HENNING MANKELL
LA QUINTA DONNA
(Den Femte Kvinnan, 1996)

«In sogno ho visto Dio e aveva due volti. Uno tenero e dolce come il volto di una madre e l'altro era il volto del diavolo»
da *La caduta dell'Imam* di Nawal el Saadawi

«La ragnatela si svolge con cura e amore attorno al suo ragno»
origine africana sconosciuta

Algeria - Svezia
maggio - agosto 1993

Prologo

Quella notte, quando erano venuti per compiere la loro sacra missione, era stata molto calma.

Solo più tardi, il più giovane dei quattro uomini, quello che si chiamava Farid, aveva ricordato che neppure i cani avevano reagito abbaiando. Anche loro erano stati avvolti dalla dolcezza della notte e dalla debole brezza che soffiava dal deserto. Avevano aspettato il calare delle tenebre. L'auto che li aveva portati dalla lontana Algeri a Dar Aziza, il punto di incontro, era una vecchia carretta con le sospensioni agonizzanti. L'autista non aveva aperto bocca per tutto il viaggio. Erano stati costretti a interrompere il viaggio due volte. La prima per una foratura alla ruota posteriore sinistra, quando non erano ancora arrivati a metà strada. Farid, che non aveva mai messo piede fuori dalla capitale, si era seduto appoggiandosi a un masso ai bordi della strada. Era rimasto a fissare affascinato l'immenso cielo stellato mentre gli altri erano indaffarati intorno all'auto. Il copertone che non aveva praticamente più battistrada aveva ceduto a un paio di chilometri a nord di Bou Saada. Ebbero non pochi problemi a svitare i bulloni arrugginiti e a montare la ruota di scorta. Dagli spezzoni di conversazione degli altri, Farid aveva capito che erano in ritardo e che non avrebbero avuto il tempo di fermarsi per mangiare. Avevano ripreso il viaggio. Non lontano da El Qued, il motore si era fermato di colpo. Persero quasi un'ora prima di riuscire a localizzare il guasto e ripararlo. Il loro capo, un uomo alto e pallido sulla trentina con una corta barba, aveva negli occhi quell'intensità e fervo-

VISIT…

re che solo chi era stato chiamato dal Profeta poteva avere. Farid non sapeva il suo nome. E conoscendo le regole di segretezza non si era nemmeno sognato di chiedere chi fosse e da dove venisse.

Non sapeva neppure i nomi degli altri due.

Conosceva solo il proprio nome.

L'auto era ripartita. Il buio si era fatto più intenso. Avevano dell'acqua da bere ma niente da mangiare. Quando finalmente arrivarono a El Qued tutto era calmo intorno. Si erano addentrati nel labirinto di strade anguste e si erano fermati vicino alla piazza del mercato. Appena scesero, l'auto scomparve. La figura di un uomo era apparsa come dal nulla. Senza parlare, aveva fatto un cenno al loro capo e i quattro lo avevano seguito.

Fu solo allora, mentre camminavano veloci nel buio di strade sconosciute, che Farid aveva iniziato a pensare seriamente a quello che avrebbero fatto entro breve tempo. Portò la mano sul manico del coltello a lama curva che teneva in una tasca dell'ampio caffettano.

Era stato suo fratello, Rachid Ben Mehidi, a parlargli per la prima volta degli stranieri. Notte dopo notte, erano rimasti seduti sul tetto piatto della casa paterna a parlare e a guardare la distesa luccicante di Algeri. Farid sapeva che suo fratello era profondamente impegnato nella lotta per trasformare il loro paese in uno stato islamico che non avrebbe seguito altre leggi se non quella del Profeta. E ogni notte gli parlava di quanto era importante che tutti gli stranieri fossero cacciati dal loro paese. All'inizio Farid si era sentito lusingato che suo fratello gli parlasse di politica. Anche se in un primo momento non aveva capito tutto quello che gli diceva. Fu solo più tardi che si rese conto che aveva un motivo ben preciso per dedicargli tanto tempo. Voleva che Farid partecipasse alla cacciata degli stranieri dal paese.

Era passato più di un anno da allora. E ora, mentre Farid seguiva i quattro uomini vestiti di nero attraverso i vicoli bui dove l'aria tiepida della notte era completamente immobile, ebbe la certezza che avrebbe finalmente esaudito il desiderio di Rachid. Gli stranieri dovevano essere cacciati. Ma non li avrebbero scortati fino alle navi o agli aerei. Sarebbero stati uccisi. E quelli che non erano ancora entrati nel paese ci avrebbero pensato due volte prima di farlo.

La tua è una missione sacra, Rachid aveva ripetuto infinite volte. Il Profeta ne gioirà. Quando saremo riusciti a trasformare questo paese così come Lui lo vuole, il tuo futuro diventerà luminoso.

Farid strinse con forza il manico di avorio intarsiato del coltello. Rachid

glielo aveva dato la sera prima quando si erano salutati sul tetto della casa del padre.

Arrivati alla periferia della città, si fermarono. Il vicolo sfociava in una piazza. Il cielo stellato sopra di loro era chiaro. Rimasero nell'ombra, addossati al muro di una casa con le persiane abbassate. Dall'altro lato della piazza, al di là di un'alta inferriata, c'era una villa dai muri di pietra. L'uomo che li aveva guidati fin là scomparve silenziosamente fra le ombre. Erano di nuovo in quattro. Tutt'intorno era il silenzio e la calma più assoluta. Farid non aveva mai provato una simile sensazione ad Algeri. Nei suoi diciannove anni di vita non era mai stato avvolto da un tale silenzio.

Neppure i cani, pensò. Neppure i cani sembrano volere rompere questo sacro silenzio.

Alcune finestre della villa davanti a loro erano illuminate. Improvvisamente udirono il rumore di un motore. I fari asimmetrici di un autobus vetusto illuminarono la piazza per poi sparire verso il centro del paese. Tornò il silenzio.

La luce a una delle finestre si spense. Farid cercò di calcolare quanto tempo fosse passato da quando erano arrivati nella piazza. Forse una buona mezz'ora. Aveva fame. Non aveva mangiato niente tutto il giorno. Le due bottiglie d'acqua che avevano portato con loro erano ormai vuote. Si sentiva la gola arsa. Ma non avrebbe chiesto nulla. L'uomo che li comandava si sarebbe adirato. Stavano compiendo una missione sacra, e soffrire la fame e la sete era una prova della loro fede.

Un'altra luce si spense. Qualche minuto dopo anche l'ultima finestra piombò nel buio. Continuarono ad aspettare. Poi, il loro capo fece un cenno con la mano e attraversarono rapidamente la piazza. Un vecchio con un bastone in mano dormiva appoggiato al cancello della villa. Una sorta di guardia, pensò Farid. Il loro capo lo toccò con un piede. L'uomo non fece in tempo ad aprire gli occhi che il capo si chinò su di lui tenendo il suo coltello sulla guancia dell'uomo. Il capo bisbigliò qualcosa all'orecchio del vecchio. L'uomo si alzò, Farid capì dai suoi movimenti rigidi che l'uomo era paralizzato dalla paura. Il capo fece un cenno quasi impercettibile con la testa e l'uomo si allontanò zoppicando.

Spinsero il cancello che cigolò leggermente ed entrarono nel giardino. L'aria era pervasa da un forte profumo di gelsomino misto a quello di spezie delle quali Farid non riusciva a ricordare il nome. Tutto era sempre avvolto nel silenzio. Sull'alta porta di ingresso della villa era affissa una targa in ottone con le parole: *Ordine delle sorelle cristiane.* Farid cercò di capire

cosa quelle parole significassero. In quello stesso istante qualcuno appoggiò una mano sulla sua spalla. Farid trasalì e si volse. Era il capo. Gli parlava per la prima volta, così sottovoce che neppure la brezza notturna poteva sentire quello che stava dicendo.

«Siamo quattro» sussurrò. «Anche in quella casa sono quattro. Dormono, una in ogni camera. Le camere sono una di fronte all'altra in un corridoio. Sono vecchie e non opporranno resistenza.»

Farid osservò gli altri due uomini. Avevano qualche anno più di lui. Farid ebbe la sensazione che a differenza di lui non fosse la loro prima missione. Ma si sentiva calmo. Rachid gli aveva promesso che quello che avrebbe fatto era nel nome del Profeta.

Il capo lo fissò, come se gli avesse letto nel pensiero.

«Quattro donne vivono in questa casa» bisbigliò. «Sono delle straniere che hanno rifiutato di lasciare il nostro paese di propria volontà, quindi devono morire. Inoltre sono cristiane.»

Ucciderò una donna, pensò Farid. Questo Rachid non glielo aveva detto.

E doveva averlo fatto per un solo motivo.

Non aveva alcuna importanza. Non faceva alcuna differenza.

Entrarono nella casa. Non avevano avuto problemi a forzare la semplice serratura. All'interno, l'aria era calda e stagnante. Uno di loro accese una torcia elettrica e illuminò la scala che portava al piano superiore. Il corridoio era illuminato dalla debole luce di una lampada. Avanzarono in un silenzio di tomba. Rimasero immobili un istante a osservare le quattro porte chiuse. Ognuno di loro aveva estratto il proprio coltello. Il capo mosse la testa come aveva fatto con il vecchio davanti al cancello. È venuto il momento, pensò Farid. Ora non devo avere un attimo di esitazione. Rachid gli aveva detto che doveva agire con rapidità, evitare di fissare gli occhi, concentrarsi invece sulla gola e tagliare con un movimento rapido e sicuro.

Dopo, il ricordo di come tutto si era svolto era stato molto vago e indistinto. Forse la donna stesa sul letto sotto un lenzuolo bianco aveva i capelli grigi. Nella debole luce del lampione i lineamenti del suo volto erano rimasti confusi. Quando Farid aveva scostato il lenzuolo, la donna aveva subito aperto gli occhi. Ma prima che avesse il tempo di gridare o di capire cosa stesse succedendo, con un singolo movimento Farid le aveva tagliato la gola facendo un passo all'indietro per evitare che il sangue gli macchiasse il caffettano. Poi, senza guardarla, si era girato ed era uscito dalla stanza. Non erano passati più di trenta secondi. Involontariamente li aveva contati nella sua mente. Si avviò nel corridoio seguendo due degli altri

quando udirono la voce bassa del quarto. Si fermarono come paralizzati.

C'era un'altra donna in una delle camere. Una quinta donna.

Secondo le loro informazioni, non avrebbe dovuto essere in quella casa. Era un'estranea, forse in visita.

Ma anche lei era straniera, disse l'uomo che l'aveva scoperta.

Il capo entrò nella stanza. Farid che era dietro di lui vide che la donna si era raggomitolata in posizione fetale. La sua paura sembrava vibrare nell'aria. Farid non riuscì a evitare un nodo alla gola. Sull'altro letto giaceva il corpo di un'altra donna. Il lenzuolo era impregnato di sangue.

Poi, con un movimento rapido il capo si avvicinò al letto e tagliò la gola della quinta donna.

Uscirono dalla casa inosservati così come vi erano entrati. L'auto li stava aspettando in una delle stradine buie. Al sorgere dell'alba erano ormai lontani da El Qued e dai corpi delle cinque donne.

Era il mese di maggio del 1993.

La lettera arrivò a Ystad il 19 agosto.

Aveva notato il timbro postale e il francobollo dell'Algeria e pensando che fosse una lettera di sua madre aveva aspettato ad aprirla. Le piaceva leggere le sue lettere con calma. Dallo spessore della busta dovevano essere molte pagine. Non aveva avuto notizie da sua madre per tre mesi e certamente aveva molto da raccontarle. Posò la busta sul tavolino del soggiorno. Avrebbe aspettato la notte, quando tutto fosse più tranquillo. Non riusciva però a evitare un vago senso di inquietudine. Perché questa volta sua madre aveva scelto di scrivere nome e indirizzo a macchina? Scrollò il capo. Certamente la spiegazione era nella lettera. Poco prima di mezzanotte aveva aperto la porta del balcone e si era seduta sulla sedia a sdraio fra le piante. Era una bella e calda serata di fine agosto. Forse una delle ultime di quell'anno. L'autunno scandinavo era poco lontano, in attesa. Aprì la busta e iniziò a leggere.

Solo dopo, quando aveva letto la lettera fino all'ultima riga e l'aveva posata, incominciò a piangere.

Capì subito che la lettera era stata scritta da una donna. Non era stata solo la grafia a convincerla, era stato anche qualcosa nella scelta delle parole. Lo stile con il quale una donna sconosciuta aveva cercato di comunicarle nel modo più gentile possibile quell'orribile fatto.

Ma niente aveva più valore o significato. Rimaneva solo quello che era

accaduto. Niente altro.

La donna che aveva scritto si chiamava Françoise Bertrand e apparteneva al corpo di polizia. Senza che lo avesse scritto chiaramente si capiva che aveva una qualche funzione nella commissione massacri algerina.

Era per questo che si era interessata di quello che era successo una notte di maggio nella città di El Qued, a sud-ovest di Algeri.

Così come erano descritte, le circostanze sembravano chiare ed evidenti e totalmente agghiaccianti. Quattro suore di nazionalità francese erano state assassinate da ignoti. Con tutta probabilità da quei fondamentalisti che avevano deciso di cacciare dal paese tutti gli stranieri. In quel modo lo stato si sarebbe indebolito fino ad autodistruggersi. Dal vuoto di potere che si sarebbe venuto a creare sarebbe così nato uno stato fondamentalista. Le quattro suore erano state sgozzate, gli assassini non avevano lasciato tracce, solo sangue, dappertutto solo sangue scuro coagulato.

Ma era stata trovata una quinta donna, una turista svedese che aveva rinnovato svariate volte il suo permesso di soggiorno nel paese e che per puro caso aveva fatto visita alle suore ed era rimasta a dormire da loro proprio quella notte, quando quegli uomini sconosciuti erano entrati nella casa con i loro coltelli. Dal passaporto che avevano trovato nella sua borsetta avevano saputo che si chiamava Anna Ander, che aveva sessantasei anni e che risiedeva legalmente nel paese. Avevano inoltre trovato un biglietto aereo aperto per la Svezia. Vista la gravità dell'uccisione delle quattro suore e dato che Anna Ander viaggiava sicuramente da sola, gli investigatori avevano deciso per motivi politici di ignorare la quinta donna. Non era mai stata in quella casa in quella notte nefasta, non aveva occupato nessun letto. L'avevano invece fatta morire in un incidente d'auto e l'avevano seppellita in una tomba senza nome nel deserto. Tutte le sue cose e le sue tracce erano state raccolte e fatte sparire. Era stato a quel punto che Françoise Bertrand era entrata in scena. *Era stata chiamata una mattina presto dal suo capo*, scriveva nella lunga lettera, *e le era stato ordinato di recarsi immediatamente a El Qued*. La donna era già stata sepolta nel deserto. A Françoise Bertrand era stato affidato il compito di eliminare ogni eventuale traccia residua e di distruggere il passaporto e tutti i suoi averi.

Anna Ander non era mai arrivata né aveva mai soggiornato in Algeria. Cancellata da tutti i registri ufficiali avrebbe così smesso di essere un problema algerino. Ma nella casa di El Qued, Françoise Bertrand aveva trovato una borsetta che nella loro fretta gli investigatori sbadati che l'avevano preceduta non avevano scoperto. L'aveva trovata dietro a un armadio senza

riuscire a capire come avesse potuto esserci finita. Nella borsetta c'era una lettera che Anna Ander aveva iniziato senza sapere che non sarebbe mai riuscita a finirla. Una lettera indirizzata a sua figlia che viveva in una città chiamata Ystad nella lontana Svezia. Françoise Bertrand si scusava per avere letto quella corrispondenza privata. Si era fatta aiutare da un artista svedese alcolizzato che conosceva ad Algeri, che gliel'aveva tradotta, senza immaginare di cosa si trattasse. Aveva letto e riletto quelle poche righe e non aveva potuto fare a meno di sentire un acuto senso di rimorso per quello che era successo a quella quinta donna. Non solo per il fatto che fosse stata assassinata così brutalmente in Algeria, quella terra che Françoise amava con tutta la sua anima, quella terra ferita e lacerata da conflitti interni. Nella sua lettera aveva anche cercato di spiegare cosa succedeva nel suo paese e aveva anche parlato di sé. Suo padre era nato in Francia ma la sua famiglia si era trasferita in Algeria quando era ancora bambino e lì era cresciuto. Aveva sposato un'algerina e Françoise, che era la loro primogenita, si era sentita per lungo tempo divisa tra la Francia e l'Algeria senza capire esattamente a quale paese appartenesse. Ma col tempo, il periodo di incertezza era svanito e Françoise Bertrand non aveva più avuto dubbi. L'Algeria era la sua terra. E i contrasti che stavano lacerando il suo paese le procuravano un acuto senso di sofferenza. Ed era anche per questo che non voleva svilire ancora di più né il proprio paese, né se stessa, contribuendo a fare sparire quella donna, trasformando la verità in un inesistente incidente d'auto e pretendendo che Anna Ander non fosse mai stata in Algeria. Tutto ciò le aveva impedito a lungo di dormire, scriveva Françoise Bertrand. Alla fine la sua coscienza aveva prevalso, aveva messo da parte la sua lealtà per il corpo di polizia e si era decisa a scrivere alla figlia di quella donna per dirle tutta la verità. L'unica cosa che chiedeva in cambio era che il suo nome non fosse mai rivelato. *Quello che scrivo è la pura verità*, aveva scritto. *Forse sbaglio a raccontare tutto questo. Ma non potevo più vivere normalmente con questo peso. Ho trovato una borsetta con dentro una lettera che una donna ha scritto a sua figlia. Ho sentito che era mio dovere inviartela e raccontare come ne sia venuta in possesso. Questo è tutto.*

Oltre alla lettera, Françoise Bertrand aveva messo nella busta il passaporto di Anna Ander.

Ma la figlia non aveva letto quella lettera che non era mai stata finita. L'aveva posata sul balcone e aveva pianto a lungo. Solo all'alba si alzò e andò in cucina. Rimase seduta per molto tempo, immobile, la mente vuota.

Ma poi aveva iniziato a pensare. Improvvisamente tutto le sembrò chiaro. Si rese conto che tutti quegli anni erano stati una lunga attesa. Non lo aveva mai capito prima. Non si era mai resa conto né che stava aspettando né quale fosse l'oggetto di quell'attesa. Ma ora sapeva. Aveva una missione e non era più costretta a esitare per portarla a termine. Ora era arrivato il momento giusto. Sua madre non c'era più. Una porta si era aperta completamente.

Si alzò e andò a prendere le strisce di carta e il libro che erano in una scatola sotto il letto. Tornò in cucina e posò tutto sul tavolo. Sapeva che vi erano esattamente quarantatré strisce di carta. Su una sola di queste aveva tracciato una croce nera. Iniziò a piegare le strisce metodicamente, una dopo l'altra. La croce era sulla ventisettesima.

Aprì il libro e fece scorrere l'indice sulla lista di nomi. Fissò il nome che lei stessa aveva scritto e lentamente i contorni di un viso si formarono nella sua mente.

Chiuse il libro e lo ripose insieme alle strisce di carta nella scatola.

Sua madre era morta.

Le sue esitazioni erano svanite. Non era più possibile tornare indietro.

Decise di concedersi un anno. Per lasciare che il dolore si attutisse, e per fare tutti i preparativi necessari. Un anno e non un giorno di più.

Tornò sul balcone. Accese una sigaretta e osservò la città che stava svegliandosi. Nubi nere di pioggia stavano avvicinandosi dal mare.

Poco prima delle sei andò a dormire.

Era la mattina del 20 agosto 1993.

Scania
21 settembre - 11 ottobre 1994

1.

Erano appena passate le undici di sera quando finalmente riuscì a portare a termine la poesia.

Non era stato facile scrivere gli ultimi versi e aveva impiegato molto tempo. Si era sforzato di creare un'espressione malinconica ma bella allo stesso tempo. Molti tentativi lasciati a metà erano finiti nel cestino per la carta. Per due volte era stato molto vicino a lasciare perdere. Ma ora la poesia era lì sul tavolo davanti a lui. Era il suo lamento per i picchi, gli uccelli che stavano scomparendo dai cieli svedesi e che dall'inizio degli anni ot-

tanta erano stati visti solo di rado. Ancora un uccello che l'essere umano era riuscito a togliere di mezzo.

Si alzò dalla sedia e raddrizzò la schiena. Con il passare degli anni trovava sempre più difficile restare seduto a lungo chinato sui suoi scarabocchi.

Un vecchio come me non dovrebbe più scrivere poesie, aveva pensato. *Quando un uomo arriva a settantotto anni, i suoi pensieri non hanno più valore se non per se stesso.* Ma allo stesso tempo sapeva che non era così. Solo nel mondo occidentale si guarda ai vecchi con indulgenza o con sprezzante compassione. Altre culture rispettano la vecchiaia e la considerano il tempo della saggezza serena. E lui avrebbe continuato a scrivere poesie finché era in vita. Fino a quando gli restava la forza di sollevare una penna e la sua mente rimaneva lucida come lo era in quel momento. Altro non sapeva fare. Non più. Nel passato era stato un ottimo venditore di automobili. Così bravo da essere superiore a tutti gli altri concessionari. Si era creato la giusta reputazione di essere duro nelle trattative e negli affari. E certamente di automobili ne aveva vendute. Durante gli anni d'oro aveva avuto filiali nelle città di Tomelilla e Sjöbo. Aveva accumulato un capitale sufficiente da permettergli di vivere agiatamente.

Erano però le poesie a dare un significato alla sua vita. Tutto il resto rimaneva una necessità ormai passeggera. Quei versi sulla scrivania gli procuravano una soddisfazione che altrimenti provava solo raramente.

Tirò le tende della grande finestra che dava sui campi che si curvavano dolcemente verso quel mare che si intuiva al di là dell'orizzonte. Poi si avvicinò alla libreria. Nel corso della sua vita aveva pubblicato nove raccolte di poesie. Erano lì, una di fianco all'altra su uno scaffale. Tutte e nove avevano avuto piccole tirature. Trecento copie, forse qualcuna di più.

Quelle che erano avanzate erano chiuse in diverse scatole giù in cantina. Ma non le aveva dimenticate. Ne era ancora orgoglioso. Già da tempo però, aveva deciso che le avrebbe bruciate. Avrebbe portato quelle scatole nel giardino e avrebbe acceso un fiammifero. Aveva deciso di farlo il giorno in cui avesse ricevuto la sua sentenza di morte da un medico o quando avesse avuto il presentimento che la sua vita sarebbe presto finita. Allora si sarebbe sbarazzato di quei volumi sottili che nessuno aveva voluto comprare. Non avrebbe permesso a nessuno di buttarli nella spazzatura.

Continuò a osservare i volumi disposti sugli scaffali. Nel corso di tutta la sua vita aveva sempre letto poesie. Molte le aveva imparate a memoria. Ma non si faceva illusioni. Sapeva che le sue poesie non erano fra le mi-

gliori che erano state scritte in Svezia. Ma non erano nemmeno le peggiori. In ognuna delle raccolte di poesie che aveva pubblicato a intervalli di circa cinque anni dalla fine degli anni quaranta, vi erano versi che potevano misurarsi con quelli di qualsiasi altro poeta. Ma nella sua vita era stato soprattutto un venditore di automobili, non un poeta. Le sue poesie non erano mai state citate nelle pagine culturali dei giornali. Non aveva mai ricevuto alcun premio letterario. E inoltre, aveva fatto pubblicare le raccolte a proprie spese. Aveva inviato la prima raccolta di poesie alle grandi case editrici di Stoccolma. Gli era stata resa con fredde frasi di rifiuto su bigliettini prestampati. Un solo redattore si era dato la pena di fare un commento personale comunicandogli che nessuno sarebbe mai riuscito a leggere delle poesie che sembravano parlare solo di uccelli. E la vita spirituale della cutrettola non avrebbe interessato nessuno, aveva scritto.

Dopo questo episodio, aveva smesso di contattare le case editrici sia grandi che piccole. Aveva invece pagato di tasca propria i costi per pubblicare le raccolte. Copertine semplici, testo nero su sfondo bianco. Tuttavia, nel corso degli anni, molti avevano letto le sue poesie. E non pochi avevano anche espresso il proprio apprezzamento.

E ora ne aveva scritta una nuova. Sul picchio, quel magnifico uccello che era sparito dai cieli svedesi.

Il poeta degli uccelli, pensò.

Quasi tutto quello che ho scritto parla di uccelli. Del battito delle ali, del brusio nella notte, del grido solitario di richiamo da un punto lontano. Nel mondo degli uccelli sono riuscito a immaginare i più reconditi segreti della vita.

Tornò alla scrivania e prese il foglio di carta. L'ultima strofa era finalmente riuscita. Posò il foglio sul ripiano della scrivania. Mentre attraversava il grande soggiorno, avvertì una fitta alla schiena. Stava ammalandosi? Ogni giorno cercava di avvertire i segnali che il suo corpo gli stava lanciando. Per tutta la vita si era tenuto in forma. Non aveva mai fumato, era sempre stato morigerato con cibo e bevande. Tutto questo lo aveva lasciato in buona salute. Ma aveva quasi ottant'anni. La fine del tempo che gli era stato concesso si avvicinava inesorabilmente. Andò in cucina e si versò una tazza di caffè dalla caffettiera che era sempre piena. La poesia che aveva appena finito gli dava malinconia e felicità allo stesso tempo.

L'autunno della vita, pensò. *Una buona descrizione. Ogni parola che scrivo può essere l'ultima. Sia sul calendario che per la mia vita.*

Ritornò nel soggiorno con la tazza di caffè. Facendo attenzione, si mise

a sedere su una delle poltrone di pelle marrone che lo avevano seguito per più di quarant'anni. Le aveva acquistate per celebrare il suo trionfo quando aveva ottenuto la rappresentanza della Volkswagen per il sud della Svezia. Sul tavolino accanto alla poltrona c'era la cornice con la fotografia di Werner, il cane lupo che gli mancava più di tutti gli altri cani che aveva avuto nella sua vita. Diventare vecchi significa rimanere soli. Le persone che avevano riempito la sua vita erano morte. Alla fine anche i cani erano spariti nel regno delle tenebre. In breve tempo sarebbe stato l'unico superstite. A un certo punto della vita tutti rimangono soli al mondo. Di recente, aveva tentato di scrivere una poesia su quel pensiero. Ma non vi era riuscito. Forse doveva tentare di nuovo, adesso che aveva finito di scrivere il lamento per il picchio. Ma era solo sugli uccelli che riusciva a scrivere. Non sugli esseri umani. Era possibile capire gli uccelli. Gli esseri umani no. Il più delle volte erano creature incomprensibili. Aveva mai veramente capito se stesso? Scrivere poesie su quello che non aveva capito sarebbe stato come penetrare in un paese proibito.

Chiuse gli occhi e improvvisamente si ricordò di quel programma della fine degli anni cinquanta o forse dell'inizio degli anni sessanta, «La Domanda da diecimila corone». A quei tempi i programmi televisivi erano ancora in bianco e nero. Un giovane si era presentato sul soggetto degli uccelli. Un giovane strabico e con i capelli costantemente spettinati. Aveva risposto a tutte le domande e aveva ricevuto l'assegno da diecimila corone, una somma favolosa per quei tempi. Lui non era stato nello studio della televisione e non era entrato nella cabina insonorizzata, le cuffie sulle orecchie. Lui era rimasto seduto su quella stessa poltrona in pelle. Ma anche lui aveva saputo rispondere a tutte le domande. Non aveva mai avuto un attimo di esitazione né avrebbe avuto bisogno di chiedere un tempo di riflessione più lungo come aveva fatto il giovane in diverse occasioni. Ma le diecimila corone non le aveva avute e nessuno era mai venuto a sapere della sua profonda conoscenza del mondo degli uccelli. Aveva invece continuato a scrivere le sue poesie.

Si scosse dalle proprie fantasticherie. Un rumore aveva attirato la sua attenzione. Invecchiare significa, fra l'altro, diventare apprensivi.

Le serrature delle porte erano solide. Aveva un fucile nella camera da letto al primo piano e una pistola carica in un cassetto in cucina. Se qualche malintenzionato si fosse azzardato ad entrare nella sua proprietà isolata, situata a nord della città di Ystad, avrebbe saputo come difendersi. E non avrebbe esitato a farlo.

Si alzò dalla poltrona. Sentì una fitta alla schiena. Il dolore andava e veniva. Posò la tazza sul lavandino e guardò l'orologio da polso. Erano appena passate le undici. Era ora di uscire. Diede uno sguardo al termometro appeso fuori dalla finestra della cucina e vide che segnava sette gradi. L'alta pressione era in arrivo. Un debole vento da sud-ovest stava avanzando verso la Scania. Tutte le condizioni sono ideali, pensò. Nel corso della notte, lo stormo si sarebbe diretto a sud. Gli uccelli migratori sarebbero passati a migliaia e migliaia, al di sopra della sua testa su ali invisibili. Ma li avrebbe potuti immaginare, là in alto nel cielo buio. Per più di cinquant'anni aveva passato innumerevoli notti di autunno nei campi solo per potere avere la sensazione degli stormi notturni, lassù in alto, da qualche parte sopra di lui.

Era come se tutto il cielo si muovesse, aveva pensato spesso.

Tutte quelle orchestre sinfoniche di uccelli silenziosi che lasciavano l'inverno incalzante per dirigersi verso terre più calde. L'istinto di andarsene radicato nel profondo dei loro geni. E la loro capacità di navigare con le stelle e i campi magnetici li portava sempre nel punto giusto. Cercavano i venti favorevoli, e grazie alle riserve di grasso accumulate riuscivano a mantenersi in volo per ore e ore.

Tutto un cielo vibrante di ali che, anno dopo anno, si sposta nel suo periodico pellegrinaggio. Stormi di uccelli verso la Mecca.

Che cos'è un essere umano al confronto di uno stormo notturno di uccelli? Un vecchio, solo, relegato a terra. E lassù, in alto, tutto un cielo in movimento.

Aveva pensato sovente che era come officiare una funzione sacra. La sua messa solenne era restare lì, al buio, e sentire come gli uccelli migravano. E poi, all'arrivo della primavera, lui era di nuovo lì per accoglierli.

Lo stormo notturno di uccelli era la sua religione.

Andò nell'ingresso e si fermò posando una mano sulla giacca appesa all'attaccapanni. Ma ritornò nel soggiorno e indossò il maglione che era sullo sgabello vicino alla scrivania.

Invecchiando, alle altre pene si aggiungeva anche quella di patire sempre di più il freddo.

Ancora una volta, lesse la poesia che aveva appena finito.

Il lamento per il picchio. Alla fine la poesia era riuscita come aveva voluto. Forse, malgrado tutto, sarebbe vissuto abbastanza a lungo per riuscire a raccogliere un numero sufficiente di poesie per pubblicare una decima e ultima raccolta. Poteva già immaginare il titolo.

Messa solenne per la notte.

Andò nuovamente nell'ingresso, indossò la giacca sul maglione e si calò il berretto sulla testa. Poi aprì la porta per uscire. L'aria autunnale era piena di odori che salivano dalla terra bagnata. Chiuse la porta dietro di sé e aspettò che gli occhi si abituassero all'oscurità. Il cortile davanti alla casa era deserto. In lontananza poteva intravedere il riverbero delle luci della città. Viveva a una tale distanza dal vicino più prossimo che solo il buio lo circondava. Il cielo stellato era quasi completamente sereno. Solo qualche nuvola isolata lambiva l'orizzonte.

Era la notte in cui lo stormo di uccelli migratori sarebbe passato al di sopra della sua proprietà.

Iniziò a camminare lasciandosi alle spalle la fattoria dove abitava. Era un complesso di tre costruzioni che formavano una u. La quarta era bruciata verso l'inizio del secolo. Aveva conservato l'acciottolato del cortile intatto. Aveva investito molti soldi per portare avanti un restauro meticoloso e continuo della sua proprietà. Alla sua morte, avrebbe lasciato tutto all'Istituto per la Cultura Regionale di Lund. Non si era mai sposato, non aveva mai avuto figli. Aveva venduto automobili ed era diventato ricco. Aveva avuto dei cani. E poi c'erano gli uccelli lassù, in alto.

Non mi pento di niente, pensò camminando lungo il sentiero che portava alla torretta in legno che aveva costruito con le sue mani e da dove osservava gli stormi notturni. Non mi pento di niente, perché pentirsi non ha alcun senso.

Era una bella notte di settembre.

Eppure qualcosa lo rendeva inquieto.

Si fermò sul sentiero e tese l'orecchio. L'unico rumore era il debole brusio del vento. Si incamminò nuovamente. Forse era quella fitta di dolore a inquietarlo? Quella fitta alla schiena? L'inquietudine era qualcosa che aveva dentro di sé.

Si fermò nuovamente e si girò. Non c'era niente. Era solo. Il sentiero era in leggera pendenza. Lo avrebbe portato alla collinetta. Per arrivarci doveva attraversare un fossato sul quale aveva sistemato una passerella. E poi, sul punto più alto della collina, c'era la sua torre. Dalla porta di ingresso della casa erano esattamente duecentoquarantasette metri. Si chiese quante volte avesse percorso quel sentiero. Ne conosceva tutte le curve, tutti gli avvallamenti. Eppure, camminava piano e cautamente. Non voleva rischiare di cadere e rompersi una gamba. Le ossa dei vecchi diventano fragili. Lo sapeva. Se fosse finito in ospedale per la frattura del femore sarebbe mor-

to, perché non avrebbe sopportato di restare steso su un letto di ospedale senza fare niente. Avrebbe incominciato a meditare sulla sua vita passata. E allora niente avrebbe più potuto salvarlo.

Si fermò di colpo. Sentì il verso di una civetta. Un ramo si spezzò da qualche parte lì vicino. Il rumore proveniva dal bosco al di là della collina dove aveva costruito la torre. Rimase immobile, tutti i sensi in allerta. Sentì ancora il verso della civetta. Poi tornò il silenzio. Si rimise in cammino borbottando malcontento.

Non solo vecchio, ma anche ansioso. Paura dei fantasmi e paura del buio.

Ora poteva vedere la torre. Ancora venti metri e sarebbe arrivato alla passerella che attraversava il fossato largo e profondo. Continuò a camminare. La civetta doveva essere volata via. O forse era un allocco, pensò.

Sì, sicuramente un allocco.

Arrivato davanti alla passerella che attraversava il fossato, si fermò di colpo.

C'era qualcosa di strano nella torre sulla collina. C'era qualcosa di diverso. Socchiuse gli occhi per distinguere meglio i dettagli nel buio. Non riusciva a capire cosa fosse. Ma qualcosa era cambiato.

Uno scherzo della mia immaginazione, pensò. Tutto è come sempre. La torre che ho costruito dieci anni fa non è cambiata. I miei occhi si sono indeboliti. Niente altro. Fece un passo in avanti e raggiunse la passerella. Sentì le assi sotto i piedi. Non riusciva a staccare gli occhi dalla torre.

Nello stesso attimo in cui il pensiero gli passò per la mente capì che era vero. C'era qualcuno sulla sua torre. Un'ombra immobile. Un improvviso fremito di paura gli attraversò tutto il corpo come un solitario soffio di vento. Poi fu colto dall'ira. Qualcuno si era introdotto nella sua proprietà, era salito sulla sua torre senza chiedergli il permesso. Molto probabilmente un cacciatore di frodo alla ricerca dei caprioli che si aggiravano nei boschi dall'altro lato della collina. Non poteva credere che si trattasse di un appassionato di uccelli.

Lanciò un grido all'ombra sulla torre. Nessuna risposta, nessun movimento. Si sentì nuovamente insicuro. Di certo i suoi occhi stavano giocandogli un brutto scherzo.

Gridò nuovamente senza avere risposta. Iniziò ad attraversare la passerella.

Le assi si spezzarono con un rumore secco e l'uomo cadde verso il fondo. Il fossato era profondo più di due metri. L'uomo cadde in avanti e non

ebbe il tempo di allungare le braccia per frenare la caduta.

Poi sentì un dolore acuto. Proveniva da diverse parti del suo corpo. Era come se qualcuno stesse inserendo dei ferri incandescenti in punti diversi. Il dolore era talmente intenso che non riusciva neppure a gridare. Poco prima di morire, si rese conto di non avere mai raggiunto il fondo del fossato. Era rimasto come sospeso nel proprio dolore.

L'ultima cosa a cui pensò furono gli stormi notturni che volavano da qualche parte lassù nel cielo sopra di lui.

Quel cielo che si stava spostando verso sud.

Tentò ancora una volta di uscire dal dolore.

Poi tutto finì.

Erano le undici e venti, la notte del 21 settembre 1994.

Proprio quella notte, grandi stormi di tordi bottacci e di tordi sasselli volarono verso la loro meta a sud.

Venivano dal lontano nord della Svezia e seguivano una invisibile linea retta dal capo di Falsterbo in direzione sud-ovest, verso il caldo che li aspettava, lontano.

Quando tutto tornò calmo, lei scese lentamente la scala di legno della torre. Illuminò il fossato con la sua torcia elettrica. L'uomo che si chiamava Holger Eriksson era morto.

Spense la torcia e rimase immobile al buio.

Poi si allontanò rapidamente.

2.

Poco dopo le cinque del mattino di lunedì 26 settembre, Kurt Wallander si svegliò nel suo letto nell'appartamento di Mariagatan al centro della cittadina di Ystad.

La prima cosa che fece non appena aprì gli occhi fu di guardarsi le mani. Erano abbronzate. Alzò il cuscino contro la sponda del letto e rimase ad ascoltare la pioggia di autunno che tamburellava contro la finestra della camera. Al ricordo del viaggio che si era concluso all'aeroporto di Kastrup due giorni prima, si sentì invadere da un senso di benessere. Aveva trascorso una settimana intera a Roma insieme a suo padre. Avevano avuto un tempo magnifico e ogni pomeriggio a Villa Borghese, quando il sole raggiungeva il suo culmine, Wallander aveva cercato una panchina all'ombra per suo padre e una dove potersi sdraiare e dopo essersi tolto la cami-

cia prendere il sole. E quelli erano stati gli unici momenti di disaccordo fra di loro. Suo padre non riusciva assolutamente a capire come suo figlio potesse essere così vanitoso da sprecare il tempo per abbronzarsi. Ma era stato uno scambio di opinioni di poco conto, quasi fosse sorto per dare al viaggio la giusta prospettiva.

Quel viaggio felice, pensò Wallander. Sono stato a Roma con mio padre e tutto è andato bene. Meglio di quanto avessi mai potuto credere o sperare.

Volse lo sguardo verso la sveglia appoggiata al comodino. Doveva riprendere servizio quella mattina stessa. Ma non aveva fretta. Poteva rimanere sdraiato a letto ancora un bel po'. Allungò un braccio e prese un giornale dal mucchio che aveva sfogliato la sera prima. Incominciò a leggere i risultati delle elezioni politiche. Il giorno delle elezioni si trovava a Roma e aveva votato per posta. Constatò che i socialdemocratici avevano ottenuto poco meno del quarantacinque per cento dei voti. Ma cosa poteva significare all'atto pratico? Significa che ci sarà qualche cambiamento?

Lasciò cadere il giornale sul pavimento e tornò con il pensiero a Roma.

Avevano alloggiato in un modesto albergo nelle vicinanze di Campo dei Fiori. Da una delle terrazze direttamente sopra le loro due camere, avevano potuto godersi lo spettacolo della città che si stendeva a perdita d'occhio. Ogni mattina, avevano fatto colazione su quella terrazza programmando quello che avrebbero fatto durante il giorno. Non vi erano mai state discussioni. Giorno dopo giorno, il padre di Wallander aveva dimostrato di sapere quello che voleva vedere. In un paio di occasioni, Wallander si era preoccupato. Il programma della giornata gli era sembrato troppo intenso, troppo faticoso per il padre. Per tutta la settimana aveva cercato di cogliere nel padre segnali di smarrimento o di confusione. La malattia era latente, in agguato, lo sapevano entrambi. Quella malattia dallo strano nome. Alzheimer. Ma durante tutta quella settimana, quella settimana di viaggio felice, suo padre era sempre stato di ottimo umore. Pensando che il viaggio apparteneva ormai al passato, che era diventato qualcosa che si erano ormai lasciati dietro e che ora non era niente più che un ricordo, Wallander sentì un nodo in gola. Non sarebbero mai più tornati a Roma, quella era stata la prima volta che avevano fatto un viaggio insieme, Wallander e il padre quasi ottantenne.

In quella settimana avevano vissuto momenti di grande intimità. Per la prima volta in quasi quarant'anni.

Wallander pensò a come fosse rimasto sorpreso di constatare quanto fos-

sero simili, molto più di quanto avesse voluto ammettere prima. Entrambi erano mattinieri e quando Wallander lo aveva informato che l'albergo non serviva la colazione prima delle sette di mattina, il padre aveva subito protestato. Poi aveva chiesto al figlio di accompagnarlo alla reception dove in una mistura di dialetto svedese, qualche parola in inglese, e forse qualcosa in tedesco e italiano era riuscito a chiarire che voleva il *breakfast presto.* Nicht *tardi.* Absolut nicht *tardi.* Per qualche strano motivo, mentre cercava di spiegare che desiderava la colazione almeno un'ora prima, alle sei, aveva anche usato svariate volte le parole *passaggio a livello.*

Voleva il suo caffè alle sei, altrimenti sarebbe stato costretto a cercare un altro albergo. Il padre aveva concluso la sua tirata con *passaggio a livello* e il personale lo aveva guardato con un'aria di sorpresa mista a rispetto.

Dal quel momento, la colazione fu servita alle sei in punto. Più tardi, Wallander aveva controllato *passaggio a livello* sul dizionario e si era messo a ridere. Era chiaro che suo padre aveva confuso il significato delle parole con qualcos'altro, ma aveva comunque raggiunto il suo scopo.

Wallander continuò ad ascoltare il battito della pioggia. Quel viaggio a Roma, una sola, breve settimana, che trasformata in ricordo era diventata un'esperienza coinvolgente senza fine. Non solo suo padre era stato deciso sulla questione dell'orario della colazione. Aveva guidato il figlio con determinazione e risolutezza attraverso la città sapendo perfettamente quello che voleva vedere. Niente era stato lasciato al caso e Wallander aveva capito che suo padre aveva programmato quel viaggio per tutta la vita. Era stato un pellegrinaggio al quale aveva avuto il permesso di partecipare. Era stato una parte del viaggio, un servitore invisibile ma costantemente presente. C'era un significato recondito in quel viaggio che non sarebbe mai riuscito a capire completamente. Suo padre era andato a Roma per vedere qualcosa che aveva già vissuto nella sua vita interiore.

Il terzo giorno avevano visitato la Cappella Sistina. Per quasi un'ora Wallander era stato costretto a restare ad ammirare il soffitto che Michelangelo aveva dipinto. Osservando suo padre, Wallander aveva avuto l'impressione di guardare un vecchio che rivolgeva una preghiera silenziosa al cielo. Aveva dovuto smettere di fissare la volta. Gli era venuto un terribile torcicollo. Sapeva che aveva appena visto qualcosa di magnifico. Ma allo stesso tempo capiva che suo padre vedeva qualcosa di infinitamente più grande. Per un breve attimo si era irriverentemente chiesto se suo padre stesse cercando in quell'immenso affresco un gallo cedrone o un tramonto. Ma si era subito sentito colpevole. Non vi era alcun dubbio che suo padre,

da pittore dilettante qual era, stava contemplando l'opera di un grande maestro con raccoglimento ed enorme ammirazione.

Wallander aprì gli occhi. La pioggia continuava a tamburellare contro i vetri della finestra.

Quella sera stessa, la terza della loro comune avventura, Wallander aveva avuto l'impressione che suo padre stesse preparando qualcosa che voleva mantenere segreto. Ma non riusciva a capire perché avesse quella sensazione. Avevano cenato in un ristorante di Via Veneto. Troppo caro, aveva pensato Wallander, ma suo padre aveva insistito dicendo che potevano permetterselo. Era il loro primo e ultimo viaggio a Roma. Quindi potevano permettersi il lusso di mangiare bene. Dopo cena, si erano diretti a piedi attraverso la città in direzione del loro albergo. La serata era tiepida, la gente era dappertutto intorno a loro e, mentre camminavano, il padre aveva parlato senza sosta degli affreschi della Cappella Sistina. Prima di raggiungere l'albergo, sbagliarono strada due volte. Dopo la sua tirata sull'ora della colazione, il padre di Wallander era trattato con grande rispetto e sorrisi da parte del personale dell'albergo. Arrivati alla reception avevano preso le chiavi, erano saliti e si erano augurati buonanotte nel corridoio. Wallander si era steso sul letto ascoltando il rumore che saliva dalla strada. Forse aveva pensato a Baiba o forse l'aveva sognata appena si era addormentato.

Si svegliò di colpo. Qualcosa lo aveva reso inquieto. Si alzò, si mise l'accappatoio e scese alla reception. Tutto era calmo. Il portiere di notte era seduto nel retro della reception e guardava un programma alla televisione a volume molto basso. Wallander comprò una bottiglia di acqua minerale. Il portiere era un giovane che lavorava di notte per finanziarsi gli studi di teologia. Glielo aveva detto la prima volta che Wallander era sceso per comprare dell'acqua. Aveva capelli scuri e ondulati, era nato a Padova, si chiamava Mario e parlava un buon inglese. Improvvisamente, senza quasi rendersene conto, Wallander si era sentito di chiedere al giovane di svegliarlo in caso suo padre fosse sceso di notte e avesse lasciato l'albergo. Il giovane lo aveva fissato, forse era rimasto sorpreso, o forse aveva già lavorato così a lungo che nessuna richiesta degli ospiti dell'albergo poteva più meravigliarlo. Aveva annuito dicendo che se avesse visto il padre uscire di notte lo avrebbe avvertito immediatamente.

Accadde la sesta notte della loro permanenza. Durante il giorno avevano vagabondato nel Foro Romano e avevano visitato la Galleria Doria Pamphili. Alla sera avevano attraversato le buie gallerie sotterranee che portano da Villa Borghese a Piazza di Spagna e avevano cenato in un ristorante

dove Wallander era rimasto a bocca aperta quando aveva visto il conto. Era una delle ultime serate di quel loro viaggio felice. Il padre sembrava conservare la stessa intatta energia e curiosità che aveva avuto all'inizio. Avevano attraversato la città e si erano fermati in un bar a bere un caffè e una grappa. Poi erano tornati all'albergo. La serata era calda e piacevole come lo erano state tutte in quella settimana di settembre e appena steso sul letto, Wallander si addormentò.

Quando il giovane bussò alla sua porta era l'una e mezza.

Dapprima non capiva dove si trovasse. Ma quando si era alzato ancora mezzo addormentato e aveva aperto la porta si era trovato di fronte il portiere di notte, che nel suo eccellente inglese gli stava spiegando che il *signor* Wallander senior aveva appena lasciato l'albergo. Wallander si era vestito in tutta fretta. Arrivato in strada aveva scorto suo padre camminare speditamente sul marciapiede opposto. Iniziò a seguirlo mantenendo una certa distanza e pensando che per la prima volta stava pedinando suo padre e che i suoi presentimenti si erano rivelati giusti. All'inizio, non riusciva a capire in che direzione stessero andando. Poi, quando le vie si fecero sempre più strette, capì che stavano dirigendosi verso Piazza di Spagna. Tenendosi sempre a distanza, lo guardò salire con passo sicuro gli innumerevoli gradini della scalinata che portava alle due torri. Arrivato in cima, suo padre si mise a sedere sull'ultimo gradino. Wallander era rimasto a osservarlo nascosto nell'ombra. Rimase lì, seduto immobile per quasi un'ora nella calda notte romana. Poi si era alzato e aveva ripercorso la scalinata in senso contrario. Wallander aveva continuato a seguirlo. Aveva l'impressione che quella fosse la missione più segreta che avesse mai affrontato. Arrivati alla Fontana di Trevi, suo padre non aveva gettato alcuna moneta dietro le proprie spalle, ma era invece rimasto a fissare i giochi d'acqua della grande fontana. Il volto di suo padre era così bene illuminato da un lampione che, seppure distante, Wallander riusciva a vedere il riverbero nei suoi occhi.

Poi era tornato all'albergo.

Il giorno dopo lasciarono Roma. Sull'aereo dell'Alitalia diretto a Copenaghen, il padre di Wallander era rimasto a lungo a osservare il paesaggio che si allontanava sempre più rapidamente. Durante il viaggio non parlarono molto. Solo quando furono sul traghetto che li portava dalla Danimarca alla Svezia, Wallander aveva chiesto al padre se fosse contento del viaggio. Questi aveva annuito, borbottando qualcosa di incomprensibile e Wallander aveva capito che quello era il solo modo con cui suo padre riu-

sciva a esprimere il proprio entusiasmo. Gertrud li stava aspettando al terminale di Limhamn per portarli a casa con la sua automobile. Avevano lasciato Wallander a Ystad e, più tardi quella sera stessa quando aveva telefonato per sapere se tutto andava bene, Gertrud gli aveva risposto che suo padre era già nel suo atelier a dipingere il suo soggetto ricorrente, un tramonto come sfondo a un paesaggio immobile e senza vento.

Wallander si alzò dal letto e andò in cucina. Erano le cinque e mezza. Preparò il caffè. *Perché era uscito a quell'ora di notte? Perché era rimasto seduto così a lungo sulla scalinata? Cos'era quella luce nei suoi occhi quando era fermo davanti alla Fontana di Trevi?*

Non aveva alcuna risposta a quelle domande. Ma, per un attimo, aveva intravisto il passaggio segreto che portava all'anima di suo padre. Ma non sarebbe mai riuscito a chiedergli o a parlare di quel suo solitario pellegrinaggio nella notte di Roma.

Mentre aspettava che il caffè fosse pronto, andò in bagno. Si guardò allo specchio e notò con piacere di avere un buon aspetto. Si sentiva pieno di energia. Il sole gli aveva schiarito i capelli. Forse tutta quella pasta lo aveva fatto ingrassare di qualche chilo. Guardò la bilancia, ma scrollò le spalle e lasciò stare. Si sentiva riposato e rilassato. Quella era la cosa più importante. E non poteva fare a meno di essere felice che quel viaggio di cui avevano parlato tante volte si fosse finalmente realizzato.

Il pensiero che di lì a poco, in poco meno di un'ora, sarebbe di nuovo diventato un poliziotto non gli dispiaceva. Molte altre volte, dopo un periodo di vacanza aveva trovato difficile tornare al proprio lavoro. Soprattutto negli ultimi anni, quel senso di disagio sembrava aumentare ogni volta. In un paio di occasioni era persino arrivato ad accarezzare l'idea di lasciare la polizia e di cercare un altro lavoro, forse come responsabile per la sicurezza in qualche grande società. Ma era rimasta un'idea del momento. Era e rimaneva un poliziotto. Era arrivato a quella convinzione lentamente ma inesorabilmente. Non avrebbe mai potuto essere nient'altro che un poliziotto.

Mentre faceva la doccia pensò a quello che era successo alcuni mesi prima, in quell'estate calda quando la nazionale di calcio svedese aveva ottenuto un ottimo piazzamento nel campionato del mondo. Il ricordo della caccia disperata al serial killer, che poi si era rivelato essere un ragazzo di quattordici anni affetto da gravi turbe psichiche, gli procurava ancora un senso di angoscia. Durante la settimana passata a Roma tutti i ricordi degli

avvenimenti sconvolgenti di quell'estate si erano come volatilizzati dalla sua mente. Ora erano tornati. Una settimana a Roma non cambiava niente. Il mondo in cui stava tornando era quello di sempre.

Rimase seduto al tavolo della cucina fin dopo le sette. La pioggia cadeva senza sosta. Il caldo italiano era ormai solo un ricordo lontano. L'autunno aveva raggiunto la Scania.

Alle sette e mezza lasciò l'appartamento e raggiunse la centrale di polizia in auto. Il suo collega Martinsson arrivò nello stesso momento e parcheggiò di fianco. Si scambiarono un saluto frettoloso e si diressero sotto la pioggia verso l'ingresso della centrale.

«Com'è andato il viaggio?» chiese Martinsson. «A proposito, bentornato.»

«Mio padre è stato molto felice e soddisfatto» rispose Wallander.

«E tu?»

«È stato un bel viaggio. Un caldo magnifico.»

Entrarono. Ebba, da più di trent'anni responsabile della reception della centrale di polizia di Ystad, li salutò con un gran sorriso.

«Ci si abbronza veramente così tanto in Italia a settembre?» chiese con tono di sorpresa.

«Ebbene sì» rispose Wallander. «Se si sta abbastanza al sole.»

Si avviarono lungo il corridoio che portava ai diversi uffici. Wallander pensò che avrebbe dovuto comprare qualcosa per Ebba. Non poté fare a meno di irritarsi per essersene scordato.

«Qui è tutto calmo» disse Martinsson. «Niente di grave. Quasi nulla.»

«Forse possiamo sperare in un autunno tranquillo» disse Wallander senza convinzione.

Martinsson sparì alla ricerca di un caffè. Wallander aprì la porta dell'ufficio. Tutto era come lo aveva lasciato. La scrivania era vuota. Appese la giacca e aprì la finestra. Nel cestino della corrispondenza in arrivo qualcuno aveva lasciato un plico di promemoria della Direzione generale della polizia. Prese il primo fascicolo ma lo posò sul tavolo dopo averne letto poche righe.

Pensò alla complicata indagine sul traffico illegale di automobili fra la Svezia e i paesi dell'Est che aveva seguito per quasi un anno. Se non era successo qualcosa di speciale durante la sua assenza era quella l'indagine che avrebbe dovuto continuare a seguire.

Si chiese se sarebbe stato costretto a seguirla per gli ultimi quindici anni

che gli rimanevano prima della pensione.

Alle otto e un quarto si alzò e andò nella sala delle riunioni. Alle otto e mezza, la squadra criminale del distretto di Ystad si riunì per esaminare il lavoro della settimana che era appena iniziata. Wallander fece il giro del tavolo per salutare i colleghi. I commenti sulla sua abbronzatura non furono pochi. Poi prese il suo solito posto. Guardandosi intorno trovò che l'atmosfera era quella tipica dei lunedì mattina di autunno. Grigia, stanca, un po' assente e un po' svogliata. Si chiese quanti lunedì mattina avesse passato in quella sala. Il nuovo capo del distretto di polizia di Ystad, Lisa Holgersson, era a Stoccolma per un seminario e fu Hansson a presiedere la riunione. Martinsson aveva ragione. Non era successo molto durante l'assenza di Wallander.

«Immagino che dovrò tornare a occuparmi del contrabbando d'auto» disse Wallander cercando di evitare un tono troppo rassegnato.

«A meno che tu non voglia occuparti di un furto con scasso» disse Hansson con tono incoraggiante. «Nel negozio di un fioraio.»

«Furto con scasso in un negozio di fiori? Che cosa hanno rubato? Un vaso di garofani?»

«Niente. Almeno da quello che abbiamo potuto constatare» disse Svedberg grattandosi la testa pelata.

In quello stesso momento, la porta si aprì e Ann-Britt Höglund si affrettò a entrare. Suo marito installava macchinari industriali e sembrava sempre essere in qualche paese lontano di cui nessuno aveva mai sentito parlare, così Ann-Britt Höglund era costretta ad accudire da sola i loro due bambini. Le sue mattine erano caotiche e arrivava spesso in ritardo alle riunioni. Era in forza alla polizia di Ystad da poco più di un anno ed era la più giovane della squadra criminale. All'inizio, alcuni dei suoi colleghi più anziani, fra i quali Svedberg e Hansson, avevano dimostrato apertamente la loro disapprovazione nell'essere costretti a lavorare con una donna. Ma Wallander, che aveva capito quasi subito che Ann-Britt Höglund aveva una grande predisposizione per il lavoro di indagine, l'aveva difesa. Ora, nessuno faceva più commenti quando lei arrivava in ritardo. Almeno non quando Wallander era nelle vicinanze. Ann-Britt Höglund prese posto al lato lungo del tavolo e gli fece un cenno di saluto sorridendo, chiaramente contenta che fosse tornato.

«Stavamo parlando del furto al negozio di fiori» disse Hansson non appena si fu seduta. «Pensavamo che Kurt poteva occuparsene.»

«Qualcuno si è introdotto nel negozio giovedì notte» disse. «La com-

messa lo ha scoperto quando è arrivata al lavoro venerdì mattina. Il ladro o i ladri erano entrati rompendo una finestra sul retro del negozio.»

«Cosa è stato rubato?» chiese Wallander.

«Niente.»

Wallander fece una smorfia.

«Che cosa vuol dire niente?»

Ann-Britt Höglund scosse le spalle.

«Niente vuol dire niente.»

«C'era una macchia di sangue sul pavimento» aggiunse Svedberg. «Il proprietario è fuori città. In viaggio.»

«Mi sembra tutto molto strano» disse Wallander. «Pensate che sia davvero qualcosa per cui perdere tempo?»

«Hai ragione. È a dir poco strano» disse Ann-Britt Höglund. «Non saprei dire se valga la pena di dedicarci del tempo.»

Wallander pensò che era comunque un modo per evitare di iniziare subito a ficcare il naso nella noiosa indagine sulle automobili che uscivano illegalmente dal paese con un flusso ininterrotto. Inoltre, avrebbe avuto un po' di tempo per abituarsi alla routine del suo lavoro e pensare al soggiorno a Roma.

«Tanto vale dare un'occhiata» disse.

«Ho seguito io il caso» disse Ann-Britt Höglund. «Il negozio è situato nel centro città.»

La riunione finì. La pioggia continuava a cadere. Wallander andò a prendere la sua giacca. Salirono sull'automobile e si diressero verso il centro.

«Com'è andato il viaggio?» chiese Ann-Britt Höglund quando si fermarono a un semaforo rosso davanti all'ospedale.

«Ho visto la Cappella Sistina» rispose Wallander. «E cosa più importante, ho visto mio padre di ottimo umore per un'intera settimana.»

«Sono contenta che sia stato un bel viaggio.»

Wallander ripartì appena scattò il verde. Ann-Britt Höglund gli indicava la strada.

«Come va per il resto?» chiese Wallander.

«In una settimana le cose non cambiano molto» rispose. «Calma piatta.»

«E il nostro nuovo capo?»

«Oggi è a Stoccolma per discutere le nuove proposte di riduzione del personale. Ho la sensazione che se la caverà ottimamente. Almeno tanto bene quanto Björk.»

«Credevo non ti fosse mai piaciuto.»

«Ha fatto del suo meglio. Che cosa si può pretendere di più?»

«Niente» rispose Wallander. «Assolutamente niente.»

Si fermarono all'angolo di Västra Vallgatan con Pottmakargränd. Il negozio del fioraio si chiamava Cymbia. Le raffiche di vento facevano ondeggiare l'insegna. Rimasero nell'auto. Ann-Britt Höglund gli passò dei fogli dattiloscritti. Wallander li lesse rapidamente e nello stesso tempo ascoltava.

«Il proprietario del negozio si chiama Gösta Runfeldt. Al momento è in viaggio. La commessa è arrivata al negozio poco prima delle nove di venerdì mattina. Si è accorta che il vetro della finestra sul retro era stato rotto. C'erano schegge di vetro per terra all'esterno e anche all'interno, dove sul pavimento c'erano anche macchie di sangue. A quanto pare niente è stato rubato. In ogni caso, nel negozio non lasciano mai denaro contante alla notte. La commessa ha telefonato alla centrale tre minuti dopo le nove. Io sono arrivata poco dopo le dieci. Era tutto come aveva raccontato per telefono. Un vetro rotto. Tracce di sangue sul pavimento. Niente di rubato. Tutto un po' strano.»

Wallander osservò pensieroso la pioggia cadere.

«Neanche un fiore?» chiese dopo un attimo.

«È quello che ha detto la commessa.»

«Ci si può veramente ricordare di ogni singolo fiore e di ogni singola pianta?»

«Possiamo chiederglielo» disse Ann-Britt Höglund. «Il negozio è aperto.»

Quando Wallander aprì la porta, il campanello si mise a suonare. I diversi odori dei fiori nel negozio gli ricordarono i giardini di Roma. Non c'erano clienti. Dal retro del negozio si affacciò una donna sulla cinquantina. Quando li vide, fece un cenno di saluto con il capo.

«Ho portato con me un collega» disse Ann-Britt Höglund.

Wallander si presentò.

«Ho letto di te sui giornali» disse la donna.

«Niente di negativo spero» disse Wallander.

«Affatto» disse la donna. «Solo parole di elogio.»

Nelle carte che Ann-Britt Höglund gli aveva passato nell'auto, Wallander aveva letto che la donna si chiamava Vanja Andersson e che aveva cinquantatré anni.

Wallander si mosse lentamente per il negozio. Automaticamente e per

abitudine stava molto attento a dove metteva i piedi. L'odore umido dei fiori continuava a evocare ricordi. Andò dietro al bancone e poi si fermò davanti alla porta del retrobottega. La parte superiore era di vetro. Il mastice era fresco. Il ladro o i ladri erano passati di lì. Wallander osservò il pavimento che era ricoperto da quadrelli di linoleum.

«Se ho capito bene, avete trovato il sangue qui» chiese.

«No» rispose Ann-Britt Höglund. «Le macchie di sangue erano nel negozio.»

Wallander corrugò la fronte perplesso. Poi la seguì in mezzo ai fiori e alle piante. Ann-Britt Höglund si fermò al centro del locale.

«Qui» disse. «In questo punto esatto.»

«Ma niente vicino alla finestra rotta?»

«Niente. Ora capisci perché penso che tutto sia un po' strano? Perché c'era del sangue qui e non vicino alla finestra rotta? Sempre ammettendo che la persona che si è tagliata sia quella che ha anche rotto il vetro.»

«Chi altro potrebbe essere stato?» chiese Wallander.

«Ecco il punto. Chi altro può essere stato?»

Wallander fece il giro del negozio ancora una volta. Cercava di capire la sequenza dei fatti. Qualcuno aveva rotto il vetro ed era entrato nel negozio. Proprio al centro del pavimento, lontano dal retro, era stato trovato del sangue. Nulla era stato rubato.

Dopo tanti anni di esperienza, Wallander sapeva che ogni crimine segue una sorta di piano o di logica. Atti di follia esclusi. Ma nessuno compie un atto di follia come quello di introdursi in un negozio di fiori per non rubare niente, pensò Wallander.

Non aveva alcun senso.

«Immagino che siano state gocce di sangue» disse.

Con sua sorpresa, Ann-Britt Höglund scosse il capo.

«Era una piccola pozza» disse. «Non qualche goccia.»

Wallander rimase a pensare in silenzio. Non aveva niente da dire. Poi si volse verso la commessa che era rimasta immobile aspettando.

«Allora non è stato rubato niente?»

«Niente.»

«Neanche un fiore, una pianta?»

«Niente che abbia potuto notare.»

«Sai esattamente quanti fiori ci sono nel negozio in ogni momento?»

«Sì.»

La donna aveva risposto senza esitazione e con fermezza.

«Hai qualche spiegazione per tutto questo?»

«No.»

«Non sei la proprietaria del negozio?»

«Il proprietario si chiama Gösta Runfeldt. Lavoro per lui.»

«Se ho capito bene ora è in viaggio? Ti sei messa in contatto con lui?»

«Non è possibile.»

Wallander la fissò stupito.

«Perché non sarebbe possibile?»

«Perché sta facendo un safari delle orchidee in Kenya.»

Wallander non riuscì a decidere se la donna parlasse sul serio o no.

«Puoi spiegarci meglio?» le chiese.

«Gösta è un appassionato di orchidee» disse Vanja Andersson. «Sa tutto sulle orchidee. Viaggia per il mondo per vedere tutte le specie che esistono. Sta scrivendo un libro sulle orchidee. Al momento, come vi ho detto, è in Africa. Non so esattamente dove. So solo che torna mercoledì della prossima settimana.»

Wallander annuì.

«Gli parleremo quando sarà tornato» disse Wallander. «Forse puoi chiedergli di contattarci alla centrale di polizia?»

Vanja Andersson promise di lasciare il messaggio. Un cliente entrò nel negozio. Ann-Britt Höglund e Wallander uscirono sotto la pioggia. Salirono nell'automobile. Wallander non avviò subito il motore.

«Si può ipotizzare che un ladro abbia commesso un errore» disse. «Un ladro che rompe la finestra sbagliata. Proprio qui accanto c'è un negozio di computer.»

«E la pozza di sangue?»

Wallander scrollò le spalle.

«Forse il ladro non si è accorto di essersi tagliato. Forse è rimasto con il braccio penzoloni mentre si guardava intorno. Il sangue ha iniziato a gocciolare. E il sangue che gocciola prima o poi forma una pozza.»

Ann-Britt Höglund annuì.

«È un caso per la compagnia di assicurazioni.»

Ritornarono alla centrale di polizia sotto la pioggia.

Erano le undici.

Lunedì, 26 settembre 1994.

Nella mente di Wallander, il viaggio in Italia era scivolato via come un miraggio che si allontana lentamente.

3.

Martedì 27 settembre, la pioggia continuò a cadere sulla Scania. I metereologi avevano previsto che la calda estate sarebbe stata seguita da un autunno piovoso. E fino a quel momento i fatti non li avevano contraddetti.

La sera prima, quando Wallander era tornato a casa dopo la prima giornata di lavoro seguita al viaggio in Italia, si era preparato una specie di cena che aveva trangugiato controvoglia, e aveva fatto diversi tentativi di mettersi in contatto con sua figlia Linda che abitava a Stoccolma. Durante un breve attimo di tregua della pioggia, aprì la finestra del balcone. Si rese conto che il fatto che Linda non lo avesse ancora chiamato per chiedergli come fosse andato il viaggio lo irritava. Cercò di autoconvincersi, senza però riuscirci bene, che forse Linda aveva molto da fare. Proprio quell'autunno, oltre a studiare presso una scuola di teatro privata aveva cominciato a lavorare come cameriera in un ristorante a Kungsholmen.

Verso le undici aveva anche telefonato a Riga. Era ricominciato a piovere e si era alzato il vento. Improvvisamente si rese conto che gli riusciva difficile ricordare le calde giornate di Roma.

Ma a Roma non si era soltanto goduto il caldo e la compagnia di suo padre: aveva anche avuto il tempo di pensare a Baiba. Solo pochi mesi prima, in estate, quando avevano fatto il loro viaggio in Danimarca e Wallander era esausto e depresso dopo la tormentata caccia all'assassino quattordicenne, verso la fine della vacanza le aveva chiesto se voleva sposarlo. Baiba aveva risposto evasivamente, senza però chiudere tutte le porte dietro di sé. Non aveva neppure cercato di nascondere i motivi della sua esitazione. Parlavano e camminavano lungo la spiaggia senza fine dello Skagen, dove i due mari si incontrano e dove fra l'altro molti anni prima Wallander era stato in vacanza con la sua prima moglie Mona. Anche allora era in preda a una depressione e aveva seriamente considerato la possibilità di lasciare la polizia. Alla sera il caldo era stato quasi tropicale. La lunga spiaggia era praticamente deserta, la gente era rimasta a casa incollata al televisore a guardare il campionato del mondo di calcio. Camminavano e si fermavano a raccogliere pietre e conchiglie, e Baiba gli aveva detto che esitava perché non era sicura di poter iniziare nuovamente a vivere con un poliziotto. Suo marito, il capitano della polizia Karlis, era stato assassinato nel 1992. Era stato allora, in un momento di confusione, avvolto in una sorta di irrealtà, che Wallander l'aveva incontrata. A Roma, si era chiesto se dentro di sé volesse veramente sposarsi ancora una volta nella sua vita.

Era realmente necessario sposarsi? Impegnarsi con un legame complicato e formale che aveva ormai perso ogni valore? Aveva vissuto a lungo con la madre di Linda. Quando un giorno, cinque anni prima, sua moglie lo aveva messo di fronte al divorzio, Wallander era rimasto allibito. Solo in quel momento, ascoltando Baiba, aveva iniziato a capire e accettare, almeno in parte, i motivi per i quali sua moglie aveva voluto iniziare una nuova vita. Improvvisamente aveva capito perché le cose erano andate come dovevano andare. Ora aveva un panorama completo della propria parte nella storia, fino al punto di riconoscere che le sue assenze continue e il suo crescente disinteresse per le cose che erano importanti per la vita della moglie avevano determinato la sua decisone. Se di responsabilità o colpe si poteva parlare. Avevano fatto una parte del percorso fianco a fianco. Poi le strade si erano separate, in modo talmente lento e impercettibile che solo quando era stato troppo tardi si erano resi conto di quello che era successo. In quel momento si erano già persi di vista.

Aveva pensato molto durante il soggiorno a Roma. E alla fine era giunto alla conclusione che voleva veramente sposare Baiba. Voleva che lei si trasferisse a Ystad. Aveva anche deciso di sbarazzarsi dell'appartamento in Mariagatan e di cercare una casa. Da qualche parte fuori città. Con un giardino ben curato. Non una casa di lusso, ma una casa in cui avrebbe potuto fare tutto da solo. E poi aveva pensato che avrebbe finalmente realizzato un sogno, avrebbe preso un cane.

Quel lunedì sera, quando la pioggia aveva ricominciato a cadere su Ystad, aveva parlato di tutto questo con Baiba. Era stata una sorta di continuazione dei pensieri che gli erano passati per la testa a Roma, in quella muta conversazione che aveva svolto con una persona assente. Un paio di volte si era sorpreso a parlare da solo ad alta voce. Naturalmente questo non era sfuggito a suo padre che gli camminava accanto nel sole. E con il suo solito tono ironico gli aveva chiesto chi fra loro due stesse diventando vecchio e mentalmente confuso.

Baiba rispose subito. Dalla sua voce Wallander capì che era felice. Le raccontò del viaggio e poi ripeté la domanda che le aveva fatto quell'estate. Per un breve attimo fu il silenzio fra Riga e Ystad. Poi anche lei disse di averci pensato. L'incertezza era rimasta, non era diminuita ma neppure aumentata.

«Perché non vieni a Ystad?» disse Wallander. «Non è facile parlare di queste cose al telefono.»

«Sì» rispose Baiba, «verrò.»

Non decisero subito la data. Ne avrebbero parlato più tardi. Baiba doveva pensare al suo lavoro all'università di Riga. Era costretta a programmare i giorni di permesso con molto anticipo. Però, posando il ricevitore, Wallander ebbe la netta sensazione che da quel momento una nuova fase della sua vita stava per iniziare. Baiba sarebbe venuta a Ystad. Si sarebbero sposati.

Quella notte passò molto tempo prima che prendesse sonno. Si alzò dal letto diverse volte andando sempre in cucina per guardare la pioggia che scorreva sui vetri della finestra. Pensò che il lampione che oscillava lì fuori, solo nel vento, gli sarebbe mancato.

Anche se non aveva dormito molto, quel martedì mattina si alzò presto. Pochi minuti dopo le sette parcheggiò la sua automobile davanti alla centrale di polizia e si avviò velocemente nel vento e nella pioggia. Entrato nel suo ufficio decise di iniziare a occuparsi della montagna di documenti sui furti di automobili. Più trascurava quel caso e più l'avversione e la mancanza di ispirazione gli sarebbero pesate. Appoggiò la giacca sullo schienale della sedia dei visitatori per farla asciugare. Poi spostò il mucchio del materiale di inchiesta dallo scaffale alla scrivania. Aveva appena iniziato a riordinare le diverse cartelle quando qualcuno bussò alla porta. Wallander capì che poteva essere solo Martinsson. Gli disse di entrare.

«Quando sei fuori ufficio sono sempre io il primo ad arrivare al mattino» disse Martinsson. «Adesso riprendo la mia solita posizione di eterno secondo.»

«Non sai quanto il contrabbando d'auto mi sia mancato» disse Wallander indicando la scrivania ingombra di carte con una smorfia.

Martinsson gli porse il foglio che aveva in mano.

«Mi sono dimenticato di darti questo ieri» disse. «Lisa Holgersson chiede se puoi dargli un'occhiata.»

«Che cos'è?»

«Leggi. Sai che la gente pensa che noi poliziotti dobbiamo occuparci di questo e di quello.»

«Cos'è, una richiesta?»

«Più o meno.»

Wallander fissò Martinsson sorpreso. Non era il tipo da dare risposte evasive. Alcuni anni prima, Martinsson era stato un membro attivo del partito liberale svedese e con tutta probabilità aveva accarezzato il sogno di una carriera politica. Per quanto Wallander ne sapesse, per il momento il

sogno era svanito con il ridursi della percentuale di voti del partito. Decise di non fare alcun commento sui risultati delle elezioni della settimana prima.

Martinsson uscì. Wallander si appoggiò allo schienale della sedia e iniziò a leggere. Lesse il testo due volte e si sentì invadere dalla rabbia. Non riusciva a ricordare l'ultima volta che si era sentito così indignato. Andò nel corridoio, spinse la porta sempre semiaperta ed entrò nell'ufficio di Svedberg.

«Hai letto questa roba?» chiese Wallander sventolando il foglio.

Svedberg scosse il capo.

«Che cos'è?»

«È una domanda di un'associazione costituita da poco che vuole sapere se la polizia ha qualcosa da obiettare contro il nome che vogliono usare.»

«E quale sarebbe il nome?»

«Hanno pensato di chiamarsi "Amici dell'ascia".»

Svedberg fissò Wallander incredulo.

«"Amici dell'ascia"?»

«"Amici dell'ascia". E adesso si chiedono se, tenuto conto di quello che è accaduto quest'estate, il nome può essere male interpretato. Infatti non si sono associati con l'obiettivo di andare in giro a scotennare la gente.»

«E allora che cosa vogliono fare?»

«Se ho capito bene, è una specie di associazione per la salvaguardia delle tradizioni regionali che vuole cercare di creare un museo che raccolga vecchi attrezzi e utensili di lavoro.»

«Mi sembra una buona idea. Non vedo il motivo di prendersela tanto.»

«Me la prendo, semplicemente perché non capisco come la gente possa pensare che la polizia abbia tempo da perdere con cose simili. Personalmente posso pensare che "Amici dell'ascia" sia un nome un po' strano per un'associazione per la salvaguardia delle tradizioni regionali. Ma come poliziotto mi manda su tutte le furie essere costretto a perdere tempo con cose simili.»

«Parlane con il capo.»

«È proprio quello che farò.»

«In ogni caso Lisa Holgersson non potrà fare molto. Adesso i grandi capi a Stoccolma vogliono che diventiamo tutti poliziotti di quartiere.»

Wallander si rese conto che con ogni probabilità Svedberg aveva ragione. Durante tutti i suoi anni di servizio il corpo di polizia aveva subito infiniti e radicali cambiamenti. Specialmente per quanto riguardava il rap-

porto, da sempre complicato, con quell'ombra informe e minacciosa chiamata «il pubblico». Quella massa invisibile, la cui costante presenza pesava come un incubo sia sulla Direzione generale della polizia che sul singolo poliziotto, era contraddistinta da una sola cosa: la slealtà. I più recenti tentativi di accontentare questa massa avevano avuto il risultato di trasformare l'intero corpo di polizia svedese in una sorta di guardia civica, a protezione dei singoli quartieri. Come si dovesse effettuare questo cambiamento nessuno lo sapeva. Il capo della polizia aveva inviato a tutte le centrali diversi promemoria sull'importanza di rendere *visibile* la propria presenza. Ma dato che nessuno aveva mai sentito dire che la polizia fosse invisibile, nessuno in realtà era riuscito a capire cosa dovesse essere cambiato. Le ronde a piedi c'erano sempre state. Da qualche tempo minipattuglie circolavano sportivamente in bicicletta. Con tutta probabilità, il capo della polizia aveva voluto alludere a una visibilità spirituale. Di conseguenza, il progetto «la polizia vi è vicina» era stato rispolverato. «La polizia vi è vicina» dava un senso di conforto, come un cuscino morbido sotto il capo. Ma nessuno riusciva a spiegare come quel concetto potesse riguardare il fatto che in Svezia i crimini erano diventati sempre più gravi e violenti. Tuttavia, era chiaro che parte di quella nuova strategia prevedeva che la polizia prendesse una posizione nei confronti di una costituenda associazione per la salvaguardia delle tradizioni regionali che voleva adottare il nome «Amici dell'ascia».

Wallander uscì dall'ufficio di Svedberg e andò a prendersi una tazza di caffè. Tornò al proprio ufficio, prese una cartella dal mucchio e incominciò a darci un'occhiata di malavoglia. Trovava difficile concentrarsi. Continuava a pensare alla conversazione con Baiba della sera prima. Con un certo sforzo riprese il proprio ruolo di poliziotto diligente. Dopo un paio d'ore aveva ripreso il filo dell'inchiesta dal punto in cui l'aveva lasciata prima di partire per l'Italia. Alzò il telefono e chiamò il commissario della Polizia giudiziaria con cui collaborava. Insieme, misero a fuoco alcuni punti e chiarirono come procedere. Poco prima di mezzogiorno posò il ricevitore e si accorse di avere fame. La pioggia continuava a cadere. Uscì dalla centrale di polizia, prese la sua auto e si diresse verso il centro della città per un pranzo veloce. All'una in punto era di ritorno nel suo ufficio. Ebbe appena il tempo di sedersi quando il telefono squillò. Era Ebba, la donna che accoglieva il pubblico all'entrata.

«Hai una visita.»

«Chi è?»

«Un uomo che dice di chiamarsi Tyrén. Vuole parlarti.»

«Di cosa?»

«Di qualcuno che sembra essere scomparso.»

«Non c'è nessun altro che può occuparsene?»

«Dice che vuole assolutamente parlare con te.»

Lo sguardo di Wallander si posò sulle cartelle sparse sulla scrivania. In fondo non c'era niente di veramente urgente da non permettergli di redigere la denuncia di una persona scomparsa.

«Va bene, mandamelo» disse posando il ricevitore.

Aprì la porta e riordinò sommariamente la scrivania. Quando alzò lo sguardo un uomo era fermo sulla porta. Wallander non l'aveva mai visto prima. Indossava una tuta e quando entrò nella stanza Wallander fu assalito dal tipico odore di benzina e olio lubrificante. Gli strinse la mano e lo invitò a sedersi. L'uomo era sulla cinquantina, brizzolato e con una barba di due giorni. Si presentò come Sven Tyrén e disse di lavorare per la Shell.

«Volevi parlarmi.»

«Da quello che si dice in giro mi sembra di avere capito che sei un bravo poliziotto» disse Sven Tyrén. Dall'accento, Wallander capì che l'uomo, come lui, era originario della Scania occidentale.

«La maggior parte dei poliziotti è brava» rispose Wallander.

Il commento di Sven Tyrén alle sue parole lo stupì.

«Sai benissimo che non è vero» disse. «In passato, sono stato dentro per questo e per quello. Ho incontrato un sacco di poliziotti che, per dirlo chiaro e tondo, erano dei veri e propri bastardi.»

C'era un tale odio nella voce dell'uomo, che Wallander sussultò. Decise di lasciar perdere.

«Non penso che tu sia venuto qui per dirmi questo» disse Wallander. «Mi sembra di aver capito che si tratta di una persona scomparsa.»

Sven Tyrén continuava a passare il berretto della Shell da una mano all'altra.

«In ogni caso è un fatto strano» disse.

Wallander prese un bloc-notes da un cassetto e iniziò a sfogliarlo cercando una pagina bianca.

«Forse è meglio incominciare dall'inizio» disse. «Chi è la persona che sembra sia scomparsa? Qual è il fatto strano?»

«Holger Eriksson.»

«Chi è?»

«Un cliente.»

«Del distributore di benzina dove lavori?»

Sven Tyrén scosse il capo.

«No, io guido un'autobotte per il rifornimento di gasolio. Per la parte nord di Ystad. Holger Eriksson abita fra Högestad e Lödige. Ha telefonato giù all'ufficio dicendo che il gasolio stava per finire. Ci siamo messi d'accordo per un rifornimento giovedì mattina. Ma quando sono arrivato non c'era nessuno in casa.»

Wallander prese nota.

«Stai parlando di giovedì scorso?»

«Il 22.»

«Quando ha telefonato?»

«Lunedì.»

Wallander rifletté un attimo.

«Forse vi siete capiti male sul giorno.»

«Sono più di dieci anni che rifornisco Holger Eriksson di gasolio. Non c'è mai stato un malinteso fra di noi.»

«Poi cos'è successo? Dopo che ti sei accorto che non era in casa.»

«Ho aspettato un quarto d'ora e poi me ne sono andato. Ho lasciato un biglietto nella sua cassetta per le lettere.»

«E dopo che cosa è successo?»

«Niente.»

Wallander posò la penna sulla scrivania.

«Quando uno fa il lavoro che faccio io da anni, rifornire i privati di gasolio, non si può fare a meno di notare le abitudini della gente» disse Sven Tyrén. «Per un motivo o per l'altro non potevo lasciar perdere, non era possibile che se ne fosse andato così. Allora sono tornato un pomeriggio. Dopo l'orario di lavoro. Con la mia auto. Il biglietto era ancora nella cassetta per le lettere. E c'era altra posta che quel giovedì non c'era. Ho attraversato il cortile della casa e ho suonato alla porta. Nessuna risposta. La sua automobile era nel garage.»

«Vive da solo?»

«Holger Eriksson non è sposato. È diventato ricco vendendo automobili. Scrive anche poesie. Una volta mi ha regalato un libro.»

Improvvisamente Wallander ebbe la vaga sensazione di avere visto il nome «Holger Eriksson» in una libreria nella sezione autori regionali mentre stava cercando un libro da regalare a Svedberg per il suo quarantesimo compleanno.

«Un'altra cosa mi è sembrata strana» disse Sven Tyrén. «La porta non

era chiusa a chiave. Ho pensato che poteva essere ammalato. In fondo ha quasi ottant'anni. Sono entrato in casa. Ma non c'era nessuno. Però la caffettiera elettrica era accesa. C'era odore di caffè bruciato. Allora ho deciso di venire qui. C'è qualcosa di strano, qualcosa che non quadra.»

Wallander si rese conto che l'inquietudine di Sven Tyrén era genuina. Dalla sua esperienza sapeva però che la maggior parte dei casi di scomparsa di persone si risolvono da soli. Solo di rado succede qualcosa di grave.

«E i vicini?» chiese Wallander.

«La casa è isolata.»

«Cosa pensi possa essere successo?»

Sven Tyrén non esitò a rispondere e disse con tono deciso. «Credo sia morto. Qualcuno lo ha ammazzato.»

Wallander non reagì. Aspettò che l'uomo aggiungesse qualcosa, ma Sven Tyrén continuò a girare il berretto fra le mani in silenzio.

«Perché credi che sia così?»

«C'è qualcosa che non mi quadra» disse Sven Tyrén. «Aveva ordinato un rifornimento di gasolio. Tutte le altre volte si è sempre fatto trovare in casa. Perché avrebbe dovuto lasciare la caffettiera accesa? Perché sarebbe uscito senza chiudere la porta a chiave? Anche se fosse solo andato a fare una passeggiata...»

«Hai avuto l'impressione che possa esserci stato un tentativo di furto?»

«Tutto mi è sembrato normale. A parte la faccenda della caffettiera.»

«Eri stato in quella casa prima?»

«Ogni volta che portavo il gasolio. Aveva l'abitudine di offrirmi una tazza di caffè. E poi mi leggeva le sue poesie. Era una persona molto sola e credo che le mie visite gli facessero piacere.»

Wallander rimase in silenzio per un attimo.

«Hai detto che credi sia morto. Ma hai anche detto che credi che qualcuno lo abbia ammazzato. Che motivo avrebbe avuto questo qualcuno per farlo. Aveva dei nemici?»

«Non che io sappia.»

«Ma era ricco?»

«Sì.»

«Come fai a saperlo?»

«Lo sanno tutti.»

Wallander alzò leggermente le spalle.

«Andremo a dare un'occhiata» disse. «Sicuramente c'è una spiegazione logica per la sua assenza. È quasi sempre così.»

Wallander scrisse l'indirizzo. Con sua grande sorpresa notò che la tenuta di Holger Eriksson si chiamava «Solitudine». Accompagnò Sven Tyrén all'uscita.

«Sono convinto che è accaduto qualcosa» disse Sven Tyrén accomiatandosi. «Non è mai successo che non fosse in casa quando arrivavo con i rifornimenti di gasolio.»

«Ti terrò informato» disse Wallander.

In quello stesso momento entrò Hansson.

«Vorrei sapere a chi diavolo è venuto in testa di bloccare l'accesso con una dannata autobotte» disse infuriato.

«Sono io» disse Sven Tyrén con calma. «E adesso me ne sto andando.»

«Chi è?» chiese Hansson non appena Tyrén uscì.

«È venuto a denunciare una scomparsa» rispose Wallander. «Hai mai sentito parlare di uno scrittore di nome Holger Eriksson?»

«Uno scrittore?»

«O se preferisci un rivenditore di automobili.»

«Quale dei due?»

«Sembra sia stato l'uno e l'altro. E secondo l'autista dell'autobotte è scomparso.»

Si avviarono verso la mensa per prendere un caffè.

«Seriamente?» chiese Hansson.

«Sì. In ogni caso, l'autista mi è parso veramente preoccupato.»

«Mi è sembrato di riconoscere quell'uomo» disse Hansson.

Wallander aveva un grande rispetto per la memoria di Hansson. Quando gli capitava di non ricordare qualcosa, si rivolgeva sempre a Hansson.

«Si chiama Sven Tyrén» disse Wallander. «È stato dentro per questo e per quello. Almeno queste sono le parole che ha usato.»

Hansson si sforzò di ricordare.

«Mi sembra sia stato coinvolto in qualche storia di violenza» disse poco dopo. «Tanti anni fa.»

Wallander lo ascoltò pensieroso.

«Credo che andrò a dare un'occhiata alla casa di Eriksson» disse. «Tanto vale seguire la solita routine per le persone scomparse.»

Wallander tornò nel suo ufficio, prese la giacca e mise in tasca il foglio con l'indirizzo della casa chiamata «Solitudine». Prima di tutto avrebbe dovuto compilare, come da regolamento, l'apposita scheda per la registrazione delle persone scomparse, ma lasciò perdere. Erano le tre e mezza quando uscì dalla centrale di polizia. La pioggia aveva perso di intensità e

si era trasformata in una pioggerellina sottile e fastidiosa. Salendo in auto, un brivido di freddo gli attraversò il corpo. Si diresse a nord e trovò la casa senza grandi difficoltà. La casa era, come diceva il nome, molto isolata, in cima a una collinetta. Campi di terra scura scivolavano verso il mare, che però non riusciva a vedere. Un gruppo di cornacchie gracchiavano appollaiate su un albero. Wallander alzò il coperchio della cassetta per le lettere: era vuota. Pensò che forse Sven Tyrén aveva preso la posta. Poi, attraversò il cortile seguendo il sentiero. Tutto era in perfetto ordine. Si fermò e ascoltò il silenzio intorno. La casa era disposta su tre lati che formavano una U. Wallander ebbe l'impressione che un tempo doveva esserci un'altra ala. Forse era stata demolita o era bruciata. Il tetto era di paglia. Sven Tyrén aveva ragione. La persona che poteva permettersi di mantenere un tetto simile doveva essere ricca. Arrivato alla porta d'ingresso, suonò il campanello. Poi bussò. Attese un attimo e poi aprì la porta. Entrò. Rimase immobile nel vestibolo, in ascolto. La posta era su uno sgabello di fianco al portaombrelli. Sul muro alla sua destra erano appesi diversi binocoli. Una delle custodie era aperta e vuota. Wallander passò lentamente da una stanza all'altra. L'odore di caffè bruciato era ancora molto forte. Nel soggiorno, Wallander si fermò davanti a una scrivania di legno massiccio. Il suo sguardo si posò su un foglio di carta. Non c'era abbastanza luce. Prese il foglio e si avvicinò a una delle finestre.

Era una poesia su un uccello. Un picchio.

A piè di pagina c'era una data. *21 settembre 1994. ore 22.12.*

Proprio quella stessa sera, Wallander e suo padre avevano cenato in un ristorante nei pressi di Piazza del Popolo a Roma.

Pensò a quella sera che ora gli sembrava lontana e irreale come un sogno in quella casa avvolta dal silenzio.

Posò il foglio di carta sulla scrivania. *Alle dieci di sera di un mercoledì ha scritto una poesia e ha persino riportato l'ora. Il giorno dopo, Sven Tyrén è venuto per rifornirlo di gasolio. Holger Eriksson era sparito. La porta di casa aperta.*

Un pensiero improvviso lo spinse fuori dalla casa verso la cisterna del gasolio. Il manometro indicava che era quasi vuota.

Rientrò nella casa. Andò nel soggiorno, prese una sedia, la piazzò al centro della stanza e si guardò intorno.

Qualcosa gli diceva che Sven Tyrén aveva ragione.

Holger Eriksson era veramente scomparso. Non era semplicemente in viaggio.

Dopo qualche minuto, Wallander si alzò, tornò nel vestibolo e iniziò a cercare le chiavi di riserva. Le trovò appese a un gancio dietro la porta. Chiuse a chiave e lasciò la casa. La pioggia si era fatta nuovamente intensa. Poco prima delle cinque era di ritorno nel suo ufficio. Prese una scheda e scrisse i dati relativi alla scomparsa di Holger Eriksson. La mattina dopo avrebbero iniziato le ricerche del poeta scomparso.

Lasciò la centrale di polizia e sulla strada di casa si fermò a comprare una pizza. Arrivato a casa, si sedette davanti al televisore e mangiò la pizza. Linda non aveva ancora chiamato. Poco dopo le undici andò a letto e si addormentò quasi subito.

Alle quattro del mercoledì mattina fu svegliato da un impellente stimolo a vomitare. Non riuscì a raggiungere il bagno. Allo stesso tempo si rese conto che aveva una forte diarrea. Non poteva dire se fosse dovuto alla pizza che aveva mangiato la sera prima o a qualche virus intestinale che si era portato a casa dall'Italia. Verso le sette era talmente esausto da essere costretto a telefonare alla centrale di polizia per dire che non sarebbe andato al lavoro. Chiese di parlare con Martinsson.

«Saprai certamente che cos'è successo» disse Martinsson. «Al largo di Tallin. Un traghetto. Si parla di centinaia di morti. La maggior parte svedesi. Si parla anche di personale della polizia, di colleghi.»

Wallander si rese conto che stava per vomitare di nuovo. Fece un grande sforzo e rimase al telefono.

«Del nostro distretto? Di Ystad?» chiese preoccupato.

«No, non dei nostri. Ma quello che è successo è terribile.»

Wallander stentava a credere a quello che Martinsson gli stava dicendo. Centinaia di persone morte in una catastrofe che aveva coinvolto un traghetto? Queste cose non succedono più. In ogni caso non vicino alla Svezia.

«Non credo di potere continuare a parlare. Mi viene da vomitare di nuovo. Comunque, c'è un foglio sulla mia scrivania, una scheda su un uomo di nome Holger Eriksson. È scomparso. Qualcuno di voi deve occuparsi del caso.»

Ebbe appena il tempo di posare il ricevitore e di raggiungere il bagno per vomitare di nuovo. Dopo, mentre stava per lasciarsi cadere sul letto, il telefono squillò nuovamente.

Questa volta era Mona. La sua ex moglie. Fu subito colto dall'ansia. Mona non telefonava mai a meno che non si trattasse di Linda.

«Ho parlato con Linda» disse Mona. «Non era sul traghetto.»

Per un attimo, Wallander non fu sicuro di capire cosa la donna volesse dire.

«Vuoi dire il traghetto che è affondato?»

«E cos'altro? Quando centinaia di persone perdono la vita in una disgrazia simile, il minimo che si possa fare è telefonare alla propria figlia e sentire se sta bene.»

«Hai perfettamente ragione» disse Wallander. «Scusami per non avere capito subito. Sto male. Continuo a vomitare. Un virus intestinale o qualcosa di simile. Abbi pazienza, parliamone più tardi.»

«Volevo solo che non ti inquietassi per Linda» disse Mona.

Finita la conversazione, Wallander tornò a letto.

Pensò per un istante a Holger Eriksson. Pensò alla disgrazia che probabilmente era avvenuta nella notte.

Aveva la febbre. Presto si sarebbe addormentato.

La pioggia smise di cadere quando prese sonno.

4.

Già da alcune ore aveva iniziato a rosicchiare la fune.

Per tutto il tempo, aveva avuto la sensazione di stare impazzendo. Non poteva vedere, qualcosa sui suoi occhi rendeva il mondo un luogo buio. Non poteva neppure udire. Qualcosa gli era stato infilato nelle orecchie, contro i timpani. C'era un suono. Ma era dentro di lui. Un brusio interno che tentava di uscire, e non il contrario. Non poteva muoversi, e questo era il tormento più grande. Era quello che lo stava facendo impazzire. Pur essendo disteso sulla schiena, aveva sempre l'impressione di essere sul punto di cadere. Una caduta vertiginosa, senza fine. Forse era solo un'allucinazione, un'immagine riflessa di quello che gli stava accadendo dentro. La follia stava sezionando il suo corpo e la sua coscienza in parti che non tornavano più insieme.

Eppure, cercava disperatamente di aggrapparsi alla realtà. Si sforzava con tutto il suo essere di pensare. A costo di sforzi che gli sembravano sovrumani, cercava di mantenere la calma necessaria a formulare una spiegazione logica di quello che era successo: *Perché non riusciva a muoversi? Dov'era? E perché era lì?*

Aveva anche cercato di vincere la sensazione di panico e la pazzia che gli si insinuava nel cervello, costringendosi a tenere conto del tempo. Con-

tava minuti e ore, si obbligava a seguire un ritmo impossibile che non aveva né inizio né fine. Dato che il buio costante non subiva mutamenti che potessero indicargli il passaggio dal giorno alla notte, e che quando si era svegliato si era trovato disteso sulla schiena, non aveva alcun ricordo di un fatto qualsiasi o di un movimento che gli potesse indicare dove e come tutto avesse avuto inizio. Avrebbe potuto essere nato nel luogo in cui si trovava disteso.

Era questa sensazione che lo portava alle soglie della pazzia. Nei brevi attimi in cui riusciva a tenere il panico a bada e in qualche modo a pensare con lucidità, si appigliava a tutto quello che sembrava avere un legame con la realtà.

C'era qualcosa, un punto di partenza da cui poteva iniziare.

La cosa su cui era disteso. Non era semplice immaginazione. Sapeva di essere disteso sulla schiena su qualcosa di duro.

La camicia era scivolata in alto, sul suo fianco sinistro, e la sua pelle appoggiava sulla superficie: era ruvida. Si rese conto che non appena cercava di muoversi, si graffiava la pelle. Era disteso su un pavimento di cemento. Perché era disteso proprio lì? Come c'era arrivato? Cercò di tornare al punto di partenza che era riuscito a ricordare prima che il buio improvviso lo avvolgesse nuovamente. Ma tutto diventava confuso. Sapeva che cos'era successo. Eppure non lo sapeva veramente. E fu quando iniziò a dubitare di cosa fosse immaginazione e cosa era veramente accaduto che il panico lo afferrò. Allora iniziò a piangere. Un pianto breve, profondo, che si interruppe improvviso così come era iniziato. Quando si era reso conto che qualcuno poteva sentirlo, aveva smesso di piangere. Ci sono persone che piangono solo quando possono essere sentite da altri. Lui non era una di queste.

In realtà era la sola cosa di cui fosse sicuro. Che nessuno poteva udirlo. Il luogo in cui si trovava era lì, dove quella gettata di cemento era stata fatta, roteava in un universo a lui totalmente sconosciuto, isolato, senza anima viva intorno. Senza che nessuno lo potesse sentire.

Al di là della follia che si insinuava furtiva c'erano i soli punti di riferimento che gli rimanevano. Tutto il resto gli era stato tolto, non solo la sua identità, ma anche i pantaloni. *Era successo la sera prima che partisse per Nairobi. Mancava poco a mezzanotte, aveva chiuso la valigia e si era seduto alla scrivania per controllare i documenti di viaggio un'ultima volta. In quel momento poteva ancora vedere tutto chiaro davanti a sé. Senza però sapere che si sarebbe presto trovato in quell'anticamera della morte*

che uno sconosciuto aveva predisposto per lui. Il passaporto era sulla sinistra della scrivania. I biglietti per l'aereo stretti in mano. Aveva posato il sacchetto di plastica con í dollari, le carte di credito e i travellers' cheque sulle ginocchia per controllarli in un secondo tempo. Il telefono aveva squillato. Aveva posato tutto sul tavolo ed era andato a rispondere.

Era stata l'ultima voce umana che aveva udito e cercava di trattenerla con tutte le forze che gli rimanevano. Quella voce era stata l'ultimo legame che aveva avuto con la realtà ed era la sola cosa che riusciva ancora a tenerlo lontano dalla pazzia.

Ricordava confusamente che era una bella voce, dolce e piacevole, e aveva capito subito che stava parlando con una sconosciuta. Una donna con cui non aveva mai parlato prima.

La donna gli aveva detto di voler comprare delle rose. Ma prima si era scusata per aver telefonato così tardi. Ma aveva un grande bisogno di quelle rose. Non aveva mai detto perché. Le aveva creduto subito. Gli sembrava impossibile che qualcuno potesse mentire parlando di rose. Non riusciva a ricordare di averle chiesto o di essersi chiesto che cosa fosse successo e perché si fosse resa conto di avere tanto bisogno di quelle rose, anche se a quell'ora della notte tutti i fiorai erano ormai chiusi.

Ma non aveva esitato. Lei viveva vicino al suo negozio e non era ancora pronto ad andare a dormire. Avrebbe avuto bisogno di dieci minuti al massimo per aiutarla.

E ora, disteso nel buio mentre tornava con il pensiero a quella telefonata, si rese conto che vi era un punto a cui non riusciva a dare una spiegazione. *Per tutta la durata della conversazione aveva avuto la sicurezza che la donna al telefono si trovasse molto vicina. C'era un motivo (ma quale?) che l'aveva spinta a chiamare proprio lui.*

Chi era? Che cos'era successo dopo?

Si era infilato l'impermeabile ed era sceso in strada. In mano aveva le chiavi del negozio. Mentre camminava lungo la strada bagnata poteva sentire un odore freddo colpirgli il viso. Prima, all'inizio della serata era caduta la pioggia, una pioggia torrenziale che si era esaurita con la stessa rapidità con cui era venuta. Si era fermato davanti alla porta del negozio, quella che dava sulla strada. Riusciva a ricordare di avere aperto e di essere entrato. Poi tutto il mondo era esploso.

Non riusciva a capire quante volte, in quei rari momenti in cui il panico aveva lasciato la sua presa, aveva camminato con il pensiero lungo quella strada. Quegli strani momenti in cui il costante pulsare del dolore cessava.

Chi lo stava aspettando? *Avevo immaginato che la donna mi aspettasse fuori dal negozio. Ma non c'era nessuno. Avrei potuto lasciar perdere e tornare sui miei passi. Avrei potuto infuriarmi per essere stato l'oggetto di un brutto scherzo. Ma invece ho aperto il negozio perché sapevo che sarebbe venuta. In fondo mi aveva detto che aveva veramente bisogno di rose.*

Nessuno mente parlando di rose.

La strada era deserta. Questo lo sapeva con certezza. Un solo dettaglio lo aveva preoccupato. Non molto lontano aveva notato un'automobile parcheggiata. Le luci erano accese. Quando si era girato verso la porta del negozio per infilare la chiave, l'automobile era scivolata silenziosamente dietro di lui. Gli abbaglianti accesi. E poi tutto il mondo era crollato in un vortice di vivida luce accecante.

C'era una sola spiegazione e questo lo gettava nel panico assoluto. Lo avevano aggredito alle spalle. Dietro di lui, nell'ombra, si nascondeva qualcuno che non aveva visto. Ma poteva essere una donna che telefona di sera e implora per avere delle rose?

Più in là non riusciva ad andare. Quello era il punto fino a dove per capire poteva bastare il normale buonsenso. Ed era stato allora che con uno sforzo immane era riuscito a portare alla bocca i polsi legati e aveva iniziato a rosicchiare la fune. All'inizio si era accanito contro la fune con la stessa furia di un animale da preda che si getta su una carogna. Quasi subito, nella sua frenesia, aveva perso un dente, nella mascella inferiore sinistra. Il dolore era stato lancinante ma era sparito quasi subito. Ricominciò a rosicchiare la fune, con calma questa volta - si era imposto di fare come un animale che, preso in una tagliola, inizia a rosicchiare il proprio osso per liberarsi.

Più rosicchiava quella fune dura e secca, più sentiva crescere dentro di sé un senso di speranza. Anche se non fosse riuscito a liberarsi, sentiva che ogni morso era un morso alla pazzia, che ogni morso gli permetteva, anche se lentamente, di formulare pensieri più o meno chiari. Era stato assalito da qualcuno che lo teneva prigioniero da qualche parte, disteso su un pavimento di cemento. Due volte al giorno, o forse era notte, qualcuno gli si avvicinava. Una mano rivestita da un guanto gli apriva la bocca e poi gli versava dell'acqua in gola. Mai nient'altro se non acqua abbastanza fresca. La presa della mano che gli afferrava le mascelle era più decisa che brutale. Poi qualcuno gli infilava una cannuccia in bocca. Succhiava una specie di minestra tiepida e poi veniva nuovamente lasciato solo, nel buio e nel si-

lenzio.

Era stato assalito, era legato. Giaceva su un pavimento di cemento. Qualcuno lo teneva in vita. Calcolò che era lì ormai da una settimana. Aveva cercato di capire perché. Doveva essere stato commesso un errore. Quale errore? Per quale motivo una persona era tenuta legata e distesa su un pavimento di cemento? Da qualche parte nel suo cervello sapeva che la pazzia aveva la sua origine in una forma di riconoscimento che lui semplicemente non aveva il coraggio di accettare. Non vi era stato alcun errore. Quella orribile situazione che stava vivendo era destinata a lui e a nessun altro. E come sarebbe finita? Forse quell'incubo sarebbe durato per l'eternità e non avrebbe mai saputo perché.

Due volte al giorno, o forse di notte, gli venivano dati acqua e cibo. Due volte al giorno qualcuno lo prendeva per i piedi e lo trascinava sul pavimento fino a un buco. Non aveva più i pantaloni, gli erano stati tolti, gli era rimasta solo la camicia. Poi quell'entità invisibile lo trascinava nella posizione iniziale. Non poteva pulirsi. Si rese conto che si erano creati degli odori intorno a lui.

Escrementi. Ma anche profumo.

C'era qualcuno vicino a lui? Una donna che desiderava comprare delle rose? O si trattava solo di mani con un paio di guanti? Mani che lo trascinavano fino a quel buco nel pavimento. E quel debole, tenue odore di profumo che rimaneva nell'aria dopo quei pasti e la visita al gabinetto. Quelle mani, quel profumo, dovevano pur venire da qualche parte.

Naturalmente, aveva cercato di parlare a quelle mani. Da qualche parte dovevano esserci delle orecchie. E una bocca. La persona che gli aveva fatto tutto questo doveva anche poter ascoltare ciò che aveva da dire. Ogni volta che quelle mani avevano toccato il suo viso aveva cercato di parlare. Aveva implorato, aveva gridato con rabbia, aveva parlato con calma, in modo sensato, cercando di essere il proprio avvocato difensore.

Esiste un diritto, aveva affermato, ora piagnucolando ora con collera. *Un diritto che persino le persone incatenate hanno. Il diritto di sapere perché tutti i diritti gli vengono negati. E, se questo diritto viene negato a una persona, allora l'universo non ha più alcun senso.*

Non aveva nemmeno chiesto di essere liberato. Quello che voleva sapere, come prima cosa, era il motivo per il quale era tenuto prigioniero. Niente altro. Almeno quello.

Non aveva mai avuto risposta. Le mani non avevano un corpo, non avevano orecchie, non avevano una bocca. Alla fine si era messo a urlare,

sbraitare, in preda a un'immensa disperazione. Ma le mani non avevano avuto la benché minima reazione. Solo la cannuccia infilata in bocca. E la tenue fragranza di un profumo aspro.

Riusciva a immaginare la propria rovina, la fine. La sola cosa che lo teneva ancora in vita era quel suo ostinato rodere la fune. Eppure, dopo almeno una settimana, era riuscito a scalfire appena la dura superficie della fune. Ma era il solo modo in cui riusciva a immaginare una possibile salvezza. Sopravviveva solo perché continuava a rosicchiare. Un'altra settimana e sarebbe stato il giorno del suo ritorno dal viaggio, dalle vacanze in Kenya dove avrebbe dovuto essere se non fosse uscito di casa per andare al negozio a prendere un mazzo di rose. Proprio in quel giorno avrebbe dovuto trovarsi immerso in una foresta di orchidee nel Kenya, tutto il suo essere avvolto da magnifici profumi. Ancora una settimana e poi il ritorno. E se non fosse tornato, Vanja Andersson avrebbe iniziato a inquietarsi. E forse lo stava già facendo. Era una possibilità che non poteva escludere. Con tutta probabilità, l'agenzia di viaggio manteneva una forma di controllo sui propri clienti. Aveva pagato il biglietto aereo ma non si era mai presentato al check-in. Qualcuno avrebbe dovuto notare la sua scomparsa. Vanja Andersson e l'agenzia di viaggio erano le sue uniche possibilità di salvezza. Nel frattempo avrebbe continuato a rodere la fune per non perdere totalmente la ragione. Quel poco che ancora gli restava.

Sapeva di trovarsi all'inferno. Ma non sapeva perché.

La paura era arrivata fino ai suoi denti che mordevano la fune secca. La paura e quell'unica immaginabile possibilità di salvezza.

Continuò a rodere.

Crisi di pianto frammiste a crampi. Ma niente sembrava impedirgli di continuare a rodere la fune.

Aveva preparato la stanza come il luogo per un sacrificio.

Nessuno poteva immaginare il suo segreto. Nessuno che non ne fosse già a conoscenza. E lei era l'unica.

Un tempo quella stanza era composta da molte, piccole stanze. Soffitto basso, muri tetri, illuminati da una timida luce che filtrava dalle feritoie delle finestre, profondamente incassate nei muri spessi. Così l'aveva vista la prima volta che era venuta. In ogni caso, quello era il suo primissimo ricordo. Riusciva ancora a riportare alla memoria quell'estate quando aveva visto sua nonna per l'ultima volta. All'inizio dell'autunno non c'era più. Ma

quell'estate era seduta all'ombra dell'albero di mele dove lei stessa si trasformava in ombra. Aveva quasi novant'anni ed era malata di cancro. Rimaneva lì, seduta immobile in quella sua ultima estate, inaccessibile al mondo, e ai nipotini era stato ordinato di non disturbarla. Di non gridare quando le erano vicini, di avvicinarsi solo quando lei li chiamava.

In un'occasione la nonna le aveva fatto un segno con la mano. Lei si era avvicinata con un senso di apprensione. La vecchiaia era pericolosa, lì c'erano malattie e morte, tombe buie e paura. Ma sua nonna l'aveva solo guardata con quel suo dolce sorriso che il cancro non era riuscito a corrodere. Forse le aveva detto qualcosa, ma non riusciva a ricordare cosa. Ma sua nonna era ancora lì ed era stata un'estate felice. Doveva essere il 1952 o il 1953. Un tempo infinitamente lontano. Le catastrofi erano ancora molto lontane.

A quel tempo le stanze erano piccole. Era stato solo alla fine degli anni sessanta, quando lei aveva preso possesso della casa, che i grandi cambiamenti avevano avuto inizio. Non era stata sola ad abbattere tutte le pareti interne che potevano essere sacrificate senza il rischio che la casa crollasse. Era stata aiutata da alcuni dei suoi cugini più giovani che volevano fare mostra della loro forza. Ma anche lei aveva usato il mazzuolo e alla fine, quando la nuvola di polvere si era diradata, era emersa quell'unica stanza. La sola cosa che non aveva voluto toccare era stato il grande forno a legna che ora troneggiava nel mezzo come uno strano scoglio. Quella volta, quando i lavori furono finiti, tutti coloro che erano entrati nella sua casa erano rimasti immobili e ammirati a guardare com'era diventata bella. Era una casa vecchia, ma era anche qualcosa di completamente diverso. La luce entrava a fiotti dalle nuove finestre, e quando si voleva l'oscurità, bastava chiudere le imposte di quercia massiccia che lei aveva fatto costruire su misura e fissare sui muri esterni.

Aveva riportato alla luce il vecchio pavimento e aveva fatto togliere il controsoffitto in modo che si potessero vedere le travi del tetto.

Qualcuno aveva detto che quella grande stanza ricordava l'interno di una chiesa.

Da quel momento aveva iniziato a considerarla come il suo santuario privato, e quando vi si trovava da sola si sentiva al centro del mondo. Allora si rendeva conto di essere completamente calma, lontana dai pericoli che la minacciavano altrove.

Vi erano stati periodi in cui visitava la sua cattedrale molto di rado. La sua vita cambiava in continuazione. In diverse occasioni si era anche chie-

sta se avrebbe dovuto sbarazzarsi di quella casa. Era troppo colma di memorie che i colpi di mazzuolo non erano e non sarebbero mai riusciti a cancellare. Ma non riusciva a lasciare quella stanza e quel grande forno, quello scoglio bianco che era diventato una parte di lei. Vi erano stati momenti in cui era diventato la sua ultima linea di difesa.

Poi era arrivata la lettera da Algeri.

Da allora tutto era cambiato.

Da allora non aveva mai più pensato di lasciare la sua casa.

Mercoledì 28 settembre arrivò a Vollsjö poco dopo le tre del pomeriggio. Aveva guidato da Hässleholm, ma prima di arrivare alla sua casa, che era alla periferia della cittadina, si fermò per fare la spesa. Sapeva esattamente quello che cercava. Esitò solo una volta nel decidere se fosse necessario rifornire la scorta di cannucce. Per tutta sicurezza ne prese un'altra confezione. La commessa le fece un cenno di saluto con il capo. Le sorrise e parlò vagamente del tempo. Poi parlarono della terribile sciagura del traghetto. Pagò e risalì in auto avviandosi verso casa. I suoi vicini non c'erano. Normalmente abitavano a Vollsjö soltanto un mese durante l'estate. Erano tedeschi, abitavano ad Amburgo e venivano nella Scania solo a luglio. Non aveva contatti con loro, a parte qualche occasionale saluto.

Aprì la porta d'ingresso ed entrò. Rimase immobile nell'ingresso ad ascoltare. Entrò nella stanza e si fermò davanti al grande forno. Lo stesso silenzio che avrebbe voluto regnasse sempre nel mondo.

La persona dentro il grande forno non poteva sentirla. Sapeva che era ancora in vita e non aveva bisogno di essere infastidita dal rumore del suo respiro. E ancora meno dal pianto di quell'uomo.

Pensò alle ispirazioni segrete che l'avevano portata a quell'inaspettato obiettivo finale. La prima quando aveva deciso di tenersi la casa. Di non venderla solo per mettere i soldi in banca. Poi, quella che l'aveva spinta a lasciare il vecchio forno intatto. Fu solo dopo avere ricevuto la lettera dall'Algeria e dopo essersi resa conto di quello che doveva fare, che il forno aveva rivelato il suo vero significato.

Il filo dei suoi pensieri fu interrotto dal segnale dell'orologio che aveva al polso. In un'ora le sue ospiti sarebbero arrivate. Aveva tutto il tempo di dare all'uomo nel forno la sua razione di cibo. Era in quel forno da cinque giorni. Presto sarebbe diventato così debole da non poter più opporre resistenza. Prese il foglio con l'orario di lavoro dalla borsa e notò che sarebbe stata libera dal pomeriggio della domenica fino a martedì mattina. Doveva

farlo allora. Lo avrebbe tirato fuori dal forno e gli avrebbe raccontato quello che era successo.

Non aveva ancora deciso come lo avrebbe ucciso. Aveva ancora tempo. Avrebbe ripensato a quello che lui aveva fatto e allora avrebbe capito il modo in cui doveva morire.

Andò in cucina e iniziò a scaldare la minestra. Era sempre molto attenta all'igiene e aveva lavato la tazza di plastica che usava per nutrirlo. In un'altra tazza versò dell'acqua. Ogni giorno diminuiva leggermente le dosi. Non doveva dargli più di quanto fosse necessario per mantenerlo in vita. Quando ebbe finito i preparativi, infilò i guanti di plastica, mise qualche goccia di profumo dietro le orecchie e ritornò nella grande stanza. Sul retro del forno c'era una specie di sportello, quasi nascosto da alcune grosse pietre. Prima di mettere l'uomo nel forno, ci aveva infilato un grosso altoparlante, aveva chiuso lo sportello e messo la musica a tutto volume. Nessun suono usciva dal forno.

Si chinò in avanti per poterlo vedere. Quando posò la mano su una delle sue gambe l'uomo non si mosse. Per un breve attimo ebbe paura che fosse morto. Poi lo udì ansimare. *È debole* pensò. *Ancora poco e il tempo di attesa sarà finito.*

Dopo avergli dato la minestra e l'acqua e avergli lasciato usare il buco nel pavimento, lo rimise al suo posto e uscì dal forno chiudendo lo sportello. Dopo avere lavato le tazze di plastica e riordinato la cucina, si preparò un caffè. Si sedette al tavolo e iniziò a leggere lentamente il giornale del sindacato. Il nuovo contratto di lavoro prevedeva un aumento di 174 corone al mese con valore retroattivo dal mese di luglio. Guardò l'ora. Non passavano mai più di dieci minuti senza che guardasse l'orologio. Era una parte della sua identità. La sua vita e il suo lavoro erano governati da orari programmati con la massima cura. Niente la disturbava tanto quanto non riuscire a rispettare il programma di orari che si era imposta. Non esistevano scuse ammissibili. Considerava il rispetto degli orari con grande responsabilità. Sapeva che molte colleghe la deridevano. Questo la feriva. Ma non ne parlava mai. Il silenzio era una parte di lei. Anche se non era sempre stato così.

Riusciva a ricordare la propria voce. Quando era bambina. Era una voce forte. Ma non stridula. Il mutismo era venuto dopo. Quando aveva visto tutto quel sangue. E sua madre che sembrava essere sul punto di morire. Quella volta non aveva gridato. Si era nascosta nel proprio silenzio. E in

quel silenzio era riuscita a rendersi invisibile.

Era successo allora. Quando sua madre era distesa su un tavolo coperto di sangue, piangendo l'aveva privata di quella sorella che aveva aspettato tanto a lungo.

Guardò ancora l'orologio. Fra breve sarebbero arrivate. Era mercoledì, la sera dedicata ai loro incontri. Avrebbe voluto che gli incontri avessero sempre luogo il mercoledì. In quel modo si aveva una maggiore regolarità. Ma i suoi capi non lo permettevano. Sapeva anche che non sarebbe mai riuscita a influenzarli.

Aveva predisposto cinque sedie. Quello era il numero massimo di persone che era disposta ad avere vicino a sé in una sola volta. Altrimenti il senso di intimità sarebbe andato perduto. Era già difficile così. Riuscire a creare un'atmosfera di confidenza sufficiente a far parlare donne silenziose. Andò nella camera da letto e iniziò a togliersi l'uniforme. Per ogni indumento che si toglieva mormorava una preghiera. E poi il ricordo tornò. *Era stata sua madre a raccontarle di Antonio. L'uomo che, quando era ancora giovane, prima della seconda guerra mondiale, aveva incontrato su un treno che viaggiava da Colonia a Monaco di Baviera. Non c'erano posti liberi e si erano ritrovati in piedi nel corridoio fumoso. Viaggiavano di notte e attraverso i vetri sporchi avevano visto scorrere le luci dei battelli sul Reno. Antonio le aveva detto che sarebbe diventato prete della chiesa cattolica. Le aveva detto che la messa iniziava già quando il prete si cambiava. Quel rito sacro che rappresentava un processo di purificazione. Per ogni indumento che si metteva o si toglieva, il prete diceva una preghiera. Ogni indumento lo portava più vicino al suo sacro compito.*

Non aveva mai potuto dimenticare il racconto della madre sul suo incontro con Antonio nel corridoio di un treno nella notte. E ora che si era resa conto che in fondo anche lei era una sacerdotessa che si era imposta la missione di predicare la sacralità della giustizia, anche lei aveva iniziato a considerare il proprio cambio di indumenti come una sorta di sacra vestizione. Ma le sue preghiere non erano dirette a Dio. In un mondo caotico e assurdo, Dio era l'assurdità più grande. Il mondo era segnato da un Dio assente. Le preghiere le rivolgeva a se stessa. A se stessa bambina. Prima che tutto le crollasse intorno. Prima che sua madre la privasse di ciò che voleva più di ogni cosa. Prima che quell'uomo tetro le comparisse davanti con sguardi che facevano pensare a serpenti attorcigliati e minacciosi.

Si cambiò, e con la preghiera ritornò alla propria infanzia. Posò l'uni-

forme sul letto. Poi indossò indumenti morbidi dai colori tenui. Qualcosa accadde dentro di lei. Era come se la sua pelle mutasse, come se ritornasse a essere una parte della bambina che era stata.

Infine, si mise la parrucca e gli occhiali. L'ultima preghiera svanì dentro di lei. *Giro, giro tondo, casca il mondo, casca la terra, il mondo senza nome, la terra senza nome...*

Sentì il rumore della frenata della prima automobile che si fermava nello spiazzo davanti alla casa. Si guardò allo specchio. *Non era stata la bella addormentata nel bosco a svegliarsi dall'incubo. Era stata Cenerentola.*

Era pronta. Adesso era un'altra. Mise l'uniforme in un sacchetto di plastica e uscì dalla camera da letto. Anche se nessun altro a parte lei sarebbe entrato, chiuse la porta a chiave e si assicurò che fosse ben chiusa provando a girare la maniglia.

Si erano riunite poco dopo le sei. Ma una delle donne non si era presentata. Una delle altre aveva riferito che era stata portata all'ospedale la sera prima in preda alle doglie. Era in anticipo di due settimane. Forse ora il bambino era già nato.

Sull'istante, decise che l'indomani sarebbe andata a farle visita all'ospedale. Voleva vederla. Voleva vedere il suo volto dopo tutto quello che aveva passato.

Poi iniziò ad ascoltare le storie delle altre. Di tanto in tanto faceva un gesto, come per scrivere qualcosa sul bloc-notes che teneva in mano. Ma scriveva solo cifre. Creava una propria tabella oraria in continuazione. Cifre, ore, distanze. Era una specie di gioco che l'accompagnava sempre, un gioco che diventava sempre di più una formula magica. Non aveva bisogno di annotare qualcosa per ricordare. Tutte le parole che nascevano da voci spaventate, tutta l'angoscia che ora quelle donne riuscivano a esprimere si imprimevano nella sua consapevolezza. Poteva notare come il sollievo si faceva strada in ognuna di loro. Forse solo per il momento. Ma cos'era la vita se non una successione di momenti? *Ancora le tabelle orarie. Le ore che si incontravano, che si succedevano l'una all'altra. La vita era come un pendolo. Un pendolo che oscilla fra dolore e sollievo. Senza interruzione, sempre.*

Si era seduta in modo da poter vedere il grande forno dietro alle quattro donne. Aveva abbassato le luci. La stanza era avvolta nella penombra. Immaginò la luce come una donna. Il forno era come uno scoglio, immobile, muto, in mezzo al mare.

Parlarono per un paio d'ore. Poi bevvero il tè in cucina. Tutte sapevano quando si sarebbero incontrate la prossima volta. Per nessuna di loro era mai stato necessario dubitare dell'ora degli appuntamenti che lei fissava.

Alle nove e mezza le accompagnò fuori. Strinse loro la mano, accettando la loro gratitudine. Quando l'ultima automobile scomparve, tornò in casa. Nella camera da letto si spogliò, si tolse la parrucca e gli occhiali. Prese il sacchetto di plastica con l'uniforme e la indossò. Tornò in cucina e lavò le tazze. Poi spense la luce e prese la sua borsetta.

Per un breve attimo rimase immobile davanti al forno. Tutt'intorno un grande silenzio.

Quando uscì di casa pioviginava. Salì in auto e si diresse verso Ystad.

Prima di mezzanotte dormiva nel letto del suo appartamento di Ystad.

5.

Quando Wallander si svegliò, giovedì mattina, si sentì riposato. I problemi di stomaco erano passati. Poco dopo le sei si alzò e andò in cucina. Il termometro fuori dalla finestra segnava cinque gradi. Il cielo era coperto da pesanti nuvole. Le strade erano bagnate. Ma non pioveva. Arrivò alla centrale di polizia poco dopo le sette. Regnava ancora la calma mattutina. Mentre camminava nel corridoio per arrivare al suo ufficio, si chiese se fossero riusciti a trovare Holger Eriksson. Si tolse la giacca e l'appoggiò allo schienale della sedia. Iniziò a leggere i fogli con i messaggi telefonici che Ebba aveva messo sulla sua scrivania. Uno gli ricordava l'appuntamento che aveva fissato con l'oculista per quel giorno stesso. Se ne era completamente scordato. Si rese conto che ormai era inevitabile. Aveva bisogno di occhiali per leggere. Presto avrebbe compiuto quarantasette anni e in ogni caso leggere era diventata una specie di punizione. Se lo faceva troppo a lungo, i caratteri iniziavano a confondersi l'uno con l'altro e lo sforzo gli procurava quasi sempre un fastidioso mal di testa. Non c'era via di scampo. Gli anni iniziavano a farsi sentire. Mise il foglio in tasca e ne prese un altro. Per Åkeson voleva parlargli. Dato che anche il PM era mattiniero, Wallander alzò il ricevitore e lo chiamò subito. Qualcuno gli rispose che Per Åkeson sarebbe rimasto a Malmö tutto il giorno. Wallander posò il foglio sulla scrivania e andò a prendere una tazza di caffè. Tornato in ufficio, si appoggiò allo schienale della sedia e cercò di formulare nella sua mente una strategia su come procedere con l'inchiesta sul contrabbando di

automobili. Tutte le organizzazioni criminali avevano un punto debole, un anello che si sarebbe spezzato se sottoposto a sollecitazioni abbastanza forti. In quel particolare caso, l'unica possibilità per la polizia di arrivare ai capi e smantellare l'organizzazione era di concentrarsi su quel punto debole.

Lo squillo del telefono interruppe il filo dei suoi pensieri. Era Lisa Holgersson, il loro nuovo capo, che voleva dargli il bentornato al lavoro.

«Çom'è andato il viaggio?» chiese.

«È andato magnificamente» rispose Wallander.

«È bello riscoprire i propri genitori.»

«Che a loro volta forse iniziano a capire i loro figli» disse Wallander.

Lisa Holgersson gli chiese di aspettare un attimo. Wallander rimase al telefono. Sentì qualcuno che era entrato nell'ufficio di Lisa Holgersson parlare senza però afferrare cosa dicesse. Pensò che Björk, il predecessore di Lisa Holgersson, non gli avrebbe mai telefonato per chiedergli come fosse andato il viaggio. Qualche attimo dopo udì nuovamente la voce di Lisa.

«Io invece sono stata a Stoccolma un paio di giorni» disse. «Una riunione dei capidistretto voluta dal nostro grande capo. Ti assicuro che non mi sono divertita.»

«Che cosa si è inventato questa volta?»

«Fra di noi si è parlato molto della tragedia del traghetto. Di tutti quei poliziotti che sono morti annegati.»

Wallander rimase in silenzio. Se ne era praticamente scordato.

«Penso che non ti sia difficile immaginare l'atmosfera che regnava» continuò Lisa Holgersson. «Non è stato facile rimanere seduti per due giorni a parlare di problemi di collaborazione fra i diversi distretti in Svezia.»

«Reagiamo tutti allo stesso modo davanti alla morte» disse Wallander. «Anche se quelli che fanno il nostro mestiere pensano di esserne più immuni dopo averla vista tante volte in faccia. Ma ogni volta reagiamo come tutti gli altri.»

«Un traghetto affonda in una notte di tempesta e improvvisamente la morte diventa nuovamente una realtà per la Svezia» disse Lisa Holgersson. «Nel nostro benessere materiale credevamo di essere diventati immuni dalle tragedie.»

«Hai sicuramente ragione. Non avevo mai considerato questo punto di vista.»

Ci fu una breve pausa, come se entrambi riflettessero su quelle parole.

«Abbiamo parlato dei soliti problemi di interscambio di collaborazione fra i diversi distretti e della mai risolta e ricorrente questione di cosa debba essere considerato prioritario.»

«La nostra priorità è prendere i criminali» disse Wallander, «e portarli davanti ai tribunali cercando di avere elementi sufficienti per farli condannare.»

«Dovrebbe essere così semplice. Ma non lo è» disse Lisa Holgersson con un sospiro.

«Sono contento di non essere al tuo posto» disse Wallander.

«Alle volte mi chiedo se...» disse Lisa Holgersson lasciando la frase in sospeso. Wallander pensò che volesse chiudere la conversazione, ma dopo un attimo lei riprese a parlare.

«Ho promesso che andrai alla scuola di polizia all'inizio di dicembre» disse cambiando tono di voce. «Vogliono che tu parli dell'indagine di quest'estate. Se ho capito bene, sembra siano stati gli allievi a chiederlo.»

Wallander si sentì invadere da un senso di panico.

«Non è possibile» disse. «Sono completamente incapace di parlare in pubblico. Dovrai chiedere a qualcun altro. Martinsson è molto bravo a parlare. Anni fa stava per entrare in politica.»

«Ho promesso che lo avresti fatto» disse Lisa Holgersson ridendo. «Sono sicura che te la caverai magnificamente.»

«Mi metterò in malattia» rispose Wallander.

«Dicembre è lontano» disse Lisa Holgersson. «Abbiamo tempo per parlarne ancora. In verità ti ho telefonato per sapere come fosse andato il viaggio. Sono contenta che sia andato bene.»

«E qui tutto sembra tranquillo» disse Wallander. «Abbiamo solo un caso di una persona scomparsa. Se ne stanno occupando.»

«Persona scomparsa?»

Wallander le fece un resoconto della conversazione che aveva avuto con Sven Tyrén e di come l'uomo avesse trovato strano che Holger Eriksson non fosse in casa per ricevere il rifornimento di gasolio.

«Quante volte è veramente accaduto qualcosa di grave?» chiese Lisa Holgersson. «Voglio dire, con la scomparsa di una persona? Cosa dicono le statistiche?»

«Non ne ho idea» rispose Wallander. «Ma so invece che è molto raro che un reato o un incidente si verifichino in relazione alla scomparsa di una persona. Nei casi di persone anziane o affette da turbe senili si tratta quasi sempre di perdita di memoria. Mentre per i giovani il motivo può es-

sere un conflitto con i genitori o la voglia di avventura. È solo di rado che succede qualcosa di grave.»

Wallander si ricordò dell'ultimo caso. Ripensò con disagio alla proprietaria di un'agenzia immobiliare che era scomparsa e che era stata ritrovata in un pozzo, in campagna, assassinata. Era accaduto alcuni anni prima e per Wallander era rimasta una delle esperienze più spiacevoli di tutta la sua carriera di poliziotto.

La loro conversazione terminò. Wallander era più che mai deciso a rifiutare qualsiasi tipo di intervento all'accademia di polizia. Naturalmente era lusingato, non poteva fare a meno di sentirsi lusingato da quella richiesta. Ma il senso di disagio era più forte. Inoltre, era sicuro che sarebbe riuscito a convincere Martinsson a prendere il suo posto.

Si sforzò di tornare a pensare al traffico illegale di auto. Nella sua mente, cercò di individuare il punto debole che avrebbe potuto aiutarlo a smantellare quell'organizzazione criminale. Poco dopo le otto, andò a prendere una tazza di caffè nella sala mensa. Si accorse di avere fame. Il suo stomaco sembrava essere a posto. Prese anche un po' di biscotti e tornò nel suo ufficio. Si era appena seduto quando Martinsson bussò ed entrò.

«Stai meglio?» gli chiese.

«È passato» disse Wallander. «Come va con Holger Eriksson?»

Martinsson lo guardò come se non avesse capito.

«Chi?»

«Holger Eriksson? L'uomo che sembra scomparso. Non hai letto il mio rapporto? Te ne ho parlato al telefono.»

Martinsson scosse il capo.

«Quando me ne hai parlato?»

«Ieri mattina. Quando non stavo bene» disse Wallander.

«Mi dispiace ma non ho afferrato. Ero troppo sconvolto dalla tragedia del traghetto.»

Wallander si alzò.

«Hansson è arrivato?» chiese irritato. «Dobbiamo occuparci di questo caso al più presto.»

«L'ho intravisto nel corridoio» rispose Martinsson.

Andarono nel suo ufficio. Quando entrarono, Hansson era seduto e stava controllando una schedina. La fece a pezzettini e la lasciò cadere nel cestino della carta.

«Holger Eriksson» disse Wallander. «L'uomo che forse è scomparso. Ti ricordi l'autobotte parcheggiata davanti all'ingresso? Martedì scorso?»

Hansson annuì.

«L'uomo che si chiama Sven Tyrén. Hai detto che ti sembrava di ricordare che fosse rimasto coinvolto in qualche storia di violenza.»

«Sì, ricordo» disse Hansson con calma.

Wallander sentì che stava perdendo la pazienza.

«Ricapitoliamo. Sven Tyrén è venuto a denunciare la scomparsa di una persona. Sono andato a controllare la proprietà di Holger Eriksson. Dopo ho scritto un rapporto. Ieri mattina ho telefonato qui dicendo che ero malato e ho lasciato detto di seguire il caso. L'ho fatto perché lo consideravo necessario.»

«Non è stato fatto niente» disse Martinsson con tono dimesso. «È colpa mia.»

Wallander scosse il capo rassegnato.

«Queste cose non dovrebbero succedere» disse. «Ma diciamo che è stata una catena di circostanze sfortunate. Adesso tornerò laggiù. Spero che nel frattempo non sia successo niente a Holger Eriksson. Specialmente in considerazione del fatto che abbiamo perso un giorno intero.»

«Vuoi che lanci l'allarme?» chiese Martinsson.

«Non ancora» disse Wallander. «Prima voglio andare a dare un'occhiata ancora una volta. Mi farò vivo io.»

Wallander tornò nel suo ufficio e cercò il numero della Shell nella guida del telefono. Compose il numero. Una ragazza rispose al primo squillo. Wallander si presentò dicendo che aveva bisogno di parlare con Sven Tyrén.

«Non è in sede. Sta facendo delle consegne» rispose la ragazza. «Ma puoi chiamarlo sul cellulare.»

Wallander scrisse il numero a margine di un promemoria della Direzione generale della polizia. Compose il numero e Tyrén rispose quasi subito. La linea era molto disturbata.

«Credo che avevi ragione» disse Wallander. «Holger Eriksson sembra essere scomparso.»

«È chiaro che ho ragione» rispose Tyrén. «Non ci voleva un genio per capirlo.»

Wallander preferì non commentare.

«C'è altro che avresti dovuto dirmi?» chiese invece.

«E cosa dovrebbe essere?»

«Per il momento, solo tu puoi rispondere a questa domanda. Sai se ha dei parenti che visita regolarmente? Ha l'abitudine di viaggiare? Chi lo co-

nosce bene? Insomma tutto quello che può dare una spiegazione plausibile alla sua scomparsa.»

«Non c'è alcuna spiegazione plausibile» rispose Tyrén. «Te l'ho già detto. È per questo che sono venuto alla centrale di polizia.»

Wallander rifletté un attimo. Sven Tyrén non aveva alcun motivo per mentire. La sua inquietudine era reale.

«Dove ti trovi in questo momento?»

«Ho appena lasciato Malmö» rispose Tyrén. «Sono stato al terminale della Shell per fare il pieno.»

«Sto andando a dare un'occhiata da Holger Eriksson» disse Wallander. «Puoi venire anche tu?»

«Certamente» rispose Sven Tyrén. «Sarò lì fra un'ora circa. Prima devo andare a rifornire una casa di riposo. Non bisogna lasciare che persone anziane soffrano il freddo. Non credi?»

Wallander chiuse la conversazione. Quando uscì dalla stazione di polizia e si avviò verso il parcheggio iniziava a piovere.

Appena lasciata Ystad alle sue spalle si sentì a disagio. Se non avesse avuto mal di stomaco, quel malinteso non si sarebbe mai verificato.

Era improvvisamente convinto che l'inquietudine di Tyrén fosse giustificata. Nel profondo del suo subconscio lo aveva sentito sin da martedì. E ora era giovedì.

Quando arrivò davanti alla casa di Holger Eriksson, la pioggia aveva aumentato di intensità. Aprì il bagagliaio e prese gli stivali di gomma. Guardò nella cassetta della posta e scorse un giornale e alcune lettere. Attraversò il cortile e suonò alla porta d'ingresso. Non ebbe risposta, allora prese le chiavi di riserva e aprì la porta. Cercò di capire se nel frattempo qualcuno era entrato in quella casa. Ma tutto sembrava essere come lo aveva lasciato. Nell'entrata, la custodia vuota del binocolo era al suo posto, appesa alla parete. Il foglio con la poesia era sempre sulla scrivania. Wallander tornò nel cortile. Si guardò intorno pensieroso. Da qualche parte nei campi le cornacchie gracchiavano incessantemente. Una lepre morta, pensò Wallander soprappensiero. Poi andò alla sua auto e prese una torcia elettrica. Rientrò in casa. Iniziò a ispezionarla metodicamente. Tutto era molto ordinato e pulito. Holger Eriksson era una persona pedante.

Una delle porte della cucina portava direttamente in un grande locale che Holger Eriksson usava evidentemente come ripostiglio e garage. Wallander rimase a lungo ad ammirare una vecchia Harley-Davidson in perfetto

stato che troneggiava nel centro del locale. Fu distolto dal suono di un motore che si stava avvicinando. Uscì nel cortile per aspettare Sven Tyrén. Quando Tyrén scese dall'autobotte, Wallander scosse il capo.

«Holger Eriksson non è qui» disse.

Entrarono in casa. Wallander portò Sven Tyrén nella cucina. Prese un foglio di carta spiegazzato da una delle tasche della giacca. Ma non riuscì a trovare una penna. Andò nel soggiorno, prese quella che aveva notato vicino alla poesia e tornò in cucina.

«Non ho niente da aggiungere» disse Sven Tyrén con tono volutamente aggressivo. «Sarebbe meglio vi deste da fare a cercarlo invece.»

«C'è sempre qualcosa da dire, da aggiungere. Più di quanto uno creda» disse Wallander senza cercare di nascondere l'irritazione che l'atteggiamento di Sven Tyrén gli aveva provocato.

«Cos'è che non so di sapere secondo te?»

«Gli hai parlato tu stesso quando ha ordinato il gasolio?»

«Ha chiamato l'ufficio. Abbiamo una ragazza che risponde alle chiamate e che compila le bolle di consegna. Lei sa sempre dove mi trovo. Ci parliamo al telefono diverse volte al giorno.»

«Ha notato qualcosa di insolito quando Eriksson ha telefonato?»

«Questo devi chiederlo a lei e non a me.»

«Stai certo che lo farò» disse Wallander. «Come si chiama?»

«Rut. Rut Eriksson.»

Wallander scrisse il nome.

«Sono venuto qui agli inizi di agosto» disse Tyrén. «È stata l'ultima volta che l'ho visto. Allora l'ho trovato come sempre. Mi ha offerto un caffè e mi ha letto le ultime poesie che aveva scritto. Era anche bravo a raccontare barzellette. Ma erano sconce, volgari.»

«Cosa vuol dire volgari?»

«Da farmi quasi arrossire.»

Wallander lo fissò. E improvvisamente si rese conto che stava pensando che anche suo padre aveva l'abitudine di raccontare barzellette sconce.

«Hai mai avuto l'impressione che fosse affetto da turbe senili?»

«Pensava con più lucidità di noi due messi insieme.»

Wallander guardò Tyrén cercando di decidere se doveva considerare le parole dell'uomo come un'offesa. Ma decise di lasciar perdere.

«Sai se Holger Eriksson avesse dei parenti?»

«Non si è mai sposato. Non aveva figli. Nessuna compagna. Non che io sappia.»

«Veramente nessun parente?»

«Non me ne ha mai parlato. Ma aveva deciso di lasciare tutto a un'associazione di Lund.»

«Quale associazione?»

Sven Tyrén scrollò le spalle.

«Qualcosa che ha a che fare con la salvaguardia della cultura regionale. Da quello che ho capito.»

Wallander pensò subito agli «Amici dell'ascia». Poi si ricordò che a Lund esisteva veramente un'associazione che si chiamava «Cultura». Fece un'annotazione.

«Sai se avesse altre proprietà? Altri beni?»

«Cosa potrei saperne io?»

«Forse un'altra casa? In città? Un appartamento?»

Tyrén rifletté un attimo prima di rispondere.

«No» disse. «Questa proprietà e basta. Il resto lo teneva in banca. La Banca Commerciale.»

«Come fai a saperlo?»

«Pagava le fatture per i rifornimenti di gasolio con bonifici da quella banca.»

Wallander annuì. Piegò il foglio con le annotazioni e lo mise in tasca. Non aveva altre domande. Ora era sempre più convinto che a Holger Eriksson fosse successo qualcosa.

«Mi farò ancora vivo» disse Wallander alzandosi.

«E adesso cosa succede?»

«La polizia ha le sue routine» rispose Wallander.

«Rimango volentieri per darvi una mano a cercarlo» disse Tyrén.

«Grazie» disse Wallander. «Ma preferiamo seguire una certa prassi.»

E Tyrén non sembrò offendersi. Salì nella cabina dell'autobotte e partì senza salutare. Wallander rimase immobile finché l'autobotte non sparì dietro una curva. Poi volse lo sguardo verso i campi. Le cornacchie continuavano a gracchiare rocamente. Wallander prese il cellulare e chiamò la centrale di polizia.

«Come va?» chiese Martinsson.

«Diamo inizio alle ricerche» rispose Wallander. «Hansson ha l'indirizzo esatto. Voglio che si inizi al più presto possibile. Fai venire subito un paio di pattuglie con i cani.»

Wallander stava per terminare la conversazione quando Martinsson cominciò a parlare.

«Un'altra cosa» disse. «Ho controllato al computer se avevamo qualche cosa su Holger Eriksson. Un controllo di routine. E c'è qualcosa.»

Wallander strinse il cellulare. Contemporaneamente si spostò sotto un albero per ripararsi dalla pioggia.

«Che cosa?» chiese.

«Circa un anno fa ha denunciato che qualcuno si era introdotto nella sua casa. Fra l'altro, il nome della proprietà è veramente "Solitudine"?»

«È corretto» disse Wallander. «Continua!»

«La sua denuncia è stata registrata il 19 ottobre 1993. Allora se ne era occupato Svedberg. Gliene ho parlato, ma naturalmente non ricordava molto dopo tanto tempo.»

«Dunque, cos'è successo?»

«La denuncia di Holger Eriksson mi sembra un po' strana» disse Martinsson.

«Strana come?» chiese Wallander impaziente.

«Non è stato rubato niente. Ma era sicuro che qualcuno si fosse introdotto nella casa.»

«Continua.»

«È tutto. Il caso è stato archiviato. Non abbiamo mai mandato qualcuno a controllare dato che niente era sparito. Ma la denuncia è negli archivi. Ed è stata sporta da Holger Eriksson.»

«È tutto molto strano» disse Wallander. «Ci ritorneremo sopra più tardi. Adesso voglio che le squadre con i cani vengano al più presto possibile.»

Martinsson si mise a ridere al telefono.

«La strana denuncia di Holger Eriksson non ti fa pensare a qualcos'altro?» chiese.

«A cosa?»

«Che è la seconda volta nel giro di pochi giorni che parliamo di due furti dove non è stato rubato niente.»

Wallander si rese conto che Martinsson aveva ragione. Anche dal negozio di fiori di Västra Vallgatan non era stato rubato niente.

«In ogni caso le analogie finiscono qui» disse Wallander.

«Ma anche il proprietario del negozio di fiori è sparito» disse Martinsson.

«No» rispose Wallander. «È in viaggio. In Kenya. Non è affatto sparito. Mentre sembra che questo sia proprio il caso di Holger Eriksson.»

Wallander chiuse la conversazione e ripose il cellulare in tasca. Si guardò un attimo intorno. Un brivido di freddo gli attraversò il corpo. Tornò

nella casa e continuò a controllare. Cosa stesse cercando non lo sapeva affatto. Sapeva che niente sarebbe veramente successo prima dell'arrivo delle squadre con i cani. La ricerca vera e propria sarebbe iniziata solo allora e contemporaneamente avrebbero iniziato a interrogare tutte le persone che abitavano nelle vicinanze. Improvvisamente, Wallander sentì di avere una grande sete. Tornò in cucina per bere dell'acqua. Appena lo aprì, il rubinetto mandò una sequenza di rumori sordi. Un altro segno che nessuno era stato nella casa da diversi giorni. Mentre lasciava correre l'acqua, alzò lo sguardo. Dalla finestra poteva osservare il gruppo di cornacchie che continuava a svolazzare e gracchiare sempre nello stesso punto del campo che si stendeva al di là della finestra. Wallander prese un bicchiere e bevve alcuni sorsi d'acqua. Posò il bicchiere e uscì all'aperto. La pioggia si era fatta intensa. Si fermò. Pensò alla custodia vuota del binocolo appesa nel vestibolo. Il suo sguardo tornò sul gruppo irrequieto di cornacchie. Al di là c'era una collina con in cima una specie di torre di legno. Non poteva essere più alta di due o tre metri. Rimase immobile cercando di pensare. Poi si avviò lungo il sentiero che costeggiava il campo. Il fango rendeva gli stivali più pesanti. A un certo punto arrivò a un sentiero che attraversava il campo. Alzò lo sguardo e vide che portava direttamente alla torre che era due o trecento metri più lontana. Si avviò. Il terreno sembrava essere meno fangoso e non si appiccicava agli stivali. Al suo avvicinarsi, le cornacchie si alzarono in volo, planarono poco più lontano per poi tornare al punto di partenza. Wallander continuò a camminare. La torre in cima alla collinetta era più visibile ora. Pensò che doveva essere usata per qualche tipo di caccia. Poco più in là, ai piedi della collina, c'era un boschetto. Probabilmente anche quello faceva parte della proprietà di Holger Eriksson. Improvvisamente, il sentiero finì e Wallander si trovò davanti a un fossato. Le estremità di alcune assi puntavano verso il cielo. Più si avvicinava, più le cornacchie gracchiavano. Quando fu a non più di due metri dal fossato, si alzarono in volo. Tutte insieme. Wallander fece i pochi passi che mancavano al bordo del fossato. Guardò in basso.

Ebbe un sussulto e fece un passo indietro. Tornò sul bordo e sentì un crampo allo stomaco.

Più tardi, raccontandolo ai suoi colleghi, disse che era la cosa peggiore che avesse mai visto. E in tutta la sua carriera era stato costretto a vedere non poche scene che avrebbe preferito evitare di vedere.

Ma in quel momento, mentre rimaneva immobile con la giacca e la camicia fradice di pioggia, non riuscì a capire cosa stesse osservando. Quello

che aveva davanti a sé era qualcosa di strano e irreale. Qualcosa che non aveva mai visto e che non sarebbe mai riuscito a immaginare.

La sola cosa che gli fu subito chiara era che stava osservando il cadavere di una persona.

Si accovacciò lentamente. Sentì che doveva sforzarsi per farlo. Il fossato era profondo più di due metri. Un certo numero di pali era stato fissato sul fondo. Un uomo era sospeso, trafitto dai pali. Alcune punte insanguinate spuntavano dal corpo sospeso. Il corpo giaceva con il volto in basso. Era immobile, sospeso sui pali. Le cornacchie avevano iniziato a lavorare alla nuca nuda. Wallander si alzò. Si accorse che le gambe gli tremavano. In lontananza udì il rumore di motori che si stavano avvicinando. Probabilmente le squadre con i cani.

Wallander fece un passo indietro. Si rese conto che i pali erano di bambù. Più spessi delle normali canne da pesca, con le punte tagliate obliquamente. Guardò le spesse assi che erano cadute nel fossato. Alzò lo sguardo e notò che il sentiero continuava dall'altro lato del fossato. Le assi devono essere servite da passerella, pensò Wallander. Come avevano potuto cedere? Erano spesse almeno quattro o cinque centimetri e potevano sopportare grandi pesi. Inoltre, la larghezza del fossato non superava i due metri.

Quando sentì i cani abbaiare, si volse e tornò verso la casa. Camminava con passo insicuro, le gambe continuavano a tremare. Non riusciva a controllare la nausea e un senso di paura. Una cosa era trovare una persona che era stata assassinata. Ma in quel modo? *Qualcuno ha piantato quelle canne di bambù appuntite sul fondo del fossato. L'uomo era caduto ed era rimasto trafitto e sospeso su di esse.*

Wallander si fermò e respirò profondamente.

Le immagini dell'estate passavano rapidamente nella sua mente. Stava accadendo nuovamente. «Non esistono più limiti a quello che può succedere in questo paese?» pensò Wallander. «Chi può volere che un vecchio venga trafitto da canne di bambù?»

Riprese a camminare. Due agenti, ciascuno con un cane, aspettavano davanti alla casa. Più in là scorse Ann-Britt Höglund e Hansson.

Tutti indossavano lunghi impermeabili.

Quando Wallander posò il piede sull'acciottolato del cortile, si resero conto dall'espressione del suo volto che era successo qualcosa.

Wallander si passò la mano sul volto per togliere la pioggia e poi raccontò quello che aveva appena visto. Si rese conto che la sua voce tremava. Poi si volse e indicò il punto dove si erano raccolte nuovamente le cor-

nacchie.

«C'è un uomo laggiù nel fossato. È morto. Assassinato. Date l'allarme generale.»

Aspettarono che Wallander continuasse.

Ma non disse più niente.

6.

Al calare del buio, giovedì 29 settembre, la polizia aveva appena finito di piazzare dei teloni di protezione per la pioggia sopra la parte del fossato dov'era sospeso il cadavere di Holger Eriksson, trafitto da quattro grosse canne di bambù. La fanghiglia mista a sangue che prima era sul fondo del fossato era stata spalata via. Quel lavoro macabro, sotto la pioggia che cadeva gelida e ostinata sul luogo del delitto, era stato per Wallander e i suoi colleghi una delle esperienze più tetre e rivoltanti che avessero mai vissuto. I loro stivali erano appesantiti dal fango appiccicoso, inciampavano continuamente nei cavi elettrici sul fondo del fossato e la luce intensa e fredda dei riflettori rendeva la scena ancora più irreale e il lavoro più disagevole. Erano riusciti a rintracciare Sven Tyrén che aveva potuto identificare l'uomo sospeso sulle canne di bambù. Era Holger Eriksson. Non c'era alcun dubbio. La ricerca di quella persona scomparsa era finita ancora prima di iniziare. Le reazioni di Tyrén erano state inaspettatamente composte, distanti, come se non fosse stato realmente conscio dello spettacolo che aveva davanti a sé. Dopo era rimasto a lungo al di là dei nastri di delimitazione senza profferire parola, spostandosi in continuazione, irrequieto. Poi Wallander aveva alzato lo sguardo e si era reso conto che Tyrén era sparito improvvisamente.

Sul fondo di quel fossato, Wallander aveva avuto la sensazione di essere un topo intrappolato e fradicio. Guardando i suoi più vicini collaboratori aveva notato che facevano molta fatica a sopportare il lavoro che stavano facendo. In diverse occasioni, sia Svedberg che Hansson erano stati costretti a uscire dal fossato in preda a un malessere. Ann-Britt Höglund, che Wallander avrebbe preferito mandare a casa fin dal calare del buio, sembrava stranamente non coinvolta da quello che stava facendo. Lisa Holgersson era arrivata non appena Wallander aveva trovato il corpo. Aveva organizzato tutto facendo in modo che la gente che lavorava sulla scena del delitto potesse evitare di scivolare e intralciarsi a vicenda. In un'occasione, un giovane agente era scivolato ed era caduto nel fossato. Si era ferito a

una mano ed era stato costretto a farsi medicare da uno dei medici che proprio allora stavano cercando di stabilire come liberare il cadavere. Per pura coincidenza, Wallander aveva visto la scena e per un breve attimo aveva potuto immaginare il modo in cui Holger Eriksson era caduto e come il suo corpo fosse stato trafitto dalle canne di bambù. Per prima cosa, insieme a Nyberg, il tecnico della scientifica, aveva controllato le spesse assi della passerella.

Sven Tyrén aveva confermato che era stato lo stesso Holger Eriksson a piazzarle per fare una passerella sul fossato. Una volta, Sven Tyrén lo aveva accompagnato fino alla torre sulla collina. Da quello che Wallander aveva potuto capire, Holger Eriksson era un appassionato ornitologo. Quella torre non era stata costruita per la caccia ma per poter osservare gli uccelli. Intorno al collo di Eriksson avevano trovato il binocolo che apparteneva alla custodia vuota che Wallander aveva notato nell'entrata. Nyberg non ci mise molto a constatare che le assi erano state segate in modo tale da rendere la loro capacità portante praticamente inesistente. Appena avuta quell'informazione, Wallander era uscito dal fossato e si era appartato per pensare. Aveva cercato di immaginare la dinamica degli eventi senza però riuscirci. Quando Nyberg verificò che il binocolo era del tipo per visione notturna, Wallander cominciò a capire cos'era veramente successo. Allo stesso tempo però aveva difficoltà a credere a quello che stava immaginando. Se ciò che pensava era corretto, allora si trovavano di fronte a un delitto preparato e programmato con una perfezione talmente terrificante e brutale da sembrare quasi inverosimile.

Solo a tarda sera cominciarono i lavori per liberare il corpo di Holger Eriksson. A un certo punto, Wallander si era chiesto insieme al medico legale e a Lisa Holgersson come fare, se scavare e liberare i pali, segarli oppure scegliere l'alternativa più insopportabile, cioè liberare il corpo.

Su consiglio di Wallander, avevano scelto di liberare il corpo. Era assolutamente necessario per Wallander e i suoi collaboratori che il luogo del delitto rimanesse il più esattamente possibile com'era prima che Holger Eriksson mettesse i piedi su quelle assi per poi cadere nel fossato sulle canne di bambù. Wallander si era sentito costretto a partecipare a quell'ultima fase del lavoro per liberare il corpo di Holger Eriksson e portarlo via. Quando finirono era mezzanotte passata, la pioggia era diminuita di intensità ma non dava segno di voler smettere, intorno i soli suoni che potevano udire erano il brusio del generatore elettrico e il risucchio degli stivali nel fango quando cercavano di spostarsi.

Dopo, c'era stato un momento di inattività. Non successe niente. Qualcuno aveva portato del caffè. Wallander guardò i volti stanchi dei colleghi resi quasi spettrali dalla luce fredda e bianca dei riflettori. Pensò che doveva fare uno sforzo di concentrazione per farsi un quadro generale. Che cosa era veramente successo? Come doveva procedere? Tutti erano sfiniti e presto sarebbe arrivata l'alba. Erano turbati, bagnati fradici e affamati. Martinsson teneva il cellulare incollato all'orecchio. Wallander si chiese distrattamente se Martinsson stesse parlando con sua moglie, che era sempre agitata. Ma dopo aver rimesso il cellulare in tasca, Martinsson li informò che un meteorologo di quelle parti lo aveva assicurato che la pioggia sarebbe cessata prima dell'alba. In quello stesso momento Wallander aveva deciso che la cosa migliore da fare al momento era di aspettare la luce dell'alba. Non avevano ancora iniziato la caccia a un ipotetico assassino, erano per ora alla ricerca di un punto di partenza qualsiasi da cui iniziare. Le pattuglie con i cani che erano arrivate sul posto non avevano rilevato alcuna traccia. Nel corso della serata, Wallander e Nyberg erano saliti sulla torre. Ma non erano riusciti a vedere o trovare qualcosa che li potesse portare in qualche direzione. Wallander notò con sorpresa che Lisa Holgersson gli era rimasta accanto.

«Non stiamo combinando niente al momento» disse. «Penso che la cosa migliore sia ritrovarci qui all'alba. L'unica cosa che possiamo fare ora è cercare di riposare.»

Nessuno aveva qualcosa da obiettare. Quello che tutti desideravano di più era andarsene. Tutti meno Sven Nyberg. Wallander non aveva dubbi che il tecnico sarebbe rimasto. Avrebbe continuato il proprio lavoro fino alla fine della notte e lo avrebbero trovato sul posto quando sarebbero tornati. Mentre gli altri iniziavano ad avviarsi verso le rispettive automobili, Wallander si avvicinò a Nyberg.

«Che cosa ne pensi?» gli chiese.

«Non penso a niente» rispose Sven Nyberg. «Niente se non che non ho mai visto nulla di simile in tutta la mia vita.»

Wallander annuì in silenzio. No, neppure lui aveva mai visto niente di simile.

Rimasero immobili fissando il fondo del fossato. Il telone di plastica era rimasto piegato all'indietro.

«Che cosa stiamo osservando in realtà?» chiese Wallander.

«La copia di una trappola asiatica per animali da preda» disse Nyberg. «Una trappola che è stata usata anche in guerra.»

Wallander annuì.

«In Svezia non cresce bambù così robusto» continuò Nyberg. «Lo importiamo per fare canne da pesca e un certo tipo di mobili.»

«Inoltre, non ci sono animali da preda in Svezia» disse Wallander pensieroso. «E non mi risulta che ci sia una guerra. Allora cosa stiamo veramente osservando?»

«Qualcosa che non ha niente a che fare con la Svezia» disse Nyberg. «Qualcosa che non quadra. Qualcosa che mi fa paura.»

Wallander lo fissò stupito. Non succedeva spesso che Nyberg si lasciasse andare a usare tante parole. Ma ancora più eccezionale era che Nyberg esprimesse un senso di disagio personale e paura.

«Non lavorare troppo, cerca di riposare» disse Wallander accomiatandosi.

Nyberg non rispose.

Wallander si chinò e passò sotto i nastri di delimitazione. Fece un cenno di saluto agli agenti che avrebbero sorvegliato il luogo del crimine per il resto della notte e si avviò lungo il sentiero che portava alla casa. Lisa Holgersson lo stava aspettando a metà strada con una torcia elettrica in mano.

«I giornalisti ci stanno aspettando su alla casa. Abbiamo qualcosa da dire?»

«Poco o niente» rispose Wallander.

«Penso che non sia neppure opportuno nominare Holger Eriksson» disse Lisa.

Prima di rispondere, Wallander rifletté un attimo.

«No, credo che possiamo farlo. Me ne prendo io la responsabilità perché sono sicuro che l'autista dell'autobotte sa veramente quello che dice. Cioè che Holger Eriksson non ha parenti. E se non possiamo informare nessuno della sua morte tanto vale rivelare il suo nome. Può esserci di aiuto.»

Continuarono a camminare. Dietro di loro, la figura di Nyberg si muoveva nell'alone spettrale dei riflettori.

«Cos'altro possiamo dire?» chiese Lisa Holgersson.

«Che si tratta di un omicidio» rispose Wallander. «E di questo siamo assolutamente certi. Ma non abbiamo ancora un movente, non abbiamo alcuna traccia e non sappiamo chi possa essere l'assassino.»

«Ti sei fatto un'idea?»

Wallander si rese conto di essere sfinito. Ogni pensiero, ogni parola che doveva formulare gli costavano uno sforzo enorme, quasi impossibile.

«Non ho visto più di quello che anche voi avete visto» disse. «Quello che posso dire è che tutto è stato pianificato con molta cura. Holger Eriksson è andato dritto verso la trappola e vi è rimasto. E almeno questo ci permette di arrivare a tre conclusioni senza troppa fatica.»

Si fermarono. La pioggia era diminuita sensibilmente.

«Per prima cosa possiamo essere sicuri che l'assassino conosceva Holger Eriksson e almeno una buona parte delle sue abitudini» disse Wallander. «Come seconda cosa sappiamo che l'assassino era più che deciso a togliergli la vita.»

Wallander fece una pausa prima di continuare.

«Non avevi detto che sappiamo tre cose?»

Wallander guardò il viso della collega reso ancora più pallido dal riflesso della luce della torcia elettrica. Si chiese confusamente che aspetto avesse egli stesso. Forse quella notte, l'abbronzatura italiana era colata via con la pioggia?

«L'assassino non voleva soltanto togliere la vita a Holger Eriksson» disse. «Voleva anche farlo soffrire. Holger Eriksson può essere rimasto infilzato su quelle canne di bambù un bel po' di tempo prima di morire. Nessuno lo ha sentito. Solo le cornacchie. Forse, il medico legale potrà dirci quanto abbia dovuto soffrire prima di morire.»

Lisa Holgersson non riuscì a evitare una smorfia di disagio.

«Chi può avere fatto una cosa simile?» chiese prima che si rimettessero in cammino.

«Non so» disse Wallander. «L'unica cosa che so è che ho un senso di nausea continuo.»

Quando arrivarono al bordo del campo, due giornalisti e un fotografo infreddoliti li stavano aspettando. Wallander fece un gesto di saluto con il capo. Li aveva già incontrati in altre occasioni. Volse lo sguardo verso Lisa Holgersson che scosse la testa stancamente. Wallander raccontò il più concisamente possibile quello che era successo. Quando cercarono di fare alcune domande, Wallander fece un gesto di diniego con la mano. I giornalisti se ne andarono.

«Sei un commissario della squadra omicidi con un'ottima reputazione» disse Lisa Holgersson. «Quest'estate mi sono resa conto delle tue capacità. Non c'è distretto di polizia in Svezia che non vorrebbe averti in forza.»

Si erano fermati davanti all'automobile di Lisa Holgersson. Wallander si rese conto che lei credeva veramente a quello che stava dicendo. Ma era troppo stanco per apprezzarlo.

«Decidi la migliore linea da seguire per le indagini» continuò Lisa Holgersson. «Dimmi come vuoi che si proceda e me ne occuperò personalmente.»

Wallander annuì.

«Ci vediamo fra un paio d'ore» disse. «Adesso abbiamo bisogno di dormire, tu, gli altri e io.

Quando Kurt Wallander entrò nel suo appartamento a Mariagatan erano quasi le due. Si preparò due panini e li mangiò seduto al tavolo della cucina, poi andò in camera e si lasciò cadere sul letto senza spogliarsi. Aveva messo la sveglia alle cinque e dieci.

Alle sette, si ritrovarono insieme nel grigiore dell'alba. I meteorologi avevano avuto ragione. La pioggia non cadeva più. Al suo posto si era alzato il vento e la temperatura si era abbassata notevolmente. I poliziotti che erano rimasti di guardia durante la notte e Nyberg erano stati costretti a fissare il telone di plastica steso sul fossato, per evitare che fosse portato via dal vento. Finito di piovere, Nyberg aveva inveito in preda alla rabbia contro gli dei capricciosi che controllano il tempo. Pensando che non ci fossero molte probabilità che la pioggia ricominciasse a cadere, aveva fatto togliere il telone per lavorare meglio. E ora, Nyberg e gli altri tecnici lavoravano nel fossato senza la minima protezione contro il vento gelido.

Mentre guidava in direzione della casa di Eriksson, Wallander aveva cercato di pensare a come procedere con le indagini. Non sapevano ancora niente di Holger Eriksson. Il fatto che fosse ricco poteva naturalmente costituire un possibile movente. Ma sin dall'inizio, Wallander era stato scettico. Le canne di bambù sul fondo del fossato parlavano un'altra lingua. Non riusciva ancora a capirla, non sapeva in che direzione potesse portare, e questo lo preoccupava perché aveva la sensazione di trovarsi davanti a qualcosa di totalmente fuori dal comune, senza punti di riferimento.

Come sempre quando si sentiva insicuro, tornò con il pensiero a Rydberg, il vecchio ispettore che un tempo era stato il suo maestro e senza i cui insegnamenti dubitava che sarebbe potuto arrivare dove era arrivato.

Rydberg era morto di cancro quattro anni prima. Wallander ebbe un brivido al pensiero di quanto il tempo passasse in fretta. Poi si chiese come avrebbe affrontato il caso Rydberg. *Pazienza*, pensò. *Rydberg avrebbe affrontato subito il nocciolo della questione senza tanti giri di parole. Mi avrebbe detto che in un caso di questo tipo la sola regola da applicare era la regola della pazienza.*

Decisero di usare la casa di Eriksson come quartier generale temporaneo per le indagini. Wallander cercò di definire i compiti più importanti e di assegnarli nel miglior modo possibile.

In quelle prime ore del mattino, quando tutti erano stanchi e depressi, Wallander affrontò l'impossibile compito di fare un riepilogo della situazione.

Se doveva essere sincero, aveva una sola cosa da dire: non disponevano del ben che minimo elemento da cui iniziare.

«Sappiamo ben poco» disse. «L'autista di un'autobotte di nome Sven Tyrén denuncia quella che gli sembra essere la scomparsa di una persona. Lo fa martedì. Se usiamo quanto Sven Tyrén ha detto come punto di partenza e consideriamo la data e l'ora scritte da Holger Eriksson alla fine della poesia, possiamo constatare che il delitto è stato commesso dopo le dieci di sera di mercoledì scorso. Non conosciamo l'ora esatta. Ma in ogni caso, possiamo dire con sicurezza che non è successo prima. Comunque, dobbiamo aspettare i risultati degli esami dei medici legali.»

Wallander fece una pausa guardandosi intorno. Nessuno aveva domande da fare. Svedberg si soffiò il naso rumorosamente. Aveva gli occhi lucidi. *Deve avere la febbre*, pensò Wallander, *e dovrebbe essere a casa in un letto caldo.* Ma allo stesso tempo sapevano entrambi che in quel momento avevano bisogno di tutte le forze disponibili.

«Di Holger Eriksson non sappiamo ancora molto» continuò Wallander. «Un ex concessionario di automobili. Ricco, scapolo, niente figli. Era anche una specie di poeta di paese con uno spiccato interesse per gli uccelli.»

«Qualcosa di più ne sappiamo comunque» interruppe Hansson. «Holger Eriksson era conosciuto. Almeno da queste parti, dieci, venti anni fa. Forse sarebbe più corretto dire che aveva una reputazione di uno con pochi scrupoli fra i rivenditori di automobili. Un tipo duro. Non poteva sopportare i sindacati. Ha guadagnato soldi a palate. Ha avuto problemi di tasse ed è stato sospettato non poche volte di illeciti. Ma, se ricordo bene, non è mai stato condannato.»

«In altre parole, quello che vuoi dire è che può avere avuto dei nemici» disse Wallander.

«Possiamo esserne sicuri. Ma con questo non credo che avrebbero potuto spingersi fino all'omicidio. In ogni caso non a questo tipo di omicidio.»

Wallander decise di aspettare prima di parlare delle canne di bambù appuntite e delle assi segate. Voleva che le cose seguissero un certo ordine cronologico. Gli sarebbe stato più facile tenere tutti i dettagli sotto control-

lo nella sua mente stanca. Anche questo aveva imparato da Rydberg. *Le indagini su un crimine sono come un cantiere. Tutto deve essere fatto nella giusta sequenza per fare in modo che il risultato sia corretto.*

«La prima cosa che dobbiamo fare è tracciare a grandi linee la personalità e la vita di Holger Eriksson» disse Wallander. «Ma prima di dividerci i compiti vorrei cercare di chiarire come penso che le cose si siano svolte.»

Erano seduti in cucina intorno al grande tavolo rotondo. In lontananza, attraverso le finestre, potevano vedere i nastri di delimitazione e più in là il telone bianco che si alzava e si abbassava con il vento. Nyberg che gesticolava in continuazione sembrava uno spaventapasseri vestito di giallo. Pur senza sentirla, Wallander poteva immaginare la sua voce stanca e irritata. Ma sapeva che Nyberg era un tecnico efficiente e preciso. Aveva sicuramente i suoi buoni motivi per gesticolare in quel modo.

Wallander notò che l'interesse dei presenti stava gradualmente aumentando. Un fenomeno che aveva notato tante volte in precedenza. Era l'attimo di rottura, era il momento in cui il gruppo iniziava a funzionare come squadra investigativa.

«Credo che le cose si siano svolte nel modo seguente» iniziò Wallander, parlando lentamente e scegliendo le parole con attenzione. «In qualche momento dopo le dieci di mercoledì sera, o forse nelle prime ore del mattino di giovedì, Holger Eriksson esce di casa. Non chiude la porta d'ingresso a chiave perché sa che tornerà. Con sé ha un binocolo. Nyberg ha potuto accertare che è un binocolo per visione notturna. Eriksson ha preso il sentiero che porta al fossato dove ha fatto piazzare delle assi per poterlo attraversare. Con tutta probabilità la sua meta è la torre sulla collinetta al di là del fossato. Holger Eriksson è un appassionato di uccelli. Proprio in questo periodo, settembre e ottobre, gli uccelli migrano verso sud. A essere sincero non so in che ordine lo facciano e come. Però ho sentito dire che gli stormi più grandi volano e navigano di notte. Questo spiega il binocolo per visione notturna e l'ora. A meno che non sia stato nelle prime ore del mattino. Quando ha posato i piedi sulla passerella le assi hanno ceduto di colpo, dato che erano state quasi completamente segate prima. Eriksson cade in avanti sulle canne di bambù che qualcuno ha piantato sul fondo del fossato. E lì muore. Forse ha gridato per chiedere aiuto ma nessuno lo ha sentito. Come abbiamo potuto constatare, non vi sono case vicine. Non per niente questa tenuta si chiama "Solitudine".»

Wallander prese un termos, versò del caffè in una tazza e continuò.

«Ecco come penso che siano andate le cose» disse. «E a questo punto

abbiamo più domande che risposte. Ma è da qui che dobbiamo iniziare. Siamo in presenza di un delitto pianificato con grande cura. Brutale, orribile. Non abbiamo alcun movente apparente o attendibile e soprattutto non abbiamo la ben che minima traccia da seguire.»

Nessuno parlò. Wallander si guardò intorno.

Alla fine fu Ann-Britt Höglund a rompere il silenzio.

«Un'altra cosa mi sembra importante. La persona che ha fatto tutto questo non ha cercato in alcun modo di nascondere il suo crimine».

Wallander annuì soddisfatto. Era uno dei punti che voleva sviluppare.

«Io credo che ci sia il rischio che si tratti di qualcosa di grosso» disse. «Se consideriamo quella trappola bestiale possiamo benissimo interpretarla come una dimostrazione di mostruosità.»

«Vuoi dire che stiamo dando la caccia a un pazzo?» disse Svedberg.

Tutti i presenti sapevano a cosa Svedberg volesse riferirsi. L'estate non era poi così lontana.

«Non possiamo sottovalutare questo rischio» disse Wallander. «In ogni caso, non possiamo sottovalutare niente.»

«È una trappola per orsi» disse Hansson. «O qualcosa che abbiamo visto in qualche film di guerra ambientato in Asia. Una combinazione a dir poco strana. Una trappola per orsi e un ornitologo.»

«O un rivenditore di automobili» aggiunse Martinsson.

«Oppure un poeta» disse Ann-Britt Höglund. «Non possiamo dire di non avere l'imbarazzo della scelta.»

Alle otto la riunione finì. Per il momento avrebbero continuato a usare la cucina di Holger Eriksson per riunirsi. A Svedberg fu affidato il compito di interrogare Sven Tyrén e la ragazza che aveva preso la richiesta di rifornimento di Holger Eriksson alla compagnia petrolifera. Ann-Britt Höglund si sarebbe occupata di contattare e interrogare tutte le persone che abitavano nelle vicinanze. Wallander si ricordò della posta nella cassetta per le lettere e le disse di non dimenticare di parlare con il postino. Hansson, insieme a uno dei tecnici di Nyberg, avrebbe perquisito la casa, mentre Lisa Holgersson e Martinsson si sarebbero occupati di organizzare tutto quello che poteva rivelarsi man mano necessario.

La complessa ruota dell'indagine era stata messa in moto.

Wallander si mise la giacca e si avviò in direzione del fossato dove il telone di plastica sbatteva mosso dal vento. Lembi di nuvole si rincorrevano nel cielo. Wallander camminava chinato in avanti nel vento gelido. Improvvisamente udì il suono caratteristico delle oche in volo. Si fermò e al-

zò lo sguardo verso il cielo. Ci volle qualche attimo prima che riuscisse a individuare gli uccelli. Era un piccolo stormo che volava molto alto in direzione sud-ovest, appena al di sotto delle nuvole. Wallander pensò che molto probabilmente, come tutti gli altri uccelli migratori che attraversavano il cielo della Scania, avrebbero lasciato la terra ferma a Falsterbo.

Wallander rimase pensieroso a osservare il volo dello stormo. Pensò alla poesia posata sul tavolo. Poi riprese a camminare. Dentro di lui, l'inquietudine cresceva senza sosta.

C'era qualcosa in quell'azione, in quella inverosimile brutalità, che lo turbava. Poteva essere un atto causato da un odio cieco o da pura follia. Ma non si poteva escludere un delitto compiuto con fredda premeditazione. Non riusciva a capire cosa gli facesse più paura.

Quando Wallander arrivò al fossato, Nyberg aveva iniziato insieme ai suoi collaboratori a sfilare dal fango le canne di bambù insanguinate. Ogni canna veniva avvolta in un telo di plastica e portata al furgone dei tecnici. Nyberg, il volto chiazzato da macchie di fango, si muoveva con fatica sul fondo del fossato.

Con un fremito, Wallander si rese conto che era come se stesse guardando una tomba appena scavata.

«Come va?» chiese, cercando di assumere un tono incoraggiante.

Per tutta risposta, Nyberg borbottò qualcosa di incomprensibile. Wallander si rese conto che la cosa migliore era di evitare, almeno per il momento, qualsiasi domanda. Nyberg era lunatico e facilmente irritabile e sempre pronto ad attaccare briga con chiunque. Tutti erano d'accordo alla centrale di polizia di Ystad che, se ne avesse avuto anche il ben che minimo motivo, Nyberg non avrebbe esitato un solo attimo a sbraitare in faccia al direttore generale della polizia.

Su istruzioni di Nyberg, alcuni poliziotti avevano posato una passerella provvisoria sul fossato. Wallander la attraversò e si diresse verso la collinetta. Le folate di vento gli strapazzavano la giacca. Si fermò davanti alla torre che era alta circa tre metri. Era stata costruita con le stesse assi che Holger Eriksson aveva usato per la sua passerella. Una scala portava alla piattaforma della torre. Wallander salì. La superficie della piattaforma era di poco più di un metro quadrato. Il vento sembrava soffiare più forte sul suo volto. Da lassù, anche se solo a tre metri dal suolo, il paesaggio cambiava radicalmente. Scorse Nyberg affaccendato nel fossato. Più in là vide la casa di Eriksson. Si accovacciò e iniziò a ispezionare la piattaforma. Improvvisamente si pentì di esserci salito prima che gli uomini di Nyberg

avessero avuto il tempo di controllarla. Si rialzò e scese il più in fretta possibile. Poi cercò di trovare un punto dove la torre lo riparasse dal vento. Si rese conto di essere molto stanco. Ma era qualcosa di più profondo della stanchezza stessa. Cercò di capire la sensazione che provava e di darle un nome. Scoraggiamento? La felicità era durata veramente poco. Il viaggio in Italia. La sua decisione di cercare una casa, forse anche di prendere un cane. E poi Baiba che sarebbe venuta in Svezia.

Ma poi un uomo anziano viene ucciso in un fossato, trafitto da canne di bambù, e il mondo ricomincia a scivolarti da sotto i piedi.

Si chiese per quanto tempo ancora avrebbe avuto la forza di continuare.

Si scosse sforzandosi di scacciare quei pensieri deprimenti. Era assolutamente necessario trovare l'individuo che aveva preparato quella macabra trappola per Holger Eriksson. Wallander scese lungo il declivio della collinetta facendo attenzione a non scivolare. In lontananza poteva vedere Martinsson che gli si avvicinava lungo il sentiero. Come al solito sembrava avere fretta. Wallander si sentiva ancora stanco e insicuro. In che modo doveva condurre l'inchiesta? Cercò di vedere un primo spiraglio. Ma non sembrava riuscirci.

Quando furono vicini, si rese conto dall'espressione sul volto di Martinsson che qualcosa era successo.

«Cosa c'è?» gli chiese.

«Devi telefonare a una certa Vanja Andersson.»

Wallander fu costretto a fare uno sforzo per ricordare la donna del negozio di fiori di Västra Vallgatan.

«Può benissimo aspettare» disse irritato. «Non mi sembra sia il momento, abbiamo altro da fare adesso.»

«Non ne sono così sicuro» disse Martinsson, che sembrava quasi imbarazzato dall'essere costretto a contraddirlo.

«Posso sapere perché?»

«Sembra che il proprietario del negozio, Gösta Runfeldt, non sia mai partito o arrivato a Nairobi.»

Wallander non riusciva a capire quello che Martinsson cercava di dirgli.

«Vanja Andersson ha telefonato all'agenzia di viaggi per sapere l'ora esatta del ritorno di Runfeldt. Allora l'hanno informata di quello che era successo.»

«E cosa le hanno detto?»

«Che Gösta Runfeldt non si era presentato al check-in dell'aeroporto di Kastrup. Che non era mai partito per l'Africa. Anche se aveva acquistato il

biglietto aereo.»

Wallander fissò Martinsson senza parlare.

«Questo vuol dire che abbiamo fra le mani un altro caso di persona scomparsa.»

Wallander continuò nel suo silenzio.

Erano le nove di venerdì mattina, 30 settembre.

7.

Furono necessarie due ore prima che Wallander capisse che Martinsson aveva avuto veramente ragione. Mentre guidava in direzione di Ystad, dopo aver deciso di incontrare Vanja Andersson da solo, si ricordò una frase che qualcuno aveva detto prima: fra i due casi esisteva un'altra analogia. Un anno prima, Holger Eriksson aveva denunciato alla polizia di Ystad un tentativo di furto, però niente era stato rubato. E Gösta Runfeldt era stato vittima di un tentativo di furto nel suo negozio e anche in questo caso niente sembrava essere scomparso. Wallander continuò a guidare con un senso di ansia crescente dentro di sé. L'assassinio di Holger Eriksson era più che sufficiente. Non avevano assolutamente bisogno di un'altra scomparsa. In ogni caso non di una che sembrava avere qualche legame con Holger Eriksson. Non c'era bisogno di un altro fossato con canne di bambù appuntite. Wallander guidava veloce, come se volesse cercare di lasciare quel pensiero dietro di sé, il pensiero che ancora una volta nella sua vita stava andando incontro a un nuovo incubo. Di tanto in tanto appoggiava il piede sul freno, come se volesse imporre all'auto e non a se stesso di calmarsi e di iniziare a pensare in modo sensato. In fondo, che cosa faceva supporre che Gösta Runfeldt fosse realmente scomparso? Poteva esserci una spiegazione logica. Non si era mai verificato un caso come quello di Holger Eriksson. E soprattutto non poteva accadere due volte. Non nella Scania in ogni caso e certamente non a Ystad. Doveva esserci una spiegazione e Vanja Andersson gliel'avrebbe data.

Ma Wallander non riusciva mai ad autoconvincersi. Prima di arrivare al negozio di fiori in Västra Vallgatan, si fermò alla centrale di polizia. Incontrò Ann-Britt Höglund nel corridoio e la trascinò con sé nella sala mensa. Due agenti, stanchi, sedevano mezzo addormentati davanti al cibo che non avevano neppure toccato. Wallander e Ann-Britt Höglund si sedettero a un tavolo dopo aver preso una tazza di caffè. Wallander le parlò della telefonata che Martinsson aveva ricevuto e Ann-Britt Höglund ebbe la sua

stessa reazione. Dubbio. Non poteva essere altro se non pura coincidenza. Wallander le chiese di fargli avere una copia della denuncia fatta da Holger Eriksson l'anno prima. Le chiese inoltre di controllare se esistessero altri legami fra Holger Eriksson e Gösta Runfeldt. Se esistevano veramente, sarebbe stato facile individuarli grazie al computer. Sapeva che Ann-Britt Höglund aveva molto da fare. Ma era importante che cercasse quei collegamenti immediatamente. Era come *fare le pulizie prima che arrivino gli ospiti.* Si rese subito conto di quanto fuori luogo fosse quel proverbio. Non riusciva a capire che cosa lo avesse spinto a usarlo. Ann-Britt Höglund lo fissò sorpresa aspettando una continuazione. Ma non arrivò.

«Dobbiamo fare in fretta» disse semplicemente. «Meno energia disperdiamo per appurare se esistono dei collegamenti, meglio sarà.»

Aveva fretta e si era già alzato per andarsene. Ma una domanda di Ann-Britt Höglund lo fermò.

«Chi ha potuto fare una cosa simile?» chiese la donna.

Wallander si lasciò cadere sulla sedia. Davanti a sé vide l'immagine delle canne di bambù insanguinate. Insopportabile.

«Non lo so» disse con un sospiro. «È un delitto talmente macabro e pieno di sadismo che non riesco nemmeno a immaginare un movente normale. Sempre che esistano dei moventi normali per uccidere qualcuno.»

«Personalmente, quello che mi spaventa è il fatto che tutto sia stato preparato così accuratamente» continuò Wallander. «La persona che l'ha fatto ha preso il suo tempo. Inoltre, conosceva le abitudini di Holger Eriksson in dettaglio.»

«Ecco da dove iniziare, forse questa può essere la porta di ingresso» disse Ann-Britt Höglund. «Sembra che Holger Eriksson non avesse amici intimi. Ma la persona che l'ha ucciso deve essergli stata comunque vicina. In un modo o in un altro. Deve essere scesa nel fossato. Ha segato le assi. In qualche modo è arrivata fin lì e in qualche modo deve essere andata via. Qualcuno può averla notata. O avere notato un'automobile che normalmente non circola da quelle parti. La gente nota quello che succede. La gente che vive in campagna è un po' come gli animali della foresta. Loro ci osservano ma noi non li vediamo.»

Wallander annuì assente. Non riusciva a concentrarsi quanto avrebbe dovuto e voluto.

«Parleremo più tardi» disse. «Adesso vado al negozio del fioraio.»

«Vedo cosa riesco a trovare» disse Ann-Britt Höglund.

Si lasciarono sulla porta della mensa. Stava per uscire dalla centrale

quando Ebba gli gridò che aveva telefonato suo padre.

«Più tardi» rispose Wallander avvicinandosi al bancone della reception. «Non ora.»

«È terribile quello che è successo» disse Ebba. «Anni fa ho comprato un'automobile da lui. Una Volvo Amazon.»

Ci volle qualche attimo prima che Wallander capisse che Ebba si stava riferendo a Holger Eriksson.

«Tu guidi?» le chiese sorpreso. «Chissà perché ero sicuro che non avessi nemmeno la patente.»

«Guido da trentanove anni e mai una multa» rispose Ebba. «E ho ancora la stessa Volvo Amazon.»

Improvvisamente, Wallander si rese conto di avere notato molte volte una Volvo nera in ottime condizioni parcheggiata davanti alla centrale ma di non essersi mai chiesto chi fosse il proprietario.

«Sembra che tu abbia fatto un buon affare» le disse.

«Holger Eriksson ha fatto un buon affare» rispose Ebba con convinzione. «L'ho pagata troppo. Ma visto che l'ho sempre tenuta bene, alla fine sono stata io a guadagnarci. È praticamente un pezzo d'antiquariato.»

«Adesso devo andare» disse Wallander. «Però promettimi di farmi fare un giro.»

«Promesso. Ma per il momento ricordati di telefonare a tuo padre» gli disse sorridendo.

Wallander stava avviandosi verso l'uscita ma si fermò di colpo e tornò sui suoi passi.

«Telefonagli tu» disse a Ebba. «Fammi un piacere. Telefona e spiegagli che ho un caso difficile per le mani. Digli che mi farò vivo appena possibile. Non credo che sia una cosa urgente.»

«Voleva solo parlare dell'Italia» disse Ebba.

Wallander annuì.

«Parleremo dell'Italia» disse Wallander. «Ma non oggi. Diglielo per favore.»

Guidò fino al negozio di fiori pensando costantemente a suo padre. Parcheggiò malamente senza curarsi di essere salito in parte sul marciapiede ed entrò nel negozio. C'erano alcuni clienti. Wallander fece segno a Vanja Andersson che poteva aspettare. Dopo dieci minuti il negozio era vuoto. Vanja Andersson andò alla porta e girò il cartello con la scritta «Chiuso». Andarono nel minuscolo ufficio sul retro del negozio. Wallander notò che il profumo dei fiori gli faceva quasi girare la testa. Come sempre non ave-

va niente su cui scrivere, chiese alla donna alcuni biglietti di auguri e incominciò a scrivere. Alzò lo sguardo verso l'orologio appeso al muro dietro alla donna. Mancavano cinque minuti alle undici.

«Incominciamo dall'inizio» disse Wallander. «Dunque, hai telefonato all'agenzia di viaggi. Per quale motivo?»

Notò che la donna era confusa e inquieta. Posato sul tavolo c'era il quotidiano di Ystad con la notizia dell'assassinio di Holger Eriksson a caratteri cubitali. Una cosa non la sa di sicuro, pensò Wallander. Che io sono qui, davanti a lei, e che spero con tutte le forze che non vi sia un legame fra Holger Eriksson e Gösta Runfeldt.

«Gösta mi aveva lasciato scritto su un biglietto quando sarebbe tornato» iniziò. «L'ho messo da qualche parte e non sono più riuscita a trovarlo. Allora ho telefonato all'agenzia di viaggi. Mi hanno detto che avrebbe dovuto partire il 23 ma che non si è mai presentato all'aeroporto.»

«Come si chiama l'agenzia di viaggi?»

«"Viaggi Speciali". E a Malmö.»

«Con chi hai parlato?»

«Si chiama Anita Lagergren.»

Wallander annotò il nome.

«Quando hai telefonato?»

Vanja Andersson gli disse l'ora.

«Cos'altro ha detto Anita Lagergren?»

«Che Gösta non è mai partito. Che non si era presentato al check-in all'aeroporto di Kastrup. Hanno telefonato al numero che lui aveva lasciato. Ma nessuno ha risposto.»

«Sai se hanno fatto altro?»

«Anita Lagergren mi ha detto che gli hanno scritto una lettera spiegando che non sarebbe stato possibile chiedere il rimborso del costo del viaggio.»

Wallander notò che stava per aggiungere qualcosa, ma si era fermata.

«Volevi aggiungere qualcosa, mi sembra. A cosa stai pensando?»

«Era un viaggio molto caro» disse. «Anita Lagergren mi ha detto il prezzo.»

«Quanto costava?»

«Quasi trentamila corone. Per quattordici giorni.»

Viaggio di lusso, pensò Wallander. Un viaggio che non avrebbe mai potuto permettersi. Il viaggio di una settimana a Roma con suo padre era costato un terzo di quella cifra e per due persone.

«Non riesco a capire» disse Vanja Andersson improvvisamente. «Gösta

non si sarebbe mai comportato così. Non era il tipo.»

«Da quanto tempo lavori per lui?»

«Quasi undici anni.»

«E tutto è sempre filato liscio?»

«Gösta è una persona gentile. Ama veramente tutti i fiori, ma la sua vera passione sono le orchidee.»

«Parleremo di questo più tardi. Potresti descrivermelo?»

La donna rifletté una attimo.

«Una persona gentile e normale. Un po' eccentrico. Un solitario.»

Con un senso di disagio Wallander pensò che quella stessa descrizione poteva essere usata per Holger Eriksson. Escludendo il fatto che Holger Eriksson poteva difficilmente essere definito una persona gentile.

«Era sposato?»

«Era vedovo.»

«Aveva figli?»

«Due. Entrambi sposati e con bambini. Nessuno dei due abita in questa regione.»

«Quanti anni aveva Gösta Runfeldt?»

«Quarantanove anni.»

Wallander rifletté un attimo rileggendo i suoi appunti.

«Vedovo» disse. «La moglie doveva essere stata abbastanza giovane quando è morta. È stato un incidente?»

«Non so esattamente. Gösta non ne parlava mai. Ma credo che sia morta annegata.»

Wallander pensò che era meglio non insistere su quel punto. Avrebbe controllato tutti i dettagli più tardi. Se si fosse rivelato necessario. Cosa che non si augurava.

Wallander posò la penna sul tavolo. Il profumo dei fiori era sempre molto forte.

«Devi aver pensato» disse. «In queste ore dopo la telefonata devi aver pensato a due cose. Primo, perché non è partito per l'Africa. Secondo, dove si trova se non è a Nairobi.»

Vanja Andersson annuì. Wallander notò improvvisamente che la donna aveva le lacrime agli occhi.

«Deve essere successo qualcosa» disse. «Appena ho finito di parlare con l'agenzia di viaggi sono andata nel suo appartamento. Non è lontano da qui. Ho una chiave di riserva. Mi aveva chiesto di annaffiare le piante mentre era via. Da quando avrebbe dovuto partire ci sono andata due volte.

Ho messo la posta sul tavolo. Sono tornata. Ma lui non c'era andato. La posta non era stata toccata.»

«Come puoi saperlo?»

«L'avrei notato.»

«Cosa pensi possa essere successo?»

«Non lo so. Era così felice di fare quel viaggio. Doveva raccogliere materiale per finire il suo libro sulle orchidee.»

Wallander ebbe una sensazione di apprensione improvvisa. Si rese conto che, come in altre occasioni simili, quella sensazione aveva fatto scattare un segnale di allarme dentro di lui.

Raccolse i biglietti su cui aveva scritto le annotazioni.

«Devo dare un'occhiata all'appartamento» disse. «Intanto puoi aprire il negozio. Sono sicuro che tutto questo ha una spiegazione logica.»

Vanja Andersson lo fissò come se volesse avere una conferma dall'espressione del suo viso che credeva veramente in quello che stava dicendo. Wallander cercò di apparire il più tranquillo possibile.

La donna gli consegnò le chiavi. Era in quella stessa strada, ma più vicino al centro della città.

«Le riporterò appena avrò finito» le disse.

Quando uscì per strada, notò una coppia di anziani che cercava di passare con difficoltà fra il muro della casa e la sua automobile. Gli lanciarono un'occhiata di rimprovero. Fece finta di niente e si avviò a piedi.

L'appartamento era al secondo piano di una casa che Wallander pensò dovesse datare all'inizio del secolo. C'era l'ascensore. Ma Wallander scelse di salire a piedi. Qualche anno prima aveva accarezzato l'idea di cercare un appartamento in una casa di quel tipo. Ma ora non si sentiva più così attirato. Se doveva cambiare l'appartamento di Mariagatan sarebbe stato solo per una casa con giardino. Una casa dove avrebbe vissuto con Baiba. E forse anche con un cane. Aprì la porta d'ingresso ed entrò. Si chiese velocemente quante volte nel corso della sua carriera era entrato in case dove vivevano persone sconosciute. Chiuse la porta dietro di sé e restò immobile nell'entrata. Ogni abitazione ha il proprio carattere. Con gli anni Wallander aveva sviluppato l'abitudine di cercare di ascoltare l'impronta delle persone che vivevano negli appartamenti la cui intimità era costretto a infrangere. Si aggirò lentamente. Quello era il primo passo, e quasi sempre il più importante. La prima impressione. Alla quale sarebbe tornato più tardi. Lì viveva un uomo che si chiamava Gösta Runfeldt che alle prime

ore di un mattino non si era presentato dove doveva, all'aeroporto di Kastrup. Wallander ritornò con il pensiero a quello che Vanja Andersson aveva detto. Alla felicità che Gösta Runfeldt aveva espresso prima di quel viaggio mai fatto. E la sensazione di inquietudine si fece ancora più forte.

Dopo aver controllato le quattro camere e la cucina, Wallander si fermò al centro del soggiorno. L'appartamento era grande e luminoso. Aveva avuto la vaga impressione che i mobili fossero stati scelti senza una particolare cura. La sola camera con una certa personalità era lo studio.

Libri, riviste, carte, litografie di fiori, carte geografiche erano sparsi dovunque. Sulla scrivania un computer e una stampante spenti. Alcune fotografie. Figli e nipoti. Una fotografia di Gösta Runfeldt circondato da orchidee giganti e sullo sfondo un panorama asiatico. Sul retro un luogo e una data, Birmania 1972. Gösta Runfeldt che sorrideva al fotografo. Il sorriso gentile di un uomo abbronzato. I colori erano sbiaditi. Ma non il sorriso di Gösta Runfeldt. Wallander posò la fotografia e volse lo sguardo verso la carta del mondo sul muro opposto cercando di individuare la Birmania. Poi si sedette alla scrivania. Gösta Runfeldt doveva fare un viaggio. Ma non era mai partito. Almeno non per Nairobi e non con un volo charter dell'agenzia «Viaggi Speciali». Si alzò dalla sedia ed entrò nella camera da letto. Il letto era in ordine. Un piccolo letto a una piazza. Sul tavolino da notte c'era una pila di libri. Wallander si chinò per leggere i titoli. Libri sui fiori. La sola eccezione era un libro sul commercio internazionale di valuta. Wallander lo prese, ma lo posò quasi subito. Non era quello che cercava. Si mise in ginocchio e guardò sotto il letto. Niente. Aprì le porte dell'armadio guardaroba. Sul lato sinistro del ripiano superiore c'erano due valigie. Si alzò sulla punta dei piedi e le prese una dopo l'altra. Erano vuote. Poi andò in cucina e prese una sedia. Controllò il lato destro del ripiano superiore. Aveva trovato quello che cercava. Molto di rado l'appartamento di un uomo solo è privo di polvere. L'appartamento di Gösta Runfeldt non era un'eccezione. L'impronta nella polvere era molto chiara. Era l'impronta rettangolare di una valigia. Le altre due valigie non erano in buono stato e una aveva una serratura rotta e quell'impronta apparteneva a una terza valigia. Quella che Gösta Runfeldt poteva avere usato. Se fosse partito. O forse poteva averla spostata in un'altra camera. Wallander si tolse la giacca e l'appoggiò allo schienale della sedia. Andò in tutte le camere, aprì tutti gli armadi, controllò il ripostiglio ma non trovò nessuna valigia. Tornò nello studio. Se Gösta Runfeldt era veramente partito aveva preso il suo passaporto con sé. Cercò nei cassetti che non erano chiusi a chiave. In uno

trovò un vecchio erbario. Wallander lo aprì. *Gösta Runfeldt 1955.* Aveva iniziato a raccogliere piante fin dal tempo delle elementari. Wallander osservò un fiordaliso che aveva quasi quarant'anni. Il blu del fiore era rimasto, come un ricordo lontano. Wallander non si era mai veramente interessato ai fiori. Continuò nella sua ricerca. Non trovò il passaporto. Aggrottò la fronte. Mancava una valigia. E il passaporto. Inoltre non c'era l'ombra di biglietti aerei. Uscì dallo studio e si sedette su una poltrona nel soggiorno. Alle volte cambiare posizione, cambiare sedia lo aiutava a formulare i suoi pensieri. Da quello che aveva potuto vedere, era più che possibile che Gösta Runfeldt avesse lasciato il suo appartamento. Con passaporto, biglietti e una valigia.

Continuò a pensare. Qualcosa poteva essere successo mentre si recava a Copenaghen? Era caduto in acqua da uno dei traghetti? In quel caso la valigia sarebbe stata ritrovata. Tolse di tasca i biglietti con le annotazioni che aveva fatto nel negozio di fiori. Su uno aveva scritto il numero di telefono del negozio. Andò in cucina e compose il numero. Dalla finestra poteva vedere la massa di silos bianchi nel porto di Ystad. Al di là un traghetto per la Polonia che stava lasciando il molo. Vanja Andersson rispose.

«Sono ancora nell'appartamento» disse Wallander. «Vorrei farti un paio di domande. Ti ha detto che sarebbe andato a Copenaghen?»

La risposta della donna fu immediata e sicura.

«Passava sempre da Limhamn e Dragør.»

«Un'altra domanda» continuò Wallander. «Sai per caso quante valigie possedesse?»

«No» rispose la donna. «Come potrei saperlo?»

Wallander si rese conto che avrebbe dovuto formulare la domanda diversamente.

«Allora forse sai di che tipo è la sua valigia? Forse hai avuto modo di vederla qualche volta.»

«Viaggiava sempre con un bagaglio minimo. Era abituato a viaggiare» rispose Vanja Andersson. «Normalmente aveva una borsa a tracolla e una valigia con delle ruote.»

«Di che colore?» chiese Wallander.

«Era nera.»

«Sei sicura?»

«Sì. Sono sicura. Alle volte andavo ad aspettarlo dopo i suoi viaggi. Alla stazione o all'aeroporto di Malmö. Gösta non gettava mai niente che non potesse continuare a usare. Se avesse acquistato una valigia nuova lo sarei

venuta a sapere. Si sarebbe lamentato che era costata troppo. Era un po' tirchio se vogliamo.»

Sì, forse lo era, ma il viaggio a Nairobi è costato trentamila corone, pensò Wallander. E quei soldi sono stati gettati al vento. Nessuno lo avrebbe fatto volontariamente, e specialmente non una persona avara.

Wallander sentì crescere dentro di sé un senso di nausea indefinibile. Terminò la conversazione dicendo che sarebbe passato al negozio per lasciare le chiavi entro una mezz'ora.

Solo quando ebbe posato il ricevitore si rese conto che con tutta probabilità il negozio chiudeva per la pausa pranzo. Poi pensò a quello che Vanja Andersson aveva detto. Una valigia nera. Le due che aveva trovato nell'armadio erano grigie. E non aveva neppure visto una borsa con una tracolla. Inoltre la donna sapeva che quando Gösta Runfeldt partiva per un viaggio passava sempre per Limhamn. Andò verso la finestra e rimase con lo sguardo fisso sul tetto della casa di fronte. Il traghetto per la Polonia era ormai al largo.

Qualcosa non quadra, pensò. Gösta Runfeldt non può essere sparito di propria iniziativa. Forse è stato vittima di un incidente. Ma neanche questo era sicuro.

Decise di cercare delle risposte alle domande che gli sembravano più urgenti. Cercò il numero della compagnia dei traghetti che facevano servizio fra Limhamn in Svezia e Dragør in Danimarca. Fu fortunato e riuscì a parlare subito con la persona che gestiva l'ufficio degli oggetti smarriti sui traghetti. L'uomo parlava danese. Wallander si presentò e chiese se fosse stata trovata una valigia nera. Gli comunicò la data e poi aspettò. Dopo alcuni minuti, il danese che si era presentato come Morgensen tornò al telefono.

«Niente» rispose.

Wallander cercò di pensare rapidamente. Poi decise di spiegare come stavano le cose.

«Succede che delle persone scompaiano dai vostri traghetti? Persone che cadono fuori bordo?»

«Molto raramente» rispose Morgensen. Il tono di voce era convincente, pensò Wallander.

«Ma succede?»

«Succede su tutte le navi» disse Morgensen. «La gente si suicida. Alcuni sono ubriachi persi. Altri sono pazzi da legare e fanno gli acrobati sul parapetto. Ma come ho detto, succede molto raramente.»

«Avete una statistica di quante persone sono ripescate dopo che cadono

in mare? Vive o annegate?»

«Non abbiamo statistiche» rispose Morgensen. «Ma ci giungono notizie. La maggior parte viene portata a riva. Morta. Alcuni rimangono impigliati nelle reti dei pescatori. Altri scompaiono per sempre. Ma non sono molti.»

Wallander non aveva altre domande. Ringraziò e chiuse la conversazione.

Non era riuscito a sapere niente di certo. Ma ora era convinto di come si erano svolti i fatti. Gösta Runfeldt non era mai andato a Copenaghen. Aveva preparato la valigia, aveva preso il passaporto e i biglietti e aveva lasciato l'appartamento.

Poi era scomparso.

Wallander pensò alla macchia di sangue all'interno del negozio. Che significato poteva avere? Forse avevano pensato in modo totalmente sbagliato. Forse il tentativo di scasso nel negozio di fiori non era stato un errore.

Continuò ad aggirarsi per l'appartamento. Era quasi mezzogiorno e mezzo. Udì il telefono squillare in cucina. Al primo segnale ebbe una specie di sussulto. Poi si affrettò a rispondere. Era Hansson. Telefonava da fuori, dal luogo del delitto.

«Martinsson mi ha detto che Runfeldt è scomparso» disse. «Hai delle novità?»

«No, a parte il fatto che non è nel suo appartamento» rispose Wallander.

«Hai potuto farti qualche idea?»

«No. Ma credo che avesse veramente l'intenzione di partire. Qualcosa gliel'ha impedito.»

«Pensi possa esserci un legame? Con Holger Eriksson?»

Wallander rimase un attimo in silenzio. Credo veramente che ci possa essere un legame? pensò Wallander. Non so. E quella fu la sua risposta.

«In ogni caso» continuò, «non possiamo escludere questa possibilità. Non possiamo escludere niente.»

Poi cambiò discorso e chiese se fosse successo qualcosa di nuovo. Ma Hansson non aveva novità. Quando la conversazione terminò, Wallander passò nuovamente di camera in camera, lentamente. Aveva la sensazione che ci fosse qualcosa che avrebbe dovuto notare ma che non aveva ancora notato. Alla fine si arrese. Controllò la posta nell'entrata. Una bolletta della luce. La lettera dell'agenzia di viaggi. L'avviso di un pacchetto contrassegno da una ditta di vendita per corrispondenza di Borås. Waìlander mise l'avviso in tasca.

Vanja Andersson lo stava aspettando nel negozio. Le porse le chiavi e le chiese di contattarlo per qualsiasi cosa che potesse considerare importante.

Tornò alla centrale di polizia. Lasciò l'avviso a Ebba all'ingresso e le chiese di fare in modo che il pacchetto fosse ritirato.

All'una in punto chiuse la porta del suo ufficio.

Aveva fame.

L'inquietudine continuava a crescere dentro di lui. Conosceva quella sensazione. Sapeva che poteva significare una sola cosa.

Dubitava che avrebbero mai ritrovato Gösta Runfeldt ancora vivo.

8.

Fu solo a mezzanotte che Ylva Brink riuscì finalmente a sedersi per bere una tazza di caffè. Era una delle due levatrici di turno la notte fra il 30 settembre e il 1° ottobre alla Clinica Ostetrica di Ystad. La sua collega si chiamava Lena Söderström e in quel momento stava seguendo una donna che aveva iniziato ad avere le doglie. Fino ad allora era stata una notte di lavoro intenso, niente di drammatico, ma una successione continua di interventi.

Erano a corto di personale. Due levatrici e due infermiere per svolgere tutto il lavoro del turno di notte. Un medico era pronto a intervenire in caso di emorragie gravi o di complicazioni varie. Ma ci sono stati periodi peggiori, pensò Ylva Brink mentre sorseggiava il caffè. Anni prima, per i turni di notte era stata la sola levatrice in servizio. Le situazioni difficili non erano state poche in quel periodo, visto che non poteva essere in due posti contemporaneamente. Era stato allora che era riuscita a far capire la situazione impossibile alla direzione della clinica e a ottenere che per il turno di notte fossero presenti almeno due levatrici.

L'ufficio dove era seduta a bere il caffè era situato nel reparto principale. La stanza aveva la parte superiore delle pareti in vetro e Ylva Brink poteva vedere quello che succedeva fuori. Di giorno c'era molto più movimento nei corridoi. Di notte tutto era diverso. Le piaceva lavorare di notte. La maggior parte delle sue colleghe cercava per lo più di evitare quel turno. Quasi tutte avevano una famiglia e dormire a sufficienza durante il giorno non era facile. Ma Ylva Brink, i cui figli erano ormai indipendenti e il cui marito era capo macchinista di una petroliera che navigava dai porti del Medio Oriente a quelli asiatici, non aveva niente contro il turno di notte. Lavorare mentre gli altri dormivano le dava una sensazione di calma.

Finì il caffè e prese una zolletta di zucchero. Una delle infermiere entrò nella stanza e prese posto davanti a Ylva, poco dopo arrivò anche l'altra. Iniziarono a parlare dell'autunno, della pioggia ostinata. La madre di una delle infermiere, che sembrava intendersene del tempo, aveva detto che sarebbe stato un inverno lungo e rigido. Ylva Brink tornò con la memoria a quell'inverno di alcuni anni prima, quando l'intera Scania era rimasta isolata sotto la neve. Non accadeva spesso. Ma un inverno rigido poteva creare situazioni difficili per le donne che dovevano partorire ma che non potevano raggiungere la clinica. Si ricordò di quell'inverno quando, seduta nella cabina gelida di un trattore spazzaneve, aggrappata al sedile del conducente, aveva cercato di raggiungere nella tempesta di neve una fattoria isolata a nord della città. La partoriente aveva avuto una violenta emorragia. Era stata la prima volta in tutti gli anni che aveva lavorato come levatrice che aveva veramente temuto di perdere la sua paziente. Una cosa che non doveva assolutamente accadere. La Svezia è un paese dove le donne che partoriscono non possono assolutamente morire.

Ma era ancora autunno. Il tempo delle sorbe. Ylva Brink era originaria del nord della Svezia e alle volte sentiva la nostalgia delle melanconiche foreste di quelle parti. Non si era mai abituata a vivere in quella regione piatta e battuta dal vento, la Scania. Ma suo marito aveva avuto il sopravvento. Era nato a Trelleborg, poco lontano da Ystad, e non avrebbe mai accettato di lasciare la Scania anche se rimaneva a casa poche settimane all'anno.

Il flusso dei suoi pensieri si interruppe quando Lena Söderström entrò nella stanza. Aveva poco più di trent'anni. Potrebbe essere mia figlia, pensò Ylva. Io ne ho sessantadue, che fa precisamente il doppio.

«Non nascerà prima di domani mattina» disse Lena Söderström. «Noi saremo già tornate a casa.»

«Sembra che il resto della notte sarà più calmo» disse Ylva. «Se sei stanca puoi dormire un po'.»

Le notti erano lunghe. Riuscire a dormire quindici minuti, forse anche una mezz'ora, poteva fare la differenza. La stanchezza svaniva. Ma Ylva non dormiva mai. Passati i cinquantacinque anni si era accorta che il suo bisogno di sonno diminuiva gradualmente. Così aveva pensato che la vita è corta e che non è eterna. Quindi era inutile perdere troppo tempo a dormire.

Un'infermiera attraversò il corridoio rapidamente. Lena Söderström si portò alle labbra una tazza di caffè. Le due infermiere erano chine cercan-

do di risolvere un cruciverba. Era mezzanotte e dodici minuti. Siamo già a ottobre, pensò Ylva. In pieno autunno, e presto arriverà l'inverno. A dicembre iniziano le vacanze di Harry. Un mese. Daremo il bianco alla cucina. Non che ce ne sia bisogno. Per avere qualcosa da fare. Le vacanze non sono il periodo che Harry ama di più. Per lui è un momento di irrequietezza. Una paziente suonò da una camera. Una delle infermiere si alzò e uscì nel corridoio. Qualche minuto dopo era di ritorno.

«Maria nella camera tre ha mal di testa» disse laconicamente riprendendo il suo posto. Ylva si versò un'altra tazza di caffè. Improvvisamente si rese conto che stava pensando a qualcosa senza sapere veramente cosa fosse. Poi capì.

L'infermiera che era passata nel corridoio.

C'era qualcosa di strano. Tutte quelle che erano di turno nel reparto erano sedute in quella stanza. Non c'era stata alcuna chiamata dal pronto soccorso.

Scosse il capo ai propri pensieri. Doveva essersi immaginata tutto.

Ma allo stesso tempo sapeva che non era così. Un'infermiera che non avrebbe dovuto esserci aveva attraversato il corridoio.

«Chi è passato nel corridoio?» chiese lentamente.

La guardarono sorprese.

«Chi?» disse Lena Söderström.

«Qualche minuto fa è passata un'infermiera nel corridoio.»

Le altre la fissarono continuando a non capire. Non capiva bene neppure lei. Un'altra paziente suonò. Ylva posò frettolosamente la tazza.

«Vado io» disse.

Questa volta era la donna nella camera numero due a sentirsi male. Doveva partorire il terzo figlio. Ylva aveva avuto l'impressione che quel bambino non fosse stato pianificato. Diede da bere alla donna e uscì nel corridoio. Si guardò intorno. Le porte erano chiuse. Ora ne era sicura, la persona che aveva visto passare nel corridoio era un'infermiera. Non era stato uno scherzo della sua immaginazione. Improvvisamente sentì come un nodo di ansia alla bocca dello stomaco. Qualcosa non era come doveva essere. Rimase immobile nel corridoio cercando di ascoltare. Poteva sentire il vago brusio della radio dalla stanza dove sedevano le sue colleghe. Tornò nella stanza e prese la tazza.

«Niente di grave» disse.

Nello stesso istante, l'infermiera sconosciuta passò nuovamente nel corridoio. Questa volta anche Lena Söderström la notò. Tutto si svolse molto

rapidamente. Poi udirono la porta che portava al corridoio centrale richiudersi.

«Chi era?» chiese Lena Söderström.

Ylva Brink scosse il capo. Le due infermiere alzarono la testa guardando istintivamente nel corridoio.

«Di chi state parlando?» chiese una di loro.

«L'infermiera che è appena passata nel corridoio.»

L'infermiera che aveva parlato si mise a ridere.

«Siamo qui» disse. «Tutte e due.»

Ylva si alzò di scatto. Aprì la porta del corridoio principale che collegava il reparto maternità al resto dell'ospedale. Non c'era nessuno. Cercò di ascoltare. Lontano da qualche parte udì una porta sbattere. Ritornò nella stanza. Scosse il capo in risposta ai loro sguardi. Non aveva visto niente.

«Che cosa fa un'infermiera in un reparto che non è il suo?» disse Lena Söderström. «E oltretutto passa senza salutare.»

Ylva Brink non aveva una risposta. Sapeva solo che non era stata una semplice immaginazione.

«Diamo un'occhiata a tutte le camere» disse alzandosi. «Controlliamo che tutto sia a posto.»

Lena Söderström la guardò cercando di capire.

«Perché tutto non dovrebbe essere come deve?»

«Voglio solo essere certa che lo sia» disse Ylva Brink. «Nient'altro.»

Controllarono tutte le stanze. Niente sembrava fuori posto. All'una una paziente ebbe delle perdite di sangue. Il resto della notte passò senza altri problemi. Alle sette, dopo aver passato le consegne, Ylva Brink tornò a casa. Abitava in una villa poco lontano dall'ospedale. Una volta a casa non riuscì a fare a meno di pensare ancora a quell'infermiera sconosciuta che aveva attraversato il corridoio. Improvvisamente ebbe la certezza che quella persona non era un'infermiera. Anche se indossava l'uniforme. Una vera infermiera non sarebbe mai entrata in un reparto che non era il suo senza prima salutare e dire che cosa faceva in un altro reparto.

Ylva Brink continuò a pensare. Si rese conto che quello che era successo quella notte la rendeva inquieta. Quella donna doveva avere avuto un motivo per passare nel corridoio. Era rimasta nel reparto maternità circa dieci minuti. Poi era scomparsa. Dieci minuti. Era entrata in una delle camere per vedere qualcuno. Chi? E perché? Si mise a letto cercando di dormire, ma non riuscì a prendere sonno. L'immagine oscura della sconosciuta le passava continuamente davanti agli occhi. Alle undici si alzò. Andò in cu-

cina e si preparò del caffè. Sentiva il bisogno di parlare con qualcuno. Ho un cugino nella polizia, pensò. Può sicuramente dirmi se mi sto preoccupando senza motivo. Alzò il telefono e compose il numero di casa del cugino. La voce alla segreteria telefonica rispose che era in servizio. Ylva Brink non abitava lontano dalla centrale di polizia, decise che avrebbe potuto andarci a piedi. Il cielo era semicoperto da nuvole irrequiete. Camminando pensò che forse la polizia non riceveva visitatori al sabato. Inoltre aveva letto di quella cosa orribile che era accaduta vicino a Lödinge. Un ex venditore di automobili era stato assassinato e gettato in un fossato. Forse la polizia non poteva perdere tempo con le sue storie. Neppure suo cugino.

Arrivata all'ingresso della centrale chiese se l'ispettore Svedberg fosse in ufficio. Lo era. Ma aveva molto da fare.

«Può dirgli che Ylva vorrebbe vederlo?» domandò. «Sono una sua cugina.»

Pochi minuti dopo, Svedberg arrivò all'ingresso e la accompagnò nel suo ufficio. Svedberg era molto legato alla famiglia e specialmente a sua cugina Ylva. Le avrebbe dedicato alcuni minuti con piacere. La fece accomodare nel suo ufficio e andò a prendere del caffè. Ylva Brink gli raccontò quello che era successo quella notte. Anche Svedberg trovò l'accaduto strano. Ma niente di cui preoccuparsi. Ylva Brink si sentì sollevata. Aveva tre giorni liberi davanti a sé e non le ci volle molto a dimenticare la strana infermiera che aveva attraversato il corridoio del reparto maternità la notte fra il 30 settembre e il 1° ottobre.

Il venerdì sera tardi Wallander aveva radunato alla centrale di polizia i suoi stanchi collaboratori per una riunione della squadra investigativa. Avevano chiuso le porte alle dieci e la riunione era continuata fin dopo mezzanotte. Wallander aveva iniziato informandoli del fatto che un'altra persona era scomparsa, un altro caso di cui dovevano occuparsi. Martinsson e Ann-Britt Höglund avevano trovato il tempo di fare un primo controllo superficiale nei registri della polizia. Fino a quel momento nessun risultato. Non avevano trovato niente che potesse fare pensare a un legame fra Holger Eriksson e Gösta Runfeldt. Neppure Vanja Andersson era stata in grado di ricordare che Gösta Runfeldt avesse mai parlato di Holger Eriksson. Wallander aveva spiegato che l'unica cosa da fare in quel momento era di lavorare lasciando da parte tutte le supposizioni. Gösta Runfeldt poteva riapparire da un momento all'altro dando una spiegazione ragionevole per la sua scomparsa. Ma Wallander non poteva trascurare il fatto che c'erano

segni di cattivo augurio. Wallander chiese ad Ann-Britt Höglund di seguire il caso della scomparsa di Gösta Runfeldt. Ma con questo non voleva dire che doveva tralasciare il caso di Holger Eriksson. Wallander, che normalmente era contrario a chiedere rinforzi per un'indagine complicata, questa volta aveva la sensazione che forse avrebbero dovuto farlo fin da subito. Ne aveva parlato con Hansson. Insieme avevano deciso di aspettare l'inizio della settimana successiva prima di sollevare la questione. In ogni caso poteva succedere che si aprisse qualche spiraglio durante le indagini prima che se lo aspettassero.

Seduti intorno al tavolo, esaminarono quello che erano riusciti a fare fino a quel momento. Come sempre, Wallander iniziò chiedendo se qualcuno avesse qualche idea o traccia. Lasciò scorrere lo sguardo intorno al tavolo. Tutti scuotevano il capo. Nyberg, seduto come al solito da solo all'altro capo del tavolo, si soffiò il naso rumorosamente. Wallander gli fece cenno di parlare.

«Niente per il momento» disse Nyberg. «Avete visto esattamente quello che abbiamo visto noi. Le assi sono state segate. È caduto ed è rimasto infilzato nelle canne. Per il momento non sappiamo ancora da dove vengano quelle canne di bambù.»

«E la torre?» chiese Wallander.

«Non abbiamo ancora trovato niente» disse Nyberg. «Ma ci manca un bel po' prima di finire. Naturalmente sarebbe un buon aiuto se tu ci potessi dire che cosa dobbiamo cercare.»

«Non lo so» disse Wallander. «Ma l'individuo che ha fatto tutto questo deve pur venire da qualche parte. Abbiamo il sentiero dalla casa di Holger Eriksson. Tutt'intorno solo campi. Dietro la collinetta un boschetto.»

«E fino al bosco una pista per trattori» disse Ann-Britt Höglund. «Con tracce di pneumatici d'auto. Comunque, nessuno dei vicini ha sentito o notato qualcosa di strano.»

«Con tutta probabilità, Holger Eriksson era proprietario di un bel po' di terreno» disse Svedberg. «Ho parlato con un contadino che si chiama Lundberg. Dieci anni fa aveva venduto più di cinquanta ettari a Eriksson. E dato che il terreno era suo, non c'erano motivi che qualcun altro si trovasse lì. E questo significa che erano pochi quelli che potevano trovarsi sul luogo.»

«Dobbiamo ancora parlare con molte persone» disse Martinsson sfogliando le carte che aveva davanti a sé. «Fra l'altro, ho preso contatto con il dipartimento di medicina legale di Lund. Pensano di potermi dire qualcosa lunedì mattina.»

Wallander prese nota. Poi si rivolse nuovamente a Nyberg.

«Avete trovato qualcosa nella casa di Eriksson?» gli chiese.

«Non puoi pretendere che tutto sia fatto all'istante» rispose Nyberg seccato. «Siamo stati obbligati a rimanere laggiù tutto il giorno con la melma fino alle caviglie perché avevamo paura che si rimettesse a piovere. Penso che inizieremo con la casa domani mattina.»

«Bene» disse Wallander con tono accomodante. Doveva assolutamente evitare che Nyberg perdesse le staffe. Avrebbe potuto creare una cattiva atmosfera che avrebbe influenzato l'intera riunione. Allo stesso tempo non poteva evitare di irritarsi per il continuo cattivo umore di Nyberg. Wallander notò che anche Lisa Holgersson aveva avuto un moto di reazione alla risposta scontrosa di Nyberg.

Continuarono a discutere. Erano ancora alla fase iniziale del lavoro d'indagine. Wallander la considerava spesso come un lavoro di preparazione, come quello che si fa per aprirsi una nuova strada. Ma procedevano con cautela. Finché non avevano qualche traccia sicura da seguire, tutti i dettagli erano ugualmente importanti. Solo quando alcuni si fossero rivelati meno significativi di altri, avrebbero iniziato a seguire una o più tracce con determinazione.

Mezzanotte era passata da un bel po' e Wallander si rese conto che stavano ancora procedendo a tentoni. Avevano parlato con Rut Eriksson e con Sven Tyrén ma senza risultato. Holger Eriksson aveva ordinato il gasolio. Quattro metri cubi. Tutto si era svolto normalmente, niente di strano o di inquietante. La denuncia di furto che Eriksson aveva fatto l'anno prima era rimasta inspiegabile. I particolari della vita di Holger Eriksson e della sua personalità non avevano dato alcuna spinta all'indagine. Potevano soltanto procedere seguendo la normale routine di un'inchiesta. Il lavoro d'indagine non aveva ancora acquisito una vita propria. I fatti su cui potevano basarsi erano pochi. In un momento dopo le dieci di sera di mercoledì 21 settembre, Eriksson era uscito di casa con il binocolo al collo. In quel momento la trappola era già pronta. Era salito sulla passerella ed era caduto nel fossato.

Quando nessuno sembrò avere più nulla da dire, Wallander fece un riepilogo. La sensazione di aver visto qualcosa sul luogo del delitto che avrebbe potuto portare a una spiegazione non lo lasciò per tutta la riunione. Aveva visto qualcosa ma non riusciva a spiegarsi cosa. *Il modo,* pensò. *È qualcosa che ha a che fare con quelle canne di bambù. Un assassino usa un linguaggio che sceglie deliberatamente. Perché fare morire un essere*

umano in quel modo? Perché fare un tale sforzo di preparazione?

Decise di non parlarne per il momento. Era un concetto ancora troppo confuso per poterlo presentare agli altri.

Si versò un bicchiere di acqua minerale e raccolse le carte che aveva davanti.

«Stiamo ancora cercando una via d'entrata» disse. «Siamo davanti a un assassinio che non ha precedenti. Questo può voler dire che il movente e il colpevole rappresentano qualcosa con cui non abbiamo mai avuto modo di confrontarci prima. In qualche modo mi ricorda la situazione in cui ci siamo trovati quest'estate. Ciò che ci ha permesso di risolvere quel caso è stato che non ci siamo fissati su una sola cosa. Oggi, dobbiamo fare lo stesso.»

Poi si rivolse direttamente a Lisa Holgersson.

«Dobbiamo lavorare intensamente» disse. «È già sabato. Non è colpa di nessuno. Oggi e domani tutti continueranno a svolgere i compiti assegnati. Non possiamo aspettare fino a lunedì.»

Lisa Holgersson annuì. Non aveva alcuna obiezione.

La riunione terminò. Tutti erano stanchi. Uscirono a uno a uno, a eccezione di Lisa Holgersson e Ann-Britt Höglund. Quando rimasero soli, Wallander pensò sorridendo che per una volta nel suo mondo le donne erano in maggioranza.

«Per Åkeson chiede di essere contattato al più presto possibile» disse Lisa Holgersson.

Wallander si rese conto di aver dimenticato di telefonargli. Scosse il capo rassegnato.

«Gli telefonerò domani mattina» disse.

Lisa Holgersson aveva indossato l'impermeabile ma non sembrava volersene andare. Wallander ebbe l'impressione che gli volesse dire qualcos'altro.

«C'è qualcosa che ci può impedire di pensare che solo un pazzo avrebbe potuto commettere un atto così orribile?» chiese. «Fare in modo che un essere umano rimanga infilzato in canne di bambù? Mi sembra di essere piombata nel Medio Evo.»

«Non necessariamente il Medio Evo» disse Wallander. «Le canne di bambù sono state usate anche durante la seconda guerra mondiale. La bestialità e la follia non sempre si accompagnano.»

La risposta di Wallander non sembrò soddisfare Lisa Holgersson. Lei si appoggiò allo stipite della porta e lo fissò.

«Eppure non ne sono convinta. Forse potremmo chiamare quello psichiatra che è stato qui quest'estate? Se ti ho capito bene ci è stato di grande aiuto.»

Wallander non poteva negare che il lavoro di Mats Ekholm aveva avuto una notevole parte nella soluzione di quel caso. Li aveva aiutati a creare un profilo del colpevole. Eppure Wallander pensava che fosse ancora troppo presto per convocarlo. Ma più semplicemente, voleva evitare che si iniziasse a parlare di casi paralleli.

«Forse» disse con esitazione. «Ma preferirei aspettare ancora un po'.»

Lisa Holgersson continuò a fissarlo.

«Hai paura che accada di nuovo? Un'altra tomba con canne di bambù appuntite?»

«No.»

«Gösta Runfeldt? L'altra persona scomparsa?»

Improvvisamente Wallander si sentì insicuro. Forse stava agendo contro ogni buon senso. Ma scosse ancora il capo. No. Non credeva che potesse ripetersi. O forse era quello che sperava?

Non sapeva.

«L'omicidio di Holger Eriksson deve avere richiesto grandi preparativi» disse. «Qualcosa che uno fa una sola volta. Inoltre, tutto si basa sull'esistenza di circostanze a dir poco speciali. Ad esempio un fossato sufficientemente profondo. Quindi una passerella. E una vittima scelta che alla sera o all'alba esce di casa per guardare gli stormi di uccelli. So benissimo che sono stato io stesso a parlare di un legame fra la scomparsa di Gösta Runfeldt e quello che è successo a Lödinge. Ma l'ho fatto più che altro per motivi di cautela. Se devo essere a capo di questa indagine, allora devo usare cintura e bretelle allo stesso tempo.»

Rimase sorpreso dal suo linguaggio metaforico. Ann-Britt Höglund non riuscì a trattenere una risatina. Lisa Holgersson annuì.

«Credo di capire quello che vuoi dire» disse. «Comunque non dimenticare Mats Ekholm.»

«Non c'è pericolo» disse Wallander. «Non escludo affatto che tu abbia ragione. Ma continuo a pensare che sia troppo presto. Il risultato di un qualsiasi supporto esterno dipende spesso da quando lo si inizia a utilizzare.»

Lisa Holgersson annuì e si abbottonò l'impermeabile.

«Anche voi due avete bisogno di dormire» disse. «Non fermatevi troppo a lungo.»

«Cintura e bretelle» ripeté Ann-Britt Höglund non appena furono soli. «Lo hai imparato da Rydberg?»

Wallander non si sentì offeso. Alzò le spalle e raccolse le sue carte dal tavolo.

«Qualche cosa riesco a pensarla anche da solo» disse. «Ti ricordi quando eri appena arrivata? Mi avevi detto che eri sicura che avevo molto da insegnarti. Adesso forse ti rendi conto che avevi torto?»

Ann-Britt Höglund si era appoggiata al bordo del tavolo. Wallander pensò che era pallida e sembrava stanca e che non si poteva dire fosse bella. Ma era abile. Una dote tanto rara quanto un poliziotto devoto al proprio lavoro. In quello si assomigliavano.

Wallander posò le sue carte sul tavolo e si lasciò andare pesantemente sulla sedia.

«Dimmi cosa vedi» disse.

«Qualcosa che mi fa paura» rispose Ann-Britt Höglund.

«Perché?»

«La brutalità. La premeditazione. La mancanza apparente di movente.»

«Holger Eriksson era ricco. Tutte le testimonianze dicono che era un uomo d'affari duro. Può essersi fatto dei nemici.»

«Questo non spiega perché fargli fare una morte simile.»

«L'odio può accecare. Esattamente come la gelosia. O come l'invidia.»

Ann-Britt Höglund scosse il capo.

«Quando sono arrivata sul posto ho avuto la sensazione che non si trattasse semplicemente del caso di un vecchio che era stato assassinato, c'era qualcosa di più» disse. «Non riesco a spiegarlo meglio di così. Ma la sensazione c'era ed era forte.»

Wallander si scrollò dal torpore della stanchezza. Qualcosa di importante era stato detto. Qualcosa che in modo ancora vago si avvicinava a quello che anche Wallander aveva percepito.

«Continua» disse. «Continua a pensare.»

«Non c'è molto altro. L'uomo era morto. Nessuno dei presenti dimenticherà mai quel primo impatto visivo. Sì, un omicidio. Ma anche qualcos'altro.»

«Ogni assassino usa un proprio linguaggio» disse Wallander. «È forse questo che vuoi dire?»

«Più o meno.»

«Vuoi dire che l'assassino cerca di dirci qualcosa?»

«Forse.»

Un messaggio in codice, pensò Wallander. Un codice che non siamo ancora riusciti a decifrare.

«È probabile che tu abbia ragione.»

Rimasero seduti in silenzio. Wallander si mise distrattamente a sfogliare la pila di fogli che aveva davanti. Si accorse che uno dei fogli non portava la sua scrittura.

«È tuo?» le chiese porgendole il foglio.

Ann-Britt Höglund prese il foglio e lo guardò di sfuggita.

«È la scrittura di Svedberg» disse.

Wallander cercò di leggere le poche parole scritte a matita. Parlavano di qualcuno nel reparto maternità dell'ospedale di Ystad. Una sconosciuta.

«Cosa diavolo è questa roba?» chiese Wallander. «Sta per diventare padre? Non è nemmeno sposato. Non mi sembra neppure che abbia una compagna.»

Ann-Britt Höglund riprese il foglio di carta e lo lesse attentamente.

«Parla di qualcuno che ha denunciato che una donna sconosciuta si aggirava per il reparto maternità travestita da infermiera» disse Ann-Britt restituendo il foglio a Wallander.

«Controlleremo quando avremo tempo» disse Wallander con una punta di ironia. Pensò di gettare il foglio nel cestino della carta ma si pentì subito. Lo avrebbe dato a Svedberg quella mattina stessa.

Si separarono nel corridoio.

«Chi guarda i tuoi bambini?» chiese Wallander. «Tuo marito è a casa?»

«No, è nel Mali» rispose Ann-Britt Höglund.

Wallander non aveva idea di dove fosse il Mali. Ma non lo chiese spiegazioni.

Ann-Britt lasciò la centrale di polizia semideserta. Wallander entrò nel suo ufficio, posò le carte sulla scrivania e prese la sua giacca. Si avviò verso l'uscita e si fermò all'ingresso, dove un agente sedeva al centralino leggendo una rivista.

«Nessuna novità da Lödinge?» chiese.

«Niente.»

Wallander uscì dalla centrale. Si era alzato il vento. Cercò le chiavi dell'auto e mentre saliva pensò che Ann-Britt Höglund non gli aveva detto come avesse risolto il problema della custodia dei bambini. Arrivato a casa si sedette sul divano nel soggiorno. Era sfinito, ma rimase ugualmente seduto pensando a quello che era successo durante il giorno. Quello che lo preoccupava di più erano le parole di Ann-Britt Höglund, prima che si se-

parassero. Che l'omicidio di Holger Eriksson era qualcosa di più di un semplice omicidio. Qualcosa di diverso.

Ma era possibile che un omicidio fosse qualcosa di più di un omicidio?

Quando si stese sul letto erano quasi le tre. Prima di addormentarsi, pensò che doveva ricordarsi di chiamare suo padre e Linda.

Si svegliò di soprassalto alle sei. Aveva sognato qualcosa. Holger Eriksson era vivo. Era sulla passerella che attraversava il fossato. Proprio quando le assi si spezzarono, Wallander si svegliò. Si alzò dal letto con un certo sforzo. Guardò fuori dalla finestra della cucina e notò che pioveva. Si accorse di avere finito il caffè. Scrollò il capo, troppo stanco per prendersela. Andò in bagno, prese il tubetto delle aspirine e ne mise due in un bicchiere. Tornò in cucina, si sedette e posò il bicchiere sul tavolo. Rimase seduto a lungo, la testa appoggiata a una mano.

Alle sette e un quarto arrivò alla centrale di polizia. Andando verso il suo ufficio si fermò alla mensa e trangugiò una tazza di caffè. Sulla sua scrivania c'era un pacco. Lo guardò sorpreso prima di ricordare l'avviso di giacenza che aveva trovato nell'appartamento di Gösta Runfeldt. Ebba era stata molto efficiente. Si tolse la giacca e iniziò ad aprire il pacchetto. Mentre lo scartava si chiese se avesse veramente il diritto di farlo. Sollevò una falda della scatola di cartone e rimase a osservare il contenuto aggrottando la fronte.

Proprio in quel momento, Martinsson stava passando davanti alla porta dell'ufficio che Wallander aveva lasciato aperta.

Wallander lo chiamò.

«Vieni a vedere» disse Wallander. «Entra e vieni a vedere questa roba.»

9.

Wallander e Martinsson si chinarono per guardare il contenuto del pacchetto.

Wallander osservò quell'insieme di cavi e relè senza riuscire a capire a cosa potessero servire. Martinsson al contrario capì subito quello che Gösta Runfeldt aveva ordinato e che per il momento era stato pagato dalla polizia.

«Questa è una sofisticata attrezzatura per l'intercettazione di conversazioni» disse.

Wallander lo fissò con scetticismo.

«È veramente possibile comprare un'attrezzatura così complicata da una

ditta di vendita per corrispondenza in quel di Borås?» domandò.

«Oggi si può comprare praticamente tutto per corrispondenza» rispose Martinsson. «Sono passati i tempi in cui le ditte di vendita per corrispondenza vendevano solo articoli di seconda scelta. Forse qualche ditta lo fa ancora. Ma quello che c'è in questo pacchetto è materiale di alta qualità. Se sia legale o meno sta a noi controllarlo. L'importazione di queste attrezzature è soggetta a regole ferree.»

Iniziarono a posare le parti dell'attrezzatura sulla scrivania di Wallander. Ma con loro grande sorpresa il contenuto del pacco non si limitava all'attrezzatura per le intercettazioni. Nel fondo della scatola c'era un altro pacchetto che conteneva un pennello magnetico e limatura di ferro. Wallander e Martinsson si guardarono. Quel materiale poteva voler dire una sola cosa. Gösta Runfeldt lo aveva ordinato per rilevare impronte digitali.

«Cosa significa tutto questo?» disse Wallander.

Martinsson scosse il capo.

«È a dir poco tutto molto strano» disse.

«Cosa può farsene un fioraio di un'attrezzatura per le intercettazioni? Per spiare i fiorai che gli fanno concorrenza?»

«La faccenda delle impronte digitali è ancora più stramba.»

Wallander aggrottò la fronte. Non riusciva a capire. Senza dubbio un'attrezzatura costosa e tecnicamente avanzata. Wallander si fidava del giudizio di Martinsson. La ditta che aveva inviato il pacchetto si chiamava Secur con sede a Getängsvägen a Borås.

«Telefoniamo e sentiamo se Gösta Runfeldt ha acquistato altro materiale» disse Wallander.

«Non credo che siano molto disposti a dare informazioni sui loro clienti» disse Martinsson. «Inoltre sono le sette e mezza di sabato mattina. È un po' presto.»

«Hanno un servizio per ordini telefonici ventiquattr'ore su ventiquattro» disse Wallander indicando l'intestazione della bolla di accompagnamento.

«È una segreteria telefonica che registra gli ordini» disse Martinsson. «So come funzionano queste ditte. Ho comprato attrezzi per il giardino da una di queste. Non è proprio come uno si immagina. Non è una persona a rispondere, è una comune segreteria telefonica.»

Wallander prese uno dei microfoni miniaturizzati.

«È veramente ammesso dalla legge? Hai ragione, dobbiamo chiedere delle spiegazioni.»

«Credo di essere in grado di darti una risposta subito» disse Martinsson.

«Da qualche parte nel mio ufficio ho delle circolari che trattano proprio di questo. Vado a prenderle.»

Tornò dopo qualche minuto con alcuni fascicoli.

«Con i complimenti del Reparto Informazioni della Direzione generale della Polizia di Stato» disse. «Quasi sempre rapporti interessanti.»

«Cerco di leggerli appena ho del tempo» disse Wallander. «Ma alle volte mi sembra di affogare nella carta. Troppe informazioni, troppi rapporti.»

«Ecco, qui abbiamo qualcosa che s'intitola *L'intercettazione telefonica come prova processuale*» disse Martinsson porgendogli un fascicolo. «Ma forse non è quello che ci può interessare nell'immediato. Forse quest'altro: *Promemoria relativo alle attrezzature di intercettazione*.»

Martinsson iniziò a girare le pagine. Si fermò e lesse.

«Secondo la legge svedese è proibito detenere, vendere e importare attrezzature per l'intercettazione di conversazioni» disse. «Il che deve anche implicare che è proibito produrle.»

«Questo vuol dire che dobbiamo chiedere ai nostri colleghi a Borås di fare una visita a questa ditta di vendita per corrispondenza» disse Wallander. «Questo vuol dire che effettuano vendite illegali. E importazione illegale.»

«Normalmente, le ditte di vendita per corrispondenza hanno la reputazione di essere molto serie» disse Martinsson. «Ho il sospetto che abbiamo trovato la famosa mela marcia che il settore sarà felice di vedere sparire dal mercato.»

«Prendi contatto con la centrale di Borås» disse Wallander. «Fallo al più presto.» Mentre parlava, gli venne in mente la sua visita all'appartamento di Gösta Runfeldt. Quando aveva frugato nei cassetti e negli armadi non aveva avuto modo di notare alcuna attrezzatura sofisticata.

«Credo che la cosa migliore sia di chiedere a Nyberg di dare un'occhiata a questo materiale. Continuo a trovare tutto molto strano.»

Martinsson era d'accordo. Neppure lui riusciva a capire che cosa potesse fare un amante di orchidee con dell'attrezzatura per le intercettazioni. Wallander ripose il materiale nella scatola.

«Adesso vado a Lödinge» disse.

«Sono riuscito a rintracciare un venditore che ha lavorato per Holger Eriksson per più di vent'anni» disse Martinsson. «Lo devo incontrare fra mezz'ora. Probabilmente è la persona che più di chiunque altro può farci capire che tipo fosse Holger Eriksson.»

Si lasciarono all'ingresso. Wallander aveva la scatola con l'attrezzatura

elettronica di Runfeldt sotto il braccio. Si fermò davanti a Ebba.

«Che cosa ha detto mio padre?» le chiese.

«Mi ha detto di dirti che naturalmente gli telefonerai quando troverai il tempo.»

Wallander ebbe subito un sospetto.

«Ti è sembrato ironico?»

Ebba lo fissò con uno sguardo pieno di rimprovero.

«Tuo padre è una persona molto gentile. Ha un grande rispetto per il tuo lavoro.»

Wallander, che conosceva molto bene l'opinione che suo padre aveva del suo lavoro, si limitò a scuotere il capo. Ebba indicò la scatola.

«Ho pagato il contrassegno con i miei soldi» disse. «Non abbiamo più una cassa come una volta.»

«Dammi la ricevuta» disse Wallander. «Puoi aspettare fino a lunedì?»

Ebba si limitò ad annuire. Wallander uscì dalla centrale di polizia. Aveva smesso di piovere. Qua e là fra le nuvole si intravedevano sempre più grandi sprazzi di blu. Sarebbe stata una bella e chiara giornata d'autunno. Wallander posò il pacchetto sul sedile posteriore dell'auto e partì in direzione di Lödinge. L'arrivo del sole rendeva il paesaggio meno cupo. Wallander notò che il senso di inquietudine era diminuito. L'omicidio di Holger Eriksson si era trasformato in un incubo. Ma forse a dispetto di tutto poteva esserci una spiegazione accettabile. Anche la scomparsa di Gösta Runfeldt non doveva necessariamente significare che qualcosa di grave fosse accaduto. Anche l'incomprensibilità del contenuto del pacchetto poteva paradossalmente essere un segno che Gösta Runfeldt era ancora in vita. Wallander aveva persino pensato che Runfeldt poteva essersi tolto la vita. Ma aveva scartato quell'ipotesi immediatamente. Quella felicità che Vanja Andersson aveva descritto non lasciava pensare a una scomparsa drammatica dovuta a un suicidio. Wallander ammirò il paesaggio autunnale che filava via e pensò che alle volte si lasciava prendere troppo facilmente dai propri demoni interiori.

Parcheggiò poco lontano dalla casa di Eriksson. Un uomo che Wallander riconobbe come un giornalista gli venne incontro. Wallander aveva la scatola di Runfeldt sotto il braccio. Si salutarono. Il giornalista fece un cenno con il capo verso la scatola.

«Hai la soluzione del caso in quella scatola?»

«Niente di simile.»

«Scherzi a parte, come vanno le cose?»

«Abbiamo organizzato una conferenza stampa per lunedì. Prima di allora non abbiamo gran che da dire.»

«È rimasto infilzato su aste di ferro appuntite?»

Wallander lo fissò sorpreso.

«Chi ti ha detto una cosa simile?»

«Uno dei tuoi colleghi.»

Wallander trovava difficile credere che fosse possibile.

«Deve esserci stato un malinteso. Non si tratta di aste di ferro.»

«Ma è rimasto infilzato?»

«Corretto.»

«Una camera per la tortura scavata in un campo della Scania.»

«Queste sono parole tue. Non mie.»

«E quali sono le tue parole?»

«Che ci sarà un conferenza stampa lunedì.»

Il giornalista scosse il capo.

«Devi potermi dare qualche dettaglio.»

«Siamo all'inizio delle indagini. Abbiamo potuto constatare che è stato commesso un omicidio. Ma non abbiamo ancora alcuna traccia.»

«Niente?»

«Per il momento non ho altro da aggiungere.»

Il giornalista si arrese suo malgrado. Wallander sapeva che non avrebbe scritto una parola in più di quello che aveva detto. Era uno dei pochi giornalisti che non aveva mai modificato le sue dichiarazioni.

Salutò il giornalista e si avviò verso la casa. Mentre camminava volse istintivamente lo sguardo al telone di plastica e al fossato. I nastri di delimitazione erano ancora al loro posto. Più in là, vide un agente fermo accanto alla torre. Wallander pensò che era inutile mantenere la sorveglianza. Quando fu a pochi passi dalla casa, la porta si aprì e Nyberg rimase sull'uscio. Portava delle soprascarpe di plastica.

«Ti ho visto arrivare dalla finestra» disse.

Wallander notò subito che Nyberg era eccezionalmente di buon umore. Era un buon segno per il proseguimento del lavoro.

«Questa scatola è per te» disse Wallander entrando nella casa. «Puoi dare un'occhiata?»

«Ha a che fare con Holger Eriksson?»

«No, ma con un fioraio che si chiama Runfeldt.»

Wallander posò la scatola sulla scrivania. Nyberg spostò il foglio di carta con l'ultima poesia di Holger Eriksson e svuotò la scatola. Il primo

commento di Nyberg fu lo stesso di quello di Martinsson. Non c'era dubbio, era un'attrezzatura per l'intercettazione. Tecnicamente sofisticata. Nyberg si mise gli occhiali e cercò di leggere in che paese fosse stata prodotta.

«Singapore» disse. «Ma è quasi certo che sia stata fabbricata da tutt'altra parte.»

«Dove?»

«Stati Uniti o Israele.»

«Allora perché c'è scritto Singapore?»

«Una buona parte delle società che producono questo tipo di materiale cerca di mantenersi il più possibile sconosciuta. Sono società che in un modo o nell'altro fanno parte dell'industria degli armamenti. E si prendono gran cura di non svelare i propri segreti ai concorrenti. I componenti tecnici sono fabbricati in diverse parti del mondo. Il tutto viene poi assemblato da qualche altra parte. E il marchio viene apposto in un altro paese ancora.

Wallander indicò il materiale.

«Cosa si riesce a fare con una cosa simile?»

«Puoi ascoltare le conversazioni di persone in un appartamento. O in un'automobile.»

Wallander scosse il capo rassegnato.

«Gösta Runfeldt è un fioraio» disse. «Che cosa può farsene di un aggeggio simile?»

«Trovalo e chiediglielo» rispose Nyberg.

Rimisero il materiale nella scatola. Nyberg si soffiò il naso. Wallander si rese conto che il tecnico aveva un forte raffreddore.

«Cerca di prendertela con più calma» gli disse. «Cerca di dormire un po' di più.»

«È stato quel dannato fango» disse Nyberg. «È chiaro che se uno resta sotto la pioggia per ore alla fine si prende un raffreddore. Non capisco perché sia così difficile costruire un riparo mobile che protegga dalle dannate condizioni atmosferiche della Scania.»

«Scrivi una lettera alla nostra rivista, "Polizia Svedese"» suggerì Wallander.

«E quando ne avrei il tempo secondo te?»

La domanda rimase senza risposta. Andarono insieme di camera in camera.

«Non ho ancora trovato nulla di speciale» disse Nyberg. «Non ancora. Ma questa casa è piena zeppa di angoli e piccoli armadi a muro.»

«Rimango qui un po'» disse Wallander. «Ho bisogno di guardarmi intorno.»

Nyberg raggiunse i suoi collaboratori. Wallander prese una sedia e si mise a sedere vicino alla finestra del soggiorno Appoggiò la mano sul ripiano di legno. L'abbronzatura non era ancora svanita del tutto.

Si guardò intorno. Pensò alla poesia. Che tipo di persona scrive poesie su un picchio? Prese il foglio di carta e rilesse quello che Holger Eriksson aveva scritto. Era una bella poesia. Wallander non era mai stato un grande amante o lettore di poesie. Neppure a scuola, quando era giovane. Sua figlia Linda si era spesso lamentata della mancanza di libri nelle case in cui era cresciuta. Wallander non aveva argomenti per contraddirla. Lasciò scorrere lo sguardo lungo le pareti della stanza. *Un venditore di automobili ricco. Ormai vicino agli ottant'anni. Uno che scrive poesie. Uno che ama gli uccelli. Li ama fino al punto di uscire in piena notte per osservare gli invisibili stormi di uccelli migratori. O lo fa alle prime luci dell'alba.* Continuò a guardarsi intorno. Improvvisamente si ricordò di quello che era scritto sulla denuncia di furto che erano riusciti a recuperare dagli archivi. *Secondo Eriksson la porta di ingresso è stata aperta con un piede di porco o simile strumento. In ogni caso Eriksson ha potuto constatare che non era stato rubato nulla.* Wallander si sforzò di ricordare il resto. *La cassaforte non era stata manomessa.* Si alzò di scatto e andò da Nyberg che frugava in una delle camere da letto. Si fermò sulla porta.

«Hai visto una cassaforte?» chiese.

«No.»

«Deve esserci» disse Wallander. «Cerchiamola.»

Nyberg, che era in ginocchio davanti al letto, si alzò. Wallander notò che Nyberg si era messo delle ginocchiere.

«Sei sicuro?» chiese Nyberg. «Avrei dovuto trovarla.»

«Sono sicuro» disse Wallander. «In questa casa c'è una cassaforte.»

Nyberg chiamò i suoi uomini e tutti si misero alla ricerca della cassaforte. Ci volle mezz'ora prima che la trovassero. Fu uno dei collaboratori di Nyberg a trovarla, nella cucina dietro una vecchia stufa inutilizzata. Era una cassaforte a muro con combinazione.

«Credo di sapere dove possiamo trovare la combinazione per aprirla.» disse Nyberg. «Probabilmente Holger Eriksson aveva paura che con l'età la memoria lo tradisse.»

Wallander seguì Nyberg fino alla scrivania. In uno dei cassetti, Nyberg aveva notato una serie di cifre scritte su un foglio di carta. Quando Nyberg

spostò la ruota sull'ultima cifra, udirono il suono metallico che liberava il blocco della serratura. Nyberg si fece da parte e lasciò che Wallander aprisse.

Wallander si chinò e guardò all'interno della cassaforte. Di colpo ebbe un sussulto e fece un passo indietro pestando i piedi di Nyberg.

«Cosa c'è?» chiese Nyberg.

Wallander gli fece cenno di guardare. Nyberg si chinò. Ebbe la stessa reazione di Wallander e anche lui fece un passo all'indietro.

«Si direbbe trattarsi della testa di un essere umano» disse Nyberg laconicamente.

Si volse verso il più vicino dei suoi uomini che era impallidito quando aveva sentito le sue parole. Nyberg gli chiese di andare a prendere una torcia elettrica. Aspettarono immobili. Wallander si accorse di sentirsi stordito. Respirò profondamente. Nyberg lo fissò preoccupato. L'uomo tornò con la torcia elettrica. Nyberg la prese e illuminò l'interno della cassaforte. Non vi erano dubbi, all'interno c'era una testa tagliata all'altezza del collo. Gli occhi erano aperti. Ma non era una testa normale. Era stata essiccata. Né Nyberg né Wallander riuscivano a capire se fosse la testa di una scimmia o di un essere umano. Oltre alla testa, all'interno vi erano una vecchia agenda, dei bloc-notes e un astuccio piatto e stretto. In quell'istante, Ann-Britt Höglund entrò nella stanza. Dalla tensione che aleggiava nell'aria capì subito che era successo qualcosa. Non chiese cosa, ma restò immobile appena al di là della porta.

«Vuoi che faccia venire un fotografo?» chiese Nyberg.

«No. Fai tu un paio di foto» rispose Wallander. «La cosa importante è tirarla fuori dalla cassaforte.»

Si voltò verso Ann-Britt Höglund.

«C'è una testa lì dentro» disse. «Una testa umana essiccata. O forse è la testa di una scimmia.»

Ann-Britt si avvicinò e si chinò per guardare. Wallander notò che non ebbe alcuna reazione. La prese per un braccio e si diresse verso il soggiorno per lasciare spazio agli uomini di Nyberg. Si accorse che stava sudando abbondantemente.

«Una cassaforte con dentro una testa» disse Ann-Britt. «Essiccata o meno, scimmia o meno. Che spiegazione ci può essere?»

«Senza dubbio, Holger Eriksson era un personaggio più complesso di quello che ci immaginavamo» disse Wallander.

Aspettarono che Nyberg e i suoi svuotassero la cassaforte. Erano le no-

ve. Wallander le raccontò del pacchetto inviato dalla ditta di vendita per corrispondenza di Borås. Ann-Britt Höglund aprì la scatola, guardò il contenuto e si chiese ad alta voce cosa poteva significare. Decisero che qualcuno doveva perquisire l'appartamento di Gösta Runfeldt in modo più metodico di come aveva fatto Wallander. La cosa migliore era chiedere a Nyberg di mandare uno dei suoi uomini. Qualcuno chiamò Ann-Britt Höglund dalla centrale di polizia per dirle che la polizia danese era stata contattata e che non aveva alcun rapporto su un cadavere trovato sulle loro coste nelle ultime settimane. Neppure la polizia di Malmö né il soccorso navale avevano rapporti su cadaveri portati a terra dal mare. Alle nove e trenta Nyberg entrò nella stanza con la testa essiccata e gli altri oggetti che aveva trovato nella cassaforte. Wallander spinse lontano da sé il foglio con la poesia. Nyberg posò la testa sul tavolo. Oltre alla vecchia agenda e ai bloc-notes, l'astuccio che conteneva una medaglia. Ma era quella testa essiccata che attirava tutta la loro attenzione. Alla luce del giorno non vi erano più dubbi. Era la testa di un essere umano. Capelli neri. Forse un bambino. O al massimo una persona giovane. Osservandola con una lente, Nyberg constatò che sotto la pelle c'erano delle tarme. Quando Nyberg si chinò per annusarla, Wallander non poté evitare una smorfia di disgusto.

«A chi possiamo rivolgerci per sapere qualcosa di teste rimpicciolite?» disse Wallander.

«Al Museo di Etnografia» rispose Nyberg. «Che però oggi si chiama Museo dei Popoli. Una circolare della direzione generale raccomanda di rivolgersi agli esperti del museo per avere delle spiegazioni riguardo fenomeni fuori dal comune.»

«Contattiamoli subito» disse Wallander. «Sarebbe bene se riuscissimo a trovare qualcuno che possa darci delle risposte oggi stesso.»

Nyberg infilò la testa essiccata in un sacchetto di plastica. Wallander e Ann-Britt Höglund iniziarono a controllare gli altri oggetti. La medaglia su un panno di velluto era di un paese straniero. Il testo inciso sul retro era in francese. Nessuno di loro riusciva a capire la sequenza di parole. Wallander sapeva che sarebbe stato inutile chiedere a Nyberg. Il suo inglese era pessimo e sicuramente il suo francese era inesistente. L'agenda datava dall'inizio degli anni sessanta. Sul frontespizio c'era scritto un nome: *Harald Berggren.* Alla domanda di Wallander se quel nome fosse apparso nel corso delle indagini, Ann-Britt Höglund scosse il capo. Qua e là nelle pagine dell'agenda c'erano delle annotazioni. Date, ore, iniziali. Su una c'erano le lettere HE. La data era il 10 febbraio 1960. Più di trent'anni prima.

Al contrario, le pagine dei bloc-notes che Wallander aveva iniziato a sfogliare erano tutte scritte. Capì che si trattava di un diario. La prima annotazione era stata fatta nel novembre del 1960. L'ultima a luglio del 1961. La scrittura era minuta e difficile da leggere. Wallander si ricordò che, come per tante altre cose, si era dimenticato di andare dall'oculista con cui aveva preso appuntamento per una visita. Chiese la lente a Nyberg e iniziò a leggere qua e là.

«Si parla del Congo Belga» disse. «Qualcuno che c'è stato durante la guerra. Come soldato.»

«Holger Eriksson o Harald Berggren?»

«Harald Berggren.»

Posò i bloc-notes. Era importante leggerli attentamente e con più calma. Il suo sguardo incrociò quello di Ann-Britt Höglund. Capì che stavano pensando alla stessa cosa.

«Una testa umana essiccata» disse. «E un diario che parla di una guerra in Africa.»

«Una trappola per belve» continuò Ann-Britt Höglund. «Ricordi di guerra. Nella mia mente, teste rimpicciolite e persone infilzate appartengono allo stesso mondo.»

«Lo stesso vale per me» disse Wallander. «Ho la netta impressione che questa sia la traccia che cercavamo.»

«Chi è o era Harald Berggren?»

«È la prima cosa che dobbiamo cercare di sapere.»

Wallander pensò che proprio in quel momento probabilmente Martinsson stava parlando con quella persona che aveva lavorato con Holger Eriksson per tanti anni. Chiese ad Ann-Britt Höglund di chiamarlo sul cellulare. Da quel momento in avanti, il nome di Harald Berggren sarebbe stato citato e controllato in tutte le situazioni possibili. Ann-Britt compose il numero. Aspettò. Poi scosse il capo.

«Non risponde. Con tutta probabilità lo ha staccato.»

Wallander ebbe un moto di irritazione.

«Come possiamo pensare di condurre un lavoro di gruppo senza dare la possibilità agli altri di contattarci?»

Sapevano entrambi che molto spesso anche Wallander commetteva infrazioni contro la regola di essere sempre reperibili. Probabilmente fra tutti loro Wallander era quello più difficile da contattare. Almeno a periodi.

«Tanto vale iniziare subito le ricerche su Harald Berggren» disse Ann-Britt Höglund alzandosi.

«Harald Berggren» ripeté Wallander. «Il nome è importante. Passa parola a tutti.»

«Lo farò, non preoccuparti.»

Rimasto solo, Wallander accese la lampada da tavolo. Mentre stava riaprendo il diario, si accorse che qualcosa era infilato nel risvolto interno della custodia in pelle. Era una fotografia. La tolse con cautela. Era in bianco e nero. Un pezzo di un angolo si era staccato e qua e là c'erano macchie di giallo. Tre uomini posavano per un fotografo sconosciuto. Erano giovani, indossavano una sorta di uniforme e ridevano. Wallander pensò alla fotografia di Gösta Runfeldt contornato da orchidee giganti e sullo sfondo un paesaggio tropicale. Anche il paesaggio nella fotografia che teneva in mano non era svedese. Prese la lente ed esaminò la fotografia. Il sole doveva essere molto alto quando era stata scattata. Non c'erano ombre. I tre uomini erano abbronzati. I colletti delle camicie erano sbottonati, le maniche rimboccate. Ai loro piedi erano posate delle armi. Erano appoggiati a un masso dalla forma strana. Dietro il masso si stendeva un paesaggio piatto privo di contorni. Il terreno sembrava sabbioso. Si soffermò sui volti dei tre uomini. Potevano avere fra i venti e i venticinque anni. Girò la fotografia. Niente. Immaginò che la fotografia doveva essere stata scattata più o meno nello stesso periodo in cui era stato scritto il diario. Agli inizi degli anni sessanta. Anche il taglio di capelli dei tre faceva pensare a quel periodo. La loro età portava a escludere Holger Eriksson. Nel 1960, 1961 era già vicino ai cinquant'anni.

Wallander posò la fotografia e aprì uno dei cassetti della scrivania. Si ricordava di aver visto delle fotografie formato tessera o passaporto. Ne prese una e la posò sul tavolo. Era stata fatta abbastanza di recente. Sul retro era scritto 1989 a matita. Holger Eriksson aveva allora settantatré anni. Wallander osservò il volto attentamente. Il naso appuntito, le labbra sottili. Cercò di eliminare le rughe e di vedere un volto giovane. Riprese la fotografia dei tre. Studiò i volti uno per uno, lentamente. I tratti dell'uomo sulla sinistra ricordavano quelli di Holger Eriksson. Wallander si appoggiò allo schienale della sedia e chiuse gli occhi. *Holger Eriksson è nel fossato, morto. Nella sua cassaforte troviamo una testa umana essiccata, un diario e la fotografia di tre uomini giovani.* Wallander si raddrizzò improvvisamente, gli occhi spalancati. Pensò alla denuncia che Holger Eriksson aveva fatto un anno prima. *La cassaforte non è stata toccata.* Immaginiamo, pensò Wallander, che la persona che si è introdotta nella casa abbia avuto le stesse difficoltà a trovare la cassaforte. Immaginiamo inoltre che il conte-

nuto fosse lo stesso. E che era quello che il ladro stava cercando, ma fallisce. In compenso, Holger Eriksson muore un anno dopo.

Si rese conto che i suoi pensieri seguivano almeno in parte una certa logica. Ma rimaneva un punto che vanificava in modo determinante il suo tentativo di stabilire un legame fra i due episodi. Alla morte di Holger Eriksson, prima o poi la cassaforte sarebbe stata trovata. Se non da altri sicuramente dagli eredi, e il ladro o presunto tale doveva essere stato consapevole di quella possibilità.

Ma qualcosa rimaneva. Una traccia anche se vaga.

Riprese la fotografia e la guardò ancora una volta. I giovani uomini ridevano. Trent'anni fa il loro sorriso era stato fissato in quella fotografia. Per un attimo, il pensiero che il fotografo poteva essere stato Holger Eriksson gli sfiorò la mente. Ma Holger Eriksson aveva venduto automobili con successo a Ystad, Tomelilla e Sjöbo. Non aveva preso parte a una lontana guerra africana. O forse poteva averlo fatto. Sapevano ancora così poco della vita di Holger Eriksson.

Wallander guardò pensieroso il diario davanti a sé. Rimise la fotografia all'interno, prese il libro e andò da Nyberg che stava esaminando la stanza da bagno.

«Porto via il diario» disse Wallander. «Lascio qui le agende.»

«Trovato qualcosa di interessante?» chiese Nyberg.

«Forse sì» rispose Wallander. «Se qualcuno mi cerca sono a casa.»

Mentre attraversava il cortile, notò che alcuni poliziotti stavano togliendo i nastri di delimitazione intorno al fossato. Il telone era già stato portato via.

Un'ora più tardi prese una sedia e si sedette al tavolo della cucina. Iniziò a leggere il diario. Lentamente.

La prima annotazione era stata fatta il 20 novembre 1960.

10.

Wallander impiegò quasi sei ore per leggere il diario di Harald Berggren. Era stato interrotto svariate volte da telefonate dei suoi collaboratori. Verso le quattro del pomeriggio, Ann-Britt Höglund era venuta per una breve visita. Wallander aveva cercato di rendere quelle interruzioni le più brevi possibile. Quel diario era una delle cose più affascinanti che avesse mai letto e allo stesso tempo una delle più terrificanti. Il diario copriva al-

cuni anni della vita di una persona e, mentre leggeva, Wallander aveva la sensazione costante di essere entrato in un mondo sconosciuto. Anche se Harald Berggren, chiunque egli fosse, non poteva essere considerato uno scrittore esperto - al contrario, si esprimeva spesso in modo sentimentale o usava uno stile prettamente scolastico -, la sua storia, le vicende e le esperienze erano talmente vivide da mantenere il loro grande impatto sul lettore a dispetto dello stile. Più leggeva, più Wallander si convinceva di quanto importante fosse quel diario per riuscire a capire quello che era successo a Holger Eriksson. Allo stesso tempo, però, qualcosa dentro di lui gli diceva di essere estremamente cauto. Il diario poteva portarlo su una strada che conduceva nella direzione sbagliata, lontano dalla soluzione. Wallander sapeva che, nella maggior parte dei casi, la verità era costituita sia da ciò che ci si attendeva che da qualcosa che era del tutto inaspettato. L'importante era sapere come dovevano essere interpretati i collegamenti. Inoltre, un'indagine non era mai simile a un'altra, almeno non una volta raggiunta quella profondità cui si arrivava solo dopo essere penetrati al di là del guscio superficiale dell'analogia.

Quello che Harald Berggren aveva scritto non era un vero e proprio diario di guerra. Leggendo, Wallander era riuscito a identificare gli altri due uomini della fotografia. Ma quando arrivò alla fine del diario non riuscì a stabilire chi dei due fosse chi. Sapeva che i due insieme a Harald Berggren nella fotografia si chiamavano Terry O'Banion, irlandese, e Simon Marchand, francese. La fotografia era stata scattata da un uomo di nazionalità sconosciuta che si chiamava Raul. Per più di un anno i quattro avevano preso parte a una guerra in Africa. Tutti e quattro come mercenari. All'inizio del diario, Harald Berggren raccontava come da qualche parte a Stoccolma fosse venuto a sapere che in un certo bar di Bruxelles era possibile stabilire contatti con il mondo fosco dei soldati mercenari. Harald Berggren ne aveva già sentito parlare vagamente alla fine del 1958. Cosa lo avesse spinto alcuni anni dopo non lo aveva scritto. Harald Berggren fa la sua entrata nel proprio diario dal nulla. Apparentemente non ha un passato, non ha genitori, non ha una vita precedente. La sua apparizione in quel diario la fa su una scena vuota, deserta. L'unico dettaglio personale che compare è la sua età, ventitré anni, costernato che Hitler avesse perso quella guerra che era finita quindici anni prima.

Wallander si era soffermato su quella frase. Harald Berggren aveva usato la parola *costernante.* Wallander continuava a rileggere quella frase. *La costernante sconfitta alla quale Hitler fu esposto dai suoi generali.* Wal-

lander cercò di capire. Il fatto che Harald Berggren avesse usato la parola *costernante* raccontava qualcosa di determinante sulla sua personalità. Stava esprimendo la sua fede politica? O era inquieto e confuso? Wallander non riuscì a trovare indizi che gli permettessero di capire quale fosse l'ipotesi vera. Nessun commento da parte di Harald Berggren più in là nel testo. A giugno del 1960, parte in treno e lascia la Svezia. Si ferma un giorno a Copenaghen per visitare il famoso parco dei divertimenti, il Tivoli. In una dolce sera d'estate balla con una ragazza che si chiama Irene. Scrive che è *carina ma troppo alta.* Il giorno dopo è ad Amburgo. Il 12 giugno 1960 arriva a Bruxelles. Passa un mese prima che raggiunga il suo obiettivo, firmare un contratto come soldato mercenario. Scrive con orgoglio che ora ha il diritto alla paga e che andrà in guerra. Leggendo, Wallander ha la netta impressione che in quel momento Harald Berggren sente di essere vicino all'obiettivo dei propri sogni. Descrive quello stato d'animo in dettaglio più avanti nel diario, il 20 novembre 1960. In quella prima e più dettagliata parte del suo diario, Harald Berggren fa un riassunto degli avvenimenti che lo hanno spinto dove si trova. E a quella data è in Africa. Leggendo il nome di quel luogo, Omerutu, Wallander si alzò e andò nel ripostiglio a cercare un atlante nella scatola dei vecchi libri di scuola di Linda. Come aveva temuto, Omerutu non compariva nell'indice. Lasciò l'atlante aperto sul tavolo e continuò a leggere il diario. Insieme a Terry O'Banion e a Sirnon Marchand, Harald Berggren fa parte di un'unità combattente composta esclusivamente da mercenari. Il loro comandante, che nel diario è descritto con grande discrezione, è un canadese che viene semplicemente chiamato Sam. Harald Berggren non sembra mai essersi veramente interessato a capire quali fossero i motivi di quella guerra. Wallander stesso aveva solo delle vaghe nozioni su quella guerra, che si era svolta nel paese che un tempo si chiamava Congo Belga. Harald Berggren non sembra avere alcun bisogno di giustificare il proprio ruolo di soldato mercenario. Scrive semplicemente che stanno combattendo in nome della libertà. Ma la libertà di chi? Non lo rivela mai. In alcune occasioni, il 12 novembre 1960 e il 19 gennaio 1961, scrive che non avrebbe alcuna esitazione a usare la sua arma nel caso in cui si fosse trovato davanti a soldati del contingente ONU svedese schierati contro il suo reparto. Ogni giorno di paga è minuziosamente annotato. L'ultimo giorno di ogni mese redige una contabilità in miniatura. Quanto è stato pagato, quanto ha speso e quanto è riuscito ad accumulare fino a quella data. Descrive anche con apparente piacere ogni bottino di guerra di cui è riuscito a impossessarsi. In un passag-

gio del diario particolarmente sgradevole, Harald Berggren descrive l'arrivo dei mercenari in una piantagione abbandonata e divorata dalle fiamme. Cadaveri in decomposizione coperti da miriadi di grandi mosche nere giacciono ancora all'interno della casa. Il proprietario della piantagione e sua moglie, belgi, sono riversi sul letto dove sono stati fatti a pezzi. Qualcuno ha tagliato loro braccia e gambe. Il fetore è insopportabile. Ma i mercenari non se ne curano. Vanno di camera in camera e trovano diamanti che più tardi un gioielliere libanese stima ventimila corone. Harald Berggren scrive allora che quella guerra è giustificata dal fatto che si guadagna molto bene. In una riflessione personale che non appare in nessun'altra parte del diario, si chiede come avrebbe mai potuto accumulare una tale somma di denaro se fosse rimasto in Svezia a lavorare come meccanico. No, non ne avrebbe mai avuto la possibilità, non con quel mestiere. Continua a guerreggiare con grande entusiasmo.

Oltre al modo ossessivo con cui cerca di accumulare denaro e ne tiene una contabilità esatta, Harald Berggren è meticoloso anche quando fa un altro bilancio.

È il rendiconto degli esseri umani che Harald Berggren uccide durante la sua guerra africana. Annota minuziosamente l'ora e il numero. Scrive che, quando ne ha la possibilità, si avvicina a coloro che ha appena ucciso. E in quelle occasioni annota se si tratta di un uomo, di una donna o di un bambino. Descrive freddamente dove le sue pallottole hanno colpito le sue vittime. Mentre leggeva questi passaggi descritti con lucida regolarità, Wallander sentiva crescere dentro di sé disgusto e rabbia. Harald Berggren non aveva alcun diritto di essere in quella guerra. Viene pagato per uccidere. Da chi sia pagato non è chiaro. E molto raramente uccide soldati, raramente uomini in uniforme. I mercenari effettuano raid contro villaggi che si pensa siano contro quella libertà per preservare la quale si suppone combattano. Uccidono e saccheggiano appena re hanno la possibilità. Formano una pattuglia della morte, sono tutti europei e per loro le persone che uccidono non sono esseri umani. Harald Berggren non nasconde il disprezzo che ha per la popolazione nera. Descrive divertito come *quando ci avviciniamo, corrono come capre spaventate. Ma le pallottole sono più veloci di quella gente che sembra muoversi a salti e balzi.* Leggendo la descrizione di uno di quei raid, Wallander stava per lasciarsi prendere dall'impulso di gettare il diario contro la parete di fronte a lui. Ma invece si costrinse a continuare a leggere. Perché non sono andato dall'oculista, pensò strofinandosi gli occhi stanchi. Continuando a leggere, Wallander si rese conto

che, ammesso che non mentisse, Harald Berggren aveva ucciso una media di dieci persone ogni mese. Dopo sette mesi di guerra si ammala e viene portato in aereo a un ospedale di Leopoldville. È afflitto da dissenteria ameboide e passano diverse settimane prima che si rimetta. È una delle ultime annotazioni in ordine cronologico nel diario. A quel punto, Harald Berggren ha già ucciso più di cinquanta persone in una guerra a cui ha partecipato invece di fare il meccanico in Svezia. Quando guarisce, ritorna alla sua unità che un mese dopo si trova a Omerutu. Tre uomini si mettono davanti a un masso, che non è un masso ma un enorme formicaio, e lo sconosciuto di nome Raul scatta la foto a Harald Berggren, Terry O'Banion e Simon Marchand. Wallander prese la fotografia e andò alla finestra della cucina. Non aveva mai visto un formicaio africano prima e lo aveva confuso con un masso. Il testo del diario glielo aveva fatto capire. Continuò a leggere. Tre settimane dopo la foto, la compagnia cade in un'imboscata e Terry O'Banion viene ucciso. L'unità è costretta a ritirarsi senza riuscire a organizzare una retroguardia. È una fuga caratterizzata dal panico. Wallander cercò di captare la paura nel racconto di Harald Berggren. È sicuro che sia presente. Ma Harald Berggren è bravo a nasconderla. Scrive solo che seppelliscono i morti nella giungla piantando delle croci improvvisate sulle tombe. La guerra continua. In un'occasione si divertono a usare un branco di scimmie per una gara di tiro al bersaglio. Qualche giorno più tardi raccolgono uova di coccodrillo sulle rive di un fiume. In quel momento Harald Berggren è riuscito ad accumulare trentamila corone.

Poi, improvvisamente, nell'estate del 1961, il diario finisce. Deve essere stato all'improvviso anche per Harald Berggren, pensò Wallander. Doveva avere immaginato che quella strana guerra nella giungla fosse senza fine. L'ultima annotazione descrive il modo precipitoso con cui Berggren lascia il paese di notte, su un aereo da trasporto con le luci spente e che stenta a decollare dalla pista che i mercenari stessi avevano spianato nella giungla. Il diario finiva bruscamente, come se Harald Berggren si fosse stancato o non avesse altro da raccontare. Finiva su quell'aereo da trasporto, nella notte, e Wallander non sapeva neppure dove fosse diretto. Finiva con Harald Berggren in volo su quell'aereo, il rumore dei motori sempre più lontano fino a scomparire nella buia notte africana.

Si erano fatte le cinque del pomeriggio. Wallander si stirò e uscì sul balcone. Una coltre di nubi si stava avvicinando velocemente dal mare. La pioggia stava per tornare. Wallander pensò a quello che aveva appena letto. Perché quel diario era nella cassaforte di Holger Eriksson insieme alla

testa essiccata di un essere umano? Se Harald Berggren era ancora vivo, aveva più di cinquant'anni. Fermo sul balcone, Wallander fu colto da un brivido. Rientrò e chiuse la porta dietro di sé. Si mise a sedere sul divano. Gli occhi gli bruciavano. Per chi aveva scritto quel diario Harald Berggren? Per se stesso o per qualcun altro?

Wallander aveva la sensazione che mancasse qualcosa.

Non riusciva ancora a capire cosa. Un giovane uomo scrive un diario di una lontana guerra in Africa. Spesso descrive le sue esperienze dettagliatamente, ma allo stesso tempo anche in modo limitato. Qualcosa sembrava mancare in tutto il diario. Qualcosa che Wallander non riusciva a capire neppure cercando di leggere fra le righe.

Fu solo quando Ann-Britt Höglund suonò alla porta una seconda volta che capì di cosa si trattava. Quando lei gli fu di fronte sulla porta, capì improvvisamente quello che mancava nella storia che Harald Berggren aveva scritto. Il mondo descritto nel diario era un mondo popolato esclusivamente da uomini. Le donne che Harald Berggren descriveva erano o morte o fuggivano come capre per la paura. Fatta eccezione per quell'Irene con la quale aveva ballato al Tivoli di Copenaghen. Quella donna che aveva trovato troppo alta. Altrimenti non aveva mai parlato di donne. Aveva descritto i periodi di permesso passati in diverse città del Congo, di come si fossero ubriacati e delle conseguenti risse. Ma sempre senza donne. Solo Irene.

Wallander non riusciva a togliersi dalla testa che quel dettaglio doveva essere importante. Quando era partito per l'Africa, Harald Berggren era un uomo giovane. Per alcuni, la guerra è un'avventura. Nel mondo di un giovane le donne sono una delle componenti importanti di un'avventura.

Wallander non riusciva a evitare di pensarci. Ma decise di non parlarne per il momento.

Ann-Britt Höglund era venuta per dirgli di avere controllato l'appartamento di Gösta Runfeldt insieme a uno dei tecnici di Nyberg. Il risultato era stato negativo. Non aveva trovato niente che potesse spiegare perché avesse ordinato l'apparecchiatura per le intercettazioni.

«Il mondo di Gösta Runfeldt è pieno di orchidee» gli disse. «Ho avuto l'impressione di un vedovo gentile e appassionato.»

«Sembra che sua moglie sia morta annegata» disse Wallander.

«Era molto bella» disse Ann-Britt Höglund. «Ho trovato una fotografia del loro matrimonio.»

«Dobbiamo sapere che cosa è successo» disse Wallander. «Nel passato.»

«Martinsson e Svedberg stanno cercando di mettersi in contatto con i suoi figli» disse Ann-Britt Höglund. «Ho l'impressione che sia arrivato il momento di prendere la scomparsa di Gösta Runfeldt seriamente.»

Wallander le disse che nel frattempo Martinsson gli aveva telefonato dicendo che era riuscito a mettersi in contatto con la figlia di Gösta Runfeldt. La donna aveva escluso categoricamente la possibilità che il padre fosse scomparso di propria volontà. La notizia l'aveva sconvolta. Sapeva che il padre sarebbe andato in viaggio a Nairobi e non aveva avuto alcun dubbio che fosse in quella città.

Wallander annuì alle parole di Ann-Britt Höglund. A partire da quel momento, per la polizia la scomparsa di Gösta Runfeldt diventava un caso della massima importanza.

«Ci sono troppi dettagli che non quadrano» disse. «Svedberg doveva telefonare appena riusciva a contattare il figlio. Sembra sia nella sua casa di campagna in Hälsingland per il fine settimana. Senza telefono.»

Decisero di riunire la squadra investigativa nel primo pomeriggio del giorno dopo, domenica. Ann-Britt Höglund promise di organizzare tutto quanto. Poi Wallander le raccontò quello che aveva letto nel diario. Lo fece lentamente cercando di non trascurare il minimo dettaglio. Parlandole, Wallander si rese conto che in fondo stava facendo un riepilogo per se stesso.

«Harald Berggren» disse Ann-Britt alla fine del riepilogo. «Può veramente essere stato lui a scrivere il diario?»

«Chiunque sia, Harald Berggren è un individuo che nella sua vita ha ucciso e commesso atti violenti per mesi solo per i soldi» disse Wallander. «Naturalmente leggendo il suo diario si ha un senso di rivolta e di disgusto. Forse oggi vive nel costante terrore che il contenuto del diario diventi di dominio pubblico?»

«In altre parole la prima cosa che dobbiamo fare è cercare Harald Berggren» disse Ann-Britt Höglund. «La domanda è: da dove iniziare?»

Wallander annuì.

«Il diario era nella cassaforte di Eriksson. Per il momento è la traccia più chiara di cui disponiamo. Anche se non dobbiamo tralasciare di continuare a cercare senza troppi pregiudizi.»

«Sai benissimo che è impossibile» reagì sorpresa Ann-Britt Höglund. «Quando troviamo una traccia niente è più senza pregiudizi.»

«Volevo solo fare presente che potremmo sbagliarci» disse Wallander.

Ann-Britt Höglund si era alzata e stava per andarsene quando il telefono

squillò. Era Svedberg. Era riuscito a prendere contatto con il figlio di Gösta Runfeldt.

«La notizia lo ha scosso» disse Svedberg. «Voleva prendere un aereo e venire subito a Ystad.»

«Quando è stata l'ultima volta che ha avuto contatto con suo padre?»

«Pochi giorni prima che Gösta Runfeldt partisse per Nairobi. Forse dovrei dire prima della data in cui avrebbe dovuto partire. Tutto gli era sembrato normale. Secondo il figlio, prima di partire per un viaggio suo padre era sempre di buon umore.»

Wallander annuì come se Svedberg gli fosse stato davanti.

«Almeno questo lo sappiamo» disse.

Wallander passò il ricevitore ad Ann-Britt Höglund che si mise d'accordo con Svedberg sull'orario per la riunione del giorno dopo. Solo quando ebbe posato il ricevitore, Wallander si ricordò di avere ancora il foglio di Svedberg con gli appunti su una donna che si era comportata in modo strano nel reparto maternità dell'ospedale di Ystad.

Ann-Britt Höglund si scusò, ma doveva andare a casa dai suoi figli. Rimasto solo, Wallander telefonò a suo padre. Era di buon umore. Si misero d'accordo che Wallander sarebbe andato a trovarlo il giorno dopo, domenica, al mattino. Avrebbero potuto guardare le fotografie che suo padre aveva scattato con la sua antiquata macchina fotografica.

Wallander usò il resto di quel sabato sera per preparare un riepilogo sull'assassinio di Holger Eriksson. In parallelo continuava a pensare alla scomparsa di Gösta Runfeldt. Era agitato e irrequieto e doveva fare uno sforzo per riuscire a concentrarsi.

Dentro di lui il presentimento che si stavano ancora muovendo solo ai margini di qualcosa di molto più grande cresceva continuamente.

L'inquietudine non gli dava pace.

Alle nove di sera, la stanchezza ebbe il sopravvento. Wallander spinse il bloc-notes lontano da sé e telefonò a Linda. I segnali echeggiarono in uno spazio vuoto. Linda non era in casa. Wallander indossò una giacca a vento pesante e si avviò verso il centro della città. Cenò nel ristorante cinese situato nella piazza principale. Notò stupito che rimanevano solo pochi tavoli liberi. Poi si ricordò che era sabato sera. Si lasciò andare e ordinò una caraffa di vino. Al secondo bicchiere gli venne un feroce mal di testa. Quando uscì dal ristorante la pioggia aveva ripreso a cadere.

Fu una notte agitata da continui spezzoni di sogni del diario di Harald Berggren. In uno Wallander si trovava in un buio compatto, il caldo era

opprimente, poi il centro del buio sembrò schiarirsi e improvvisamente un fantomatico Harald Berggren gli puntava addosso una pistola.

Quella domenica mattina si svegliò presto come sempre.

Non pioveva più. Il cielo era tornato sereno.

Alle sette e un quarto Wallander mise in moto la sua automobile e si avviò in direzione di Löderup, dove abitava suo padre. Nella luce del mattino, i contorni del paesaggio intorno erano nitidi e chiari. Wallander pensò che avrebbe cercato di convincere suo padre e Gertrud a fare una passeggiata sulla spiaggia. Era una delle ultime giornate in cui sarebbe stato possibile, presto avrebbe fatto troppo freddo.

Guidando, non poteva fare a meno di pensare ai sogni di quella notte. Per distrarsi, iniziò a programmare la riunione del pomeriggio. Era assolutamente necessario che le domande e le diverse questioni fossero affrontate in ordine cronologico. Un'altra priorità era riuscire a localizzare Harald Berggren. Questo soprattutto se si fossero resi conto che stavano seguendo una traccia che portava nel nulla.

Quando entrò nel cortile davanti alla casa, suo padre lo stava aspettando in piedi sulla veranda. Non si erano visti da quando erano tornati dal viaggio in Italia. Entrarono in cucina. Gertrud aveva preparato la colazione e apparecchiato la tavola. Guardarono le fotografie. Molte erano poco nitide, in altre non si capiva quale fosse il soggetto. Ma visto che suo padre era soddisfatto e sembrava orgoglioso della propria opera, Wallander evitò qualsiasi commento negativo.

Una delle foto era diversa dalle altre. Era stata fatta da un cameriere l'ultima sera del loro soggiorno a Roma. Avevano appena finito di cenare, si erano avvicinati l'uno all'altro ed entrambi sorridevano timidamente.

Per un attimo Wallander vide nella sua mente la fotografia dei tre mercenari. Scosse il capo come per scacciare quell'immagine. In quel momento voleva concentrarsi unicamente sulle foto del padre. Guardò la foto ancora una volta. Confermava quello che aveva pensato mentre guidava.

Padre e figlio si assomigliavano molto.

«Mi farebbe piacere avere una copia di questa foto» disse Wallander.

«Già fatto» rispose suo padre soddisfatto. Si alzò e tornò con una busta.

«Ecco la copia.»

Finita la colazione, andarono nell'atelier del padre. Stava finendo un quadro. Un paesaggio con un gallo cedrone. Il suo solito tocco finale.

«Quanti quadri hai dipinto nella tua vita?» chiese Wallander.

«Me lo chiedi ogni volta che vieni a trovarmi» rispose il padre. «Come faccio a saperlo? E a cosa servirebbe? La cosa importante è che siano sempre simili.»

Wallander pensava di aver capito perché suo padre si ostinasse a dipingere sempre lo stesso paesaggio e lo stesso uccello. Era la sua formula magica contro i cambiamenti che avvenivano senza sosta intorno a lui. Sullo sfondo di quell'eterno paesaggio, dipingeva sempre il tramonto. Il sole costantemente alla stessa altezza, immobile appena sopra la cresta di colline.

«È stato un bel viaggio» disse Wallander osservando come il padre mescolava i colori.

«Ti avevo detto che sarebbe stato così» disse suo padre. «Se non avessimo fatto quel viaggio saresti morto senza aver visto la Cappella Sistina.»

Per un attimo, Wallander fu tentato di chiedere al padre il motivo di quella sua solitaria passeggiata la notte prima che partissero da Roma. Ma lasciò perdere. Era un segreto che apparteneva a suo padre e a nessun altro.

Wallander propose di fare una passeggiata sulla spiaggia in riva al mare. Con sua grande sorpresa, il padre accettò subito. Gertrud, al contrario, preferì rimanere a casa. Poco dopo le dieci, salirono in automobile e si avviarono in direzione di Sandhammaren. C'era una lieve brezza. Suo padre si appoggiò al braccio di Wallander per superare l'ultima duna di sabbia. Il mare si aprì davanti a loro. A parte due persone che passeggiavano con il loro cane, la spiaggia era deserta.

«È molto bello qui» disse suo padre.

Wallander lo osservava di soppiatto. Aveva l'impressione che il viaggio a Roma avesse radicalmente cambiato l'umore del padre. Forse aveva anche avuto un effetto positivo sullo sviluppo di quella terribile malattia, il morbo di Alzheimer. Wallander si rese conto che, in ogni caso, non sarebbe mai riuscito a capire completamente cosa quel viaggio avesse significato per suo padre.

Roma era stata la sua Mecca.

Continuarono a camminare lentamente lungo la spiaggia. Wallander pensò che forse era il momento opportuno di parlare con il padre del passato. Ma in fondo non c'era fretta.

Improvvisamente l'uomo si fermò.

«Che cosa c'è?» chiese Wallander preoccupato.

«Sono stato male in questi ultimi giorni» rispose. «Ma ora è quasi passato.»

«Vuoi tornare a casa?»

«Ho detto che ora è passato.»

Wallander notò che suo padre aveva ripreso l'abitudine di rispondere in modo scontroso alle sue domande. Decise di parlare il meno possibile.

Continuarono a camminare. Uno stormo di uccelli migratori volava verso ovest. Solo dopo aver passeggiato per più di due ore, suo padre gli disse che ne aveva avuto abbastanza. Wallander si rese conto di avere completamente dimenticato il passare del tempo. Doveva sbrigarsi se non voleva arrivare in ritardo alla riunione alla centrale di polizia.

Dopo aver portato a casa suo padre, fece ritorno a Ystad con un senso di sollievo. Anche se la malattia era incurabile, il viaggio a Roma aveva avuto una grande importanza per suo padre. Forse in un futuro molto vicino sarebbe stato possibile riallacciare quel legame fra di loro che era andato perso tanti anni prima, quando Wallander aveva deciso di fare il poliziotto? Suo padre non aveva mai accettato quella sua scelta. Ma non era mai riuscito o non aveva mai voluto spiegarne i motivi. Sulla strada del ritorno Wallander pensò che forse era arrivato il momento in cui avrebbe avuto una riposta a quella domanda che lo aveva perseguitato per tanti anni.

Alle due e mezza chiusero le porte della sala riunioni. Anche Lisa Holgersson era riuscita a liberarsi dai suoi impegni. Appena la vide, Wallander si rese conto di non avere ancora contattato Per Åkeson. Scrisse un appunto sul suo bloc-notes. Doveva assolutamente chiamarlo quando la riunione fosse finita.

Quando tutti furono seduti, iniziò a raccontare la scoperta della testa essiccata e rimpicciolita e del diario di Harald Berggren. Quando finì, tutti furono d'accordo nel considerare che le due cose costituivano una traccia concreta. Dopo avere assegnato diversi compiti a ciascuno, Wallander affrontò il caso della scomparsa di Gösta Runfeldt.

«Da questo momento, dobbiamo partire dal presupposto che qualcosa è successo a Gösta Runfeldt. Non possiamo escludere né un incidente e neppure un crimine. Naturalmente rimane la possibilità che a dispetto di tutto ci troviamo davanti a una scomparsa per scelta. Per il resto credo che possiamo escludere che esista un legame fra Holger Eriksson e Gösta Runfeldt. Anche in questo caso applichiamo lo stesso concetto. Forse un legame esiste. Ma è comunque poco probabile. Non c'è niente che possa assicurarcelo.»

Wallander voleva concludere la riunione il più rapidamente possibile. Dopo tutto era domenica. Sapeva che tutti i suoi collaboratori stavano dan-

do il massimo di sé per assolvere al meglio i propri compiti. Ma allo stesso tempo sapeva che alle volte il modo migliore di svolgere un lavoro di quel tipo era di riposare. Le ore che aveva passato con suo padre gli avevano dato nuove forze. Quando uscì dalla centrale di polizia alle quattro del pomeriggio si sentiva più riposato di quanto si fosse sentito da giorni. Anche il senso di inquietudine sembrava essere svanito.

Aveva l'impressione che una volta trovato Harald Berggren la soluzione sarebbe stata a portata di mano. L'omicidio di Holger Eriksson era stato programmato troppo bene per poter escludere che fosse stato compiuto da una persona molto speciale.

Harald Berggren avrebbe potuto benissimo essere quel tipo di persona.

Mentre guidava verso Mariagatan, Wallander si fermò per fare la spesa in uno dei negozi che restavano aperti di domenica. Non riuscì a resistere alla tentazione di prendere in affitto una videocassetta, *Il porto delle nebbie*, un grande classico degli anni trenta con Jean Gabin e Michèlle Morgan. Lo aveva visto al cinema insieme a Mona appena si erano sposati. Ma non ricordava molta bene la trama. Era passato tanto tempo.

Aveva appena iniziato a guardare il film quando il telefono squillò. Era Linda. Le disse di aspettare. Spense il videoregistratore. Parlarono per più di mezz'ora, e in tutto quel tempo sua figlia non ebbe una sola parola di scusa per non avere chiamato. Ma per Wallander la cosa più importante era sentire la sua voce. Linda gli disse che tutto stava andando per il meglio, il lavoro come cameriera non le pesava e le lezioni di teatro la entusiasmavano. Non era ancora sicura di sé. Sentiva che doveva studiare e applicarsi molto di più.

Wallander le raccontò di quella mattinata sulla spiaggia con il padre.

«Sembri molto contento.»

«Sì, lo sono» rispose Wallander. «Ho l'impressione che qualcosa sia cambiato.»

Quando finirono di parlare, Wallander andò sul balcone. Non pioveva e non c'era praticamente vento. Non accadeva spesso nella Scania.

Wallander si sentiva tranquillo. Avrebbe dormito e l'indomani le indagini sarebbero riprese.

Quando spense la luce nella cucina, ripensò al diario.

Si chiese dove poteva essere Harald Berggren in quel momento.

11.

Quando Wallander si svegliò il lunedì mattina, 3 ottobre, la prima cosa a cui pensò fu che doveva assolutamente parlare con Sven Tyrén. Non poteva dire se lo avesse sognato o se fosse semplicemente un'idea istintiva. Ma era sicuro che fosse necessario farlo. Non aspettò di arrivare alla centrale di polizia. Mentre attendeva che il caffè fosse pronto, prese l'elenco telefonico, cercò il numero di Sven Tyrén. Rispose la moglie. Suo marito era già andato al lavoro, ma poteva chiamarlo sul cellulare. Wallander annotò il numero. Quando Sven Tyrén rispose, la linea era molto disturbata. Wallander poteva udire il rumore sordo del motore dell'autobotte sullo sfondo. Sven Tyrén gli disse che era a pochi chilometri da una cittadina che si chiamava Högestad. Doveva ancora fare due consegne prima di rientrare al terminale a Malmö. Wallander lo pregò di passare dalla centrale di polizia al più presto possibile. Quando Sven Tyrén gli chiese se avessero preso l'assassino di Holger Eriksson, Wallander rispose che erano solo nella fase iniziale delle indagini. Ma poteva essere sicuro che lo avrebbero preso. Era solo questione di pochi giorni. Ma poteva anche andare per le lunghe. Sven Tyrén promise di essere alla centrale di polizia verso le nove.

«Non parcheggiare davanti all'entrata» disse Wallander. «Può creare dei problemi.»

Come risposta Sven Tyrén borbottò qualcosa di incomprensibile.

Alle sette e un quarto, Wallander parcheggiò la sua automobile. Stava per spingere le porte a vetri dell'ingresso quando cambiò idea e andò a sinistra verso la porta d'ingresso che portava agli uffici del Pubblico Ministero. Sapeva che la persona con la quale voleva parlare era mattiniera quanto lui. Infatti, quando bussò alla porta, una voce lo invitò a entrare.

Per Åkeson era seduto dietro una grande scrivania stracolma di carte e faldoni e intorno, sparse caoticamente per tutta la stanza, c'erano altre carte, libri e raccoglitori. Ma l'apparenza ingannava. Per Åkeson era un Pubblico Ministero straordinariamente competente ed efficiente con il quale Wallander si trovava a proprio agio. Si conoscevano da anni e con il tempo avevano sviluppato una relazione che andava molto al di là del semplice rapporto di lavoro. Avevano stabilito un rapporto di fiducia anche nel campo privato, si consigliavano e si aiutavano a vicenda. Eppure entrambi sapevano che esisteva una linea di confine invisibile e che nessuno dei due l'avrebbe mai oltrepassata. Non sarebbero mai diventati veri amici. Erano troppo diversi. Per Åkeson fece un cenno di saluto sorridendo. Wallander entrò nell'ufficio. Per Åkeson si alzò e spostò una scatola colma di carte da

una delle sedie per i visitatori. Wallander si sedette. Per Åkeson chiamò il centralino e disse che non voleva essere disturbato.

«Aspettavo che ti facessi vivo» disse posando il ricevitore. «A proposito, grazie per la cartolina.»

Wallander si ricordò che gli aveva inviato una cartolina da Roma. Una veduta del Colosseo.

«È stato un bel viaggio» disse. «Sia per mio padre che per me.»

«Non sono mai stato a Roma» disse Per Åkeson. «Come dice quel proverbio? Vedi Roma e poi muori? O è Napoli?»

Wallander scosse il capo. Non lo sapeva.

«Avevo sperato in un autunno calmo» disse. «E poi uno torna a casa dalle vacanze e gli capita fra capo e collo il caso di un uomo infilzato su canne di bambù in un fossato.»

Per Åkeson fece una smorfia.

«Ho visto le fotografie» disse. «Lisa Holgersson mi ha messo al corrente. Abbiamo qualche traccia o indizio?»

«Forse» rispose Wallander e lo informò di quello che avevano trovato nella cassaforte di Holger Eriksson. Sapeva che Per Åkeson aveva fiducia nelle sue capacità di condurre un'indagine. Succedeva molto raramente che non fosse d'accordo con le conclusioni a cui giungeva o con il modo in cui Wallander conduceva un'indagine.

«Naturalmente preparare una trappola piantando canne di bambù sul fondo di un fossato può sembrare un atto di pura follia» disse Per Åkeson. «Ma d'altro canto, viviamo in un mondo dove è sempre più difficile distinguere fra pazzia e normalità.»

«Come va con l'Uganda?» chiese Wallander.

«Vuoi dire Sudan» disse Per Åkeson.

Wallander sapeva che Per Åkeson aveva fatto domanda per un posto nella commissione per i profughi delle Nazioni Unite. Voleva lasciare Ystad per un po'. Vedere e fare qualcos'altro prima che fosse troppo tardi. Per Åkeson aveva qualche anno in più di Wallander. Aveva già compiuto cinquant'anni.

«Sudan» si corresse Wallander. «Ne hai parlato a tua moglie?»

Per Åkeson annuì.

«Ho preso il coraggio a due mani la settimana scorsa. Al contrario di quello che temevo, è stata molto comprensiva. Ho avuto anche la netta sensazione che le facesse piacere non avermi fra i piedi in casa per un po' di tempo. Sto ancora aspettando una risposta dall'ONu. Sono praticamente

sicuro che la risposta sarà positiva, rimarrei stupito se non lo fosse. Come sai, ho i miei contatti.»

Negli anni, Wallander era sempre rimasto stupito dall'eccezionale facilità con cui Per Åkeson riusciva sempre ad avere informazioni confidenziali.

Non aveva mai capito come facesse. Ma Per Åkeson era sempre perfettamente informato sugli argomenti discussi dalle diverse commissioni parlamentari e sapeva delle più interne e confidenziali decisioni prese dalla Direzione generale della polizia.

«Se tutto va come deve, a fine anno dovrei sparire dalla scena» disse. «Starò via almeno due anni.»

«Spero che prima di quella data il caso di Holger Eriksson sia risolto. Hai qualche direttiva da darmi?»

«No, al contrario sei tu che devi chiedermi cosa posso fare per aiutarti.»

Wallander rifletté prima di rispondere.

«Non ancora» disse. «Lisa Holgersson pensa che sia il caso di chiedere nuovamente il supporto di Mats Ekholm. Te lo ricordi? Ci ha dato una mano l'estate scorsa. Quello dei profili psicologici? Quello che dà la caccia ai pazzi cercando di catalogarli? A parte tutto l'ho trovato molto in gamba.»

Per Åkeson si ricordava molto bene di Mats Ekholm.

«Personalmente, penso che dovremmo aspettare» disse Wallander. «Ma non sono per niente sicuro che abbiamo a che fare con una persona con disturbi psichici.»

«Se pensi che sia meglio aspettare, allora aspettiamo» disse Per Åkeson alzandosi e indicando la scatola che aveva tolto dalla sedia.

«Abbi pazienza» disse. «Questa mattina mi aspetta un processo a dir poco complesso. Devo prepararmi.»

Wallander si alzò a sua volta.

«Quale compito avrai in Sudan?» chiese. «I profughi hanno veramente bisogno di un esperto legale svedese?»

«I profughi hanno bisogno di ogni tipo di aiuto» disse Per Åkeson accompagnando Wallander alla porta. «E non solo quando arrivano in Svezia.»

«Sono stato a Stoccolma mentre tu eri a Roma» disse improvvisamente. «Ho incontrato Anette Brolin per caso. Manda un saluto a tutti, e a te in special modo.»

Wallander lo fissò dubbioso. Ma non disse nulla. Alcuni anni prima, Anette Brolin aveva sostituito Per Åkeson per un breve periodo. Pur sapendo che era sposata, Wallander aveva fatto delle avances con un risulta-

to a dir poco catastrofico. Un episodio che avrebbe preferito dimenticare.

Appena uscito fu colpito da una folata di vento. Il cielo era grigio. La temperatura doveva essere all'incirca di otto gradi. Sulla porta d'ingresso della centrale di polizia incrociò Svedberg che stava uscendo. Si ricordò del foglio che gli apparteneva.

«Dopo la riunione dell'altro giorno, ho preso per errore un foglio con i tuoi appunti» disse.

Svedberg sembrò non capire.

«Non mi sembra che mi manchi niente» disse.

«Avevi scritto qualcosa su una donna che si comportava in modo strano in un reparto maternità.»

«Puoi gettarlo» disse Svedberg. «È solo qualcuno che ha visto un fantasma.»

«Buttalo via tu» disse Wallander. «Lo metto sulla tua scrivania.»

«Stiamo continuando a interrogare gente che abita nelle vicinanze della casa di Holger Eriksson» disse Svedberg. «Parlerò anche con il postino.»

Wallander annuì. Si lasciarono, andando ciascuno nella propria direzione.

Nel breve tratto fra l'ingresso e il suo ufficio, Wallander aveva già dimenticato il foglio di carta di Svedberg. Prese il diario di Harald Berggren dalla tasca interna della giacca e lo ripose in un cassetto della scrivania. Ma prima tolse la fotografia dei tre uomini che posavano davanti al formicaio gigante e la appoggiò alla base della lampada. Mentre aspettava Sven Tyrén, controllò i rapporti che i vari membri della squadra investigativa avevano lasciato sulla sua scrivania. Alle nove e un quarto andò a prendere una tazza di caffè. Nel corridoio incontrò Ann-Britt Höglund che gli comunicò che la scomparsa di Gösta Runfeldt era stata registrata e che aveva dato istruzioni di trattarla come un caso urgente.

«Ho parlato con un vicino di Runfeldt» continuò. «Un professore di liceo che mi è sembrato del tutto attendibile. Ha affermato di avere sentito Runfeldt muoversi per l'appartamento martedì sera. Ma non dopo.»

«Il giorno fissato per la partenza» disse Wallander. «Ma non per Nairobi.»

«Ho chiesto al vicino se avesse notato qualcosa di particolare» continuò Ann-Britt Höglund. «Ma sembra che Runfeldt fosse una persona molto riservata, con abitudini regolari e discrete. Cortese ma niente di più. Inoltre non riceveva visite molto spesso. L'unica cosa degna di nota era che alle volte tornava a casa a notte inoltrata. Il professore abita nell'appartamento

sotto quello di Runfeldt. La casa è male isolata. Credo che possiamo fidarci di quello che mi ha detto.»

Wallander rimase immobile nel corridoio con la tazza di caffè in mano pensando a quello che Ann-Britt Höglund gli aveva appena raccontato.

«Dobbiamo assolutamente trovare una spiegazione logica al contenuto della scatola. Sarebbe bene che qualcuno telefoni a quella ditta di vendita per corrispondenza in giornata. Inoltre, spero che i colleghi di Borås siano stati informati. Come si chiamava la ditta? Secur? Nyberg lo ricorda di sicuro. Dobbiamo sapere se Runfeldt ha ordinato attrezzature simili prima. È fuori dubbio che ha ordinato quel materiale per servirsene.»

«L'attrezzatura per l'intercettazione» disse Ann-Britt Höglund. «Impronte digitali. Chi può essere interessato a cose simili? Chi usa cose simili e per cosa?»

«Noi le usiamo.»

«Ma chi altro?»

Wallander si rese conto che Ann-Britt Höglund stava pensando a qualcosa di particolare.

«Un'attrezzatura sofisticata per le intercettazioni può essere naturalmente usata da qualcuno per scopi illegali.»

«Pensavo piuttosto alle impronte digitali.»

Wallander annuì. Aveva capito.

«Un investigatore privato?» disse. «Un detective privato? Ci ho pensato anch'io. Ma Gösta Runfeldt è un fioraio con la passione per le orchidee.»

«Era solo un'idea» disse Ann-Britt Höglund. «Adesso vado a telefonare alla ditta di vendita per corrispondenza.»

Wallander tornò nel suo ufficio. Il telefono squillò. Era Ebba. Sven Tyrén era all'ingresso della centrale di polizia.

«Spero che non abbia parcheggiato l'autobotte davanti all'ingresso» disse Wallander. «Hansson andrebbe su tutte le furie.»

«Non vedo nessuna autobotte» disse Ebba. «Vieni a prenderlo? Fra l'altro, Martinsson vuole parlarti.»

«Dov'è?»

«Nel suo ufficio, almeno credo.»

«Chiedi a Sven Tyrén di aspettare qualche minuto mentre vado da Martinsson.»

Quando Wallander entrò nell'ufficio, Martinsson stava parlando al telefono. Posò subito il ricevitore. Wallander pensò che probabilmente era con la moglie. La donna telefonava a Martinsson in continuazione. Nessuno

riusciva a capire perché avesse bisogno di sentire il marito così spesso.

«Ho parlato con il reparto di medicina legale di Lund» disse Martinsson. «Hanno dei risultati preliminari. Il problema è che hanno difficoltà a capire cosa vogliamo sapere esattamente.»

«Quando è morto, per esempio.»

Martinsson annuì.

«Nessuna di quelle canne di bambù ha attraversato il cuore. Neppure le arterie. Questo significa che è rimasto lì a lungo prima di morire. La causa della morte può essere descritta come annegamento.»

«Cosa diavolo vuol dire?» chiese Wallander irritato. «Era infilzato in quelle canne ben sopra il fossato. Come può essere morto annegato?»

«Il medico con cui ho parlato non ha risparmiato i dettagli più crudi e sgradevoli» disse Martinsson. «I polmoni di Holger Eriksson erano talmente pieni di sangue che a un certo punto non riusciva più a respirare. Più o meno quello che succede quando si annega.»

«Dobbiamo sapere quando è morto» disse Wallander. «L'ora. Richiamalo. Devono poterci dire qualcosa.»

«Ti farò avere i referti appena li ricevo.»

«Ci crederò quando li avrò in mano. Un sacco di cose spariscono senza motivo in questo posto.»

Non aveva avuto l'intenzione di criticare Martinsson. Appena uscito dall'ufficio si rese conto che le sue parole potevano essere facilmente male interpretate. Ma era troppo tardi per rimediare. Sven Tyrén era seduto su una delle poltrone in finta pelle dell'ingresso, lo sguardo fisso a terra. Aveva la barba lunga e gli occhi stanchi. L'odore di gasolio e benzina era molto forte. Andarono nell'ufficio di Wallander.

«Perché non avete ancora preso l'assassino di Holger Eriksson?» chiese Sven Tyrén appena si fu seduto.

Il tono di voce e l'atteggiamento di Sven Tyrén irritarono Wallander.

«Se tu, qui e adesso, puoi dirmi chi è, vado a prenderlo personalmente» disse.

«Non sono un poliziotto.»

«Non hai bisogno di ricordarmelo: se fossi un poliziotto non avresti fatto una domanda così stupida.»

Appena Sven Tyrén cercò di riaprire bocca per protestare, Wallander alzò una mano per bloccarlo.

«Per il momento sono io quello che fa le domande» disse con tono deciso.

«Cos'è? Sono diventato un sospetto?»

«No. Ma le domande le faccio io. Tu limitati a rispondere. Nient'altro.»

Sven Tyrén scrollò le spalle. Wallander si rese conto che tutti i suoi sensi erano all'erta. Il suo istinto di poliziotto aveva preso il sopravvento. La sua prima domanda era la sola che avesse preparato.

«Harald Berggren» disse. «Questo nome ti dice qualcosa?»

Sven Tyrén lo fissò.

«Non conosco nessuno che si chiami Harald Berggren. Dovrei?»

«Sei sicuro?»

«Sì.»

«Pensaci bene.»

«Non ho affatto bisogno di pensarci. Ne sono sicuro.»

Wallander prese la fotografia e la spinse verso l'uomo. Sven Tyrén si chinò in avanti.

«Dai un'occhiata e dimmi se conosci uno di questi tre uomini. Guarda bene. Prendi il tempo che ti serve.»

Sven Tyrén prese la foto e la osservò a lungo. Quando la restituì Wallander aveva iniziato ad avere un filo di speranza.

«Mai visti prima.»

«L'hai guardata a lungo. Hai avuto la sensazione di riconoscere qualcuno?»

«Non mi hai forse detto di non affrettarmi e di prendere tutto il tempo che volevo? Chi sono? Dove è stata scattata?»

Wallander si rese conto che Sven Tyrén stava dicendo la verità.

«È la fotografia di tre soldati mercenari» disse. «È stata scattata in Africa più di trent'anni fa.»

«Legione straniera?»

«Non precisamente. Quasi. Soldati che si battono per quello che paga meglio.»

«In qualche modo si deve pur vivere.»

Wallander lo guardò sorpreso. Ma decise di non chiedere che cosa avesse voluto dire con quelle parole.

«Hai mai sentito dire che Holger Eriksson avesse contatti con mercenari?»

«Holger Eriksson vendeva automobili. Credevo lo avessi capito.»

«Holger Eriksson scriveva poesie e si interessava di uccelli» disse Wallander senza cercare di nascondere la propria irritazione. «Hai mai sentito Eriksson parlare di soldati mercenari? O di una guerra in Africa?»

Sven Tyrén lo fissò.

«Perché i poliziotti devono essere così antipatici?» chiese.

«Perché ci occupiamo sempre di cose simpatiche» rispose Wallander. «Da questo momento voglio che tu risponda solo alle mie domande. Niente altro. Nessun commento personale che non abbia qualcosa a che fare con le domande che ti farò.»

«Cosa succede se non lo faccio?»

Wallander pensò che era molto vicino a commettere un'infrazione al regolamento, ma non se ne curò. C'era qualcosa nell'atteggiamento di quell'uomo seduto di fronte a lui che non gli piaceva nel modo più assoluto.

«Allora ti farò venire qui ogni giorno per interrogarti. E poi chiederò al PM un mandato per perquisire la tua casa.»

«E cosa credi di trovarci?»

«Questo non è il punto. Ma credo che tu abbia capito cosa voglio dire.»

Wallander si rese conto che stava rischiando molto. Sven Tyrén avrebbe potuto capire il suo gioco. Scelse invece di fare come gli era stato detto.

«Holger Eriksson era una persona pacifica. Questo anche se poteva essere duro negli affari. Ma non mi ha mai parlato di soldati mercenari. Anche se avrebbe potuto benissimo farlo.»

«Che cosa vuoi dire? Che avrebbe potuto benissimo farlo?»

«Forse che i soldati mercenari non si battono contro i rivoluzionari e il comunismo? E Holger era molto conservatore. A dire poco.»

«Conservatore come?»

«Era convinto che la nostra società era andata a pezzi. Era convinto che era necessario introdurre nuovamente la fustigazione e l'impiccagione per quelli che commettevano omicidi. Se avesse potuto decidere, avrebbe voluto vedere appeso a una corda quello che lo ha ucciso.»

«E ti ha detto tutto questo?»

«Lo diceva a tutti. Diceva esattamente quello che pensava.»

«Aveva contatti con qualche organizzazione conservatrice?»

«Come potrei saperlo?»

«Se sai una cosa puoi saperne anche altre. Rispondi alla domanda!»

«Non lo so.»

«Nessuna organizzazione neonazista?»

«Non so.»

«Era un nazista?»

«Non so niente di quella gente. Holger pensava che tutta la nostra società stava andando all'inferno. Non vedeva alcuna differenza fra socialisti o

comunisti. Il partito liberale era la cosa più radicale che potesse accettare.»

Wallander rimase in silenzio ripensando a quello che Sven Tyrén aveva detto. Le parole dell'uomo avevano cambiato drasticamente l'immagine che Wallander si era fatto di Holger Eriksson. Adesso era chiaro che era stato un uomo eccezionalmente complesso e pieno di contraddizioni. Poeta e allo stesso tempo ultraconservatore, ornitologo e in favore della pena di morte. Wallander ricordò la poesia che aveva trovato sulla scrivania. Era il mesto lamento per una specie di uccello che era in via di estinzione in Svezia. Il lamento di un uomo per una piccola creatura, di un uomo che voleva che si riprendesse a fustigare e impiccare la gente.

«Ti hai mai accennato di avere dei nemici?»

«Me lo hai già chiesto.»

«Lo so. Ma adesso te lo chiedo di nuovo.»

«Non lo ha mai detto apertamente. Ma alla sera chiudeva tutte le porte a chiave.»

«Perché?»

«Perché aveva dei nemici.»

«Ma non sai chi?»

«No.»

«Ti ha mai detto perché avesse dei nemici?»

«Non ha mai detto di avere dei nemici. Sono io che lo sto dicendo. Quante volte devo ripeterlo?»

Wallander ebbe un moto di rabbia.

«Se mi va a genio, posso continuare a fare la stessa domanda ogni giorno per cinque anni. Non ha mai parlato di nemici? Ma alla sera chiudeva tutte le porte con cura?»

«Sì.»

«Come fai a saperlo?»

«Me l'ha detto lui. Come potrei saperlo altrimenti? Non andavo mica lì di notte a controllare se le porte fossero chiuse! Oggi in Svezia non ci si può fidare di nessuno. Parole di Holger.»

Wallander decise di interrompere per il momento l'interrogatorio di Sven Tyrén. Con il procedere delle indagini lo avrebbe sicuramente riconvocato. Aveva la netta sensazione che Tyrén sapesse più di quello che affermava. Ma Wallander voleva muoversi con prudenza. Se lo avesse messo alle corde spaventandolo, avrebbe solo avuto più difficoltà a farlo parlare ancora.

«Penso che possiamo accontentarci di questo per il momento» disse Wallander alzandosi. Gli porse la mano.

Quel gesto gentile sorprese Tyrén. Wallander notò che l'uomo aveva una stretta di mano forte e decisa.

«Riesci a trovare l'uscita da solo?» chiese Wallander. Tyrén annuì.

Rimasto solo, Wallander telefonò a Hansson.

«Sven Tyrén» disse. «Quello che fa le consegne per la Shell. Mi avevi detto che pensavi fosse rimasto coinvolto in qualche storia di violenza. Ricordi?»

«Sì, mi ricordo.»

«Vedi cosa riesci a scovare su di lui.»

«È urgente?»

«Non più di altre cose. Ma neppure meno.»

Hansson promise di occuparsene.

Erano le dieci. Wallander andò a prendere del caffè. Poi scrisse un rapporto sulla testimonianza di Sven Tyrén. Alla prossima riunione della squadra investigativa ne avrebbe parlato esaurientemente. Wallander era convinto che i nuovi fatti emersi durante quell'interrogatorio potevano essere importanti.

Appena finito di scrivere, chiuse il bloc-notes e notò il foglio con le annotazioni a matita che aveva dimenticato di restituire a Svedberg. Lo prese e uscì dal suo ufficio. Appena messo piede nel corridoio udì il telefono squillare. Esitò un attimo. Poi, tornò nell'ufficio e alzò il ricevitore.

Era Gertrud. Piangeva.

«Devi venire subito» disse singhiozzando.

Wallander si sentì gelare.

«Che cos'è successo?» chiese.

«Tuo padre è morto. È nell'atelier, steso fra i suoi quadri.»

Erano le dieci e un quarto, lunedì 3 ottobre 1994.

12.

Il padre di Kurt Wallander fu sepolto nel nuovo cimitero di Ystad l'11 ottobre. Era una giornata piena di vento in cui si alternavano senza sosta acquazzoni e timide schiarite. In quel momento, una settimana dopo aver avuto al telefono la notizia della morte, Wallander trovava ancora difficile credere a quello che era successo. Il rifiuto aveva avuto inizio nel momento stesso in cui aveva posato il ricevitore. Per Wallander era impensabile che suo padre potesse morire. Non ora, non una settimana dopo il ritorno dal viaggio a Roma. Non ora, quando erano riusciti a ristabilire quel lega-

me che era andato perduto tanti anni prima. Wallander era uscito dalla centrale di polizia senza dire una parola. Era convinto che Gertrud si fosse sbagliata. Ma quando arrivò a Löderup e si precipitò nell'atelier del padre, costantemente pervaso dall'odore della trementina, aveva subito capito che le cose stavano come Gertrud aveva detto. Suo padre era caduto in avanti su un quadro che stava per finire. Nell'attimo della morte aveva chiuso gli occhi e stretto il pennello con cui aveva iniziato a dipingere: era rimasta una macchia bianca, ma doveva diventare un gallo cedrone. Wallander si rese conto che suo padre stava finendo il quadro a cui stava lavorando il giorno prima, quando avevano camminato a lungo sulla spiaggia di Sandhammaren. La morte era stata improvvisa. Più tardi, quando si fu calmata abbastanza da riuscire a parlare in modo coerente, Gertrud gli aveva raccontato come suo padre avesse fatto la sua solita colazione. Tutto era stato normale. Verso le sei e mezza era entrato nell'atelier. Alle dieci, quando non lo aveva visto venire per prendere il suo solito caffè, Gertrud era andata nell'atelier per ricordaglielo. Lo aveva trovato già morto. Wallander pensò che indipendentemente da quando la morte arriva, arriva sempre nel momento inopportuno. Il tempismo delia morte è sempre sbagliato, lascia sempre una tazza di caffè imbevuta o un quadro non finito.

Insieme, immobili nel cortile, avevano aspettato l'ambulanza. Gertrud si appoggiava al suo braccio. Wallander sentiva un'infinita sensazione di vuoto dentro di sé. Non riusciva a sentire nient'altro, neppure dolore, nient'altro se non una lontana sensazione di quanto quello che era successo fosse ingiusto. Non era dispiaciuto per il padre. L'unico dolore possibile sarebbe stato il proprio. L'ambulanza arrivò. Wallander conosceva il conducente. Si chiamava Prytz e appena sentito l'indirizzo aveva subito capito che si trattava del padre di Wallander.

«Non era malato» disse Wallander. «Ieri abbiamo passeggiato lungo la spiaggia. Mi aveva detto di non essersi sentito bene alcuni giorni prima, ma che stava molto meglio. Niente altro.»

«Molto probabilmente è stato un ictus» disse Prytz con tono comprensivo. «Sembra proprio così.»

Più tardi i medici avevano confermato la causa della morte. Tutto si era svolto molto rapidamente. Con tutta probabilità suo padre non se ne era neppure accorto. Una vena si era rotta nel cervello ed era morto prima di battere la testa sul quadro. Oltre al dolore e allo shock, Gertrud provava un certo sollievo nel fatto che non avesse sofferto e che la morte gli avesse evitato di languire in quella confusa terra di nessuno dove la malattia lo a-

vrebbe sicuramente portato.

Wallander aveva altri pensieri. Al momento della morte, suo padre era stato solo. Nessuno deve essere solo quando arriva l'ultima ora. Si sentiva colpevole di non avere reagito quando il padre gli aveva detto di essere stato male. Avrebbe dovuto capire che il malessere preannunciava un infarto o un ictus. Ma la cosa peggiore era che la morte era arrivata nel momento meno opportuno. Anche se aveva ottant'anni, era troppo presto. Doveva succedere più tardi. Non ora. Non in quel modo. Nell'atelier, Wallander aveva cercato di rianimare suo padre. Ma non c'era stato niente da fare. Non avrebbe mai finito di dipingere quell'ultimo gallo cedrone.

Ma nel mezzo del caos, sia quello esterno che quello interno, che la morte sembra sempre portare con sé, Wallander aveva conservato la sua capacità di agire con calma e razionalmente. Gertrud era salita sull'ambulanza. Wallander era tornato nell'atelier avvolto nel silenzio e dall'odore di trementina. Al pensiero che suo padre non avrebbe voluto lasciare il gallo cedrone incompiuto, Wallander era scoppiato in lacrime. Con un gesto che univa l'invisibile confine fra la vita e la morte, Wallander prese il pennello e diede gli ultimi tocchi alle piume del gallo cedrone. Era la prima volta che prendeva in mano un pennello e la prima volta che toccava un quadro di suo padre. Ripulì il pennello e lo mise nel vaso fra gli altri. Quello che era successo gli sfuggiva, non riusciva a capire quale significato avrebbe avuto per lui. Non sapeva neppure come doveva fare per esprimere dolore.

Tornò in casa e telefonò a Ebba. La reazione spontanea della donna lo commosse talmente che gli riusciva difficile parlare. Alla fine le chiese semplicemente di informare gli altri di quello che era successo. Dovevano continuare le indagini anche senza di lui. Era sufficiente che lo informassero nel caso fossero arrivati a una svolta decisiva dell'inchiesta. Quel giorno non sarebbe tornato in ufficio. Non sapeva ancora cosa avrebbe fatto il giorno dopo. Poi telefonò a sua sorella Kristina e le diede la notizia della morte del padre. Parlarono a lungo. Wallander ebbe l'impressione che la sorella si fosse preparata alla possibilità della morte del padre in modo completamente diverso dal suo. Dato che non aveva il numero di telefono del ristorante dove sua figlia Linda lavorava, la pregò di aiutarlo a rintracciarla. Poi cercò il numero di Mona. Sapeva che lavorava nel salone di un parrucchiere di Malmö, ma non era sicuro di ricordarne il nome. Aveva due o tre possibilità e con l'aiuto di un'efficiente operatrice del servizio informazioni telefoniche riuscì a trovare quello giusto. La prima reazione di Mona fu di allarme, era successo qualcosa a Linda? Quando Wallander le

aveva spiegato che si trattava della morte di suo padre, il tono della sua voce era cambiato, come se provasse sollievo. Wallander provò un senso di indignazione, ma evitò di farglielo capire. Sapeva che Mona e suo padre avevano avuto un buon rapporto. Era naturale che si preoccupasse per Linda. Si ricordò di quella mattina quando avevano parlato della tragedia del traghetto Estonia.

«So cosa senti» disse Mona. «Per tutta la vita hai sempre temuto l'arrivo di questo momento.»

«Avevamo ancora tante cosa da dirci» rispose Wallander. «Proprio adesso quando ci eravamo finalmente ritrovati. E ora è troppo tardi.»

«È sempre troppo tardi.»

Gli disse che sarebbe venuta al funerale e di chiamarla se avesse avuto bisogno di aiuto. Dopo, appena posato il ricevitore, si sentì oppresso da un senso di vuoto incolmabile. Compose il numero di Baiba a Riga. Ma non ebbe risposta. Riprovò ostinatamente molte volte. Ma Baiba non era in casa.

Tornò nell'atelier. Si sedette sul vecchio slittino come aveva sempre fatto. La pioggia aveva ripreso a tamburellare sul tetto. Improvvisamente Wallander ebbe la sensazione che il suo sguardo stesse fissando la propria paura della morte. L'atelier si era già trasformato in un sepolcro. Si alzò di scatto e uscì precipitosamente. Tornò in cucina. Il telefono squillò. Era Linda. Piangeva. Wallander non riuscì a trattenere le lacrime. Linda voleva raggiungerlo al più presto possibile. Wallander le chiese se voleva che parlasse con il proprietario del ristorante. Ma Linda lo aveva già fatto. Era stato molto comprensivo. L'aveva persino aiutata a prenotare un volo per quel pomeriggio stesso. Wallander disse che l'avrebbe aspettata all'aeroporto. Ma Linda gli disse di rimanere accanto a Gertrud. Non avrebbe avuto problemi a raggiungere Löderup.

Quella sera erano tutti riuniti a Löderup. Wallander notò che Gertrud era molto calma. Parlarono del funerale. Wallander non era sicuro se suo padre avesse voluto che un prete officiasse la cerimonia. La decisione spettava a Gertrud. Era lei la vedova.

«Non parlava mai della morte» disse. «Se la temeva o no non posso dirlo. E non mi ha neppure mai detto come voleva che la cerimonia si svolgesse. Ma io voglio che ci sia un prete.»

Concordarono che sarebbe stato sepolto nel nuovo cimitero di Ystad. Una cerimonia semplice. Suo padre non aveva avuto molti amici. Linda disse che avrebbe letto una poesia. Wallander dichiarò che non voleva fare

alcun discorso. Avrebbero lasciato al prete la scelta del salmo da cantare.

Il mattino dopo, Kristina li raggiunse. Quella notte rimase a dormire da Gertrud, mentre Linda restava con Wallander nell'appartamento di Mariagatan a Ystad. Kristina disse che adesso che il padre era morto sarebbe stato il loro turno. Wallander sentiva crescere dentro di sé la paura della morte. Ma non ne parlò. Con nessuno. Né con Linda né con sua sorella. Forse lo avrebbe fatto più tardi con Baiba. Quando riuscì finalmente a mettersi in contatto con lei, continuò a parlare per quasi un'ora dopo averle dato la notizia. Baiba gli raccontò quello che aveva provato quando era morto suo padre dieci anni prima e del più recente dolore quando suo marito Karlis era stato assassinato. Dopo averle parlato, Wallander si sentì sollevato. Lei gli era vicino e non lo avrebbe lasciato.

Il giorno in cui l'annuncio della morte apparve sul giornale locale, Sten Widén gli telefonò dalla sua fattoria fuori Skurup. Erano passati anni dall'ultima volta che si erano parlati. Un tempo erano stati amici intimi. Avevano avuto lo stesso interesse per l'opera e cullato gli stessi sogni per il futuro. Sten Widén aveva una bella voce. Wallander avrebbe fatto l'impresario. Ma tutto cambiò il giorno in cui il padre di Sten Widén morì improvvisamente ed egli fu costretto a occuparsi della fattoria dove allenavano cavalli da corsa. Wallander era diventato poliziotto e le loro strade si erano separate. Ma ora, Sten Widén era al telefono. Terminata la telefonata, Wallander non riusciva a ricordare se Sten avesse mai incontrato suo padre. Ma rimase toccato da quel gesto di amicizia. In fondo c'era qualcuno, al di là della stretta cerchia familiare, che non lo aveva dimenticato.

A dispetto di quello che era accaduto, Wallander si sforzò di restare un poliziotto. Il 4 ottobre, il giorno dopo la morte di suo padre, era tornato alla centrale di polizia dopo avere passato una notte insonne nel suo appartamento di Mariagatan. Linda aveva dormito nella sua camera di ragazza. Nel tardo pomeriggio, Mona era arrivata e aveva incominciato a preparare la cena, così avrebbero pensato ad altro. Per la prima volta dopo cinque anni da quel divorzio doloroso, Wallander aveva potuto constatare che la loro unione era definitivamente finita. Per un periodo troppo lungo aveva implorato Mona di tornare. Per troppo tempo aveva cullato sogni fuori dalla realtà, che tutto potesse tornare come prima. Non era più possibile tornare al passato. Ora, la persona che gli era vicina era Baiba. La morte del padre gli aveva fatto capire una volta per tutte che la vita che aveva vissuto con Mona apparteneva definitivamente al passato.

Il fatto che avesse dormito male durante le lunghe notti che avevano preceduto il funerale non era una cosa strana. Ma l'impressione che diede ai suoi colleghi era di normalità. Gli avevano fatto le loro condoglianze e li aveva ringraziati brevemente per riprendere subito il filo dell'indagine. Lisa Holgersson lo aveva preso in disparte nel corridoio e gli aveva suggerito di prendere alcuni giorni di permesso. Ma Wallander aveva scosso il capo. Più ore passava al lavoro, più il dolore per la morte del padre diminuiva in qualche modo.

Il lavoro dell'indagine sembrava avanzare con lentezza durante quei giorni che avevano preceduto il funerale. Se questo fosse dovuto alla sua scarsa concentrazione era difficile affermarlo. Poteva anche essere dovuto al fatto che in parallelo all'assassinio di Holger Eriksson, erano costretti a concentrarsi sulla scomparsa di Gösta Runfeldt. Nessuno era riuscito a dare una spiegazione di quello che poteva essere successo. Tutti ormai avevano scartato l'ipotesi di una spiegazione logica per la sua scomparsa. D'altro canto non erano riusciti a trovare alcun legame fra Holger Eriksson e Gösta Runfeldt. L'unica cosa su cui non avevano dubbi era la grande passione che dominava la vita di Runfeldt. Le orchidee.

«Dobbiamo chiarire le circostanze intorno alla morte per annegamento di sua moglie» aveva detto Wallander nel corso di una riunione in quella settimana. Ann-Britt Höglund si assunse l'incarico.

«La ditta di vendita per corrispondenza di Borås?» continuò Wallander. «Abbiamo notizie? Cosa dicono i nostri colleghi?»

«Non hanno perso tempo» rispose Svedberg. «Sembra non sia la prima volta che quella ditta abbia avuto noie con l'importazione illegale di apparecchiature per l'intercettazione. Secondo la polizia di Borås, quella ditta è scomparsa un paio di volte per poi riemergere registrata sotto un nuovo nome e indirizzo. E sempre con un nuovo proprietario. Se ho capito bene, hanno già avuto una perquisizione. Sto aspettando il rapporto scritto.»

«Quello che è più importante per noi è sapere se Gösta Runfeldt ha fatto acquisti da quella ditta in passato» disse Wallander. «Il resto può aspettare.»

«Sembra che la loro contabilità e il registro dei clienti non siano tenuti come si deve. In ogni caso, i nostri colleghi di Borås hanno perquisito i locali e hanno trovato materiale illegale e apparecchiature molto sofisticate. Devo dire che più le indagini vanno avanti, più ho l'impressione che Runfeldt fosse una spia.»

Wallander valutò per un attimo quello che Svedberg aveva appena detto.

«Può essere un'idea» disse. «Non possiamo escludere alcuna ipotesi. Doveva avere qualcosa in mente quando ha comprato quell'attrezzatura.»

Tutti ormai consideravano la scomparsa di Gösta Runfeldt come un fatto importante. Ma l'assassinio di Holger Eriksson rimaneva il centro delle indagini. Le ricerche di Harald Berggren non avevano dato alcun risultato. Lo specialista del museo di Stoccolma a cui avevano inviato la testa essiccata che avevano trovato nella cassaforte di Holger Eriksson non aveva perso tempo. Nel suo rapporto scriveva che con tutta probabilità proveniva dal Congo, oggi chiamato Zaire, e che senza ombra di dubbio era la testa di un essere umano. Una conferma di quello che Nyberg aveva detto. Ma chi era Harald Berggren? A quel punto delle indagini avevano parlato con molte persone che avevano conosciuto o avuto a che fare con Holger Eriksson. Ma nessuno aveva mai sentito parlare di Harald Berggren. Inoltre, nessuno aveva mai sentito dire che Holger Eriksson avesse mai avuto contatti con quel mondo tenebroso dove i soldati di ventura si muovevano come topi di fogna firmando contratti con i diversi emissari del diavolo. Ma fu l'intuito di Wallander a fare sì che l'inchiesta prendesse un nuovo impulso.

«Abbiamo potuto constatare che c'è molto di strano intorno a Holger Eriksson» aveva detto. «La cosa più significativa è che nessuno ha parlato di una donna nella sua esistenza. In nessuna occasione, in nessuna circostanza. Questo mi ha portato a pensare se possa esserci stato un legame omosessuale fra Holger Eriksson e l'uomo che si chiama Harald Berggren. Nel suo diario, quest'ultimo non parla mai di donne.»

La sala riunioni piombò nel silenzio. Nessuno sembrava avere considerato l'ipotesi che Wallander aveva appena formulato.

«L'unica cosa che può sembrare strana è che un omosessuale scelga una professione così da macho come quella del soldato mercenario» obiettò Ann-Britt Höglund.

«Per niente» rispose Wallander. «Non è affatto strano che uomini con tendenze omosessuali scelgano la carriera di soldato. È un modo di nascondere le proprie inclinazioni. È chiaro però che possono esserci anche altri motivi.»

Martinsson allungò un braccio e prese la fotografia dei tre uomini davanti al formicaio.

«Guardando questa fotografia non posso darti torto. C'è qualcosa di femminino in questi tre uomini.»

«Cosa?» chiese Ann-Britt Höglund curiosa.

«Non ne sono sicuro» disse Martinsson. «Forse è la loro posa. O forse il taglio dei capelli.»

«Per il momento, non concludiamo niente con le supposizioni» interruppe Wallander. «Ho solo accennato a una possibilità. Teniamola presente come tutte le altre cose.»

«In altre parole, stiamo cercando un soldato mercenario omosessuale» disse Martinsson cupo. «E dove si inizia a cercare un tipo simile?»

«Questo non lo faremo adesso» disse Wallander. «Ma dobbiamo tenere presente questa possibilità per il futuro.»

«Nessuno di quelli con cui ho parlato ha lontanamente alluso al fatto che Holger Eriksson fosse omosessuale» disse Hansson che era rimasto in silenzio fino a quel momento.

«Non sono cose di cui si parla apertamente» disse Wallander. «In ogni caso non persone della sua generazione. Se mai Holger Eriksson è stato omosessuale, lo è stato durante un periodo in cui in Svezia la gente usava quel fatto per ricattare chi avesse tendenze simili.»

«Stai dicendo che dobbiamo incominciare a chiedere a chi lo conosceva se Holger Eriksson era un omosessuale?» disse Svedberg.

«Sta a voi decidere in che modo procedere» disse Wallander. «Come ho detto non so se sia vero. Ma non possiamo escludere che lo sia.»

Più tardi, Wallander aveva constatato che, in quel preciso momento, le indagini erano entrate in una nuova fase. Era stato come se tutti si fossero resi conto che in realtà non esisteva niente di semplice e facilmente comprensibile nell'assassinio di Holger Eriksson. E questo era dovuto al fatto che il movente che aveva spinto il possibile, o i possibili assassini, era sepolto nel passato. Un passato ben difeso da sguardi indiscreti. Finita quella riunione, ognuno di loro tornò ai propri difficili compiti. Ognuno di loro cercò di individuare i lati della vita di Holger Eriksson che non erano ancora stati esaminati. Svedberg si prese persino la briga di portarsi a casa i nove volumi di poesie scritte da Eriksson e di leggerli alla sera dopo cena. Alla fine, le complicazioni spirituali che chiaramente esistevano nel mondo degli uccelli stavano per prendere il sopravvento e Svedberg iniziava ad avere la sensazione di essere sul punto di diventare pazzo, senza però essere riuscito a saperne di più su Holger Eriksson. Martinsson dal canto suo andò con sua figlia Terese a Falsterbo e per tutto il pomeriggio passeggiò su e giù per l'istmo battuto dal vento parlando con tutti gli appassionati di uccelli che incontrava. L'unico risultato positivo di quella gita, a parte essere riuscito a passare un intero pomeriggio con sua figlia, fu la conferma

che la notte dell'assassinio di Holger Eriksson due grandi stormi di tordi sasselli avevano lasciato la Svezia. Più tardi ne parlò a Svedberg che affermò con certezza che in nessuno dei nove volumi c'era una singola poesia sui tordi sasselli.

«Ci sono però tre lunghissime poesie sulle beccaccine» disse Svedberg. «Che cosa sono?»

Martinsson dichiarò la propria totale ignoranza. E le indagini continuavano.

Venne il giorno del funerale. Si erano dati appuntamento davanti all'ingresso del crematorio. Pochi giorni prima, Wallander aveva saputo con sua grande sorpresa che sarebbe stato un prete donna a officiare la cerimonia. La sorpresa fu ancora più grande quando, saputo il nome, si ricordò che era la stessa persona che aveva incontrato durante le indagini in quella terribile estate appena passata. Quella coincidenza si rivelò positiva. Durante la cerimonia aveva usato parole semplici ma toccanti, senza mai sfiorare il sentimentalismo. Gli aveva telefonato il giorno prima per chiedergli se suo padre fosse stato religioso. Wallander le aveva risposto di no. Ma le aveva parlato dei quadri e del loro viaggio a Roma. La cerimonia fu meno dolorosa di quanto Wallander avesse temuto. La bara di legno brunito era semplice, con piccole rose scolpite come decorazione. Fra tutti i presenti, fu Linda quella che sembrava più afflitta dal dolore. Forse perché in fondo c'era sempre stato un grande legame di affetto fra lei e il nonno.

Dopo la cerimonia, tornarono a Löderup. Ora che il funerale era finito, Wallander si sentiva sollevato e meno oppresso dal dolore. Come si sarebbe sentito nel futuro non poteva dirlo. Aveva ancora problemi ad afferrare la realtà di quello che era accaduto. Si era però reso conto di appartenere a una generazione che non era per niente conscia del fatto che la morte è sempre vicina. Una mancanza di realismo ancora più strana se pensava a quanto spesso nel suo lavoro di poliziotto si era dovuto occupare di persone morte. Ora sapeva di essere indifeso e vulnerabile davanti alla morte quanto chiunque altro. Tornò con il pensiero alla conversazione che aveva avuto con Lisa Holgersson una settimana prima.

Quando arrivò la sera di quella lunga giornata, rimase a parlare a lungo con sua figlia Linda. Presto sarebbe tornata al suo lavoro e ai suoi studi a Stoccolma. Wallander le chiese cautamente se pensava che in futuro sarebbe venuta a trovarlo più di rado ora che il nonno non c'era più.

Linda gli rispose sorridendo che, al contrario, sarebbe venuta in visita più spesso. Wallander dal canto suo promise di prendersi cura di Gertrud.

Quella sera, quando finalmente si stese sul letto per dormire, Wallander pensò che il giorno dopo doveva riprendere a lavorare. A pieno ritmo. Era stato praticamente assente per quasi una settimana. Solo quando fosse riuscito a prendere una certa distanza dalla morte improvvisa del padre, sarebbe riuscito a capire cosa questo significasse per lui. L'unico modo per farlo era con il lavoro. Non c'era altra soluzione.

Non saprò mai perché non voleva che facessi il poliziotto, pensò prima di addormentarsi. E adesso è troppo tardi. Non lo saprò mai più.

Se veramente esiste un al di là, cosa che dubito, mio padre e Rydberg si faranno compagnia. Anche se in vita i due non si erano incontrati spesso, sono sicuro che potrebbero trovare tante cose in comune di cui parlare.

Aveva preparato un piano preciso e dettagliato per l'ultima ora della vita di Gösta Runfeldt. L'uomo era ormai talmente indebolito che non avrebbe opposto alcuna resistenza. Mentre lei aveva distrutto sistematicamente questa resistenza dall'esterno, lui si era autodistrutto da solo. *La maschera nascosta nel fiore preannuncia la morte del fiore*, pensò mentre apriva la porta della casa a Vollsjö. Secondo la sua tabella oraria avrebbe dovuto arrivare alle quattro in punto. Si rese conto di essere arrivata con tre minuti di anticipo. Avrebbe aspettato che arrivasse il buio. Allora, lo avrebbe tirato fuori dal forno. Per tutta sicurezza gli avrebbe messo le manette. E lo avrebbe anche imbavagliato. Ma gli occhi sarebbero rimasti liberi. Anche se avrebbe avuto difficoltà ad abituarsi alla luce dopo tanti giorni passati al buio, dopo un paio di ore avrebbe riacquistato la vista. Allora sarebbe stato veramente costretto a guardarla, e guardare le fotografie che gli avrebbe fatto vedere. Quelle fotografie che gli avrebbero fatto capire quello che gli stava succedendo. E perché.

Vi erano alcuni elementi di cui non era completamente sicura e che avrebbero potuto influenzare il suo piano. Fra l'altro c'era il rischio che fosse diventato talmente debole da non riuscire a reggersi in piedi. Per affrontare quell'evenienza si era procurata un carrello per il trasporto delle valigie in alluminio. Lo aveva preso alla stazione centrale di Malmö e messo nel portabagagli della sua auto, facendo attenzione che nessuno la notasse. Non aveva ancora deciso se lo avrebbe restituito. Ma se fosse stato necessario le sarebbe servito per trasportare Gösta Runfeldt fino alla sua auto.

Il resto della tabella oraria era molto semplice. Alle nove avrebbe guidato fino alla foresta. Lo avrebbe legato a un albero che aveva già scelto. Gli avrebbe fatto vedere le fotografie.

Poi lo avrebbe strangolato. E lo avrebbe lasciato lì, legato all'albero. A mezzanotte, al più tardi, sarebbe arrivata a casa e sarebbe andata a letto. La sveglia avrebbe suonato alle 05.15. Alle 07.15 iniziava il suo lavoro.

Era molto soddisfatta della sua tabella oraria. Era perfetta. Niente poteva andare storto. Si sedette su una sedia e fissò il grande forno muto che troneggiava come un altare per i sacrifici nel mezzo della stanza. Mia madre mi capirebbe, pensò. Quello che nessuno fa non sarà mai più fatto. Il male deve essere combattuto con il male. Se manca giustizia allora è necessario crearla.

Prese la tabella oraria dalla tasca. Guardò l'orologio. Fra tre ore e quindici minuti, Gösta Runfeldt sarebbe morto.

Lars Olsson non si sentiva in gran forma la sera dell'11 ottobre. Non riusciva a decidere se uscire per la sua solita corsa di allenamento o se rinunciare. La sua indecisione non era soltanto dovuta al fatto che non si sentiva al meglio. Quella sera, sul secondo canale, c'era un film che voleva vedere. Alla fine, si decise per un compromesso. Anche se si sarebbe fatto tardi, avrebbe fatto la sua corsa dopo avere guardato il film. Lars Olsson viveva in una casa non lontano da Svarte. Era nato in quella casa e all'età di trent'anni viveva ancora con i suoi genitori. Era comproprietario di una ruspa ed era uno dei migliori nel suo campo. Proprio quella settimana stava scavando un fossato per il drenaggio in un grande campo di una tenuta agricola a Skårby.

Oltre a essere un ottimo operatore di ruspa, Lars Olsson era un grande appassionato di corse di orientamento. La sua vita erano le corse nelle foreste svedesi con cartina e bussola. Correva per una squadra di Malmö e al momento si stava allenando per un'importante gara nazionale. Si era chiesto molte volte perché amasse tanto quello sport. Che senso aveva correre in una foresta con carta e bussola alla ricerca di punti di riferimento nascosti? Il più delle volte si correva con il freddo e l'umidità, le gambe e il resto del corpo indolenziti dallo sforzo, e non era mai soddisfatto del risultato ottenuto. Valeva veramente la pena di perdere tanto tempo della propria vita per una cosa simile? Sapeva però di essere un buon atleta in quella specialità. Aveva il senso del terreno, era veloce e aveva una grande resistenza. In molte gare, pur partendo per ultimo, aveva portato la sua squadra alla vittoria. Come categoria, era appena al di sotto di quella nazionale. Il suo sogno era di riuscire un giorno a passare di categoria e fare parte della nazionale in competizioni internazionali.

Guardò il film alla televisione, ma era peggio di quello che si era aspettato.

Alle undici e cinque infilò la tuta e uscì di casa. Aveva scelto di correre in quella parte della foresta che si stendeva a nord della casa fino al limite della grande tenuta di Marsvinsholm. Dalla porta d'ingresso e ritorno poteva scegliere un percorso di cinque o di otto chilometri. Dato che non si sentiva in gran forma e pensando che l'indomani avrebbe avuto una giornata di lavoro pesante, decise di scegliere il percorso più breve.

Infilò il casco con la lampada e iniziò a correre. La giornata era stata caratterizzata da forti piogge intermittenti, ma prima del tramonto era tornato il sereno. La temperatura era di 6 gradi. Lars Olsson seguì il sentiero che portava nella foresta. L'odore della terra e delle foglie bagnate era piacevole. I tronchi degli alberi luccicavano alla luce della lampada. Arrivato al centro, dove la foresta era più fitta, si trovò di fronte l'unica altura media nella foresta. Poteva scegliere di affrontarla, accorciando il percorso o di continuare lungo il sentiero. Scelse la prima alternativa.

Stava per lasciare il sentiero quando si fermò di colpo. Il fascio di luce della lampada si era fermato su una persona. Rimase immobile senza capire subito quello che stava vedendo. Poi si rese conto che stava fissando un uomo seminudo legato a un albero dieci metri davanti a lui. Lars Olsson si sentì come paralizzato. Respirava a fatica, si guardò rapidamente intorno, attanagliato da un'improvvisa paura. Il fascio di luce della lampada illuminava alberi e cespugli. Non c'era anima viva intorno, era solo. Fece cautamente alcuni passi in avanti. L'uomo legato al tronco dell'albero pendeva in avanti. Era a torso nudo.

Lars Olsson non ebbe bisogno di avvicinarsi. Era chiaro che l'uomo legato all'albero era morto. Senza capire perché sollevò il braccio e guardò l'orologio da polso. Erano le undici e diciannove minuti.

Poi si volse e corse verso casa. Mai in vita sua aveva corso a una tale velocità. Entrò in casa e senza neppure togliersi il casco prese il telefono e compose il numero della centrale di polizia a Ystad.

Il poliziotto di turno lo ascoltò attentamente.

Posò il ricevitore e rimase un attimo pensieroso. Accese il computer, cercò il nome di Kurt Wallander nell'agenda elettronica e compose il suo numero di casa.

Mezzanotte era passata da dieci minuti.

Scania

12-17 ottobre 1994

13.

Quando il telefono squillò, Wallander era a letto ma non aveva ancora preso sonno. Pensava a suo padre e a Rydberg che ora riposavano nello stesso cimitero. Sollevò il ricevitore che era sul comodino da notte al primo squillo, per evitare che i suoni svegliassero Linda. Ascoltò quello che il poliziotto di turno alla centrale aveva da dirgli. Le informazioni erano ancora poche e vaghe. La prima pattuglia di polizia non era ancora sul luogo nel mezzo della foresta che si estendeva a sud di Marsvinsholm. C'era naturalmente la possibilità che quella persona che si allenava per le corse di orientamento di notte si sbagliasse. Ma era poco probabile. Secondo il poliziotto che aveva ricevuto la telefonata, l'uomo aveva parlato in modo chiaro anche se si capiva che era turbato. Wallander disse che sarebbe arrivato al più presto. Si vestì il più silenziosamente possibile. Andò in cucina. Aveva appena iniziato a scrivere un messaggio quando entrò Linda.

«Che cosa è successo?» chiese.

«Hanno trovato un uomo morto in una foresta» le rispose. «E in questi casi mi avvertono subito.»

Linda scosse il capo.

«Non hai mai paura?»

Wallander la guardò sorpreso.

«Perché dovrei avere paura?»

«Per tutti quei morti.»

Wallander riusciva a immaginare più che capire quello che Linda cercava di dire.

«Non posso» rispose. «È il mio lavoro. Qualcuno deve pur farlo.»

Le disse che non si sarebbe dimenticato di avere promesso di accompagnarla all'aeroporto il giorno dopo. Quando salì in automobile mancavano ancora pochi minuti all'una. Ma fu solo quando imboccò la statale per Marsvinsholm che pensò che l'uomo morto nella foresta poteva essere Gösta Runfeldt. A metà strada il cellulare squillò. Era la centrale di polizia. Le pattuglie erano arrivate sul posto e confermavano quello che Lars Olsson aveva riferito. Nella foresta c'era veramente un uomo morto.

«Sono riusciti a identificarlo?» chiese Wallander.

«Sembra non avesse documenti addosso, a parte il fatto che è mezzo nudo. Sembra proprio un brutto affare.»

Wallander sentì un crampo allo stomaco.

«Conferma che mi aspettino all'incrocio. Alla prima deviazione per Marsvinsholm sulla statale.»

Wallander ripose il cellulare e spinse l'acceleratore. Fece una smorfia al pensiero della scena che lo attendeva.

Quando fu all'altezza dell'auto della pattuglia frenò. Un agente era fermo di fianco all'auto, un altro era seduto all'interno. Wallander abbassò il finestrino e lo riconobbe. Si chiamava Peters.

«Non è un bello spettacolo» disse Peters.

Wallander intuì quello che le parole di Peters potevano significare. Era un poliziotto con una grande esperienza e non si lasciava prendere dal panico.

«Siete riusciti a identificarlo?»

«No, come vedrai è praticamente nudo.»

«E quello che lo ha trovato?»

«È sul posto.»

Peters tornò alla sua auto. Wallander lo seguì. Arrivarono nella parte del bosco a sud del castello. La strada finiva improvvisamente davanti a una catasta di tronchi.

«Adesso bisogna andare a piedi» disse Peters scendendo dall'automobile.

Wallander aprì il bagagliaio e prese gli stivali. Peters e il suo collega più giovane, che si chiamava Bergman, ma che Wallander conosceva solo di nome, avevano delle grandi torce elettriche. Seguirono un sentiero in salita. Intorno c'era un forte e piacevole odore di autunno. Wallander pensò che avrebbe dovuto indossare un maglione più pesante. Se fosse stato obbligato a restare in quella foresta tutta la notte avrebbe sicuramente patito il freddo.

«Siamo quasi arrivati» disse Peters.

Wallander si rese conto che Peters aveva pronunciato quella frase perché lui si preparasse allo spettacolo che lo attendeva.

Eppure, quando le torce elettriche illuminarono con macabra precisione il corpo mezzo nudo di un uomo legato al tronco di un albero, Wallander non riuscì a evitare un moto di sorpresa. Rimase immobile. Udì il richiamo di un uccello notturno. Poi avanzò con cautela. Peters faceva in modo che il fascio di luce della torcia gli illuminasse il cammino. La testa dell'uomo era piegata contro il torace. Wallander si mise in ginocchio per poterla osservare. Ancora prima di guardare era praticamente sicuro. Uno sguardo al

volto ed ebbe la certezza. Anche se le foto che aveva visto nell'appartamento di Gösta Runfeldt erano state scattate anni prima, Wallander non aveva dubbi. No, Gösta Runfeldt non era mai partito per Nairobi. Adesso sapevano com'era andato quel viaggio mai iniziato. Un viaggio verso la morte, finito legato a un tronco d'albero.

Wallander si rialzò e fece un passo indietro. Quel corpo aveva dissipato un altro dubbio. Ora era sicuro che esisteva un legame fra Holger Eriksson e Gösta Runfeldt. Il messaggio o linguaggio dell'assassino era lo stesso. Anche se la scelta di scenario cambiava. Canne di bambù e tronco di un albero. Non poteva essere una semplice coincidenza.

Si rivolse a Peters.

«Dai l'allarme generale» disse Wallander.

Peters annuì. Wallander si rese conto di avere dimenticato il cellulare nell'auto. Chiese a Bergman di andarlo a prendere insieme alla torcia elettrica nel cassetto del cruscotto.

«Chi l'ha trovato?» chiese.

Peters spostò il fascio di luce della torcia. Un uomo in tuta era seduto su un masso con la testa fra le mani.

«Si chiama Lars Olsson» disse Peters. «Abita poco lontano da qui.»

«Che cosa faceva nella foresta in piena notte?»

«Si allenava. Orientamento» rispose Peters laconicamente.

Wallander annuì. Peters gli porse la torcia elettrica. Wallander si avvicinò all'uomo che alzò la testa di scatto non appena il fascio di luce lo colpì. Era pallido, quasi spettrale. Wallander si presentò e si mise a sedere su un masso vicino. Incominciava ad avere freddo. Si sentì cogliere da un brivido.

«Allora sei stato tu a trovarlo» disse.

Lars Olsson iniziò a parlare. Gli parlò del film in televisione. Dei suoi allenamenti notturni. Di come aveva deciso di prendere una scorciatoia. E di come il corpo dell'uomo gli era improvvisamente apparso illuminato dalla lampada che portava sul casco.

«Hai dato un'ora precisa» disse Wallander, ricordandosi di quanto gli aveva detto il poliziotto di turno riferendo la telefonata di Lars Olsson.

«Ho guardato l'orologio» rispose Lars Olsson. «È un'abitudine. O un vizio. Lo faccio sempre quando succede qualcosa di importante. Guardo l'orologio. Se avessi potuto avrei guardato l'ora nel momento in cui sono nato.»

Wallander annuì.

«Se ho capito bene, ti alleni a correre in questa foresta quasi ogni sera» continuò. «Cioè, quando ti alleni di notte.»

«Ho corso anche ieri sera. Ma era molto più presto. Due percorsi. Prima quello lungo e poi quello corto prendendo la scorciatoia.»

«Ieri sera a che ora?»

«Fra le nove e mezza e le dieci.»

«Hai notato qualcosa ieri sera?»

«No.»

«Poteva essere già stato legato a quell'albero senza che te ne accorgessi?»

Lars Olsson rifletté. Poi scosse il capo.

«Passo sempre vicino a quell'albero. Lo avrei sicuramente visto.»

Almeno questo lo sappiamo, pensò Wallander. Per quasi tre settimane Gösta Runfeldt era da qualche altra parte. Ed era vivo. L'assassinio era stato commesso nel corso di quella giornata.

Wallander non aveva altre domande. Si alzò dal masso. Sprazzi di luce si stavano avvicinando nella foresta. Poco dopo, Bergman gli porgeva la sua torcia e il suo cellulare.

«Lascia il tuo indirizzo e numero di telefono» disse. «Ci faremo vivi più avanti.»

«Chi ha mai potuto fare una cosa simile?» disse Lars Olsson.

«È quello che mi chiedo anch'io» rispose Wallander.

Bergman prese nota dell'indirizzo e del numero di telefono di Lars Olsson.

Mentre Peters continuava a parlare al cellulare con la centrale di polizia, Wallander respirò profondamente e si avvicinò al cadavere legato all'albero. Pur ritrovandosi nuovamente così vicino alla morte, Wallander rimase sorpreso di non avere ancora pensato a suo padre. Ma dentro di sé sapeva il motivo per cui non aveva collegato i due avvenimenti. Un essere umano morto non era semplicemente morto. In un morto non rimaneva più niente di umano. Passato il primo momento di disagio, è come avvicinarsi a una cosa inanimata, pensò Wallander. Toccò cautamente la nuca di Gösta Runfeldt. Tutto il calore del corpo era svanito. Aveva voluto controllare pur sapendo che era così. Stabilire quando la morte sia avvenuta all'aperto, con continui cambiamenti di temperatura, era un processo complicato. Wallander illuminò il torace nudo dell'uomo. Neppure il colore della pelle lo aiutava a stabilire per quanto tempo fosse rimasto legato a quel tronco. Il torace non presentava segni di violenza. Fu solo quando illuminò il collo che

Wallander vide i segni bluastri. Potevano fare supporre che Gösta Runfeldt fosse stato impiccato. Wallander passò a osservare la fune. Era fissata intorno al corpo, dalle cosce fino alle costole inferiori. Il nodo era semplice e la fune non era particolarmente tesa. Trovò la cosa strana. Fece un passo indietro e illuminò tutto il corpo. Girò intorno all'albero facendo attenzione a dove metteva i piedi. Fece un solo giro. Era sicuro che Peters aveva detto a Bergman di evitare il più possibile di calpestare il terreno intorno all'albero. Lars Olsson se ne era andato. Peters continuava a parlare al telefono. Wallander incominciava ad avere freddo. Fece una nota mentale di tenere sempre un maglione nel bagagliaio. Così come faceva con gli stivali. Sarebbe stata una notte lunga.

Cercò di immaginare come si fossero svolti i fatti. Qualcosa in quella corda poco tesa lo turbava. Pensò a Holger Eriksson. C'era una possibilità che l'omicidio di Gösta Runfeldt potesse portare a una soluzione del caso. Da quel momento sarebbero stati costretti a condurre le indagini con una specie di doppia prospettiva. Avrebbero dovuto procedere in due direzioni contemporaneamente. Ma Wallander era conscio che avrebbe potuto essere esattamente l'opposto. C'era un maggiore rischio di confusione. Un centro sempre più difficile da stabilire, lo scenario del crimine sempre più difficile da interpretare.

Wallander spense la torcia e rimase immobile al buio cercando di pensare. Peters continuava la sua conversazione telefonica. Da qualche parte poco più in là, Bergman era nascosto dalle tenebre. Gösta Runfeldt rimaneva legato malamente al tronco dell'albero.

È un inizio, una fase intermedia o una fine? pensò Wallander. O ci troviamo fra le mani un nuovo serial killer? Una matassa di moventi ancora più difficile da dipanare di quella dell'estate scorsa?

Non trovava una risposta. Fu preso da un senso di impotenza. Non sapeva niente. Era troppo presto.

Udirono il suono di auto che stavano avvicinandosi. Peters si avviò per fare loro strada. Pensò a Linda e sperò che si fosse riaddormentata. Qualsiasi cosa fosse successa l'avrebbe accompagnata all'aeroporto il giorno dopo. Pensò al padre e una fitta di dolore intenso gli attraversò il corpo. Sentiva la mancanza di Baiba. Si sentiva sfinito, vuoto, senza energie. La carica di energia che aveva provato al ritorno dal viaggio a Roma era svanita.

Fu costretto a fare appello a tutte le sue forze residue per scacciare quei cupi pensieri. Martinsson e Hansson stavano avvicinandosi seguiti da Ann-

Britt Höglund e da Nyberg. Poco più indietro, gli infermieri dell'ambulanza e i vari tecnici della squadra criminale. Per ultimo, il medico legale. Davano l'impressione di una carovana male organizzata che si era smarrita.

Wallander radunò i suoi più vicini collaboratori in un semicerchio intorno a sé. Un riflettore, alimentato da un generatore portatile, illuminava crudamente il corpo legato all'albero. Wallander riconobbe la stessa sensazione di irrealtà che aveva provato guardando Holger Eriksson infilzato dalle canne di bambù. Lo scenario non era lo stesso, eppure c'era qualcosa di simile. Il tocco scenografico dell'assassino era inconfondibile.

«È Gösta Runfeldt» disse Wallander. «Anche se non c'è alcun dubbio, siamo costretti a svegliare Vanja Andersson e a farla venire qui. È assolutamente necessario che Gösta Runfeldt sia identificato formalmente e al più presto possibile. Prima che Vanja Andersson arrivi sarà meglio slegarlo. È inutile che veda un tale spettacolo.»

Wallander continuò facendo una breve relazione su come Lars Olsson aveva trovato Runfeldt.

«La sua scomparsa risale a quasi tre settimane fa» disse. «Da quanto Lars Olsson mi ha detto, e se non mi sbaglio completamente, Gösta Runfeldt è morto meno di ventiquattro ore fa. In ogni caso non è rimasto legato a quell'albero più a lungo. Stabilito questo, ora dobbiamo sapere dove è stato il resto del tempo.»

Wallander fece un pausa e poi rispose alla domanda che nessuno aveva ancora fatto.

«Trovo difficile credere che sia una coincidenza» disse. «La persona che ha fatto questo è la stessa a cui stiamo dando la caccia per l'assassinio di Holger Eriksson. Adesso dobbiamo scoprire quale fosse il legame fra i due uomini. In realtà sono tre indagini in una. Holger Eriksson, Gösta Runfeldt e i due insieme.»

«Che cosa facciamo se non troviamo alcun legame?» chiese Svedberg.

«Lo troveremo» disse Wallander con risolutezza. «Prima o poi lo troveremo. Abbiamo due omicidi che danno l'impressione di essere stati preparati in modo tale da escludere una scelta casuale delle vittime. Non ci troviamo in presenza di un folle. Questi due uomini sono stati uccisi con uno scopo ben preciso, per ragioni ben precise.»

«Sembra ci siano poche probabilità che Gösta Runfeldt potesse essere omosessuale» disse Martinsson. «Era vedovo e aveva due figli.»

«Questo non esclude affatto che possa esserlo stato» disse Wallander. «È troppo presto per affrontare queste questioni. Al momento ci aspettano

cose più urgenti.»

Il semicerchio si sciolse. Non avevano bisogno di molto tempo per organizzare il lavoro. Wallander si avvicinò a Nyberg che stava aspettando che il medico legale finisse il proprio lavoro.

«Allora è successo di nuovo» disse Nyberg con voce stanca.

«Sì» disse Wallander. «Un altro sforzo. Dobbiamo farcela a dispetto di tutto.»

«Proprio ieri avevo deciso di prendere un paio di settimane di vacanza» disse Nyberg. «Cioè non appena avessimo risolto il caso di Holger Eriksson. Avevo pensato alle isole Canarie. Non è il posto più eccitante del mondo. Ma è più caldo.»

Non succedeva spesso che Nyberg parlasse della sua vita privata. Wallander si rese conto che stava esprimendo il suo disappunto perché aveva capito che quel viaggio era rimandato a tempo indefinito. Notò che Nyberg era stanco e teso. Spesso il carico di lavoro che svolgeva era esorbitante. Wallander decise che ne avrebbe parlato con Lisa Holgersson alla prima occasione che gli si fosse presentata. Era arrivato il momento di smetterla di sfruttare Nyberg in modo così disumano.

Mentre formulava quel pensiero, Wallander si accorse che Lisa Holgersson era arrivata sul posto. Stava parlando con Hansson e Ann-Britt Höglund.

Il nostro nuovo capo non ha certo avuto un inizio facile, pensò Wallander. Con questo nuovo omicidio i mass media si scateneranno. Il suo predecessore, Björk, non è mai riuscito a sopportare quella pressione. Stiamo a vedere se Lisa Holgersson ci riesce.

Wallander sapeva che il marito di Lisa Holgersson lavorava per una società che si occupava di export in campo internazionale nel settore dell'informatica. Avevano due figli adulti. Quando si erano trasferiti a Ystad, avevano comprato una casa a nord della città, a Hedeskoga. Non era ancora stato a casa loro, né aveva mai incontrato suo marito. In quel momento, Wallander sperò che fosse una persona in grado di dare a Lisa Holgersson tutto il suo supporto. Ne avrebbe sicuramente avuto bisogno.

Il medico legale si rialzò. Wallander lo aveva già incontrato in un paio di occasioni, ma sul momento non riuscì a ricordarne il nome.

«Sembra sia stato strangolato» disse il medico.

«Non impiccato?»

Il medico fece un gesto con le mani.

«Strangolato da due mani» disse. «Lasciano segni molto diversi da quel-

li di una fune. Le impronte dei pollici sono molto marcate.»

Un uomo forte, pensò Wallander. Una persona in ottima forma fisica.

Che non esita a uccidere con le proprie mani.

«Quanto tempo fa?» chiese.

«Impossibile stabilirlo. Nelle ultime ventiquattro ore. Difficilmente prima. Dovrai aspettare i risultati delle analisi.»

«Possiamo slegarlo?» chiese Wallander.

«Io ho finito» disse il medico.

«E io posso iniziare» borbottò Nyberg.

Ann-Britt Höglund si era avvicinata.

«Vanja Andersson è appena arrivata» disse. «Le ho detto di aspettare in auto.»

«Come ha preso la notizia?»

«È terribile essere svegliati in questo modo. Ma ho avuto d'impressione che non fosse sorpresa. È quello che temeva da tempo.»

«Lo stesso vale per me» disse Wallander. «Suppongo che tu abbia avuto lo stesso timore.»

Ann-Britt Höglund annuì senza parlare.

Nyberg stava avvolgendo la fune. Il corpo di Gösta Runfeldt era steso su una lettiga.

«Vai a prenderla» disse Wallander. «E poi vedi che sia subito riportata a casa.»

Vanja Andersson era molto pallida. Wallander notò che era vestita di nero. Da quanto tempo teneva quegli abiti pronti da indossare? La donna fissò il volto del cadavere, respirò profondamente e poi annuì.

«Puoi identificare quest'uomo come Gösta Runfeldt?» le chiese Wallander, sentendosi subito molto stupido per il modo in cui aveva formulato la domanda.

«È diventato così magro» mormorò la donna.

«Cosa vuoi dire?» le chiese. «Magro?»

«Il suo volto è tutto incavato. Non era così tre settimane fa.»

Wallander sapeva che la morte può cambiare in modo drammatico il volto di una persona. Ma si rese conto che Vanja Andersson parlava di tutt'altra cosa.

«Vuoi dire che ha perso peso da quando l'hai visto per l'ultima volta?»

«Sì. È diventato terribilmente magro.»

Wallander si rese conto che quello che la donna stava dicendo poteva essere molto importante. Ma non riusciva ancora a capire come dovesse in-

terpretare quell'affermazione.

«Grazie» le disse. «Adesso puoi andare. Ti faccio accompagnare a casa.»

Vanja Andersson lo fissò con uno sguardo smarrito e indifeso.

«Cosa devo fare con il negozio adesso?» chiese. «Con tutti quei fiori?»

«Domani tieni chiuso» disse Wallander. «Incomincia così. Non pensare più in là.»

La donna annuì debolmente. Ann-Britt Höglund la scortò fino all'automobile che l'avrebbe riportata a casa. Wallander ripensò a quello che la donna aveva detto. Gösta Runfeldt era sparito senza lasciare tracce per quasi tre settimane. Quando riappare è legato al tronco di un albero, è stato probabilmente strangolato ed è inesplicabilmente, terribilmente magro. Wallander sapeva che poteva voler dire una cosa sola: Gösta Runfeldt era stato tenuto prigioniero.

Rimase immobile seguendo con attenzione il filo dei propri pensieri. Anche la prigionia poteva essere collegata a una situazione di guerra. I soldati fanno prigionieri.

Fu interrotto da Lisa Holgersson che avvicinandosi era inciampata e stava quasi per cadergli ai piedi. Pensò che sarebbe stato opportuno prepararla a quello che sarebbe successo senza perdere tempo.

«Sembri gelato» gli disse.

«Non ho pensato a mettermi un maglione più pesante» rispose Wallander. «Ci sono cose che non imparo mai.»

Lisa Holgersson fece un cenno con il capo in direzione della lettiga con il cadavere di Gösta Runfeldt. I due infermieri la stavano portando all'ambulanza.

«Che cosa pensi di tutto questo?»

«La stessa persona che ha assassinato Holger Eriksson. Sarebbe assurdo pensare ad altro.»

«Sembra sia stato strangolato.»

«Non mi piace arrivare a conclusioni troppo in fretta» disse Wallander. «Ma credo di riuscire a immaginare come siano andate le cose. Quando è stato legato al tronco dell'albero era ancora vivo. È probabile che avesse perso conoscenza. Ma è stato strangolato sul posto. Inoltre, sembra non abbia opposto resistenza.»

«Come fai a saperlo?

«La fune era molto lenta. Se avesse voluto avrebbe potuto liberarsi.»

«Il fatto che la fune fosse allentata non è forse un'indicazione di que-

sto?» obiettò Lisa Holgersson. «Cioè che abbia fatto degli sforzi e che abbia opposto resistenza?»

Buona domanda, pensò Wallander. Non c'è dubbio che Lisa Holgersson ha l'istinto del poliziotto.

«Può anche essere così» disse. «Ma non credo. Non credo per via di quello che Vanja Andersson ha detto. Che era dimagrito paurosamente.»

«Non riesco a capire la relazione.»

«Penso solo che una perdita di peso in un tempo breve porta automaticamente a una perdita delle forze.»

Lisa Holgersson annuì.

«Rimane legato al tronco dell'albero» continuò Wallander. «Il colpevole non ha alcun bisogno di nascondere quello che ha fatto. O di nascondere il cadavere. E questo mi ricorda quello che è successo a Holger Eriksson.»

«Perché proprio qui?» chiese Lisa Holgersson. «Perché legare un uomo al tronco di un albero? Perché tanta brutalità?»

«Quando riusciremo a capirlo forse sapremo anche il motivo per cui tutto questo è successo» rispose Wallander.

«Hai qualche idea?»

«Ho molte idee» disse Wallander. «Però credo che la cosa migliore per il momento sia di lasciare Nyberg e i suoi uomini lavorare in pace. È più importante riunirci a Ystad che starcene qui nel mezzo della foresta a crepare di freddo e di stanchezza. Non c'è altro da vedere per il momento.»

Lisa Holgersson non aveva obiezioni. Alle due si avviarono verso le proprie auto. Si era alzato il vento ed era iniziato a piovere. Wallander, che era l'ultimo della piccola colonna, si fermò e tornò sui suoi passi.

Nyberg e i suoi collaboratori continuavano il loro lavoro.

Cosa facciamo ora? si chiese. In che modo dobbiamo andare avanti? Non abbiamo moventi, non abbiamo sospetti. Tutto quello che abbiamo è un diario scritto da una persona che si chiama Harald Berggren. Un uomo con la passione per gli uccelli e un altro con la passione per i fiori sono stati uccisi. Una spietatezza pianificata. Quasi dimostrativa.

Cercò di ricordare quello che Ann-Britt Höglund aveva detto. Era importante. Qualcosa sul machismo. Qualcosa che lo aveva portato a pensare con sempre più insistenza a un colpevole con un passato da militare.

Sicuramente Harald Berggren era stato un soldato mercenario. Questo voleva dire che era stato più di un normale soldato. Una persona che non aveva difeso il proprio paese o una propria causa. Era stato un uomo che aveva ucciso esseri umani per una paga in denaro contante ogni mese.

Abbiamo almeno un punto di partenza, pensò Wallander. Un punto di partenza a cui ci appiglieremo finché non va in mille pezzi.

Si avvicinò a Nyberg per salutarlo.

«Dobbiamo cercare qualcosa di particolare?» chiese passandosi una mano sul viso.

«No. Cerca solo di fare attenzione a tutto quello che può eventualmente ricordare ciò che è successo a Holger Eriksson.»

«Personalmente, trovo che tutto ricordi quel caso» rispose Nyberg. «A parte le canne di bambù.»

«Fai venire i cani domani mattina presto» continuò Wallander.

«Domani mattina sarò ancora qui» disse Nyberg irritato.

«Parlerò con Lisa Holgersson della tua mole di lavoro» disse Wallander, sperando che quelle parole potessero almeno essere di incoraggiamento.

«Non ne vale la pena» rispose Nyberg.

«È sempre meglio che ignorare il problema» disse Wallander avviandosi.

Alle tre e un quarto del mattino si riunirono alla centrale di polizia. Wallander fu l'ultimo a entrare nella sala riunioni. Si guardò intorno e vide solo visi stanchi e tirati. Doveva cercare di instillare nuova energia in quella squadra investigativa. Per esperienza sapeva che, durante un'indagine, arrivava sempre il momento in cui le forze sembravano essere al limite. La cosa anormale era che quel momento era arrivato così presto.

Avremmo avuto bisogno di un autunno tranquillo, pensò Wallander. Tutti i presenti devono ancora riprendersi da un'estate terribile.

Prese posto e Hansson gli verso una tazza di caffè.

«Non sarà un caso facile» iniziò. «Quello che tutti noi avevamo temuto si è avverato. Gösta Runfeldt è stato assassinato. Con tutta probabilità dallo stesso assassino che ha tolto la vita a Holger Eriksson. Per ora non sappiamo cosa possa significare. Non sappiamo, fra le altre cose, se avremo altre brutte sorprese. Non sappiamo neppure se sarà altrettanto terribile quanto lo è stato l'estate scorsa. Voglio comunque precisare che l'unico parallelo fra i due casi è che quasi certamente si tratta di una stessa persona che commette i delitti. Fra i due crimini sono più le analogie delle differenze.»

Fece una pausa per dare la possibilità a qualcuno di commentare quello che aveva appena detto.

«Dobbiamo avanzare su un vasto fronte» continuò. «Senza pregiudizi

ma con decisione. Dobbiamo rintracciare Harald Berggren. Dobbiamo sapere perché Gösta Runfeldt non è mai partito per Nairobi. Dobbiamo capire perché, poco prima di partire, abbia ordinato una sofisticata attrezzatura per le intercettazioni. Dobbiamo trovare un legame fra questi due uomini che apparentemente hanno vissuto lontani l'uno dall'altro. Ma dato che le vittime non sono state scelte a caso, deve per forza esserci un legame fra i due.»

Nessuno reagì. Wallander decise che la cosa migliore era di lasciare che tutti riuscissero a dormire qualche ora. La riunione poteva continuare più tardi.

Quando Wallander non ebbe altro da dire, tutti lasciarono la sala rapidamente.

Fuori, il vento e la pioggia si erano calmati. Mentre attraversava rapidamente lo spiazzo del parcheggio, pensò a Nyberg e ai suoi tecnici.

Ma salendo nell'automobile pensò anche a quello che Vanja Andersson aveva detto.

Quanto Gösta Runfeldt era dimagrito in quelle tre settimane.

Sapeva che era un dettaglio importante.

Non riusciva a dare un'altra spiegazione se non la prigionia.

La questione era dove era stato tenuto prigioniero.

Perché? E da chi?

14.

Tornato a casa dopo la breve riunione notturna alla centrale di polizia, trovò l'appartamento avvolto nel silenzio. Si avvicinò alla porta della camera di Linda. Dormiva tranquillamente. Wallander prese una coperta e si stese sul divano nel soggiorno. Aveva davanti solo qualche ora di sonno. Si svegliò di colpo madido di sudore. Aveva sognato. Cercò di ricordare. Non era stato un incubo. Era tornato a Roma con il padre ed era successo qualcosa che lo aveva spaventato. Qualcosa, un'ombra che si era però persa nei meandri del sonno. Forse la morte apparsa in sogno era già stata loro compagna di viaggio invisibile, quasi un avvertimento? Wallander si mise a sedere, la coperta sulle spalle. Erano le cinque. La sveglia avrebbe suonato presto. Rimase seduto, incapace di qualsiasi movimento. La stanchezza era come un dolore che gli attanagliava tutto il corpo. Per alzarsi fu costretto a fare appello a tutte le sue forze residue. Andò in bagno e rimase sotto la doccia per cinque minuti con gli occhi chiusi. Quando ebbe finito

si sentì meglio. Si vestì, andò in cucina e iniziò a preparare la colazione. Alle sei meno un quarto svegliò Linda. Poco più di mezz'ora dopo salirono in auto e partirono in direzione dell'aeroporto. Linda era ancora mezza addormentata e non parlò molto. Solo quando Wallander prese la superstrada, a pochi chilometri dall'aeroporto, sembrò svegliarsi.

«Che cos'è successo questa notte?» chiese.

«Qualcuno ha trovato il corpo di un uomo morto in una foresta.»

«Non puoi dire di più?»

«Uno che si allena di notte per gare di orientamento. Si è trovato il corpo di fronte improvvisamente.»

«Chi era?»

«Quello che si allenava o il morto?»

«Il morto.»

«Un fioraio.»

«Si era suicidato?»

«Purtroppo no.»

«Perché purtroppo? Cosa vuoi dire?»

«Che è stato assassinato. E che questo vuol dire un sacco di lavoro per noi.»

Rimasero in silenzio. In lontananza potevano scorgere gli edifici gialli dell'aeroporto.

«Non riesco a capire come fai a sopportare tutto questo» disse Linda.

«Neanch'io lo capisco» disse Wallander. «Ma devo farlo. Qualcuno deve pur farlo.»

La domanda che seguì lo sorprese.

«Credi che potrei diventare un buon poliziotto?»

«Credevo avessi altri piani per il tuo futuro.»

«È così. Ma rispondi alla mia domanda.»

«Non so» disse Wallander. «Ma sono sicuro che riusciresti bene in qualunque lavoro.»

Rimasero in silenzio, ciascuno immerso nei propri pensieri. Wallander fermò l'automobile davanti alla hall delle partenze. Linda prese la sua borsa da viaggio dal sedile posteriore. Quando Wallander fece per seguirla, Linda scosse il capo.

«Vai a casa adesso» disse. «Sei così stanco che ti reggi appena in piedi.»

«Devo lavorare» rispose Wallander. «Ma hai ragione, sono stanco.»

Seguì un attimo di malinconia. Parlarono del padre di Wallander, di suo nonno. Che non era più con loro.

«È strano» disse Linda. «Il pensiero mi è venuto mentre viaggiavamo. È strano. Il tempo della morte sembra essere lunghissimo. Forse più lungo del tempo della vita.»

Quella frase lasciò Wallander senza parole. Poi si salutarono. Linda promise di comprare una segreteria telefonica. Wallander rimase fermo accanto all'automobile finché la sua figura non si confuse con gli altri viaggiatori.

Rimase seduto nell'auto per qualche minuto pensando a quello che sua figlia aveva appena detto. Era forse questo che rendeva la morte così terribile? Il fatto che durasse così a lungo?

Avviò il motore e lasciò l'aeroporto. Il paesaggio scorreva via grigio e tetro come l'indagine che stavano seguendo. Wallander tornò con il pensiero agli avvenimenti delle ultime settimane. Un uomo viene trovato in un fossato, infilzato su canne di bambù. Un altro viene trovato legato al tronco di un albero. La morte poteva essere più ripugnante? Anche la morte di suo padre, steso fra i suoi quadri, non era stata bella. Pensò che molto presto avrebbe nuovamente incontrato Baiba. Le avrebbe telefonato quella sera stessa. Non aveva più la forza di rimanere solo. La solitudine lo opprimeva. Era durata abbastanza. Cinque anni da quando Mona lo aveva lasciato. Se continuava così, sentiva che la solitudine lo avrebbe presto reso un cane randagio e selvaggio. E questo non doveva succedere.

Arrivò alla centrale di polizia poco dopo le otto. Prese una tazza di caffè e andò nel suo ufficio. La prima cosa che fece fu di telefonare a Gertrud. Dal tono di voce sembrava essersi ripresa. Kristina era ancora con lei. Visto che Wallander era tanto occupato dal lavoro dell'indagine, fratello e sorella si erano messi d'accordo di seguire insieme le pratiche burocratiche che inesorabilmente accompagnano la morte di un essere umano. Il patrimonio del padre consisteva praticamente nella sola proprietà a Löderup. Nessun debito. Gertrud aveva chiesto se Wallander volesse qualcosa di particolare. In un primo tempo Wallander aveva risposto di no. Ma aveva cambiato idea quasi subito. Era andato nell'atelier del padre e aveva scelto uno degli innumerevoli quadri appesi alle pareti. Per qualche motivo che non riusciva a spiegarsi, non aveva scelto il quadro che la morte aveva impedito a suo padre di finire. Per il momento il quadro che aveva scelto era nel suo ufficio. Non aveva ancora deciso dove lo avrebbe appeso. O se lo avrebbe mai fatto.

Poi tornò a essere un poliziotto.

Iniziò leggendo il rapporto della conversazione che Ann-Britt Höglund

aveva avuto con la postina che recapitava la posta a Holger Eriksson. Notò che il rapporto di Ann-Britt Höglund era scritto in modo semplice ma efficace, riportava solo i particolari importanti senza perdersi in dettagli irrilevanti. Evidentemente i giovani poliziotti di oggi imparavano a scrivere rapporti più coerenti di quelli che appartenevano alla sua generazione.

Ma non sembrava esserci nulla nel rapporto che potesse collegarsi direttamente all'indagine. L'ultima volta che Holger Eriksson aveva appeso il segnale che indicava che voleva parlare con il postino era stato molti mesi prima. Per quanto la postina riusciva a ricordare, si era trattato di una bolletta della luce o qualcosa di simile. Non ricordava di avere notato niente di strano negli ultimi tempi. Tutto le era sembrato normale. Non aveva notato la presenza di automobili o di estranei nelle vicinanze della casa. Wallander posò il rapporto. Prese il bloc-notes e fece una lista di quello che doveva essere fatto con priorità su tutto il resto. Qualcuno doveva andare a Malmö per parlare e avere informazioni più approfondite da Anita Lagergren, l'impiegata dell'agenzia di viaggi. Quando aveva prenotato il viaggio Gösta Runfeldt? Quale era il programma esatto di quel viaggio? Adesso che era stato ritrovato, dovevano seguire la stessa procedura che avevano seguito per Holger Eriksson. Dovevano cercare di ottenere un quadro completo della vita di Gösta Runfeldt. Lunghi e penosi interrogatori con i suoi figli erano inevitabili. Inoltre, una delle cose più urgenti era riuscire a saperne di più di quell'attrezzatura per le intercettazioni che Gösta Runfeldt aveva acquistato dalla ditta Secur di Borås. A cosa gli sarebbe servita? Che cosa poteva volerci fare un fioraio con quella roba? Wallander era sicuro che quello era uno dei punti chiave per riuscire a capire quanto era accaduto. Wallander chiuse il bloc-notes e rimase un attimo esitante con la mano sul ricevitore del telefono. Erano le otto e un quarto. C'era il rischio che Nyberg dormisse. Non poteva aspettare. Decise di provare a chiamarlo sul cellulare. Nyberg rispose quasi subito. Era ancora al lavoro nella foresta, ben lontano dal suo letto. Wallander chiese come stesse andando il lavoro.

«La squadra con i cani è appena arrivata» rispose Nyberg. «Hanno trovato una traccia della fune giù nella zona di disboscamento dove sono accatastati i tronchi. Ma non è poi così strano, dato che è lì che inizia l'unico sentiero che porta nella foresta. Si può essere quasi sicuri che Gösta Runfeldt non sia venuto a piedi da solo. Deve essere stato portato con un'automobile.»

«Tracce di pneumatici?»

«In abbondanza. Ma sono talmente tante che per il momento non posso ancora dirti niente.»

«Trovato altro?»

«A dire il vero, niente. La fune è fabbricata in Danimarca.»

«In Danimarca?»

«Credo sia possibile comprarla in qualsiasi negozio che tratta cordame. In ogni caso sembra sia nuova. Comprata per uno scopo preciso.»

Wallander ebbe un fremito di disagio. Si scosse e fece la domanda che lo aveva spinto a telefonare.

«Hai potuto notare se ci sono segni, anche minimi, che indicano che abbia tentato di opporre resistenza o di liberarsi?»

Nyberg rispose senza esitazioni.

«No» disse. «Sembra proprio di no. Per prima cosa, non ho potuto notare segni di lotta nelle vicinanze. Se fosse stato così sarebbero facilmente visibili in quel tipo di terreno. Terra smossa, rami e arbusti rotti e così via. La seconda cosa è che né sul tronco né sul corpo ci sono tracce di scorticature. L'hanno legato a quel tronco ed è rimasto immobile.»

«Come spieghi tutto questo?»

«Possono esserci solo due possibilità» rispose Nyberg. «Quando è stato legato al tronco era già morto o forse aveva perduto conoscenza. La seconda ipotesi è che abbia scelto di non opporre resistenza. Ma quest'ultima possibilità mi sembra poco credibile.»

Wallander cercò di riflettere.

«C'è un'altra possibilità» disse. «Che Gösta Runfeldt non abbia avuto la forza di opporre resistenza.»

Nyberg si disse d'accordo. Era un'ipotesi accettabile. Anzi, forse era la più probabile.

«Vorrei chiederti ancora una cosa» continuò Wallander. «So che non puoi rispondere. Ma si cerca sempre di immaginare come si sono svolti i fatti. Non c'è nessuno che faccia tante congetture e così spesso quanto un poliziotto. Anche se lo neghiamo sempre con grande convinzione. Pensi che ci fosse più di una persona?»

«Ci ho pensato» disse Nyberg. «Tutto sembra indicare che sia stata più di una persona. Non è così facile trascinare qualcuno nella foresta e legarlo a un albero. Ma non ne sono certo.»

«Perché?»

«Se devo essere sincero non so perché.»

«Torniamo al fossato a Lödinge. Che impressione hai avuto in quel luo-

go?»

«La stessa. Doveva esserci più di una persona. Ma anche in questo caso non ne sono sicuro.»

«Ho la stessa sensazione» disse Wallander. «E questo mi disturba.»

«In ogni caso» disse Nyberg, «una cosa è certa. Abbiamo a che fare con una persona che ha una grande forza. Ne possiamo essere sicuri.»

«Per il resto niente?»

«Un paio di lattine di birra vuote e arrugginite e un'unghia finta. E questo è tutto.»

«Un'unghia finta?»

«È una moda americana. Popolare anche fra le svedesi. È di moda da un bel po' di tempo.»

«Adesso cerca di dormire qualche ora» disse Wallander.

«E quando pensi che troverei il tempo per farlo?» chiese Nyberg con tono irritato. Wallander si affrettò a terminare la conversazione. Il telefono squillò appena ebbe posato il ricevitore. Era Martinsson.

«Posso venire a parlarti?» chiese. «A che ora è la riunione?»

«Alle nove. Abbiamo tempo, vieni pure.»

Wallander posò il ricevitore. Martinsson ha trovato una traccia o qualcos'altro, pensò Wallander. Si capiva dal tono eccitato della sua voce. Quello di cui avevano bisogno in quel momento più di ogni altra cosa, era di qualcosa che segnasse una vera svolta nelle indagini.

Martinsson entrò e si sedette di fronte a Wallander. Andò dritto al punto senza preamboli.

«Ho pensato alla storia dei soldati mercenari» disse. «E al diario di Harald Berggren sul Congo. Quando mi sono svegliato questa mattina mi sono ricordato di aver incontrato una persona che è stata nel Congo nello stesso periodo di Harald Berggren.»

«Come mercenario?» chiese Wallander sorpreso.

«No, non come mercenario. Ma nel contingente svedese dell'ONU. Quelli incaricati di disarmare le truppe belghe nel Katanga.»

Wallander scosse il capo.

«Avevo dodici o tredici anni all'epoca» disse Wallander. «Ricordo poco o niente. Praticamente solo che Dag Hammarskjöld è morto in un incidente aereo.»

«Io ero appena nato» disse Martinsson. «Ma ricordo quello che abbiamo studiato a scuola.»

«Hai detto di aver incontrato una persona.»

«Qualche anno fa ho partecipato a diverse riunioni del partito liberale» continuò Martinsson. «Finite le riunioni ci si incontrava sempre per bere un caffè e discutere. Ho bevuto tanto di quel caffè a quei tempi che mi sono rovinato lo stomaco.»

Wallander tamburellò le dita sulla scrivania dall'impazienza.

«Durante una di queste riunioni mi sono trovato seduto di fianco a un uomo sulla sessantina. Non ricordo perché abbiamo iniziato a parlare di quei fatti. Ma mi raccontò che allora aveva il grado di capitano ed era l'aiutante del generale von Horn che comandava il contingente svedese nel Congo. E ricordo che, fra le altre cose, mi aveva parlato di soldati mercenari.»

Wallander ascoltava con crescente interesse.

«Questa mattina, appena arrivato in ufficio ho fatto un giro di telefonate. E una ha avuto esito positivo. Uno dei miei vecchi compagni di partito si ricordava il nome di quel capitano. Si chiama Olof Hanzell. È in pensione e abita a Nybrostrand.»

«Molto bene» disse Wallander. «Dobbiamo fargli visita senza perdere tempo.»

«Gli ho già telefonato» disse Martinsson. «Mi ha detto che sarebbe stato felice di poterci essere di aiuto. Ho avuto l'impressione che sia ancora in gamba e mi ha detto di avere un'eccellente memoria.»

Martinsson gli porse un foglio con il nome e il numero di telefono.

«Dobbiamo tentare tutto» disse Wallander. «Farò in modo che la riunione delle nove sia breve.»

Martinsson si alzò. Stava per uscire ma si fermò sulla porta.

«Hai letto i giornali del mattino?» chiese.

«Non ho avuto tempo.»

«Björk sarebbe esploso. Riportano interviste fatte a gente che abita a Lödinge e in paesi vicini. Dopo quello che è successo a Holger Eriksson molti vorrebbero organizzare una specie di comitato di cittadini per l'autodifesa.»

«Non è la prima volta» disse Wallander. «Niente di cui preoccuparsi.»

«Non ne sarei così sicuro» disse Martinsson. «Quello che ho letto sui giornali oggi indica una nuova tendenza.»

«E cioè?»

«Questa volta le dichiarazioni non sono anonime. Ci sono foto e nomi. Non è mai successo prima. Oggi, parlare di comitati cittadini per l'autodifesa è considerato una cosa giusta.»

Wallander si rese conto che la riflessione di Martinsson era corretta. Ma stentava a credere che potesse essere molto più di una normale inquietudine che si manifesta quando viene reso noto un omicidio brutale. Una reazione che, in fondo in fondo, Wallander capiva.

«E domani avremo il piacere di leggere altre dichiarazioni bellicose» disse laconicamente. «Quando quello che è successo a Gösta Runfeldt diventerà di dominio pubblico. Forse è meglio avvisare Lisa Holgersson di quello che l'aspetta.»

«Cosa ne pensi?» chiese Martinsson.

«Di Lisa Holgersson? Penso che è la persona giusta al posto giusto.»

Martinsson si appoggiò allo stipite della porta. È stanco morto, pensò Wallander preoccupato. Da quando è entrato nel corpo di polizia è invecchiato precocemente.

«Credevo che quello che è successo quest'estate fosse un'eccezione» disse. «Adesso mi rendo conto che non è così.»

«Ci sono poche analogie» disse Wallander. «Dobbiamo evitare di vedere paralleli che di fatto non esistono.»

«Non stavo pensando a questo. È tutta questa violenza. Uccidere non basta più. Si ha l'impressione che oggi torturare le persone che si decide di uccidere sia diventata una necessità. E questo mi fa paura.»

«Ti capisco» disse Wallander. «Purtroppo non so dirti cosa si possa fare per fermare questa tendenza.»

Martinsson se ne andò. Wallander pensò alle parole che aveva appena ascoltato. Decise che sarebbe andato a parlare personalmente con il capitano Olof Hanzell quel giorno stesso.

Come Wallander aveva promesso, la riunione fu breve. A dispetto delle poche ore di sonno, tutti i presenti davano l'impressione di essere pieni di determinazione. Sapevano di essere alle prese con un'indagine complicata e difficile. Per Åkeson aveva partecipato alla riunione e aveva ascoltato attentamente il resoconto di Wallander, ma aveva fatto poche domande.

Riepilogarono chi doveva occuparsi di cosa e stabilirono le diverse priorità. La questione se fosse necessario chiedere rinforzi da altri distretti fu rinviata. Lisa Holgersson aveva esonerato tre giovani agenti dai loro compiti abituali e li aveva messi a disposizione della squadra investigativa. Per concludere la riunione, che era durata poco meno di un'ora, Wallander si alzò richiamando l'attenzione dei presenti.

«Una sola cosa ancora» disse. «Dobbiamo essere consci che questi due

omicidi riempiranno le pagine dei giornali e i notiziari della TV. Quello che abbiamo letto e visto finora è solo l'inizio. Ho anche sentito dire che la gente dei paesi vicini ha iniziato a parlare di ronde notturne e di un comitato cittadino di autodifesa. Per il momento aspettiamo e vediamo se le cose andranno come credo. La cosa migliore ora come ora è che i contatti con la stampa siano seguiti esclusivamente da Lisa Holgersson e dal sottoscritto. Sarei comunque grato ad Ann-Britt Höglund se vorrà essere presente alle conferenze stampa.»

Alle dieci e dieci la riunione era finita. Wallander e Lisa Holgersson rimasero soli nella sala. Decisero di tenere una conferenza stampa quella sera stessa alle sette e mezza. Parlarono ancora per qualche minuto, poi Wallander uscì a cercare Per Åkeson. Ma aveva già lasciato la centrale di polizia. Wallander tornò nel suo ufficio e compose il numero che Martinsson aveva scritto sul foglio. Mentre aspettava una risposta, si ricordò di non avere restituito a Svedberg il foglio con gli appunti scritti a matita. Al terzo squillo, Olof Hanzell rispose al telefono. Il tono di voce era gentile. Wallander si presentò e chiese se poteva incontrarlo quel pomeriggio stesso. Olof Hanzell non aveva obiezioni e gli spiegò la strada per arrivare alla sua casa. Quando Wallander uscì dalla centrale di polizia il cielo stava rasserenandosi. C'era vento e il sole spuntava fra le nuvole. Wallander pensò che doveva ricordarsi di mettere un maglione pesante nel bagagliaio. Molto presto i giorni si sarebbero fatti più freddi. Fermò l'automobile non lontano dal centro della città. Aveva fretta, ma non riusciva a resistere a un impulso improvviso. Fece una cinquantina di metri a piedi e si fermò davanti alle vetrine di un'agenzia immobiliare. Lasciò scorrere lo sguardo sulle locandine. Un paio di case in vendita potevano interessarlo. Avrebbe voluto entrare e chiedere informazioni ma non se la sentiva di perdere tempo. Annotò i numeri di riferimento mentalmente e tornò alla sua automobile. Salendo in auto, si chiese se l'aereo di Linda fosse già atterrato a Stoccolma.

Prese la deviazione per Nybrostrand. Passato un campo da golf prese a destra ed entrò nel paese. Iniziò a cercare Skrakvägen, una via intitolata a un tipo di anatra, la strada dove abitava Olof Hanzell. Tutte le vie di quel quartiere avevano nomi di uccelli. Si chiese se quella coincidenza potesse avere qualche significato speciale. Era a caccia di un individuo che aveva ucciso un ornitologo. In Skrakvägen abitava una persona che forse avrebbe potuto aiutarlo a trovare il colpevole.

Dopo un paio di tentativi sbagliati, trovò l'indirizzo giusto. Parcheggiò e spinse il cancello che dava sul cortile di una casa che non poteva essere

stata costruita più di dieci anni prima. A dispetto di questo dava l'impressione di essersi deteriorata in fretta. Wallander pensò che era un tipo di casa in cui non si sarebbe mai potuto trovare a proprio agio. Olof Hanzell lo aspettava davanti alla porta d'ingresso. Indossava una tuta sportiva, i capelli grigi erano tagliati corti, baffetti sottili. Sembrava in ottima forma fisica. Olof Hanzell sorrise e gli porse la mano. Wallander si presentò.

«Mia moglie è morta qualche anno fa» disse l'uomo. «Da allora vivo solo. Accomodati e non fare caso al disordine.»

La prima cosa che Wallander notò fu un grande tamburo africano nel vestibolo. Olof Hanzell seguì il suo sguardo.

«L'esperienza nel Congo rimane per me il grande viaggio della mia vita. Dopo quegli anni in Africa, non ho più passato i confini della Svezia. I bambini erano piccoli e mia moglie non voleva che partissi di nuovo. E poi un giorno è stato troppo tardi.»

Invitò Wallander a seguirlo nel soggiorno. Su un tavolo Olof Hanzell aveva preparato un vassoio con le tazze per il caffè. I ricordi del periodo africano erano appesi alle pareti. Wallander disse che avrebbe gradito una tazza di caffè. In verità aveva fame e avrebbe preferito mangiare qualcosa. Come se gli avesse letto nel pensiero, Olof Hanzell tornò dalla cucina con un piatto di biscotti.

«Li faccio io» disse indicando i biscotti. «Un modo come un altro per un ex militare di passare il tempo.»

Wallander annuì, ma sentiva il bisogno di non perdere tempo e di andare dritto al punto. Prese la fotografia dei tre uomini dalla tasca della giacca e la posò sul tavolo.

«Per iniziare, vorrei chiederti se riconosci uno di questi uomini. Se può esserti di aiuto, siamo sicuri che si tratta del Congo e che è stata scattata quando il contingente svedese delle forze dell'ONU era distaccato in quel paese.»

Olof Hanzell prese la fotografia. Si alzò senza guardarla e prese un paio di occhiali da uno scaffale della libreria. Wallander si ricordò di essersi nuovamente dimenticato di prendere un appuntamento dall'oculista. Hanzell si avvicinò a una finestra e rimase a lungo a osservare la foto. Wallander aspettò nel silenzio che avvolgeva la casa. Hanzell tornò verso il tavolo. Senza proferire parola, posò la fotografia sul tavolo e uscì dalla stanza. Wallander prese un altro biscotto. Aspettò. Stava per alzarsi per vedere dove Hanzell si fosse cacciato quando questi tornò nella stanza. In mano aveva un album di fotografie. Tornò alla finestra e iniziò a sfogliarlo. Wal-

lander rimase seduto aspettando. Alla fine Hanzell sembrò aver trovato quello che cercava. Tornò al tavolo e porse l'album aperto a Wallander.

«Guarda la fotografia in basso a sinistra» disse Hanzell. «Purtroppo non è uno spettacolo piacevole, ma credo che possa interessarti.»

Wallander fissò la fotografia. Ebbe un sussulto. Alcuni soldati morti erano stesi sul terreno. I visi erano insanguinati, le braccia contorte, i toraci sfondati. Tutti i soldati erano dei neri. Dietro i loro corpi, due soldati con le armi in pugno. Erano bianchi. Posavano come si posa per una fotografia di caccia. Ai loro piedi le prede.

Wallander riconobbe immediatamente uno dei due uomini bianchi. Era quello a sinistra della fotografia che aveva trovato nel risvolto della copertina del diario di Harald Berggren. Non c'era alcun dubbio; era la stessa persona.

«Ero praticamente sicuro di averlo riconosciuto» disse Hanzell. «Ma potevo sbagliarmi. C'è voluto un po' di tempo ma ho trovato la fotografia giusta nel mio album.»

«Chi è?» chiese Wallander. «Terry O'Banion o Simon Marchand?»

Hanzell non riuscì a nascondere un moto di sorpresa.

«Simon Marchand» rispose Olof Hanzell. «Devo confessare che sono veramente curioso. Come fai a saperlo?»

«Te lo spiegherò più in là. Adesso vorrei sapere come e dove hai avuto quella fotografia.»

Olof Hanzell riprese il suo posto di fronte a Wallander.

«Sei al corrente di quello che è successo nel Congo in quel periodo?» chiese.

«Non molto. Anzi praticamente niente.»

«Inizierò dalle cause e dai precedenti» disse Olof Hanzell. «È necessario per riuscire a capire.»

«Fai come credi» disse Wallander.

«Iniziamo dal 1953» disse Hanzell. «In quell'anno solo quattro stati africani indipendenti erano membri dell'ONU. Sette anni dopo erano diventati ventisei. Questo significa che l'intero continente africano era in ebollizione. La decolonizzazione era entrata nella sua fase più drammatica. Nuovi stati proclamavano la propria indipendenza senza sosta. Molto spesso si trattava di nascite difficili. Ma in nessun altro così violente come fu nel caso del Congo Belga. Nel 1959, il governo belga aveva preparato un piano su come dovesse svolgersi il passaggio all'indipendenza. Il 30 giugno 1960 fu la data precisa per il passaggio dei poteri. Più quel giorno si avvicinava,

più le agitazioni si facevano violente in tutto il paese. I diversi gruppi razziali si organizzavano ognuno per sé, ogni giorno venivano perpetrati atti violenti a sfondo politico. Finalmente arrivò il giorno dell'indipendenza e un uomo politico di grande esperienza di nome Kasavubu fu eletto presidente, mentre un altro di nome Lumumba divenne primo ministro. Probabilmente Lumumba è un nome che hai già sentito.»

Wallander annuì.

«Per pochi giorni, si era potuto credere che il passaggio da colonia a stato indipendente potesse avvenire pacificamente. Ma solo dopo qualche settimana, quella che era stata chiamata "Force Publique", l'esercito regolare del paese, si ammutinò contro gli ufficiali belgi che la comandavano. Il governo belga inviò un contingente di paracadutisti per salvare quegli ufficiali. In poco tempo il paese era nel caos. Kasavubu e Lumumba non riuscivano a tenere la situazione sotto controllo. Quasi contemporaneamente il Katanga, la provincia all'estremo sud del paese e anche la più ricca per via degli enormi giacimenti di minerali, proclamò la propria secessione e indipendenza. Il leader si chiamava Moïse Tshombe. Visti gli sviluppi della situazione, Kasavubu e Lumumba si rivolsero all'ONU. Dag Hammarskjöld, allora segretario generale, riuscì in tempi molto brevi a fare approvare una risoluzione per l'intervento di truppe dell'oNu, fra cui c'era anche un contingente svedese. La nostra era esclusivamente un'azione di polizia. I cittadini belgi ancora presenti nel Congo appoggiavano Tshombe. Con il supporto finanziario delle grandi compagnie minerarie iniziarono a creare gruppi di soldati mercenari. E a questo punto che questa fotografia entra in scena, per così dire.»

Hanzell fece una pausa e bevve alcuni sorsi di caffè.

«Spero che il mio breve riassunto ti dia un'indicazione di quanto esplosiva e complicata la situazione fosse allora» continuò Hanzell.

«Sì, una situazione estremamente confusa» disse Wallander aspettando con impazienza la continuazione.

«Svariate centinaia di soldati mercenari hanno preso parte ai combattimenti nel Katanga» disse Hanzell. «Quei mercenari venivano da diversi paesi: Francia, Belgio, Algeria. Quindici anni dopo la fine della seconda guerra mondiale, c'erano anche molti tedeschi che non avevano accettato che la guerra fosse finita in quel modo. Si presero la loro rivincita su degli africani innocenti. Ma fra i mercenari c'era anche un certo numero di scandinavi. Alcuni morirono e sono sepolti in tombe che nessuno sa più dove siano. In un'occasione un uomo, un africano, venne nel nostro campo. A-

veva con sé una scatola con documenti e fotografie di alcuni mercenari morti. Ma nessuno di loro era svedese.»

«Perché è venuto al campo svedese?»

«Noi del contingente svedese avevamo la fama di essere gentili e generosi. Era venuto per vendere quella scatola. Dio solo sa come se la fosse procurata.»

«E tu l'hai comprata?»

Hanzell annuì.

«Diciamo che ho fatto un baratto. Credo di aver pagato l'equivalente di dieci corone per quella scatola. Ho buttato via quasi tutto. Ho tenuto solo qualche fotografia. Questa fra le altre.»

Wallander decise che era venuto il momento di fare la domanda più importante.

«Harald Berggren» disse. «Uno dei tre uomini nella fotografia è svedese e ha quel nome. Se usiamo il metodo dell'esclusione, deve essere quello al centro o quello sulla destra. Questo nome ti dice qualcosa?»

Hanzell rifletté un attimo poi scosse il capo.

«No» disse. «Ma d'altronde questo non ha necessariamente molta importanza.»

«Perché no?»

«Molti soldati mercenari cambiavano nome. Non solo gli svedesi. Usavano un nuovo nome per il periodo del loro contratto. Quando tutto era finito, se riuscivano a restare in vita, riprendevano il loro vero nome.»

«Questo vuol dire che Harald Berggren può avere usato un nome diverso quando era nel Congo?» disse Wallander.

«Sì.»

«E questo significa anche che può avere scritto il diario usando il suo vero nome. Usandolo poi come pseudonimo?»

«Esattamente.»

Wallander fissò Hanzell come se volesse capire meglio.

«In altre parole vuol dire che è impossibile dire se sia vivo o morto. Può essere morto con un nome e vivo con un altro.»

«I mercenari sono persone riservate. È comprensibile.»

«Questo significa che è praticamente impossibile rintracciarlo, a meno che non lo voglia egli stesso.»

Olof Hanzell annuì.

«Lo so che molti dei miei ex colleghi hanno un'opinione diversa» disse Hanzell. «Ma personalmente provo solo disprezzo per i mercenari. Uomini

che uccidevano per soldi. Anche se dichiaravano di farlo per un'ideologia. Per la libertà. Contro il comunismo. Ma la realtà era diversa. Uccidevano senza fare distinzioni. Prendevano ordini da chi pagava di più.»

«Per un mercenario tornare a una vita normale deve aver comportato grandi difficoltà» disse Wallander.

«Molti non ci sono mai riusciti. Sono diventati delle ombre ai margini estremi della società. O sono morti per alcolismo acuto. Una parte di essi era già squilibrata prima.»

«Cosa vuoi dire?»

La risposta di Olof Hanzell fu immediata e decisa.

«Sadici e psicopatici.»

Wallander annuì. Aveva capito.

Harald Berggren esisteva e allo stesso tempo non esisteva. In che modo rientrasse nel quadro generale era poco chiaro.

La sensazione era chiara e distinta.

Wallander si era arenato e non sapeva assolutamente quale via scegliere per riuscire ad andare avanti.

15.

Wallander rimase a Nybrostrand fino al tardo pomeriggio. Ma non passò tutto il tempo nella casa di Olof Hanzell in Skrakvägen. Infatti, se ne andò all'una. Quando uscì nell'aria autunnale dopo quella lunga conversazione si sentì come perso. Quale era la prossima cosa che poteva fare a quel punto? Invece di ritornare a Ystad guidò fino alla spiaggia. Parcheggiò e dopo qualche momento di esitazione, decise di fare una passeggiata. Forse lo avrebbe aiutato a fare il punto della situazione. Ma appena arrivò alla spiaggia il vento tagliente lo fece rabbrividire. Cambiò idea e tornò alla sua automobile. Si sedette al posto del passeggero e inclinò il sedile al massimo. Chiuse gli occhi e ripercorse mentalmente la successione degli avvenimenti dal giorno in cui Sven Tyrén era entrato nel suo ufficio per denunciare la scomparsa di Holger Eriksson. Oggi, pensò Wallander, è il 12 ottobre e un altro omicidio cerca il suo assassino.

Wallander ripercorse mentalmente gli avvenimenti cercando di analizzarne la cronologia. Fra le molte cose che aveva imparato da Rydberg, sapeva che le prime cose che accadono non necessariamente sono anche le prime all'interno di una catena di avvenimenti. Holger Eriksson e Gò'sta Ruhfeldt erano stati entrambi assassinati. Ma Wallander si chiese cosa fos-

se veramente successo. Erano stati uccisi per vendetta? O poteva trattarsi di un crimine per lucro, anche se non riusciva a capire dove potesse essere quel lucro.

Aprì gli occhi e osservò i cespugli frustati dalle folate capricciose del vento. Holger Eriksson era rimasto infilzato, sospeso in una tomba di canne di bambù preparata con cura. E perché Gösta Runfeldt era stato tenuto prigioniero prima di essere strangolato?

I dettagli che lo inquietavano erano troppi. Quella volontaria dimostrazione di crudeltà. La prigionia di Gösta Runfeldt. Wallander cercò di analizzare le premesse fondamentali che la squadra investigativa poteva seguire. L'assassino a cui davano la caccia e che cercavano di identificare aveva conosciuto sia Holger Eriksson che Gösta Runfeldt. Su questo non c'era alcun dubbio.

L'assassino conosceva perfettamente le abitudini di Holger Eriksson. Inoltre era al corrente del fatto che Gösta Runfeldt sarebbe partito per Nairobi. Era impossibile non tenere conto di questi due fatti. Inoltre, l'assassino non si era minimamente preoccupato di nascondere i corpi. Al contrario, tutto indicava l'opposto.

Wallander lasciò perdere per un attimo il suo riepilogo. Per quale motivo una persona cerca di dimostrare qualcosa?, pensò. Per far sì che qualcuno noti quello che ha fatto. Era possibile che l'assassino volesse che altre persone vedessero quello che aveva fatto? E in questo caso che cosa vuole che vedano? Che sono state assassinate quelle due persone? Ma non è solo questo. Aveva anche voluto che il modo in cui erano stati uccisi fosse molto visibile. Che erano stati uccisi in modo crudele e molto studiato.

Ë una possibilità, pensò con una crescente sensazione di disagio. Se era così, allora gli omicidi di Holger Eriksson e Gösta Runfeldt erano parte di un piano molto più vasto. Qualcosa che per il momento non riusciva neppure a immaginare. E questo non doveva necessariamente significare che sarebbero morti altri esseri umani. Ma voleva sicuramente dire che Holger Eriksson, Gösta Runfeldt e la persona che li aveva assassinati dovevano essere cercati e identificati in un più vasto gruppo di persone. Un gruppo con qualche forma di comunanza. Per esempio un gruppo di soldati mercenari in una lontana guerra africana.

Improvvisamente, Wallander sentì il bisogno di fumare. Anche se anni prima gli era stato stranamente facile smettere, una volta deciso di non toccare più una sigaretta c'erano sempre momenti in cui avrebbe voluto ricominciare. Quello era uno di quei momenti. Aprì la portiera, uscì e si mise a

sedere sul sedile posteriore. Cambiare posizione era come cambiare prospettiva. Presto dimenticò le sigarette e continuò invece a pensare. Quello che dovevano cercare e soprattutto trovare al più presto era il legame fra Holger Eriksson e Gösta Runfeldt. C'era la possibilità che il legame non fosse così visibile. Ma esisteva, da una parte o dall'altra, ne era convinto. Per trovare quel legame doveva arrivare a sapere di più dei due uomini. Visti superficialmente erano diversi. Molto diversi. Per prima cosa la differenza di età. Appartenevano a generazioni diverse. C'erano trent'anni di differenza. Holger Eriksson avrebbe potuto essere il padre di Gösta Runfeldt. Ma da qualche parte c'era un punto dove le loro strade si erano incrociate. Da quel momento Wallander decise che la ricerca di quel punto sarebbe diventata il vero e proprio centro delle indagini. Non riusciva a vedere nessun'altra strada da seguire.

Il cellulare squillò. Era Ann-Britt Höglund.

«È successo qualcosa?» chiese Wallander.

«Devo ammettere che telefono per pura curiosità» rispose Ann-Britt Höglund.

«La conversazione con il capitano Hanzell è stata a dir poco interessante» disse Wallander. «Fra le altre cose, mi ha detto, e questo può rivelarsi importante, che oggi Harald Berggren potrebbe benissimo vivere sotto un altro nome. Sovente, i mercenari usavano nomi falsi quando firmavano i contratti o concludevano accordi verbali.»

«Non facilita certo la nostra ricerca.»

«Ho pensato la stessa cosa. È come lasciar cadere l'ago nel pagliaio dopo averlo trovato. Ma forse non è proprio così. In fondo non sono molti quelli che nel corso della loro vita cambiano nome. Anche se sarà un lavoro faticoso, riusciremo a trovare la soluzione.»

«Dove sei?»

«In riva al mare. A Nybrostrand.»

«Cosa stai facendo proprio lì?»

«Sono seduto nella mia automobile e faccio lavorare il cervello.»

Si rese conto di avere alzato la voce come se avesse avuto bisogno di giustificarsi. Non riusciva a capire perché lo avesse fatto.

«Allora non ti disturberò più a lungo» disse Ann-Britt.

«Non mi stai disturbando. Stavo per tornare a Ystad. Però prima voglio andare a Lödinge.»

«Qualcosa di particolare?»

«Ho bisogno di rinfrescarmi la memoria. Dopo Lödinge passerò all'ap-

partamento di Gösta Runfeldt. Dovrei essere di ritorno alle tre. Cerca di contattare Vanja Andersson e chiedile di trovarsi nell'appartamento.»

«Sarà fatto.»

Si salutarono. Wallander avviò il motore e partì in direzione di Lödinge. Era ancora lontano dall'avere ricostruito i fatti. Ma aveva fatto dei passi avanti. Nella sua mente l'indagine aveva acquistato contorni e punti di riferimento. Aveva iniziato a sondare una profondità che era più grande di quello che aveva potuto immaginare.

Quello che aveva detto ad Ann-Britt Höglund riguardo al suo bisogno di rivisitare la casa di Holger Eriksson per rinfrescarsi la memoria non era del tutto vero. Wallander voleva vedere la casa prima di tornare all'appartamento di Gösta Runfeldt. Voleva vedere se esistessero analogie. O meglio voleva capire quali fossero le differenze.

Quando prese la curva che portava alla via di accesso al cortile della casa, notò che lì davanti c'erano già parcheggiate due automobili. Si chiese sorpreso chi potessero essere quei visitatori. Giornalisti che usano quel pomeriggio d'autunno per scattare cupe foto del luogo del delitto? Quando entrò nel cortile ebbe la risposta. Fermo davanti alla casa c'era un avvocato di Ystad che Wallander aveva incontrato in altre occasioni e due donne, una più anziana e una della stessa età di Wallander. L'avvocato, che si chiamava Bjurman, gli andò incontro e gli strinse la mano.

«Sono stato incaricato di eseguire il testamento di Holger Eriksson» spiegò. «Credevamo che la polizia avesse finito. Ho telefonato e chiesto alla centrale.»

«Non avremo finito fino a quando il colpevole non sarà arrestato» disse Wallander. «Ma non abbiamo niente in contrario a lasciarle visitare la casa.»

Wallander ricordava di avere letto, fra tutti i documenti che avevano minuziosamente controllato, che Bjurman era l'esecutore testamentario di Holger Eriksson. Anche se vagamente ricordava che Martinsson lo aveva già contattato.

L'avvocato Bjurman presentò Wallander alle due donne. La più anziana gli porse la mano in modo altezzoso, come se stringere la mano di un poliziotto fosse al di sotto della sua dignità. Wallander, che non sopportava quel tipo di atteggiamento, andò subito su tutte le furie. Fece uno sforzo per controllare le proprie reazioni. La donna più giovane fu più gentile'.

«La signora Mårtensson e la signora von Fessler dell'Associazione Cultura di Lund» disse Bjurman. «Holger Eriksson ha lasciato la gran parte

del suo patrimonio all'associazione. Holger Eriksson aveva stilato una lista molto accurata degli oggetti nella casa. Stavamo per fare un controllo.»

«Mi faccia sapere se manca qualcosa» disse Wallander. «Per il resto cercherò di non disturbarvi. Resterò solo qualche minuto.»

«È vero che la polizia non ha *ancora* trovato l'assassino?» chiese la donna più anziana che si chiamava von Fessler. Per Wallander, la donna aveva usato volutamente un tono di voce di biasimo.

«Sì» disse. «La polizia non lo ha ancora trovato.»

Wallander si rese conto che era meglio porre termine alla conversazione prima di perdere del tutto il controllo e lasciarsi prendere dall'ira. Volse le spalle al trio di persone e si avviò verso la porta della casa che era aperta. Appena entrato, si chiuse la porta alle spalle per evitare di sentire la conversazione dei tre. In entrata, un topo gli passò fra i piedi e sparì da qualche parte nel corridoio. È autunno, pensò Wallander. L'inverno si sta avvicinando e i topi di campo stanno tornando nelle loro tane nei muri.

Passò di camera in camera, lentamente, con la massima concentrazione. Non stava cercando niente di speciale, voleva che il ricordo di quella casa gli rimanesse impresso nella memoria. Gli bastarono venti minuti. Quando uscì di casa, l'avvocato e le due donne erano nella rimessa. Wallander decise di sparire senza farsi vedere. Prima di raggiungere la sua automobile, si volse per guardare il fossato al di là dei campi. I corvi avevano smesso di volare rumorosamente intorno al punto dove Holger Eriksson era rimasto infilzato sulle canne di bambù. Arrivato davanti alla portiera dell'automobile si fermò d'improvviso. C'era qualcosa in quello che Bjurman aveva detto. Gli ci volle qualche minuto per ricordare le parole. Si volse e tornò verso la casa. Bjurman e le due donne erano ancora all'interno della rimessa. Spinse la porta scorrevole e fece cenno a Bjurman di raggiungerlo.

«Che parole ha usato parlando del testamento?» chiese Wallander.

«Holger Eriksson ha lasciato la gran parte del patrimonio all'Associazione Cultura di Lund.»

«La maggior parte? Questo significa che non ha lasciato tutto a loro?»

«C'è un lascito di centomila corone destinato ad altro.»

«A chi?»

«A una chiesa nel distretto di Berg. La chiesa di Svenstavik. Una donazione. Che può essere usata a discrezione dell'assemblea parrocchiale.»

Wallander non aveva mai sentito parlare di quel villaggio.

«Svenstavik è nella Scania?» chiese.

«No. È a nord, al confine con la regione di Jämtland» rispose Bjurman.

«A una ventina di chilometri da Härjedalen.»

«Che legami poteva avere Holger Eriksson con Svenstavik?» chiese Wallander sempre più sorpreso. «Credevo fosse nato a Ystad.»

«Purtroppo non so rispondere» disse Bjurman. «Holger Eriksson era una persona molto riservata.»

«Ha dato qualche spiegazione per quel lascito?»

«Il testamento di Holger Eriksson è un atto esemplare, conciso ed esatto» affermò Bjurman. «Non c'è traccia di motivazioni sentimentali. Le sue ultime volontà indicano che la chiesa di Svenstavik abbia un lascito di centomila corone. E le avrà.»

Wallander non aveva altre domande. Appena tornato nella sua auto telefonò alla centrale di polizia. Come al solito fu Ebba a rispondere. Ed era proprio con lei che voleva parlare.

«Cerca il numero di telefono dell'ufficio parrocchiale di Svenstavik» le disse. «Può essere sotto Östersund, la città più vicina.»

«Dove si trova Svenstavik?» chiese Ebba.

«Come, non lo sai?» disse Wallander. «A sud della regione di Jämtland.»

«Sei proprio bravo in geografia» disse Ebba ammirata.

«Me la cavo» disse Wallander. «Appena hai il numero chiamami sul cellulare. Sto andando all'appartamento di Gösta Runfeldt.»

«Aspetta, Lisa Holgersson vuole assolutamente parlarti» disse Ebba. «I giornalisti chiamano in continuazione e la conferenza stampa è stata anticipata alle sei e mezza.»

«Mi sta bene come orario.»

«Ha telefonato anche tua sorella» continuò Ebba. «Vorrebbe parlarti prima di partire per Stoccolma.»

Il ricordo della morte del padre tornò, breve e intenso. Ma non aveva tempo per i sentimenti. Non in quel momento.

«Le telefonerò» disse Wallander. «Ma adesso la cosa più importante è l'ufficio parrocchiale di Svenstavik.»

Arrivato a Ystad, si fermò a un chiosco e mangiò un hamburger, anonimo e senza gusto. Stava per risalire in auto ma cambiò idea e tornò al chiosco. Ordinò un hot dog. Lo mangiò velocemente come se avesse paura che qualcuno lo scoprisse a fare un'azione oscena. Quando arrivò davanti alla casa dove si trovava l'appartamento di Gösta Runfeldt, notò che la vecchia automobile di Ann-Britt Höglund era parcheggiata poco più avanti.

Il vento continuava a soffiare.

Wallander ebbe un brivido di freddo. Si affrettò a entrare nel portone.

Suonò alla porta e quando si aprì Wallander si trovò di fronte Svedberg.

«Ann-Britt è dovuta andare a casa» disse Svedberg prima che Wallander avesse il tempo di parlare. «Uno dei suoi figli si è sentito male e la sua auto non vuole partire, così ha preso la mia. Ha detto che tornerà appena può.»

Wallander entrò nell'appartamento e si guardò attorno.

«Non dirmi che Nyberg ha già finito?» chiese irritato.

Svedberg lo guardò senza capire.

«Non hai saputo?»

«Saputo cosa?»

«Quello che è capitato a Nyberg? Si è slogato una caviglia.»

«Nessuno mi ha informato» disse Wallander. «Che cosa è successo?»

«Nyberg è scivolato su di una macchia d'olio davanti all'entrata della centrale e si è slogato la caviglia sinistra. Adesso è all'ospedale. Ha telefonato dicendo che può continuare a lavorare. Cioè può muoversi con l'aiuto di una stampella. È di umore a dir poco nero.»

Il pensiero di Wallander andò immediatamente a Sven Tyrén e alla sua autobotte.

Furono interrotti dal suono del campanello. Era Vanja Andersson.

Era molto pallida. Wallander fece un lieve cenno con il capo a Svedberg, che senza una parola sparì nello studio di Gösta Runfeldt. Fece accomodare Vanja Andersson nel soggiorno. La donna dava l'impressione di essere terrorizzata di trovarsi in quell'appartamento. Quando Wallander la invitò a sedersi ebbe un attimo di esitazione.

«Capisco che è spiacevole» disse Wallander. «Ma non ti avrei chiesto di venire se non fosse stato assolutamente necessario.»

La donna annuì. Ma Wallander non era sicuro che avesse veramente capito. Tutto quello che era successo doveva sembrarle incomprensibile, come il fatto che Gösta Runfeldt non fosse mai partito per Nairobi e che era stato invece trovato morto in una foresta nelle vicinanze di Marsvinsholm.

«Sei stata in questo appartamento altre volte» disse Wallander, «e hai una buona memoria. Lo conferma il fatto che ti sei ricordata il colore della sua valigia.»

«L'avete trovata?»

Wallander si rese conto che non avevano neppure pensato di cercarla. Gli era completamente passato di mente. Si scusò e andò nel soggiorno dove Svedberg stava controllando gli oggetti nella libreria.

«Hai sentito parlare della valigia di Gösta Runfeldt?»

«Aveva una valigia?»

Wallander scosse il capo.

«Non importa» disse. «Ne parlerò con Nyberg.»

Ritornò nel soggiorno. Vanja Andersson era rimasta immobile, seduta sul divano. Wallander capì che la donna voleva andarsene da quel luogo al più presto possibile. Dava l'impressione di essere costretta a fare un grande sforzo per respirare l'aria dell'appartamento.

«Parleremo della valigia più tardi» disse Wallander. «Quello che voglio chiederti ora è di andare di camera in camera cercando di notare se manca qualcosa.»

Vanja Andersson lo fissò con uno sguardo terrorizzato.

«Come potrei saperlo? Sono venuta qui solo poche volte.»

«Lo so» disse Wallander. «Ma puoi avere notato lo stesso qualcosa. Forse puoi accorgerti se manca qualcosa. Può essere importante. Ora come ora tutto è importante. Se vogliamo trovare il colpevole. E penso che tu lo voglia quanto noi.»

Anche se se lo era aspettato, Wallander rimase sorpreso.

La donna scoppiò in lacrime. Svedberg entrò nella stanza. Come sempre in situazioni simili, Wallander si sentì completamente impotente. Si chiese se le nuove leve di aspiranti poliziotti imparavano a consolare le persone che scoppiavano in lacrime. Doveva ricordarsi di chiederlo ad Ann-Britt Höglund quando ne avesse avuto l'occasione.

Svedberg le porse un fazzoletto di carta che aveva preso nel bagno. La donna smise di piangere di colpo così come aveva iniziato.

«Vi prego di scusarmi» disse. «Ma è così difficile.»

«Lo so» disse Wallander. «Non c'è niente per cui chiedere scusa. Personalmente penso che la gente pianga troppo di rado.»

Vanja Andersson lo guardò.

«Questo vaie anche per me» disse Wallander.

Dopo un breve attimo, Vanja Andersson si alzò. Era pronta a cominciare.

«Non farti fretta» disse Wallander. «Cerca di ricordare com'era l'ultima volta che sei stata qui. Per annaffiare i suoi fiori. Non farti fretta.»

La seguì discretamente a una certa distanza. Quando sentì Svedberg inveire nello studio, Wallander fece capolino sulla porta portando l'indice alle labbra. Svedberg annuì, aveva capito. Wallander sapeva che le svolte importanti di un'indagine difficile si verificavano durante conversazioni fra

persone o in momenti di concentrazione di silenzio assoluto. Lo aveva potuto constatare personalmente in svariate occasioni. E ora era il silenzio che contava. Osservò che la donna si stava sforzando al massimo.

Ma senza risultato. Tornarono al punto di partenza, il divano nel soggiorno. Vanja Andersson scosse il capo.

«Mi sembra che tutto sia come è sempre stato» disse. «Non riesco a vedere se qualcosa sia stato portato via o sia sparito.»

Questo non sorprese Wallander. Se Vanja Andersson si fosse fermata di colpo durante il controllo, Wallander lo avrebbe notato.

«Non ti è venuto in mente altro?» le chiese

«Credevo fosse partito per Nairobi» disse. «Ho annaffiato i suoi fiori e seguito il negozio.»

«E hai fatto le due cose in modo esemplare» disse Wallander. «Grazie per essere venuta. Ci terremo in contatto.»

La accompagnò fino alla porta. L'aveva appena chiusa quando Svedberg uscì dal bagno.

«Non sembra mancare niente» disse Wallander.

«Doveva essere una persona complessa» disse Svedberg pensieroso. «Il suo studio è uno strano miscuglio tra caos e ordine pedante. Ma se parliamo di piante e di fiori allora arriviamo alla perfezione. Non avrei mai immaginato che potessero esserci tanti libri sulle orchidee. Fra le carte relative alla contabilità del negozio ho trovato una dichiarazione dei redditi per il 1969. Credici o no, quell'anno Gösta Runfedlt aveva dichiarato un imponibile di sessantamila corone. Una somma da fare girare la testa.»

«Quanto guadagnavamo a quei tempi?» disse Wallander. «Sicuramente non una cifra simile. Probabilmente molto meno. Mi sembra di ricordare che gli stipendi si aggirassero sulle duemila corone al mese.»

Rimasero in silenzio cercando di ricordare.

«Continua a cercare» disse Wallander dopo qualche minuto.

Svedberg tornò nello studio. Wallander andò alla finestra e guardò il porto. Udì qualcuno armeggiare con la porta di ingresso. Doveva essere Ann-Britt Höglund che aveva una copia delle chiavi. Wallander le andò incontro nell'ingresso.

«Niente di grave spero.»

«Un brutto raffreddore» disse Ann-Britt Höglund. «Mio marito è in navigazione da qualche parte nell'Oceano Indiano. Fortuna che ho dei vicini gentili e disponibili.»

«Credevo che lo spirito di buon vicinato fosse scomparso per sempre

negli anni cinquanta» disse Wallander.

«Ed è proprio così. Ma ho avuto fortuna. La mia vicina è sulla cinquantina. Non lavora e non ha bambini. Naturalmente non lo fa gratis. E capita che dica di no.»

«E che cosa fai in questi casi?»

Ann-Britt Höglund alzò le spalle con aria rassegnata.

«Improvviso. Se è di sera è più facile trovare una baby-sitter. Molte volte mi chiedo come faccio. E come sai alle volte non funziona. E allora arrivo alla centrale in ritardo. Non credo che gli uomini capiscano quanto sia complicato e cosa si è costretti a fare per risolvere il problema degli orari di lavoro quando per esempio un bambino è malato.»

«Probabilmente non lo capiscono» disse Wallander. «La tua vicina dovrebbe avere un premio.»

«Ha accennato alla possibilità di cambiare casa» disse Ann-Britt Höglund. «Mi viene paura solo a pensarci.»

Cambiarono discorso.

«È venuta?» chiese Ann-Britt Höglund.

«Vanja Andersson è venuta e se n'è andata. Sembra che dall'appartamento non sia sparito niente. Ma mi ha ricordato qualcosa d'importante. La valigia di Gösta Runfeldt. Devo confessare che me ne ero completamente dimenticato.»

«Anch'io» disse Ann-Britt Höglund. «In ogni caso non l'hanno trovata nella foresta. Ho parlato con Nyberg prima che si slogasse la caviglia.»

«Come sta?»

«Una slogatura in piena regola.»

«Posso immaginare di che umore sia. E quando Nyberg è di pessimo umore... Speriamo che si riprenda presto.»

«Ho pensato di invitarlo a cena» disse Ann-Britt Höglund. «Va matto per il pesce.»

«Come fai a saperlo?» chiese Wallander sorpreso.

«L'ho invitato a cena altre volte» rispose Ann-Britt Höglund. «È un ospite perfetto. Ha un'ottima cultura e, cosa importante, non parla mai di lavoro.»

Wallander si chiese se avrebbe potuto essere considerato un ospite gradito. Sapeva che in occasioni simili cercava sempre di evitare di parlare del suo lavoro. Ma quando era stata l'ultima volta che aveva ricevuto un invito a cena? Era passato tanto tempo che non riusciva nemmeno a ricordare.

«I figli di Runfeldt sono arrivati alla centrale» disse Ann-Britt Höglund.

Hansson si sta prendendo cura di loro. Figlio e figlia.»

Entrarono nel soggiorno. Wallander prese la fotografia della moglie di Gösta Runfeldt.

«Dovremmo cercare di sapere che cosa è successo» disse.

«È annegata.»

«E i dettagli?»

«Ne ho parlato con Hansson. È bravo in queste situazioni. Molto discreto. Chiederà ai figli.»

Wallander sapeva che Ann-Britt Höglund aveva ragione. Hansson aveva molti lati negativi, ma era fra i migliori quando si trattava di parlare con i testimoni. Riusciva sempre a raccogliere informazioni. Riusciva a conquistarsi la fiducia dei testimoni al primo impatto.

Wallander le riferì quello che Olof Hanzell gli aveva raccontato, tralasciando però molti dettagli. La cosa più importante era la conclusione a cui erano arrivati. In quel momento, Harald Berggren poteva benissimo vivere sotto un altro nome. Gliene aveva già parlato al telefono. Notò che Ann-Britt Höglund stava pensando a quello che aveva appena sentito.

«Se ha cambiato nome legalmente non è difficile fare un controllo. Ogni cambio viene registrato in appositi archivi dell'Ufficio brevetti.»

«Dubito che un mercenario segua i canali ufficiali» obiettò Wallander. «Ma vale la pena controllare. Come tutto il resto d'altronde. E sarà un lavoro lungo e difficile.»

Le raccontò del suo incontro con l'avvocato e le due donne nel cortile della casa di Holger Eriksson.

«Svenstavik» disse Ann-Britt Höglund. «Mi sembra di esserci passata una volta mentre stavamo andando in vacanza a nord, in Lapponia.»

«Ebba dovrebbe già avermi telefonato per darmi il numero di telefono dell'ufficio parrocchiale» disse Wallander prendendo il cellulare dalla tasca della giacca. Era spento. Imprecò contro la propria negligenza. Ann-Britt Höglund non riuscì a evitare un sorriso. Wallander si rese conto di avere fatto la figura del bambino capriccioso. Per salvare le apparenze, chiamò la centrale. Ripeté il numero ad alta voce e Ann-Britt Höglund lo scrisse nel suo taccuino. Ebba gli disse che aveva cercato di telefonargli quattro o cinque volte.

In quello stesso momento, Svedberg entrò nel soggiorno. Porse a Wallander un modulo. Wallander vide che era una ricevuta di pagamento.

«Forse qui abbiamo qualcosa» disse Svedberg. «Sembra che Gösta Runfeldt abbia un locale in città, a Harpegatan. Paga l'affitto una volta al mese.

Ho notato che teneva queste ricevute separate da quelle relative ai pagamenti che hanno a che fare con il negozio di fiori.»

«Harpegatan?» chiese Ann-Britt Höglund. «Dove si trova?»

«In pieno centro» rispose Wallander. «Vicino a Nattmanstorg.»

«Vanja Andersson ha mai parlato di un altro locale?»

«La questione è se ne era al corrente» disse Wallander. «Controllo subito. Il negozio non è lontano, un paio di isolati.»

Wallander lasciò l'appartamento. Fuori, il vento soffiava più forte e fu costretto a piegarsi in avanti per avanzare controvento. Vanja Andersson era sola nel negozio. L'odore dei fiori era come sempre intenso. Senza capire perché, il suo pensiero andò a suo padre e al loro viaggio a Roma. Si sentì come perso. Ma scacciò il pensiero. Era un poliziotto. Avrebbe pensato alla tristezza quando ne avesse trovato il tempo. Ora aveva cose più importanti a cui pensare.

«Devo farti una domanda» disse Wallander il più gentilmente possibile. «Credo che tu possa rispondere subito sì o no.»

Guardò il viso pallido e impaurito della donna. Wallander pensò che esistevano persone sempre pronte a immaginare il peggio. Vanja Andersson sembrava una di quelle. E non posso certo darle torto, pensò Wallander.

«Sapevi che Gösta Runfeldt affittava un locale qui in città, in Harpegatan?» le chiese.

Vanja Andersson scosse il capo.

«Sei sicura?»

«Gösta non aveva nessun altro locale. Solo questo.»

Improvvisamente, Wallander sentì che non aveva tempo da perdere.

«È tutto» le disse. «Nient'altro.»

Quando rientrò nell'appartamento, trovò Svedberg e Ann-Britt intenti a controllare i diversi mazzi di chiavi che avevano trovato. Uscirono e salirono nell'automobile di Svedberg. L'indirizzo di Harpegatan corrispondeva a un normale palazzo con appartamenti. Il nome di Gösta Runfeldt non compariva né sul quadro dei citofoni né su alcuna delle buche per le lettere nell'atrio.

«Le ricevute parlano di un locale nello scantinato» disse Svedberg.

Cercarono la scala che portava in cantina. La porta era chiusa a chiave. Svedberg incominciò ad armeggiare con i mazzi di chiavi. Anche con la porta chiusa, Wallander riusciva a percepire il caratteristico odore delle mele invernali. Al sesto tentativo Svedberg trovò la chiave giusta. Scesero una corta rampa di scale e si trovarono all'inizio di un corridoio. Ogni can-

tina aveva una porta in acciaio.

Fu Ann-Britt Höglund a trovare la porta del locale.

«Credo sia questa» disse indicando la porta.

Wallander e Svedberg si avvicinarono. Sulla porta c'era un adesivo con un disegno.

«Un'orchidea» disse Svedberg.

«La passione di Gösta Runfeldt» ribatté Wallander.

Ancora una volta Svedberg cominciò la ricerca della chiave giusta. Wallander notò che oltre alla normale serratura, la porta ne aveva una di sicurezza.

Dopo non pochi tentativi, Svedberg trovò la chiave per la serratura normale. Wallander sentiva che dentro di lui la tensione aumentava. Svedberg continuò pazientemente a provare le diverse chiavi. Alla fine gliene rimasero solo due, volse lo sguardo verso Wallander.

«OK. Adesso entriamo» disse Wallander.

Svedberg infilò la chiave e aprì.

16.

La paura lo attanagliò come un enorme artiglio.

Bastarono quei decimi di secondo necessari per formulare il pensiero ed era già troppo tardi. Svedberg aveva aperto la porta. Ancora quel breve istante necessario per trasmettere la paura dal cervello al resto del corpo e Wallander aspettò quell'esplosione. Ma non vi fu altro rumore se non quello provocato dalla mano di Svedberg che strisciava lungo la parete alla ricerca dell'interruttore. Più tardi, Wallander sentì un senso di vergogna per quel suo attimo di paura. Perché Runfeldt avrebbe dovuto collegare una carica esplosiva a difesa della sua cantina?

Svedberg accese finalmente la luce. Entrarono e si guardarono intorno. Su una parete, all'altezza del marciapiede all'esterno, c'erano due piccole finestre. La prima cosa che Wallander notò fu che, oltre a quelle esterne, vi erano due inferriate fissate anche all'interno. Era una cosa abbastanza inusuale che Gösta Runfeldt doveva aver pagato di tasca propria.

La stanza era arredata come un ufficio. C'era una scrivania e lungo una parete una fila di armadietti che contenevano cartelle. Su un tavolino c'era una macchinetta per il caffè, delle tazze e un paio di strofinacci. Su un armadietto basso contro la parete dietro la scrivania erano appoggiati telefono, fax e una fotocopiatrice.

«Aspettiamo Nyberg?» chiese Svedberg.

Wallander continuò a seguire il filo dei suoi pensieri. Aveva udito quello che Svedberg aveva detto. Ma aspettò prima di rispondere. Voleva assimilare al massimo quello che provava a quel primo impatto visivo. Perché Gösta Runfeldt aveva affittato quel locale e tenuto una contabilità separata dal resto della sua attività? Perché Vanja Andersson ne era stata tenuta all'oscuro? E la domanda più importante: per cosa aveva usato quel locale?

«Niente letto» disse Svedberg. «Non sembra essere il solito nido di innamorati segreto.»

«Non credo che molte donne troverebbero romantico un posto simile» disse Ann-Britt Höglund con una punta di scetticismo.

Wallander non aveva ancora risposto alla domanda di Svedberg. La cosa più importante era di capire perché Gösta Runfeldt avesse tenuto quell'ufficio segreto. Perché in tutto e per tutto era un ufficio. Su questo non c'era dubbio.

Wallander lasciò scorrere lo sguardo lungo le pareti. C'era un'altra porta. Wallander fece cenno a Svedberg, che si avvicinò e posò la mano sulla maniglia. Non era chiusa a chiave. Svedberg aprì e guardò all'interno.

«È un minilaboratorio per lo sviluppo di fotografie» disse Svedberg. «Attrezzato a puntino.»

Wallander annuì e iniziò a chiedersi se dopo tutto non vi fosse una spiegazione logica e normale al fatto che Runfeldt usasse quel locale. Era un appassionato di fotografia. Lo aveva potuto notare nell'appartamento dove aveva una grande raccolta di fotografie di orchidee di tutto il mondo. Molto raramente c'erano delle persone ritratte in quelle foto, che erano per lo più in bianco e nero e non a colori, anche se un amante delle orchidee avrebbe in teoria dovuto preferire una riproduzione a colori.

Wallander e Ann-Britt Höglund si erano avvicinati e osservavano l'interno sopra le spalle di Svedberg. Era un vero e proprio laboratorio per lo sviluppo di fotografie. Wallander decise che non sarebbe stato necessario aspettare l'arrivo di Nyberg. Potevano controllare il locale da soli.

La prima cosa che fece fu di cercare la valigia. Ma non c'era. Si sedette alla scrivania e iniziò a guardare le carte che erano posate sul ripiano. Svedberg e Ann-Britt Höglund si concentrarono sugli armadietti con le cartelle. Wallander si ricordò vagamente di una delle tante sere in cui era stato ospite di Rydberg e avevano bevuto whisky seduti sulla veranda. Quella sera, Rydberg aveva fatto la riflessione che in fondo il lavoro dei poliziotti e quello dei revisori era molto simile. Entrambi passavano gran parte del

proprio tempo a leggere e controllare carte e documenti. Se è proprio così, pensò Wallander, in questo momento sto facendo la revisione dei conti di un uomo morto, nel suo ufficio segreto con sede a Harpegatan nella città di Ystad.

Wallander aprì i cassetti della scrivania. Nel primo a destra c'era un computer portatile. La sua conoscenza di computer era molto limitata. Doveva chiedere aiuto a qualcuno. Alzò lo sguardo verso Svedberg e Ann-Britt Höglund. Sapeva che entrambi erano abituati a usare il computer ogni giorno. Non avrebbe avuto bisogno di chiamare qualcuno dalla centrale di polizia.

«Vediamo cosa ci può essere di interessante dentro questo aggeggio» disse togliendo il portatile dal cassetto e posandolo sul ripiano della scrivania.

Si alzò per lasciare il posto ad Ann-Britt Höglund. La prima cosa che fece fu di riaprire il cassetto e cercare il cavo. Poi, inserita la spina nella presa sulla parete, aprì il computer e lo accese. Un breve attimo e lo schermo si illuminò. Svedberg continuava a frugare negli armadietti.

«Niente password» disse Ann-Britt. «Adesso vediamo.»

Wallander si chinò in avanti sopra le spalle di Ann-Britt per vedere meglio. Si ricordò dell'oculista. Non c'era via di scampo. Aveva bisogno degli occhiali.

«È un'agenda» disse Ann-Britt Höglund. «Nomi e indirizzi di varie persone.»

«Guarda se ha inserito Harald Berggren» disse Wallander.

Ann-Britt Höglund volse il capo e lo fissò sorpresa.

«Lo credi davvero?»

«Non credo niente» disse Wallander impaziente. «Ma possiamo fare una prova.»

Svedberg aveva lasciato gli armadietti e si era messo a fianco di Wallander. Tutti e tre guardarono i nomi scorrere veloci sullo schermo. Poi Ann-Britt Höglund scosse il capo.

«Holger Eriksson?» suggerì Svedberg.

Wallander annuì. Il risultato fu lo stesso. Negativo.

«C'è n'è uno che si chiama Lennart Skoglund» disse Ann-Britt Höglund. «Proviamo questo?»

«Ma è Nacka!» disse Svedberg eccitato.

Lo guardarono stupiti e incuriositi.

«Lennart Skoglund era un famoso giocatore di calcio degli anni cinquan-

ta e inizio sessanta. Era soprannominato Nacka perché era nato in quel quartiere di Stoccolma. Sicuramente ne avete sentito parlare. Un gran calciatore.»

Wallander si ricordava vagamente. Per Ann-Britt Höglund rimaneva un illustre sconosciuto.

«Lennart Skoglund è comunque un nome abbastanza comune» disse Wallander. «Diamo un'occhiata.»

Wallander socchiuse gli occhi e riuscì con un po' di sforzo a leggere il testo che era molto breve.

Lennart Skoglund. Iniziato il 10 giugno 1994. Terminato il 19 agosto 1994. Caso archiviato.

«Che cosa diavolo vuol dire?» chiese Svedberg a voce alta. «Cosa vuol dire caso archiviato? Quale caso?»

«Sembra quasi che sia stato scritto da uno di noi» disse Ann-Britt Höglund.

Wallander alzò la testa. Pensò all'attrezzatura sofisticata che Gösta Runfeldt aveva acquistato dalla ditta di vendita per corrispondenza di Borås. Pensò al laboratorio fotografico. All'ufficio segreto. Tutto sembrava inverosimile. Ma poteva avere una spiegazione. Era assolutamente possibile. Guardando quelle brevi frasi sullo schermo, sembrava del tutto credibile.

Wallander si raddrizzò.

«Si può affermare quasi con sicurezza che le orchidee non erano la sola cosa alla quale Gösta Runfeldt si interessava nella sua vita. La domanda è se Gösta Runfeldt non fosse anche quello che comunemente si chiama un investigatore privato.»

Molte obiezioni erano possibili. Ma Wallander voleva seguire quella traccia e voleva farlo senza perdere tempo.

«Sono praticamente sicuro di avere ragione. Adesso sta a voi due provare che posso avere torto. Controllate tutto. Tenete gli occhi aperti e non dimenticate Holger Eriksson. Vorrei anche che uno di voi parlasse con Vanja Andersson. Anche senza averlo saputo, può darsi che abbia sentito qualcosa che aveva a che fare con questa attività. Io vado alla centrale per parlare con i figli di Gösta Runfeldt.»

«E la conferenza stampa alle sei e mezza?» chiese Ann-Britt Höglund. «Ho promesso di essere presente.»

«Preferisco che tu rimanga qui.»

Svedberg porse le chiavi della sua auto, ma Wallander scosse la testa.

«Vado a prendere la mia. Ho bisogno di fare due passi.»

Appena arrivato in strada, si pentì. Anche se meno intenso, il vento era ora freddo e pungente. Wallander si chiese se non fosse il caso di andare a casa a prendere degli indumenti più pesanti. Esitò un attimo e poi lasciò perdere. Aveva fretta e quella nuova scoperta lo rendeva irrequieto. Che motivo aveva Gösta Runfeldt per fare l'investigatore privato? Attraversò mezza città per arrivare alla sua automobile. Si accorse che la spia rossa del carburante era accesa. Scrollò le spalle. Avrebbe fatto benzina più tardi, ora si sentiva troppo impaziente.

Arrivò alla centrale di polizia poco prima delle cinque e mezza. Ebba gli porse i promemoria delle chiamate telefoniche, che Wallander mise in tasca senza curarsi di guardare. Appena entrato in ufficio, chiamò Lisa Holgersson che confermò l'ora per la conferenza stampa. Wallander le promise che l'avrebbe condotta personalmente. Non che lo facesse volentieri. Le domande indiscrete e le insinuazioni dei giornalisti lo irritavano troppo facilmente. In diverse occasioni la Direzione generale della polizia a Stoccolma aveva ricevuto reclami sulla sua ostinata reticenza. In quelle occasioni Wallander aveva potuto constatare di essere un poliziotto conosciuto al di là della sua cerchia di amici e colleghi. Bene o male era uno dei pochi ispettori conosciuti in tutta la nazione.

Wallander le fece un breve resoconto di quello che avevano scoperto nella cantina di Harpegatan. Ma per il momento preferì non parlare della sua convinzione dell'attività segreta di Runfeldt. Appena ebbe finito di parlare con Lisa Holgersson, Wallander telefonò a Hansson. La figlia di Gösta Runfeldt era nel suo ufficio. Decisero di incontrarsi nel corridoio.

«Ho lasciato andare il figlio. Ha prenotato una camera all'Hotel Sekelgården.»

Wallander annuì.

«Qualcosa di interessante?»

«Non molto. Diciamo che ha confermato che le orchidee erano veramente il grande interesse e la passione nella vita di Gösta Runfeldt.»

«E la madre? La moglie di Runfeldt.»

«Un tragico incidente. Vuoi sentire i dettagli?»

«Non adesso. La figlia cosa dice?»

«Stavo per cominciare a parlarle. C'è voluto più tempo di quello che credessi con il figlio. Sto cercando di approfondire al massimo. Fra l'altro, il figlio abita ad Arvika e la figlia a Eskilstuna.»

Wallander guardò il suo orologio da polso. Le sei meno un quarto. Aveva ancora tempo di parlare brevemente con la figlia prima di iniziare la

conferenza stampa.

«Hai qualcosa in contrario se inizio io a farle alcune domande?»

«Per niente. Perché dovrei?»

«Adesso non ho tempo di spiegarti. Voglio solo avvisarti che le domande potranno sembrarti strambe.»

Entrarono nell'ufficio di Hansson. La donna seduta sulla sedia per i visitatori era giovane. Non può avere più di ventitré o ventiquattro anni, pensò Wallander. E assomiglia a suo padre. Quando entrarono la donna si alzò. Wallander le strinse la mano sorridendo. Hansson si appoggiò allo stipite della porta e Wallander prese posto nella sua sedia. Notò subito che la sedia era nuova. Si chiese come Hansson fosse riuscito ad averla. Aveva chiesto diverse volte di cambiare la sua, ma sempre senza risultato.

Wallander prese un foglio di carta e scrisse il nome, Lena Lönnerwall. Wallander volse lo sguardo verso Hansson, che annuì. Poi si tolse la giacca e la posò sul pavimento. La giovane donna seguiva con lo sguardo tutti i suoi movimenti.

«Innanzitutto vorrei dirti che sono molto dispiaciuto di quello che è accaduto» disse Wallander. «Le mie condoglianze.»

«Grazie.»

Wallander notò che era calma. Con un senso di sollievo si sentì sicuro che non sarebbe scoppiata in lacrime.

«Ti chiami Lena Lönnerwall e abiti a Eskilstuna» continuò Wallander. «Sei la figlia di Gösta Runfeldt.»

«Sì.»

«L'ispettore Hansson ti chiederà più tardi tutti gli altri particolari personali. Purtroppo dobbiamo seguire una certa prassi. Io ho solo qualche domanda da farti. Sei sposata?»

«Sì.»

«Che lavoro fai?»

«Allenatore di una squadra di basket.»

Wallander rifletté un attimo.

«Vuol dire che sei insegnante di educazione fisica?»

«Vuol dire che sono allenatore di una squadra di basket.»

Wallander annuì, poi fece cenno a Hansson di continuare. Ma non aveva mai avuto occasione di incontrare una donna che esercitava la professione di allenatore di basket.

«Tuo padre di professione faceva il fiorista?»

«Sì.»

«Lo ha sempre fatto?»

«Da giovane era nella marina mercantile. Quando lui e la mamma si sono sposati ha smesso ed è rimasto a terra.»

«Se ho capito bene, tua madre è annegata?»

«Sì.»

Il breve momento di esitazione che aveva preceduto la risposta della giovane donna non era sfuggito a Wallander.

«Quando è successo?»

«Circa dieci anni fa. Avevo tredici anni allora.»

Wallander notò che improvvisamente la donna era diventata tesa.

«Puoi raccontarci più nei dettagli quello che è successo? Dove è successo?»

«Ha veramente qualcosa a che vedere con mio padre?»

«Purtroppo, una delle prassi fondamentali del nostro lavoro è di esaminare il passato in ordine cronologico» disse Wallander cercando di assumere un tono autoritario. Hansson rimase a bocca aperta.

«Non so molto» disse la donna.

Non è vero, pensò Wallander. Sei al corrente ma preferiresti non parlarne.

«Racconta quello che sai» continuò Wallander.

«Era una domenica d'inverno. Per qualche motivo, mamma e papà avevano deciso di fare una gita ad Älmhult. Passeggiavano sul lago ghiacciato vicino alla riva. La mamma si è spinta più in là dove il ghiaccio era troppo sottile per sopportare il suo peso. Papà ha cercato di salvarla ma non c'è riuscito.»

Wallander rimase immobile pensando a quello che la donna aveva detto. Qualcosa aveva sfiorato l'indagine che stavano conducendo. Poi capì cosa fosse. Non aveva a che fare con Gösta Runfeldt ma con Holger Eriksson. Un uomo cade in un fossato e rimane infilzato. La madre di Lena Lönnerwall sprofonda sul ghiaccio. Tutto il suo istinto di poliziotto gli diceva che fra i due fatti esisteva un legame. Ma non riusciva ancora a capire quale fosse. Così come non riusciva a capire perché la donna che gli stava di fronte non volesse parlare della morte di sua madre.

Decise di non fare altre domande sull'incidente e di fare subito la domanda che più lo interessava.

«Tuo padre aveva un negozio di fiori. E le orchidee erano la sua passione.»

«È uno dei primi ricordi della mia vita. Quello che ci raccontava sui fio-

ri.»

«Perché aveva questa grande passione per le orchidee?»

Lo sguardo di Lena Lönnerwall esprimeva un misto di sorpresa e di irritazione.

«Perché ci si appassiona a una certa cosa? Chi può dirlo?»

Wallander scosse il capo senza rispondere.

«Sapevi che tuo padre era un investigatore privato?»

Hansson si staccò dallo stipite della porta. Wallander rimase con lo sguardo fisso sulla donna. L'espressione di sorpresa sul suo viso sembrava sincera.

«Mio padre era un investigatore privato?»

«Sì. Non lo sapevi?»

«Non può essere vero.»

«Perché no?»

«Non capisco. Non so neppure cosa voglia dire investigatore privato. Esistono veramente in Svezia?»

«Buona domanda» disse Wallander. «In ogni caso, è fuori di dubbio che tuo padre usava buona parte del suo tempo per esercitare la professione di investigatore privato.»

«Come Ture Sventon? L'unico investigatore privato svedese di cui ho sentito parlare.»

«Lasciamo stare i fumetti» disse Wallander. «Sto parlando seriamente.»

«Anch'io. Non ho mai sentito dire che papà fosse impegnato in una cosa simile. Cosa faceva?»

«È troppo presto per dirtelo.»

Wallander aveva ormai la certezza che Lena Lönnerwall fosse all'oscuro dell'attività segreta del padre. Naturalmente esisteva la possibilità che si sbagliasse, che la sua supposizione non rispecchiasse un fatto concreto, ma che potesse essere un errore. Ma dentro di sé era convinto di avere visto giusto. In fondo, la scoperta del locale segreto di Gösta Runfeldt non costituiva una svolta nelle indagini. Non fino a che non fossero riusciti ad avere un quadro completo delle conseguenze che questo poteva comportare. Forse il locale segreto di Harpegatan li avrebbe condotti a un'ulteriore stanza segreta. Ma Wallander aveva la sensazione che quella scoperta aveva avuto l'effetto di una scossa elettrica per tutta l'indagine. Un terremoto appena percettibile che però aveva smosso tutto.

Si alzò dalla sedia di Hansson.

«È tutto» disse porgendole la mano. «Dovremo sicuramente incontrarci

di nuovo.»

Lo sguardo di Lena Lönnerwall si era fatto serio.

«Chi può averlo fatto?» chiese.

«Non lo so» disse Wallander. «Ma sono sicuro che prenderemo l'individuo o gli individui che lo hanno fatto.»

Hansson lo seguì nel corridoio.

«Investigatore privato?» disse. «Cos'è, uno scherzo?»

«No» rispose Wallander. «Abbiamo trovato un ufficio segreto completo di attrezzatura che Runfeldt usava. Te ne parlerò più tardi.»

Hansson annuì senza fare commenti.

«Ture Sventon non era un personaggio dei fumetti» disse Hansson. «Ma di una serie di romanzi gialli.»

Ma Wallander non lo sentì. Si era già allontanato. Andò a prendere una tazza di caffè e si chiuse nel suo ufficio. Il telefono squillò. Alzò il ricevitore senza rispondere. In quel momento quello che desiderava di più era evitare la conferenza stampa. Con un sospiro prese un bloc-notes e iniziò a scrivere le informazione più importanti che poteva comunicare alla stampa.

Si appoggiò allo schienale della sedia e guardò attraverso la finestra. Il vento continuava a soffiare.

Se l'assassino cerca di inviarci un messaggio possiamo cercare di rispondergli, pensò Wallander. Se è come penso, ha voluto far vedere ad altri quello che ha fatto. E noi dobbiamo fargli sapere che abbiamo visto. Ma che non è riuscito a spaventarci.

Prese ancora qualche annotazione, poi si alzò e andò nell'ufficio di Lisa Holgersson. Fece un breve resoconto di quello che aveva pensato di dire ai giornalisti. Lisa Holgersson lo ascoltò attentamente e poi annuì. Era d'accordo.

La conferenza stampa si sarebbe svolta nella grande sala riunioni della centrale di polizia. Appena entrato, Wallander ebbe una sensazione di déjà vu. Si ricordò dell'estate e della tumultuosa conferenza stampa che aveva lasciato in preda all'ira. Conosceva la maggior parte dei presenti.

«Grazie per avere accettato di occuparti di questo» mormorò Lisa Holgersson.

«Qualcuno deve farlo» rispose Wallander.

«Farò solo l'introduzione» disse Lisa Holgersson. «Il resto è tuo.»

Raggiunto il podio, Lisa Holgersson diede il benvenuto ai presenti e poi

lasciò la parola a Wallander, che iniziò con un resoconto minuzioso sugli omicidi di Holger Eriksson e di Gösta Runfeldt. Descrisse un numero di particolari che aveva selezionato in precedenza, sottolineando fra l'altro che erano due tra i più feroci atti di violenza di cui sia lui che i suoi colleghi avessero mai dovuto occuparsi. Evitò accuratamente di parlare della scoperta del fatto che Gösta Runfeldt molto probabilmente aveva svolto segretamente un'attività come investigatore privato. Un altro dettaglio di cui non parlò fu che la polizia stava cercando un uomo che aveva scritto un diario, un diario della sua esperienza come mercenario in una lontana guerra civile in Africa. Un uomo che si chiamava Harald Berggren.

In compenso disse tutt'altra cosa. Una dichiarazione che aveva concordato con Lisa Holgersson poco prima dell'inizio della conferenza stampa.

Dichiarò che la polizia stava seguendo tracce sicure, ma non poteva entrare nei dettagli. Le tracce e gli indizi erano chiari. La polizia stava seguendo una linea precisa. Purtroppo non era ancora possibile rivelarne il corso. Per motivi tecnici e di sicurezza.

Quell'affermazione si era sviluppata nel momento in cui Wallander aveva avuto la sensazione che l'indagine avesse ricevuto una scossa, un movimento lontano, quasi impossibile da registrare ma in qualche modo concreto.

Wallander aveva formulato un pensiero molto semplice.

Quando si verifica un terremoto, le persone fuggono. Si muovono veloci lontano dall'epicentro. L'assassino, o gli assassini, voleva che il mondo esterno si rendesse conto di quanta ferocia e programmazione aveva usato per i suoi crimini. Ferocia e programmazione che potevano essere confermate dai responsabili delle indagini. Due fatti però che potevano avere un effetto contrario a quello voluto dall'assassino. Qualcuno poteva avere visto più di quello che aveva voluto far vedere.

Wallander voleva che quella sua affermazione costringesse l'assassino a fare una mossa. La selvaggina in movimento è più facilmente individuabile di quella che rimane nascosta e immobile.

Wallander non si faceva alcuna illusione. La sua teoria poteva dimostrarsi del tutto errata. L'assassino a cui stavano dando la caccia poteva restare nell'ombra. Ma perché non fare un tentativo? Inoltre, aveva avuto il benestare di Lisa Holgersson a dichiarare qualcosa che non aveva alcun riscontro con la verità.

La verità era che non avevano alcuna traccia. Tutto quello che avevano erano cognizioni frammentarie che non stavano insieme.

Quando Wallander ebbe finito di parlare, iniziarono le domande. Non ebbe problemi a rispondere alla maggior parte di esse. Domande che aveva sentito e a cui aveva risposto altre volte e che avrebbe sentito conferenza stampa dopo conferenza stampa per tutto il resto della sua carriera di poliziotto.

Fu solo verso la fine, quando Wallander aveva iniziato a spazientirsi e Lisa Holgersson gli aveva fatto segno che era il momento di finire, che tutto prese una piega diversa. L'uomo che aveva alzato la mano ed era già in piedi, fino a quel momento era rimasto seduto sul fondo della sala senza proferire parola. Wallander che stava per pronunciare le parole di chiusura della conferenza stampa non lo aveva visto. Lisa Holgersson gli fece notare che c'era ancora una domanda.

«Sono un giornalista dell'"Osservatore"» disse l'uomo. «Vorrei fare una domanda.»

Wallander cercò di fare mente locale. Non aveva mai sentito parlare di un giornale con quel nome. Sentì di aver raggiunto il limite della pazienza.

«Per quale giornale hai detto che lavori?» chiese Wallander.

«"L'Osservatore".»

L'agitazione nella sala era palpabile.

«Devo riconoscere che non ho mai sentito parlare di un giornale con questo nome. Qual era la domanda?»

«"L'Osservatore" è un giornale che ha tradizioni antiche» rispose l'uomo dal fondo della sala senza scomporsi. «Un giornale che ha fatto la sua prima comparsa agli inizi dell'Ottocento. Un giornale di critica della società. Usciremo con il nostro primo numero fra non molto.»

«Bene» disse Wallander. «Quando uscirà il vostro primo numero risponderò alle tue domande.»

La sala fu invasa da un rumorio di ilarità appena repressa. Ma l'uomo sul fondo della sala non si scompose. Aveva l'aria di un predicatore. Wallander si chiese quale tendenza potesse avere quel giornale non ancora pubblicato. Forse tendenze religiose. Criptoreligiose, pensò Wallander. La nuova spiritualità aveva raggiunto persino Ystad. Le pianure del sud sono state conquistate, poi sarà il turno di quelle a oriente.

«Qual è la reazione della polizia di Ystad al fatto che gli abitanti di Lödinge hanno deciso di istituire un comitato cittadino di autodifesa?» chiese l'uomo in fondo alla sala.

Wallander aveva problemi a distinguere i lineamenti del viso dell'uomo.

«La notizia che gli abitanti di Lödinge abbiano pensato di commettere

una stupidità collettiva mi giunge nuova» rispose Wallander.

«Non solo a Lödinge» continuò l'uomo senza scomporsi. «Ci sono piani a livello nazionale per dare inizio a un movimento popolare. Un'organizzazione di protezione per il popolo. Un corpo di polizia popolare che protegga i cittadini. Che faccia tutto quello che la polizia non si dà la pena di fare. O che non è capace di fare. Sembra che il punto di partenza di questo movimento sia stato proprio il distretto di Ystad.»

Il silenzio piombò nella sala.

«Perché un tale onore per Ystad?» chiese Wallander ancora incerto se prendere l'uomo del nuovo giornale seriamente.

«Perché nel giro di pochi mesi, un gran numero di brutali omicidi sono stati commessi in questo distretto. Bisogna ammettere che la polizia è riuscita a risolvere quello che è successo quest'estate. Ma adesso, a pochi mesi di distanza, siamo punto e a capo. La gente vuole vivere senza paura e soprattutto vuole continuare a vivere. Non come un ricordo nel subconscio degli altri. La polizia svedese si è arresa davanti alla criminalità che oggi sembra libera di uscire dalle sue tane. Quindi, le squadre di cittadini costituiscono la sola possibilità per risolvere il problema della sicurezza.»

«È risaputo che quando i cittadini hanno preso la legge nelle proprie mani nessun problema è stato mai risolto» disse Wallander. «Da parte della polizia di Ystad c'è una sola risposta. È una risposta chiara e inequivocabile. Nessuno può interpretarla diversamente. Qualsiasi iniziativa privata tesa a costituire una forza dell'ordine parallela sarà considerata illegale e sarà punita di conseguenza.»

«Devo interpretare quello che hai appena detto come una condanna dei comitati cittadini di autodifesa?» chiese l'uomo dal fondo della sala.

«Sì» rispose Wallander. «Deve essere chiaro che noi siamo contro qualsiasi tentativo di organizzare comitati del genere.»

«Non ti chiedi di come gli abitanti di Lödinge reagiranno alla tua risposta?»

«Forse me lo chiederò» disse Wallander. «Ma la loro reazione non mi fa paura. Non ho altro da aggiungere.»

Wallander raccolse le sue carte e si avviò verso l'uscita.

«Credi che parlasse seriamente?» chiese Lisa Holgersson quando furono soli.

«Forse» rispose Wallander. «In ogni caso è meglio tenere gli occhi aperti su quello che succede a Lödinge. Se è vero che la gente inizia a parlare apertamente di queste cose, significa che la situazione è cambiata, che non

è quella di prima. E se le cose stanno così, allora avremo dei problemi.»

Quando Wallander rientrò nel suo ufficio, si erano fatte le sette. Prese posto dietro la scrivania. Aveva bisogno di pensare. Non riusciva a ricordare di avere mai avuto, nel corso di un'indagine, così poco tempo per analizzare e riepilogare la situazione.

Il telefonò squillò. Wallander alzò subito il ricevitore. Era Svedberg.

«Com'è andata la conferenza stampa?»

«Peggio del solito. Come vanno le cose a Harpegatan?»

«Penso che dovresti venire. Abbiamo trovato una macchina fotografica e un rullino. Abbiamo pensato di svilupparlo.»

«Abbiamo abbastanza prove per potere affermare con sicurezza che Gösta Runfeldt conduceva una doppia vita?»

«Pensiamo di sì. Ma c'è un'altra cosa.»

Wallander si raddrizzò sulla sedia, come per ascoltare meglio.

«Siamo quasi sicuri che su questo rullino ci sia la foto del suo ultimo cliente. Perciò mi sono permesso di chiedere a Nyberg di venire ad aiutarci a sviluppare il rullino.»

L'ultimo cliente, pensò Wallander alzandosi automaticamente.

«Vengo subito» disse.

Uscì dalla centrale di polizia nel vento capriccioso. Si chiese se gli uccelli migratori riuscissero a volare con un vento così forte.

Prima di arrivare a Harpegatan si fermò a fare benzina. La stanchezza lo faceva sentire vuoto dentro. Pensò a suo padre. Si chiese quando sarebbe arrivata Baiba.

Guardò l'orologio. Era il tempo che stava passando o era la sua vita? Era troppo stanco per decidere.

Alle sette e trentacinque parcheggiò l'auto davanti all'edificio di Harpegatan.

17.

Osservarono con impazienza mentre l'immagine si stava gradualmente fissando nel liquido. In piedi vicino ai suoi collaboratori, Wallander non sapeva cosa aspettarsi, o cosa sperare in quella camera oscura. In quella luce rossa irreale aveva l'impressione che fossero lì ad aspettare che succedesse qualcosa di spiacevole. Nyberg seguiva il lavoro di sviluppo senza parlare. Per riuscire a muoversi era costretto a usare una stampella. Appena era entrato nella cantina, Ann-Britt Höglund aveva sussurrato a Wallander

che Nyberg era di pessimo umore e più scontroso del solito.

Era chiaro che Svedberg e Ann-Britt Höglund avevano fatto un passo avanti mentre Wallander aveva tenuto a bada i giornalisti. Non c'era alcun dubbio sul fatto che Gösta Runfeldt aveva svolto l'attività di investigatore privato. Dai diversi registri trovati avevano potuto constatare che lo aveva fatto per almeno dieci anni. La sua prima annotazione era stata fatta nel settembre 1983.

«Un'attività limitata» disse Ann-Britt Höglund. «Al massimo sette, otto incarichi all'anno. Si ha l'impressione che fosse una specie di hobby, per passare il tempo.»

Svedberg aveva fatto una prima panoramica sulla tipologia degli incarichi.

«Per circa la metà, si tratta di casi di infedeltà» disse dopo avere consultato i propri appunti. Stranamente, nella maggioranza dei casi si tratta di uomini che sospettano le proprie donne.»

«Perché lo trovi strano?» chiese Wallander.

Svedberg si rese conto di non poter dare una risposta plausibile.

«Credevo che non fosse così» disse. «Ma in fondo cosa posso saperne io?»

Svedberg era scapolo e non lo avevano mai sentito parlare di una relazione con una donna. Aveva compiuto quarant'anni e sembrava contento di quella sua vita da scapolo.

Wallander gli fece cenno di continuare.

«Ci sono almeno due casi dove un imprenditore sospetta i propri dipendenti di furto» disse Svedberg. «Inoltre, una parte degli incarichi di sorveglianza è di natura poco chiara. Devo dire che tutto è abbastanza noioso. Le annotazioni di Runfeldt non sono mai dettagliate. Una cosa però è certa. Si è sempre fatto pagare bene.»

«In ogni caso abbiamo trovato la spiegazione di come potesse permettersi di fare dei viaggi all'estero così costosi» disse Wallander. «Il viaggio a Nairobi che non ha mai potuto intraprendere gli è costato trentamila corone.»

«Stava seguendo un caso, quando è morto» disse Ann-Britt Höglund posando un'agenda aperta sulla scrivania. Wallander pensò agli occhiali che non si era ancora fatto prescrivere. Non cercò nemmeno di fare finta di leggere.

«Sembra uno degli incarichi del tipo più frequente» continuò Ann-Britt Höglund. «Una persona che viene semplicemente chiamata "signora Sven-

sson" sospetta il marito di infedeltà.»

«A Ystad?» chiese Wallander. «O lavorava anche in altri posti?»

«Nel 1987 ha avuto un incarico a Markaryd» disse Svedberg. «Più a nord non sembra mai essersi spinto. Altrimenti sempre nella Scania. Nel 1991 va in Danimarca due volte e una volta in Germania, a Kiel. Non ho ancora avuto tempo di studiare tutti i dettagli a fondo. Ma si tratta del caso di un macchinista di un traghetto che ha una relazione con una cameriera che lavora nel ristorante di bordo. I sospetti della moglie del macchinista erano evidentemente fondati.»

«Ma altrimenti è stato attivo solo nei paraggi di Ystad?»

«Non direi» rispose Svedberg. «Più correttamente nella Scania del sud, sud-ovest.»

«Holger Eriksson?» chiese Wallander. «Avete trovato il suo nome?»

Svedberg scosse il capo.

«Harald Berggren?»

«Nemmeno.»

«Avete trovato qualcosa che faccia supporre un legame fra Holger Eriksson e Gösta Runfeldt?»

La risposta fu negativa. Non avevano trovato niente. Ma deve esserci, pensò Wallander. Sarebbe assurdo se si trattasse di due assassini diversi. E sarebbe ancora più assurdo se si trattasse di due vittime casuali. Il legame esiste. L'unico problema è che non lo abbiamo ancora trovato.

«Non riesco a capire quest'uomo» disse Ann-Britt Höglund. Non c'è alcun dubbio che era un amante e appassionato di fiori. Ma in parallelo si diverte a fare l'investigatore privato.»

«Un'attività a dir poco redditizia» disse Svedberg. «Ma se ricordo bene non ha mai riportato questi guadagni nelle sue dichiarazioni dei redditi. Può essere che abbia tenuto questa attività nascosta per evitare di pagare le tasse?»

«Difficilmente» disse Wallander. «La maggior parte della gente considera il mestiere di investigatore privato come qualcosa di losco.»

«O di puerile» ribatté Ann-Britt Höglund. «Un gioco per uomini che non sono mai cresciuti.»

Wallander sentì un gran desiderio di contraddirla. Ma non essendo del tutto sicuro di cosa avrebbe dovuto dire, lasciò perdere.

La fotografia ritraeva un uomo. Era stata scattata all'aperto. Nessuno di loro riuscì a identificare il luogo che faceva da sfondo. L'uomo era sulla

cinquantina, capelli corti e radi. Nyberg ipotizzò che le fotografie fossero state prese da una grande distanza. Alcuni dei negativi erano sfuocati. Poteva essere un segno che Gösta Runfeldt aveva usato un teleobiettivo sensibile a ogni piccolo movimento.

«La signora Svensson lo contatta per la prima volta il 9 settembre» disse Ann-Britt Höglund. «E il 17 settembre Runfeldt scrive "... lavorato su incarico".»

«Cioè qualche giorno prima della partenza fissata per il viaggio a Nairobi» disse Wallander.

Erano tornati nel locale principale. Nyberg si era seduto alla scrivania e controllava delle cartelle che contenevano alcune fotografie.

«Chi è questo suo cliente?» chiese Wallander. «La signora Svensson?»

«I suoi registri e le sue annotazioni sono poco chiari» disse Svedberg. «Sembra sia stato un investigatore che non perdeva tempo a scrivere. Non c'è né indirizzo né numero di telefono della signora Svensson.»

«Come fa un investigatore privato a procurarsi i clienti?» chiese Ann-Britt Höglund. «In qualche modo deve fare conoscere la propria attività.»

«Tramite annunci sui giornali» disse Wallander. «Forse non sul giornale di Ystad. Più probabilmente sui quotidiani nazionali. In un modo o nell'altro deve essere possibile rintracciare la signora Svensson.»

«Ho parlato con il portiere» disse Svedberg. «Credeva che Runfeldt usasse questa cantina come una specie di magazzino. Non ha mai notato visitatori.»

«Chiaramente incontrava i suoi clienti in un altro luogo» disse Wallander. «Questo locale era la stanza segreta della sua vita.»

Rifletterono in silenzio su quello che aveva detto. Wallander cercò di decidere quale fosse, al momento, la cosa più importante da fare. Allo stesso tempo si rese conto che la conferenza stampa continuava a impensierirlo. Quello che l'uomo sul fondo della stanza aveva detto continuava a preoccuparlo. Era proprio vero che un'associazione a livello nazionale stava organizzando i comitati cittadini di autodifesa? Se era così, Wallander sapeva che inevitabilmente i membri più fanatici di quel tipo di associazione sarebbero passati ai fatti e avrebbero iniziato a infliggere pene e punizioni. Sentiva il bisogno di parlarne con Ann-Britt Höglund e con Svedberg. Ma lasciò stare. Probabilmente sarebbe stato meglio parlarne con tutti alla riunione successiva. In fondo era una questione altrettanto importante e in special modo per Lisa Holgersson.

«Dobbiamo rintracciare la signora Svensson» disse Svedberg. «Ma co-

me?»

«Dobbiamo trovarla» disse Wallander. «E la troveremo. Dobbiamo mettere il telefono sotto controllo e riesaminare tutte le carte. Il suo indirizzo è da qualche parte in questa stanza. Ne sono sicuro. Vi lascio questa incombenza. Adesso devo incontrare il figlio di Runfeldt.»

Lasciò Harpegatan e guidò in direzione di Österleden. Il vento non sembrava avere intenzione di calmarsi. La città dava l'impressione di essere stata abbandonata. Abbandonò l'auto nel grande parcheggio davanti alla Posta centrale e si avviò a piedi. Strapazzato dal vento, Wallander si sentiva come una figura patetica. Un poliziotto in borghese, che dimenticava continuamente di mettersi un maglione pesante, che camminava controvento in una cittadina svedese deserta in un giorno di autunno. Il rappresentante del sistema giudiziario svedese, pensò. Quello che ne rimane. Un ispettore di polizia che muore dal freddo con addosso un maglione troppo sottile.

Passata la sede della cassa di risparmio prese a sinistra e seguì la strada che portava all'hotel Sekelgården. La hall era deserta, un ragazzo stava leggendo dietro al banco della reception. Quando si accorse di Wallander, posò rapidamente la rivista.

«Buon giorno» disse il ragazzo.

Wallander si rese conto di conoscerlo. Gli ci volle un attimo per ricordare che era il figlio maggiore di Björk, l'ex capo della polizia di Ystad.

«È da un bel po' che non ci vediamo» disse Wallander. «Come sta papà?»

«Si trova male a Malmö.»

Non è che si trovi male a Malmö, pensò Wallander. Si trova male a fare il capo della polizia di Malmö.

«Che cosa stai leggendo?» chiese Wallander.

«Frazioni.»

«Frazioni?»

«È un termine matematico. Sto studiando all'università di Lund. Lavoro solo part-time.»

«Bravo» disse Wallander. «Non sono venuto per una camera. Devo parlare con uno dei vostri ospiti. Bo Runfeldt.»

«È appena rientrato.»

«C'è un posto dove possiamo parlare senza essere disturbati?»

«Questa sera ci sono pochi ospiti. Potete usare la sala per la colazione»

disse il ragazzo indicando il corridoio alla sua destra.

«Per favore, chiama Runfeldt e digli che lo aspetto alla reception» disse Wallander.

«L'ho letto sui giornali» disse il ragazzo. «Come mai tutto è diventato così terribile?»

Wallander lo guardò interessato.

«Che cosa vuoi dire?»

«Peggio. Più violento. In che altro modo si può dire?»

«Non lo so» disse Wallander. «A essere sincero non so perché sia così. Ma allo stesso tempo anch'io non credo a quello che sto dicendo. In verità lo so. A dire il vero tutti sanno perché le cose sono diventate quelle che sono.»

Il figlio di Björk avrebbe voluto continuare la conversazione. Ma Wallander indicò il telefono. Poi andò a sedersi a un tavolo nella sala da pranzo. Pensò a quella conversazione che non aveva voluto portare a termine. Perché tutto era peggiorato, perché tanta violenza? Si chiese anche perché egli stesso fosse così restio a rispondere. Sapeva benissimo quale fosse la spiegazione. La Svezia che era stata la sua, quella dove era cresciuto, il paese che era stato costruito dalla fine della seconda guerra mondiale, non aveva delle basi così solide come avevano creduto. Le fondamenta di quella società poggiavano su una palude. Già a quei tempi, i nuovi quartieri che nascevano senza sosta erano descritti come «inumani». Come si poteva pretendere che gli esseri umani che vi abitavano potessero conservare la propria «umanità» intatta? La società si era fatta più dura. Le persone che si sentivano inutili o addirittura sgradite nel loro stesso paese finivano con il reagire in modo aggressivo e sprezzante. La violenza insensata non esisteva, questo Wallander lo sapeva. Ogni violenza ha un significato per l'individuo che la pratica. Solo quando quella verità sarebbe stata accettata si sarebbe potuto sperare di far cambiare direzione allo sviluppo.

Allo stesso tempo, si chiese come sarebbe stato possibile operare da poliziotto nel futuro. Sapeva che la maggior parte dei suoi colleghi pensava seriamente a cercare un'altra occupazione. Martinsson ne aveva parlato più volte. Hansson gliene aveva accennato una volta mentre erano seduti in mensa. E qualche anno prima, lo stesso Wallander aveva ritagliato da un giornale un annuncio per il posto di responsabile della sicurezza in una grande società a Trelleborg.

Si chiese cosa ne pensasse Ann-Britt Höglund. Era ancora giovane. Aveva ancora davanti trent'anni nella polizia.

Glielo avrebbe chiesto. Aveva bisogno di capire come lui stesso riuscisse a farcela.

Allo stesso tempo, era conscio che l'immagine che aveva creato era incompleta. Negli ultimi anni, l'interesse per il mestiere di poliziotto era aumentato fra i giovani. Quella tendenza sembrava continuare. Wallander si era sempre più convinto che si trattasse di una questione generazionale.

Aveva una vaga sensazione di avere giudicato la situazione in modo corretto da tanto tempo. Fin dall'inizio degli anni novanta, quando era rimasto spesso seduto sul balcone a casa di Rydberg nelle calde serate d'estate, parlando di come sarebbe stata la polizia del futuro. Avevano continuato a parlare di quell'argomento anche durante la malattia di Rydberg. Ma non erano mai arrivati a una conclusione. Vi erano stati anche punti di divergenza. Ma su una cosa erano sempre stati d'accordo, l'obiettivo ultimo del lavoro di un poliziotto era di riuscire a interpretare i segni dei tempi. Capire i cambiamenti, interpretare i movimenti della società.

Wallander si era già reso conto che così come aveva ragione, allo stesso tempo aveva torto su un punto determinante: oggi essere poliziotti non era più difficile di quanto lo fosse stato ieri.

Lo era per lui. Ma non era la stessa cosa.

Wallander fu interrotto nei suoi pensieri quando udì dei passi nel corridoio che portava alla sala. Si alzò e attese Bo Runfeldt. Era un uomo alto e ben piantato. Wallander pensò che doveva avere ventisette o ventotto anni. La sua stretta di mano era sicura. Wallander lo invitò a sedersi. Allo stesso tempo si accorse di avere come sempre dimenticato di prendere un taccuino. Non era nemmeno sicuro di avere una penna. Rimase indeciso se andare alla reception e chiedere della carta e una penna al figlio di Björk. Decise di lasciar stare. Avrebbe cercato di ricordare. Ma la sua trascuratezza lo irritava.

«Per prima cosa, vorrei farle le mie condoglianze» disse Wallander.

Bo Runfeldt annuì. Ma rimase in silenzio. Aveva occhi di un blu intenso e li teneva leggermente socchiusi. Wallander pensò che probabilmente era miope.

«So che hai parlato a lungo con il mio collega, l'ispettore Hansson» continuò Wallander. «Ma ho bisogno di farti alcune domande.»

Bo Runfeldt continuava a rimanere in silenzio fissandolo intensamente.

«Se ho capito bene, vivi ad Arvika» disse Wallander. «E di professione fai il contabile.»

«Lavoro per Price Waterhouse» disse Bo Runfeldt. Dal tono della sua

voce si capiva che era una persona abituata a parlare.

«Non mi sembra un nome svedese.»

«Infatti non lo è. Price Waterhouse è una delle più grandi società di revisione dei conti al mondo. È più facile elencare le nazioni dove non abbiamo succursali che quelle dove le abbiamo.»

«Ma tu lavori in Svezia?»

«Non sempre. Sono spesso in missione in paesi dell'Africa e dell'Asia.»

«Hanno bisogno di revisori svedesi?»

«Non svedesi. Ma della Price Waterhouse. Controlliamo una grande quantità di progetti di assistenza. Controlliamo che il denaro arrivi davvero dove è destinato.»

«Ed è così?»

«Non sempre. Ma tutto questo cos'ha a che fare con quello che è successo a mio padre?»

Wallander non poté fare a meno di notare che l'uomo che gli stava di fronte riusciva a malapena a nascondere che considerava un colloquio con un poliziotto come qualcosa ben al di sotto della sua dignità. Inoltre, era stato costretto a subirne due nel giro di poche ore. Wallander era incerto su come prendere Bo Runfeldt. L'uomo lo faceva sentire a disagio. In qualche modo aveva una sensazione che si avvicinava a un complesso d'inferiorità. Si chiese se non avesse ereditato quell'umiltà che suo padre aveva mostrato tante volte nella sua vita. Specialmente di fronte a quegli uomini che arrivavano nelle loro scintillanti automobili americane per acquistare i suoi quadri. Era la prima volta che quel pensiero lo sfiorava. E forse aveva ereditato quello stato d'animo da suo padre. Una sensazione d'inferiorità, nascosta dietro una sottile patina democratica.

Fissò l'uomo dagli occhi blu.

«Suo padre è stato assassinato» disse Wallander. «Ora come ora sono io quello che decide quali domande hanno importanza e quali no.»

Bo Runfeldt scrollò le spalle.

«Devo confessare di non sapere molto di come si svolga il lavoro della polizia.»

«Ho già parlato con tua sorella oggi» continuò Wallander. «Le ho fatto una domanda che può avere una grande importanza. Ora ti faccio la stessa domanda. Eri al corrente del fatto che tuo padre, oltre a occuparsi del negozio di fiori, svolgeva l'attività di investigatore privato?»

Bo Runfeldt rimase immobile per un attimo. Poi scoppiò a ridere.

«È la cosa più insensata che abbia sentito da tanto tempo.»

«Sarà o non sarà insensata. Ma è vera.»

«Investigatore privato?»

«Detective privato se preferisci. Aveva un ufficio. Ha assunto una quantità di incarichi di vario tipo. Ha svolto quest'attività per almeno dieci anni.»

Bo Runfeldt si rese improvvisamente conto che l'affermazione di Wallander era vera. Il suo stupore era genuino.

«Deve avere iniziato quest'attività più o meno quando tua madre è annegata.»

Wallander notò la stessa reazione che aveva osservato quel giorno stesso durante il colloquio con la sorella di Bo Runfeldt. Un cambiamento quasi impercettibile nell'espressione del viso, come se Wallander avesse sconfinato in un mondo senza averne il permesso.

«Tu eri a conoscenza del viaggio che tuo padre doveva fare a Nairobi» continuò Wallander. «Hai parlato con uno dei miei colleghi al telefono e il fatto che non si sia mai presentato al check-in all'aeroporto di Kastrup ti è sembrato incredibile.»

«Avevo parlato con lui il giorno prima della partenza.»

«Come ti è sembrato?»

«Come al solito. Mi ha parlato del suo viaggio.»

«Ti è sembrato inquieto?»

«No.»

«Devi averci pensato su un bel po'. Puoi darmi una spiegazione plausibile su cosa possa averlo spinto a rinunciare a quel viaggio di sua spontanea volontà? O perché vi abbia tenuto nascosta questa sua seconda attività?»

«Non riesco a trovare una spiegazione ragionevole.»

«Presumibilmente ha preparato il bagaglio e poi ha lasciato l'appartamento. Dopo, tutte le tracce svaniscono.»

«Qualcuno deve averlo aspettato.»

Wallander fece una breve pausa prima di fare la domanda successiva.

«Chi?»

«Non lo so.»

«Tuo padre aveva dei nemici?»

«Non per quanto ne sappia io. Non più in ogni caso.»

Wallander controllò con difficoltà un sussulto.

«Cosa vuol dire? "Non più?"»

«Quello che ho detto. Non credo che avesse più nemici ora come ora.»

«Riesci a spiegarmi meglio?»

Bo Runfeldt prese un pacchetto di sigarette dalla tasca della giacca. Wallander notò un leggero tremolio della mano.

«Posso fumare?»

«Naturalmente.»

Wallander sentì la tensione crescere dentro di sé. Intuiva che Bo Runfeldt stava per dire qualcosa di estremamente importante.

«Non so se mio padre avesse dei nemici» disse. «Ma so di una persona che aveva tutti i motivi per detestarlo.»

«Chi?»

«Mia madre.»

Bo Runfeldt fece una pausa come se volesse che Wallander gli facesse una domanda.

«Mio padre era un uomo che amava veramente le orchidee» continuò Bo Runfeldt. «Era anche una persona erudita. Uno studioso autodidatta del mondo dei fiori. Ma era anche qualcos'altro.»

«Cioè?»

«Era un uomo violento. Ha maltrattato e picchiato mia madre per tutti gli anni del loro matrimonio. A volte così brutalmente da costringerla ad andare in ospedale per farsi curare. Abbiamo tentato di convincerla a lasciarlo. Ma non ci siamo riusciti. La picchiava e poi si pentiva e lei cedeva. Era un incubo che non aveva mai fine. La crudeltà finì solo quando mia madre morì annegata.»

«Da quello che ho capito è successo mentre camminava su un lago ghiacciato.»

«È tutto quello che so anch'io. È quello che Gösta ci ha detto.»

«Ho l'impressione che tu non ne sia del tutto convinto.»

Bo Runfeldt spense la sigaretta nel posacenere.

«Può essere che lei sia andata in quel luogo in precedenza e abbia segato il ghiaccio? Forse voleva farla finita.»

«Può essere stato così?»

«Parlava di suicidio. Non spesso, forse un paio di volte negli ultimi anni della sua vita. Ma nessuno aveva voluto crederle. Ci si rifiuta di credere a queste cose. In fondo, tutti i suicidi sono inspiegabili per coloro che avrebbero dovuto vedere e capire quello che stava per succedere.»

Wallander pensò al fossato e alle canne di bambù. Pensò alle assi segate. Gösta Runfeldt era un uomo brutale. Aveva continuato a picchiare sua moglie per anni. Cercava con tutte le sue forze di capire il significato e le implicazioni di quello che Bo Runfeldt stava raccontando.

«Non piango la morte di mio padre» continuò Runfeldt. «E credo che lo stesso valga per mia sorella. Era una persona violenta. Ha reso la vita di mia madre un inferno.»

«Era violento anche con voi?»

«Mai. Solo con lei.»

«Perché la picchiava?»

«Si dice che non bisogna parlare male dei morti. Ma quell'uomo era un mostro.»

Wallander rimase silenzioso un attimo.

«Ti ha mai sfiorato il pensiero che tuo padre potesse avere ucciso tua madre? Che non fosse stato un incidente?»

La risposta di Bo Runfeldt fu immediata e inequivocabile.

«Più di una volta. Ma naturalmente non è possibile provarlo. Non c'erano testimoni. Erano soli sul ghiaccio in quel giorno d'inverno.»

«Come si chiama il lago?»

«Stångsjön. Non è lontano da Älmhult. Nel sud dello Småland.»

Wallander cercò di capire se fosse il caso di fare altre domande. Aveva la sensazione che l'indagine in corso si fosse strangolata da sola. La quantità di domande da fare era enorme. Ma non c'era nessuno a cui farle.

«Il nome Harald Berggren ti dice qualcosa?»

Bo Runfeldt prese tempo prima di rispondere.

«No. Niente. Ma posso sbagliarmi. È un nome abbastanza comune.»

«Sai se tuo padre abbia mai avuto a che fare con soldati mercenari?»

«Non che io sappia. Ma ricordo che parlava spesso della Legione straniera quando ero bambino. Non ne parlava con mia sorella. Solo con me.»

«Che cosa ti raccontava?»

«Avventura. Arruolarsi nella Legione straniera era stato un sogno immaturo che aveva avuto da giovane. Ma sono praticamente sicuro che non ha mai avuto contatti con loro. E neppure con mercenari.»

«Holger Eriksson? Mai sentito questo nome?»

«L'uomo che è stato assassinato? L'ho letto sui giornali. Ma per quanto ne so mio padre non ha mai avuto contatti con lui. Anche in questo caso posso sbagliarmi. Mio padre e io non eravamo molto intimi.»

Wallander annuì. Non aveva altre domande.

«Quanto tempo rimarrai a Ystad?»

«Faremo il funerale al più presto possibile. Inoltre, dobbiamo decidere cosa fare del negozio di fiori.»

«È molto probabile che mi faccia vivo di nuovo» disse Wallander alzan-

dosi.

Poco dopo le nove, Wallander usciva dall'albergo. Si rese conto di avere fame. Il vento gli strapazzava la giacca. Si fermò all'angolo di una strada cercando di decidere cosa avrebbe dovuto fare. Non c'era dubbio che doveva mangiare. Ma allo stesso tempo sentiva che doveva fermarsi e iniziare a riordinare i propri pensieri. Le due indagini si erano intrecciate e avevano cominciato a ruotare vorticosamente. Il rischio che gli sfuggissero di mano era grande. Cercava ancora il punto dove le vite di Holger Eriksson e Gösta Runfeldt si erano incrociate. Da qualche parte nella penombra del passato doveva essere successo, pensò Wallander. Forse quel punto l'ho già visto, o gli sono passato accanto senza accorgermene.

Salì nella sua auto e si diresse verso la centrale di polizia. Mentre guidava, chiamò Ann-Britt Höglund che gli disse che stavano ancora controllando il locale. Avevano mandato a casa Nyberg.

«Ho appena finito di parlare con il figlio di Runfeldt e sto andando alla centrale» disse Wallander. «È stato un colloquio interessante e ho bisogno di rifletterci sopra.»

«È vero» disse Ann-Britt Höglund. «Frugare semplicemente fra le carte come facciamo noi non basta. Abbiamo anche bisogno di qualcuno che pensi.»

Wallander non riuscì a capire se avesse inteso l'ultima frase in senso ironico. Scrollò le spalle. Non aveva tempo di pensare a cose banali.

Hansson era ancora nel suo ufficio intento a ordinare i diversi rapporti che si erano accumulati sull'indagine. Wallander rimase sulla porta, una tazza di caffè in mano.

«Dove sono i protocolli degli esami medico-legali?» chiese Wallander. «A quest'ora dovremmo averli ricevuti. Almeno quello su Holger Eriksson dovrebbe essere pronto.»

«Probabilmente li ha Martinsson. Mi sembra di ricordare che me ne ha accennato.»

«È ancora in ufficio?»

«No, è andato a casa, ma ha detto di avere messo del materiale su dischetto e che avrebbe continuato a lavorare a casa.»

«Non sono sicuro che sia permesso» disse Wallander soprappensiero. «Portare a casa materiale di un'indagine.»

«Non saprei» disse Hansson. «Non mi è mai capitato. E poi non ho il computer a casa. Ma forse hai ragione, oggi come oggi può darsi che sia considerata una negligenza di servizio.»

«Cosa costituirebbe una negligenza di servizio?»

«Non avere un computer in casa.»

«In questo caso non sei il solo» disse Wallander. «In ogni modo voglio quei protocolli sul mio tavolo domani mattina.»

«Com'è andata con Bo Runfeldt?»

«Scriverò il rapporto questa sera. Mi ha detto cose estremamente interessanti. Inoltre, adesso sappiamo con sicurezza che Gösta Runfeldt svolgeva l'attività di investigatore privato.»

«Svedberg mi ha telefonato e mi ha detto del locale.»

Wallander prese il cellulare dalla tasca della giacca.

«Come facevamo prima quando non avevano ancora inventato questi aggeggi?» chiese. «Non riesco a ricordarmi.»

«Esattamente quello che facciamo oggi» rispose Hansson. «Ma perdevamo molto più tempo. Dio solo sa quanti chilometri abbiamo fatto a quei tempi alla ricerca di cabine telefoniche. Restavamo chiusi in auto molto più a lungo. Altrimenti facevamo esattamente le stesse cose che facciamo oggi.»

Wallander si avviò verso il suo ufficio. Passando davanti alla sala mensa fece un cenno di saluto a due giovani agenti che stavano bevendo un caffè. Entrò nel suo ufficio e si sedette senza sbottonarsi la giacca. Rimase seduto immobile, gli occhi chiusi, per più di dieci minuti. Poi si tolse la giacca, prese un bloc-notes e iniziò a scrivere.

Impiegò due ore a scrivere un riepilogo minuzioso dei due omicidi. Aveva cercato di navigare su due navi allo stesso tempo, le cui rotte parallele dovevano incrociarsi a un certo punto. Passate le undici, gettò la penna sul ripiano della scrivania e si appoggiò allo schienale della sedia. Aveva raggiunto il punto di saturazione ma non aveva ancora avvistato quel punto di incontro.

Ma era sicuro che esistesse e, per quanto cercasse, non riusciva a convincersi del contrario. Era solo questione di tempo.

Ma c'era qualcos'altro.

Le parole di Ann-Britt Höglund gli tornavano in mente in continuazione. *C'è una volontà dimostrativa nel modo in cui i due omicidi sono stati commessi.* Sia in quello di Holger Eriksson, morto infilzato sulle canne di bambù, che in quello di Gösta Runfeldt, strangolato e lasciato legato al tronco di un albero in mezzo alla foresta.

Vedo qualcosa, pensò. Ma l'immagine è ancora troppo confusa.

Continuò a pensarci, a cercare di avere un'immagine chiara. Lo sforzo mentale era tale da sfiorare la soglia del dolore.

Poco prima di mezzanotte spense la lampada sulla scrivania. Era sfinito.

Rimase seduto al buio.

Era solo una sottile sensazione, un vago senso di paura in un remoto angolo del suo cervello.

L'assassino avrebbe colpito ancora. Era un segnale che aveva captato mentre scriveva il riepilogo.

Mancava ancora la parola fine a tutto quello che era successo fino ad allora. Era come un puzzle a cui mancasse un pezzo.

Non sapeva quale fosse. Ma ne era sicuro.

18.

Aspettò che arrivassero le tre e mezza del mattino. Per esperienza sapeva che quella era l'ora in cui la stanchezza arriva di soppiatto. Riandò con la memoria a tutte quelle notti che anche lei aveva passato a lavorare. Ed era sempre stato così. Fra le tre e le quattro il rischio di addormentarsi era sempre stato maggiore.

Aveva aspettato nella piccola stanza che serviva da magazzino per la biancheria sin dalle nove di sera. Come durante la sua prima visita, aveva usato l'entrata principale dell'ospedale. Nessuno l'aveva notata. Un'infermiera che aveva fretta. Era forse uscita per fare una commissione? Oppure era andata a prendere qualcosa che aveva dimenticato nella sua automobile? Nessuno l'aveva notata perché in lei non c'era niente di strano. Era rimasta indecisa se truccarsi o no. Cambiare colore dei capelli? Ma sarebbe stata una precauzione esagerata. Mentre era in quella stanza, dove l'odore delle lenzuola pulite le ricordava vagamente la sua infanzia, aveva avuto tutto il tempo di pensare. Era rimasta seduta al buio anche se nessuno avrebbe fatto caso se la lampada fosse rimasta accesa. Poco dopo mezzanotte aveva preso la torcia elettrica, quella che usava anche per il suo lavoro, e aveva riletto l'ultima lettera che sua madre le aveva scritto. Era rimasta incompiuta, esattamente come tutte le altre lettere che Françoise Bertrand le aveva inviato. Ma era in quell'ultima lettera che sua madre improvvisamente aveva iniziato a parlare di sé. Degli avvenimenti che l'avevano spinta a tentare il suicidio. Fu da quella lettera che capì che sua madre non era mai riuscita a riprendersi dall'amarezza. *Come una nave abbandonata dall'equipaggio vado alla deriva intorno al mondo*, aveva scritto. *Sono un in-*

felice olandese volante, costretta a espiare la colpa di un altro. Credevo che invecchiando avrei preso distanza dalle cose e le cose da me, che i ricordi si sarebbero fatti sempre più vaghi, che si sarebbero attenuati per poi sparire. Ma ora devo constatare che non è così. Solo con la morte riuscirò a mettere la parola fine. E dato che non voglio morire, non ancora, allora scelgo di ricordare.

La lettera portava la data del giorno prima che sua madre andasse dalla suore francesi, il giorno prima che le ombre si staccassero dal buio e la uccidessero.

Appena ebbe finito di leggere la lettera, spense la torcia. Il silenzio intorno era completo. Qualcuno era passato nel corridoio due volte. Il magazzino della biancheria era situato in un'ala dell'ospedale usata solo in parte.

Mentre aspettava al buio, aveva avuto tempo di pensare. Aveva tre giorni liberi davanti a sé. Sarebbe tornata in servizio dopo quarantanove ore, alle 17.44. Aveva tempo e intendeva usarlo. Fino a quel momento tutto era andato come doveva. Le donne commettono errori solo quando cercano di pensare come gli uomini. Lo aveva sempre saputo. E aveva avuto una prova di questa sua teoria di recente.

Ma c'era qualcosa che la disturbava. Che rovinava la sua tabella oraria. Aveva seguito attentamente quello che i giornali scrivevano. Aveva ascoltato i notiziari alla radio e guardato i telegiornali dei diversi canali: una cosa le era chiara, la polizia era perplessa e non aveva capito niente. Naturalmente lei aveva preso ogni precauzione per non lasciare tracce, per portare i cani lontano dal sentiero dove avrebbero dovuto cercare. Ma ora era come in preda a un senso di impazienza per tutta quella incompetenza. La polizia non avrebbe mai capito che cosa era successo. Con le sue azioni aveva creato misteri che sarebbero passati alla storia. Ma capiva che la polizia, per via della propria deformazione mentale, avrebbe continuato a cercare un uomo. In quel momento decise che non doveva essere così.

Seduta al buio nel magazzino della biancheria, preparò un piano. Nel futuro avrebbe messo in atto dei piccoli cambiamenti. Niente che potesse modificare la sua tabella oraria. Aveva avuto cura di lasciare sempre un margine, anche se non era visibile da fuori.

Avrebbe dato un volto al mistero.

Alle tre e mezza lasciò il magazzino della biancheria. Il corridoio era deserto. Si aggiustò l'uniforme bianca e prese la rampa di scale che portava al reparto maternità. Sapeva che come sempre c'erano soltanto quattro perso-

ne di turno. Era andata al reparto maternità quel pomeriggio stesso e aveva chiesto di una donna, una donna che sapeva essere già tornata a casa con il suo bambino. Mentre l'infermiera era china sul registro aveva potuto constatare che tutte le camere erano occupate. Le riusciva difficile capire perché le donne partorissero in quel periodo dell'anno, quando l'autunno stava andando verso l'inverno. Ma conosceva la risposta. Le donne non sceglievano ancora il momento in cui dare alla luce i propri bambini.

Quando arrivò davanti alla porta a vetri che portava al reparto maternità, si fermò. Spinse la porta di qualche centimetro. Il silenzio era completo, non poteva udire alcuna voce. Questo significava che le levatrici e le infermiere erano occupate. Le sarebbero bastati quindici secondi per entrare nella camera della donna che voleva visitare. Con tutta probabilità non avrebbe incontrato nessuno. Ma non poteva esserne completamente certa. Prese il guanto che aveva in una delle tasche. Lo aveva cucito lei stessa e aveva fissato del piombo sotto il tessuto a cui aveva dato la forma delle nocche. Infilò il guanto nella mano destra, aprì la porta ed entrò rapidamente nel reparto maternità. L'ufficio era vuoto, una radio era accesa a volume molto basso. Si diresse rapidamente e senza fare rumore verso la stanza che sapeva essere quella giusta. Entrò e la porta si chiuse senza rumore dietro di lei.

La donna distesa sul letto era sveglia. Si tolse il guanto e lo rimise nella tasca dove c'era la busta con la lettera di sua madre. La donna era molto pallida. Le prese la mano.

«Hai deciso?» le chiese.

La donna annuì. La donna che era seduta sul bordo del letto non rimase sorpresa. Provava più che altro una sensazione di trionfo. Anche le donne più deboli potevano riaffacciarsi alla vita.

«Eugen Blomberg» disse la donna distesa nel letto. «Abita a Lund. Lavora come ricercatore all'università. Non so esattamente di quali ricerche si occupi.»

Posò la mano su quella della donna distesa sul letto.

«Mi informerò io stessa» disse. «Non devi preoccuparti di questo.»

«Odio quell'uomo» disse.

«Sì» disse la donna seduta sul bordo del letto. «Lo odi e hai ragione a odiarlo.»

«Se potessi, lo ucciderei.»

«Lo so. Ma non puoi farlo. Pensa al tuo bambino invece.»

Si piegò in avanti e accarezzò la guancia della donna. Poi si alzò e si ri-

mise il guanto. Era rimasta nella stanza non più di due minuti. Aprì la porta con cautela. Non c'era nessuno nel corridoio. Si avviò silenziosamente verso l'uscita.

Proprio nell'attimo in cui stava passando davanti alla stanza delle infermiere, una donna. Sfortuna, pensò, ma non posso farci niente. La donna la fissò. Era anziana, molto probabilmente una delle due levatrici.

Continuò a camminare verso l'uscita. Ma la donna la chiamò e la raggiunse. Era ancora decisa a continuare a camminare e sparire dietro la porta a vetri dell'uscita. Ma la donna dietro di lei l'aveva afferrata per un braccio chiedendole chi fosse e che cosa facesse in quel reparto. Peccato che le donne possano essere sempre così testarde, pensò. Si volse e la colpì con la mano destra. Non aveva avuto intenzione di farle male, né di colpire con troppa forza. Fece attenzione a non colpire la tempia, avrebbe potuto essere fatale. Ferì la donna alla guancia, con forza sufficiente. Abbastanza per stordirla e fare in modo che lasciasse la presa sul suo braccio. La donna lanciò un gemito e si afflosciò sul pavimento. Si volse per continuare verso l'uscita. Stava per fare il primo passo, quando sentì due mani afferrarle una gamba. Si volse rendendosi conto di avere colpito troppo debolmente. In quello stesso attimo, udì una porta che si apriva da qualche parte nel corridoio. Capì che stava perdendo il controllo della situazione. Cercò di liberarsi dalla presa e si piegò per colpire ancora una volta. In quel momento la donna sul pavimento le graffiò il volto. Colpì senza curarsi se lo facesse troppo forte o no. Colpì direttamente alla tempia. La donna lasciò la presa e si afflosciò sul pavimento. Poi iniziò a correre nel corridoio verso la porta a vetri. Mentre correva si rese conto che le unghie della donna le avevano scavato dei solchi sulla guancia. Nessuno la seguiva.

Si fermò per asciugarsi la guancia con la manica dell'uniforme bianca. Si tolse il guanto e lo mise in tasca. Si chiese se l'ospedale avesse qualche tipo di allarme interno. Ma uscì dall'ospedale senza incontrare anima viva. Salì nella sua auto e rimase immobile per qualche minuto. Poi controllò il viso nello specchietto retrovisore. I quattro graffi erano profondi.

Le cose non erano andate come aveva programmato. Prima o poi poteva succedere. Ma a dispetto di tutto, la cosa più importante era che fosse riuscita a persuadere la donna che stava per partorire a svelare il nome dell'uomo che l'aveva resa così infelice.

Eugen Blomberg.

Aveva ancora due giorni per iniziare le ricerche e preparare un piano e una tabella oraria. Inoltre, non aveva fretta. Avrebbe usato il tempo neces-

sario. Ma prevedeva che una settimana sarebbe stata sufficiente.

Il grande forno era vuoto. Aspettava.

Poco dopo le otto di giovedì mattina, la squadra investigativa era raggruppata nella sala delle riunioni. Su richiesta di Wallander, anche Per Åkeson era presente. Wallander stava per dare inizio alla riunione quando si accorse che mancava qualcuno.

«Svedberg?» chiese. «Non è ancora arrivato?»

«È arrivato ma è andato via quasi subito» rispose Martinsson. Sembra che questa notte ci sia stata un'aggressione all'ospedale. Ha detto che sarebbe tornato al più presto.»

Le parole di Martinsson gli fecero ricordare qualcosa. Ma troppo vagamente. Aveva a che fare con Svedberg. E l'ospedale.

«Questo rende altamente attuale il bisogno di personale complementare» disse Per Åkeson. «Non è più possibile rimandare la questione. Purtroppo.»

Wallander sapeva esattamente quello che voleva dire. I due si erano scontrati molte volte sulla questione se fosse veramente necessario o no chiedere personale di rinforzo.

«Ne parleremo verso la fine della riunione» disse Wallander. «Iniziamo invece col constatare che abbiamo fra le mani una matassa a dir poco ingarbugliata.»

«Ho ricevuto alcune telefonate da Stoccolma» disse Lisa Holgersson. «Penso che basti dire che venivano da molto in alto. Questi avvenimenti brutali sembrano offuscare la vista a un certo tipo di polizia.»

Un misto di rassegnazione e ilarità percorse la sala. Ma nessuno commentò le parole di Lisa Holgersson. Martinsson sbadigliò rumorosamente. Wallander usò quel suono come un segnale per iniziare.

«Siamo tutti stanchi» disse. «La maledizione del poliziotto è la mancanza di sonno. In certi periodi almeno.»

Fu interrotto dalla porta che si apriva. Nyberg entrò e si trascinò verso un posto libero appoggiandosi alla stampella. Wallander sapeva che era stato occupato da una telefonata con il laboratorio tecnico centrale di Linköping.

«Come va la caviglia?» chiese Wallander.

«In ogni caso fa meno male che essere infilzato da una canna di bambù importata dalla Thailandia» rispose.

Wallander si fece serio.

«Lo sappiamo con sicurezza? Che la Thailandia è il paese di origine?»

«Siamo sicuri. Il bambù viene importato per fare canne da pesca e come materiale per decorazione tramite una ditta tedesca di Brema. Abbiamo parlato con il loro agente svedese. Importiamo centinaia di migliaia di canne di bambù all'anno. Ma ho parlato con Linköping. In qualsiasi caso possono aiutarci a sapere da quanto tempo quelle canne sono nel nostro paese. Il bambù è importato solo quando raggiunge una certa età.»

Wallander annuì.

«Qualcos'altro?» chiese Wallander rivolto ancora a Nyberg.

«Per quanto riguarda Eriksson o Runfeldt?»

«Entrambi e in quest'ordine.»

Nyberg prese un taccuino dalla tasca della giacca.

«Le assi della passerella sono state acquistate nel grande magazzino di "fai da te", qui a Ystad» disse Nyberg. «Non abbiamo trovato sul luogo del delitto alcun materiale che possa esserci utile. Dall'altro lato delle collinetta, rispetto al punto in cui Eriksson aveva la sua torretta per osservare gli uccelli, c'è una strada in terra battuta per i trattori che possiamo supporre sia stata usata dall'assassino. Se supponiamo sia arrivato in auto. Abbiamo preso le impronte di tutte le tracce di pneumatici. Ma devo dire che il luogo del delitto è insolitamente ben ripulito.»

«E la casa?»

«Il problema è che non sappiamo quello che stiamo cercando. Tutto sembra essere in ordine. Anche quel tentativo di furto con scasso che Eriksson ha denunciato un anno fa rimane un mistero. L'unica cosa che può essere degna di nota è che, qualche mese fa, Holger Eriksson ha fatto montare altre due serrature sulle porte della casa.»

«Potrebbe significare che aveva iniziato ad avere paura» disse Wallander.

«Ho pensato anch'io a questa possibilità» disse Nyberg. «Ma non è forse vero che oggi come oggi tutti si fanno montare serrature extra? Viviamo nell'era promessa delle porte blindate.»

Wallander distolse lo sguardo da Nyberg e si guardò intorno.

«Gente» disse, «qualche suggerimento? Chi era Holger Eriksson? Chi può avere avuto un motivo per ucciderlo? Harald Berggren? È arrivato il momento di fare un riepilogo dettagliato. Non importa quanto tempo ci vorrà.»

Più tardi, Wallander avrebbe ricordato quel giovedì mattina come una corsa in salita apparentemente senza fine. Uno dopo l'altro presentarono i

risultati del proprio lavoro e tutto portò alla constatazione che da nessuna parte c'era un qualsiasi segno di una svolta. La salita si faceva più ripida. La vita di Holger Eriksson rimaneva inespugnabile. Quando riuscivano a creare un'apertura, dietro c'era sempre il vuoto. Più andavano avanti più la salita sembrava diventare ripida e lunga. Nessuno aveva visto qualcosa, nessuno sembrava aver conosciuto veramente l'uomo che un tempo aveva venduto automobili, amava osservare gli uccelli in volo e scriveva poesie. Alla fine, Wallander pensò di essersi sbagliato, forse Holger Eriksson era stato veramente vittima di un casuale omicidio a sfondo sessuale, vittima di un assassino che aveva scelto quel fossato e aveva segato le assi per puro caso. Ma dentro di sé sapeva che non era così. L'assassino aveva usato una specie di linguaggio, c'era una logica e una coerenza nella maniera in cui aveva ucciso Holger Eriksson. Wallander non si stava sbagliando. Il suo vero problema era che non riusciva ancora a sapere quale fosse la risposta giusta.

Erano arrivati a un punto morto, quando Svedberg tornò dall'ospedale. Più tardi, Wallander aveva pensato che, con quella sua entrata, Svedberg li aveva salvati da una situazione precaria. Perché quando Svedberg ebbe preso posto al tavolo ed ebbe riordinato con fatica le proprie carte, arrivarono a un punto dove tutti ebbero l'impressione che uno spiraglio si fosse finalmente aperto nel buio delle indagini.

Svedberg aveva iniziato scusandosi per il ritardo. Wallander non riuscì a fare a meno di chiedergli che cosa fosse successo all'ospedale.

«È una storia a dir poco strana» disse Svedberg. «Questa notte, poco dopo le tre, un'infermiera è entrata nel reparto maternità. Una delle levatrici, che si chiama Ylva Brink, e che fra l'altro è una mia cugina, era di turno. Ha incontrato quell'infermiera per caso nel corridoio e non si ricordava di averla mai vista in quel reparto. Quando le ha chiesto chi fosse, quella l'ha colpita. Sembra anche che quell'infermiera avesse in mano un tirapugni o un peso. Il colpo l'ha fatta svenire. Quando ha ripreso i sensi la donna era scomparsa. Quando sono arrivato, tutto l'ospedale era in uno stato di agitazione. Nessuno sapeva che cosa ci facesse lì quella donna. Il personale ha chiesto a tutte le pazienti. Nessuna l'aveva vista. Ho parlato con il resto del personale che era di turno questa notte. Naturalmente erano tutte turbate.»

«Come sta la levatrice?» chiese Wallander. «Tua cugina?»

«Una leggera commozione cerebrale.»

Wallander stava per ritornare al caso di Holger Eriksson quando Svedberg riprese a parlare. Sembrava imbarazzato e continuava a passarsi una

mano sulla testa pelata.

«Quello che è più strano è che quell'infermiera è stata vista in una precedente occasione. Sempre di notte, una settimana fa. Anche quella notte Ylva era di turno. È sicura che si tratti della stessa persona e che non si tratti di un'infermiera.»

Wallander aggrottò la fronte e improvvisamente si ricordò del foglio con le annotazioni di Svedberg che era rimasto sulla sua scrivania da una settimana.

«Anche in quell'occasione hai parlato con Ylva Brink» disse. «E avevi fatto delle annotazioni.»

«Devo ammettere che ho gettato quel foglio» disse Svedberg. «Dato che quella volta non era successo niente, ho pensato che non fosse importante. Mi sembrava che quello di cui ci stiamo occupando fosse più urgente.»

«Devo dire che quello che ho sentito mi sembra una cosa grave» disse Ann-Britt Höglund. «Una falsa infermiera che entra in un reparto maternità di notte. E che non esita a ricorrere alla violenza. Mi sembra una cosa da non sottovalutare.»

«Ylva Brink, mia cugina, non l'ha riconosciuta come una delle sue colleghe. Ma è riuscita a darci un buona descrizione. Una donna ben piantata e senza dubbio con una grande forza.»

Wallander non parlò del foglio che Svedberg non aveva mai gettato perché era ancora da qualche parte sulla sua scrivania.

«Sì, è strano» si limitò a dire. «Quali provvedimenti pensa di prendere l'ospedale?»

«Hanno deciso, per il momento, di rivolgersi a una società di sorveglianza privata. Vedremo se nel futuro questa fantomatica infermiera travestita farà nuovamente la sua comparsa. Passiamo ad altro.»

Wallander si guardò intorno, scoraggiato. Siamo ancora a un punto morto, pensò notando che Svedberg aveva altro da dire. Gli fece cenno di continuare.

«La settimana scorsa ho parlato con uno degli ex dipendenti di Holger Eriksson» iniziò Svedberg. «Ture Karlhammar, settantatré anni, residente a Svarte. Ho scritto un rapporto su quel colloquio che forse avete letto. Ha lavorato come venditore di automobili per Holger Eriksson per trent'anni. All'inizio mi ha detto solo che era dispiaciuto per quello che era successo, che Holger Eriksson era un uomo di cui si potevano dire solo cose positive. La moglie di Karlhammar stava preparando il caffè. La porta della cucina era aperta. Improvvisamente è entrata nel soggiorno, ha sbattuto il

vassoio sul tavolo e ha detto che Holger Eriksson non era altro che un mascalzone e poi è tornata in cucina e ha chiuso la porta.»

«Poi cosa è successo?» chiese Wallander.

«Naturalmente Karlhammar era abbastanza imbarazzato. Ma insisteva nella sua versione. Poi sono andato in cucina per parlare con sua moglie. Ma non c'era più.»

«Cosa vuol dire non c'era più?»

«Aveva preso l'auto e se n'era andata. Ho telefonato diverse volte. Ma nessuno rispondeva. Questa mattina però ho ricevuto una lettera. La stavo leggendo prima di andare all'ospedale. Se quello che la moglie di Karlhammar scrive è vero, direi che è una lettera a dir poco interessante.»

«Riassumila» disse Wallander. «Più tardi potrai fare delle fotocopie.»

«Sostiene che in molte occasioni Holger Eriksson si è rivelato un sadico. Trattava male i suoi dipendenti. Tormentava quelli che si licenziavano per cambiare lavoro. Più di una volta scrive di poter raccontare di un numero infinito di esempi che provano che quello che sostiene è vero.»

Svedberg cercò la lettera fra le carte che aveva davanti sul tavolo.

«Scrive che non aveva alcun rispetto per gli altri. Che era duro e avaro. Nell'ultima parte della lettera scrive che Eriksson si recava spesso in Polonia, dove secondo lei aveva delle donne. Secondo la signora Karlhammar anche loro possono confermare quello che lei dichiara. È chiaro che può essere solo un pettegolezzo. Come può sapere quello che Eriksson faceva in Polonia?»

«Nessuna allusione al fatto che poteva essere stato omosessuale?» chiese Wallander.

«Da come descrive quei viaggi in Polonia non si ha questa impressione.»

«Naturalmente, Karlhammar non ha mai sentito parlare di qualcuno che si chiama Harald Berggren?»

«No.»

Wallander sentì il bisogno di alzarsi, di muoversi. Quello che Svedberg aveva detto era senza dubbio importante. Pensò che in ventiquattr'ore era la seconda volta che qualcuno gli parlava di un uomo brutale.

«Adesso direi di fare una pausa» disse Wallander. «Potete andare a prendere un caffè alla mensa.»

Poi aprì le finestre per cambiare l'aria nella sala. Per Åkeson era rimasto ad aspettarlo.

«È fatta» disse Åkeson. «La mia domanda per il Sudan è stata accettata.»

Wallander non riuscì a fare a meno di provare un senso di invidia. Per Åkeson aveva preso una decisione e aveva avuto il coraggio di cambiare. Perché non faceva anche lui la stessa cosa? Perché si accontentava di cercare una nuova casa? Adesso che suo padre non c'era più, niente lo legava a Ystad. Linda stava facendo la propria vita a Stoccolma.

«Non hai per caso bisogno di un poliziotto per mantenere l'ordine fra i profughi? Come sai me ne sono fatta una certa esperienza qui a Ystad.»

Per Åkeson si mise a ridere.

«Posso informarmi» disse. «I poliziotti svedesi fanno spesso parte dei contingenti dell'ONU. Niente ti impedisce di fare domanda.»

«Per il momento sono impantanato in questa indagine. Ma forse più tardi. Quando parti?»

«Fra Natale e Capodanno.»

Per Åkeson allargò le braccia sorridendo.

«In verità, credo che a mia moglie faccia piacere non vedermi per un po'.»

«E tu allora? Non sei forse contento di starle lontano?»

«Sì» disse. «Mi fa piacere andarmene. Alle volte ho la sensazione che forse non tornerò mai più. Non andrò mai nei Caraibi con la barca a vela che ho costruito con le mie mani. Non l'ho neppure mai sognato. Però vado in Sudan. Quello che farò dopo non lo so.»

«Sognamo tutti di fuggire un giorno» disse Wallander. «Gli svedesi sono continuamente alla ricerca di un rifugio paradisiaco. Alle volte sento di non conoscere più il mio paese.»

«Forse anche la mia è una fuga? Ma sembra che il Sudan non sia proprio il paradiso.»

«In ogni caso hai ragione a tentare» disse Wallander. «Spero che mi scriverai. Mi mancherai.»

«Ecco una cosa che voglio fare. Scrivere lettere. Lettere che non hanno niente a che fare con il lavoro. Lettere private. È un modo di sapere quanti veri amici uno ha. Cioè quelli che risponderanno alle lettere che spero di scrivere.»

La breve pausa terminò. Appena entrato nella sala, Martinsson, che era terrorizzato dai raffreddori, si affrettò a chiudere le finestre.

«Aspettiamo a fare un riepilogo» disse Wallander. «Parliamo invece di Gösta Runfeldt.»

Lasciò che Ann-Britt Höglund facesse un rapporto sulla scoperta del locale in Harpegatan, dove Runfeldt aveva svolto l'attività di investigatore

privato. Quando né lei né Svedberg ebbero altro da aggiungere, e dopo che le foto che Nyberg aveva sviluppato fecero il giro del tavolo, Wallander parlò del suo colloquio con il figlio di Gösta Runfeldt. Notò che la concentrazione e la tensione della squadra investigativa, a differenza dell'inizio della riunione, erano al massimo.

«Non posso evitare di avere la sensazione che ci siamo avvicinati a una svolta dell'indagine» disse Wallander. «Non dimentichiamo che stiamo ancora cercando un punto di contatto fra i due uomini. Ma quale significato può avere il fatto che entrambi sono descritti come uomini violenti e brutali? Come mai viene a galla solo adesso?»

Fece una pausa in attesa di eventuali commenti o domande.

Nessuno aprì bocca.

«Adesso dobbiamo iniziare a scavare in profondità» continuò Wallander. «Rimangono ancora troppe cose di cui non sappiamo abbastanza. D'ora in avanti tutto il materiale deve essere analizzato da due persone. Sarà compito di Martinsson assicurasi che questo sia fatto. Dobbiamo inoltre dare priorità ai fatti più importanti. Mi riferisco all'annegamento della moglie di Runfeldt. Non riesco a convincermi che non sia uno dei punti chiave. Come seconda cosa abbiamo il denaro che Holger Eriksson ha lasciato a quella parrocchia a Svenstavik. Me ne occuperò personalmente. Questo significa che saremo costretti a qualche trasferta. Come ad esempio verso il lago nei pressi di Älmhult, nella regione di Småland, dove la moglie di Runfeldt è annegata. Come ho già detto, c'è qualcosa di strano in tutta questa storia. Posso anche sbagliarmi, ma non possiamo permetterci di non controllare. E poi rimane il viaggio a Svenstavik.»

«Dove diavolo si trova Svenstavik?» chiese Hansson.

«Nel sud dello Jämtland. A pochi chilometri da Härjedalen.»

«Che relazione poteva avere una persona come Holger Eriksson con un posto simile? La sua regione era la Scania»

«È quello che dobbiamo cercare di scoprire» disse Wallander. «Perché donare una tale somma di denaro a una parrocchia così lontana? Che cosa significa che avesse scelto proprio quella parrocchia? Voglio sapere perché. Deve esserci un motivo logico.»

Nessuno aveva altro da dire. Ma tutti erano consapevoli che l'unica cosa da fare era continuare a cercare il famoso ago nei diversi mucchi di fieno. Tutti erano ormai convinti che non sarebbero mai arrivati a una soluzione in altro modo se non con un lavoro lungo e paziente.

La riunione si protraeva ormai da ore, quando Wallander decise di affrontare la questione del bisogno di personale extra e di un esperto esterno in psicologia criminale.

«Non ho niente in contrario a chiedere rinforzi» disse. «Le indagini sono complicate e richiederanno molto tempo.»

«Me ne occuperò io stessa» disse Lisa Holgersson.

Per Åkeson annuì senza commentare. In tutti gli anni in cui avevano lavorato insieme, Wallander non aveva mai sentito Per Åkeson ripetere quello che era già stato detto. Wallander non era sicuro che quella sua qualità potesse essere usata in un paese come il Sudan.

«Al contrario, non sono sicuro del bisogno di uno psicologo» continuò Wallander una volta che la questione dei rinforzi era stata decisa. «Sono il primo ad affermare che quest'estate Mats Ekholm è stato un buon interlocutore. Le sue analisi e opinioni ci sono state molto utili. Non sono state decisive, ma neppure prive di importanza. Oggi la situazione è diversa. La mia proposta è di inviargli una copia dei rapporti dell'indagine e poi di leggere i suoi commenti. Penso che per il momento sarà sufficiente. Valuteremo il da farsi in caso la situazione cambi in modo drammatico.»

Anche su quel punto nessuno aveva alcuna obiezione.

La riunione terminò poco dopo l'una. Wallander uscì dalla centrale di polizia di gran fretta. Aveva fame e si sentiva esausto. Scelse un ristorante del centro. Mangiando cercò di analizzare quali erano stati i risultati di quella interminabile riunione. Ma non riusciva a evitare che il suo pensiero tornasse a quanto era accaduto quel giorno d'inverno sul lago non lontano da Älmhult dieci anni prima. Decise allora di seguire il proprio intuito. Appena finito di mangiare, telefonò all'hotel Sekelgården. Bo Runfeldt era nella sua camera. Wallander pregò la centralinista di dirgli che lo avrebbe incontrato all'hotel in poco meno di due ore. Ritornò alla centrale di polizia. Cercò Martinsson e Hansson e li portò nel suo ufficio. Chiese a Hansson di telefonare alla parrocchia di Svenstavik.

«Che cosa devo chiedere?»

«Sii diretto. Dobbiamo sapere perché Holger Eriksson ha fatto questa unica eccezione nel suo testamento. È un modo per farsi perdonare i suoi peccati? In questo caso quali peccati? E se qualcuno inizia a parlarti di segreto professionale o simili, dì loro che dobbiamo sapere e capire per evitare che siano commessi altri omicidi.

«Devo veramente chiedere se la sua intenzione era quella di ottenere l'assoluzione per i suoi peccati?»

Wallander non riuscì a trattenere una risata.

«Più o meno. Cerca di sapere tutto quello che puoi. Voglio andare a Älmhult. E porterò Bo Runfeldt con me. Chiedi a Ebba di prenotare un albergo.»

Martinsson sembrava indeciso.

«Cosa pensi di scoprire veramente guardando un lago?» gli chiese.

«Non lo so» rispose Wallander. «Ma il viaggio mi darà la possibilità di parlare con Bo Runfeldt. Ho la certezza che certe informazioni che possono essere di capitale importanza per noi possono venire alla luce solo se siamo molto ostinati. La superficie è dura e noi l'abbiamo appena scalfita. Sono sicuro che qualcun altro era presente quando è avvenuta la disgrazia. E ora di camminare un po'. Avverti i colleghi di Älmhult. È successo dieci anni fa. La figlia può dirvi la data esatta. Il giorno in cui sua madre è annegata. Appena arrivo ad Älmhult mi farò vivo.»

Quando uscì dalla centrale, il vento continuava a soffiare. Arrivato all'hotel, Bo Runfeldt lo stava aspettando nella hall.

«Vai a prendere una giacca a vento o un impermeabile. Andiamo a fare una gita.»

Bo Runfeldt lo guardò senza capire.

«Dove?»

«Ti racconterò quando saremo seduti in macchina.»

Qualche minuto più tardi lasciavano Ystad.

Solo quando furono sulla statale, Wallander gli disse quale era la loro meta.

19.

Appena ebbero lasciato Höör alle loro spalle cominciò a piovere. Ma già da qualche chilometro, Wallander aveva iniziato ad avere dei dubbi su tutta quell'impresa. Valeva veramente la pena fare quel viaggio fino ad Älmhult? Che risultato pensava di ottenere in fondo? Qualcosa che poteva essere importante per le indagini? Che cosa lo aveva spinto? Quel vago sospetto, che ci fosse qualcosa di strano in quella disgrazia, in quell'annegamento avvenuto dieci anni prima?

Allo stesso tempo qualcosa dentro gli diceva che aveva ragione. Quello che chiedeva non era una soluzione. Quello che voleva era fare un passo avanti.

Quando gli aveva detto dove erano diretti, Bo Runfeldt aveva reagito

con irritazione e gli aveva chiesto se fosse uno scherzo di cattivo gusto. Che cosa aveva a che fare la tragica morte di sua madre con l'omicidio di suo padre? Wallander, troppo occupato a cercare di sorpassare il camion che gli stava davanti, non gli aveva risposto subito. Solo quando vi riuscì dopo non pochi tentativi si rivolse al suo passeggero.

«Sia tu che tua sorella non parlate volentieri di quello che è successo» disse Wallander. «Naturalmente, in un certo qual modo è comprensibile. Non si parla inutilmente di un incidente tragico. Ma non credo che sia il carattere tragico dell'incidente che vi rende così restii a parlarne. Se riesci a darmi una risposta soddisfacente qui, adesso, prendiamo la corsia opposta e torniamo indietro. Non dimenticarti che sei stato tu a parlare di quanto tuo padre fosse brutale.»

«Dicendo questo ho già dato la mia risposta» disse Bo Runfeldt. Wallander notò un impercettibile cambiamento nel tono della voce di Runfeldt. Un senso di stanchezza, una difesa che iniziava a indebolirsi.

Wallander continuò cautamente a parlare e a fare domande mentre attraversavano un tratto di paesaggio piatto e monotono.

«Dunque, tua madre aveva parlato di suicidio?»

L'uomo seduto al suo fianco prese tempo prima di rispondere.

«In verità è strano che non lo avesse già fatto. Non credo che tu riesca a immaginare l'inferno in cui è stata costretta a vivere. Né tu né io. Nessuno.»

«Perché non lo ha mai lasciato?»

«Perché aveva minacciato di ucciderla se lo avesse fatto. In verità, lei aveva tutti i motivi per credergli. Ti ho già detto che in non poche occasioni l'aveva picchiata con tale violenza da farla finire in ospedale. Non ne sapevo niente allora. Ma più tardi ho capito.»

«Se un medico sospetta che ci sia stata violenza è suo dovere avvertire la polizia.»

«Lei riusciva sempre a dare spiegazioni plausibili. Lo faceva con convinzione. Non evitava neppure l'autoumiliazione quando lo difendeva. Poteva raccontare di avere bevuto troppo e di essere caduta. Mia madre non ha mai toccato una goccia di alcol. Ma naturalmente questo i medici non lo sapevano.»

La conversazione languiva mentre Wallander cercava di sorpassare un autobus. Con la coda dell'occhio notò che il suo passeggero era teso. Wallander non guidava troppo veloce. Ma chiaramente Bo Runfeldt aveva paura.

«Credo che quello che le impediva di suicidarsi era che io e mia sorella eravamo ancora bambini» disse Bo Runfeldt appena lasciarono l'autobus dietro di loro.

«È del tutto naturale» disse Wallander. «Parliamo invece di quello che hai detto poco fa. Che tuo padre avrebbe minacciato di uccidere tua madre. Quando un uomo picchia una donna, il più delle volte non ha l'intenzione di ucciderla. Lo fa per mantenere il controllo su di lei. Alle volte capita che il colpo sia troppo violento. Un pestaggio può provocare la morte anche se non c'è intenzione. Ma se si vuole veramente uccidere qualcuno, spesso ci sono altri motivi. È un passo più in là.»

Bo Runfeldt rispose con una domanda sorprendente.

«Sei sposato?»

«Non più.»

«Picchiavi tua moglie?»

«Perché avrei dovuto farlo?»

«Mi stavo solo chiedendo.»

«A dire il vero non stiamo parlando di me.»

Bo Runfeldt rimase in silenzio. Era come se volesse lasciargli il tempo di pensare e Wallander ricordò con spaventosa chiarezza quella volta, quando era ancora sposato, in cui in un momento di collera cieca e incontrollabile aveva colpito Mona. Era caduta all'indietro e aveva battuto la nuca contro lo stipite di una porta ed era svenuta per alcuni secondi. Quella volta fu molto vicina a fare le valigie e andarsene. Ma Linda era ancora piccola. E Wallander l'aveva pregata e implorata. Erano rimasti seduti a parlare tutta la notte. Wallander l'aveva supplicata. E alla fine era rimasta. Quell'avvenimento gli era restato impresso nella memoria. Ma non riusciva a ricordare con chiarezza che cosa avesse provocato quell'esplosione di violenza. Per che cosa avevano litigato? Perché quella furia cieca? Non lo sapeva più. Si rese conto di avere represso il ricordo. C'erano ben poche cose nella sua vita per cui provava più vergogna. E capiva perfettamente perché non voleva che quell'episodio gli fosse ricordato.

«Parliamo di quel giorno di dieci anni fa» disse Wallander dopo qualche minuto di silenzio. «Che cosa è successo allora?»

«Era una domenica d'inverno» rispose Bo Runfeldt. «All'inizio di febbraio. Il *5* febbraio 1984. Una bella e fredda giornata d'inverno. Avevano l'abitudine di fare delle gite domenicali. Andare a camminare nelle foreste. In riva al mare. O sui laghi ghiacciati.»

«Molto idilliaco» disse Wallander. «Difficile però da mettere in relazio-

ne con quello che mi hai raccontato prima.»

«È chiaro che non era un idillio. Era completamente l'opposto. Mia madre viveva in uno stato di continuo terrore. Non sto esagerando. Da tempo aveva passato il limite e la paura aveva preso il sopravvento e dominava ormai la sua vita. Era arrivata al punto di essere psicologicamente distrutta. E quando lui decideva di fare una passeggiata alla domenica la facevano e basta. Il pugno pronto, minaccioso era sempre presente. Sono convinto che mio padre non si era mai reso conto di quel costante terrore. Pensava che ogni volta tutto fosse perdonato e dimenticato. Suppongo che considerasse quelle pestate come temporanee perdite di controllo. Niente di più.»

«Credo di capire. Cos'è successo dunque?»

«Non so perché avevano deciso di andare così lontano quella domenica. Avevano parcheggiato ai margini del bosco. Aveva nevicato, ma la neve non era troppo alta. Seguirono il sentiero e, attraversato il bosco, arrivarono al lago. Iniziarono a passeggiare sul ghiaccio. Improvvisamente il ghiaccio ha ceduto e mia madre è piombata nell'acqua. Lui ha cercato inutilmente di tirarla fuori. È tornato di corsa all'auto ed è andato a cercare aiuto. Naturalmente quando l'hanno ripescata era morta.»

«Come lo hai saputo?»

«Mi ha telefonato lui stesso. Quel giorno ero a Stoccolma.»

«Cosa ricordi di quella telefonata?»

«Naturalmente era sconvolto.»

«In che modo?»

«Si può essere sconvolti in più di un modo?»

«Piangeva? Sembrava scioccato? Cerca di descrivere la sua reazione più chiaramente.»

«Non piangeva. Le uniche volte in cui ho visto mio padre con le lacrime agli occhi era quando parlava di orchidee molto rare. No, la sensazione che ho avuto è che cercasse di convincermi che aveva fatto tutto quello che era in suo potere per salvarla. Ma non mi sembrava necessario. Se una persona è in pericolo si cerca di aiutarla, non credi?»

«Cos'altro ti ha detto?»

«Di cercare di rintracciare mia sorella.»

«Dunque ha telefonato prima a te?»

«Sì.»

«Poi cosa è successo?»

«Siamo venuti qui. Proprio come adesso. L'abbiamo sepolta una settimana dopo la disgrazia. Una volta ho parlato con un poliziotto. Mi disse

che il ghiaccio doveva essere inaspettatamente sottile. Del resto, mia madre era una persona minuta.»

«Ha detto così?»

«Ho una buona memoria per i dettagli. Forse per via del mio lavoro.»

Wallander annuì. Poco dopo si fermarono a prendere un caffè nel bar di un distributore di benzina. Durante quella breve pausa, Wallander chiese a Bo Runfeldt di parlargli del suo lavoro come revisore dei conti internazionale. Ma ascoltò senza grande attenzione. Continuava invece a pensare alla conversazione che avevano avuto nell'auto fino a quel momento. C'era qualcosa di importante. Ma non riusciva ancora a ricordare cosa fosse. Mentre stavano uscendo dal bar, il cellulare che aveva in tasca squillò. Era Martinsson. Bo Runfeldt, molto discreto, si allontanò di qualche passo.

«Sembra che non sia la nostra giornata fortunata» disse Martinsson. «Tra i poliziotti in servizio ad Älmhult dieci anni fa, uno è morto e l'altro è in pensione e vive a Örebro.»

Wallander provò un senso di delusione. Senza una fonte affidabile quel viaggio avrebbe perduto molto del suo significato.

«Non ho idea di dove sia o come si possa arrivare a quel lago» si lamentò Wallander. «Non c'era un'ambulanza? Chi l'ha tirata su? Non c'erano i vigili del fuoco?»

«Ho saputo chi è l'uomo che allora ha aiutato Gösta Runfeldt» disse Martinsson. «So come si chiama e dove abita. L'unico problema è che non ha il telefono.»

«Non posso credere che in questo paese ci sia ancora gente senza telefono.»

«Sembra proprio di sì. Hai una penna?»

Wallander si frugò nelle tasche. Come al solito non aveva né carta né penna. Fece un cenno a Bo Runfeldt che gli porse la sua penna e un suo biglietto da visita.

«L'uomo si chiama Jacob Hoslowski» disse Martinsson. «È un tipo stravagante e vive da solo in una casetta non lontana da quel lago che fra l'altro si chiama Stångsjön e si trova qualche chilometro a nord di Älmhult. Ho avuto queste informazioni da un'impiegata del municipio. Mi ha detto che il lago è indicato sul tabellone delle informazioni dell'Ufficio del turismo di Älmhult che troverai sulla strada, poco prima di entrare in paese. Però non ha saputo spiegarmi come raggiungere la casa di Hoslowski.»

«Siete riusciti a prenotare due camere?»

«Sì, due camere all'hotel dell'IKEA.»

«IKEA? Credevo vendessero mobili.»

«Infatti. Ma hanno anche alberghi. Questo si chiama IKEA Värdshus.»

«Qualche novità?»

«Sono tutti presi dal lavoro. Sembra che Hamrén arrivi da Stoccolma per darci una mano.»

Wallander si ricordò dei due colleghi della squadra criminale di Stoccolma che li avevano aiutati durante le indagini quella stessa estate. Non aveva niente in contrario.

«Solo lui? E il suo collega, Ludwigsson?»

«Ha avuto un incidente d'auto. È all'ospedale.»

«È grave?»

«Chiederò informazioni. Ma mi è sembrato di capire che sia mal messo.»

Wallander terminò la conversazione e restituì la penna a Bo Runfeldt.

«Deve costare un sacco di soldi» disse Wallander.

«Lavorare come revisore dei conti per una società come Price Waterhouse è uno di migliori mestieri che si possano desiderare» disse Bo Runfeldt. «Almeno per quanto riguarda salario e prospettive per il futuro. Oggi i genitori intelligenti consigliano ai figli di seguire la carriera di revisore.»

«Qual è lo stipendio medio?» chiese Wallander.

«La maggior parte delle persone che lavorano a un certo livello ha dei contratti personali. Che fra l'altro sono riservati.»

Wallander capì che questo significava che gli stipendi erano molto alti. Come tutti rimaneva a bocca aperta ogni volta che leggeva le cifre che alcuni ricevevano come buonuscita o dei livelli dei loro stipendi o dei cosiddetti accordi per il trattamento di quiescenza. Il suo stipendio da poliziotto, anche dopo anni di servizio, era basso. Se avesse scelto di fare domanda nel settore della vigilanza privata avrebbe guadagnato il doppio. Ma ormai aveva deciso. Avrebbe continuato a fare il poliziotto, almeno fino a quando lo stipendio gli permetteva di sopravvivere. Ma la disparità di stipendi che si era venuta a creare in Svezia era molto evidente.

Alle sette arrivarono ad Älmhult. Bo Runfeldt gli aveva chiesto se fosse veramente necessario restare a dormire lì la notte. Wallander aveva risposto vagamente. Bo Runfeldt gli disse che non aveva niente in contrario a tornare a Malmö in treno. Ma Wallander affermò che solo il mattino dopo avrebbero potuto controllare il lago, si era fatto tardi e mancava poco al tramonto. Inoltre, voleva che Bo Runfeldt fosse al suo fianco.

Wallander lasciò Bo Runfeldt all'albergo. Prima che facesse buio, voleva cercare di rintracciare la casa di Jacob Hoslowski. Si era fermato davanti al tabellone dell'Ufficio del turismo poco prima di entrare nell'abitato di Älmhult e aveva preso nota del punto in cui si trovava il lago Stångsjön. Dopo poco più di un chilometro si trovò ad attraversare una fitta foresta. Era ormai il crepuscolo. Il paesaggio piatto e monotono della Scania era lontano. Quando vide un uomo che riparava uno steccato in una delle rare radure, evidentemente usata per il pascolo, Wallander si fermò. L'uomo gli spiegò la strada che doveva prendere per arrivare alla casa di Hoslowski. La strada non era delle migliori, l'auto vibrava e strani rumori venivano dal motore. Wallander pensò che presto avrebbe dovuto cambiarla. La sua Peugeot incominciava a sentire l'età. Si chiese quale auto avrebbe potuto permettersi. Aveva comprato la Peugeot quando la sua si era incendiata sull'autostrada E65 qualche anno prima. Anche quella era una Peugeot. Wallander si rese conto che non aveva altra scelta se non di continuare con la stessa marca. Altre non poteva permettersele. Ebbe la sensazione che più passavano gli anni e più difficile diventava cambiare auto.

Si fermò alla seconda svolta. Se aveva capito bene le indicazioni dell'uomo, ora avrebbe dovuto prendere a destra. Circa ottocento metri di strada sterrata e sarebbe arrivato alla casa di Hoslowski. La strada era tutta una buca. Fatti cento metri, Wallander frenò e tornò sulla via principale in retromarcia. Non voleva rischiare di rimanere bloccato. Lasciò la macchina, prese la torcia elettrica e si avviò a piedi. Gli alberi sui due lati di quella stretta stradina si muovevano al vento. Wallander andava con un passo spedito, per cercare di scaldarsi.

La casa era direttamente sul bordo della strada. Era una vecchia casa di campagna. Un largo spiazzo sulla sinistra era ingombro di vecchie carcasse di auto e rottami. Sul parafango di una delle auto, un gallo solitario lo stava osservando. Vide un riflesso tremolante in una delle finestre senza capire subito cosa potesse essere. Poi si rese conto che doveva trattarsi della luce di una lampada a petrolio. Arrivato davanti alla porta d'ingresso, si fermò chiedendosi se non fosse il caso di rimandare la visita al giorno dopo. Ma non aveva fatto tutta quella strada per tornare indietro senza avere concluso nulla. Non poteva permettersi di perdere tempo. Il gallo continuava a osservarlo immobile. Wallander bussò. Udì il rumore di piedi che strisciavano, poi la porta si aprì. L'uomo che gli era davanti nella penombra era più giovane di quello che Wallander avesse immaginato, non doveva avere più di quarant'anni. Wallander si presentò.

«Jacob Hoslowski» rispose l'uomo. Wallander captò un vago accento nella voce dell'uomo. L'uomo puzzava. Chissà da quanto non si lava, pensò Wallander. Aveva capelli lunghi e una barba arruffata. Wallander iniziò a respirare con la bocca.

«Posso disturbarti per qualche minuto?» disse Wallander. «Sono un ispettore della polizia e vengo da Ystad.»

Hoslowski fece un passo indietro.

«Prego. Quelli che bussano alla mia porta sono sempre benvenuti.»

Wallander entrò nell'ingresso privo di luce e per poco non calpestò un gatto. Guardandosi intorno, si rese conto che la casa era piena di gatti. Non aveva mai visto tanti gatti in uno stesso posto nello stesso tempo. Quel posto gli ricordava i gatti del Forum Romanum di Roma. Ma a differenza di quel grande spazio aperto a Roma, lì c'era un fetore spaventoso. Anche con la bocca totalmente aperta Wallander aveva problemi a respirare. Seguì Hoslowski nella più grande delle due camere di cui la vecchia casa era composta. Non c'erano praticamente mobili. Solo materassi e cuscini, pile di libri e un'unica lampada a petrolio su uno sgabello. E gatti. Dappertutto. Per un attimo Wallander ebbe la sgradevole sensazione che tutti i gatti lo stessero osservando, pronti a gettarglisi addosso da un momento all'altro.

«Non capita spesso di entrare in una casa priva di elettricità» disse Wallander.

«Vivo fuori dal tempo» rispose Hoslowski con semplicità. «Nella mia prossima vita rinascerò sotto le sembianze di un gatto.»

Wallander annuì cercando di abbozzare un sorriso.

«Capisco» disse senza convinzione. «Se ho capito bene vivevi in questa casa già dieci anni fa.»

«Abito in questa casa da quando ho abbandonato il tempo.»

Wallander si rese conto che la domanda poteva sembrare dubbia. Ma la fece egualmente.

«E quando hai lasciato il tempo?»

«Tanto, tanto tempo fa. Ma accomodati» disse Hoslowski indicando uno dei cuscini.

Wallander capì che non avrebbe potuto ricevere risposta più esauriente. Con un certo senso di disagio, si mise a sedere sul cuscino che Hoslowski gli aveva indicato, sperando che non fosse imbevuto di piscio di gatto.

«Dieci anni fa, sul lago di Stångsjön non lontano da qui, una donna è sprofondata nel ghiaccio ed è annegata. Dato che probabilmente disgrazie di questo tipo non accadono così spesso, forse riesci a ricordare quel fatto.

Anche se, come tu dici, vivi fuori dal tempo.»

Wallander notò che Hoslowski, che doveva essere pazzo o in uno stato di confusione mentale creato da nebulose idee profetiche, aveva reagito positivamente al fatto che Wallander avesse accettato la sua nozione di essere fuori dal tempo.

«Una domenica d'inverno di dieci anni fa» continuò Wallander. «Dalle informazioni che ho avuto, un uomo è venuto qui da te per chiedere aiuto.»

Hoslowski annuì. Si ricordava.

«Un uomo è venuto e ha bussato alla mia porta. Voleva usare il mio telefono.»

Wallander si guardò intorno.

«Ma tu non hai un telefono?»

«Per parlare con chi?»

Wallander annuì.

«Poi cosa è successo?»

«Gli ho detto di rivolgersi al mio vicino. Lui ha il telefono.»

«Lo hai seguito?»

«Sono andato al lago per vedere se riuscivo a tirarla fuori.»

Wallander riuscì a malapena a controllare la propria eccitazione.

«L'uomo che aveva bussato alla porta, doveva essere sconvolto.»

«Forse.»

«Cosa vuole dire "forse"?»

«Per quanto mi ricordo era calmo e me ne sono stupito.»

«Hai notato altro?»

«Non ricordo. Tutto si svolgeva in una dimensione cosmica che è cambiata molte volte da allora.»

«Continuiamo. Sei andato al lago. Poi cosa è successo?»

«Il ghiaccio era uniformemente bianco. Ho visto il buco. Mi sono avvicinato. Ma non riuscivo a vedere niente nell'acqua.»

«Hai detto che sei andato fino al buco? Non avevi paura che il ghiaccio cedesse?»

«Conosco i punti dove il ghiaccio tiene. Inoltre so come rendermi senza peso quando è necessario.»

Impossibile cercare di parlare coerentemente con un pazzo, pensò Wallander rassegnato. Ma continuò a fare le sue domande.

«Puoi descrivermi il buco nel ghiaccio?»

«Non credo che sia stato fatto da un pescatore. Troppo grande. In ogni caso, chiunque lo abbia fatto, non faceva abbastanza freddo perché il

ghiaccio potesse riformarsi.»

«Quando si va a pesca sul ghiaccio, normalmente, si fa un buco di un diametro di dieci-quindici centimetri?»

«Sì. Ma quel buco formava quasi un quadrato. Può essere che qualcuno avesse segato il ghiaccio.»

«Ci sono molti pescatori d'inverno?»

«È un lago ricco di pesce. Lo uso anch'io. Ma non d'inverno.»

«Continua. Eri davanti al buco. Cosa hai fatto dopo?»

«Mi sono spogliato e mi sono calato in acqua.»

Wallander rimase a bocca aperta dalla sorpresa.

«Perché diavolo hai fatto una cosa simile?»

«Pensavo che forse avrei potuto sentire il corpo con i miei piedi.»

«Non hai pensato che potevi morire congelato?»

«Quando è necessario posso rendere il mio corpo insensibile al gelo o al calore.»

Wallander si rese conto che avrebbe potuto prevedere la risposta.

«Ma non l'hai individuata?»

«No. Sono uscito e mi sono rivestito. Poco dopo, sono arrivate alcune persone correndo. Un veicolo con una scala. Allora me ne sono andato.»

Con un grande sforzo, Wallander riuscì ad alzarsi dal cuscino su cui era rimasto accovacciato. Il fetore era diventato insopportabile. Non aveva altre domande e non voleva rimanere più di quanto fosse necessario. Ma allo stesso tempo non poteva negare che Jacob Hoslowski si era dimostrato molto disponibile e gentile.

Hoslowski lo accompagnò alla porta.

«Alla fine sono riusciti a tirarla fuori dall'acqua» disse. «Il mio vicino ha l'abitudine di dire che devo sapere cosa succede fuori nel mondo. È una persona gentile. Fra l'altro mi dice che dovrei essere al corrente di quello che succede nel villaggio. Quello che succede in altre parti della Svezia o del mondo non ha grande importanza. Forse è per questo che so così poco di quello che succede nel mondo. Posso chiederti se al momento è in corso una grande guerra?»

«Nessuna grande guerra» rispose Wallander. «Ma tante piccole guerre.»

Hoslowski annuì. Poi fece un cenno con la mano.

«La casa del mio vicino non è lontana. Forse tre, quattrocento metri. Non è facile misurare le distanze terrestri.»

Wallander lo ringraziò e si avviò. Il buio era intenso. Si fece strada con la torcia elettrica. Al di là degli alberi brillava una luce. Mentre cammina-

va, pensava a Hoslowski e a tutti i suoi gatti.

Quando giunse alla villa notò che era stata costruita da poco. Un furgone era parcheggiato nel cortile. Sulla fiancata c'era la scritta «Il vostro idraulico di fiducia». Arrivato alla porta d'ingresso, Wallander bussò discretamente. Un uomo a piedi nudi, che indossava un paio di bermuda e una maglietta bianca, aprì. Aveva aperto la porta con forza come se Wallander fosse l'ultimo di una serie di visitatori senza fine. Ma il volto dell'uomo aveva un'espressione gentile e aperta. Da qualche parte all'interno della casa un bambino piangeva. Wallander si presentò.

«Allora è stato Jacob Hoslowski a mandarti qui?» chiese l'uomo sorridendo.

«Come fai a saperlo?»

«L'odore» disse l'uomo. «Ma accomodati. Possiamo sempre aprire le finestre.»

Wallander seguì l'uomo in cucina. Il pianto del bambino proveniva dal piano superiore. Un televisore era acceso in un'altra camera. L'uomo disse di chiamarsi Rune Nilsson, di professione idraulico. Wallander raccontò brevemente il motivo della sua visita.

«Una tragedia simile non si dimentica mai» disse Rune Nilsson dopo avere ascoltato Wallander. «Non ero ancora sposato a quei tempi. Dove ci troviamo oggi c'era una vecchia baracca che ho demolito per costruirci poi questa casa. È possibile che siano già passati dieci anni?»

«Quasi esattamente dieci anni, mese più o mese meno.»

«Ha bussato alla porta. Nel primo pomeriggio.»

«Come ti è sembrato?»

«Era turbato. Ma calmo. Abbiamo telefonato. Mi sono vestito e siamo usciti. Abbiamo preso una scorciatoia nella foresta. Pescavo spesso a quei tempi e sapevo come arrivare al lago in fretta.»

«Hai avuto l'impressione che rimanesse calmo tutto il tempo? Cosa diceva? Come ha spiegato l'incidente?»

«Il ghiaccio ha ceduto e lei è piombata nell'acqua.»

«Ma il ghiaccio era spesso?»

«Non puoi mai sapere con il ghiaccio. Non è mai omogeneo, ci sono sempre incrinature o punti deboli. Comunque, c'era qualcosa di strano.»

«Jacob Hoslowski ha parlato di un buco quadrato. Voleva forse dire che il ghiaccio era stato segato?»

«Se fosse un buco quadrato non lo ricordo. Però era grande.»

«Ma il ghiaccio tutto intorno reggeva. Sei un uomo robusto e non hai

avuto paura ad andare sul ghiaccio.»

Rune Nilsson annuì.

«Ci ho pensato spesso» disse. «Era strano che il ghiaccio si fosse aperto solo in quel punto dove la donna era poi scomparsa nell'acqua. Perché non è riuscito a tirarla fuori?»

«Come lo ha spiegato?»

«Aveva tentato. Ma la donna era subito scomparsa trascinata dalla corrente.»

«È stato così?»

«L'hanno trovata a pochi metri dal buco. Come incollata contro il ghiaccio. Il corpo non era andato sul fondo. Ero presente quando l'hanno tirata fuori. Non lo dimenticherò mai. Non ho mai capito come potesse pesare tanto.»

Wallander lo fissò sorpreso.

«Cosa vuoi dire? "Come potesse pesare tanto"?»

«Conoscevo Nygren, uno dei poliziotti presenti. Adesso è morto. Non ricordo quando, ma mi ha detto che il marito aveva affermato che la moglie pesava quasi ottanta chili. E questo avrebbe potuto spiegare perché il ghiaccio aveva ceduto. Non ho mai capito, sembrava così minuta, così leggera. Ma penso che dopo una tale disgrazia la gente continua a lambiccarsi il cervello. Su come è successo. Come la disgrazia avrebbe potuto essere evitata.»

«È molto probabile che sia così» disse Wallander alzandosi. «Grazie per avermi dedicato un po' di tempo. Ti sarei grato se domani mi potessi indicare il luogo.»

«Sull'acqua?»

Wallander sorrise.

«Non sarà necessario camminare sull'acqua. Credo che solo Jacob Hoslowski abbia questa dote.»

Rune Nilsson scosse il capo.

«È una persona gentile. Lui e tutti i suoi gatti. Ma è completamente pazzo.»

Wallander riprese il sentiero nella foresta. Poco lontano poteva intravedere la luce della lampada a petrolio nella casa di Hoslowski. Rune Nilsson aveva promesso di farsi trovare a casa alle otto del mattino del giorno successivo. Wallander avviò il motore e guidò in direzione di Älmhult. Aveva fame. Pensò che sarebbe stato opportuno invitare Bo Runfeldt a cena. Wallander era soddisfatto, il viaggio non era stato inutile.

Ma quando arrivò all'albergo, un messaggio lo aspettava alla reception. Bo Runfeldt aveva affittato un'automobile ed era andato a Växjö dove aveva degli amici dai quali avrebbe passato la notte. Si sarebbe fatto trovare all'albergo il giorno dopo. Wallander fu colto da un attimo di irritazione. Bo Runfeldt non aveva minimamente considerato la possibilità che Wallander avrebbe potuto avere bisogno di parlargli quella sera stessa. Runfeldt aveva lasciato un numero di telefono. Ma passata quella sua prima reazione, Wallander pensò che non era il caso di disturbarlo. In un certo senso era contento di avere la possibilità di restare solo con i suoi pensieri. Andò in camera, si spogliò e si mise sotto la doccia. Pensò che non si era neppure portato uno spazzolino da denti. Finita la doccia, si rivestì e scese nella hall. Alla reception trovò tutto quello che gli mancava. L'albergo offriva la scelta di un ristorante vero e proprio e di una pizzeria. Scelse la pizzeria. Non riusciva a evitare di pensare a quella tragedia sul lago ghiacciato. Ma sentiva che si avvicinava sempre più al quadro completo. Ordinò una seconda pizza senza riuscire a finirla. Tornò nella sua camera poco prima delle nove di sera. Compose il numero di casa di Ann-Britt Höglund sperando che i bambini fossero già a letto. Quando rispose, si scusò e le raccontò brevemente quello che era successo. Ma quello che voleva sapere era se fossero riusciti a rintracciare quella signora Svensson che supponevano fosse stata l'ultima cliente di Gösta Runfeldt.

«Non ancora» rispose Ann-Britt Höglund. «Ma in un modo o nell'altro ci riusciremo.»

Wallander si scusò ancora una volta e terminò la conversazione. Accese il televisore e iniziò ad ascoltare un dibattito senza troppo interesse. Si addormentò senza rendersene conto.

Quando si svegliò poco dopo le sei di mattina, il televisore era ancora acceso. Si alzò e lo spense. Si sentiva riposato e in forma. Alle sette e mezza aveva finito di fare colazione. Pagò il conto dell'albergo e si sedette in una poltrona della hall per aspettare Bo Runfeldt. Arrivò puntualmente, dieci minuti dopo. I due si salutarono.

«Andiamo a fare una gita» disse Wallander. «Al lago dove tua madre è annegata.»

«Allora, valeva la pena di fare questo viaggio. Sei soddisfatto?» chiese Bo Runfeldt con una punta di irritazione.

«Sì» rispose Wallander. «Grazie anche alla tua presenza. Che tu lo creda o no.»

Naturalmente, quello che Wallander aveva detto non era vero. Ma usò

un tono di voce deciso e notò che Bo Runfeidt, anche se non del tutto convinto, stava riflettendo sulle sue parole.

Rune Nilsson li aspettava nel cortile davanti alla sua casa. Presero un sentiero in mezzo alla foresta. Non c'era vento, la temperatura era sugli zero gradi. Il terreno sotto i loro piedi era duro. Improvvisamente il sentiero finì e si trovarono davanti alla distesa d'acqua. Era un lago lungo e stretto. Rune Nilsson indicò un punto da qualche parte nel centro del lago. Wallander notò che Bo Runfeldt aveva cambiato espressione e si era fatto pallido. Probabilmente era la sua prima visita al luogo dove sua madre era morta annegata.

«Non è facile immaginare il lago coperto dal ghiaccio» disse Rune Nilsson. «Tutto cambia con l'arrivo dell'inverno. La differenza è il senso delle distanze. Quello che d'estate sembra molto lontano diventa improvvisamente vicino. O viceversa.»

Wallander si avvicinò alla riva del lago. L'acqua era scura, ma ebbe l'impressione di riuscire a captare un movimento di pesci fra le pietre. Sentì Bo Runfeldt chiedere se il lago era profondo. Ma non riuscì a cogliere la risposta.

Cos'è successo? si chiese. Gösta Runfeldt aveva pianificato tutto prima? Aveva deciso di annegare sua moglie in quella domenica d'inverno? Doveva essere così. In qualche modo aveva predisposto quel buco. Come qualcuno aveva fatto con le assi sopra il fossato nel terreno di Holger Eriksson. Forse la stessa persona che aveva tenuto Gösta Runfeldt prigioniero.

Wallander rimase a lungo con gli occhi fissi sul lago che gli si stendeva davanti.

Ripresero lo stesso sentiero attraverso la foresta. Raggiunta l'auto salutarono Rune Nilsson. Wallander aveva deciso di arrivare a Ystad prima di mezzogiorno.

Ma si era sbagliato. Pochi chilometri a sud di Älmhult l'auto si fermò di colpo. Il motore si era arreso. Wallander telefonò al rappresentante locale del soccorso stradale con cui la polizia di Ystad era convenzionata. Il carro attrezzi arrivò dopo poco più di venti minuti. Bastarono pochi minuti al meccanico del carro attrezzi per constatare che non era possibile riparare l'auto sul posto, era necessario portarla all'officina di Älmhult. Non rimaneva altra scelta che prendere il treno. Il meccanico li portò alla stazione. Mentre Wallander firmava i moduli necessari, Bo Runfeldt si offrì di andare a fare i biglietti. Quando gli porse il suo, Wallander notò che era di prima classe. Presero il treno delle 10.44 per Malmö. Appena salito in treno,

Wallander telefonò a Ebba chiedendole di fare in modo che qualcuno li aspettasse davanti alla stazione di Malmö con un'auto.

«Veramente la polizia non ha automobili in condizioni migliori?» chiese Bo Runfeldt appena il treno si fu messo in moto. «Che cosa sarebbe successo se stavi dando la caccia a un assassino?»

«È la mia automobile personale» rispose Wallander. «Le automobili in dotazione sono sempre in perfetto stato.»

Wallander guardava il paesaggio scorrere al di là del finestrino. Pensò a Jacob Hoslowski e ai suoi gatti. Ma pensò anche che con tutta probabilità, Gösta Runfeldt aveva ucciso sua moglie. Quali conseguenze questo fatto potesse avere sull'indagine non poteva ancora dirlo. Adesso anche Gösta Runfeldt era morto. Un uomo violento che forse aveva commesso un omicidio era stato assassinato in modo brutale.

Wallander pensò che il movente poteva essere la vendetta.

Vendetta per che cosa? E dove si collocava Holger Eriksson?

Non lo sapeva. Non aveva alcuna risposta.

Fu interrotto quando il controllore aprì la porta.

Era una donna. Sorrise e chiese i biglietti con un forte accento della Scania.

Wallander ebbe la sensazione che lo guardasse come se lo avesse riconosciuto. Forse aveva visto una sua fotografia sui giornali.

«Quando arriviamo a Malmö?» le chiese.

«11.13 a Hässleholm e 12.15 a Malmö.»

La donna restituì i biglietti e se ne andò.

Conosceva l'orario a memoria.

20.

Peters li aspettava fuori dalla stazione centrale di Malmö. Bo Runfeldt si scusò e disse che sarebbe rimasto in città qualche ora per salutare degli amici. Sarebbe tornato a Ystad nel pomeriggio per decidere insieme alla sorella cosa fare dei beni del padre e risolvere la questione del negozio di fiori.

Durante il viaggio verso Ystad, Wallander rimase seduto sul sedile posteriore a scrivere un resoconto della sua visita ad Älmhult. Per evitare di chiedere a Peters, aveva comprato un bloc-notes e una penna alla stazione. Peters, che era una persona di poche parole, aveva evitato di disturbarlo. Era una giornata soleggiata ma c'era ancora vento. Era il 14 ottobre. Era

passato poco tempo dal giorno del funerale di suo padre. Qualcosa dentro gli diceva che aveva appena iniziato ad addentrarsi nella palude dell'inchiesta, che non riusciva nemmeno a vedere dove finisse.

Arrivati a Ystad andarono direttamente alla centrale di polizia. Sul treno, Wallander aveva sbocconcellato un paio di insulsi panini che gli avevano fatto perdere l'appetito. Si fermò all'ingresso e raccontò a Ebba cos'era successo alla sua automobile.

«Sarò costretto a cambiare auto» le disse. «E allo stesso tempo non posso permettermelo.»

«Bisogna ammettere che i nostri stipendi sono veramente bassi» disse Ebba. «E meglio lasciar perdere e non pensarci.»

«Non ne sono sicuro» rispose Wallander. «Non pensarci non li fa certo aumentare.»

«Forse tu hai un accordo segreto per il trattamento di quiescenza» disse Ebba.

«Tutti hanno firmato per avere un trattamento di quiescenza» rispose Wallander, «probabilmente eccetto te e me.»

Passando nel corridoio per andare nel suo ufficio, Wallander notò che gli uffici di tutti i suoi collaboratori erano vuoti. L'unico rimasto era Nyberg. Un fatto che non capitava spesso. Wallander si affacciò alla porta. La stampella era appoggiata alla scrivania.

«Come va la caviglia?» gli chiese.

«Va come va» rispose Nyberg irritato.

«Sai per caso se la valigia di Gösta Runfeldt è stata trovata?»

«Non so. In ogni caso non era nella foresta. I cani avrebbero trovato la traccia.»

«Avete trovato altro?»

«Certo. Ma la questione è sempre se quello che troviamo ha qualcosa a che fare con le indagini. Stiamo confrontando le impronte di pneumatici che abbiamo trovato dietro la collinetta sul terreno di Holger Eriksson con quelle trovate nella foresta. Ma dubito che si possa arrivare a un risultato sicuro. La pioggia aveva reso il terreno troppo fangoso in entrambi i posti.»

«Qualche dettaglio che può essermi sfuggito?»

«La testa di scimmia» disse Nyberg. «Che non era la testa di una scimmia ma quella di un uomo. Ho ricevuto una lunga e dettagliata lettera dal Museo Etnografico di Stoccolma. A dire il vero ho capito meno della metà di quello che scrivono. Ma la cosa più importante è che sono sicuri che la

testa è originaria del Congo Belga. O Zaire, come si chiama oggi. Pensano che possa avere dai quaranta ai cinquant'anni.»

«I tempi coincidono» disse Wallander.

«Il direttore del museo chiede se possono tenerla.»

«Dovrà chiedere a chi di dovere quando l'indagine sarà terminata.»

Nyberg scosse il capo.

«Credi veramente che prenderemo quelli che lo hanno fatto?»

«Dobbiamo.»

Wallander ebbe l'impressione che Nyberg non ne fosse molto convinto.

«Ho usato la parola "quelli"?» chiese Nyberg dopo un attimo di silenzio.

«Sì.»

«Eppure credo che si tratti di una sola persona, in entrambi i casi. Ma non chiedermi di dirti perché.»

Wallander non reagì. Stava per andarsene quando Nyberg lo fermò.

«Stavo per dimenticarmene. Siamo riusciti a sapere da quella ditta di vendita per corrispondenza di Borås cosa ha ordinato Gösta Runfeldt nel passato. A parte l'attrezzatura per le intercettazioni e quella per le impronte digitali, ha comprato materiale altre tre volte. Non è molto che esiste quella ditta. Un binocolo per visione notturna, delle torce elettriche e altri articoli senza importanza. In ogni caso niente di illegale. Abbiamo trovato le torce nel locale di Harpegatan. Ma del binocolo nessuna traccia.»

Wallander rifletté un attimo.

«Può averlo messo nella valigia per portarlo a Nairobi? Hai mai sentito dire che si guardino le orchidee di nascosto quando arriva la notte?»

«Comunque, non abbiamo trovato alcun binocolo» disse Nyberg.

Wallander entrò nel suo ufficio. Aveva pensato di andare a prendere una tazza di caffè, ma cambiò idea. Si sedette alla scrivania e rilesse quello che aveva scritto tornando in auto da Malmö. Cercava analogie e differenze fra i due casi di omicidio. Anche se in modi diversi le due vittime erano state descritte come due uomini brutali. Holger Eriksson aveva trattato male i suoi dipendenti, Gösta Runfeldt picchiava la moglie. Questa era un'analogia. Entrambi erano stati assassinati in modo studiato. Wallander continuava a essere sicuro che Gösta Runfeldt era stato tenuto prigioniero. Non avevano ancora trovato una spiegazione ragionevole per la sua lunga assenza. Eriksson, al contrario, era andato dritto verso la morte. Wallander non aveva dubbi che esistessero altre analogie, anche se ancora poco chiare e difficili da captare. Perché Runfeldt era stato tenuto prigioniero? Perché l'assassino aveva voluto aspettare tanto prima di ucciderlo? Quante e-

rano le possibili risposte a quella domanda? Per qualche motivo l'assassino aveva voluto aspettare. E a sua volta questo motivo portava ad altre domande. Era possibile che l'assassino non avesse avuto la possibilità di ucciderlo immediatamente? E in quel caso perché? Oppure era possibile che tenere Runfeldt prigioniero e affamarlo fino a fargli perdere le forze fosse parte del piano?

L'unico movente che ancora una volta gli sembrava logico era la vendetta. Ma vendetta per cosa? Brancolavano ancora nel buio, senza una vera traccia da seguire.

Wallander cercò di immaginarsi l'assassino. Tutti i membri della squadra investigativa pensavano che con ogni probabilità si trattava di un uomo che agiva da solo e che era dotato di una notevole forza fisica. Naturalmente potevano sbagliarsi, era possibile che non fosse un uomo solo, ma Wallander lo considerava molto improbabile. Erano quei preparativi tanto studiati a renderlo sicuro.

Se l'assassino non avesse agito da solo, quei preparativi non sarebbero stati così curati nei minimi particolari.

Wallander si appoggiò allo schienale della sedia. Cercò di spiegarsi l'inquietudine che sembrava roderlo dentro senza sosta. Non riusciva a capire da cosa fosse causata.

Dopo circa un'ora andò a prendere il caffè a cui aveva rinunciato prima. Tornato nel suo ufficio, telefonò all'oculista scusandosi per avere dimenticato l'appuntamento e ne chiese uno nuovo. Poi telefonò all'officina di Älmhult. Il meccanico gli fece un elenco degli interventi e il costo e gli chiese se fosse d'accordo. La riparazione dell'auto costava più di quanto si fosse aspettato. Ma Wallander non aveva altra scelta se non di accettare il preventivo.

Terminata la conversazione con il meccanico, Wallander telefonò a Martinsson.

«Non sapevo che fossi già tornato. Come è andata ad Älmhult?»

«Vorrei parlarne con gli altri. Chi è presente in centrale?»

«Ho visto Hansson» disse Martinsson. «Avevamo pensato di incontrarci alle cinque.»

«Allora aspettiamo e riuniamoci a quell'ora.»

Wallander posò il ricevitore e senza capire perché pensò a Jacob Hoslowski, alla sua casa e ai suoi gatti. Si chiese quando avrebbe avuto tempo di iniziare a cercare una casa. Pensò scoraggiato che non lo avrebbe mai fatto. Il carico di lavoro dei poliziotti aumentava costantemente. Anni prima

c'erano sempre stati periodi di relativa calma. Ma da qualche tempo non succedeva più e non c'era nessuna speranza che si potesse tornare indietro. Non sapeva fino a che punto la criminalità fosse aumentata. Ma sapeva che in molti casi i crimini erano più gravi e sempre più complicati. Inoltre, sempre meno poliziotti svolgevano il loro lavoro vero e proprio. Un numero che cresceva di giorno in giorno era occupato in lavori amministrativi. Sempre più persone pianificavano per sempre meno. Wallander non riusciva neppure a pensare di poter rimanere seduto dietro a una scrivania giorno dopo giorno. Quando lo faceva, come in quel momento, per lui si trattava semplicemente di una pausa nella sua routine naturale. Rimanendo costantemente seduti fra le quattro mura della centrale di polizia, non sarebbero mai riusciti a trovare il colpevole a cui stavano dando la caccia. Era chiaro che il lato tecnico del lavoro si sviluppava in continuazione. Ma non avrebbe mai sostituito il lavoro sul campo.

Ritornò con il pensiero ad Älmhult. Che cosa era successo sul ghiaccio del lago di Stångsjön quel giorno d'inverno di dieci anni prima? Era veramente possibile che Gösta Runfeldt avesse pianificato tutto per uccidere sua moglie? Da alcuni indizi sembrava probabile. Da qualche parte in qualche archivio doveva essere possibile ripescare il rapporto sull'inchiesta svolta. Anche se con tutta probabilità era raffazzonato, non riusciva a pensare male dei poliziotti che lo avevano scritto. In fondo, quali sospetti potrebbero avere avuto? E tutto sommato perché avrebbero dovuto avere dei sospetti?

Wallander alzò il ricevitore e chiamò ancora Martinsson. Gli chiese di contattare la polizia di Älmhult perché inviassero una copia del rapporto sulla sciagura.

«Perché non lo hai fatto quando eri sul posto?» chiese Martinsson sorpreso.

«Semplicemente perché non ho incontrato nessun poliziotto» rispose Wallander. «Sono però stato in una casa piena zeppa di gatti e ho parlato con un uomo che riesce a rendersi senza peso quando vuole. Voglio una copia di quel rapporto al più presto, mi raccomando.»

Wallander posò il ricevitore prima che Martinsson avesse il tempo di fargli altre domande. Si erano fatte le tre. Attraverso la finestra poteva vedere che il tempo era ancora bello. Decise che tanto valeva andare subito dall'oculista. La riunione era fissata per le cinque. In quelle due ore che rimanevano non sarebbe comunque riuscito a fare molto. La sua mente era colma. Le tempie pulsavano dalla stanchezza. Si mise la giacca e uscì dalla

centrale di polizia. Lasciò un biglietto a Ebba che era occupata con un visitatore, dicendo che sarebbe tornato alle cinque. Arrivato nel parcheggio si guardò intorno per un attimo prima di ricordarsi che la sua auto era bloccata ad Älmhult. Impiegò dieci minuti per arrivare in centro, dove l'oculista aveva il suo negozio. Si sedette nella sala di attesa e iniziò a sfogliare un giornale. C'era una sua fotografia all'inizio di un articolo. Doveva essere stata scattata almeno cinque anni prima. Wallander si riconobbe a malapena. «La polizia segue delle tracce sicure» era il titolo dell'articolo a caratteri cubitali. Erano le parole che Wallander aveva usato durante la conferenza stampa. Chiaramente non era vero. Si chiese se l'assassino leggeva i giornali. Se seguiva i resoconti che venivano pubblicati sul lavoro della polizia. Continuò a sfogliare la rivista. Iniziò a leggere un altro articolo con crescente stupore. Guardò la foto che accompagnava il testo. Il giornalista dell'«Osservatore», il giornale che non era ancora uscito, aveva avuto ragione. Un gran numero di persone da tutta la Svezia si era riunito a Ystad per creare comitati cittadini di autodifesa su scala nazionale. Le loro dichiarazioni non lasciavano adito a dubbi. Se fosse stato necessario non avrebbero esitato a passare ad azioni illegali. Avevano fiducia nel lavoro della polizia. Ma non accettavano i tagli dell'organico. Ma più che altro non erano più disposti ad accettare l'insicurezza. Mentre leggeva, Wallander sentiva crescere dentro di sé un senso di disagio misto ad amarezza. Era veramente accaduto qualcosa. I promotori dei comitati armati e organizzati non si nascondevano più. Si erano fatti avanti a viso aperto, con nomi e fotografie, e si erano riuniti a Ystad per formare un'organizzazione su scala nazionale.

Wallander gettò il giornale sul tavolino. Saremo costretti a batterci su due fronti, pensò. Quello che sta succedendo è molto più grave delle tanto chiacchierate organizzazioni neonaziste o delle bande di motociclisti pirati.

Arrivò il suo turno. Wallander si trovò seduto a leggere lettere confuse con davanti agli occhi un'apparecchiatura che in qualche modo gli fece pensare ai film di fantascienza. Per un attimo fu colto da un senso di terrore. Gli sembrava di non vedere più niente. Stava diventando cieco? Poi, quando l'oculista gli infilò un paio di occhiali sul naso e gli mise davanti lo stesso articolo che aveva letto nella sala di attesa, si rese conto con un senso di sollievo che poteva leggere senza sforzare gli occhi.

«Non c'è dubbio che hai bisogno di occhiali» disse l'oculista. «Niente di strano alla tua età. Più 1,5 sarà sufficiente. In ogni caso è consigliabile fare un controllo ogni due, tre anni. Andiamo a scegliere le montature.»

Alla vista dei prezzi, Wallander rimase a bocca aperta. Si tranquillizzò quando l'oculista gli disse che in alternativa poteva acquistare anche degli occhiali con lenti e montatura in plastica. Wallander non esitò a scegliere questa alternativa.

«Quante paia?» chiese l'oculista. «Due? È sempre meglio averne un paio di riserva.»

Wallander pensò a tutte le penne che dimenticava o perdeva in continuazione. Il pensiero di un paio di occhiali con una specie di catenella a prova di stupido gli faceva venire i brividi.

«Cinque paia» disse senza esitare.

Quando uscì dal negozio, non erano ancora le quattro. Quasi inconsciamente, si diresse verso l'agenzia immobiliare dove alcuni giorni prima si era fermato a controllare le offerte di vendita esposte in vetrina. Questa volta entrò. L'impiegata lo fece accomodare e gli portò due raccoglitori con foto e descrizioni dettagliate. Trovò due case che lo interessavano. Chiese le copie delle planimetrie e disse che si sarebbe fatto vivo per eventuali visite. Uscito dall'agenzia, si rese conto di avere ancora tempo a disposizione. Decise di sfruttarlo per cercare una risposta alla domanda che non riusciva a togliersi di mente da quando Holger Eriksson era stato trovato assassinato. Si diresse verso la libreria che era nella piazza principale del paese. Conosceva il proprietario da anni.

Lo trovò nel retro della libreria circondato da scatole di libri che stava aprendo e controllando.

«Quanto tempo!» disse l'uomo sorridendo. «Sei venuto a saldare il tuo debito?»

Wallander lo guardò sorpreso.

«Il debito?»

«Sì. Diciannove corone. Quest'estate sono stato svegliato alle sei di mattina da un poliziotto che aveva un impellente bisogno di una cartina della Repubblica Dominicana. Il poliziotto aveva solo cento corone. La carta costava centodiciannove.»

Wallander mise la mano sulla tasca posteriore dei pantaloni, ma il libraio fece un gesto con la mano.

«Con gli omaggi della ditta» disse. «Stavo scherzando.»

«Le poesie di Holger Eriksson» disse Wallander. «Quelle raccolte che faceva pubblicare a proprie spese. Chi le leggeva?»

«Come sai era un dilettante» disse il libraio. «Ma non scriveva così male. Il problema è che scriveva unicamente poesie sugli uccelli. O più esat-

tamente era la sola cosa che riusciva a scrivere bene. Quando si è cimentato con altri soggetti ha sempre fallito.»

«Chi comprava le sue raccolte di poesie?»

«Noi non ne abbiamo mai vendute tante. Anche se non è una fonte di guadagno questo tipo di letteratura strapaesana ha una sua importanza.»

«Chi comprava i libri di Holger Eriksson?»

«Se devo essere sincero non lo so. Forse qualche turista di passaggio. Qualche appassionato di ornitologia, o un collezionista di letteratura strapaesana.»

«Uccelli» disse Wallander. «Questo significa che non ha mai scritto niente che possa avere irritato qualcuno.»

«È chiaro che no» disse il libraio con tono sorpreso. «Qualcuno lo ha forse affermato?»

Wallander lasciò la libreria e si diresse a piedi verso la centrale di polizia.

La prima cosa che fece appena entrato nella sala riunioni ed essersi seduto al suo solito posto, fu di mettersi gli occhiali. Un vago mormorio di ilarità si sparse per la sala. Ma nessuno fiatò.

«Chi manca?» chiese Wallander.

«Svedberg» disse Ann-Britt Höglund. «Non so dove sia.»

Non aveva ancora finito di pronunciare l'ultima parola che la porta della sala riunioni si aprì e Svedberg fece il suo ingresso.

«Ho trovato la signora Svensson» disse Svedberg. «L'ultimo cliente di Gösta Runfeldt. Se le cose stanno come pensiamo.»

«Bene» disse Wallander sentendo l'eccitazione crescere dentro di sé.

«Ho pensato che forse poteva essere stata una cliente del negozio di fiori» continuò Svedberg. «Poteva avere parlato con Runfeldt nel negozio. Ho preso la fotografia che Nyberg ha sviluppato e l'ho fatta vedere a Vanja Andersson. Si è ricordata di avere visto una foto dello stesso uomo sul tavolo nel retro del negozio. Si è anche ricordata che una donna di nome Svensson era stata nel negozio almeno un paio di volte. E una di quelle volte ha chiesto che i fiori le fossero recapitati a casa. Il resto è stato semplice. Vanja Andersson ha l'abitudine di scrivere il nome e l'indirizzo sia di chi manda che di chi riceve fiori. La signora Svensson abita in Byabacksvägen a Sövestad. Ci sono andato subito. Gestisce un piccolo vivaio. Le ho fatto vedere la fotografia e le ho detto subito che eravamo praticamente sicuri che Gösta Runfeldt faceva l'investigatore privato e che lei era stata

probabilmente la sua ultima cliente. Non ha avuto esitazioni ad ammetterlo.»

«Bene!» disse Wallander. «Cos'altro ti ha detto?»

«Non ho continuato. Era occupata e aveva l'idraulico in casa. Ho pensato che sarebbe stato meglio che anche tu fossi presente.»

«Voglio sentirla già questa sera» disse Wallander. «Adesso andiamo avanti con la riunione.»

La riunione non durò più di mezz'ora. Lisa Holgersson era presente. Wallander fece un resoconto del suo viaggio ad Älmhult. Concluse dicendo quello che pensava. Non potevano escludere la possibilità che Gösta Runfeldt avesse ucciso sua moglie. Una volta ricevuta la copia del rapporto steso dalla polizia di Älmhult avrebbe deciso come procedere.

Wallander si guardò intorno. Nessuno commentò le sue parole. Tutti erano consci che i suoi sospetti potevano essere fondati. Ma nessuno sapeva quali potevano essere le implicazioni.

«Quel viaggio si è rivelato importante» disse Wallander dopo un attimo. «Sono sicuro che anche la visita a Svenstavik darà i suoi risultati.»

«Con tappa a Gävle» disse Ann-Britt Höglund. «Non so se sia importante. Ma ho chiesto a un mio conoscente a Stoccolma di andare in una libreria specializzata e d'i procurarmi alcune copie di una rivista che si chiama "Terminator". Mi sono arrivate oggi.»

«"Terminator"? Che tipo di rivista è?» chiese Wallander, che la sentiva nominare per la prima volta.

«È una rivista americana» rispose Ann-Britt Höglund. «Si potrebbe definire una rivista specializzata e rivolta a un certo tipo di individui che cercano lavori molto particolari. Tipo soldati mercenari, guardie del corpo e simili. È una rivista orribile. Con tendenze apertamente razziste. Ma la cosa più interessante per noi sono gli annunci. Fra l'altro, c'è quello di un tizio di Gävle che offre lavori per "uomini pronti a combattere e senza pregiudizi". Ho telefonato ai colleghi di Gävle. Lo conoscono, ma non hanno mai avuto contati diretti con lui. Credono comunque che il nostro uomo abbia una vasta rete di contatti in Svezia e che con tutta probabilità in passato abbia fatto il mercenario.»

«Può essere importante» disse Wallander. «Dobbiamo assolutamente parlargli. Dovrebbe essere possibile abbinare una visita a Gävle con il viaggio a Svenstavik.»

«Ho controllato sulla carta» continuò Ann-Britt Höglund. «Una possibilità è di andare in aereo fino a Östersund, di lì in auto fino a Svenstavik e

ritorno. Poi di nuovo aereo da Östersund a Gävle.»

Wallander chiuse il bloc-notes.

«Fai in modo che qualcuno prenoti tutto a mio nome» disse. «Se possibile vorrei partire domani.»

«Anche se è sabato?» disse Martinsson.

«Quelli che voglio incontrare mi riceveranno ugualmente» disse Wallander. «Non abbiamo tempo da perdere. Direi che possiamo chiudere la riunione. Chi viene con me dalla signora Svensson?»

Prima che qualcuno potesse rispondere, Lisa Holgersson batté la penna sul tavolo per attirare l'attenzione.

«Solo un attimo» disse. «Non so se siate al corrente che in città si sta svolgendo un raduno di persone da tutta la Svezia per creare comitati cittadini di autodifesa su scala nazionale. Credo che sia opportuno discuterne.»

«La Direzione generale continua a inviare una circolare dopo l'altra sul problema dei comitati cittadini di autodifesa» disse Wallander. «Sono sicuro che a Stoccolma sono perfettamente al corrente di quello che dice la legge.»

«Questo è certo» disse Lisa Holgersson. «Ma ho la netta sensazione che qualcosa stia cambiando. Temo che molto presto leggeremo che qualcuno che appartiene a questi gruppi ha sparato e ucciso un ladro d'auto.»

Wallander era consapevole che quello che Lisa Holgersson aveva detto era giusto, ma aveva difficoltà a interessarsi ad altro che non fossero le indagini sui due omicidi.

«Vorrei rimandare questa discussione a lunedì» disse Wallander. «Ho bisogno di andare avanti con le indagini sui due omicidi. Naturalmente, in previsione di cosa può succedere, è importante affrontare il problema prima di trovarci circondati da gente che gioca a fare il poliziotto. Parliamone durante la riunione di lunedì.»

Lisa Holgersson annuì. La riunione si sciolse. Ann-Britt Höglund e Svedberg avrebbero seguito Wallander a Sövestad. Quando uscirono dalla centrale erano ormai le sei. Si era fatto nuvolo, e c'era aria di pioggia. Presero l'automobile di Ann-Britt. Wallander, che si era seduto sul sedile posteriore, si chiese improvvisamente se la sua giacca puzzasse ancora dopo la visita a Jacob Hoslowski.

«Maria Svensson» disse Svedberg, «ha trentasei anni e gestisce una piccola serra a Sövestad. Se ho capito bene, coltiva solo verdure macrobiotiche.»

«Le hai chiesto come e perché ha contattato Gösta Runfeldt?»

«No. Quando mi ha confermato che c'era stato un contatto non ho fatto altre domande.»

«Sarà un incontro interessante» disse Wailander. «In tutti i miei anni di polizia non ho mai incontrato una persona che ha avuto contatti con un investigatore privato.»

«La fotografia che abbiamo trovato era di un uomo» disse Ann-Britt Höglund. «È sposata?»

«Non so» rispose Svedberg. «Come vi ho detto, c'era gente e ho preferito aspettare che ci fosse Wallander. Per il resto ne so quanto voi.»

«Quanto noi?» obiettò Wallander. «Cioè vuoi dire che non sappiamo praticamente niente?»

Arrivarono a Sövestad dopo circa venti minuti. Wallander vi era stato molti anni prima, e in quell'occasione aveva dovuto staccare il corpo di un uomo che si era impiccato. Il ricordo era ancora vivo, perché era stato il primo suicidio con cui aveva dovuto confrontarsi. Non era un ricordo piacevole.

Svedberg fermò l'automobile davanti a una casa di due piani. Il piano terreno era occupato dalle vetrine del negozio con l'insegna «Verdure Svensson». Dietro si intravedeva la serra.

«Vive al piano di sopra. Penso che il negozio sia già chiuso.»

«Fiori e verdura» disse Wallander. «Che strano abbinamento. Può avere qualche significato? O può essere una semplice coincidenza?»

Non si aspettava una risposta. E non la ebbe. Si avviarono lungo il sentiero cosparso di ghiaia che portava all'ingresso della casa. La porta d'ingresso si aprì prima, quando erano ancora a un paio di metri di distanza.

«La signora Maria Svensson» disse Svedberg cortesemente.

Wallander guardò la donna ferma sulla porta. Indossava un paio di jeans, una camicetta bianca e zoccoli ai piedi. C'era qualcosa di indefinito nel suo aspetto. Wallander notò che non usava trucco. Svedberg li presentò. Maria Svensson li fece accomodare nel soggiorno. Wallander ebbe la sensazione che anche la casa della donna aveva un che di indefinito. Come se non si interessasse all'ambiente in cui viveva.

«Posso offrirvi un caffè?» chiese la padrona di casa.

Tutti e tre ringraziarono e risposero di no.

«Come sai, siamo qui per avere ulteriori notizie sulla relazione che hai avuto con Gösta Runfeldt.»

Maria Svensson lo fissò perplessa.

«Una relazione con Gösta Runfeldt?»

«Volevo dire da cliente a investigatore privato» spiegò Wallander.

«Esattamente così» disse Maria Svensson.

«Gösta Runfeldt è stato assassinato. C'è voluto tempo prima che venissimo a sapere che non faceva solamente il fiorista ma che svolgeva anche l'attività di detective privato.»

Alle volte ho un modo di esprimere le cose veramente tortuoso, pensò Wallander.

«La mia prima domanda è come lo hai trovato?»

«Ho letto un annuncio sul giornale. Quest'estate.»

«Come hai preso contatto?»

«Sono andata al negozio di fiori. Più tardi lo stesso giorno ci siamo incontrati in un bar di Ystad. Sulla piazza principale. Ma non ricordo il nome.»

«Per quale motivo lo hai contattato?»

«Preferirei non rispondere.»

Il suo tono di voce era deciso. Wallander fu sorpreso perché fino a quel momento gli era sembrata calma.

«Purtroppo credo che sarai costretta a rispondere» disse Wallander.

«Posso assicurarvi che non ha nulla a che fare con la sua morte. Sono scioccata e dispiaciuta quanto qualsiasi altro per quello che è successo.»

«Se abbia a che fare o meno lo decide la polizia» disse Wallander. «Sono spiacente ma devo chiederti di rispondere alla domanda. Puoi scegliere di farlo adesso e in casa tua. In questo caso, se quello che ci dirai non ha alcuna rilevanza per l'indagine, ti assicuro che rimarrà confidenziale. Se non rispondi saremo costretti a portarti alla centrale per un interrogatorio formale e sarà inevitabile che alcuni dettagli arrivino ai giornali.»

Maria Svensson rifletté a lungo. Nessuno proferì una parola. Wallander posò sul tavolo la fotografia che avevano sviluppato nel locale di Harpegatan. Maria Svensson la guardò senza cambiare espressione.

«È tuo marito?» chiese Wallander.

La donna lo fissò per un attimo. Poi scoppiò a ridere.

«No» disse. «Non è mio marito. Ma è la persona che ha portato via il mio amore.»

Wallander non capì il significato delle parole. Ma Ann-Britt Höglund al contrario capì subito.

«Come si chiama?»

«Annika.»

«E quest'uomo si è intromesso nella vostra relazione?»

Maria Svensson appariva molto calma.

«Avevo iniziato ad avere dei sospetti. Alla fine non sapevo più cosa fare. È stato in quel momento che mi è venuto in mente di contattare un investigatore privato. Dovevo sapere se stava per lasciarmi. Se stava cambiando. Se aveva iniziato a preferire gli uomini. Alla fine ho capito che era così. Gösta Runfeldt è venuto qui e me lo ha confermato. Il giorno dopo ho scritto ad Annika dicendole che non la volevo più rivedere.»

«Quando è successo tutto questo?» chiese Wallander. «Ricordi il giorno della visita di Gösta Runfeldt?»

«Era il 20 o il 21 settembre.»

«Lo hai incontrato ancora dopo quel giorno?»

«No. Per pagarlo ho usato il suo conto corrente postale.»

«Che impressione ti ha fatto?»

«Era molto gentile. Gli piacevano le orchidee. Credo che andavamo d'accordo perché eravamo tutte e due persone riservate.»

Wallander rifletté.

«Ancora una domanda» disse. «Puoi pensare per quale motivo sia stato assassinato? Qualcosa che possa avere fatto? Qualcosa che hai notato?»

«No» rispose la donna. «Niente. E ci ho veramente pensato.»

Wallander guardò i suoi colleghi e poi si alzò.

«Grazie» disse. «Adesso togliamo il disturbo. E ti prometto che quello che ci hai detto resta fra queste quattro mura.»

«Lo apprezzo molto» disse Maria Svensson. «La cosa che mi preme di più è di non perdere i miei clienti.»

Si salutarono sulla porta di casa. Maria Svensson la chiuse prima che arrivassero alla strada.

«Che cosa ha voluto dire con l'ultima frase?» chiese Wallander. «Che aveva paura di perdere i suoi clienti?»

«La gente nei paesi è ancora conservatrice» disse Ann-Britt Höglund. «Molti considerano ancora una donna lesbica come qualcosa di sporco. Credo che abbia tutte le ragioni per non volere che si sappia in giro.»

Salirono nell'automobile. Wallander pensò che la pioggia non avrebbe tardato.

«Cosa abbiamo ottenuto da questa visita?» chiese Svedberg.

Wallander sapeva che la risposta era una sola.

«Non ci ha portati né avanti né indietro» disse. «La verità su questi due omicidi è molto semplice. Non sappiamo niente di sicuro. Abbiamo tanti piccoli indizi senza un collegamento tra l'uno e l'altro. Ma non abbiamo

una traccia vera e propria. La verità è che non abbiamo niente.»

Rimasero seduti nell'auto in silenzio. Wallander si sentiva colpevole. Era come se avesse vibrato una pugnalata alle spalle dell'indagine. Eppure dentro di sé sapeva che non era così.

Non avevano una sola traccia.

Assolutamente niente.

21.

Quella notte Wallander fece un sogno.

Era tornato a Roma. Camminava per le strade della città con suo padre, l'estate era finita improvvisamente, era autunno. Un autunno romano. Avevano parlato di qualcosa, ma non ricordava cosa. Di colpo, suo padre era sparito. Era stato tutto molto rapido. Un momento prima suo padre era al suo fianco, il momento dopo era svanito, inghiottito dal formicolare di persone che si muovevano lungo la strada.

Si era svegliato dal sogno di scatto. Nel silenzio della notte, il sogno era chiaro e trasparente. Era il sogno di una grande tristezza, il sogno di una conversazione che non era mai iniziata. Suo padre era morto e non poteva dispiacersene. Ma Wallander avrebbe continuato a farlo per tutta la vita.

Dopo, non riuscì più a riaddormentarsi. In ogni caso doveva alzarsi prima del solito.

La sera prima, quando era tornato alla centrale di polizia dopo la visita a Maria Svensson a Sövestad, aveva trovato un messaggio sulla sua scrivania. Un volo da Sturup alle 7.00 del mattino era stato prenotato a suo nome, arrivo a Östersund alle 9.00 dopo aver cambiato ad Arlanda, l'aeroporto di Stoccolma. Aveva studiato il piano di volo e si era reso conto che poteva scegliere di passare il sabato notte a Svenstavik o a Gävle. Un'automobile era stata prenotata a suo nome all'aeroporto di Östersund. Stava a lui decidere dove passare la notte. Si avvicinò alla grande carta della Svezia appesa al muro. Gli venne un'idea. Alzò il ricevitore e compose il numero di Linda. Rispose la segreteria telefonica. Wallander sorrise. Linda aveva ascoltato il suo consiglio. Dopo il segnale acustico, lasciò il suo messaggio: aveva voglia di prendere il treno per Gävle, un viaggio di meno di due ore, e di passare la notte in quella città? Posato il ricevitore, uscì dall'ufficio e andò a cercare Svedberg. Lo trovò nella palestra della centrale di polizia al piano interrato. Ogni sabato sera, Svedberg aveva l'abitudine di usare, tutto solo, la sauna della palestra. Gli chiese di prenotargli due

camere a Gävle per il sabato sera e di chiamarlo sul cellulare il giorno dopo per comunicargli i dettagli.

Poi era andato a casa. E quella notte fece quel sogno di una strada a Roma in una giornata d'autunno.

Quando uscì di casa alle sei, il taxi che aveva prenotato lo aspettava puntuale per portarlo all'aeroporto di Sturup.

Quel sabato mattina l'aereo era mezzo vuoto. Il volo per Östersund decollò puntuale. Wallander non era mai stato in quella città. Aveva fatto pochi viaggi nelle vaste regioni a nord di Stoccolma. Improvvisamente fu felice di aver preso la decisione di fare quel viaggio. In un certo qual modo lo portava lontano dal sogno di quella notte e dalla quotidianità di Ystad.

L'aria era fredda all'aeroporto di Östersund. Il pilota aveva comunicato che c'erano zero gradi. Ma è un freddo diverso, pensò mentre camminava verso gli edifici dell'aeroporto. Sembra un'aria più pulita, meno umida che nella Scania. Mentre guidava sul ponte che dall'isola di Frösön portava verso la città e oltre, ammirò il paesaggio. Sentì improvvisamente un senso di benessere, quasi di felicità. Non gli sembrava vero di essere al volante di un'automobile praticamente nuova e attraversare un paesaggio sconosciuto.

Alle undici e mezza arrivò a Svenstavik. Svedberg lo aveva chiamato sul cellulare e gli aveva detto che la persona che doveva incontrare si chiamava Robert Melander, lo stesso che aveva mantenuto i contatti con l'avvocato Bjurman. Melander abitava in una casa poco lontana dal municipio di Svenstavik. Wallander parcheggiò poco lontano dal centro commerciale ICA, in città. C'era la solita animazione del sabato mattina, la stessa di tutte le città della Svezia. Il cielo era coperto ma non pioveva. La casa di Robert Melander era nella parte vecchia. Era una casa in legno ben tenuta che doveva avere più di cento anni. Davanti c'era un grande cortile. La porta d'ingresso era spalancata. Wallander bussò, aspettò, ma non ebbe risposta. Improvvisamente udì un rumore che proveniva dal retro della casa. Wallander si avviò. Dietro la casa di legno, l'appezzamento di terreno era vasto. In parte era adibito a orto. Wallander notò una fila di cespugli di ribes. Non avrei mai detto che il ribes crescesse così a nord, pensò. Poco più in là, un uomo stava segando i rami di un albero che doveva essere stato appena abbattuto. Quando l'uomo lo notò, smise subito di lavorare e si raddrizzò. Aveva più o meno la stessa età di Wallander. L'uomo sorrise, posò la sega e si tolse i guanti.

«Devi essere Wallander» disse porgendogli la mano. «Della polizia di

Ystad.»

L'uomo parlava con un accento del nord molto marcato.

«Quando sei partito da Ystad?» chiese Melander. «Ieri sera?»

«No» rispose Wallander. «Sono partito in aereo questa mattina, alle sette.»

«Ormai le distanze non esistono più» disse Melander. «Sono stato dalle tue parti negli anni sessanta. A Malmö, più precisamente. Mi era venuta voglia di guardarmi intorno. E poi c'era un sacco di lavoro in quel grande cantiere navale.»

«Kockums» disse Wallander. «Non esiste praticamente più.»

«Ormai non esiste più niente» disse Melander con filosofia. «Quella volta ho impiegato quattro giorni per arrivare a Malmö in auto.»

«Ma non sei rimasto» disse Wallander.

«No» rispose Melander. «È una regione simpatica. Ma non era la mia. Il mio mondo è qui a nord. E poi laggiù non avete nemmeno la neve.»

«Alle volte» rispose Wallander. «Forse perché quando nevica, in una sola volta ne cade abbastanza per due o tre anni.»

«Entriamo in casa» disse Melander. «Mia moglie è di turno all'ambulatorio. Ma ci ha preparato il pranzo.»

«È molto bello qui» disse Wallander.

«Sì, molto» rispose Melander. «Una bellezza che non cambia con il tempo. Si mantiene anno dopo anno.»

Presero posto al tavolo della cucina. Wallander mangiò di gusto. Anche i sapori erano diversi, lassù al nord. La conversazione di Melander era piacevole. Da quello che Wallander riuscì a capire, Melander si occupava di molte cose. Attività diverse che gli permettevano di vivere moderatamente bene. Fra le altre cose, d'inverno teneva un corso di danze popolari.

Fu solo dopo che ebbero bevuto il caffè che Wallander iniziò a parlare dello scopo della sua visita.

«È stata una sorpresa anche per noi» disse Melander. «Centomila corone sono una bella cifra. Specialmente quando è un lascito di una persona sconosciuta.»

«Nessuno aveva mai sentito parlare prima di Holger Eriksson?»

«Assolutamente sconosciuto. Un ex venditore di auto della Scania che viene assassinato. È tutto molto strano. Noi che ci interessiamo alla parrocchia abbiamo incominciato a chiedere in giro. Abbiamo anche messo annunci sui giornali chiedendo informazioni. Ma nessuno ci ha contattati.»

Wallander si ricordò di avere portato con sé una fotografia di Holger E-

riksson, che aveva trovato in uno dei cassetti della sua scrivania. Robert Melander studiò la fotografia a lungo. Preparò la sua pipa e l'accese senza staccare lo sguardo da quella foto. Wallander iniziava a sperare. Ma Melander posò la fotografia e scosse il capo.

«Niente da fare» disse. «Quest'uomo è e rimane uno sconosciuto. Ho una buona memoria per i volti della gente. Ma questo non l'ho mai visto. Forse qualcun altro lo può riconoscere ma non il sottoscritto.»

«Vorrei farti due nomi» disse Wallander. «Uno è Gösta Runfeldt. Ti dice qualcosa?»

Non fu necessario molto tempo a Melander per rispondere.

«Runfeldt non è un cognome di queste parti» disse. «Non è neppure uno di quei nomi creati recentemente per evitare di chiamarsi Svensson come migliaia di altri.»

«Harald Berggren» disse Wallander. «L'altro nome.»

Melander posò la pipa sul tavolo.

«Forse» disse. «Lasciami fare una telefonata.»

Il telefono era appoggiato sul vano di una finestra. Wallander sentì la tensione crescere dentro di sé. Quello che aveva sperato più di ogni altra cosa era di riuscire a identificare chi aveva scritto il diario sulla guerra nel Congo.

Melander stava parlando con un uomo che si chiamava Nils.

«Ho una visita dalla Scania» disse Melander al telefono. «Si chiama Kurt Wallander, è un poliziotto. Chiede informazioni su un uomo che si chiama Harald Berggren. No, non credo che ci sia qualcuno con questo nome che vive a Svenstavik. Ma mi sembra di ricordare il nome dal cimitero.»

Wallander sentì che la sua eccitazione si stava trasformando in sconforto. Ma non del tutto. Anche un Harald Berggren morto poteva essere di aiuto.

Melander ascoltò la risposta. Poi cambiò discorso e chiese come stesse un uomo chiamato Artur che aveva avuto un incidente giorni prima.

Posato il ricevitore, tornò a sedersi al tavolo.

«Nils Edman è la persona che si occupa del cimitero» disse Melander. «Dove c'è una lapide con il nome Harald Berggren. Ma Nils è giovane. E chi si occupava del cimitero prima di lui riposa in pace proprio lì. Vuoi andare a dare un'occhiata a quella lapide?»

Non aveva finito di parlare che Wallander si era già alzato. Melander lo guardò sorpreso.

«Qualcuno una volta ha scritto che voi della Scania siete flemmatici. Ma non mi sembra si possa dire lo stesso di te.»

«Ho delle brutte abitudini» disse Wallander.

Si avviarono nella fresca aria autunnale. Robert Melander salutava tutti quelli che incontrava. Arrivarono al cimitero.

«La tomba dovrebbe essere là in fondo, prima della foresta» disse Melander indicando il limite estremo del cimitero.

Si avviarono fra le tombe e Wallander pensò al sogno che aveva fatto quella notte. Improvvisamente la morte di suo padre gli sembrava irreale. Era come se non avesse ancora capito la realtà della cosa.

Melander si fermò indicando una lapide. Wallander si chinò per leggere le lettere gialle dell'iscrizione. Scosse il capo. L'uomo che si chiamava Harald Berggren era morto nel 1949. Melander notò la sua reazione di disappunto.

«Non è lui?»

«No» rispose Wallander. «Non c'è alcun dubbio, non è lui. In ogni caso, quello che sto cercando era ancora in vita nel 1963.»

«Quello che stai cercando» disse Melander. «Se un uomo è ricercato dalla polizia vuol dire che ha commesso un reato?»

«Non so» disse Wallander. «Inoltre è una faccenda molto complicata e non facile da spiegare. Spesso le persone che la polizia cerca non hanno fatto nulla di illegale.»

«Mi dispiace che questo viaggio sia stato inutile per te» disse Melander. «La chiesa ha avuto un lascito considerevole. Ma non sappiamo perché. E non sappiamo chi sia questo Eriksson.»

«Deve esserci una spiegazione» disse Wallander.

«Vuoi visitare la chiesa?» disse Melander come se volesse rincuorare Wallander.

Wallander annuì.

«È molto bella» disse Melander. «Io e mia moglie ci siamo sposati proprio lì.»

Wallander lo seguì. Quando entrarono, Wallander notò che la porta non era chiusa a chiave. L'interno della chiesa era pieno dei giochi della luce che filtrava dalle vetrate laterali.

«È veramente bella» disse Wallander.

«Ma ho l'impressione che tu non sia molto religioso» disse Melander sorridendo senza malizia.

Wallander non rispose. Si sedette su uno dei banchi di legno. Melander

rimase in piedi. Wallander cercava di trovare nella sua mente una via da seguire. C'era una spiegazione. Ne era certo. Holger Eriksson non avrebbe mai fatto un lascito a una chiesa a Svenstavik senza un motivo. Un motivo molto preciso.

«Holger Eriksson scriveva poesie» disse Wallander. «Era uno di quelli che vengono definiti poeti strapaesani.»

«Ce ne sono anche da queste parti» disse Melander. «Se devo essere sincero non sono un amante di quel tipo di poesia.»

«Era anche un ornitologo, amava osservare gli uccelli. Usciva di notte per cercare gli stormi di uccelli migratori. Non sempre poteva vederli, ma sapeva che erano lassù, in alto, sopra la sua testa. Forse è possibile udire il brusio di migliaia di ali?»

«Conosco un paio di persone che hanno una piccionaia» disse Melander. «Ma abbiamo avuto un solo ornitologo.»

«Avete avuto?» chiese Wallander.

Melander si sedette sul banco opposto.

«È stata una storia strana» disse. «Una storia senza fine.»

Scoppiò a ridere.

«Quasi come la tua» disse. «Anche la tua storia non ha fine.»

«Troveremo l'assassino» disse Wallander. «Lo facciamo sempre. Ma raccontami quella storia.»

«A metà degli anni sessanta, è arrivata qui a Svenstavik una donna polacca» disse. «Da dove venisse nessuno lo sapeva. Ma trovò lavoro nella pensione. Aveva affittato una camera e viveva isolata. Anche se aveva imparato lo svedese rapidamente, non aveva amici. Qualche tempo dopo si comprò una casa vicino a Svenstavik.

Ero molto giovane a quei tempi. Abbastanza giovane da considerarla bella. Anche se continuava a tenersi isolata. Ma si interessava agli uccelli. Il postino diceva che riceveva lettere e cartoline da tutta la Svezia. Le cartoline rappresentavano tutte uccelli. E anche lei scriveva un sacco di lettere e cartoline. Il cartolaio fu costretto a farsi una scorta di cartoline. Quello che riproducevano le cartoline sembra non avesse importanza per lei. E il cartolaio iniziò a comprare quelle invendute da colleghi in altre cittadine a poco prezzo.»

«Tu come lo sai?» chiese Wallander.

«In un posto piccolo come Svenstavik si viene a sapere tutto, che uno lo voglia o no» rispose Melander. «È inevitabile.»

«Cosa è successo dopo?»

«È sparita.»

«Sparita?»

«Come si dice. È svanita nell'aria. Sparita.»

Wallander non era sicuro di aver capito bene.

«È partita?»

«Viaggiava spesso. Ma tornava sempre dai suoi viaggi. Quando è sparita era qui, a Svenstavik. Era un giorno di ottobre, era venuta qui e stava passeggiando in paese. Camminava spesso. Passeggiate. Da quel giorno nessuno l'ha più vista. Se ne parlò molto e si scrisse molto sui giornali locali. Quando non si presentò al lavoro, il proprietario della pensione andò a cercarla a casa. Tutto era in ordine come se dovesse tornarvi da un momento all'altro. Si iniziò a cercarla. Ma non è mai stata ritrovata. Questo è successo circa venticinque anni fa. Non se ne è mai trovata la minima traccia. Poi iniziarono a spargersi delle voci. Era stata vista in Sudamerica, altri l'avevano vista passeggiare nel centro di Stoccolma. Qualcuno parlò persino del suo fantasma che si aggirava per la foresta.»

«Come si chiamava?»

«Krista. Haberman di cognome.»

Wallander si rese conto di ricordare il caso. Erano state fatte molte ipotesi. «La bella polacca» avevano scritto i giornali.

Wallander rifletté.

«Corrispondeva con altre persone che si interessavano di uccelli» disse. «E alle volte faceva dei viaggi per andare a visitarli?»

«Sì.»

«Dove è finita quella corrispondenza?»

«È stata dichiarata morta ufficialmente qualche anno fa. Poco dopo, un suo parente polacco è arrivato e ha avanzato richieste. Tutti i suoi beni sono spariti. La casa è stata demolita per fare posto a una nuova.»

Wallander annuì. Pensare di ritrovare le lettere e le cartoline era stato chiedere troppo.

«Ho dei ricordi molto vaghi di tutta la storia» disse Wallander. «Ricordo di aver letto molti articoli sul caso. Sono state fatte delle ipotesi? Voglio dire, che avesse potuto suicidarsi o che fosse stata vittima di qualche reato?»

«Naturalmente correvano molte voci. Credo comunque che i responsabili dell'inchiesta abbiano fatto un buon lavoro. Erano poliziotti locali che sapevano come distinguere fra pettegolezzi e fatti concreti. Si è parlato di auto misteriose. Altri dicevano che aveva ricevuto visite segrete di notte.

Ma nessuno sapeva dire dove andasse o cosa facesse quando andava in viaggio. Non si è mai arrivati a una spiegazione accettabile. È svanita. E non è ancora stata ritrovata. Se è ancora viva avrebbe venticinque anni di più. Invecchiamo tutti. Anche le persone scomparse.»

Sta succedendo di nuovo, pensò Wallander. Continuo a trovarmi davanti eventi del passato. Vengo fin qui per cercare di sapere perché Holger Eriksson nel suo testamento ha lasciato del denaro alla parrocchia di Svenstavik. Non riesco ad avere una risposta alla mia domanda. Però vengo a sapere che anche qui c'era un'appassionata di uccelli, una donna di cui non si ha traccia da venticinque anni. Quello che mi chiedo è se, a dispetto di tutto, non abbia avuto una risposta alla mia domanda. Anche se non la capisco e non so che cosa significhi.

«Il materiale dell'indagine è archiviato alla centrale di polizia di Östersund» disse Melander. «Svariati chili, penso.»

Uscirono dalla chiesa. Wallander si fermò per osservare un uccello appollaiato sul muro di cinta del cimitero.

«Hai mai sentito parlare di un uccello che si chiama picchio rosso?» chiese.

«Deve essere senz'altro della famiglia dei picchi» disse Melander. «Ma mi sembra che sia estinto. Almeno qui in Svezia.»

«È proprio così» disse Wallander. «È stato visto per l'ultima volta in Svezia una quindicina di anni fa.»

«Non credo di averlo mai visto» disse Melander. «Anche i picchi normali si vedono raramente. Il disboscamento intensivo ha fatto sparire i vecchi alberi e con loro sono spariti anche i picchi.»

Si fermarono davanti all'automobile di Wallander, al centro commerciale. Erano le due e mezza.

«Devi fare altre visite da queste parti, oppure torni direttamente a Ystad?»

«La prossima tappa è Gävle» rispose Wallander. «Quanto tempo ci vuole? Tre, quattro ore?»

«Piuttosto cinque. Le strade sono in buone condizioni. Ma Gävle non è così vicina. Saranno almeno quattrocento chilometri.»

«Grazie per tutto» disse Wallander. «E ringrazia tua moglie per l'ottimo pranzo.»

«Ma non hai avuto risposta alle tue domande.»

«Forse sì, in un certo qual modo» disse Wallander. «Staremo a vedere.»

«Il poliziotto che si era occupato della scomparsa di Krista Haberman

era vicino alla pensione. Si dice che l'ultima cosa che ha chiesto prima di morire sia stato se la donna fosse stata ritrovata. Quel caso era diventato un'ossessione per lui.»

«È un pericolo che tutti noi corriamo» disse Wallander.

Si salutarono.

«Se ti capita di andare a sud vieni a trovarmi» disse Wallander.

Melander sorrise.

«Le mie strade portano quasi sempre a nord» disse. «Ma non si può mai sapere.»

«Ti sarei grato se vorrai tenere i contatti» disse Wallander. «Se succede qualcosa. Voglio dire qualcosa che spieghi perché Holger Eriksson ha lasciato quel denaro alla parrocchia.»

«È tutto molto strano» disse Melander. «Forse si riuscirebbe a capire, se avesse visto la chiesa. È così bella.»

«È vero» disse Wallander. «Se fosse mai stato qui si riuscirebbe a capire quel suo gesto.»

«Forse può esserci passato una volta? Senza che nessuno lo notasse.»

«O forse una sola persona» rispose Wallander.

Melander lo fissò.

«Stai pensando a qualcuno in particolare?»

«Sì.» rispose Wallander. «Ma non so ancora cosa possa significare.»

Si strinsero la mano. Wallander salì nell'auto, avviò il motore e partì. Nello specchietto retrovisore vide Melander fermo dove lo aveva lasciato.

Attraversò foreste apparentemente senza fine.

Quando arrivò a Gävle era già buio. Trovò l'albergo dove Svedberg gli aveva prenotato due camere senza problemi. Alla reception gli dissero che Linda era già arrivata.

Avevano trovato un piccolo ristorante tranquillo, che per essere un sabato sera aveva decisamente pochi ospiti. Ora che si trovavano entrambi in quella città che nessuno dei due conosceva, Wallander decise che era il terreno ideale per parlare a Linda dei suoi piani per il futuro.

Ma, inevitabilmente, iniziarono ricordando l'uomo che era stato padre e nonno e che ora non c'era più.

«Ho pensato spesso al vostro buon rapporto» disse Wallander. «Forse, senza rendermene conto, ho provato invidia. Quando vi vedevo insieme non potevo fare a meno di ricordare qualcosa della mia adolescenza, qualcosa che era completamente svanito tanto tempo prima.»

«Forse è più facile per noi che per le generazioni intermedie» disse Linda. «Succede abbastanza spesso che persone vadano più d'accordo con i nipotini che con i loro propri figli.»

«Cosa te lo fa credere?»

«Ho pensato alla mia esperienza con il nonno. E ho amici che dicono la stessa cosa.»

«Eppure ho sempre creduto che non doveva essere così» disse Wallander. «Non sono mai riuscito a capire perché non abbia mai voluto accettare che facessi il poliziotto. Se almeno mi avesse spiegato perché. O mi avesse proposto un'alternativa. Ma non lo ha mai fatto.»

«Il nonno era una persona speciale» disse Linda. «Un po' lunatico e capriccioso. Ma cosa mi diresti se un giorno ti dicessi che anch'io vorrei entrare nella polizia?»

Wallander scoppiò a ridere.

«Se devo essere onesto, non so che cosa penserei. Ne abbiamo già parlato, anche se superficialmente.»

Quando uscirono dal ristorante, finita la cena, la temperatura si era abbassata considerevolmente. Arrivati in albergo si sedettero in una delle sale. Erano soli. Wallander aveva iniziato a chiedere a Linda il più discretamente possibile come stesse andando il corso di recitazione. Ma si era subito reso conto che Linda preferiva non parlarne. Non in quel momento, in ogni caso. Decise di cambiare argomento senza però riuscire a evitare un senso di inquietudine. Negli ultimi anni, Linda era passata da un interesse all'altro diverse volte. La cosa che preoccupava Wallander era che quei cambiamenti arrivavano così improvvisi, come sull'onda di un impulso, e non a seguito di una riflessione seria.

Rimasero in silenzio per qualche minuto. Poi, improvvisamente, Linda gli aveva chiesto perché fosse così difficile vivere in Svezia.

«A volte ho pensato che è tutta colpa del fatto che abbiamo smesso di rammendare le nostre calze» disse Wallander.

Linda lo guardò meravigliata.

«Parlo seriamente» disse Wallander. «Nella Svezia in cui sono cresciuto, la gente rammendava ancora le calze. Ce lo insegnavano a scuola. Un giorno, d'improvviso, era finita. Le calze bucate si buttavano via. Nessuno rammenda più le calze di lana fatte a mano. Tutta la società si è trasformata. Usa e getta è diventata la regola universale per tutti. C'erano persone che resistevano continuando a rammendare le proprie calze. Ma erano talmente in minoranza che nessuno le prendeva in considerazione. Finché si è

trattato solo di calze, il cambiamento in sé non era così marcato. Ma l'usa e getta si è rapidamente diffuso a tutto. Alla fine è diventato una filosofia, una sorta di morale invisibile ma molto presente nella mente della gente. Io credo che abbia cambiato il nostro senso per quello che è giusto e quello che è sbagliato, per quello che si può fare al nostro prossimo e quello che non si può. La vita è diventata molto più dura. Sempre più persone, e i giovani come te in special modo, si sentono inutili e persino sgraditi nel proprio paese. E come reagiscono? Con aggressività e disprezzo. La cosa che mi fa più paura comunque è che credo che siamo arrivati all'inizio di qualcosa che ci sta portando a un ulteriore peggioramento. La generazione che sta crescendo oggi, quelli più giovani di te, reagiranno in modo ancora più violento. E nel loro bagaglio di ricordi i tempi in cui si rammendavano le calze non esistono proprio. I tempi in cui non buttavamo via né calze né esseri umani.»

Wallander si fermò, non riusciva a trovare altro da dire.

«Forse mi sono espresso in modo poco chiaro» disse notando che Linda aspettava che continuasse.

«Sì» disse Linda. «Ma credo di capire quello che stai cercando di dire.»

«È anche possibile che mi stia sbagliando completamente. Forse ogni epoca è sembrata peggiore della precedente?»

«Non ho mai sentito il nonno dire una cosa simile.»

Wallander scosse la testa.

«Il nonno viveva quasi esclusivamente nel suo mondo. Dipingeva quadri dove poteva decidere il corso del sole. Nei suoi quadri, il sole è sempre rimasto allo stesso punto, con o senza galli cedroni, per cinquant'anni. Penso che il più delle volte non si rendesse conto di quello che succedeva fuori dalle mura del suo atelier. Aveva innalzato un muro invisibile di colore e trementina intorno a sé.»

«Ti sbagli» disse Linda. «Sapeva molte cose.»

«In questo caso me le ha sempre tenute nascoste.»

«Alle volte scriveva anche poesie.»

Wallander la guardò incredulo.

«Scriveva poesie?»

«Me ne ha fatta leggere qualcuna. Forse dopo averle scritte le bruciava. Ma scriveva poesie.»

«Anche tu scrivi poesie?» chiese Wallander.

«Forse» rispose Linda. «Non so se si possono chiamare poesie. Ma ogni tanto scrivo. Per me stessa. Tu non scrivi?»

«No» rispose Wallander. «Io vivo in un mondo di rapporti di polizia sgrammaticati e protocolli di laboratori e medici legali pieni di orribili dettagli. Per non parlare dei promemoria della Direzione generale della polizia.»

Linda cambiò argomento in modo talmente improvviso che, ripensandoci più tardi, Wallander ebbe la certezza che si fosse preparata accuratamente.

«Come va con Baiba?»

«Lei sta bene. Come vadano le cose fra noi due non saprei dire. Ma spero che si trasferisca in Svezia. Che voglia venire a vivere a Ystad.»

«E cosa verrebbe a fare in Svezia?»

«Verrebbe a vivere con me» rispose Wallander sorpreso.

Linda scosse lentamente la testa.

«Per quale motivo non dovrebbe farlo?» chiese Wallander.

«Non offenderti» disse Linda. «Ma spero che tu sia consapevole che non sei una persona con cui è facile vivere.»

«Perché non dovrei esserlo?»

«Pensa alla mamma. Perché credi che abbia voluto cambiare vita?»

Wallander non rispose. In modo molto vago si sentiva vittima di un'ingiustizia.

«Adesso sei arrabbiato» disse Linda.

«No» rispose Wallander. «Non arrabbiato.»

«Cosa allora?»

«Non lo so. Forse è solo stanchezza.»

Linda si alzò dalla poltrona e andò a sedersi accanto a lui sul divano.

«Non sto dicendo che non ti voglio bene» gli disse. «È solo che sto diventando adulta. Le nostre conversazioni saranno diverse.»

Wallander annuì.

«Forse non mi sono ancora abituato all'idea» disse. «In fondo è una cosa molto semplice. È la natura che segue il suo corso.»

Smisero di parlare e accesero il televisore. Guardarono un film. Il giorno dopo, Linda doveva alzarsi presto per essere al lavoro in tempo. Wallander ebbe la sensazione di aver in parte capito come sarebbe stato il loro futuro. Si sarebbero incontrati quando entrambi ne avessero avuto il tempo. E da quel momento in poi, Linda gli avrebbe sempre detto quello che pensava veramente.

Poco prima dell'una si salutarono nel corridoio che portava alle rispettive camere.

Wallander rimase a lungo steso sul letto cercando di capire se avesse perso o vinto qualcosa. La bambina apparteneva al passato. Linda era diventata donna.

Si trovarono alle sette per la colazione.

Wallander la accompagnò alla stazione, poco lontano. Mentre aspettavano il treno al binario, improvvisamente Linda scoppiò in lacrime. Wallander rimase perplesso. Solo un attimo prima gli era sembrata di buon umore.

«Che cosa c'è?» chiese Wallander. «È successo qualcosa?»

«Il nonno mi manca terribilmente» rispose Linda. «Non passa notte senza che lo sogni.»

Wallander la prese fra le sue braccia.

«La stessa cosa succede anche a me.»

Il treno entrò nella stazione. Wallander rimase al binario finché non lo vide sparire. La stazione era deserta. Per un attimo Wallander si sentì come un oggetto dimenticato o smarrito, senza forze, impotente.

Si chiese come avrebbe fatto a continuare.

22.

Quando tornò in albergo, un messaggio lo aspettava. Era da parte di Robert Melander da Svenstavik. Wallander andò nella sua camera e compose il numero di telefono che il portiere gli aveva dato. Fu la moglie di Melander a rispondere. Wallander si presentò, colse l'occasione per ringraziarla per il pranzo del giorno prima e le chiese di passargli suo marito.

«Per tutta la sera non ho potuto fare a meno di pensarci» disse Melander. «A quello che ci siamo detti durante la tua visita. Ho telefonato al vecchio postino in pensione. Si chiama Ture Emmarmelsson. Ha confermato che Krista Haberman riceveva regolarmente cartoline dalla Scania. Crede di ricordare che molte provenivano da Falsterbo. Non so se sia una cosa importante. Ma ho pensato che era meglio dirtelo.»

«Come hai fatto a rintracciarmi?» chiese Wallander.

«Ho telefonato alla centrale di polizia di Ystad» rispose Melander. «Era il modo più semplice.»

«Falsterbo è un famoso punto di incontro per ornitologi» disse Wallander. «Può essere una spiegazione logica del fatto che ricevesse tante cartoline da quel luogo. Grazie per avermi telefonato.»

«Non riesco a fare a meno di pensarci» disse Melander. «Voglio dire al

motivo per cui un ex venditore di auto lascia una tale somma di denaro alla nostra parrocchia.»

«Prima o poi lo sapremo» disse Wallander. «Ma ci vuole tempo. Grazie ancora per aver telefonato.»

Wallander posò il ricevitore e rimase seduto immobile. Non erano ancora le otto. Riandò con il pensiero a quella improvvisa sensazione di impotenza che aveva avuto alla stazione. Come se si trovasse davanti a qualcosa di insormontabile. Pensò alla conversazione con Linda la sera prima. Pensò alle parole di Robert Melander. Si guardò intorno. Era in una camera d'albergo nella città di Gävle per svolgere un compito. Mancavano sei ore al volo di ritorno. Prese alcuni fogli dalla borsa. Era il programma del viaggio scritto da Ann-Britt Höglund. Wallander si rese conto di essersi limitato a leggere solo la parte relativa ai diversi orari di volo. In una postilla alla fine, Ann-Britt Höglund aveva scritto che se Wallander avesse avuto tempo, poteva contattare un ispettore di polizia che si chiamava Sten Wenngren, che sarebbe rimasto a casa quella domenica mattina a disposizione, in caso Wallander volesse telefonare. Inoltre, Ann-Britt Höglund aveva scritto il nome dell'uomo che metteva annunci sulla rivista «Terminator». Si chiamava Johan Ekberg e abitava a Brynäs. Wallander si avvicinò alla finestra. Fuori il tempo era grigio e triste. Pioveva, una pioggia autunnale fredda. Wallander si chiese se si sarebbe trasformata in nevischio. Si chiese di che tipo di pneumatici fosse dotata l'automobile che aveva noleggiato. Ma quello che occupava maggiormente i suoi pensieri era che cosa stesse facendo in quella città sconosciuta. Aveva l'impressione che ogni passo, ogni movimento, lo portassero sempre più lontano dal centro dell'indagine. Quel centro che in verità gli era sconosciuto ma che doveva esistere da qualche parte.

Mentre osservava le gocce di pioggia scendere pigramente sul vetro, continuava a essere tormentato dalla strana sensazione che qualcosa gli stava sfuggendo, di avere capito o interpretato male il quadro generale di quegli omicidi. Perché quella brutalità tanto dimostrativa? Quale messaggio stava inviando l'assassino?

Un anagramma di morte. Che non riusciva a risolvere.

Sentì un brivido attraversargli il corpo. Sbadigliò, si scosse e iniziò a mettere le sue cose personali nella borsa. Dato che non riusciva a pensare di cosa avrebbe potuto parlare con Sten Wenngren, Wallander decise di affrontare subito Johan Ekberg. Se non altro, forse avrebbe potuto farsi un'idea di quel mondo tenebroso dove i soldati offrivano i loro servizi al mi-

glior offerente. Chiuse la borsa e uscì dalla camera. Mentre saldava il conto alla reception, chiese come poteva arrivare a Brynäs. Appena salito in auto ebbe nuovamente quella strana sensazione di impotenza. Rimase seduto, immobile, senza avviare il motore. Stava ammalandosi? Non stava male e non si sentiva neppure particolarmente stanco.

Poi si rese conto che tutto aveva a che fare con la morte di suo padre. Che il suo stato d'animo era una reazione a tutto quello che era successo. Forse era anche dovuto a tutta la tristezza che aveva accumulato. Lo sforzo di adattarsi a una vita che aveva cambiato corso in modo così drammatico.

Non riusciva a trovare altra spiegazione. Linda aveva reagito a suo modo. Per quanto lo riguardava, la morte del padre provocava quelle ricorrenti sensazioni di impotenza.

Avviò il motore e uscì dal garage dell'albergo. La descrizione del portiere era stata chiara. Wallander sbagliò strada ugualmente. La città era vuota come qualsiasi altra città di domenica mattina. Wallander ebbe l'impressione di essere prigioniero in un labirinto. Quando si fermò davanti al palazzo, erano le nove e mezza. Aveva perso almeno venti minuti. Si chiese distrattamente se il mercenario fosse a letto quella domenica mattina. Forse non è affatto un soldato mercenario. Il fatto che avesse messo degli annunci su una rivista americana non doveva necessariamente significare che lo fosse mai stato.

Rimase seduto nell'auto a osservare il palazzo. La pioggia continuava a cadere. Ottobre era un mese senza vita. Tutte le tonalità tendevano al grigio. I colori dell'autunno spazzati via.

Per un breve attimo pensò di lasciar perdere tutto e di andarsene. Poteva tornarsene a Ystad e chiedere a qualcun altro di telefonare a Johan Ekberg. Se avesse lasciato perdere, forse avrebbe potuto trovare immediatamente un posto in un volo.

Naturalmente non se ne andò. Wallander non era mai riuscito a scuotersi di dosso quel fantomatico sergente che sembrava controllare tutto quello che faceva. Non aveva fatto quel viaggio a spese dei contribuenti per rimanere seduto in un'auto a noleggio a guardare la pioggia che cadeva. Scese dall'auto e attraversò la strada.

Johan Ekberg abitava al quarto e ultimo piano. Non c'era ascensore. Mentre saliva le scale si fermò ad ascoltare la musica che proveniva da un appartamento. Simple Minds, pensò. Beata gioventù che non si lascia prendere dalla tristezza di una domenica mattina di ottobre.

Notò che la porta dell'appartamento di Johan Ekberg era diversa dalle al-

tre. Era blindata. Wallander appoggiò il dito sul campanello. Nessuna risposta. Istintivamente sentì che qualcuno lo stava osservando dallo spioncino. Suonò ancora, ripetutamente. La porta bloccata dalla catena di sicurezza si aprì di qualche centimetro. L'entrata era al buio. L'uomo che Wallander riusciva a intravedere era alto.

«Vorrei parlare con Johan Ekberg» disse Wallander. «Sono della polizia di Ystad e devo parlargli. Se sei Johan Ekberg voglio dirti che non sei sospettato di niente. Ho solo bisogno di informazioni.»

La voce che gli rispose dallo spiraglio era tagliente, quasi stridula.

«Non parlo con i poliziotti. Che vengano da Gävle o dall'inferno.»

Improvvisamente il senso d'impotenza svanì. Wallander reagì immediatamente. Non aveva fatto quel viaggio per vedersi sbattere una porta in faccia. Mise la mano nella tasca della giacca, e mise la sua tessera davanti allo spiraglio.

«Sto indagando su due omicidi commessi nella Scania. Probabilmente hai letto i resoconti sui giornali. Non sono venuto fin qua per restare a parlare attraverso una porta semiaperta. Hai tutti i diritti di non farmi entrare. Ma in questo caso ritornerò. E allora sarai costretto a seguirmi alla centrale di polizia di Gävle. A te la scelta.»

«Che cosa vuoi sapere?»

«O mi fai entrare o esci sul pianerottolo. Non ho assolutamente intenzione di parlare attraverso una porta semiaperta.»

La porta si chiuse per riaprirsi subito dopo. La luce intensa di una lampada colpì Wallander agli occhi. Per un attimo rimase abbagliato. Si rese conto che era stata piazzata proprio a quello scopo. Wallander seguì l'uomo all'interno dell'appartamento. Non lo aveva ancora visto in faccia. Le tende erano tirate, tutte le luci erano accese. Era come entrare in un'altra epoca. Tutto nella camera ricordava gli anni cinquanta. Addossato a una parete c'era un juke-box tutto cromo e luci al neon. Un Wurlitzer, senza dubbio originale. I muri erano coperti di poster di film di guerra insieme a uno di James Dean. Wallander si guardò intorno. *Men in action*, marines americani all'attacco di una spiaggia da qualche parte nel Pacifico. E frammiste ai poster armi di tutti i tipi. Baionette, sciabole, vecchi revolver. Al centro della stanza troneggiava un divano e due poltrone in pelle nera.

L'uomo che si chiamava Johan Ekberg lo osservava dall'alto della sua statura. Il taglio dei capelli era militare. L'uomo sembrava essersi appena staccato da uno dei poster appesi al muro. Indossava un paio di shorts color kaki e una maglietta bianca. Le braccia muscolose erano coperte di ta-

tuaggi. Un culturista, pensò Wallander. Lo sguardo di Ekberg era attento e seguiva ogni suo movimento.

«Allora, che cosa vuoi da me?»

Wallander indicò una delle poltrone. L'uomo annuì. Wallander si sedette ma l'uomo rimase in piedi. Wallander si chiese se Ekberg fosse già nato quando Harald Berggren combatteva la sua sporca guerra nel Congo.

«Quanti anni hai?» chiese Wallander.

«Non dirmi che sei venuto fin dalla Scania per chiedermi una cosa simile?»

Wallander si rese conto che l'intero atteggiamento di quell'uomo lo irritava e non fece niente per nasconderlo.

«Proprio così, e un sacco di altre cose» disse. «Se rifiuti di rispondere alle mie domande chiudiamo qui e adesso. Manderò qualcuno a prenderti e continueremo alla centrale di polizia.»

«Di cosa sarei sospettato?»

«C'è forse qualcosa per cui puoi essere sospettato?» ribadì Wallander immediatamente. Se necessario, pensò Wallander, mi dimenticherò tutte le regole.

«No» rispose l'uomo.

«Allora ricominciamo dall'inizio» disse Wallander. «Quanti anni hai?»

«Trentadue anni.»

Wallander aveva visto giusto. Quando Ekberg era nato era ormai passato un anno da quando l'aereo che trasportava Dag Hammarskjöld, il segretario delle Nazioni Unite, si era schiantato poco lontano da Ndola nel Congo.

«Sono venuto per parlarti di soldati mercenari svedesi» disse Wallander. «Il motivo per cui sono venuto sono i tuoi annunci sulla rivista "Terminator".»

«Non mi sembra sia un'azione illegale. Faccio la stessa cosa su "Combat & Survival" e "Soldier of Fortune".»

«E io non ho affermato che sia illegale. Questo colloquio terminerà prima, se tu avrai la bontà di rispondere alle mie domande e se la smetti di farne tu.»

Ekberg si sedette sul divano e accese una sigaretta. Wallander notò che era senza filtro. Per accenderla aveva usato un accendino a benzina. Uno zippo. L'accendino preferito dai marines. Quest'uomo vive in un altro mondo, pensò Wallander.

«Soldati mercenari svedesi» ripeté Wallander. «Quando è iniziato tutto? Con la guerra nel Congo all'inizio degli anni sessanta?»

«Molto prima.»

«Quando?»

«Diciamo con la guerra dei Trent'anni.»

Wallander si chiese se Ekberg lo stesse prendendo in giro. Ma si rese conto che si era lasciato ingannare da quello che aveva visto nella stanza e dall'erronea supposizione che Ekberg fosse fissato con gli anni cinquanta. Come esistevano persone appassionate di orchidee, così Ekberg poteva avere una profonda conoscenza della storia dei soldati mercenari. Inoltre, le parole dell'uomo avevano risvegliato lontani ricordi di lezioni di storia.

«Per il momento accontentiamoci di iniziare da dopo la seconda guerra mondiale» disse Wallander.

«Bene, cominciamo da dopo la seconda guerra mondiale. Allora ci sono stati cittadini svedesi che si sono arruolati come volontari nei diversi eserciti e che hanno combattuto l'uno contro l'altro. C'erano svedesi in uniformi tedesche, russe, giapponesi, americane, inglesi e italiane.»

«Forse mi sbaglio, ma c'è una bella differenza fra volontari e mercenari.»

«Sto parlando della voglia di combattere» disse Ekberg. «Ci sono sempre stati svedesi pronti a prendere le armi.»

Wallander intuì che si stava scontrando con l'impossibile esuberanza che contraddistingue sempre le persone che continuano a cullare la grande illusione della grandezza svedese del passato. Lasciò scorrere lo sguardo sui muri alla ricerca di qualche simbolo nazista. Ma non ne vide alcuno.

«Lasciamo perdere i volontari. Parliamo invece di mercenari. Soldati in affitto.»

«La Legione straniera» disse Ekberg. «Il classico inizio. Ci sono sempre stati svedesi nella Legione. Molti sono sepolti nel deserto.»

«Il Congo» disse Wallander. «Qualcosa di diverso ebbe inizio allora. Non è così?»

«Non c'erano molti svedesi nel Congo. Ma alcuni hanno combattuto per il Katanga per tutta la durata della guerra.»

«Chi erano?»

Ekberg lo guardò sorpreso.

«Vuoi dei nomi?»

«Non ancora. Voglio sapere che tipo di persone erano.»

«Ex militari. Qualcuno alla ricerca di avventura. Altri che erano convinti di combattere per una giusta causa. E anche qualche poliziotto che era stato radiato.»

«Convinti di cosa?»

«Di combattere contro il comunismo.»

«Ammazzando africani innocenti?»

Ekberg ebbe un moto di reazione.

«Non credo di essere obbligato a rispondere a domande di natura politica. Conosco i miei diritti.»

«Non sto cercando di conoscere le tue idee. Vorrei sapere chi erano. E perché hanno scelto di fare i mercenari.»

Lo sguardo di Ekberg si era fatto sospettoso.

«Perché vuoi saperlo?» chiese. «Diciamo che ho diritto a fare una sola domanda e che vorrei avere una risposta.»

Wallander decise di non perdere tempo e di affrontare l'argomento che lo interessava.

«Può esserci qualcosa nel passato di un mercenario svedese che può avere una qualche relazione con almeno uno dei due omicidi. Ecco perché faccio tutte queste domande. Ed è per questo che le tue risposte sono importanti.»

Ekberg annuì. Aveva capito.

«Vuoi qualcosa da bere?» chiese Ekberg.

«Cosa offre la casa?»

«Whisky? Birra?»

Wallander scosse il capo. Erano le dieci di mattina. Anche se non gli sarebbe dispiaciuto bere una birra.

«Grazie lo stesso.»

Ekberg si alzò e tornò dopo un attimo con un bicchiere di whisky in mano.

«Che lavoro fai?» chiese Wallander.

La risposta di Ekberg lo sorprese. Non sapeva cosa si fosse aspettato. Ma non quello che gli disse Ekberg.

«Ho una ditta di consulenza che lavora nel settore della gestione delle risorse umane della società. Siamo specializzati nella soluzione di conflitti aziendali.»

«Sembra molto interessante» disse Wallander, nuovamente incerto se Ekberg lo stesse prendendo in giro.

«Inoltre, gestisco un fondo di investimento che non va niente male. Direi che la mia situazione finanziaria è stabile.»

Wallander decise che Ekberg gli stava dicendo la verità. Tornò sull'argomento dei mercenari.

«Come mai questo tuo interesse per i soldati mercenari?»

«Secondo me rappresentano la parte migliore di una cultura che purtroppo sta scomparendo.»

Quella risposta fece immediatamente sentire Wallander a disagio. La cosa che trovava più sconcertante era il tono di assoluta convinzione che Ekberg aveva usato. Wallander si chiese come fosse possibile arrivare a un punto tale. Cercò di immaginare rapidamente quanti altri imprenditori svedesi avessero tatuaggi sulle braccia. Con un misto di divertimento e angoscia si chiese se il futuro della finanza svedese sarebbe stato controllato da muscolosi culturisti con un Wurlitzer d'epoca nel soggiorno.

Wallander si scosse e tornò al soggetto che lo interessava più di ogni altra cosa.

«Come venivano reclutati i mercenari che andarono nel Congo?»

«C'erano alcuni bar a Bruxelles. Ma anche a Parigi. Tutto condotto con grande discrezione. Sono ancora in attività. Specialmente dopo quello che è successo in Angola nel 1975.»

«Cosa è successo in Angola?»

«Una parte dei mercenari non riuscì a lasciare il paese in tempo. Furono fatti prigionieri alla fine della guerra. Il nuovo regime istituì processi. Quattro dei mercenari furono condannati e fucilati. Tutto questo non senza brutalità gratuita.»

«Perché furono condannanti a morte?»

«Perché si erano arruolati come soldati mercenari. Come se ci fosse una qualsiasi differenza. I soldati vengono sempre arruolati, in un modo o nell'altro.»

«Ma loro non avevano niente a che spartire con quella guerra. Erano degli stranieri. Lo hanno fatto per denaro.»

Ekberg ignorò i commenti di Wallander. Come se non fossero degni della sua attenzione.

«Era loro intenzione lasciare la zona di guerra in tempo. Ma nel corso dei combattimenti avevano perso due dei loro comandanti di compagnia. L'aereo che doveva portarli fuori dal paese atterrò per sbaglio in un piccolo aeroporto nella macchia. La componente di sfortuna fu molto alta. Un gruppo di quattordici uomini fu fatto prigioniero. Il gruppo più grande riuscì a lasciare il paese. La maggior parte di questi andò nella Rhodesia del Sud. Oggi, in una grande azienda agricola a qualche chilometro da Johannesburg, c'è un monumento eretto in memoria degli uomini che sono stati giustiziati in Angola. Quando il monumento fu inaugurato, soldati merce-

nari sono arrivati da tutto il mondo per presenziare alla cerimonia.»

«C'erano degli svedesi fra quelli che sono stati fucilati?»

«Per la maggior parte erano inglesi. Ai loro parenti furono concesse quarantott'ore per andare a recuperare i corpi. Quasi nessuno lo ha fatto.»

Wallander pensò al monumento commemorativo fuori Johannesburg.

«Esiste, in altre parole, un grande senso di fratellanza fra i mercenari di tutto il mondo?»

«Ognuno risponde per se stesso. Ma il senso di appartenenza esiste. Deve esistere.»

«È probabile che molti diventino mercenari proprio per quel motivo? La ricerca di fratellanza?»

«Il denaro è il primo motivo. Poi viene l'avventura. E poi la fratellanza. In quest'ordine.»

«La verità dunque è che i mercenari uccidono per denaro?»

Ekberg scosse il capo.

«Naturalmente non è così. I mercenari non sono dei mostri. Sono esseri umani.»

Wallander si sentiva sempre più a disagio. Ma si rese conto che Ekberg credeva in ogni parola che pronunciava. Erano anni che non incontrava una persona così convinta. Per lui non c'era niente di mostruoso in quei soldati che uccidevano non importa chi per una giusta somma di denaro. Al contrario, quella era una definizione della loro umanità. Secondo Johan Ekberg.

Wallander prese la copia della fotografia dalla borsa e la posò sul ripiano di cristallo del tavolino. La spinse verso Ekberg.

«Hai dei poster di film di guerra sulle pareti. Eccoti una vera fotografia. Scattata in quello che allora era conosciuto come il Congo Belga. Sono passati più di trent'anni. Non eri ancora nato. È la foto di tre mercenari. Uno di loro è svedese.»

Ekberg si chinò in avanti e prese la fotografia. Wallander aspettò.

«Riconosci questi uomini?» chiese Wallander. «Uno si chiama Terry O'Banion. L'altro Simon Marchand.»

Ekberg scosse il capo.

«Non sono necessariamente i loro veri nomi. Ma con tutta probabilità nomi adottati da mercenari.»

«In ogni caso sarebbero quelli i nomi che potrei conoscere» disse Ekberg.

«L'uomo al centro della fotografia è svedese» continuò Wallander.

Ekberg si alzò e uscì dalla stanza. Tornò quasi subito con una lente d'ingrandimento. Riprese la foto e la osservò attentamente con la lente.

«L'uomo al centro della fotografia si chiama Harald Berggren» disse Wallander. «Ë per lui che sono qui.»

Ekberg non parlò. Continuava a studiare la fotografia.

«Harald Berggren» ripeté Wallander. «Ha scritto un diario su quella guerra. Lo riconosci? Sai chi è?»

Ekberg posò la fotografia e la lente di ingrandimento sul tavolino.

«Naturalmente so chi è Harald Berggren» rispose.

La risposta fu come una scossa elettrica per Wallander. Si era aspettato di tutto ma non quella risposta.

«E adesso dov'è?»

«È morto sette anni fa.»

Era stata una delle possibilità che Wallander aveva sempre preso in considerazione. Eppure non riuscì a nascondere un senso di disappunto.

«Com'è successo?»

«Suicidio. Un atto naturale per una persona di grande coraggio. Persone che sono abituate a battersi in situazioni difficili.»

«Perché si è suicidato?»

Ekberg alzò le spalle.

«Credo ne avesse abbastanza.»

«Abbastanza di cosa?»

«Di cosa possiamo averne abbastanza per arrivare al suicidio? Della vita stessa. La noia. Quando ci si stanca di vedere il proprio viso nello specchio ogni mattina.»

«Com'è successo?»

«Abitava a Sollentuna, uno squallido sobborgo a nord di Stoccolma. Una domenica mattina ha preso una pistola, è salito su un autobus e quando è arrivato al capolinea ha camminato fino a una foresta e si è sparato.»

«Come sai tutto questo?

«Lo so. E questo vuol dire che non può essere implicato in un omicidio che è avvenuto nella Scania. A meno che non sia resuscitato. O che abbia piazzato una mina antiuomo a tempo che è scoppiata solo ora.»

Wallander aveva lasciato il diario nel suo ufficio alla centrale di polizia. Poteva essere stato un errore.

«Harald Berggren ha scritto un diario sul Congo. Lo abbiamo trovato nella cassaforte di uno degli uomini che sono stati assassinati. Un venditore di auto che si chiamava Holger Eriksson. Il nome ti dice qualcosa?»

Ekberg scosse il capo.

«Sei sicuro?»

«Ho un'ottima memoria.»

«Puoi pensare a un motivo per cui quel diario sia finito in quella cassaforte?»

«No.»

«Puoi pensare a una spiegazione di perché questi due uomini potevano conoscersi più di sette anni fa?»

«Ho incontrato Harald Berggren solo una volta. L'anno prima che morisse. Abitavo a Stoccolma a quei tempi. Una sera è venuto a trovarmi. Era molto irrequieto. Mi raccontò che passava il suo tempo aspettando una nuova guerra, lavorando un mese qua e un mese là. Aveva una professione.»

Wallander si rese conto di non aver preso in considerazione quella possibilità. Era descritta chiaramente nelle prime pagine del diario.

«Vuoi dire che faceva il meccanico?»

Per la prima volta Ekberg rimase sorpreso.

«Come fai a saperlo?»

«Era scritto nel diario.»

«Allora è possibile che un concessionario abbia avuto bisogno di un meccanico di rimpiazzo. E può anche essere che Harald Berggren sia stato nella Scania e abbia incontrato Holger Eriksson.»

Wallander annuì. Naturalmente era una possibilità.

«Harald Berggren era omosessuale?» chiese Wallander.

Ekberg sorrise.

«Molto» disse.

«È una cosa frequente fra i mercenari?»

«Non necessariamente. Ma non è neppure raro. Penso che la stessa cosa si possa dire della polizia, o sbaglio?»

Wallander non rispose.

«Succede fra consulenti per il lavoro?» chiese invece.

Ekberg si era alzato e si era appoggiato al juke-box. Fissò Wallander e sorrise.

«Succede» disse.

«Quegli annunci su "Terminator"» disse Wallander. «Offri i tuoi servizi. Ma che tipo di servizi?»

«Faccio da intermediario. Procuro contatti.»

«Che tipo di contatti?»

«Per datori di lavoro diversi, che possono essere interessati.»

«Guerre?»

«Alle volte. Guardie del corpo, protezione di trasporti. Cambia continuamente. Se volessi, potrei riempire le pagine di giornali con storie da far rizzare i capelli.»

«Ma non lo fai?»

«Perché dovrei tradire la fiducia dei miei clienti?»

«Io non appartengo al mondo dei mass media» disse Wallander.

Ekberg riprese posto nella poltrona.

«Terre' Bianche, Sudafrica» disse Ekberg. «Il leader del partito nazista dei Boeri. Ha due guardie del corpo svedesi. Questo è solo un esempio. Ma se tu lo renderai pubblico, io naturalmente negherò tutto.»

«Non dirò niente» disse Wallander.

Non aveva altre domande. Non sapeva ancora cosa potessero significare le risposte che aveva avuto da Ekberg.

«Puoi lasciarmi la fotografia?» chiese Ekberg. «Ho una piccola collezione.»

«Puoi tenerla, è solo una copia» disse Wallander alzandosi. «Abbiamo l'originale.»

«Chi ha il negativo?»

«È quello che mi chiedo anch'io.»

Quando era già fuori dalla porta, Wallander si rese conto di avere ancora una domanda.

«Perché fai tutto questo?»

«Sono un appassionato di cartoline. Ne ricevo da tutto il mondo. Niente di più.»

Wallander capì che era la sola risposta che si sarebbe potuto aspettare.

«Ci credo poco» disse Wallander. «Può darsi che nel futuro ti telefoni se ho bisogno di farti altre domande.»

Ekberg annuì. Poi chiuse la porta.

Quando Wallander arrivò in strada, la pioggia era mista a nevischio. Erano le undici. Non aveva altro da fare a Gävle. Salì nell'auto. Harald Berggren non aveva ucciso Holger Eriksson e naturalmente neppure Gösta Runfeldt. Quella che avrebbe potuto essere una buona traccia era svanita nel nulla.

Adesso dobbiamo cominciare da capo, pensò Wallander. Dobbiamo tornare al punto di partenza. Cancelliamo Harald Berggren. Dimentichiamo la testa essiccata e il diario di un mercenario. Fatto questo, cosa ci rimane?

Deve essere possibile trovare il nome di Harald Berggren fra gli ex dipendenti di Holger Eriksson. Sembra inoltre fuori di dubbio che Berggren fosse omosessuale.

Lo strato superficiale di sedimenti dell'indagine non aveva dato alcun risultato.

Dobbiamo iniziare a scavare in profondità.

Wallander avviò il motore. Guidò senza fermarsi fino all'aeroporto di Arlanda. Come sempre fu costretto a girare un bel po' prima di trovare il parcheggio dove lasciare l'auto a noleggio. Alle due era seduto nella sala partenze. Sfogliò sbadatamente una rivista. Pioveva ma non c'era più nevischio. Se lo era lasciato alle spalle appena passata Uppsala.

L'aereo decollò in orario. Wallander appoggiò la testa contro il finestrino e si addormentò quasi subito. Si svegliò poco prima dell'atterraggio all'aeroporto di Sturup. Aprì gli occhi e osservò la donna che occupava il posto di fianco a lui. La donna stava rammendando un paio di calze di lana. Wallander rimase a bocca aperta. Scosse il capo incredulo. Poi pensò che doveva telefonare all'officina di Älmhult per chiedere a che punto fosse la riparazione della sua vecchia Peugeot. Per arrivare a Ystad avrebbe preso un taxi all'aeroporto.

Scese dall'aereo e, appena passata la porta scorrevole che portava all'uscita dell'aeroporto, scorse Martinsson. Il suo primo pensiero fu che doveva essere successo qualcosa di grave.

Non un altro omicidio, pensò rabbrividendo.

Qualsiasi cosa, ma non un altro.

Martinsson fece un cenno di saluto con la mano.

«Che cosa è successo?» chiese Wallander.

«Ti ho cercato tutta la mattina. Devi avere dimenticato di attivare il cellulare» disse Martinsson.

Wallander trattenne il fiato aspettando che Martinsson continuasse.

«Abbiamo trovato la valigia di Gösta Runfeldt» disse Martinsson.

«Cosa?»

«Era malamente nascosta ai bordi della strada che porta a Höör.»

«Chi l'ha trovata?»

«Un automobilista che si è fermato per pisciare. Ha notato la valigia e l'ha aperta. Dentro c'erano delle carte con il nome di Runfeldt. Il nostro uomo aveva letto dell'omicidio sui giornali. Ha telefonato subito. Nyberg è già sul posto al momento.»

Bene, pensò Wallander. Se non altro è una traccia.

«Andiamoci subito» disse Wallander.

«Non hai bisogno di andare prima a casa?»

«No» disse Wallander. «Se c'è qualcosa di cui ho bisogno, è di vedere quella valigia.»

Mentre si avviavano verso l'auto di Martinsson, Wallander si accorse di avere una fretta dannata.

23.

La valigia era stata lasciata nel luogo dove era stata trovata.

Era veramente vicina al bordo della strada e molti automobilisti appena avevano visto due auto della polizia si erano fermati per curiosare.

Nyberg era in ginocchio alla ricerca di tracce. Uno dei suoi assistenti era fermo in piedi, pronto a passargli la gruccia quando si fosse alzato. Quando si accorse della presenza di Wallander, Nyberg alzò la testa.

«Com'era il grande nord?» chiese.

«Non ho trovato alcuna valigia» rispose Wallander. «È un posto magnifico. Ma freddo.»

«Con un po' di fortuna forse riusciremo a stabilire da quanto tempo questa valigia è qui» disse Nyberg. «Suppongo possa essere un'informazione utile.»

La valigia era chiusa. Wallander notò che non c'era un cartellino con l'indirizzo, né altri segni particolari.

«Avete parlato con Vanja Andersson?» chiese Wallander.

«Sono andato a prenderla e l'ho già riportata a casa» rispose Martinsson. «Ha identificato la valigia. L'abbiamo aperta. La prima cosa che abbiamo visto è stato il binocolo per visione notturna di Gösta Runfeldt. Senza dubbio è la sua valigia.»

Wallander si guardò intorno. Erano sulla statale 13 a sud di Eneborg. Poco avanti c'era l'incrocio che portava a Lödinge e, dalla parte opposta, a Krageholmssjön, non lontano da Marsvinsholm. Questo significava che erano praticamente equidistanti dai luoghi dove erano stati commessi i due omicidi.

Siamo molto vicini a tutto, pensò Wallander. Ci troviamo al centro invisibile di tutto.

La valigia era sul lato est della strada. Questo poteva significare che la persona che aveva cercato di sbarazzarsene stava dirigendosi a nord. Ma avrebbe anche potuto arrivare da Marsvinsholm, passando per l'incrocio di

Sövestad, per poi dirigersi a nord. Wallander cercò di valutare le diverse possibilità. Inoltre, Nyberg aveva ragione. Sapere da quanto tempo era stata abbandonata la valigia poteva essere utile.

«Quando possiamo portarla via?» chiese Wallander.

«Possiamo portarla a Ystad fra meno di un'ora» rispose Nyberg. «Fra poco avrò finito.»

Wallander fece un cenno a Martinsson di seguirlo. Si avviarono verso l'auto di quest'ultimo. Durante il viaggio dall'aeroporto, Wallander gli aveva detto che il suo viaggio a nord aveva chiarito alcune circostanze. Ma che non era stato risolutivo per l'indagine. Perché Holger Eriksson avesse lasciato quella somma di denaro a una parrocchia nel nord della Svezia rimaneva ancora un mistero. Per contro, ora sapevano chi era Harald Berggren e che era morto. Ammesso che Ekberg avesse detto la verità. Non che Ekberg sapesse molto. Berggren poteva avere avuto a che fare con la morte di Holger Eriksson indirettamente. Era comunque necessario verificare se Berggren avesse mai lavorato per Eriksson. Ma anche questo non li avrebbe portati avanti di molto. Alcune parti dell'indagine non avevano altro valore se non di occupare un posto, come in un puzzle, per permettere a dettagli più importanti di trovare il proprio. Da quel momento in poi, Harald Berggren sarebbe stata una di queste parti marginali.

Salirono in auto e si diressero verso Ystad.

«Forse Holger Eriksson aiutava gli ex mercenari con del lavoro occasionale?» disse Martinsson. «Forse qualcuno di questi che non ha scritto un diario si è messo in testa di preparare la trappola per Holger Eriksson? Per un motivo o per l'altro.»

«Naturalmente può essere una possibilità» disse Wallander incerto. «Ma come spieghiamo quello che è successo a Gösta Runfeldt?»

«Questo non lo sappiamo ancora. Forse è su di lui che dovremmo concentrarci?»

«Il primo a morire è stato Holger Eriksson» disse Wallander. «Ma questo non vuol dire che sia al primo posto della catena di moventi che hanno spinto l'assassino o gli assassini. Il problema puro e semplice è che non conosciamo ancora il motivo. Ci manca il punto di partenza.»

Martinsson continuò a guidare senza parlare. Attraversarono Sövestad.

«Perché la sua valigia è finita ai bordi di una strada?» chiese Martinsson improvvisamente. «Se Runfeldt stava andando da tutt'altra parte? Verso Copenaghen. Marsvinsholm è dalla parte giusta se si vuole andare a Kastrup. Che cosa è successo veramente?»

«Non sai quanto vorrei saperlo» disse Wallander.

«Abbiamo controllato l'auto di Runfeldt» disse Martinsson. «Una Opel del 1993. Tutto sembra a posto. Aveva un parcheggio dietro casa sua.»

«Dove avete trovato le chiavi dell'auto?»

«Nel suo appartamento.»

Wallander chiese se avessero controllato se Runfeldt avesse prenotato un taxi la mattina in cui sarebbe dovuto partire.

«Hansson mi ha detto che ha parlato con la centrale dei taxi. Runfeldt ha prenotato un taxi per le cinque di quella mattina. Doveva portarlo a Malmö. Naturalmente non si era fatto trovare. Il taxista è tornato alla base. La centrale dei taxi ha telefonato per controllare che non si fosse addormentato. Naturalmente nessuna risposta. Hansson ha detto che la persona con cui ha parlato è stata molto precisa.»

«Dà l'impressione di un'aggressione programmata con molta cura» disse Wallander.

«Questo fa pensare a più di una persona» disse Martinsson.

«Che conosceva i programmi di Runfeldt nel dettaglio. Che sapeva che sarebbe partito alle cinque di mattina. Chi poteva saperlo?»

«Non è una lista lunga. Credo che Ann-Britt Höglund ne abbia stilata una. Anita Lagergren dell'agenzia di viaggi lo sapeva, i figli di Runfeldt. Anche se la figlia conosceva il giorno ma non l'ora. Chi altri?»

«Vanja Andersson?» disse Wallander.

«Credeva di saperlo, ma non era così.»

Wallander scosse il capo lentamente.

«Qualcun altro lo sapeva» disse. «Manca qualcuno in quella lista. E quella è la persona che dobbiamo trovare.»

«Stiamo controllando il registro dei suoi clienti. In tutti gli anni della sua attività come investigatore privato ha avuto una quarantina di incarichi. O come vuoi chiamarli. In altre parole, non molti. Quattro all'anno. Ma non possiamo escludere che la persona che stiamo cercando sia da cercare tra questi.»

«Dobbiamo controllare con cura» disse Wallander. «Un lavoro estenuante. Ma forse hai ragione.»

«Più andiamo avanti più ho la sensazione che sarà un'indagine lunga.»

Wallander cercò di controbattere, ma sapeva che Martinsson aveva ragione.

«Possiamo sempre sperare che ti sbagli» disse senza convinzione.

Stavano arrivando a Ystad. Erano le cinque e mezza.

«Sembra che abbiano l'intenzione di vendere il negozio» disse Martinsson. «Hanno avuto la correttezza di chiedere a Vanja Andersson se vuole comprarlo. Ma non è sicuro che trovi i fondi necessari.»

«Chi te lo ha detto?»

«Ha telefonato Bo Runfeldt. Ha chiesto, anche a nome di sua sorella, se sei d'accordo che lascino Ystad subito dopo il funerale.»

«Quand'è il funerale?»

«Mercoledì.»

«Digli che possono partire» disse Wallander. «Li contatteremo se e quando necessario.»

Parcheggiarono come al solito nello spiazzo davanti alla centrale di polizia.

«Quasi dimenticavo, hanno telefonato dall'officina di Älmhult» disse Martinsson. «La tua auto sarà pronta fra due o tre giorni. Spiacente, ma sembra che ti costerà un bel po' di soldi. Comunque hanno detto che consegneranno l'auto a Ystad.»

Trovarono Hansson nell'ufficio di Svedberg. Wallander fece un breve resoconto del suo viaggio. Hansson aveva un forte raffreddore. Wallander suggerì che forse era il caso che andasse a casa.

«Anche Lisa Holgersson non sta bene» disse Svedberg. «Sembra sia influenza.»

«Iniziamo presto quest'anno» disse Wallander. «Ci può creare dei grossi problemi.»

«Sono solo raffreddato» assicurò Hansson. «Domani andrà già meglio.»

«Anche Ann-Britt Höglund ha problemi» disse Martinsson. «Entrambi i figli sono malati. Ma sembra che suo marito torni domani.»

«Speriamo bene. In ogni caso, chiamatemi non appena Nyberg arriva con la valigia» disse Wallander uscendo dall'ufficio di Svedberg.

Si avviò verso il suo ufficio. Aveva pensato di scrivere un rapporto del viaggio e di mettere in ordine le ricevute per il rimborso spese. Ma a metà strada cambiò idea e tornò indietro.

«Qualcuno può prestarmi l'auto?» chiese. «Sono di ritorno fra una mezz'ora.»

Quasi contemporaneamente, i tre gli porsero i rispettivi mazzi di chiavi. Prese il più vicino, quello di Martinsson.

Fuori era già buio, il cielo era sereno. Sarà un notte fredda, pensò Wallander. Il termometro andrà sicuramente sotto lo zero. Parcheggiò davanti al negozio di fiori e si avviò a piedi verso l'appartamento dove Gösta Run-

feldt aveva vissuto. Arrivato davanti alla casa, notò che le luci erano accese. Pensò che dovevano essere i figli di Runfeldt. La polizia aveva tolto i sigilli. Adesso potevano disporre degli oggetti del padre. Cose ormai impersonali, senza vita come il loro proprietario. Improvvisamente pensò a Gertrud e a sua sorella Kristina, che aveva lasciato sole con il triste compito di disporre delle cose di suo padre. Anche se era conscio di non avere avuto il tempo materiale per essere presente, non poté fare a meno di provare un senso di colpa.

Si fermò davanti al portone della casa. Aveva bisogno di immaginare il corso degli eventi. Attraversò la strada deserta e si fermò sul marciapiede opposto. *Runfeldt è sceso in strada. Non sappiamo ancora l'ora esatta. Può essere uscito di casa di notte o al mattino presto. Non per iniziare il suo viaggio. Qualcos'altro deve averlo fatto uscire di casa. Se però è uscito dal portone al mattino, allora aveva sicuramente la valigia con sé. La strada è deserta. Runfeldt posa la valigia sul marciapiede o forse attraversa la strada? A quel punto succede qualcosa. Runfeldt sparisce insieme alla sua valigia. La valigia viene ritrovata ai bordi della statale che porta a Höör. Runfeldt invece viene ritrovato legato a un albero nella foresta non lontana dal castello di Marsvinsholm.* Wallander controllò i portoni delle case adiacenti. Erano tutti praticamente a filo di muro. Nessuno avrebbe potuto restare nell'ombra. Osservò i lampioni. Funzionavano tutti. Un'automobile, pensò.

Un'auto parcheggiata vicino al portone. Runfeldt esce di casa. Qualcuno scende dall'auto. Se Runfeldt avesse avuto paura avrebbe probabilmente gridato. In quel caso qualcuno lo avrebbe sentito. O forse, si è semplicemente meravigliato nel vedere una persona sconosciuta. L'uomo gli si è avvicinato. Lo ha colpito senza indugi? Lo ha minacciato? Wallander ripensò a come Vanja Andersson aveva reagito quando aveva visto il corpo steso nella foresta. Aveva osservato quanto Runfeldt fosse dimagrito nel breve periodo della sua scomparsa. Wallander era convinto che quella perdita di peso fosse dovuta al fatto che Runfeldt era stato tenuto prigioniero. Era stato affamato. Lo avevano costretto a salire nell'auto con la forza o con la minaccia o forse aveva perso i sensi. Sparisce così. La valigia viene ritrovata ai bordi della statale che porta a Höör.

Quando era arrivato sul posto, la prima cosa che Wallander aveva pensato era che la valigia fosse stata lasciata in un luogo dove prima o poi sarebbe stata ritrovata.

Un'altra azione dimostrativa.

Attraversò la strada e tornò davanti al portone. *Runfeldt esce dal portone. Sta per iniziare il suo viaggio, è contento. Sta per partire per l'Africa per vedere e studiare le sue amate orchidee.*

Wallander iniziò a camminare avanti e indietro. Pensò alla possibilità che Runfeldt avesse potuto uccidere sua moglie dieci anni prima. Aveva preparato la trappola di ghiaccio e aveva lasciato sua moglie annegare nell'acqua gelida. Era un uomo brutale. Picchiava la donna che era la madre dei suoi figli. In apparenza era un fiorista con la passione per le orchidee. Ora stava partendo per Nairobi. Tutti quelli che gli hanno parlato nei giorni prima della partenza sono stati d'accordo nel dire che Runfeldt era felice di fare quel viaggio. Una persona gentile e allo stesso tempo un mostro.

Quasi inconsciamente, Wallander si avviò verso il negozio. Pensò al tentativo di furto. Alla macchia di sangue sul pavimento. Due o tre giorni dopo dell'ultima volta in cui Runfeldt è stato visto, qualcuno si introduce nel suo negozio. Niente è stato rubato. Neppure un fiore. Sul pavimento c'è una macchia di sangue.

Wallander scosse il capo. C'era qualcosa che non riusciva a vedere. Un velo che copriva la superficie. Gösta Runfeldt. L'appassionato di orchidee e il mostro. Holger Eriksson. L'appassionato di uccelli, il poeta e il venditore di auto. Anche lui con la fama di uomo duro e brutale con i propri simili.

La brutalità li unisce, pensò Wallander.

O più correttamente la brutalità celata. Più chiara nel caso di Runfeldt che di Eriksson. Ma c'è un'analogia.

Ritornò davanti al portone della casa. *Runfeldt esce. Posa la valigia. Se è di mattina. Poi cosa fa? Aspetta un taxi. Ma quando il taxi arriva, Runfeldt è già scomparso.*

Wallander si fermò. *Runfeldt aspetta il taxi che ha prenotato.* Può essere che ne sia arrivato un altro? Un falso taxi? Runfeldt sa solo di avere prenotato una vettura, ma non sa quale arriverà. Non sa neppure chi sia l'autista. Questi scende e lo aiuta a mettere la valigia nel portabagagli. Runfeldt sale sul taxi. L'autista prende la strada per Malmö. Ma non ci arriveranno mai.

Poteva essere andata in quel modo? Era possibile che Runfeldt fosse stato tenuto prigioniero non lontano dalla foresta dove era poi stato trovato? Ma la valigia è stata ritrovata sulla statale per Höör. Nella direzione opposta. Un luogo non lontano dalla tenuta di Holger Eriksson.

Wallander si rese conto di essere arrivato a un punto morto. L'idea di una falso taxi non lo convinceva. Ma non sapeva cos'altro pensare. L'unica

cosa assolutamente certa e chiara era che quello che era successo davanti a quel portone era stato pianificato con cura. Da qualcuno che sapeva che Runfeldt stava partendo per Nairobi.

Wallander tornò alla centrale di polizia. Notò l'auto di Nyberg parcheggiata davanti all'entrata principale. La valigia era arrivata.

Avevano posato la valigia chiusa sopra un telo di plastica sulla scrivania della sala riunioni. Nyberg e Svedberg stavano bevendo una tazza di caffè. Wallander capì che avevano aspettato il suo ritorno prima di aprirla.

Martinsson stava parlando al telefono. Wallander gli porse le chiavi dell'auto e gli sembrò di capire che stesse parlando con uno dei suoi figli.

«Da quanto tempo pensi che la valigia fosse lì?» chiese Wallander.

La risposta di Nyberg lo sorprese. Si era immaginato tutt'altra cosa.

«Al massimo due giorni» rispose Nyberg. «In ogni caso non più di tre.»

«Questo vuole dire, in altre parole, che è stata conservata in un altro posto per un bel po' di tempo» disse Hansson.

«E questo ci porta a un'altra domanda» disse Wallander. «Perché l'assassino se ne è sbarazzato soltanto adesso?»

Nessuno aveva una risposta. Nyberg infilò un paio di guanti di plastica e fece scattare le serrature. Stava per iniziare a togliere i primi indumenti quando Wallander gli chiese di aspettare. Si chinò sulla valigia. Qualcosa aveva attirato la sua attenzione ma non sapeva cosa.

«Abbiamo fatto delle fotografie?» chiese.

«Non della valigia aperta» rispose Nyberg.

«Falle fare subito» disse Wallander. Era convinto di avere notato qualcosa nel modo in cui la valigia era stata preparata. Ma non riusciva a capire cosa esattamente.

Nyberg uscì dalla sala per tornare poco dopo con una macchina fotografica. Dato che la caviglia non era ancora a posto, chiese a Svedberg di salire su di una sedia e di scattare le fotografie.

Appena Svedberg ebbe finito, iniziarono a togliere gli oggetti dalla valigia. Wallander vide davanti a sé un uomo che aveva deciso di andare in Africa con poco bagaglio. La valigia non conteneva alcun oggetto o indumento particolare che potesse destare interesse. Nella tasca interna c'erano i documenti di viaggio. C'era inoltre una grossa somma di denaro in dollari. Sul fondo della valigia c'erano dei bloc-notes, un trattato sulle orchidee e una macchina fotografica. Osservarono gli oggetti sparsi sul tavolo in silenzio. Wallander cercava disperatamente di capire cosa avesse attirato la

sua attenzione quando Nyberg aveva aperto la valigia. Nyberg aveva aperto il nécessaire e stava leggendo il nome su un flacone di pillole.

«Profilassi per la malaria» disse. «Gösta Runfeldt sapeva di cosa c'era bisogno in Africa.»

Wallander osservò la valigia vuota e notò che un oggetto era rimasto incastrato nella fodera del coperchio. Nyberg lo spinse fuori. Era una targhetta di identificazione di plastica.

«Forse Gösta Runfeldt ha preso parte a qualche convegno o congresso» disse Nyberg.

«Andava a Nairobi per uno di quei safari fotografici» disse Wallander. «È chiaro che poteva essere rimasta nella valigia da un viaggio precedente.» Prese la targhetta con un fazzoletto di carta e tenendola per il fermaglio l'avvicinò ai suoi occhi. Sentì subito l'odore del profumo. Aggrottò la fronte. Poi la passò a Svedberg che gli era seduto di fianco.

«Senti l'odore?»

«Dopobarba?»

Wallander scosse il capo.

«No» disse. «È profumo.»

L'annusarono l'uno dopo l'altro eccetto Hansson, per via del suo raffreddore. Tutti furono d'accordo. Era profumo. Profumo da donna. Wallander si accorse che qualcosa lo turbava. Quella targhetta di plastica. Gli sembrava di riconoscerla.

«Nessuno di voi ha mai visto una targhetta di questo tipo?» chiese.

Martinsson aveva la risposta.

«Non è una di quelle che usa il personale alle dipendenze della Regione di Malmö?» disse. «Sì, ce l'hanno tutti quelli che lavorano all'ospedale.»

«Hai perfettamente ragione» disse Wallander.

«Qui c'è qualcosa che non va» disse Hansson. «Una targhetta della Regione che sa di profumo nella valigia che Gösta Runfeldt ha preparato per il suo viaggio in Africa.»

Mentre Hansson parlava, Wallander capì cosa lo aveva reso perplesso appena la valigia era stata aperta.

«Qualcuno vada a telefonare ad Ann-Britt Höglund. Voglio che venga subito qui» disse. «Bambini malati o no. Ditele che la polizia pagherà la babysitter. Ditele di chiedere alla sua vicina.»

Martinsson prese il suo cellulare e compose il numero. Non sprecò molte parole.

«Sta arrivando» disse rivolto a Wallander.

«Perché vuoi che venga?» chiese Hansson.

«Voglio solo che faccia una cosa con questa valigia» rispose Wallander. «Niente di più.»

«Rimettiamo tutto dentro?» chiese Nyberg.

«È precisamente quello che non dobbiamo fare» rispose Wallander. «È per questo che voglio che Ann-Britt venga. Per fare la valigia.»

Lo fissarono meravigliati ma nessuno aprì bocca. Hansson si soffiò il naso rumorosamente. Nyberg avvicinò una sedia e vi appoggiò la gamba. Martinsson sparì, probabilmente per telefonare a casa. Wallander si piazzò di fronte alla carta della Scania appesa al muro vicino a quella della Svezia. Percorse con lo sguardo la strada fra Marsvinsholm, Lödinge e Ystad. Il centro deve essere da qualche parte, pensò. Diversi avvenimenti che si intrecciano, hanno un punto di contatto anche nella realtà. Non era assolutamente vero che un criminale torna sul luogo del suo crimine. Era però vero che passava da quel luogo più di una volta.

Ann-Britt Höglund entrò quasi ansimando. Come sempre, Wallander si sentì in colpa per averle chiesto di venire. Quando la vide, capì meglio di prima i problemi che la donna doveva affrontare rimanendo a lungo sola con due bambini. Ma allo stesso tempo, dentro di sé sentiva che questa volta aveva avuto ragione a chiamarla.

«Cos'è successo?» chiese Ann-Britt Höglund.

«Sai che abbiamo trovato la valigia di Runfeldt?»

«L'ho sentito dire.»

«Quello che vedi sul tavolo è il contenuto della valigia» disse Wallander. «Mettiti un paio di guanti e rimetti tutto nella valigia.»

«In un modo speciale?»

«Nel modo che ti è più naturale. Una volta mi hai detto che prepari sempre le valigie a tuo marito. In altre parole che sei abituata a farlo.»

Ann-Britt Höglund fece quello che Wallander le aveva chiesto senza fare altre domande. Tutti la osservavano. Sceglieva gli oggetti rapidamente e li posava nella valigia senza un attimo di esitazione. Quando ebbe finito, fece un passo indietro.

«Devo chiuderla?»

«Non ce n'è bisogno.»

Si erano alzati tutti per osservare meglio il risultato. Era quello che Wallander si era aspettato.

«Come fai a sapere come Runfeldt aveva fatto la sua valigia?» chiese Martinsson ad Ann-Britt Höglund.

«Aspettiamo prima di fare commenti» lo interruppe Wallander. «Ho visto un agente della stradale nella mensa. Fatelo venire qua.»

L'agente si chiamava Laurin. Mentre lo aspettavano, avevano svuotato la valigia. Laurin aveva l'aria stanca. Aveva probabilmente appena finito il logorante turno di notte. Wallander gli chiese di mettersi i guanti e di rimettere gli oggetti sparsi sul tavolo nella valigia. Laurin iniziò senza fare domande. Wallander notò che maneggiava gli indumenti con cura, senza farsi fretta. Quando ebbe finito, Wallander lo ringraziò. Laurin uscì dalla sala riunioni.

«Completamente diverso» disse Nyberg.

«Non voglio dimostrare niente» disse Wallander. «Se devo essere sincero non ci credo molto. Ma quando Nyberg ha aperto la valigia ho avuto la sensazione che ci fosse qualcosa che non quadrava. Più volte ho avuto modo di notare che gli uomini e le donne fanno le valigie in maniera diversa. La sensazione che ho avuto quando Nyberg l'ha aperta è che fosse stata fatta da una donna.»

«Vanja Andersson?» disse Hansson.

«No» rispose Wallander. «Non lei. Gösta Runfeldt ha fatto la valigia da solo. Di questo possiamo essere sicuri.»

Ann-Britt Höglund fu la prima a capire dove Wallander voleva arrivare.

«Quello che vuoi dire è che la valigia è stata rifatta? Da una donna?»

«Non voglio dire niente di preciso. Sto solo cercando di pensare ad alta voce. Questa valigia è rimasta all'aperto per alcuni giorni. Gösta Runfeldt è sparito per un periodo molto più lungo. Dove è stata conservata questa valigia nel frattempo? Inoltre, questo può spiegare una strana mancanza nel contenuto.»

Nessuno ci aveva pensato prima. Ma improvvisamente tutti capirono quello che Wallander voleva dire.

«In questa valigia non c'è nemmeno un paio di mutande» disse Wallander. «Mi sembra, a dir poco, strano che Gösta Runfeldt si sia preparato a un viaggio in Africa senza mettere in valigia almeno una paio di mutande.»

«È praticamente impossibile che non lo abbia fatto» disse Hansson.

«E questo a sua volta significa che qualcuno ha rifatto la valigia» disse Martinsson. «Ad esempio una donna. E nel frattempo la biancheria intima di Runfeldt sparisce.»

Wallander sentì la tensione crescere nella sala.

«Ancora una cosa» disse Wallander lentamente. «Per qualche motivo le

mutande di Runfeldt spariscono. Ma allo stesso tempo un oggetto estraneo è finito nella valigia.»

Indicò la targhetta di plastica. Ann-Britt non si era tolta i guanti.

«Avvicinala al naso» disse Wallander.

Ann-Britt Höglund prese la targhetta.

«Un profumo da donna discreto e un po' aspro» disse senza esitazione.

Tutti rimasero immobili. Per la prima volta l'intera squadra tratteneva il respiro.

Fu Nyberg a rompere il silenzio.

«Questo vuole forse dire che c'è una donna implicata in questa storia bizzarra?»

«In ogni caso, non possiamo più escluderlo» rispose Wallander. «Anche se per il momento non c'è niente che lo faccia pensare direttamente. A parte questa valigia.»

Ripiombò il silenzio. E durò a lungo.

Erano le sette e mezza. Domenica 16 ottobre.

Arrivò al viadotto della ferrovia poco dopo le sette. Faceva freddo. Muoveva i piedi in continuazione per mantenerli caldi. Ma sarebbe passato ancora molto tempo prima che arrivasse quello che aspettava. Una buona mezz'ora, forse più. Ma lei era sempre in anticipo agli appuntamenti. Con un brivido, ricordò quell'unica volta nella sua vita che era arrivata in ritardo. Quando aveva fatto aspettare delle persone. Quando si era affacciata in una stanza dopo l'altra mentre la gente la osservava.

Aveva giurato che non sarebbe mai più arrivata in ritardo. Aveva organizzato la sua vita come una tabella oraria con relativi margini di tempo.

Si sentiva completamente calma. L'uomo che presto sarebbe passato sotto il viadotto non era degno di continuare a vivere. Non riusciva a provare odio per lui. L'odio apparteneva a quella donna che aveva sofferto. Rimase nell'ombra aspettando di fare quello che era necessario.

Aveva esitato solo quando era stata costretta a decidere se aspettare o meno. Il forno era vuoto. Ma il suo schema di lavoro per la settimana era complicato. Non voleva rischiare che morisse nel forno. Alla fine era arrivata alla conclusione che doveva agire subito. Sapeva esattamente cosa e come fare. La donna che le aveva raccontato la sua vita e che alla fine aveva fatto il nome dell'uomo, le aveva parlato di una vasca da bagno piena d'acqua. Di cosa si prova quando qualcuno ti spinge la testa nell'acqua e la tiene finché non ti sembra di scoppiare dentro.

Aveva ricordato le lezioni di catechismo. Il fuoco dell'inferno che attendeva i peccatori. Rievocando quell'immagine sentiva ancora la paura. Nessuno sapeva come venisse misurato il peccato. Nessuno sapeva quando la punizione avrebbe colpito. Non era mai riuscita a parlare di quella paura con sua madre. E aveva pensato all'ultimo istante della vita di sua madre. Françoise Bertrand, la poliziotta algerina che le aveva dato la notizia, aveva scritto che tutto si era svolto molto rapidamente. Sua madre non aveva avuto il tempo di soffrire. Probabilmente non aveva avuto il tempo di rendersi conto di quello che le succedeva. Ma come avrebbe potuto sapere? Aveva forse cercato di tralasciare dettagli che sarebbero stati insopportabili?

Un treno passò sul viadotto sopra di lei. Contò i vagoni. Poi tornò il silenzio.

Non con il fuoco, pensò. Ma con l'acqua. Con l'acqua il peccatore sarà distrutto.

Guardò l'orologio. Si accorse che i lacci delle sue scarpe da ginnastica si erano allentati. Si chinò e li riallacciò. Le dita delle sue mani erano forti. L'uomo che stava aspettando e che aveva spiato negli ultimi giorni era basso di statura e grassoccio. Non le avrebbe creato problemi. Ci sarebbe voluto un attimo.

Un uomo con un cane passò sotto il viadotto sul lato opposto della strada. I suoi passi echeggiavano contro la volta del viadotto. La scena le ricordò un vecchio film in bianco e nero. Si comportò nel modo più semplice possibile, come se stesse aspettando qualcuno. Era sicura che più tardi l'uomo con il cane non si sarebbe ricordato di lei. Per tutta la vita aveva imparato a non farsi notare, a rendersi invisibile. Solo ora aveva capito che era stato come prepararsi per qualcosa che prima non sapeva ancora cosa fosse.

L'uomo con il cane sparì in lontananza. La sua automobile era parcheggiata dall'altro lato del viadotto ferroviario. Anche se si trovava praticamente nel centro di Lund, il traffico era rado. A parte l'uomo con il cane, era passato solo un ciclista. Sentì di essere pronta. Niente poteva andare storto.

Poi scorse l'uomo che stava aspettando. Si stava avvicinando camminando sullo stesso marciapiede dove lei attendeva. In lontananza udì il rumore di un'auto. La donna si piegò in due, come se fosse stata presa da un improvviso dolore allo stomaco. L'uomo le si fermò di fianco. Le chiese se poteva aiutarla. Invece di rispondere, la donna si lasciò cadere per terra.

L'uomo fece esattamente quello che lei aveva previsto. Si chinò in avanti. La donna gli disse che aveva avuto un malore improvviso. Poteva aiutarla ad arrivare alla sua auto? L'uomo la aiutò ad alzarsi e le passò un braccio intorno alla vita. Si rese volutamente pesante. L'uomo doveva faticare per sostenerla. Proprio come aveva previsto. L'uomo non aveva una grande forza. La fece appoggiare all'auto. L'uomo le chiese se avesse ancora bisogno di aiuto. La donna scosse il capo. L'uomo aprì la portiera dell'automobile. La donna allungò la mano e prese il sacchetto di plastica che aveva lasciato sui sedile. In pochi secondi aveva estratto il panno imbevuto di etere. La strada era deserta. Si volse con un movimento rapido e posò il panno sul viso dell'uomo con forza. L'uomo tentò di divincolarsi, ma lei era più forte. Lo lasciò scivolare per terra. Aprì la portiera posteriore e senza troppi sforzi adagiò il corpo dell'uomo sul sedile. Salì al posto di guida. Un'auto passò veloce, poco dopo ancora un ciclista. Quando furono passati, si piegò sul sedile e appoggiò il panno sul volto dell'uomo. Non avrebbe ripreso i sensi per molto tempo. In ogni caso non prima che arrivassero al lago.

Per arrivare al lago prese la strada che passava per Svaneholm e Brodda. Entrò nel piccolo campeggio abbandonato che dava sulla spiaggia. Spense motore e luci e scese dall'auto. Rimase in ascolto. Tutto intorno solo silenzio. Non lontano si intravedevano le sagome di alcune roulotte vuote. Aprì la portiera e trascinò fuori il corpo dell'uomo senza sensi. Lo lasciò steso sul terreno. Aprì il portabagagli e prese il sacco. Non riuscì a evitare che i pesi facessero rumore. Impiegò più del previsto per infilare l'uomo nel sacco, per poi richiuderlo.

L'uomo non aveva ancora ripreso conoscenza. Trascinò il sacco fino al pontile sul lago. Lo portò al limite, prima dell'acqua. Non molto lontano, un uccello sbatté le ali nell'oscurità. Non le restava molto da aspettare. Accese una sigaretta. Alla luce della cenere osservò la sua mano. Era calma.

Dopo circa venti minuti, l'uomo nel sacco cominciò a riprendere i sensi e a muoversi.

Pensò alla vasca da bagno. Al racconto della donna. Si ricordò dei gatti che venivano annegati quando era ancora bambina. I gatti nel sacco che veniva portato via dalla corrente. E i gatti all'interno ancora vivi che cercavano disperatamente di respirare e sopravvivere.

L'uomo nel sacco aveva incominciato a gridare e a scalciare. Spense la sigaretta contro le assi del pontile.

Cercò di pensare. Ma la sua testa era vuota.

Poi appoggiò un piede sul sacco, lo spinse nell'acqua e se ne andò.

24.

Erano rimasti alla centrale di polizia così a lungo che passarono dalla domenica al lunedì senza accorgersene. Wallander aveva mandato a casa Nyberg e poco dopo anche Hansson. Gli altri erano rimasti e avevano continuato riesaminando tutto il materiale dell'inchiesta dall'inizio.

La valigia li aveva costretti a tornare sui propri passi. Era rimasta sul tavolo come un'esortazione fino alla fine della riunione. Poi, Martinsson l'aveva chiusa e l'aveva portata nel suo ufficio.

Avevano riesaminato tutti i fatti partendo dalla premessa che il lavoro svolto fino a quel momento non doveva essere considerato tempo perso. Riesaminando la strada percorsa, sentivano un comune bisogno di volgere lo sguardo da ogni lato, di fermarsi per studiare i diversi dettagli, con la speranza di individuare qualcosa che avevano potuto trascurare.

Ma non riuscirono a trovare alcuno spiraglio. I fatti erano ancora nebulosi, la loro interdipendenza non era chiara, i moventi sconosciuti. Quell'esame li aveva riportati al punto di partenza. Due uomini erano stati assassinati in modo spietato e brutale e l'autore doveva essere lo stesso.

A mezzanotte e un quarto, Wallander pose termine alla riunione. Decisero di incontrarsi l'indomani mattina per programmare come procedere con le indagini. Questo voleva soprattutto dire che dovevano decidere se e come l'impostazione dell'indagine doveva essere modificata dopo il ritrovamento della valigia di Runfeldt.

Ann-Britt Höglund era rimasta fino alla fine. Era uscita dalla sala riunioni due volte, per pochi minuti. Wallander non poté fare a meno di sentirsi in colpa. Quando la riunione terminò, le chiese di restare ancora qualche minuto. Si pentì subito. Non aveva alcun diritto di farla restare ancora. Ma Ann-Britt Höglund rimase seduta ad aspettare che tutti gli altri se ne fossero andati.

«Vorrei che tu facessi una cosa per me. Dovresti riesaminare tutti i fatti cercando di vederli da una prospettiva femminile. Controlla tutto pensando che l'assassino che stiamo cercando sia una donna e non un uomo. Devi partire da due presupposti. Il primo è che può avere agito da sola. L'altro

che questa ipotetica donna può avere agito come complice.»

«Vuoi dire che possono essere anche in due?»

«Sì. Uno dei quali una donna. Né possiamo scartare l'ipotesi che siano coinvolte più persone.»

Ann-Britt Höglund annuì.

«Comincia il più presto possibile» continuò Wallander. «Preferibilmente già da oggi. Voglio che questo tuo compito abbia priorità assoluta. Se hai altre cose importanti che non possono aspettare passale a qualcun altro.»

«Mi sembra che Hamrén arrivi da Stoccolma questa mattina» disse Ann-Britt Höglund. «La centrale di polizia di Malmö dovrebbe mandarne altri due. Vedrò di passare il lavoro a uno di loro.»

Wallander non aveva altro da aggiungere. Ma nessuno dei due si mosse.

«Credi veramente che sia una donna?»

«Non lo so» rispose Wallander. «Ovviamente è pericoloso dare a quella valigia e al profumo più importanza di quanta ne potrebbero avere in realtà. Ma non posso ignorare il fatto che questa indagine continua a sfuggirci di mano. Non riusciamo a trovare un punto fermo. Sin dall'inizio c'è stato qualcosa di strano. Qualcosa che tu hai intuito immediatamente. Ritorno spesso con il pensiero a quello che mi hai detto quando eravamo sul bordo del fossato a guardare il corpo di Holger Eriksson sospeso su quelle canne di bambù.»

«Che tutto sembrava così dimostrativo?»

«Il linguaggio dell'assassino. C'era un odore di guerra in quello spettacolo davanti ai nostri occhi. Holger Eriksson era stato giustiziato in una trappola per bestie feroci.»

«Forse è davvero una guerra» disse Ann-Britt Höglund.

Wallander ascoltava attento.

«Cosa vuoi dire?»

«Non lo so. Forse dovremmo considerare tutto così come lo vediamo. Trappole di questo tipo sono usate per catturare bestie feroci. Ma alle volte sono anche usate in tempo di guerra.»

Wallander si rese conto che l'analisi di Ann-Britt Höglund poteva essere corretta.

«Continua» le disse.

Ann-Britt Höglund si morse il labbro.

«Non posso. Si è fatto tardi e non me la sento di trattenere ancora la babysitter. L'ultima volta che le ho telefonato tre quarti d'ora fa non era molto contenta. A queste ore non basta che la paghi bene.»

Wallander voleva assolutamente continuare il discorso che avevano iniziato. Per un breve attimo ebbe una reazione di irritazione pensando ai figli di Ann-Britt Höglund. O forse verso quel marito costantemente assente.

Ma se ne pentì immediatamente.

«Puoi venire a casa mia. Possiamo continuare a parlare lì.»

Wallander si rese conto che Ann-Britt Höglund era pallida e molto stanca. Non poteva spingerla oltre il limite delle sue forze. Eppure rispose di sì. Attraversarono la città deserta. Ann-Britt Höglund abitava in una casa costruita di recente in un quartiere a ovest della città. La babysitter aspettava davanti alla porta d'ingresso. Wallander si presentò e chiese scusa da parte della polizia per averle fatto fare così tardi. Entrarono in casa e si sedettero nel soggiorno che Wallander conosceva da precedenti visite. Wallander si guardò intorno. C'erano segni evidenti che in quella casa viveva una persona che viaggiava molto. Ma al contrario non si sarebbe detto che vi abitava anche una poliziotta. Tutto era però pervaso da un senso di calore casalingo che Wallander non era mai riuscito a creare nel suo appartamento di Mariagatan. Ann-Britt Höglund gli chiese se poteva offrirgli qualcosa da bere. Wallander scosse il capo.

«Trappole per animali e guerra» disse Wallander. «Eravamo fermi lì.»

«Gli uomini sono cacciatori, gli uomini fanno la guerra. Questo è quello che sappiamo, poi troviamo una testa essiccata e un diario scritto da un soldato mercenario. Questo è quello che sappiamo e quello che interpretiamo.»

«Come lo interpretiamo?»

«Lo interpretiamo in modo corretto. Se presupponiamo che l'assassino usi un suo linguaggio allora possiamo leggere chiaramente quello che scrive.»

Le parole di Ann-Britt Höglund gli fecero venire in mente quello che sua figlia Linda gli aveva detto quando aveva cercato di spiegargli che cosa significasse veramente fare il mestiere di attore. Voleva dire leggere fra le righe, voleva dire cercare il significato recondito.

Wallander le raccontò quello che Linda gli aveva detto. Ann-Britt Höglund annuì.

«Forse mi sono espressa male» disse. «Ma più o meno è quello che volevo dire. Abbiamo visto, abbiamo letto, ma l'interpretazione rimane sbagliata.»

«Vediamo quello che l'assassino vuole farci vedere?»

«Forse stiamo guardando nella direzione sbagliata.»

Wallander cercò di riflettere. Si accorse che la sua mente era lucida. La stanchezza era svanita. Stavano seguendo una pista che poteva essere determinante. Una pista che era rimasta bloccata nel suo subconscio, e che non era ancora riuscito a controllare.

«Quindi la parte dimostrativa è una manovra evasiva» disse. «È questo quello che vuoi dire?»

«Sì.»

«Continua!»

«Forse la verità è completamente l'opposto.»

«In questo caso qual è?»

«Non lo so. Ma se crediamo di pensare in un modo corretto che poi si rivela sbagliato, allora, alla fine di tutto, è il modo sbagliato che diventa quello corretto.»

«Ho capito» disse Wallander. «Ho capito e sono d'accordo con te.»

«Una donna non farebbe in modo che un uomo rimanga trafitto da canne di bambù in un fossato. Una donna non legherebbe un uomo a un albero per poi strangolarlo con le proprie mani.»

Wallander rimase in silenzio per un lungo momento. Ann-Britt Höglund si scusò e salì al piano superiore della casa. Ritornò dopo pochi minuti. Si era messa una tuta da ginnastica e un paio di pantofole.

«Sin dall'inizio abbiamo avuto la sensazione che tutto fosse pianificato nei minimi dettagli» disse Wallander. «La domanda è se non sia stato pianificato in più di un modo.»

«Naturalmente non posso immaginare che possa essere una donna ad averlo fatto» disse Ann-Britt Höglund. «Ma adesso mi rendo conto che forse può essere così.»

«La tua sintesi è importante» disse Wallander. «Inoltre, credo che sia venuto il momento di parlarne con Mats Ekholm.»

«Chi?»

«Lo psicologo che è stato qui l'estate scorsa.»

Ann-Britt Höglund scosse il capo.

«Sono troppo stanca» disse. «Avevo completamente dimenticato il suo nome.»

Wallander si alzò. Era l'una di notte.

«Ci vediamo alla centrale» disse. «Puoi chiamarmi un taxi?»

«Puoi prendere la mia automobile» disse Ann-Britt Höglund. «Voglio andare alla centrale a piedi per schiarirmi le idee.»

Wallander prese le chiavi dell'auto.

«Mio marito torna a casa fra qualche giorno. Tutto diventerà più facile.»

«Mi dispiace di avere capito solo ora quanto sia difficile per te» disse Wallander. «Quando Linda era piccola, Mona era sempre con lei. Non ricordo di essere mai stato costretto a non andare al lavoro finché lei era piccola.»

Lo accompagnò alla porta. Il cielo era pieno di stelle. L'aria era fredda.

«Comunque non me ne pento» disse Ann-Britt Höglund improvvisamente.

«Non ti penti di cosa?»

«Di essere nella polizia.»

«Sei una brava poliziotta» disse Wallander. «Molto in gamba. Te lo dico nel caso tu non lo sapessi.»

Capì che le sue parole le avevano fatto piacere.

Quella stessa mattina, lunedì 17 ottobre, Wallander si svegliò con un terribile mal di testa. Rimase steso nel letto chiedendosi se stesse per ammalarsi. Si alzò e andò in cucina. Mise due aspirine effervescenti in un bicchiere d'acqua e andò alla finestra del balcone. Durante la notte il cielo si era coperto di nuvole. La temperatura era salita, il termometro segnava quattro gradi.

Alle sette e un quarto entrò nella centrale di polizia. Andò nella mensa e prese una tazza di caffè che portò nel suo ufficio. Sulla scrivania trovò il rapporto di un collega di Göteborg sul traffico di automobili con i paesi dell'Europa orientale. Si mise a sedere tenendo il foglio in mano. Aprì un cassetto e lo ripose senza averlo letto. Prese un bloc-notes e incominciò a cercare una penna. In uno dei cassetti trovò il foglio di Svedberg. Si chiese quante volte avesse dimenticato di restituirlo.

Irritato con se stesso, si alzò e andò nel corridoio. Svedberg non era ancora arrivato, ma la porta del suo ufficio era aperta. Wallander entrò, posò il foglio sulla scrivania e tornò nel suo ufficio. Per una buona mezz'ora preparò una lista delle domande per le quali voleva una risposta urgente. Scrivendo, decise che quella mattina stessa avrebbe parlato degli argomenti che aveva affrontato con Ann-Britt Höglund.

Alle otto meno un quarto qualcuno bussò alla porta del suo ufficio. Era Hamrén della sezione criminale di Stoccolma. Si salutarono. Wallander pensava che Hamrén, con cui aveva avuto un eccellente rapporto pochi mesi prima, fosse un tipo in gamba.

«Sei già arrivato?» gli disse. «Ti aspettavo solo nel tardo pomeriggio.»

«Sono partito ieri sera e mi sono fermato a dormire a un centinaio di chilometri da qui» rispose Hamrén. «Non mi sembrava il caso di perdere tempo.»

«Come vanno le cose a Stoccolma?»

«Come vuoi che vadano? La grande città inizia a darmi sui nervi.»

«Non ho ancora pensato a trovarti una sedia e una scrivania» disse Wallander.

«Non preoccuparti. Hansson mi ha già dato ospitalità nel suo ufficio.»

«Ci riuniremo fra una mezz'ora» disse Wallander.

«Allora è meglio che mi sbrighi a leggere il più possibile.»

Hamrén uscì. Wallander posò istintivamente la mano sul ricevitore per chiamare suo padre. Una fitta di tristezza gli attraversò il corpo.

Non avrebbe mai più potuto telefonare a suo padre. Non in quel momento, non domani. Mai più.

Rimase seduto sulla sedia immobile. Aveva la sensazione di muoversi in un vuoto assoluto.

Si scosse e compose il numero. Gertrud rispose quasi subito. Dal tono della voce sembrava stanca e quando Wallander le chiese se tutto andava bene scoppiò a piangere. Wallander sentì un nodo alla gola.

«Vivo alla giornata» disse Gertrud quando si fu calmata.

«Cercherò di venire a trovarti nel pomeriggio» disse Wallander. «Non potrò stare a lungo. Ma mi farebbe piacere vederti.»

«In questi giorni ho avuto modo di pensare a tante cose» disse Gertrud. «A te e a tuo padre. Mi sono resa conto di sapere così poco.»

«Anch'io ho la stessa impressione. Ma possiamo cercare di riempire questi vuoti insieme.»

Salutò e mentre posava il ricevitore si rese conto che con tutta probabilità quel giorno non sarebbe riuscito ad andare a Löderup. Perché aveva detto che avrebbe cercato di andarci? Gertrud sarebbe rimasta lì ad aspettarlo tutto il pomeriggio.

Perché continuo a deludere le persone che mi sono più care?, pensò con una vena di amarezza.

D'improvviso si rese conto di avere spezzato in due la matita con cui stava scrivendo. Con un gesto di irritazione, cercò di gettare i due pezzi nel cestino della carta. Uno cadde per terra. Con un calcio lo spinse contro la parete opposta. Per un attimo si fece prendere dall'impulso di alzarsi e andarsene, scappare. Si chiese quando era stata l'ultima volta che aveva parlato con Baiba. Anche lei non aveva più telefonato. La loro relazione stava

morendo? Quando avrebbe avuto il tempo di cercare una casa? Scegliere un cane?

Vi erano momenti in cui odiava il proprio mestiere. E quello era uno dei più intensi.

Si alzò e andò alla finestra. Vento e nubi autunnali. Gli ultimi uccelli migratori diretti a sud. Pensò a Per Åkeson che aveva avuto il coraggio di rompere con tutto e di partire. Decise che doveva esserci qualcosa di più nella vita.

Un giorno, in quegli ultimi giorni d'estate mentre stavano camminando sulla spiaggia di Skagen, Baiba aveva detto di avere l'impressione che tutto il ricco mondo occidentale fosse come la vela di un'immensa nave che avrebbe potuto portare un sogno comune fino alle isole dei Caraibi. Aveva continuato dicendo che il collasso degli stati dell'Europa orientale le aveva aperto gli occhi. Aveva intravisto isole di felicità nella misera Lettonia. Aveva scoperto che la povertà era enorme anche nei paesi ricchi che ora poteva finalmente visitare. In quei paesi aveva visto oceani di insoddisfazione e di vuoto. Tutto quello che rimaneva era quell'immane nave dell'utopia.

Wallander cercò di vedere se stesso come un povero uccellino incerto e dimenticato dal grande stormo che volava verso il sud. Che stupido pensiero, pensò dando un calcio al cestino della carta. Meglio tornare al lavoro.

Prese il bloc-notes e la prima cosa che scrisse senza quasi rendersene conto fu di telefonare a Baiba quella sera stessa. Guardò l'orologio e si rese conto che erano le otto e un quarto. Rimise il cestino della carta al suo posto e si avviò verso la sala riunioni. Oltre ad Hamrén, c'erano anche i due agenti inviati dalla centrale di Malmö. Wallander non li aveva mai incontrati prima. Li salutò. Uno si chiamava Augustsson e l'altro Hartman. Lisa Holgersson entrò, diede il benvenuto ai nuovi arrivati e prese il suo solito posto. Non c'era tempo per dilungarsi in convenevoli. Fece un cenno a Wallander di dare inizio alla riunione.

Iniziò come aveva deciso. Parlò del colloquio che aveva avuto con Ann-Britt Höglund dopo l'esperimento che avevano fatto con la valigia. Si rese subito conto che la gran parte dei presenti non era convinta di quella teoria. Era una reazione che si era aspettato e che rifletteva i suoi stessi dubbi.

«Considero questa teoria per quello che è. Una possibilità come un'altra, semplicemente perché non possiamo permetterci di scartare alcuna ipotesi.»

Fece un cenno in direzione di Ann-Britt Höglund.

«Ho chiesto ad Ann-Britt di fare un riepilogo dell'indagine con gli occhi di una donna» continuò Wallander. «Non abbiamo mai fatto una cosa simile. Ma in questo caso, al punto in cui ci troviamo, non possiamo tralasciare alcun dettaglio senza averlo prima verificato.»

Come aveva immaginato, la discussione che seguì fu molto intensa. Osservò che Hansson sembrava stare meglio e in quel momento Nyberg fece il suo ingresso. Anche se con più cautela del solito, riusciva a muoversi senza l'aiuto della stampella.

I loro sguardi si incrociarono. Wallander ebbe la sensazione che Nyberg volesse dire qualcosa. Fece un lieve cenno con il capo, ma Nyberg gli fece capire che non aveva niente da dire.

Wallander ascoltava la discussione senza prenderne parte. Notò che Hansson si esprimeva in modo chiaro e determinato. Era importante a quel punto che i presenti esprimessero tutte le possibili obiezioni.

Alle nove decisero di fare una breve pausa. Svedberg si avvicinò a Wallander con un giornale. In prima pagina c'era una fotografia della «guardia civica» che si era appena costituita a Lödinge. Altre città della Scania stavano per seguire l'esempio. Lisa Holgersson interruppe dicendo che ne aveva parlato anche il telegiornale della sera prima.

«Fra breve avremo comitati cittadini di autodifesa in tutto il paese» disse Lisa Holgersson. «Cercate di immaginare uno scenario con centinaia di cittadini che giocano a fare il poliziotto.»

«Forse è inevitabile» disse Hamrén. «Forse il crimine ha sempre pagato anche ne! passato. Ma la differenza è che oggi è possibile dimostrarlo. Se riuscissimo ad avere solo il dieci per cento di tutto il denaro che oggi viene guadagnato dalla criminalità organizzata, sarebbe sicuramente possibile impiegare tremila nuovi poliziotti.»

Wallander trovò la cifra esagerata. Ma Flamrén disse di avere avuto quel dato da fonti sicure.

«La domanda è se vogliamo una società di questo tipo» continuò Hamrén. «Il medico di casa è una cosa. Ma il poliziotto di casa? Polizia dappertutto? Una società divisa in zone di controllo diverse? Parole d'ordine per passare il portone di casa?»

«Non abbiamo bisogno di nuovi poliziotti» disse Wallander. «Abbiamo bisogno di poliziotti diversi.»

«Direi piuttosto che forse abbiamo bisogno di una nuova società» disse Martinsson. «Con meno accordi per il trattamento di quiescenza e più senso di collettività e rispetto per il prossimo.»

Senza volerlo, Martinsson aveva alzato la voce. Wallander capiva il suo stato d'animo. Sapeva che Martinsson era costantemente preoccupato per i suoi figli. Che potesse succedere loro qualcosa. Che si avvicinassero alla droga.

Wallander approfittò della pausa per parlare con Nyberg.

«Ho avuto l'impressione che volessi dire qualcosa.»

«Era solo un piccolo dettaglio» disse Nyberg. «Ti ricordi che ho trovato un'unghia finta nella foresta di Marsvinsholm?»

Wallander annuì.

«Mi sembra di ricordare che mi hai detto che pensavi che fosse lì da un bel po' di tempo?»

«Non ho pensato niente. Ma non ho neppure escluso nulla. Adesso credo di poter affermare che non era lì da molto tempo.»

Wallander fece cenno ad Ann-Britt Höglund di avvicinarsi.

«Usi unghie finte?» le chiese.

«Le ho usate qualche volta. Naturalmente non sul lavoro.»

«Si staccano facilmente?»

«Direi piuttosto che si rompono facilmente» disse Ann-Britt Höglund.

Wallander annuì.

«Pensavo che ti interessasse saperlo» disse Nyberg.

Svedberg si avvicinò, una tazza di caffè in mano.

«Grazie per il foglio» disse. «Ma potevi anche gettarlo via.»

«Rydberg aveva l'abitudine di dire che gettare le annotazioni di un collega è un peccato imperdonabile» disse Wallander.

«Rydberg aveva l'abitudine di dire un sacco di cose.»

«Che spesso si rivelavano giuste.»

Wallander sapeva che Svedberg non era mai andato d'accordo con il collega più anziano. Rimase sorpreso nel constatare che Svedberg provava ancora astio a dispetto del fatto che Rydberg era ormai morto da qualche anno.

La riunione riprese. Riassegnarono i compiti per fare in modo che Hamrén e i due colleghi della polizia di Malmö entrassero subito nel vivo dell'indagine. Alle undici, Wallander decise di porre termine alla riunione. Uno dei telefoni squillò. Martinsson, che era il più vicino, prese il ricevitore. Wallander pensò che forse, dopo tutto, avrebbe trovato il tempo nel pomeriggio di andare a Löderup a salutare Gertrud. Notò che Martinsson faceva dei gesti con la mano per chiedere ai presenti di fare silenzio. Dall'espressione del viso di Martinsson, Wallander capì immediatamente che

doveva essere successo qualcosa di grave. No, pensò. Non di nuovo. Non è possibile.

Martinsson posò il ricevitore.

«Hanno trovato un cadavere nel lago di Krageholmssjön» disse con una smorfia.

«Dove?» chiese Wallander.

«C'è un campeggio sulla riva est del lago. Il cadavere è stato trovato vicino a un pontile.»

Wallander non riuscì a evitare un sospiro di sollievo. Ma Martinsson non aveva finito di parlare.

«Il cadavere era chiuso in un sacco» disse. «Il cadavere di un uomo.»

È successo di nuovo, pensò Wallander.

«Chi ha telefonato?» chiese Svedberg.

«Un campeggiatore. Telefonava dal suo cellulare. Sembrava a dir poco sconvolto. Dal rumore si sarebbe detto che stava vomitando.»

«Un campeggiatore in questo periodo dell'anno?» chiese Svedberg.

«Quel campeggio è aperto tutto l'anno. In autunno e in inverno. Affittano delle roulotte fisse» disse Hansson. «Ci sono stato anni fa.»

Wallander ebbe l'improvvisa sensazione di non riuscire più a controllare la situazione. Fu preso da un improvviso desiderio di uscire da quella stanza. Un attimo di panico che probabilmente solo Ann-Britt Höglund aveva notato.

«Direi che è meglio andare a vedere subito» disse rivolta a Wallander.

«Sì» rispose Wallander. «Senza dubbio.»

Wallander prese posto nell'auto di Hansson che conosceva la strada. Gli altri li seguirono. Hansson non era un gran guidatore. Andava troppo veloce ed era sbadato. Più di una volta Wallander puntò i piedi cercando istintivamente di frenare. Il cellulare squillò. Era Per Åkeson.

«Cos'è questa storia?» chiese Per Åkeson. «È successo di nuovo?»

«Non possiamo ancora dirlo» rispose Wallander. «Ma purtroppo sembra molto probabile.»

«Perché sembra molto probabile?»

«Se fosse stato un corpo che galleggiava si sarebbe potuto trattare di un suicidio o di un incidente. Un corpo in un sacco parla di omicidio. Non può essere altro.»

«Dannazione, questa non ci voleva» disse Per Åkeson.

«È il minimo che si possa dire.»

«Tienimi al corrente. Dove sei adesso?» chiese Per Åkeson.

«Stiamo andando la lago. Credo che ci saremo fra venti minuti circa.»

La conversazione terminò. Guardando il paesaggio scorrere, Wallander pensò che sarebbero passati per il punto dove era stata ritrovata la valigia.

«Il lago è a metà strada fra Lödinge e la foresta di Marsvinsholm» disse Hansson. «Non sono grandi distanze. Formano una specie di triangolo.»

Wallander prese il cellulare e chiamò Martinsson che li seguiva con la sua auto.

«Che altro ti ha detto? Quello che ha telefonato. Come si chiama?»

«Non ha detto il suo nome. Ma l'accento era della Scania.»

«Un cadavere in un sacco. Come faceva a sapere che c'era un cadavere nel sacco? Lo ha aperto?»

«No» rispose Martinsson. «Ma un piede fuoriusciva dal sacco.»

Arrivati a Sövestad presero a sinistra. Wallander pensò alla donna che era stata l'ultima cliente di Gösta Runfeldt. Dovunque guardasse c'era qualcosa che gli ricordava tutto quello che era successo. E Sövestad sembrava essere il centro geografico.

Il lago si intravedeva fra gli alberi. Wallander cercò di prepararsi a quello che lo aspettava.

Quando la loro auto entrò nel campeggio, un uomo corse loro incontro. Wallander uscì dall'auto ancora prima che Hansson avesse avuto il tempo di fermarsi.

«Laggiù» disse l'uomo. Con voce incerta e rosso in volto.

Wallander si avviò camminando lentamente verso il piccolo pontile. Riusciva già a vedere qualcosa nell'acqua accanto al pontile. Martinsson, che camminava accanto a lui, si fermò all'inizio del pontile. Gli altri si fermarono a qualche passo da Martinsson. Il terreno era soffice sotto i suoi piedi. L'acqua del lago era scura e dava l'impressione di essere fredda. Wallander fu preso da un brivido.

Solo una parte del sacco galleggiava sopra la superficie dell'acqua. La punta del piede era rivolta al cielo. La scarpa era marrone. Si intravedeva il bianco della pelle della gamba.

Wallander si volse e fece cenno a Nyberg di avvicinarsi. Hansson stava parlando con il campeggiatore che aveva telefonato. Martinsson e Ann-Britt Höglund aspettavano poco più indietro, distanti l'uno dall'altra. Una scena di un film di Ingmar Bergman, pensò Wallander. Ma non ricordò quale. La realtà in un fotogramma. Fredda, immobile, chiusa in se stessa.

Il rumore dei passi di Nyberg sulle assi del pontile interruppe quella riflessione. La vera realtà era tornata. Wallander si mise in ginocchio e si

chinò. Nyberg fece la stessa cosa.

«Sacco di juta» disse Nyberg. «Di norma sono molto robusti. Però c'è un buco. Questo può voler dire che era vecchio.»

Per un attimo, Wallander sperò che Nyberg avesse ragione. Ma capì subito che non era così.

Il sacco non era bucato. Era evidente che il piede dell'uomo lo aveva rotto. Scalciando, l'uomo aveva teso le fibre fino a farle spezzare.

Wallander sapeva cosa voleva dire.

L'uomo era ancora vivo quando era stato messo nel sacco e gettato in acqua.

Wallander si alzò e respirò profondamente. Aveva un crampo allo stomaco e gli girava la testa.

Nyberg lo guardò preoccupato. Ma non disse niente. Aspettava.

Wallander inspirò ancora una volta profondamente. Poi disse quello che aveva pensato, quello che sapeva corrispondere alla verità.

«No. Il sacco non era vecchio. L'uomo ha scalciato finché il sacco non si è rotto. Questo significa che era ancora in vita quando è stato gettato nel lago.»

«Un'esecuzione?» chiese Nyberg. «Una resa dei conti fra bande rivali?»

«Possiamo solo sperare che sia così» rispose Wallander. «Ma ho i miei dubbi.»

«Lo stesso individuo?»

Wallander annuì.

«Sembra proprio così.»

Wallander si massaggiò le ginocchia. Tornò verso il pontile. Nyberg rimase in ginocchio a osservare il sacco. I suoi collaboratori stavano scendendo dall'auto. Wallander si avvicinò ad Ann-Britt Höglund che stava parlando con Lisa Holgersson. Gli altri si avvicinarono al gruppetto dei tre. L'uomo che aveva scoperto il sacco era seduto su un masso, la testa fra le mani.

«Penso si tratti dello stesso assassino» disse Wallander. «Questa volta ha messo un uomo in un sacco e lo ha lasciato annegare.»

«Dobbiamo assolutamente fermare questo pazzo» disse Lisa Holgersson. «Cosa sta succedendo a questo paese?»

«Una trappola per animali feroci» disse Wallander. «Un altro uomo viene legato a un albero e poi strangolato. E adesso un altro viene chiuso in un sacco e lasciato annegare.»

«Pensi ancora che una donna abbia potuto fare tutto questo?» chiese

Hansson con tono chiaramente aggressivo.

Wallander si pose la stessa domanda, in silenzio. Cosa credeva veramente? In pochi secondi tutti gli eventi gli passarono nella mente.

«No» rispose. «Non lo credo più. Perché non voglio crederlo. Ma rimane il fatto che una donna può avere fatto tutto questo. O almeno che sia coinvolta.»

Fissò Hansson.

«Hai formulato la domanda in modo errato» continuò Wallander. «Non è tanto quello che io credo. Si tratta solo di quello che sta succedendo oggi nel nostro paese.»

Wallander ritornò sulla riva del lago. Un cigno solitario si stava avvicinando al pontile scivolando silenziosamente sulla superficie scura dell'acqua.

Wallander rimase a osservarlo a lungo.

Poi chiuse la cerniera della giacca a vento e si avviò sul pontile verso Nyberg.

Scania
17 ottobre - 3 novembre 1994

25.

Nyberg iniziò a tagliare il sacco con cautela. Wallander, che era stato raggiunto dal medico legale, si chinò per vedere il volto dell'uomo.

Non lo riconobbero. Non l'avevano mai visto prima. Wallander non si era aspettato nient'altro.

Il medico legale stimò l'età dell'uomo fra i quaranta e i cinquant'anni.

Wallander guardò l'uomo steso sulle assi del pontile. La testa gli girava. Sentiva di non avere più la forza di continuare.

Nyberg stava controllando le tasche dell'uomo.

«Indossa un vestito di marca» disse. «Anche le scarpe devono essere costate un bel po' di soldi.»

Non trovarono niente nelle tasche dell'uomo. Qualcuno si era preso la briga di svuotarle per rallentare le indagini. Ma allo stesso tempo, l'assassino doveva essere stato conscio che il cadavere sarebbe stato trovato in poco tempo. Questo significava che non c'era stata l'intenzione di nasconderlo.

Il cadavere rimase steso sulle assi del pontile. Il sacco di juta era steso su

un telo di plastica. Nyberg fece cenno a Wallander di raggiungerlo.

«Tutto è stato calcolato alla perfezione» disse. «Si può credere che l'assassino abbia usato una bilancia. O che conoscesse il rapporto fra il peso del corpo e la resistenza dell'acqua.»

«Cosa vuoi dire?» chiese Wallander.

Nyberg indicò gli spessi bordi all'interno del sacco.

«Tutto è stato preparato accuratamente. Sui bordi del sacco sono stati cuciti dei pesi che hanno garantito due cose a chi li ha cuciti. Primo, che il sacco avrebbe galleggiato lasciando una piccola bolla d'aria al di sopra della superficie. Secondo, che il peso del corpo unito a quello dei pesi non avrebbe permesso al sacco di andare a fondo. Vista la preparazione, la persona che l'ha confezionato doveva conoscere il peso dell'uomo. Al massimo con un margine di quattro-cinque chili.»

Wallander si trovò costretto a cercare di capire la spiegazione tecnica di Nyberg.

«Vuoi dire che la piccola bolla d'aria garantiva che l'uomo sarebbe veramente annegato?»

«Non sono un medico» disse Nyberg. «Ma posso affermare che quest'uomo era ancora vivo quando è stato gettato nel lago. In altre parole, è stato assassinato.»

Il medico legale, che stava esaminando il cadavere, aveva sentito la loro conversazione. Si alzò e si avvicinò.

«Naturalmente è troppo presto per pronunciarsi con certezza» disse. «Ma si può pensare che quest'uomo sia annegato.»

«Non è annegato» disse Wallander. «È stato fatto annegare.»

«Sta alla polizia decidere se è stato un incidente o un omicidio» disse il medico. «Se sia annegato o se sia stato annegato. Io posso solo dire che cosa è successo al suo corpo.»

«Hai notato delle ferite? Segni di colpi? Scorticature?»

«Dobbiamo togliergli i vestiti prima di poter rispondere. Ma non ho trovato niente sulle parti del corpo visibili. Naturalmente, l'autopsia e le analisi daranno tutte le risposte del caso.»

Wallander annuì.

«In ogni modo, vorrei sapere al più presto possibile se trovi segni di violenza.»

Il medico tornò al proprio lavoro. Pur avendolo incontrato più volte in precedenza, Wallander non riusciva a ricordarne il nome.

Wallander riunì i suoi più stretti collaboratori sulla riva del lago vicino

al pontile. Hansson aveva appena finito di parlare con l'uomo che aveva scoperto il cadavere.

«Non abbiamo trovato alcun documento di identificazione» disse Wallander. «Non sappiamo chi sia. Al momento, la cosa più importante è di stabilire la sua identità. Non possiamo fare altro. Iniziate a controllare la lista delle persone scomparse.»

«Il rischio è che sia troppo presto perché qualcuno abbia denunciato la sua scomparsa» disse Hansson. «Nils Göransson, così si chiama l'uomo che lo ha trovato, ha detto di essere stato qui ieri pomeriggio. Fa i turni di notte in un'officina a Svedala e ha l'abitudine di venire qui quasi tutti i pomeriggi. È stato qui ieri ed è andato sul pontile. Ieri pomeriggio il sacco non c'era. Possiamo dedurre che sia stato gettato in acqua durante la notte. O ieri sera tardi.»

«Oppure questa mattina» disse Wallander. «A che ora è arrivato?»

Hansson sfogliò il taccuino.

«Alle otto e un quarto, appena finito il turno di lavoro. Ha staccato alle sette, si è fermato in un bar a fare colazione e poi è venuto qui.»

«Almeno questo lo sappiamo» disse Wallander. «Non è passato molto tempo. Può esserci utile. Il difficile sarà identificarlo.»

«Naturalmente c'è la possibilità che il sacco sia stato gettato in acqua da qualche altra parte. Però non ho potuto notare correnti in questa parte del lago.»

Martinsson strisciava i piedi come se volesse riscaldarsi.

«Dobbiamo veramente pensare che si tratti dello stesso assassino?» chiese. «Questo caso mi sembra diverso.»

Wallander non aveva dubbi.

«No. È lo stesso. In ogni modo, la cosa più sensata è di partire da questo presupposto. Senza però dimenticare altre possibilità.»

Rimasero tutti immobili, in silenzio, come se fossero improvvisamente incapaci di agire autonomamente.

«Bene» disse Wallander con una punta di irritazione nella voce. «Qui non possiamo fare di più. Tornate alla centrale e iniziate a cercare fra le denunce delle persone scomparse. Quelle recenti.»

Si avviarono alle loro auto. Wallander rimase a fissare l'acqua del lago. Il cigno era sparito. Guardò gli uomini al lavoro intorno al pontile. Ambulanza, auto della polizia, nastri di delimitazione. Tutto gli sembrò improvvisamente irreale. Quel pezzo di natura delimitato dai nastri di plastica aveva perso la propria identità. Era diventato il luogo di un reato. Dovunque

andasse, Wallander continuava a trovarsi davanti cadaveri. Poteva cercare un cigno con lo sguardo. Ma in primo piano c'era il cadavere di un uomo che era stato trovato chiuso in un sacco.

Wallander pensò che il suo lavoro non era altro che una sequenza di scene insopportabili. E io sono pagato per sopportare queste scene volta per volta. I nastri di plastica sembravano avvolgere tutta la sua vita. Non sarebbe mai riuscito a liberarsene.

Scacciò quei pensieri e si avvicinò a Nyberg.

«Abbiamo trovato un mozzicone di sigaretta» disse Nyberg. «Nient'altro. Almeno non qui sul pontile. Abbiamo fatto un controllo superficiale della sabbia. Nessun segno. L'uomo non è stato trascinato, qualcuno lo ha portato a spalle. E questo richiede una grande forza fisica. A meno che non sia stato costretto a camminare e sia stato messo nel sacco alla fine del pontile.»

Wallander scosse il capo.

«Partiamo dal presupposto che il sacco sia stato portato a spalle» disse. «Con l'uomo dentro al sacco.»

«Pensi che valga la pena di dragare intorno al pontile?»

Wallander non rispose subito.

«Non credo sia necessario» disse dopo un attimo. «L'uomo era svenuto quando è arrivato qui. È stato portato in un'automobile. Il sacco è stato gettato in acqua. L'assassino è tornato all'auto e se ne è andato.»

«D'accordo, per il momento non facciamo dragare il fondo» disse Nyberg.

«Dimmi cosa vedi» disse Wallander.

Nyberg fece una smorfia.

«È possibile che sia la stessa persona» disse dopo un attimo. «La violenza, la brutalità sono simili. Una variazione su uno stesso tema.»

«Pensi che una donna avrebbe potuto fare una cosa simile?»

«Dico la stessa cosa che dici tu» rispose Nyberg. «Preferirei non crederlo. Bisogna anche dire però che questa ipotetica donna deve essere in grado di sollevare un uomo di ottanta chili senza grossi problemi. Quale donna può farlo?»

«Mai incontrata una donna simile» disse Wallander. «Ma è chiaro che donne con una forza simile possono esistere da qualche parte.»

Nyberg riprese il proprio lavoro. Wallander stava per incamminarsi quando scorse il cigno solitario sulla riva alla base del pontile. Wallander fece un passo, il cigno ritornò in acqua e scivolò via.

Andò verso una delle due auto e chiese a un giovane agente di portarlo a Ystad.

Mentre tornavano in città, Wallander cercò di pensare. Quello che aveva temuto più di ogni cosa era successo. L'assassino non aveva ancora finito. Non sapevano niente di lui. Poteva essere alla fine oppure solo all'inizio di quello che si era prefisso. Non sapevano neppure se agisse seguendo un piano lucido o se fosse pazzo.

Deve essere un uomo, pensò Wallander. «Ogni altra supposizione va contro il buon senso. Le donne di rado commettono omicidi. E ancora più raramente omicidi pianificati, o azioni violente e volutamente crudeli.

Deve essere un uomo, forse più di uno. Se non troveremo un legame fra queste vittime non riusciremo mai a risolvere questo caso. Adesso i morti sono tre. In un certo senso le nostre possibilità sono aumentate. Ma niente è sicuro. Non si scopre nulla automaticamente.

Appoggiò il capo al vetro del finestrino. Il paesaggio aveva toni marroni e grigi. C'erano ancora isolate chiazze di verde. Un trattore sembrava abbandonato in mezzo a un campo.

Wallander pensò al fossato dove avevano trovato Holger Eriksson. Pensò all'albero al quale Gösta Runfeldt era stato legato e poi strangolato. E ora un uomo chiuso ancora vivo in un sacco e gettato nel lago di Krageholmssjön perché morisse annegato.

Nella sua mente non vi era il minimo dubbio che il movente non poteva essere altro se non la vendetta. Una vendetta al di fuori di tutte le misure. Di cosa voleva vendicarsi l'assassino? Cosa poteva essere accaduto in passato? Qualcosa di così terribile da fare in modo che non fosse sufficiente uccidere, ma per far sì che le vittime fossero coscienti di quello che le aspettava?

Non vi è nulla di occasionale, pensò Wallander. Tutto è stato eseguito seguendo un piano prestabilito.

Si soffermò su quell'ultimo pensiero.

L'assassino faceva una scelta. Una persona veniva selezionata. Scelta fra quale gruppo?

Arrivato alla centrale di polizia, Wallander sentì il bisogno di restare solo prima di incontrarsi con i colleghi. Andò nel suo ufficio, alzò il ricevitore e lo posò sul tavolo, spinse da parte le carte e i promemoria e si concentrò.

La cosa più difficile era pensare che poteva essere una donna. Che una donna potesse essere coinvolta in un caso simile. Cercò di ricordare tutte le

donne implicate in crimini. Non gli era accaduto spesso. Non aveva difficoltà a ricordare ogni singolo caso. Una sola volta, più di quindici anni prima, aveva catturato una donna che aveva commesso un omicidio. Più tardi il tribunale lo aveva giudicato un omicidio colposo. Era una donna di mezza età che aveva ucciso il fratello. L'uomo l'aveva perseguitata e maltrattata sin dall'infanzia. Alla fine la donna non aveva più avuto la forza di sopportare e aveva sparato al fratello con un fucile da caccia. Non aveva avuto l'intenzione di colpirlo. Voleva solo spaventarlo. Il colpo era partito senza che volesse e aveva colpito il fratello al petto. L'uomo era morto sul colpo. In tutti gli altri casi, le donne avevano agito impulsivamente e per difendersi. Quasi sempre contro i mariti o uomini che non davano loro pace. Perlopiù erano intossicate dall'alcol.

In tutti i casi di cui si era occupato, le donne non avevano mai pianificato i loro crimini.

Si alzò e andò alla finestra.

Che cosa gli impediva di scartare il pensiero che a dispetto di tutto questa volta fosse una donna ad essere coinvolta nei tre omicidi?

Non aveva una risposta. Non sapeva neppure se si trattasse di una donna sola o di una donna in compagnia di un uomo.

Niente avvalorava né l'una né l'altra ipotesi.

Fu distolto dai suoi pensieri da qualcuno che bussava alla porta.

Era Martinsson.

«Il quadro è completo» disse Martinsson.

Ancora assorto nei suoi pensieri, Wallander non capì quello che il suo collaboratore gli aveva detto.

«Che quadro?»

«Il quadro delle persone scomparse» rispose Martinsson sorpreso.

Wallander annuì.

«Bene. Iniziamo la riunione» disse brusco, quasi spingendo Martinsson nel corridoio.

Quando ebbero chiuso la porta della sala riunioni, Wallander sentì che il senso di impotenza che lo aveva assalito poco prima era svanito. Contrariamente alle sue abitudini, rimase in piedi davanti a uno dei lati corti del tavolo. Normalmente si sedeva. Ma in quel momento era come se gli mancasse il tempo persino per quello.

«Cosa abbiamo?» chiese.

«Per quanto riguarda Ystad, nessuna denuncia di scomparsa nelle ultime due settimane» disse Svedberg. «Siamo andati più indietro, ma le descri-

zioni non coincidono con l'uomo che abbiamo trovato nel lago. Un paio di ragazze e poi un ragazzo che è scappato da un campo profughi. Molto probabilmente ha lasciato la Svezia ed è tornato in Sudan.

Wallander pensò a Per Åkeson.

«E questo esclude Ystad, per il momento. Gli altri distretti?»

«Stiamo controllando un paio di casi a Malmö» disse Ann-Britt Höglund. «Ma anche qui le descrizioni non corrispondono. In un caso forse l'età può essere giusta. Ma la persona scomparsa è un turco. Non mi sembra che l'uomo che abbiamo trovato nel lago abbia i tratti somatici di un turco.»

Esaminarono tutte le denunce pervenute ai distretti più vicini a quello di Ystad. Wallander era conscio dell'eventualità di dover prendere in considerazione l'intero paese, e forse anche l'intera Scandinavia. L'unica speranza era che l'uomo avesse abitato nelle vicinanze di Ystad.

«Lund ha ricevuto una denuncia ieri sera tardi» disse Hansson. «Una donna ha telefonato dicendo che suo marito non era tornato dalla sua solita passeggiata serale. L'età potrebbe coincidere. Lavorava come ricercatore all'università.»

Wallander scosse il capo dubbioso.

«Non ne sono convinto» disse. «Ma in ogni caso sarà bene controllare.»

«Quelli di Lund hanno chiesto alla donna una fotografia» continuò Hansson. «Dovremmo riceverla per fax tra breve.»

Wallander, che era rimasto in piedi tutto il tempo, fece per sedersi. In quello stesso istante Per Åkeson entrò nella sala. Wallander avrebbe preferito non fosse presente. Era sempre difficile fare un riepilogo della situazione quando si trovavano a un punto morto. L'indagine si era impantanata e non riusciva ad andare né avanti né indietro.

E ora avevano una nuova vittima.

Wallander si sentiva a disagio. Come se il fatto di non avere la minima traccia fosse colpa sua. Ma era anche consapevole che tutta la squadra aveva lavorato sodo e coscienziosamente. Tutti i presenti seduti intorno a quel tavolo erano poliziotti competenti e leali.

Wallander si sforzò di reprimere il senso di irritazione che la presenza di Per Åkeson gli stava provocando.

«Sei arrivato al momento giusto» disse Wallander. «Stavo per iniziare a fare un riepilogo della situazione attuale dell'indagine.»

«Si può veramente parlare di una situazione attuale dell'indagine?» chiese Per Åkeson.

Wallander sapeva che quelle parole non erano una critica.

Quelli che non conoscevano Per Åkeson reagivano sempre alle sue maniere brusche di esprimersi. Ma Wallander, che aveva lavorato insieme a lui per tanti anni, sapeva che quello era il suo modo di esprimere inquietudine e la volontà di aiutare il più possibile.

Wallander, notando che Hamrén aveva reagito con una smorfia di disapprovazione, si chiese in che modo si esprimessero i PM di Stoccolma.

«C'è sempre una situazione attuale dell'indagine» rispose Wallander. «L'abbiamo anche adesso. Anche se devo dire che non è molto chiara. Siamo stati costretti ad abbandonare alcune delle tracce che abbiamo seguito finora. In altre parole, siamo costretti a tornare al punto di partenza. Non possiamo ancora dire cosa implichi questo nuovo omicidio. Chiaramente è troppo presto per poter fare qualsiasi ipotesi.»

«È lo stesso assassino?» chiese Per Åkeson.

«Credo di sì» disse Wallander.

«Perché lo credi?»

«Diciamo per via della brutalità. La crudeltà. Naturalmente, un sacco di juta non è la stessa cosa di pali di bambù. Ma si può anche dire che sia una variazione sullo stesso tema.»

«Cosa ne è stato del sospetto che potesse trattarsi di un ex soldato mercenario?»

«Purtroppo abbiamo appurato che Harald Berggren è morto sette anni fa.»

Per Åkeson non fece altre domande.

La porta della sala fu aperta senza rumore. Un'impiegata entrò timidamente e posò un fax sul tavolo.

«È arrivato da Lund» disse la ragazza scomparendo rapidamente dietro la porta.

Si alzarono tutti quasi contemporaneamente e si misero alle spalle di Martinsson che teneva in mano il fax che portava l'immagine di un uomo.

Wallander respirò profondamente. Non vi era alcun dubbio. Era il volto dell'uomo che avevano trovato nel lago di Krageholmssjön.

«Bene» disse Wallander sospirando. «Con questo abbiamo ridotto il vantaggio che l'assassino aveva su di noi.»

Tutti ripresero posto.

«Chi è quest'uomo?» chiese Wallander.

Hansson, come sempre il più ordinato, fu pronto a rispondere.

«Eugen Blomberg, cinquantun anni. Assistente ricercatore all'Università

di Lund. Sembra che si occupi di ricerche sul latte.»

«Sul latte?» chiese Wallander sorpreso.

«È quello che c'è scritto. "Il latte e le diverse allergie legate alle malattie intestinali".»

«Chi ha sporto denuncia per la sua scomparsa?»

«Sua moglie. Kristina Blomberg. Indirizzo: Siriusgatan, Lund.»

Wallander sentì che era necessario agire immediatamente per non perdere quel leggero vantaggio che avevano sull'assassino.

«Andiamoci subito» disse alzandosi. «Informa i colleghi di Lund che lo abbiamo identificato. Dì loro di trovare la moglie in modo che possa parlarle al più presto. C'è un ispettore a Lund che si chiama Birch, Kalle Birch. Parlate con lui e ditegli che sto arrivando.»

«Hai veramente l'intenzione di parlarle prima che ci sia un'identificazione definitiva?»

«Dovrà identificarlo qualcun altro. Qualcuno dell'Università di Lund. Un collega che si occupa di ricerche sul latte. Inoltre, tutto il materiale relativo a Eriksson e Runfeldt deve essere riesaminato. Eugen Blomberg. C'è qualche legame? Conosceva una delle altre due vittime? O entrambe? Abbiamo tutto il giorno davanti per raccogliere informazioni.»

Wallander si volse a Per Åkeson.

«Forse possiamo dire che la situazione dell'indagine è cambiata?»

Per Åkeson annuì senza parlare.

Wallander prese la sua giacca e le chiavi di un'auto della polizia. Alle due e un quarto si era lasciato Ystad alle spalle. Si chiese se fosse il caso di inserire la sirena ma lasciò perdere. Non lo avrebbe fatto andare più veloce.

Arrivò alla deviazione per Lund poco prima delle tre e mezza. Un'auto della polizia lo stava aspettando ferma nella corsia di emergenza per guidarlo fino a Siriusgatan. Kalle Birch li stava aspettando davanti alla casa. Wallander lo aveva incontrato anni prima a una conferenza dei distretti di polizia del sud della Svezia che si era tenuta a Tylosand, prima di Halmstad. La conferenza era stata organizzata con lo scopo di migliorare il livello di collaborazione fra i diversi distretti. Wallander aveva cercato di evitare di parteciparvi, ma Björk, il suo capo a quei tempi, gli aveva detto che era un ordine. Durante la pausa per il pranzo, Birch si era seduto allo stesso tavolo. Avevano scoperto di nutrire la stessa passione per l'opera. Negli anni, avevano mantenuto i contatti.

Più volte Wallander aveva sentito dire che Birch era un poliziotto estre-

mamente dotato, ma che soffriva di ricorrenti depressioni. Ma ora, mentre andava incontro a Wallander, sembrava di buon umore. I due si strinsero la mano.

«Ho avuto tutte le informazioni necessarie. Stanno portando un collega di università di Blomberg sul posto per l'identificazione. Avremo presto una conferma. Ho lasciato detto di chiamarmi sul cellulare.»

«E la vedova?»

«Non l'abbiamo ancora informata. Abbiamo pensato che forse era meglio aspettare.»

«Questo renderà l'interrogatorio più difficile» disse Wallander. «Chiaramente la notizia sarà uno shock per lei.»

«Purtroppo è inevitabile.»

Birch indicò un bar sul lato opposto della strada.

«Andiamo ad aspettare la chiamata lì. Ho saltato il pranzo e incomincio ad avere fame.»

Wallander si rese conto di essere nella stessa situazione. Entrarono nel bar e ordinarono panini e caffè. Wallander fece un breve resoconto di quanto era accaduto.

«Mi ricorda quello che è successo l'estate scorsa» disse Birch quando Wallander ebbe finito.

«Solo per il fatto che l'assassino uccide diverse persone» disse Wallander. «Non abbiamo ancora un movente, ma penso che sia diverso.»

«Qual è la differenza fra scotennare e annegare un uomo ancora in vita?»

«Forse non riesco a trovare le parole giuste» disse Wallander incerto. «Ma in ogni caso trovo che una differenza esiste, ed è grande.»

Birch lasciò perdere l'argomento.

«Non credevamo certo di trovarci davanti a situazioni simili quando abbiamo deciso di fare i poliziotti» disse meditabondo.

«Se devo essere sincero, non ricordo cosa mi aspettassi da questo mestiere» disse Wallander.

«Ricordo un vecchio commissario» disse Birch. «È morto da tempo. Si chiamava Karl-Oscar Fredrick Wilhelm Sunesson. Una specie di leggenda. Almeno qui a Lund. Aveva previsto tutto quello che sta succedendo oggi. Ricordo che quando parlava con noi ispettori ancora imberbi, ci ripeteva senza sosta che le cose sarebbero diventate più dure. Diceva che la violenza sarebbe aumentata e sarebbe diventata sempre più atroce. E ci spiegava anche perché. Parlava del benessere svedese come di una palude maschera-

ta. Il marcio era latente sotto la superficie. Arrivava a fare analisi di economia e a spiegare il collegamento fra i diversi tipi di criminalità. Comunque, quello che mi ha colpito di più di lui è che era uno di quei rari individui che non ho mai sentito parlare male di un'altra persona. Poteva essere estremamente critico nei confronti dei politici, riusciva a distruggere tutte le argomentazioni che venivano proposte per i diversi cambiamenti nel corpo di polizia. Ma non aveva mai dubitato delle buone intenzioni e volontà di chi proponeva i cambiamenti. Aveva l'abitudine di dire che una buona volontà priva di una dose di buon senso poteva causare catastrofi ancora più grandi delle conseguenze di azioni compiute con malanimo e stupidità. A quei tempi non capivo bene quello che voleva dire. Oggi è diverso.»

Ascoltando Birch, Wallander andò con il pensiero a Rydberg. Era come se il collega stesse parlando di lui.

«Questo non risponde però alla domanda» disse Wallander. «Cosa pensavamo veramente quando abbiamo deciso di fare i poliziotti?»

Wallander non riuscì mai ad avere una risposta da Birch. Il telefono squillò, Birch portò il cellulare all'orecchio e ascoltò senza parlare.

«È stato identificato» disse Birch dopo aver chiuso la conversazione. «È Eugen Blomberg. Non c'è alcun dubbio.»

«Almeno questo lo sappiamo» disse Wallander. «Adesso dobbiamo informare la moglie.»

«Se vuoi lo facciamo noi. Tu puoi andare ad aspettare nel mio ufficio» disse Birch. «È sempre un compito penoso.»

«Vengo con voi» disse Wallander. «Non mi piace rimanere seduto con le mani in mano. E poi posso farmi un'idea di che tipo di persona fosse.»

La donna che aprì loro la porta era sorprendentemente calma e dava l'impressione di sapere cosa fosse successo. Wallander lasciò che Birch la informasse della morte del marito, rimanendo fermo sulla porta del soggiorno. La donna si era seduta e ascoltava annuendo di tanto in tanto. Deve avere più o meno l'età del marito, pensò Wallander. Anche se l'espressione dei suoi occhi la faceva sembrare più vecchia. Era magra, con zigomi alti in un volto scavato. Osservandola di soppiatto, Wallander ebbe l'impressione che non sarebbe crollata alla notizia della morte del marito. Non subito, in ogni caso.

Birch fece un cenno a Wallander che si avvicinò. Birch aveva semplicemente riferito che Eugen Blomberg era stato trovato morto nel lago di

Krageholmssjön. Non era entrato nei dettagli, quello era compito di Wallander.

«Il lago di Krageholmssjön è parte del distretto di polizia di Ystad» disse Birch. «Il mio collega, Kurt Wallander, è un ispettore di quel distretto.»

Kristina Blomberg alzò lo sguardo. Gli ricordava qualcuno. Ma non riusciva a dire chi.

«Mi sembra di avere già visto il tuo viso» disse la donna. «Probabilmente su qualche giornale o rivista.»

«È possibile» rispose Wallander sedendosi di fronte alla donna. Birch aveva fatto qualche passo indietro prendendo la posizione di Wallander sulla porta.

La casa era avvolta nel silenzio. Era ammobiliata con gusto, ma dava un senso di vuoto. Wallander si rese conto che non sapeva ancora se la coppia aveva dei figli.

Fu la sua prima domanda.

«No» rispose la donna. «Non abbiamo figli.»

«Neppure da matrimoni precedenti?»

Wallander avvertì immediatamente l'incertezza della donna che non rispose subito. Rispose a voce bassa, ma Wallander capì ugualmente.

«No» disse la donna. «Non che io sappia. Non da parte mia in ogni caso.»

Wallander non riusciva a capire perché la donna avesse esitato così palesemente a rispondere a una domanda che in fondo era molto semplice.

«Quando hai visto tuo marito per l'ultima volta?» le chiese.

«È uscito per fare una passeggiata ieri sera. Lo faceva sempre.»

«Sai dove si è diretto?»

La donna scosse il capo.

«Spesso stava fuori più di un'ora. Ma non saprei dire dove andasse.»

«Era tutto normale ieri sera?»

«Sì.»

Wallander rilevò un'ombra di esitazione nella voce della donna. Continuò con cautela.

«E quando non lo hai visto tornare cosa hai fatto?»

«Quando sono state le due, ho telefonato alla polizia.»

«Ma poteva essere andato a casa di qualcuno?»

«Non aveva molti amici. Quando ho telefonato alla polizia li avevo già chiamati tutti. Nessuno lo aveva visto.»

La donna fissò Wallander. Era calma e raccolta come all'inizio. Wallan-

der sentì che non poteva aspettare più a lungo.

«Tuo marito è stato trovato morto nel lago di Krageholmssjön. Abbiamo potuto stabilire che è stato assassinato. Sono spiacente per quello che è successo. Ma sono costretto a dire quello che è veramente accaduto.»

Wallander osservò il viso della donna. Non sembra sorpresa, pensò. Né dal fatto che il marito sia morto, né che sia morto assassinato.

«Naturalmente è importante arrestare la persona o le persone che hanno commesso il delitto. Hai qualche idea su chi possa essere stato? Sai se avesse dei nemici?»

«Non saprei» rispose la donna. «Non conoscevo mio marito troppo bene.»

«Non credo di capire quello che vuoi dire» disse Wallander.

«Non vedo cosa ci sia di tanto difficile da capire. Ho detto che non conoscevo mio marito troppo bene. Tanto tempo fa credevo di conoscerlo. Ma non è più così.»

«Che cos'è successo? Cos'è cambiato?»

La donna scosse il capo. Wallander notò come l'espressione della donna fosse cambiata, ora mostrava un'intensa amarezza.

«Non è successo niente» disse la donna. «Ci siamo allontanati l'uno dall'altra. Abitiamo nella stessa casa. Ma in camere diverse. Lui vive la sua vita e io vivo la mia.»

Poi si corresse.

«Lui viveva la sua vita. Io vivo la mia.»

«Se ho capito bene, tuo marito lavorava come ricercatore all'università?»

«Sì.»

«Allergie al latte? È giusto?»

«Sì.»

«Anche tu lavori all'università?»

«No. Faccio l'insegnante.»

Wallander annuì.

«Dunque non sai se tuo marito avesse dei nemici?»

«No.»

«E pochi amici?»

«Sì.»

«Dunque non riesci a immaginare chi potesse volerlo morto? E per quale motivo?»

Il viso della donna era teso, lo sguardo fisso. Wallander ebbe l'impressione di essere trasparente.

«No» rispose la donna. «Eccetto io stessa. Ma non l'ho ucciso io.»

Wallander la guardò senza parlare. Birch si era avvicinato e si era messo a fianco di Wallander.

«Perché avresti voluto ucciderlo?» chiese.

La donna si alzò e iniziò a sbottonarsi la camicetta. Dapprima lo fece lentamente, poi come presa da un'improvvisa furia, fece letteralmente saltare i bottoni che restavano. Wallander e Birch rimasero allibiti, senza capire veramente cosa stesse succedendo. Poi la donna allungò le braccia in avanti. Erano coperte da cicatrici dalle spalle ai polsi.

«Queste cicatrici me le ha fatte lui. E tante altre cose di cui non voglio parlare.»

La donna uscì dalla stanza con la camicetta in mano. Wallander e Birch si scambiarono uno sguardo.

«La brutalizzava» disse Birch. «Pensi che sia stata lei a ucciderlo?»

«No» rispose Wallander. «Non è stata lei.»

Aspettarono in silenzio. Dopo pochi minuti la donna tornò nella stanza. Indossava un'altra camicetta.

«La sua morte non mi addolora» disse la donna. «Non so chi possa averlo ucciso. Non sono neppure sicura di volerlo sapere. Ma capisco che dovete trovare la persona che lo ha fatto.»

«Sì» disse Wallander. «Dobbiamo farlo. E abbiamo bisogno di tutto l'aiuto che possiamo avere.»

La donna lo fissò con uno sguardo improvvisamente triste.

«Non sapevo più niente di lui da tanto tempo» disse. «Non posso aiutarvi.»

Wallander capì che la donna stava dicendo la verità. Non avrebbe potuto aiutarli.

Ma li aveva già aiutati.

Quando Wallander aveva visto le sue braccia, l'ultimo dubbio era svanito.

Ora sapeva che dovevano cercare una donna.

26.

Quando uscirono dalla casa in Siriusgatan aveva iniziato a piovere. Rimasero in piedi davanti all'auto. Wallander si sentiva irrequieto e nervoso.

«Non credo di aver mai visto una donna prendere la perdita del marito con tanta leggerezza» disse Birch con un'espressione di disagio sul volto.

«È difficile biasimarla» rispose Wallander.

Avrebbe voluto rispondere in modo meno vago. Ma la sua mente era proiettata nelle ore a venire. Tutta la sua persona era presa da un senso di urgenza.

«Dobbiamo esaminare le sue cose, sia a casa che all'università» disse. «Naturalmente questo compito spetta a voi. Ma mi farebbe piacere se uno dei miei uomini potesse partecipare. Non sappiamo cosa stiamo cercando. Ma può essere che in questo modo si riesca a scoprire più rapidamente quello che può interessarci.»

Birch annuì.

«Perché non ci accompagni tu?»

«No. Ti manderò Martinsson e Svedberg. Li chiamo subito.»

Wallander aprì la portiera dell'auto, prese il cellulare e chiamò la centrale di polizia di Ystad. Rispose Martinsson. Wallander spiegò brevemente quello che voleva. Martinsson rispose che sarebbero partiti immediatamente alla volta di Lund.

«Vorrei veramente restare» disse Wallander. «Ma devo assolutamente rivedere tutta l'indagine dall'inizio. Ho quasi la certezza che la soluzione dell'omicidio di Blomberg si possa trovare riesaminando quello che abbiamo fatto finora. Anche se non ce ne siamo resi conto. E non solo la soluzione del caso Blomberg, ma anche quella degli altri due. Ho la certezza che finora ci siamo persi in una specie di labirinto.»

«Sarebbe un bene riuscire a evitare altre morti» disse Birch. «Quelle che abbiamo bastano e avanzano.»

Si salutarono. Wallander partì in direzione di Ystad. La pioggia cadeva a raffiche. La sensazione di dover muoversi in fretta continuava a pervaderlo. Iniziò a riesaminare mentalmente tutte le fasi dell'inchiesta. Passo per passo, metodicamente. Non ricordava quante volte lo avesse già fatto. Decise anche come procedere appena tornato a Ystad.

Alle sei meno un quarto Wallander parcheggiò l'auto davanti alla centrale di polizia. Si fermò all'entrata e chiese a Ebba se Ann-Britt Höglund fosse nel suo ufficio.

«È tornata con Hansson un'ora fa.»

Wallander si affrettò. Bussò alla porta dell'ufficio di Ann-Britt Höglund ed entrò senza aspettare. Stava parlando al telefono. Wallander le fece segno di continuare con calma e uscì ad aspettare nel corridoio. Rientrò nell'ufficio appena la sentì posare il ricevitore.

«Puoi venire nel mio ufficio?» le chiese. «Dobbiamo riesaminare atten-

tamente tutte le fasi dell'indagine.»

«Devo portare qualcosa?» chiese Ann-Britt Höglund indicando le cartelle e i fogli sparsi sulla sua scrivania.

«Non credo che ce ne sia bisogno. Se fosse così puoi tornare a prenderle.»

Ann-Britt Höglund lo seguì nel suo ufficio. Wallander chiamò il centralino e disse che non voleva essere disturbato fino a nuovo ordine. Non voleva porsi limiti di tempo per quello che voleva fare.

«Ricordi che qualche giorno fa ti ho chiesto di riesaminare tutto quello che è successo e di vederlo con gli occhi di una donna?» disse Wallander.

«L'ho fatto» rispose Ann-Britt Höglund.

«Dobbiamo riesaminare tutto il materiale» continuò Wallander. «Iniziamo subito. Sono convinto che esiste un punto che ci può portare a una soluzione. Ma non lo abbiamo ancora visto. Gli siamo passati vicino. Siamo andati avanti e indietro ma abbiamo sempre guardato in un'altra direzione. Ora sono assolutamente convinto che una donna sia coinvolta in tutti e tre i casi.»

«Perché lo credi?»

Wallander le raccontò del colloquio che aveva avuto con Kristina Blomberg. Di come la donna si era strappata la camicetta di dosso e aveva mostrato le cicatrici sulle braccia.

«Stai parlando di una donna che è stata torturata» disse Ann-Britt Höglund. «Non di una donna assassina.»

«Forse è la stessa cosa» disse Wallander. «In ogni modo voglio convincermi di avere torto, se così fosse.»

«Da dove cominciamo?»

«Dall'inizio. Da "c'era una volta" come nelle fiabe. Dal momento in cui qualcuno ha piantato delle canne di bambù in un fossato e segato le assi a Lödinge, vicino alla casa di Holger Eriksson. Pensa che possa essere stata una donna. Cosa vedi allora?»

«Che naturalmente non è una possibilità da scartare. Fin lì niente era troppo grosso o troppo pesante.»

«Perché ha scelto proprio quel metodo?»

«Per dare l'impressione che potesse essere stato fatto da un uomo.»

Wallander meditò a lungo prima di continuare.

«In altre parole ha voluto portarci su una falsa pista?»

«Non necessariamente. Forse può anche avere voluto dimostrare che la violenza crea altra violenza. Ritorna come un boomerang. O perché non

tutte e due le ipotesi?»

Wallander si rese conto che entrambe le ipotesi erano ammissibili.

«Il movente» continuò. «Chi poteva avere un motivo per uccidere Holger Eriksson?»

«È meno chiaro che per Gösta Runfeldt. In questo caso abbiamo almeno delle possibilità diverse. Di Holger Eriksson sappiamo ancora troppo poco. E questo è molto strano. La sua vita sembra protetta da sguardi esterni. Come fosse una zona proibita.»

Wallander si rese conto che Ann-Britt Höglund aveva appena detto qualcosa di importante.

«Cosa vuoi dire?»

«Quello che ho detto. Dobbiamo saperne di più. Un uomo di ottant'anni che ha vissuto tutta la vita nella Scania. Una persona conosciuta. Sappiamo così poco che sembra inverosimile.»

«Qual è la spiegazione?»

«Non lo so.»

«Forse che la gente aveva paura di lui?»

«No.»

«Cosa può essere allora?»

«Abbiamo cercato un soldato mercenario» disse Ann-Britt Höglund. «Abbiamo trovato un uomo morto da sette anni. Abbiamo appurato che quel tipo di persona usa spesso nomi fittizi. Può essere anche il caso di Holger Eriksson?»

«Holger Eriksson ha fatto il mercenario?»

«Non lo credo. Ma può avere vissuto sotto un nome falso. Non è detto che si chiamasse Holger Eriksson in una fase precedente della sua vita. Questa può essere la spiegazione al fatto che conosciamo così poco della sua vita privata.»

Wallander si ricordò che alcune raccolte di poesie di Holger Eriksson erano state pubblicate con uno pseudonimo.

«Ho difficoltà a credere a quello che dici. Più che altro perché non ne vedo una spiegazione logica. Per quale motivo una persona usa un nome falso?»

«Per fare qualcosa e non essere riconosciuto.»

Wallander la fissò.

«Vuoi dire che ha usato un nome falso perché era un omosessuale? In tempi passati, quando era considerata una vergogna?»

«Può essere una spiegazione.»

Wallander annuì. Ma non era ancora del tutto convinto.

«Abbiamo quel lascito alla chiesa dello Jämtland. Deve avere un significato. Perché lo ha fatto? E la donna polacca svanita nel nulla. C'è qualcosa che la rende speciale. Ci hai mai pensato?»

Ann-Britt Höglund scosse il capo.

«È la sola donna che appare nel materiale dell'indagine su Holger Eriksson. E possiamo ben dire che questo la rende speciale.»

«Abbiamo ricevuto le copie dei rapporti relativi all'indagine sulla sua scomparsa dalla centrale di polizia di Östersund» disse Ann-Britt Höglund. «Ma non credo che nessuno abbia avuto il tempo di leggerli. Inoltre, la donna sembra essere solo ai margini del caso. Non abbiamo alcuna prova che lei e Holger Eriksson si conoscessero.»

Wallander ebbe un moto di irritazione.

«Fai in modo che qualcuno trovi il tempo per leggere quei rapporti» disse. «Senza perdere altro tempo. Voglio sapere al più presto possibile se sia mai esistito qualche legame.»

«Chi suggerisci?»

«Hansson. È quello che legge più rapidamente. Inoltre riesce quasi sempre a individuare i punti cruciali.»

Ann-Britt Höglund fece cenno di aver capito. Lasciarono il caso di Holger Eriksson.

«Gösta Runfeldt era un uomo violento» disse Wallander. «Di questo siamo certi. Lo stesso vale per Holger Eriksson. Ora sappiamo che Eugen Blomberg era lo stesso tipo di uomo. Sappiamo anche che sia Runfeldt che Blomberg picchiavano le mogli. Quali conclusioni possiamo trarre da questo?»

«Che abbiamo tre uomini che tendono alla violenza. Di cui almeno due pestavano le mogli.»

«No» disse Wallander. «Non proprio così. Abbiamo tre uomini. Sappiamo che due di loro malmenavano donne. Ma questo può anche essere il caso del terzo, Holger Eriksson. Solo che non lo sappiamo ancora.»

«La donna polacca? Krista Haberman?»

«Per esempio. Inoltre è possibile che Gösta Runfeldt abbia veramente assassinato sua moglie. Predisposto la trappola sul ghiaccio. Dove la donna è stata spinta per poi morire annegata.»

Rimasero in silenzio per un attimo, poi ripresero dall'inizio.

«La trappola nel fossato» disse Wallander. «Com'era?»

«Preparata alla perfezione, programmata. Una trappola mortale.»

«Non solo. Studiata in modo da far morire una persona lentamente.»

Wallander cercò fra le carte sparse sulla sua scrivania.

«Secondo il rapporto del medico legale di Lund, Holger Eriksson è rimasto trafitto su quelle canne di bambù molte ore prima di morire.»

Wallander posò il foglio di carta con una smorfia di repulsione.

«Gösta Runfeldt» continuò. «Lasciato senza cibo fino a ridursi pelle e ossa, strangolato, legato e penzolante dal tronco di un albero. A cosa ci fa pensare?»

«Che è stato tenuto prigioniero. Che non è rimasto sospeso a mezz'aria in una trappola per bestie feroci.»

Wallander alzò una mano. Ann-Britt Höglund smise di parlare. Wallander pensava. Ricordava la visita al lago. *L'hanno trovata sotto il ghiaccio.*

«Annegare sotto il ghiaccio» disse infine. «L'ho sempre immaginata come una delle morti più orribili che possano capitare a un essere umano. Non riuscire a penetrare lo strato di ghiaccio per arrivare all'aria. E vedere la luce sopra di te. La luce che vuol dire la salvezza.»

«Una prigione sotto il ghiaccio» mormorò Ann-Britt Höglund.

«Proprio così. Precisamente quello che pensavo.»

«Vuoi dire che l'assassino si è vendicato in un modo che ricorda quello che ha sofferto e che lo spinge a vendicarsi?»

«Più o meno così. In ogni caso una spiegazione possibile.»

«Allora, quello che è successo a Eugen Blomberg ricorda più quello che è successo alla moglie di Gösta Runfeldt.»

«Lo so» disse Wallander. «Forse continuando riusciremo a capirlo meglio.»

Iniziarono a parlare della valigia e poi dell'unghia finta che Nyberg aveva trovato nella foresta di Marsvinsholm per poi arrivare alla morte di Eugen Blomberg.

«L'intenzione era di annegarlo. Ma non troppo rapidamente. Doveva restare conscio e capire quello che gli stava succedendo.»

Wallander si appoggiò allo schienale della sedia fissando il muro al di là della scrivania.

«Dimmi cosa vedi.»

«Il movente assume la forma della vendetta. In ogni caso è il denominatore comune. Degli uomini che hanno usato violenza contro delle donne diventano vittime di una violenza di tipo maschile ben programmata. Come se l'intenzione fosse di far sentire sui loro corpi i colpi che loro stessi hanno inferto.»

«Niente male come analisi» interruppe Wallander. «Continua.»

«Può anche essere un modo di depistare, nascondere che è stata una donna a fare tutto questo. Quanto tempo ci è voluto per arrivare a pensare che una donna potesse essere coinvolta? E se lo abbiamo mai pensato, abbiamo subito scartato l'ipotesi.»

«Che cosa può escludere il coinvolgimento di una donna?»

«Sappiamo ancora troppo poco. Inoltre, le donne usano la violenza solo quando difendono se stesse o i loro figli. Molto raramente la violenza è pianificata. Solo riflessi istintivi di autodifesa. Normalmente, una donna non prepara trappole per animali feroci, non tiene un uomo prigioniero, non getta un individuo ancora vivo chiuso in un sacco in un lago.»

Wallander la fissò.

«Normalmente» disse. «È la parola che hai usato.»

«Se una donna è coinvolta in tutto questo, naturalmente dev'essere una persona malata.»

Wallander si alzò e andò alla finestra.

«C'è ancora una cosa» disse. «Che può fare cadere tutto questo castello di ipotesi che stiamo cercando di costruire. Forse non sta vendicando se stessa, ma sta vendicando altri. La moglie di Gösta Runfeldt è morta. Non quella di Eugen Blomberg, questo lo sappiamo. Holger Eriksson non ha una donna. Se è vendetta, e se si tratta di una donna, allora sta vendicando *altre donne.* E questo non mi sembra ragionevole. Se al contrario fosse così, sarebbe un caso che non ho mai visto né sentito.»

«È possibile che si tratti di più persone» disse Ann-Britt Höglund con tono incerto.

«Un schiera di angeli vendicatori? Un gruppo di donne? Una setta?»

«No. Non sembra credibile.»

«No» disse Wallander. «Non lo è.»

Wallander tornò alla scrivania e si sedette.

«A questo punto vorrei che tu facessi il contrario» disse. «Riprendi tutto il materiale dall'inizio. E dammi tutti i motivi che facciano escludere che una donna possa aver fatto tutto questo.»

«Non sarebbe meglio aspettare fino a che non ne sappiamo di più su quello che è successo a Eugen Blomberg?»

«Forse» disse Wallander. «Ma temo che non faremo in tempo.»

«Pensi che possa succedere ancora?»

Wallander rimase in silenzio cercando di pensare. Voleva darle una risposta sincera.

«Non c'è un inizio. Almeno per ora non riusciamo a vederlo. E questo non ci permette di vedere una fine. Può succedere di nuovo. E non sappiamo su cosa o dove dobbiamo concentrarci.»

Erano arrivati a un punto morto. Wallander sentì crescere dentro di sé un senso di irritazione. Né Martinsson, né Svedberg si erano fatti vivi al telefono. Poi si rese conto di avere bloccato tutte le telefonate. Chiamò il centralino. Nessuno dei due aveva telefonato.

«I due tentativi di furto» disse Ann-Britt Höglund improvvisamente. «Quello nel negozio di fiori e a casa di Holger Eriksson. Hanno un qualche rapporto con gli omicidi?»

«Non so» rispose Wallander. «Quella macchia di sangue sul pavimento. Credevo di avere una spiegazione. Ora non ne sono più sicuro.»

«Ci ho pensato» disse Ann-Britt Höglund.

Wallander notò un senso di urgenza nella sua voce. Le fece cenno di continuare.

«Stiamo parlando della necessità di fare una distinzione tra quello che vediamo e quello che può essere veramente successo» continuò Ann-Britt Höglund. «Holger Eriksson denuncia che qualcuno è entrato nella sua casa ma che non è stato rubato niente. Perché ha sporto denuncia?»

«Ci ho pensato anch'io» rispose Wallander. «Forse il fatto che qualcuno si fosse introdotto in casa sua lo aveva preoccupato. Mi sembra logico.»

«In questo caso rientra nel quadro.»

Wallander non afferrò subito il significato di quelle parole.

«C'è la possibilità che la persona che si è introdotta nella sua casa lo abbia fatto per renderlo insicuro, inquieto. Non per rubare.»

«Un primo avvertimento?» disse Wallander. «Ë questo quello che vuoi dire?»

«Sì.»

«E il negozio di fiori?»

«Gösta Runfeldt esce dal suo appartamento. Forse in qualche modo viene attirato da qualcosa. Oppure lo fa al mattino presto. Esce in strada per aspettare il taxi. Da quel momento le sue tracce si perdono. Può essere andato al negozio. Ci vogliono pochi minuti a piedi. Può aver lasciato la valigia nell'androne o può averla portata con sé. Non era pesante.»

«Per quale motivo sarebbe andato al negozio?»

«Non lo so. Forse aveva dimenticato qualcosa.»

«Vuoi dire che può essere stato attaccato all'interno del negozio?»

«Non sono sicura che sia un'ipotesi valida. Ma continuo a pensarci.»

«Non è peggiore di altre» disse Wallander. «Abbiamo controllato se il sangue trovato sul pavimento del negozio è quello di Runfeldt?»

«Non credo sia mai stato fatto analizzare. È colpa mia.»

«Se dovessimo chiederci chi è responsabile per tutti gli errori che si commettono nel corso di un'indagine non avremmo il tempo di fare altro» disse Wallander. «Può essere rimasta qualche traccia?»

«Posso chiedere a Vanja Andersson.»

«Fallo. Tanto vale esserne sicuri.»

Wallander si alzò e uscì dalla stanza. Era stanco. Era stato un colloquio positivo, ma Wallander si sentiva più inquieto di prima. Erano ancora lontani dal centro, forse più di prima. L'indagine mancava ancora di quella forza gravitazionale che avrebbe potuto portarli nella giusta direzione.

Mentre camminava nel corridoio pensò a Baiba. Pensò alla casa che voleva comprare. Pensò al cane. Non aveva fatto niente di tutto questo. L'indagine era diventata un'ossessione che non lasciava spazio per altro. Andò nella sala mensa e prese una tazza di caffè. Qualcuno gli chiese se avesse avuto tempo di scrivere il suo parere su quell'associazione che voleva farsi chiamare «Amici dell'ascia». Scosse il capo e tornò nel suo ufficio. Andò alla finestra e guardò fuori sorseggiando il caffè. Aveva smesso di piovere. Le nuvole basse rimanevano immobili.

Il telefono squillò. Era Martinsson. Wallander cercò di capire dal tono della sua voce se fosse successo qualcosa di importante. Ma la voce di Martinsson era normale.

«Svedberg è appena tornato dall'università. Sembra che Eugen Blomberg fosse una di quelle persone che, con un po' di malignità, si dice che si confonde con la tappezzeria. Sembra anche che non sia stato una cima come ricercatore. Aveva iniziato una carriera promettente nel reparto pediatrico della clinica universitaria di Lund ma poi pare essersi bloccato. Il lavoro che conduceva è considerato di un livello molto elementare. Questo è quello che Svedberg è riuscito a sapere.»

«Continua» disse Wallander senza riuscire a nascondere una certa impazienza.

«Non riesco a capire come una persona possa essere così totalmente priva di un interesse» disse Martinsson. «Sembra che non si occupasse d'altro se non del suo dannato latte. Nient'altro. A parte una cosa.»

Wallander aspettò che Martinsson continuasse.

«Pare che abbia avuto una relazione con una donna. Ho trovato alcune lettere. Le iniziali KA ricorrono spesso. Ma quello che può essere interes-

sante è che la donna sembra essere rimasta incinta.»

«Come fai a saperlo?»

«Dalle lettere. Nella lettera più recente accenna di essere nel periodo finale della gravidanza.»

«C'è una data?»

«Nessuna data. Ma la donna scrive di un film che ha visto alla TV che le è piaciuto. Se non ricordo male lo hanno dato qualche mese fa. Naturalmente controlleremo la data esatta.»

«C'è qualche indirizzo?»

«Da nessuna parte.»

«Non si riesce neppure a capire se possa abitare a Lund?»

«No. Ma è una persona di questa regione, della Scania. Usa espressioni tipiche di queste parti.»

«Ne hai parlato alla vedova?»

«È di questo che volevo parlarti. Pensi che sia opportuno o vuoi che aspetti?»

«Parlale» disse Wallander. «Non possiamo aspettare. Inoltre ho la sensazione che lei sia già al corrente. Dobbiamo riuscire a sapere nome e indirizzo di questa donna. Adesso, subito. Tienimi informato.»

Wallander rimase seduto con il ricevitore in mano. Un brivido gelido gli attraversò il corpo. Il senso di inquietudine era sempre più forte. Quello che Martinsson gli aveva appena detto gli ricordava qualcosa.

Qualcosa collegato a Svedberg.

Ma non riuscì a capire cosa fosse e questo lo irritava enormemente.

Rimase seduto, aspettando che Martinsson lo chiamasse. Hansson fece capolino alla porta e poi entrò.

«È arrivato il materiale da Östersund» disse.

Wallander alzò lo sguardo.

«Cercherò di leggere il più possibile questa sera» disse Hansson. «Sono undici chili di carte.»

«Le hai pesate?» chiese Wallander sorpreso.

«Non io» disse Hansson. «Era scritto sul pacco che è arrivato da Östersund con un corriere espresso. Vuoi sapere quanto è costato?»

«È l'ultima cosa che voglio sapere.»

Hansson uscì. Wallander prese un bloc-notes ma non lo aprì. Pensò a un labrador nero che correva nel giardino di una casa. Erano le otto meno venti. Martinsson non aveva richiamato. Nyberg telefonò e gli disse che stava andando a casa.

Wallander si chiese perché Nyberg si fosse dato la pena di informarlo di una cosa simile. Non riusciva a capire se volesse far sapere che potevano cercarlo a casa. O forse che non voleva essere disturbato?

Finalmente Martinsson richiamò.

«Stava dormendo» disse. «Mi è dispiaciuto disturbarla. E anche per questo che c'è voluto tanto tempo.»

Wallander non commentò. Si sentiva leggermente colpevole di aver fatto disturbare la donna.

«Che cosa ha detto?»

«Avevi ragione. Sapeva che il marito aveva una relazione con un'altra donna. E non era la prima. Ma non sa chi sia. Le iniziali KA non le dicono niente.»

«Sa almeno dove abita questa donna?»

«Ha detto di non saperlo. Personalmente credo che dica la verità.»

«Non sapeva dove andasse suo marito quando si assentava?»

«Sembra proprio di no. Eugen Blomberg non aveva un'auto. Non aveva neppure la patente.»

«Questo può voler dire che la donna abitava nelle vicinanze.»

«È quello che ho pensato anch'io.»

«Una donna con le iniziali KA. Dobbiamo trovarla. Lascia perdere il resto. Birch è lì con te?»

«È tornato alla centrale dieci minuti fa.»

«Dov'è Svedberg?»

«È andato a parlare con una persona che sembra sia quella che conosceva meglio Eugen Blomberg.»

«Digli di cercare di sapere chi è questa donna con le iniziali KA.»

«Non sono sicuro di riuscire a mettermi in contatto con lui» rispose Martinsson. «Ha dimenticato il cellulare nella mia auto.»

Wallander non riuscì a evitare un'imprecazione.

«La vedova deve sapere chi era il migliore amico di suo marito. Bisogna che Svedberg ne sia informato.»

«Vedo cosa posso fare.»

Wallander posò il ricevitore. Se ne pentì subito, ma era troppo tardi. Improvvisamente si era ricordato. Compose il numero della centrale di polizia di Lund. Ebbe la fortuna di trovare Birch quasi subito.

«Forse abbiamo qualcosa» disse Wallander.

«Martinsson ha parlato con Svedberg che collabora con lui a Siriusgatan» disse Birch. «Se ho capito bene stiamo cercando una donna le cui ini-

ziali sono probabilmente KA.»

«Non probabilmente» disse Wallander. «Quelle sono le sue iniziali. Karin Andersson, Katarina Almström o quello che diavolo sia. Dobbiamo trovarla a tutti i costi. C'è un dettaglio che penso sia molto importante.»

«Il fatto che stesse per dare alla luce un bambino?»

«Proprio così» disse Wallander. «Sarebbe opportuno contattare qualcuno al reparto maternità di Lund. Controllare le donne che hanno partorito di recente. O che devono farlo. Donne con le iniziali KA.»

«Me ne occupo io personalmente» disse Birch. «Sono sempre cose un po' delicate.»

Wallander posò il ricevitore. Si accorse che stava sudando. Qualcosa aveva iniziato a muoversi. Uscì nel corridoio. Non c'era anima viva. Lo squillo del suo telefono lo fece sussultare. Era Ann-Britt Höglund. Chiamava dal negozio di fiori di Runfeldt.

«Niente da fare per il sangue» disse. «Vanja Andersson ha pulito il pavimento il giorno dopo.»

«Lo straccio?» disse Wallander.

«Purtroppo lo ha gettato nel bidone della spazzatura. Le faceva senso. Naturalmente i bidoni sono stati svuotati da tempo.»

Wallander sapeva che anche una parte infinitesimale di sangue sarebbe stata sufficiente per un'analisi.

«Le scarpe» disse. «Chiedile che scarpe portava quel giorno. Con un po' di fortuna può esserci una traccia di sangue sulla suola.»

«Glielo chiedo. Aspetta.»

Wallander rimase al telefono.

«Portava un paio di zoccoli ortopedici» disse Ann-Britt Höglund. «Li ha lasciati a casa.»

«Vai a prenderli» disse Wallander. «E portali subito alla centrale. Telefona a Nyberg. È a casa. Potrà almeno dirci se c'è una traccia di sangue.»

Mentre Wallander parlava, Hamrén era rimasto sulla porta. Wallander non lo aveva praticamente più visto da quando era arrivato a Ystad. Si chiese di cosa si stessero occupando i due ispettori arrivati da Malmö.

«Adesso che Martinsson è a Lund, mi sto occupando di tutti i possibili percorsi che Eriksson e Runfeldt possono aver seguito» disse Hamrén appena Wallander ebbe posato il ricevitore. «Finora nessun risultato. Le strade dei due non si sono mai incrociate.»

«In ogni caso, è importante che sia stato fatto un controllo» disse Wallander. «Continuiamo. Prima o poi le due indagini dovranno incrociarsi.

Ne sono convinto.»

«E Blomberg?»

«Anche lui troverà il suo posto in questo maledetto puzzle. Non riesco a immaginare altro. Non vedo altra soluzione logica.»

«Da quando in qua il nostro lavoro è diventato logico?» disse Hamrén sorridendo.

«Hai ragione» disse Wallander. «Ma possiamo almeno sperare.»

Hamrén mise la mano in tasca e prese la sua pipa.

«Esco un attimo. Una fumata schiarisce sempre la mente» disse.

Erano appena passate le otto. Wallander aspettava che Svedberg si facesse vivo. Andò a prendere una tazza di caffè e una manciata di biscotti. Alle otto e mezza andò alla mensa e rimase appoggiato allo stipite della porta guardando senza interesse un programma di viaggi alla televisione. Splendide immagini delle isole Comore. Si chiese dove si trovasse quel gruppo di isole. Alle nove tornò nel suo ufficio. Si era appena seduto quando il telefono squillò. Era Birch. Gli disse che aveva iniziato a controllare i nomi delle donne che dovevano partorire nei giorni a venire e quelle che lo avevano fatto nei due mesi precedenti. Fino a quel momento non avevano trovato nessuno con le iniziali KA. Posando il ricevitore, Wallander pensò che avrebbe potuto benissimo andarsene a casa. Avrebbe potuto ricevere le chiamate sul cellulare. Cercò di contattare Martinsson ma senza successo. Alle nove e dieci Svedberg telefonò.

«Non c'è nessuno con le iniziali KA» disse Svedberg. «In ogni caso nessuno che la persona che dice di essere stato il migliore amico di Eugen Blomberg conosca.»

«Almeno questo lo sappiamo» disse Wallander senza nascondere la propria delusione.

«Adesso vado a casa» disse Svedberg.

Wallander non fece in tempo a posare il ricevitore che il telefono squillò nuovamente. Era Birch.

«Brutte notizie» disse Birch. «Nessuno con le iniziali KA. E i registri sono tenuti con molta cura.»

«Porca puttana» esclamò Wallander.

«Può anche darsi che abbia partorito in un'altra clinica» disse Birch. «Non necessariamente a Lund.»

«Hai ragione» disse Wallander. «Continueremo domani.»

Si salutarono.

Adesso sapeva perché aveva pensato a Svedberg. Quel foglio che era fi-

nito per caso sulla sua scrivania. Quel foglio con gli appunti di uno strano incidente nel reparto maternità dell'ospedale di Ystad. Si era parlato di una falsa infermiera. Di un'aggressione.

Compose il numero del cellulare di Svedberg.

«Dove sei?» chiese Wallander.

«Sono in auto. Non lontano da Staffanstorp.»

«Vieni subito alla centrale» disse Wallander. «Dobbiamo controllare una cosa.»

«Okay» disse Svedberg. «Ci vorrà un po' di tempo.»

Wallander aspettò esattamente quarantadue minuti.

Quando Svedberg entrò nell'ufficio di Wallander erano le dieci meno cinque.

Nel frattempo, Wallander aveva iniziato ad avere dei dubbi.

C'erano delle forti possibilità che si stesse immaginando tutto.

27.

Solo quando il portone si chiuse alle sue spalle si rese conto di quello che era successo. Fece i pochi passi che lo separavano dall'auto. Aprì la portiera e prese posto al volante. «Åke Davidsson» disse ad alta voce appoggiando la testa alla parte superiore del volante. «Mi chiamo Åke Davidsson.»

Da quel momento sarebbe stato un uomo molto solo. Non si era aspettato che potesse succedergli. Non aveva mai pensato alla possibilità che la donna con cui aveva avuto una relazione, e con la quale aveva vissuto nella stessa casa, un giorno non volesse più saperne di lui.

Iniziò a piangere. Soffriva. Non riusciva a capire. Ma lei si era mostrata tanto decisa. Gli aveva detto di andarsene e di non tornare mai più. Aveva incontrato un altro uomo, si era innamorata e voleva vivere con lui.

Era quasi mezzanotte. Lunedì 17 ottobre. Alzò il viso e fissò le tenebre al di là del parabrezza. Non avrebbe dovuto guidare di notte. La sua vista non glielo permetteva. Persino di giorno doveva usare occhiali speciali per guidare. Socchiuse gli occhi per vedere meglio. Riusciva a malapena a distinguere i contorni delle case. Ma non poteva rimanere lì tutta la notte. Doveva tornare a Malmö.

Mise in moto l'auto. Non riusciva a capire perché tutto fosse successo. Sentiva una tristezza immensa dentro di sé.

Iniziò a guidare. Si rese conto che aveva grossi problemi a vedere. Forse

sarebbe stato più facile una volta imboccata la statale. La cosa importante era uscire da Lödinge.

Ma si perse nel labirinto di strade e stradine che sembravano tutte uguali al buio. A mezzanotte e mezza capì di essersi completamente perso. Aveva imboccato una strada che sembrava finire davanti al cortile di una casa. Iniziò a fare retromarcia. Improvvisamente si accorse che i fari della sua auto illuminavano una forma umana. C'era qualcuno che forse avrebbe potuto indicargli la strada per Malmö.

Frenò. Aprì la portiera e uscì dall'auto.

Poi tutt'intorno fu il buio.

Svedberg impiegò quindici minuti a trovare il foglio. Wallander era stato molto chiaro quando Svedberg era entrato nel suo ufficio poco prima della dieci.

«Può essere un colpo al buio» disse Wallander. «Ma stiamo cercando una donna nella nostra regione le cui iniziali sono KA e che ha recentemente partorito o deve farlo tra breve. Credevamo fosse di Lund. Ma non era così. Forse può essere qui a Ystad. Se non ricordo male, il reparto maternità del nostro ospedale è uno dei migliori e molte donne chiedono di venire qui anche da fuori. E una notte, qualcosa di strano succede in questo reparto. Voglio sapere esattamente quello che è successo.»

Alla fine, Svedberg trovò il foglio di carta con gli appunti scritti a matita. Wallander lo aspettava impaziente nel suo ufficio.

«Ylva Brink» disse Svedberg. «È una mia cugina. Lavora come levatrice al reparto maternità. È venuta a trovarmi e mi ha raccontato che una sconosciuta si era introdotta nel reparto di notte. Mia cugina era molto turbata.»

«Perché?»

«Semplicemente perché non è normale che delle persone non autorizzate e sconosciuti si aggirino nel reparto maternità di notte.»

«Cerchiamo di capire esattamente che cosa è successo» disse Wallander. «Quando è successo per la prima volta?»

«La notte fra il 30 settembre e il 1° ottobre.»

«Quasi tre settimane fa. E tua cugina si è allarmata?»

«È venuta a trovarmi qui in centrale il mattino dopo, di sabato. Abbiamo parlato per qualche minuto. È stato allora che ho scritto questi appunti.»

«È successo un'altra volta se non mi sbaglio?»

«La notte del 13 ottobre. Per una strana coincidenza, anche quella notte

Ylva era di turno. Qualcuno l'ha colpita. Il mattino dopo sono stato chiamato e sono andato all'ospedale.»

«Cosa era successo?»

«La sconosciuta era ricomparsa. Quando Ylva ha cercato di fermarla, la donna l'ha colpita. Ylva mi ha detto che il colpo era come il calcio di un cavallo.»

«Ha riconosciuto la donna?»

«No.»

«La sconosciuta indossava un'uniforme?»

«Sì. Ma Ylva è sicura che la donna non era una del personale.»

«Come può esserne sicura? Non può conoscere tutte le persone che lavorano nell'ospedale.»

«Era sicura. Purtroppo non le ho chiesto perché fosse così sicura.»

Wallander rimase in silenzio per un attimo.

«Questa donna si interessa al reparto maternità la notte del 30 settembre e quella del 13 ottobre» disse. «Si introduce nel reparto in queste due notti e non esita a colpire una levatrice. Quello che dobbiamo sapere è perché lo ha fatto.»

«Anche Ylva si è chiesta la stessa cosa.»

«E a quale conclusione è arrivata?»

«Hanno controllato l'intero reparto tutte e due le volte, ma tutto era in ordine.»

Wallander guardò l'orologio. Mancava poco alle undici.

«Devo chiederti di telefonare a tua cugina» disse. «Anche se è veramente tardi.»

Svedberg annuì. Wallander indicò il telefono sulla scrivania. Sapeva che Svedberg, a differenza che per altre cose, aveva un'incredibile memoria per i numeri di telefono. Infatti, non esitò a comporre il numero. Lasciò suonare il telefono a lungo. Nessuna risposta.

«Se non risponde, vuol dire che è di turno al reparto maternità» disse Svedberg dopo aver posato il ricevitore.

Wallander si alzò di scatto.

«Ancora meglio» disse infilandosi la giacca. «Non sono stato al reparto maternità da quando è nata Linda.»

«Il vecchio reparto è stato demolito» disse Svedberg. «L'hanno ricostruito qualche anno fa. È tutto nuovo.»

Il pronto soccorso dell'ospedale distava pochi minuti di auto dalla centrale di polizia. Wallander ricordò la notte di qualche anno prima quando si

era svegliato con forti dolori al petto e aveva creduto di essere vittima di un infarto. Non riconobbe l'edificio. Svedberg aveva ragione: era tutto nuovo. Suonarono. Pochi secondi dopo un uomo aprì la porta. Wallander mostrò il distintivo. Passarono l'atrio e si diressero verso il reparto maternità. Una donna li stava aspettando davanti alle porte a vetri.

«Mia cugina» disse Svedberg. «Ylva Brink.»

Wallander si presentò. Seguirono Ylva Brink fino alla stanza che le infermiere di guardia usavano come ufficio.

«È una notte calma» disse la donna. «Ma quasi ogni notte c'è un'emergenza.»

«Non ti farò perdere tempo» disse Wallander. «So che tutte le informazioni relative alle persone che per un motivo o per l'altro sono ricoverate in ospedale devono essere mantenute confidenziali. Non è mia intenzione infrangere le regole. L'unica cosa che voglio sapere è se nelle notti del 30 settembre e del 13 ottobre c'era, qui nel reparto maternità, una donna che doveva partorire le cui iniziali sono KA. K come Karin, A come Andersson.»

Un'ombra di apprensione passò sul volto di Ylva Brink.

«È successo qualcosa?»

«No» disse Wallander. «Ho semplicemente bisogno di identificare una persona. Nient'altro.»

«Non sono autorizzata a rispondere» disse Ylva Brink. «Come hai detto, sono informazioni confidenziali. A meno che la persona in questione non abbia dato un'autorizzazione scritta. Secondo il mio parere questo vale anche per le iniziali.»

«So che prima o poi qualcuno risponderà alla mia domanda» disse Wallander. «Il mio problema è che devo saperlo ora.»

«Purtroppo non posso aiutarti.»

Svedberg era rimasto in silenzio. Wallander notò che improvvisamente aveva aggrottato la fronte.

«C'è una toilette?» chiese Svedberg.

«Nel corridoio, dieci metri a sinistra.»

Svedberg fece un cenno con il capo a Wallander.

«Hai detto che avevi bisogno di una toilette. Meglio approfittarne.»

Wallander capì. Si alzò e uscì dalla stanza.

Aspettò cinque minuti nella toilette poi tornò nella stanza. Ylva Brink non c'era più. Svedberg si era seduto alla scrivania e stava esaminando alcune carte.

«Che cosa le hai detto?» chiese Wallander.

«Le ho detto che stava facendo fare brutta figura a tutta la nostra famiglia» rispose Svedberg. «Le ho anche detto che rischiava un anno di prigione.»

«Per cosa?» chiese Wallander stupito.

«Per avere ostacolato il corso della giustizia.»

«Non esiste.»

«Questo lei non lo sa. Ecco la lista di tutti i nomi. Credo che sia meglio leggere rapidamente.»

Controllarono la lista. Nessuna donna aveva le iniziali KA. Wallander posò i fogli sulla scrivania con un sospiro di delusione. Un altro colpo a vuoto.

«Forse non sono delle iniziali» disse Svedberg pensoso. «KA può voler dire qualcos'altro.»

«Del tipo?»

«Nelle liste compare il nome Katarina Taxell» disse Svedberg. «KA può stare per Katarina.»

Wallander riprese i fogli. Rilesse i nomi. Nessun'altra aveva quella combinazione. Non c'era nessuna Karin, nessuna Karolina. Neppure scritte con una C com'era di moda venti anni prima.

«Forse hai ragione» disse Wallander con cautela. «Prendi nota del suo indirizzo.»

«Non c'è in queste liste. Solo nomi. Forse è meglio che mi aspetti giù all'entrata. Devo dire ancora due paroline a mia cugina.»

«Limitati a parlare dell'orgoglio della famiglia o qualcosa di simile» disse Wallander. «Non parlare di condanne penali. Potremmo avere dei problemi più tardi. È importante sapere se Katarina Taxell è ancora ricoverata. Se ha avuto delle visite. Voglio sapere se c'è qualcosa di speciale che riguarda quella donna. Condizioni familiari. Ma soprattutto dove abita.»

«Ci vorrà un po' di tempo» disse Svedberg. «Ylva è stata chiamata per assistere una donna che sta partorendo.»

«Aspetterò» rispose Wallander. «Tutta la notte se necessario.»

Prese un biscotto da un vassoio vicino alla caffettiera e uscì dal reparto. Quando arrivò al pronto soccorso, due infermieri stavano aiutando un uomo chiaramente ubriaco e coperto di sangue. Wallander lo riconobbe. Si chiamava Niklasson e aveva un'area di rottamazione alla periferia di Ystad. Un uomo che alternava periodi di completa sobrietà con altri di bevute colossali che inevitabilmente finivano in risse violente.

Wallander fece un cenno a uno degli infermieri.

«Mi sembra ridotto male» disse mostrando il distintivo.

«Niklasson ha la pelle dura» rispose l'infermiere. «Se la caverà anche questa volta. Hanno iniziato a picchiarsi in una casa a Sandskogen.»

Wallander uscì dall'ospedale e si fermò nell'area del parcheggio. L'aria era gelida. Pensò che sarebbe stato necessario verificare se ci fossero delle donne con i nomi Karin o Katarina anche a Lund. Avrebbe chiesto a Birch di controllare. Erano le undici e mezza. Si avvicinò all'auto di Svedberg. Le portiere erano chiuse. Per un attimo pensò di tornare al reparto maternità e di chiedere le chiavi dell'auto a Svedberg. Sarebbe stata una lunga attesa. Scrollò le spalle.

Iniziò a camminare avanti e indietro fra le auto nel parcheggio.

Improvvisamente si ritrovò a Roma. Davanti a lui, a distanza, intravedeva la figura di suo padre impegnato in uno dei suoi vagabondaggi notturni verso una meta ignota. La scalinata di Piazza di Spagna, la Fontana di Trevi. Un uomo vecchio, solo, a Roma. Sentiva forse che sarebbe morto presto? Che quel viaggio in Italia sarebbe stato il suo ultimo viaggio?

Wallander si fermò. Sentì un nodo alla gola. Non aveva ancora avuto il tempo di pensare a fondo e accettare la morte di suo padre e quello che veramente significava per lui. La vita, il suo lavoro, lo spingevano continuamente in direzioni diverse. Fra breve avrebbe compiuto cinquant'anni.

Era autunno. Notte. Stava camminando avanti e indietro nel parcheggio di un ospedale rabbrividendo dal freddo. Quello che lo spaventava di più era di arrivare a un punto dove la vita diventasse tanto incomprensibile da non averne più il controllo. Che cosa gli sarebbe rimasto allora? Il prepensionamento? Chiedere un lavoro più semplice? Andare in giro per quindici anni nelle scuole a parlare dei pericoli della droga e del traffico?

La casa, pensò. E un cane. E forse anche Baiba. Ho bisogno di un cambiamento esterno. Posso iniziare da quello. Poi si vedrà cosa mi succederà. Il mio lavoro si fa sempre più pesante. Se inizio a concentrarmi sui miei problemi personali non avrò forze residue per portare avanti il mio lavoro.

Era mezzanotte passata. Wallander continuava il suo vagabondaggio entro lo spazio limitato del parcheggio. Tutt'intorno era il silenzio. Sapeva che avrebbe dovuto pensare a molte cose. Ma era troppo stanco. Gli rimaneva solo la forza per aspettare. E di muoversi per non sentire il freddo.

All'una meno venti, Svedberg uscì dall'ospedale. Camminava veloce.

Wallander capì che aveva delle novità.

«Katarina Taxell è di Lund» disse.

Wallander sentì che la stanchezza aveva improvvisamente lasciato il suo corpo.

«È ancora nel reparto maternità?»

«Ha partorito il 15 ottobre. È già tornata a casa.»

«Hai l'indirizzo?»

«E non solo quello. Vive da sola. Non ha dato il nome del padre. Inoltre, non ha mai avuto visite durante la degenza nel reparto.»

Wallander trattenne il respiro.

«Può essere lei» disse. «Deve essere lei. La donna che Eugen Blomberg chiamava KA.»

Tornarono alla centrale di polizia. All'entrata del parcheggio, una lepre che in qualche modo si era persa nel centro della città costrinse Svedberg a una brusca frenata.

Si sedettero a un tavolo della mensa, che in quel momento era deserta. Udirono il suono basso di una radio. Da qualche parte un telefono squillava. Wallander si era versato una tazza di caffè riscaldato.

«È poco probabile che sia stata lei a infilare Eugen Blomberg in un sacco» disse Svedberg massaggiandosi il cranio pelato. «Ho difficoltà a credere che una donna che ha appena partorito possa fare una cosa simile.»

«Quella donna è un anello della catena» disse Wallander. «Se è veramente così, è l'anello di congiunzione fra Eugen Blomberg e la persona che ora è diventata per noi è la più importante.»

«L'infermiera che ha colpito Ylva?»

«Lei e nessun altro.»

Svedberg si sforzava di seguire il ragionamento di Wallander.

«Vuoi dire che questa infermiera sconosciuta si è recata al reparto maternità di Ystad per incontrarla?»

«Sì.»

«Ma perché lo ha fatto di notte? Perché non è andata a trovarla durante il normale orario per le visite? Ci sono certamente orari riservati alle visite. E non credo che i nomi dei visitatori siano scritti in un registro speciale.»

Wallander si rese conto che le osservazioni di Svedberg potevano essere corrette. Dovevano confermarle prima di poter continuare.

«La spiegazione può essere una sola» disse Wallander. «Non voleva essere vista.»

«Vista da chi? Aveva paura di essere riconosciuta? Non voleva che Ka-

tarina Taxell la vedesse? Entrava nel reparto di notte per guardare una donna che dormiva?»

«Non saprei» disse Wallander. «Devo però ammettere che è tutto molto strano.»

«La spiegazione logica è una sola» continuò Svedberg. «Viene di notte perché non vuole essere riconosciuta di giorno.»

Wallander cercò di valutare le parole di Svedberg.

«Questo può voler dire, ad esempio, che qualcuno che lavora nell'ospedale di giorno avrebbe potuto riconoscerla?»

«È molto improbabile che si introduca nell'ospedale di notte per un altro motivo. Con la possibilità inoltre di vedersi costretta a colpire mia cugina che non ha fatto altro che il proprio dovere.»

«Forse può esserci una spiegazione alternativa.»

«Quale?»

«Che possa entrare nel reparto maternità *solo* di notte.»

Svedberg sembrò non capire.

«Naturalmente è una possibilità. Ma perché?»

«Possono esserci diverse spiegazioni. Il luogo in cui abita. Il suo lavoro. Forse vuole che queste visite rimangano segrete.»

Svedberg spinse la tazza di caffè lontano da sé.

«Quelle visite dovevano essere importati per lei» disse. «Si è esposta due volte.»

«Consideriamo la successione dei tempi» disse Wallander. «La prima volta entra nel reparto la notte del 1° ottobre. Lo fa in quel momento della notte in cui la stanchezza si fa sentire di più per quelli che lavorano. E sono perciò meno attenti. Rimane per pochi minuti e poi sparisce. Due settimane dopo tutto si ripete. Stessa ora. Questa volta viene fermata da Ylva Brink e si vede costretta a colpirla. La sconosciuta svanisce senza lasciare traccia.»

«Katarina Taxell dà alla luce un bambino qualche giorno dopo.»

«La donna non ricompare. Mentre Eugen Blomberg viene assassinato.»

«Vuoi dire che è stata l'infermiera a fare tutto questo?»

Si guardarono senza parlare.

Improvvisamente, Wallander si rese conto di avere trascurato di ricordare a Svedberg di fare una domanda importante a Ylva Brink.

«Ricordi la targhetta di plastica che abbiamo trovato nella valigia di Gösta Runfeldt?» chiese Wallander. «Del tipo in uso negli ospedali?»

Svedberg annuì. Ricordava.

«Telefona al reparto maternità» disse Wallander. «Chiedi a Ylva se riesce a ricordare se la donna che l'ha colpita aveva una targhetta.»

Svedberg prese il cellulare e compose il numero. Rispose una collega di Ylva Brink. Svedberg aspettò. Wallander bevette un bicchiere d'acqua. Svedberg iniziò a parlare. La conversazione fu breve.

«È sicura che quella donna portava una targhetta» disse. «Tutte e due le volte.»

«È riuscita a leggere il nome?»

«Non è sicura che vi fosse un nome sulla targhetta.»

Wallander rifletté.

«Può averne persa una» disse dopo un attimo. «Da qualche parte deve essersi procurata la divisa da infermiera. E in questo caso si è procurata un'altra targhetta.»

«Non credo sia possibile trovare delle impronte digitali nell'ospedale» disse Svedberg. «Puliscono accuratamente almeno due volte al giorno. Inoltre non credo abbia toccato niente.»

«In ogni caso, portava dei guanti» disse Wallander. «Ylva lo ha confermato.»

Svedberg si colpì la fronte con il palmo della mano.

«Forse c'è una possibilità» disse. «Se ho capito bene quello che Ylva mi ha raccontato, quella donna a un certo punto l'ha afferrata per un braccio.»

«E sul braccio c'era l'uniforme» disse Wallander. «E sui vestiti non è possibile rilevare impronte digitali.»

Svedberg non riuscì a evitare una smorfia di delusione.

«Parliamone comunque con Nyberg» disse cocciutamente. «Può avere posato la mano sul letto di Katarina Taxell. Dobbiamo tentare. Se riusciamo a trovare delle impronte digitali che corrispondono a quelle trovate sulla valigia di Gösta Runfeldt, questa indagine avrà fatto un grande balzo in avanti. E a quel punto, possiamo cercare le stesse impronte per Holger Eriksson e Eugen Blomberg.»

Svedberg porse a Wallander il foglio sul quale aveva scritto l'indirizzo di Katarina Taxell. Wallander lesse che aveva trentatré anni e che lavorava in proprio, senza però che la sua professione fosse specificata. Abitava nel centro di Lund.

«Domani mattina alle sette in punto suoneremo alla sua porta» disse Wallander. Visto che noi due abbiamo fatto le ore piccole, tanto vale continuare. Adesso però credo che ci meritiamo qualche ora di sonno.»

«È tutto così strano» disse Svedberg. «Prima diamo la caccia a un mer-

cenario e adesso a un'infermiera.»

«Con tutta probabilità una falsa infermiera» aggiunse Wallander.

«Però non ne abbiamo ancora la certezza» sottolineò Svedberg. «Il fatto che Ylva non l'abbia riconosciuta non vuol dire che non sia una vera infermiera.»

«Hai ragione. È una possibilità che non possiamo escludere.»

Wallander si alzò.

«Ti do un passaggio fino a casa» disse Svedberg. «E la tua auto?»

«Dovrei comprarne una nuova. Ma non posso permettermelo.»

Un giovane agente del turno di notte entrò trafelato nella stanza.

«Per fortuna siete ancora qui» disse. «Credo che sia successo qualcosa.»

Wallander sentì un crampo allo stomaco. Non di nuovo, pensò. Non un altro omicidio.

«C'è un uomo gravemente ferito sul bordo della strada che porta da Sövestad a Lödinge. È stato trovato da un camionista. Non sappiamo ancora se sia stato investito o se sia stato assalito. Abbiamo mandato un'ambulanza. Visto che è nelle vicinanze di Lödinge ho pensato che...»

Il giovane poliziotto non riuscì a finire la frase. Wallander e Svedberg erano già usciti dalla mensa.

Arrivarono quando gli infermieri stavano caricando il corpo del ferito nell'ambulanza. Wallander riconobbe i due. Erano gli stessi che avevano portato Niklasson, lo sfasciacarrozze, all'ospedale qualche ora prima.

«Navi che si incrociano nella notte» disse uno degli infermieri.

«È stato investito da un'auto?»

«Un pirata della strada? No. Sembra un altro tipo di violenza. E non poca.»

Wallander si guardò intorno. La strada si snodava deserta.

«Chi può andare in giro da queste parti nel pieno della notte?» chiese.

L'uomo era gravemente ferito al viso. Rantolava vagamente.

«Dobbiamo andare» disse uno degli infermieri. «Sembra essere grave. Può avere lesioni interne.»

L'ambulanza si avviò lungo la strada deserta. Iniziarono a ispezionare il luogo alla luce dei fari dell'auto di Svedberg. Una decina di minuti dopo arrivò una pattuglia da Ystad. Svedberg e Wallander non erano riusciti a trovare tracce o segni di frenate sull'asfalto. Svedberg fece ai due poliziotti un breve resoconto di quello che era successo. Poi salì in auto insieme a Wallander e si avviò in direzione di Ystad. Si era alzato un vento gelido,

«Non è quello che temevo» disse Wallander. «Lasciami all'ospedale e vai a casa a dormire qualche ora. Almeno uno dei due sarà meno stanco.»

«Devo venire a prenderti?» chiese Svedberg.

«Sì. A Mariagatan. Diciamo alle sei. Martinsson è sempre mattiniero. Telefonagli prima di venire a prendermi e raccontagli cosa è successo. Digli di parlare con Nyberg di quella targhetta di plastica. Poi, noi due andremo a Lund.»

Per la seconda volta in quella stessa notte, Wallander si trovò davanti al pronto soccorso dell'ospedale. Quando entrò gli fu detto che i medici stavano occupandosi dell'uomo ferito. Wallander si sedette nella sala d'attesa. Era sfinito. Si addormentò senza accorgersene. La testa appoggiata al muro. Si svegliò di soprassalto quando qualcuno pronunciò il suo nome. Aveva sognato. Camminava per strade buie alla ricerca di suo padre senza riuscire a trovarlo.

Il medico che gli stava davanti ripeté il suo nome. Wallander si alzò di scatto completamente sveglio.

«Se la caverà» disse il medico. «Ma è stato picchiato brutalmente.»

«Allora non è un incidente d'auto?»

«No. È un pestaggio in piena regola. Ma abbiamo accertato che fortunatamente non ci sono lesioni interne.»

«Avete trovato dei documenti?» chiese Wallander.

Il medico gli porse una grossa busta. Wallander la aprì e prese il portafoglio dove trovò la patente dell'uomo. Si chiamava Åke Davidsson. Wallander notò che l'uomo aveva l'obbligo di portare gli occhiali per guidare.

«Posso parlargli?»

«Credo sia meglio aspettare.»

Wallander decise di chiedere a Hansson o ad Ann-Britt Höglund di seguire il caso Davidsson. Anche se si trattava di un atto violento, per il momento doveva passare in secondo piano. La questione era semplice, non avevano tempo.

Wallander fece per avviarsi verso l'uscita.

«Ancora una cosa» disse il medico. «Abbiamo trovato qualcosa fra i suoi indumenti che penso possa interessarvi.»

Porse un pezzo di carta a Wallander che lesse il testo scritto in modo sgrammaticato: «Un ladro è stato bloccato dai guardiani della notte.»

«Che guardiani della notte?» chiese Wallander.

«Non hai letto i giornali?» gli chiese il medico. «Gli articoli sui comitati cittadini di autodifesa che si stanno organizzando. Se ricordo bene si fanno

chiamare guardiani della notte.»

Wallander rimase immobile, fissando incredulo il pezzo di carta.

«La cosa strana» continuò il medico, «è che quel pezzo di carta è stato attaccato ai suoi vestiti con una pinzatrice.»

Wallander scosse il capo.

«Non riesco a crederci» disse.

«Sì» disse il medico. «Sembra incredibile che possano essere arrivati a compiere azioni simili.»

Wallander non si curò di chiamare un taxi. Si avviò verso casa a piedi. Niente si muoveva. Le strade erano deserte. Intorno a Wallander il vuoto. Pensò a Katarina Taxell. Pensò ad Åke Davidsson e al messaggio pinzato sul suo corpo.

Arrivato al suo appartamento in Mariagatan, si tolse le scarpe e la giacca. Andò in camera da letto, prese la sveglia e una coperta e poi si stese sul divano. Ma non riuscì ad addormentarsi. Si alzò e andò in cucina. Prese un bicchiere d'acqua e vi lasciò cadere dentro due aspirine. Tornò in soggiorno e andò alla finestra. Il vento faceva oscillare i lampioni. Si lasciò cadere sul divano. Dormì un sonno di piombo finché la sveglia non lo riportò alla realtà. Rimase seduto sul bordo del divano cercando di svegliarsi. La stanchezza era come un dolore che gli attraversava tutto il corpo. Andò in bagno, lasciò correre l'acqua fredda sul viso per alcuni minuti. Poi si infilò una camicia pulita. Mentre aspettava che il caffè tosse pronto, telefonò a Hansson. Lasciò suonare a lungo. Wallander si rese conto che stava telefonando a un'ora inaccettabile. Scrollò le spalle.

«Non ho ancora finito di leggere le carte che sono arrivate da Östersund» disse Hansson con una voce impastata dal sonno. «Ho letto fino alle due e poi sono crollato. Mi mancano ancora quattro chili. Più o meno.»

«Non è per questo che ti ho disturbato» lo interruppe Wallander. «Volevo dirti di andare all'ospedale per parlare con un uomo che si chiama Åke Davidsson. È stato assalito nelle vicinanze di Lödinge ieri sera tardi o durante la notte. Apparentemente da qualcuno che fa parte di un comitato cittadino di autodifesa. Puoi andarci?»

«Naturalmente. Ma cosa faccio con l'incartamento da Östersund?»

«Continua. Ma dà priorità a Davidsson. Io vado a Lund con Svedberg. Te ne parlerò più tardi.»

Posò il ricevitore prima che Hansson potesse fargli una qualsiasi domanda.

Sentì che non avrebbe avuto la forza di rispondergli.

Poco dopo le sei, l'auto di Svedberg si fermò davanti al marciapiede dove Wallander stava aspettando.

«Ho parlato con Martinsson» disse Svedberg mentre Wallander si allacciava la cintura di sicurezza. «Chiederà a Nyberg di controllare la targhetta di plastica.»

«Ha capito cosa vogliamo?»

«Credo di sì.»

«Allora andiamo.»

Wallander lasciò cadere il capo sul poggiatesta e chiuse gli occhi. La cosa migliore che poteva fare durante il viaggio verso Lund era dormire.

Katarina Taxell abitava in un appartamento di un condominio che si affacciava su una piazza di cui non si curò di leggere il nome.

«Forse è meglio telefonare a Birch» disse Wallander. «È la sua giurisdizione. Meglio evitare problemi.»

Svedberg usò il cellulare. Birch era ancora a casa. Wallander prese il cellulare e spiegò in poche parole il problema. Birch promise di raggiungerli in meno di venti minuti. Rimasero ad aspettare seduti nell'auto. Il cielo era grigio ma non pioveva. Il vento era praticamente cessato. Birch parcheggiò dietro la loro auto. Wallander gli spiegò quello che erano riusciti a sapere dal colloquio con Ylva Brink. Birch ascoltò attentamente. Ma Wallander ebbe l'impressione che il collega fosse scettico.

Entrarono nella casa. Katarina Taxell abitava al secondo piano.

«Mi terrò in disparte» disse Birch. «Dovrai condurre tu l'interrogatorio.»

Svedberg suonò alla porta. Fu aperta immediatamente da una donna in vestaglia. Aveva il viso stanco. Wallander pensò che gli ricordava vagamente Ann-Britt Höglund.

Wallander si presentò cercando di assumere un'espressione gentile. Ma appena disse che era della polizia di Ystad, la donna non riuscì a nascondere un moto di sorpresa. Li fece accomodare. Era un piccolo appartamento e dovunque guardassero c'erano tracce di un neonato. Wallander non riuscì a fare a meno di ricordare i primi giorni dopo la nascita di Linda. Li fece accomodare nel soggiorno, arredato con mobili di pino chiaro. Wallander notò un depliant sul tavolino. «La cura dei capelli con i prodotti Taxell.» Ecco di cosa si occupa, pensò.

«Ci scusiamo di disturbare a quest'ora» disse Wallander prendendo posto sul divano. «Ma pensiamo sia una cosa importante.»

Wallander rimase un attimo in silenzio incerto su come continuare. La donna si era seduta di fronte a lui e lo fissava senza mai distogliere gli occhi.

«Hai appena avuto un bambino al reparto maternità dell'ospedale di Ystad» continuò Wallander.

«Un maschio» rispose la donna. «È nato il 15. Alle tre del pomeriggio.»

«Permettimi di farti le mie congratulazioni» disse Wallander timidamente. Svedberg e Birch borbottarono qualcosa di simile.

«Circa due settimane fa» continuò Wallander, «più esattamente la notte fra il 30 settembre e il 1° ottobre, vorrei sapere se dopo mezzanotte hai avuto una visita, inaspettata.»

La donna lo fissò con un'espressione sconcertata.

«Chi avrebbe potuto essere a quell'ora?»

«Un'infermiera che forse non avevi mai visto prima.»

«Conoscevo tutte le infermiere che lavoravano in quel reparto.»

«Quella donna è tornata due settimane dopo» continuò Wallander. «E noi crediamo che sia venuta a farti visita.»

«Di notte?»

«Sì. Più o meno dopo le due.»

«Nessuno è venuto a farmi visita. Inoltre a quell'ora dormivo.»

Wailander annuì lentamente. Birch era in piedi dietro al divano, Svedberg era seduto su una sedia appoggiata contro il muro. Nessuno si muoveva.

Aspettavano che Wallander continuasse.

Lo avrebbe fatto presto.

Stava solo cercando di concentrarsi. Era molto stanco. Avrebbe dovuto chiederle perché era rimasta nel reparto maternità così a lungo. Era stata una gravidanza difficile? Ma lasciò stare.

C'era qualcos'altro di più importante. La donna stava mentendo.

Era convinto che avesse avuto visite. E che sapesse chi fosse quella donna.

28.

Un bambino iniziò improvvisamente a piangere.

Katarina Taxell si alzò e uscì dalla stanza. In quello stesso istante, Wallander aveva deciso come continuare quel colloquio. Era certo che la donna non diceva la verità. Fin dal primo momento aveva potuto notare in lei

una certa indecisione e qualcosa di elusivo. In tutti i lunghi anni della sua carriera aveva imparato a sentire la differenza tra la verità e la menzogna e aveva acquisito un senso innato per tutto quello che esulava dalla verità. Si alzò e si avvicinò a Birch che era andato alla finestra. Svedberg li raggiunse. Wallander iniziò a parlare a voce bassa senza perdere di vista la porta dalla quale la donna era uscita.

«Non dice la verità» mormorò Wallander.

Gli altri sembravano non avere notato nulla di particolare e non ne erano altrettanto convinti. Nessuno dei due però avanzò alcuna obiezione.

«È probabile che tutto questo abbia bisogno di tempo» continuò Wallander. «Ma lo considero troppo importante per lasciar perdere. Conosce quella donna. Sono sempre più convinto che la sua è una testimonianza chiave.»

«Stai dicendo che ci sarebbe una donna dietro tutto questo? Che il colpevole è una donna?» disse Birch che sembrava aver capito solo allora il pensiero di Wallander.

Wallander lo guardò. Birch sembrava sorpreso dalle proprie parole.

«Naturalmente non sto dicendo che sia necessariamente l'assassino» disse Wallander. «Ma da qualche parte vicino al centro di questa indagine c'è una donna. Ne sono convinto. In ogni caso ci impedisce di vedere quello che c'è dietro. È per questo che dobbiamo trovarla al più presto possibile. Dobbiamo sapere chi è e dobbiamo saperlo subito.»

Il neonato si era calmato. Svedberg e Wallander ripresero rapidamente i propri posti. Passò un minuto. Katarina Taxell tornò nella stanza e prese posto sul divano. Wallander notò che la donna era tesa e guardinga.

«Torniamo al reparto maternità di Ystad» disse Wallander gentilmente. «Hai detto che dormivi e che nessuno ti ha fatto visita di notte.»

«Nessuno.»

«Abiti a Lund. Eppure hai scelto di fare nascere il bambino a Ystad.»

«Il reparto maternità di Ystad ha una buona reputazione. Usano metodi all'avanguardia.»

«È vero» disse Wallander. «Mia figlia è nata lì.»

La donna non reagì. Wallander capì che era disposta a rispondere alle domande e nient'altro.

«Adesso ti farò una domanda di carattere personale» continuò Wallander. «Dato che questo non è un interrogatorio, puoi scegliere di non rispondere. Ma in questo caso, devo avvertirti che può essere necessario chiederti di venire con noi alla centrale di polizia per un interrogatorio

formale. Siamo venuti qui da te perché cerchiamo informazioni su dei crimini molto gravi.»

La donna continuò a non reagire. Il suo sguardo rimaneva fisso sul volto di Wallander. Era come se cercasse di leggergli nel pensiero. Qualcosa in quello sguardo lo faceva sentire a disagio.

«Hai capito quello che ho detto?»

«Ho capito. Non sono stupida.»

«Accetti che ti faccia delle domande di carattere personale?»

«Non posso saperlo prima di averle sentite.»

«Si ha l'impressione che tu viva da sola in questo appartamento. Non sei sposata?»

«No.»

La risposta fu rapida e decisa. Dura, pensò Wallander. Come se volesse colpire qualcosa.

«Posso chiederti chi è il padre del bambino?»

«Non ho intenzione di rispondere. Non può interessare nessun altro, se non me stessa. E il bambino.»

«Se il padre del bambino è stato vittima di un reato possiamo dire che la domanda è pertinente.»

«Questo vorrebbe dire che sapete chi è il padre di mio figlio. Ma non lo sapete. Quindi la domanda non è pertinente.»

Wallander si rese conto che la donna aveva ragione. È una persona fredda e lucida, pensò Wallander.

«Permettimi di farti un'altra domanda» continuò Wallander. «Conosci un uomo che si chiama Eugen Blomberg?»

«Sì.»

«In che modo lo conosci?»

«Lo conosco.»

«Sai che è stato assassinato?»

«Sì.»

«Come fai a saperlo?»

«L'ho letto sui giornali questa mattina.»

«È lui il padre di tuo figlio?»

«No.»

Sa mentire bene, pensò Wallander. Ma non è abbastanza convincente.

«Tu e Eugen Blomberg avevate una relazione?»

«È vero.»

«E comunque non è lui il padre di tuo figlio?»

«No.»

«Da quanto tempo durava questa relazione?»

«Da due anni e mezzo.»

«Deve essere stata una relazione segreta visto che Blomberg era sposato.»

«Mi ha mentito. Sono venuta a saperlo solo molto tempo dopo.»

«Cosa è successo quando sei venuta a saperlo?»

«Ho interrotto la relazione.»

«Quando è stato?»

«Circa un anno fa.»

«E dopo non lo hai più incontrato?»

«No.»

Wallander colse l'occasione per andare all'attacco.

«Abbiamo trovato delle lettere che vi siete scritti non più di un paio di mesi fa.»

La donna non si lasciò impressionare da quell'affermazione.

«Ci scrivevamo ma non ci incontravamo.»

«Tutto questo è a dir poco molto strano.»

«Lui mi scriveva. Io rispondevo. Voleva che ci incontrassimo. Ma io no.»

«Perché avevi incontrato un altro uomo?»

«Perché volevo avere un figlio.»

«E non vuoi dirci il nome del padre?»

«No.»

Wallander alzò lo sguardo. Svedberg stava fissando il pavimento. Birch era tornato alla finestra. La tensione che c'era nei suoi colleghi era quasi palpabile.

«Chi credi possa avere ucciso Eugen Blomberg?»

Nel fare la domanda, Wallander usò un tono meno gentile. Birch ebbe come un sussulto. Svedberg spostò lo sguardo dal pavimento alle sue mani incrociate.

«Non so chi possa avere voluto la sua morte.»

Il bambino riprese a piangere. La donna si alzò e uscì nuovamente dalla stanza. Wallander guardò i colleghi. Birch scosse il capo. Wallander cercò di valutare la situazione. Non sarebbe stato facile portare una donna con un bambino di tre giorni alla centrale di polizia per un interrogatorio. E oltretutto una donna che non era sospettata di nulla. Wallander prese una decisione rapida. Si avvicinò a Birch che era rimasto alla finestra.

«Ho deciso di non fare più domande per il momento» disse W'allander. «Ma voglio che sia sorvegliata. Inoltre, voglio sapere tutto quello che c'è da sapere su di lei. Mi sembra di aver capito che ha una ditta che vende prodotti per la cura dei capelli. Voglio sapere tutto sui suoi genitori, amici, quello che ha fatto nella vita. Controllate tutti i registri. Voglio sapere tutto di questa donna.»

«Ce ne occuperemo noi» disse Birch.

«Svedberg rimarrà a Lund. Abbiamo bisogno di qualcuno sul posto che sia al corrente dei dettagli sui primi due omicidi.»

«A dire il vero, preferirei andare a casa» disse Svedberg. «Lo sai che non sono mai a mio agio lontano da Ystad.»

«Lo so» disse Wallander. «Ma in questo momento è inevitabile. Chiederò a qualcuno di darti il cambio quando tornerò a Ystad. Ma non possiamo mandare gente avanti e indietro senza scopo.»

La donna apparve sulla porta. Aveva il bambino in braccio. Wallander sorrise. Si avvicinarono per guardarlo. Svedberg, che amava i bambini anche se non ne aveva, iniziò a fare smorfie per attirare l'attenzione del neonato.

Improvvisamente Wallander ebbe la sensazione che ci fosse qualcosa di strano. Pensò a quando Linda era appena nata. A come Mona la teneva. Come egli stesso lo avesse fatto con la paura costante che potesse cadergli.

Poi capì cosa lo aveva fatto reagire. La donna non teneva il bambino stretto al suo corpo. Era come se quel bambino fosse qualcosa che non le apparteneva.

Si sentiva turbato. Ma si sforzò di non farlo notare.

«Non vogliamo disturbare più a lungo» disse. «Con tutta probabilità ci faremo vivi più in là.»

«Spero che prendiate chi ha ucciso Eugen» disse la donna.

Wallander la fissò. Poi annuì.

«Sì» disse. «Risolveremo questo caso. È una promessa.»

Quando arrivarono in strada, il vento era aumentato.

«Cosa pensi di quella donna?» chiese Birch.

«È chiaro che non dice la verità» rispose Wallander. «Ma allo stesso tempo non si può dire che stia mentendo.»

Birch lo guardò senza capire.

«Non sono sicuro di capire. Vuoi forse dire che mente e che dice la verità allo stesso tempo?»

«Più o meno così» rispose Wallander. «Ma non so dirti cosa possa signi-

ficare.»

«Ho notato un piccolo dettaglio» disse Svedberg. «Ha detto "chi" e non "quello".»

Wallander annuì. Lo aveva notato anche lui. La donna aveva detto "chi" e non "quello" che ha ucciso Eugen Blomberg.

«Perché, deve voler dire qualcosa?» chiese Birch scettico.

«No» disse Wallander. «Non più del fatto che siamo in due ad avere reagito alla scelta delle sue parole. E questo può voler dire qualcosa.»

Decisero che Wallander avrebbe preso l'auto di Svedberg per tornare a Ystad. Wallander promise di mandare qualcuno a dargli il cambio appena possibile.

«Falla sorvegliare» disse Wallander rivolto a Birch. «Katarina Taxell ha avuto la visita di quella donna all'ospedale. Dobbiamo sapere chi è. La levatrice che è stata colpita ci ha fatto una buona descrizione.»

«Com'è?» disse Birch. «C'è una possibilità che possa venire a trovarla anche qui a casa.»

«È molto alta» disse Wallander. «Ylva Brink è 1,74 e pensa che la donna possa essere circa 1,80. Capelli scuri, diritti e di mezza lunghezza. Occhi blu, naso appuntito, labbra sottili. Robusta ma non grassa. Seno piccolo. Dal modo con cui ha colpito Ylva Brink, si capisce che è una persona forte. Si può pensare che si tenga in allenamento in un modo o in un altro.»

«Un sacco di persone rispondono a una simile descrizione» disse Birch.

«Non posso darti torto» disse Wallander. «Eppure si capisce subito quando ci si trova davanti alla persona giusta.»

«Ha parlato? Com'era la sua voce?»

«Non una singola parola. Ha colpito Ylva Brink e basta.»

«Ha potuto notare i denti?»

Wallander volse lo sguardo verso Svedberg che scosse il capo.

«Era truccata?»

«Non più di quello che si può considerare normale.»

«Le sue mani? Aveva unghie finte?»

«Sappiamo con sicurezza che non le portava. Ylva ha detto che lo avrebbe sicuramente notato.»

Birch annuì.

«Vedremo cosa riusciremo a ottenere» disse Wallander. «Fa in modo che la sorveglianza sia molto discreta. Katarina Taxell non è una sprovveduta.»

Si lasciarono. Svedberg diede a Wallander le chiavi della sua auto. Men-

tre guidava in direzione di Ystad, Wallander cercò di capire perché Katarina Taxell non volesse ammettere di avere avuto due visite notturne mentre era ricoverata nel reparto maternità di Ystad. Chi era quella donna? Che ruolo poteva avere nella relazione fra Katarina Taxell ed Eugen Blomberg? Chi tirava i fili? In che modo si collegavano gli anelli della catena che portava all'omicidio?

Allo stesso tempo non riusciva a evitare una sensazione di apprensione. Stava forse procedendo in una direzione completamente sbagliata? Stava portando l'indagine fuori corso, verso un'invisibile secca dove alla fine si sarebbe incagliata?

Niente lo tormentava di più. Niente turbava di più il suo sonno del pensiero che stava portando l'indagine verso un punto morto, verso una non soluzione, verso il punto di non ritorno. Quel senso di terrore lo aveva colpito altre volte. Sempre quando un'indagine si era scomposta in direzioni diverse fino a diventare irriconoscibile, incontrollabile. E a quel punto non gli era rimasto altro da fare se non ricominciare dall'inizio. E la colpa era sempre stata sua.

Alle otto e mezza parcheggiò l'auto davanti alla centrale di polizia di Ystad. Quando entrò nell'ingresso, Ebba lo chiamò.

«Qui siamo nel caos più completo» gli disse.

«Che cosa è successo?»

«Lisa Holgersson vuole vederti subito. Vuole parlarti dell'uomo che tu e Svedberg avete trovato la notte scorsa.»

«Le parlerò» disse Wallander.

«Fallo subito per favore» disse Ebba.

«D'accordo, ci vado adesso» disse Wallander senza nascondere la propria irritazione.

La porta dell'ufficio di Lisa Holgersson era aperta. Hansson, pallido e teso, era seduto davanti a lei. La tensione era palpabile. Non l'ho mai vista così fuori di sé, pensò Wallander sedendosi a fianco di Hansson.

«Vorrei che ascoltassi quello che Hansson ha da dire molto attentamente» disse Lisa Holgersson.

Wallander si tolse la giacca e la appoggiò allo schienale della sedia.

«Åke Davidsson» iniziò Hansson. «Ho avuto un lungo colloquio con lui questa mattina.»

«Come sta?»

«Male, più di quello che sembrava a prima vista. Ma la storia che mi ha raccontato è ancora peggio.»

Dopo aver ascoltato, Wallander si rese conto che Hansson non aveva esagerato. Aveva ascoltato, dapprima sorpreso e via via sempre più turbato. Hansson era stato chiaro e conciso. Ma la storia aveva comunque dell'incredibile. Neppure in un attimo di più folle immaginazione, Wallander sarebbe mai riuscito a credere che fosse potuto accadere un fatto come quello che Hansson gli raccontò quella mattina di autunno. Ma era successo e sarebbe stato costretto a portarselo dietro tutta la vita. La Svezia cambiava continuamente. Spesso i processi arrivavano di soppiatto ed era possibile identificarli solo a posteriori. Ma qualche volta era come se toccassero la società con la subitaneità di un fulmine a ciel sereno.

Per Wallander, la storia che Hansson raccontò ebbe esattamente quell'effetto.

Åke Davidsson lavorava come impiegato presso l'ufficio per gli affari sociali del Comune di Malmö. Era qualificato come parzialmente disabile per gravi problemi alla vista. Dopo avere insistito per molti anni, era riuscito ad avere la patente di guida con limiti di utilizzo ben precisi. Dalla fine degli anni settanta, Åke Davidsson aveva avuto una relazione con una donna di Lödinge. La sera prima, la relazione era finita. Di solito, Åke Davidsson rimaneva a dormire nell'appartamento della donna, dato che non gli era permesso di guidare di notte. Ma visto quanto era accaduto, quella notte era stato costretto a lasciare Lödinge in auto. Aveva sbagliato completamente strada e si era fermato per chiedere informazioni. Appena sceso dall'auto era stato attaccato e pestato da una pattuglia di vigilantes di Lödinge. Lo avevano accusato di essere un ladro e non avevano voluto ascoltare spiegazioni. Aveva perso gli occhiali, probabilmente calpestati da uno degli energumeni. Lo avevano pestato fino a fargli perdere conoscenza e aveva ripreso i sensi solo quando gli infermieri lo stavano caricando nell'ambulanza.

Questo era quanto aveva raccontato Hansson. Ma c'era dell'altro.

«Åke Davidsson è un uomo pacifico che, oltre ai problemi di vista, soffre di pressione alta. Ho parlato con alcuni dei suoi colleghi a Malmö che sono a dir poco scioccati. Uno di loro mi ha detto qualcosa che egli stesso ha evitato di dirmi. Molto probabilmente perché è timido.»

Wallander gli fece cenno di continuare.

«Åke Davidsson è un membro attivo di Amnesty International» disse Hansson. «La domanda è se da oggi in poi quell'organizzazione inizierà a occuparsi anche della Svezia. E questo succederà di sicuro se non si farà qualcosa per fermare lo sviluppo delle iniziative dei comitati cittadini di

autodifesa.»

Wallander era rimato senza parole. Si sentiva depresso e furioso allo stesso tempo.

«Uno dei capi o il capo di questa gentaglia si chiama Eskil Bengtsson» continuò Hansson. «Ha una ditta di trasporti a Lödinge.»

«Dobbiamo mettere fine a tutto questo» disse Lisa Holgersson. «Anche se siamo impegnati fino al collo nelle indagini sugli omicidi. Dobbiamo cercare almeno di studiare un piano su come agire.»

«Quel tipo di piano esiste già» disse Wallander alzandosi. «È un piano molto semplice. Si tratta di andare a Lödinge a prendere Eskil Bengtsson e portarlo dentro. Poi andiamo a prendere tutti quelli che sono coinvolti in questa follia collettiva. Åke Davidsson li potrà identificare. Uno dopo l'altro.»

«Ci vede pochissimo» disse Lisa Holgersson.

«Le persone che hanno la vista debole, normalmente sviluppano l'udito» disse Wallander. «Se ho capito bene si sono parlati prima di iniziare a pestarlo.»

«Mi chiedo se sarà sufficiente» disse Lisa Holgersson dubbiosa. «Che prove abbiamo?»

«È sufficiente per me» disse Wallander. «Naturalmente puoi ordinarmi di non uscire dalla centrale.»

Lisa Holgersson scosse il capo.

«Parti» disse. «Prima è e meglio è.»

Wallander fece cenno a Hansson di seguirlo. Si fermarono nel corridoio.

«Voglio due auto pattuglia» disse Wallander. «Sirene spiegate e tutto il resto, uscendo da Ystad e all'arrivo a Lödinge. Non sarebbe male informare i giornali.»

«Non credo che possiamo farlo» disse Hansson preoccupato.

«È chiaro che non possiamo» rispose Wallander. «Partiamo fra dieci minuti. Possiamo parlare degli undici chili di rapporti da Östersund in macchina.»

«Devo ancora leggerne un chilo» disse Hansson. «È un lavoro incredibile. Niente è stato lasciato al caso. Dettaglio dopo dettaglio...»

«Ne parliamo in macchina» lo interruppe Wallander. «Non qui.»

Lasciò Hansson e andò all'ingresso. Bisbigliò alcune parole a Ebba che promise di fare quello che le chiedeva.

Cinque minuti dopo lasciavano la città con le sirene spiegate.

«Con che motivazione possiamo portarlo alla centrale?» chiese Hansson.

«Eskil Bengtsson voglio dire?»

«Sospetto di lesioni volontarie gravi» rispose Wallander. «Incitamento alla violenza. Davidsson deve essere stato trascinato fino alla strada. Possiamo anche parlare di rapimento. E se non basta, anche mancato soccorso.»

«Dovremo vedercela con Per Åkeson.»

«Non credo proprio» disse Wallander.

«È come se stessimo dando la caccia a dei veri criminali. Non hai la stessa sensazione?» disse Hansson.

«Sì» rispose Wallander. «E non ti sbagli di molto. Questi sono veramente pericolosi. Non riesco a pensare ad altre persone che possano essere più pericolose per il futuro di questo paese.»

Si fermarono nel cortile della casa di Eskil Bengtsson che era situata all'entrata dell'abitato. Due camion e una scavatrice erano parcheggiate nel vasto cortile. Due cani rinchiusi in un recinto si misero ad abbaiare.

«Andiamo a prenderlo» disse Wallander.

Proprio in quel momento la porta d'ingresso fu aperta da un uomo alto e robusto con una pancia da bevitore di birra. Wallander fece un cenno con il capo a Hansson. Questi annuì.

«Ispettore Wallander della polizia di Ystad» disse Wallander. «Prendi la giacca e seguici.»

«Dove e perché?» disse l'uomo con un'aria di sfida.

Il tono arrogante dell'uomo fece andare Wallander su tutte le furie. Hansson lo trattenne per un braccio.

«Devi seguirci alla centrale di polizia di Ystad» disse Wallander cercando di controllarsi. «E sai benissimo perché.»

«Io non ho fatto niente» disse Eskil Bengtsson.

«Oh sì che hai fatto qualcosa» disse Wallander. «Anzi, direi che hai oltrepassato il limite. Se non vuoi prendere una giacca partiamo subito senza.»

Improvvisamente una donna minuta apparve a fianco dell'uomo.

«Che cosa succede?» chiese con una voce stridula. «Che cosa ha mai fatto?»

«Non impicciarti» disse l'uomo spingendo la donna all'interno della casa.

«Mettigli le manette» disse Wallander.

Hansson lo fissò sorpreso.

«Perché?»

Wallander aveva esaurito la sua riserva di pazienza. Si rivolse a uno dei poliziotti della seconda auto e gli disse di portare un paio di manette. Poi fece un passo in avanti e ordinò a Eskil Bengtsson di porgere le mani e gli mise le manette. Tutto si svolse così rapidamente che Bengtsson non ebbe il tempo di reagire. In quello stesso momento furono abbagliati dal lampo di una macchina fotografica. Era un fotografo che era sceso da un'auto appena arrivata nel cortile.

«Come diavolo fa la stampa a sapere che siamo qui?» chiese Hansson.

«Chi lo sa?» disse Wallander, ringraziando mentalmente Ebba. «Adesso andiamo.»

La donna minuta era tornata sulla porta. Senza una parola si gettò su Hansson e iniziò a colpirlo con i pugni chiusi. Il fotografo continuò a scattare. Wallander prese Bengtsson sotto braccio e lo condusse all'automobile.

«Questa la pagherai cara» disse Eskil Bengtsson.

«Certamente» disse Wallander. «Ma non sarà niente in confronto a quello che ti aspetta. Vuoi che iniziamo subito? Chi c'era questa notte?»

Eskil Bengtsson non rispose. Wallander lo spinse letteralmente nell'auto. Nel frattempo, Hansson era riuscito a liberarsi della donna.

«Porco diavolo, avrebbero dovuto rinchiuderla nel recinto con i cani» disse Hansson con voce rotta dalla rabbia. La donna gli aveva lasciato un graffio profondo su una guancia.

«Andiamo adesso» disse Wallander. «Tu vai nell'altra auto, fatti portare all'ospedale e fatti medicare la guancia. Appena finito chiedi ad Åke Davidsson se ha sentito pronunciare qualche nome. Se ha visto in faccia qualcuno. Qualcuno che assomigli a Eskil Bengtsson.»

Hansson annuì e si avviò. Il fotografo si avvicinò a Wallander.

«Abbiamo avuto una telefonata anonima» disse. «Cosa succede?»

«Ieri sera, un certo numero di persone che abitano da queste parti hanno pestato a sangue un uomo che non aveva fatto nulla. Sembra che appartengano a una specie di comitato cittadino di autodifesa. L'uomo aveva sbagliato strada ed è sceso dall'auto solo per chiedere informazioni. Lo hanno accusato di essere un ladro. E lo hanno quasi ammazzato di botte.»

«E l'uomo in manette?»

«È sospettato di avere preso parte al pestaggio» disse Wallander. «Inoltre è uno dei fondatori di questa boiata. La Svezia non avrà alcun comitato cittadino di autodifesa. Né la Scania né nessun'altra regione.»

Il fotografo cercò di fare altre domande. Wallander fece un cenno con la

mano per dissuaderlo.

«Terremo una conferenza stampa» disse. «Adesso dobbiamo andare.»

Wallander si avvicinò all'altra auto e disse al collega di usare la sirena. Diverse auto si erano fermate sulla strada che portava alla casa. Wallander prese posto sul sedile posteriore di fianco a Bengtsson.

«Vogliamo iniziare con le generalità?» disse, «Così risparmiamo tempo tutti e due.»

Eskil Bengtsson non si degnò di rispondere. Wallander scrollò il capo e aprì il finestrino. Puzza di sudore come un cavallo, pensò.

Ci vollero tre ore prima che Wallander riuscisse a far confessare a Eskil Bengtsson che aveva preso parte al pestaggio di Åke Davidsson. Dopo, tutto andò molto rapidamente. Eskil Bengtsson fece i nomi delle altre tre persone che erano con lui. Nel frattempo, l'auto di Åke Davidsson era stata ritrovata in una rimessa per trattori vicino a un campo ed era stata portata alla centrale di polizia. Poco dopo le tre di pomeriggio, Wallander era riuscito a convincere Per Åkeson a trattenere anche i tre uomini in stato di arresto. Appena finito di parlare con Per Åkeson andò direttamente nella sala dove un certo numero di giornalisti stava aspettando. Quando Wallander entrò, Lisa Holgersson stava finendo di fare un resoconto di quello che era successo la notte prima. Questa volta Wallander non aveva niente in contrario a incontrare la stampa. Anche se Lisa Holgersson aveva già esposto ampiamente i fatti fondamentali, Wallander si guardò intorno, fissando uno dopo l'altro i volti dei presenti. Poi riprese dall'inizio. Era come se una volta non gli sembrasse sufficiente.

«Quattro persone sono state messe in stato di arresto dal Pubblico Ministero» continuò. «Non esiste alcun dubbio che sono colpevoli di lesioni volontarie. Ma quello che è ancora più grave è che potrebbero benissimo essercene delle altre come loro. Ci sono altre sei persone coinvolte in una catena che fa parte di un commando privato di vigilantes che si è costituito a Lödinge. Gente che ha deciso di porsi al di sopra della legge. Il risultato lo possiamo vedere oggi con un uomo innocente, con gravi problemi alla vista e pressione alta, che viene quasi ucciso solo perché nella notte ha sbagliato strada. La domanda che dobbiamo porci è se vogliamo tutto questo. Se vogliamo che sbagliare strada, prendere a destra o a sinistra possa mettere in pericolo la vita di un normale cittadino. È questo che vogliamo? Guardarci con sospetto l'uno con l'altro? Vedere il nostro prossimo come un ladro, un possibile violentatore? Non mi stancherò mai di dirlo a chiare

lettere. Una parte di queste persone che si fanno convincere a entrare in questi gruppi illegali e pericolosi forse non ha capito in che vespaio si è cacciata. Possono essere scusati se lasciano queste cosiddette associazioni immediatamente. Per quanto riguarda coloro che si sono affiliati con piena coscienza delle proprie azioni non possono esistere scuse. Purtroppo i quattro uomini che abbiamo arrestato oggi ne sono un esempio lampante. Si può solo sperare che le pene a cui saranno condannati siano di esempio per gli altri.»

Wallander aveva parlato con forza e chiarezza. Le poche domande che gli furono fatte ne erano la prova. I pochi giornalisti che le fecero volevano solo avere dei chiarimenti su alcuni dettagli. Ann-Britt Höglund e Hansson erano rimasti alle sue spalle, alcuni passi più indietro. Wallander cercò di individuare il giornalista dell'«Osservatore» fra i presenti ma non lo vide.

La conferenza stampa era durata poco più di mezz'ora.

«Hai condotto la conferenza stampa in modo perfetto» disse Lisa Holgersson.

«Era l'unico e solo modo di farlo» rispose Wallander.

Quando tutti i giornalisti furono usciti, Ann-Britt Höglund e Hansson accennarono un timido applauso. Wallander scrollò le spalle. Più che altro, aveva fame. E aveva bisogno di una boccata di aria fresca. Guardò l'orologio.

«Datemi un'ora» disse. «Ci riuniamo alle cinque. Svedberg è tornato?»

«È per strada.»

«Chi gli ha dato il cambio?»

«Augustsson.»

«E chi è?» chiese Wallander sorpreso.

«Uno dei rinforzi inviati da Malmö.»

Wallander aveva dimenticato il nome. Annuì.

«Alle cinque» ripeté. «Abbiamo un sacco di cose da fare.»

Si fermò all'ingresso per ringraziare Ebba dell'aiuto. La donna si limitò a sorridere.

Wallander andò a piedi in centro. Si sedette in un bar vicino alla stazione degli autobus e mangiò due grossi panini. Si sentì meglio ma la testa gli sembrava vuota. Sfogliò distrattamente una rivista. Poi uscì dal bar e si avviò verso la stazione di polizia. Fece un centinaio di metri e si fermò a un chiosco, ordinò un doppio hamburger. Lo mangiò camminando. Riprese a pensare a Katarina Taxell. Il capitolo Eskil Bengtsson era chiuso. Ma Wallander era sicuro che nel futuro avrebbe dovuto confrontarsi ancora con al-

tri comitati cittadini di autodifesa. Avevano solo iniziato a estirpare quella piaga. Molto rimaneva da fare.

Alle cinque e dieci erano tutti riuniti nella sala riunioni. Wallander iniziò facendo un resoconto di quanto erano venuti a sapere da e su Katarina Taxell. Si rese subito conto che tutti ascoltavano con la massima attenzione. Per la prima volta dall'inizio dell'indagine sentì che stavano avvicinandosi a una svolta. Quello che Hansson disse dopo di lui rafforzò ancora di più quella sensazione.

«Il materiale relativo alla scomparsa di Krista Haberman è infinito» iniziò Hansson. «Ho avuto poco tempo a disposizione ed è possibile che abbia trascurato alcuni dettagli. Ma credo di avere trovato qualcosa di interessante.»

Iniziò a sfogliare un bloc-notes.

«In un certo momento poco dopo la fine della metà degli anni sessanta, Krista Haberman ha visitato la Scania in tre diverse occasioni. Era in contatto con un ornitologo che abitava a Falsterbo. Molti anni dopo, quando lei era già scomparsa da tempo, un poliziotto che si chiama Fredrik Nilsson è partito da Östersund per andare a parlare con l'uomo che abitava a Falsterbo. E c'è andato in treno. L'uomo di Falsterbo si chiama Tandvall. Erik Gustav Tandvall. Racconta senza problemi di avere avuto delle visite da Krista Haberman. Senza che si dica chiaramente, si può immaginare che i due avessero una relazione. Ma Nilsson, il nostro poliziotto da Östersund, non ha motivo di sospettare altro. La relazione fra Tandvall e Krista Haberman ha fine con la scomparsa di quest'ultima. Il caso viene archiviato e non viene più rispolverato fino a oggi.»

Fino a quel momento, Hansson aveva letto quello che aveva scritto nel suo bloc-notes. Improvvisamente alzò lo sguardo e si guardò intorno.

«Quel nome mi ricordava qualcosa» disse finalmente. «Tandvall. Un nome insolito. Ho avuto la sensazione di averlo sentito prima. C'è voluto un po' di tempo prima che mi ricordassi. Poi ci sono arrivato. L'avevo visto in una lista delle persone che hanno lavorato come venditori per Holger Eriksson.»

La sala piombò in un silenzio di tomba. Tutti sembravano trattenere il respiro. Tutti erano consapevoli che Hansson aveva trovato una traccia importante.

«Il venditore di auto non si chiamava Erik Tandvall» continuò Hansson. «Il suo nome era Göte. Göte Tandvall. Poco prima dell'inizio di questa riu-

nione sono riuscito ad avere conferma che si tratta del figlio di Erik Tandvall. Devo però aggiungere che Erik Tandvall è morto un paio di anni fa. Non sono ancora riuscito a rintracciare il figlio.»

Hansson chiuse il bloc-notes.

Tutti rimasero in silenzio.

«In altre parole, questo significa che esiste una possibilità che Holger Eriksson abbia incontrato Krista Haberman» disse Wallander scandendo le parole. «Una donna che sparisce senza lasciare traccia. Una donna di Svenstavik. Dove la parrocchia riceve una donazione secondo le istruzioni del testamento di Holger Eriksson.»

La sala ripiombò nel silenzio.

Tutti erano consapevoli di quello che stava succedendo.

Finalmente cominciavano a vedersi i primi collegamenti.

29.

Poco prima di mezzanotte, Wallander si rese conto di non avere più la forza di continuare. Erano rimasti nella sala riunioni dalle cinque, facendo solo qualche breve intervallo per aprire le finestre e cambiare l'aria.

Hansson aveva fornito la svolta di cui avevano così disperatamente bisogno. Avevano finalmente stabilito un collegamento. I contorni di una persona che si muoveva nell'ombra fra i tre uomini che erano stati assassinati iniziavano a prendere forma. Anche se erano ancora restii a parlare di movente, tutti avevano la chiara sensazione che si stavano muovendo ai margini di avvenimenti diversi, ma legati da un comune denominatore: la vendetta.

Wallander li aveva guidati attraverso una terra accidentata, apparentemente impenetrabile. Hansson aveva dato loro un senso di direzione. Ma erano ancora sprovvisti di una vera e propria mappa.

Vi erano stati momenti di esitazione e di dubbio all'interno della squadra investigativa. Stavano veramente seguendo la pista giusta? Era possibile che una misteriosa scomparsa di tanti anni prima nel lontano nord del paese, confermata da chili di documenti scritti da un poliziotto morto da tempo, potesse veramente aiutarli a scoprire un assassino che fra le tante altre cose aveva piantato delle canne di bambù in un fossato nella Scania?

Ma quando, poco dopo le sei, Nyberg aprì la porta ed entrò nella sala riunioni, quei dubbi svanirono. Contrariamente alle proprie abitudini, Nyberg non si era seduto al suo solito posto. Era rimasto in piedi vicino al-

la porta e per la prima volta tutti notarono sorpresi che aveva perso la sua abituale impassibilità e sembrava eccitato.

«Ricordate quel mozzicone di sigaretta che abbiamo trovato sul pontile? Siamo riusciti a rilevare non poche impronte digitali.»

Wallander lo fissò con un'espressione incredula.

«Non è possibile. Impronte digitali su un mozzicone di sigaretta?»

«Siamo stati fortunati» disse Nyberg. «Normalmente non è possibile. Ma c'è un'eccezione. Se la sigaretta è fatta a mano. E questa lo era.»

Tutti fissarono Nyberg in silenzio. Poco prima, Hansson aveva trovato un possibile e persino verosimile legame fra una donna polacca scomparsa anni prima e Holger Eríksson. E ora Nyberg li aveva informati di avere rinvenuto impronte digitali sulla valigia di Runfeldt e sul luogo dove Eugen Blomberg era stato ritrovato.

Si sentivano tutti quasi imbarazzati di avere avuto tanto in così poco tempo. L'indagine che si era trascinata per settimane, senza che avessero mai visto uno spiraglio, iniziava improvvisamente a prendere forma.

«Un assassino che ha il vizio del fumo» disse Martinsson. «Oggi è più facile trovarlo che vent'anni fa. Sempre meno persone fumano.»

Wallander annuì distrattamente.

«Dobbiamo mettere in relazione questi omicidi ancora una volta» disse. «Con tre persone morte ci servono almeno nove combinazioni. Impronte digitali, orari e tutto quello che può portarci a provare che esiste un comune denominatore definitivo.»

Lasciò scorrere lo sguardo sui volti dei presenti intorno al tavolo.

«È assolutamente necessario stabilire una specie di schema dei tempi» continuò. «Sappiamo che la persona o le persone responsabili di tutto questo agiscono con una brutalità orribile. Abbiamo stabilito che esiste un elemento dimostrativo nel modo in cui queste tre persone sono state assassinate. Ma non siamo riusciti a decifrare il linguaggio dell'assassino. Quel codice di cui abbiamo parlato in precedenza. Abbiamo la vaga sensazione che ci stia parlando. Lui, o lei, o loro. Ma che cosa sta cercando di dirci? Non lo sappiamo ancora. La questione ora è di capire se esiste uno schema che non abbiamo ancora scoperto.»

«Vuoi forse dire se l'assassino colpisce quando c'è la luna piena?» chiese Svedberg.

«Proprio così. La simbolica luna piena. Qual è in questo caso? Esiste veramente? Voglio che qualcuno si metta al lavoro per preparare uno schema dei tempi. C'è altro che possa portarci nella giusta direzione?»

Martinsson promise di mettere insieme tutti gli elementi a loro disposizione. Wallander aveva sentito che Martinsson si era procurato di propria iniziativa alcuni programmi speciali usati dall'FBI e da buon entusiasta dell'elettronica non vedeva l'ora di usarli.

«Ora sono più sicuro che mai che un centro esiste veramente» continuò Wallander. Fece un cenno ad Ann-Britt Höglund che si alzò e si avvicinò al proiettore e lo accese. Wallander si mise a fianco dello schermo.

«Tutto inizia a Lödinge» disse Wallander puntando la matita sulla carta che era apparsa sullo schermo. «Una persona arriva da qualche parte e comincia a controllare la casa e i movimenti di Holger Eriksson. Possiamo supporre che vi arrivi in auto usando la strada sterrata che gira intorno alla collinetta dove Eriksson ha la sua torre per osservare gli uccelli. Un anno prima, forse quella stessa persona si introduce nella casa di Eriksson. Non ruba niente. Forse è solo un avvertimento, un messaggio. Non lo sappiamo. Forse la persona che è entrata in casa non è la stessa.»

Wallander puntò la matita su Ystad.

«Gösta Runfeldt non vede l'ora di iniziare il viaggio a Nairobi dove studierà le sue amate orchidee. Tutto è pronto. La valigia è fatta, la valuta comprata, i biglietti ritirati dall'agenzia. Ha persino prenotato un taxi per il mattino della partenza. Ma non farà mai quel viaggio. Svanisce senza lasciare traccia e viene ritrovato solo tre settimane dopo.»

La matita si spostò ancora una volta. Sulla foresta di Marsvinsholm, a ovest della città.

«Un uomo che si allena di notte per corse di orientamento lo trova. Legato al tronco di un albero, strangolato. È dimagrito notevolmente, senza forze. In qualche modo e in qualche luogo, è stato tenuto prigioniero durante il periodo della sua scomparsa. Fin qui abbiamo due omicidi in luoghi diversi, ma Ystad costituisce una specie di centro.»

Wallander spostò la matita verso nord-ovest.

«Troviamo una valigia ai bordi della strada per Sjöbo. Non lontano dal punto dove c'è la deviazione che porta alla casa di Holger Eriksson. La valigia è ben visibile ai bordi della strada. Pensiamo immediatamente che è stata messa lì perché sia trovata. Giustamente ci chiediamo: perché proprio lì? Forse perché quel tratto di strada è comodo per l'assassino? Non lo sappiamo. Ma questa domanda è più importante di quanto abbiamo pensato fino a ora.»

Wallander spostò nuovamente la matita. Sul lago di Krageholmssjön, a sud-ovest.

«Qui troviamo Eugen Blomberg. Come potete vedere, abbiamo un'area ben definita e non particolarmente vasta. Trenta, quaranta chilometri fra i punti estremi. Fra i diversi luoghi non c'è più di una mezz'ora d'auto.»

Wallander si sedette.

«Cerchiamo di arrivare, anche se con una certa cautela, a delle conclusioni temporanee» continuò. «Cosa possiamo dedurre da tutto questo?»

«Una buona conoscenza dei luoghi della zona» disse Ann-Britt Höglund. «La foresta di Marsvinsholm è una buona scelta. La valigia viene lasciata in un luogo lontano da case. Case da dove sarebbe possibile notare un automobilista che si ferma per lasciare un oggetto sul bordo della strada.»

«Come fai a saperlo?» chiese Martinsson.

«Perché l'ho controllato di persona.»

Martinsson annuì.

«La conoscenza geografica si può acquisire o la si possiede già» continuò Wallander. «Qual è l'alternativa in questo caso?»

Le opinioni erano discordi. Hansson era propenso a pensare che non sarebbe stato difficile per una persona che veniva da fuori imparare a conoscere luoghi e percorsi. Svedberg era di parere opposto. La scelta del luogo dove Gösta Runfeldt era stato trovato indicava chiaramente che l'assassino possedeva un'ottima conoscenza della zona.

Da parte sua Wallander era in dubbio. A un certo punto dell'indagine aveva avuto una vaga convinzione che l'assassino non fosse del luogo. Ora non ne era affatto certo.

Non riuscirono a mettersi d'accordo. Le due possibilità continuavano a coesistere ed entrambe dovevano essere prese in considerazione. Non riuscirono neppure a trovare un centro vero e proprio. Provarono e riprovarono, ma senza risultato.

La questione della valigia rimase l'oggetto centrale del dibattito di quella sera. Perché era stata messa al bordo di quella strada? Perché era stata rifatta da una persona che con tutta probabilità era un donna? Un'altra domanda a cui non riuscirono a dare una risposta era perché mancassero gli indumenti intimi. Hansson era persino arrivato a parlare della possibilità che Runfeldt fosse una persona eccentrica che non indossava mai mutande. Ma nessuno lo prese sul serio. Doveva esserci un'altra spiegazione.

Alle nove fecero una pausa per cambiare l'aria nella sala. Martinsson andò nel suo ufficio per telefonare a casa. Svedberg si mise la giacca e uscì dalla centrale di polizia per fare una breve passeggiata. Wallander andò nella toilette e si risciacquò il viso con acqua fredda. Si guardò allo spec-

chio. Improvvisamente ebbe l'impressione che i suoi tratti fossero cambiati dal giorno della morte di suo padre. Non riuscì a identificare la differenza, ma sentì che c'era. Scosse il capo alla propria immagine allo specchio. Presto o tardi avrebbe dovuto fermarsi per pensare a quello che era successo. Erano passate settimane da quando suo padre se n'era andato. E Wallander non aveva ancora pienamente preso coscienza di quello che era successo. In qualche modo si sentiva colpevole. Pensò a Baiba. A quella donna che era tanto importante per lui e alla quale non telefonava mai.

Aveva spesso il dubbio che non fosse veramente possibile per un poliziotto combinare il proprio mestiere con altro. Naturalmente sapeva che non era così. Martinsson aveva una magnifica relazione con la propria famiglia. Ann-Britt Höglund si occupava praticamente da sola dei suoi bambini. Era il cittadino Wallander che non riusciva a controllare la propria vita privata e non il poliziotto.

Si asciugò il volto e sbadigliò. Dai rumori provenienti dal corridoio capì che gli altri stavano tornando nella sala riunioni. Decise che avrebbe parlato della donna che si muoveva nella penombra. Dovevano cercare di vederla e di capire quale fosse il suo ruolo.

«In tutta questa storia si intravede sempre più chiaramente la figura di una donna» disse quando tutti ebbero preso posto. «Dedicheremo il resto della riunione, finché ne avremo la forza, a parlare di questa fantomatica donna. Abbiamo parlato di vendetta come movente. Ma mi sembra che non siamo stati sufficientemente chiari. Questo vuole forse dire che ci stiamo sbagliando? Vuole dire che stiamo guardando nella direzione sbagliata? O che può esserci una spiegazione completamente diversa?»

Prima di continuare, Wallander si guardò intorno. Anche se erano tutti stanchi il livello di concentrazione era ancora alto.

«Lasciamo il movente per un attimo e parliamo di Katarina Taxell» continuò. «Ha avuto un figlio nel reparto maternità dell'ospedale di Ystad. Anche se lo nega, sono convinto che abbia ricevuto la visita di quella sconosciuta. In parole povere, sta mentendo. Perché lo fa? Chi è questa donna? Perché Katarina Taxell rifiuta di svelarne l'identità? Di tutte le donne che compaiono in questa indagine, Katarina Taxell e la donna che appare di notte vestita da infermiera sono le più importanti. Inoltre, possiamo supporre quasi con certezza che Eugen Blomberg è il padre del bambino che non ha mai avuto la possibilità di vedere. Sono convinto che Katarina Taxell menta anche a riguardo del padre di suo figlio. Dopo averle parlato nel suo appartamento di Lund, ho avuto la strana sensazione che non mi

avesse detto nulla. Zero. Non saprei spiegare perché. Ma di una cosa possiamo essere certi, Katarina Taxell ha la chiave di tutta questa tragedia.»

«Perché non l'arrestiamo e la portiamo qui alla centrale?» chiese Hansson con un tono di impazienza.

«Con quale motivazione possiamo farlo secondo te?» rispose Wallander. «Comunque ha appena dato alla luce un bambino. Non mi sembra opportuno trattarla come un criminale qualsiasi. Inoltre, sono certo che non ci direbbe molto di più se la sbattessimo su una sedia in un ufficio della centrale di polizia di Lund. Dobbiamo cercare di fare un'azione di aggiramento, scavare intorno a lei fino a che non arriviamo alla verità.»

«Intorno a Eugen Blomberg ruota un'altra donna» continuò Wallander. «La sua vedova. Ci ha dato un'informazione preziosa. Ma uno dei fatti più importanti è che la donna non sembra per niente addolorata dalla morte del marito. Eugen Blomberg la picchiava. A giudicare dalle cicatrici sulle braccia della donna, Blomberg lo ha fatto a lungo e brutalmente. Indirettamente la vedova ha confermato che Katarina Taxell, come lei stessa ha ammesso, aveva avuto una relazione con Eugen Blomberg. Una delle tante relazioni extraconiugali di quell'uomo.»

Mentre pronunciava l'ultima frase, Wallander pensò che stava parlando come un predicatore di una qualche setta religiosa degli anni sessanta. Si chiese quali parole e quale tono avrebbe usato Ann-Britt Höglund al suo posto.

«Pensiamo per un momento che i particolari intorno alla vita di Eugen Blomberg costituiscano una matrice» continuò. «Una matrice a cui torneremo più tardi.»

Passò a parlare di Gösta Runfeldt. Tutti si resero conto che Wallander stava tornando all'inizio dell'indagine ripercorrendo la successione di avvenimenti in senso inverso.

«Le testimonianze indicano senza ombra di dubbio che Gösta Runfeldt era un uomo brutale» continuò Wallander. «Lo hanno confermato sia suo figlio che sua figlia. Dietro l'appassionato di orchidee si celava un altro uomo. Un uomo che fra l'altro si dilettava a svolgere segretamente l'attività di investigatore privato. Non si capisce bene perché lo facesse. Era alla ricerca di momenti di eccitazione? Le orchidee non gli bastavano? Anche questo non lo sappiamo. Quello che riusciamo a intravedere è un uomo dalla natura complessa e contraddittoria.»

Wallander passò a parlare della moglie di Gösta Runfeldt.

«Come ricorderete, sono andato fino a quel lago vicino ad Älmhult sen-

za veramente sapere cosa avrei trovato. Non ho prove. Ma non ho difficoltà a credere che Runfeldt possa avere ucciso sua moglie. Con tutta probabilità non sapremo mai quello che è successo su quel lago ghiacciato. Non ci sono testimoni. Ma sono convinto che qualcuno al di fuori della famiglia ne sia al corrente. In mancanza di prove sicure possiamo comunque pensare che il destino della moglie ha qualcosa a che fare con la morte di Gösta Runfeldt.»

Wallander continuò illustrando come si erano svolti i fatti.

«Deve partire per l'Africa. Ma non partirà mai. Qualcosa si frappone. Non sappiamo in che modo sia sparito. Possiamo però determinare i tempi con una certa esattezza. Rimangono alcuni punti oscuri. Non abbiamo una spiegazione del tentativo di furto nel suo negozio di fiori e non sappiamo neppure dove sia stato tenuto prigioniero. Naturalmente la valigia può essere considerata una tenue traccia. Anche se, usando una certa cautela, possiamo arrivare alla conclusione che la valigia sia stata rifatta da una donna. La stessa donna che ha fumato una sigaretta fatta a mano sul pontile dove è stato spinto nel lago il sacco contenente Blomberg.»

«C'è la possibilità che ci siano due persone» obiettò Ann-Britt Höglund. «Una persona che ha fumato e che ha lasciato le sue impronte sulla valigia. Un'altra che ha rifatto la valigia.»

«Hai ragione» disse Wallander. «Diciamo dunque che si tratta di almeno una persona.»

Volse lo sguardo verso Nyberg.

«Continuiamo a cercare» disse Nyberg. «Per il momento, intorno e nella casa di Holger Eriksson. Abbiamo trovato un bel po' di impronte digitali. Le stiamo confrontando.»

Wallander si rese conto di avere dimenticato un dettaglio.

«La targhetta» disse. «Quella che abbiamo trovato nella valigia di Runfeldt. Avete trovato delle impronte?»

Nyberg scosse il capo.

«Avrebbero dovuto esserci» disse Wallander sorpreso. «Bisogna usare la dita per mettersi una targhetta.»

Nessuno sembrava avere una spiegazione.

Wallander continuò.

«Finora ci siamo avvicinati a un certo numero di donne. Abbiamo inoltre maltrattamenti di donne e forse anche un omicidio. A questo punto quello che dobbiamo chiederci è chi poteva sapere tutto questo. Chi può avere una ragione per vendicarsi. Ammesso che la vendetta sia il movente.»

«Forse abbiamo un'altra cosa» disse Svedberg grattandosi la nuca. «Abbiamo due vecchie indagini della polizia che sono state archiviate. Una a Östersund e una ad Älmhult.»

Wallander annuì e continuò.

«Rimane Holger Eriksson. Un altro uomo brutale. Con molta fatica, o forse sarebbe meglio dire con tanta fortuna, scopriamo una donna nel suo passato. Una polacca che è sparita trent'anni fa.»

Prima di concludere il suo lungo riepilogo, Wallander si guardò intorno.

«Abbiamo, in altre parole, uno schema» disse. «Uomini brutali che non esitano a usare violenza, donne scomparse e forse anche assassinate. E poco più in là un'ombra che segue gli avvenimenti passo dopo passo. Un'ombra che forse è una donna. Una donna che fuma sigarette fatte a mano.»

Hansson lasciò cadere la sua matita sul tavolo scuotendo la testa.

«Tutto questo non mi sembra sensato» disse. «Ammettiamo che una donna sia coinvolta. Una donna che sembra avere una forza colossale e una fantasia a dir poco macabra quando si tratta di uccidere le vittime prescelte. Perché dovrebbe essere interessata a quello che è successo a quelle due donne? In che modo e dove le strade di tutte queste persone si sono incrociate?»

«Questa domanda non solo è importante» disse Wallander. «Con tutta probabilità è determinante. In che modo queste persone sono venute in contatto l'una con l'altra? Dove dobbiamo iniziare la ricerca? Fra gli uomini o fra le donne? Un venditore di auto, poeta strapaesano e ornitologo, un amante di orchidee, investigatore privato che ha un negozio di fiori e, ultimo, un ricercatore sulle allergie provocate dal latte. In ogni caso, Blomberg non sembra avere avuto interessi particolari. Anzi, sembra non avere avuto alcun interesse. O vogliamo prendere le donne come punto di partenza? Una donna che ha appena dato alla luce un bambino e che mente sull'identità del padre? Una donna che è annegata in un lago nelle vicinanze di Älmhult dieci anni fa? Una donna con la passione per l'ornitologia arrivata dalla Polonia che si è stabilita nel nord della Svezia? Scomparsa da ormai trent'anni? E infine questa donna che si aggira di nascosto di notte nel reparto maternità di Ystad e che colpisce una levatrice? Dove sono i punti di contatto?»

Rimasero a lungo in silenzio. Tutti cercavano di trovare una risposta. Wallander aspettò. Il momento era importante. Quello che sperava di più era che qualcuno riuscisse ad arrivare a una conclusione inaspettata. Più volte Rydberg gli aveva detto che il compito più importante per il respon-

sabile di una squadra investigativa era di spronare i propri collaboratori a pensare all'inaspettato. Ora avrebbe saputo se ci era riuscito.

Fu Ann-Britt Höglund a rompere il silenzio.

«Vi sono dei posti di lavoro nei quali predominano le donne» disse. «Inoltre, se stiamo cercando un'infermiera, falsa o no, la sanità sembra il posto giusto.»

«Dove i pazienti arrivano da luoghi diversi» continuò Martinsson. «Se supponiamo che la donna che stiamo cercando ha lavorato al pronto soccorso, possiamo essere sicuri che ha visto passare un certo numero di donne che sono state percosse. Non si conoscevano prima. Ma ha avuto il modo e il tempo di conoscere il loro nome e di leggere la loro cartella clinica.»

Wallander si rese conto che sia Ann-Britt Höglund che Martinsson avevano detto qualcosa di sensato.

«Non sappiamo ancora per certo se sia un'infermiera» disse Wallander. «Di certo sappiamo solo che non ha mai lavorato nel reparto maternità dell'ospedale di Ystad.»

«Può benissimo aver lavorato in un altro reparto dell'ospedale» suggerì Svedberg.

Wallander annuì lentamente. Era possibile che fosse veramente così semplice? Un'infermiera dell'ospedale di Ystad?»

«Dovrebbe essere possibile verificarlo con una certa facilità» disse Hansson. «Anche se le cartelle cliniche sono sacre e non accessibili, dovrebbe essere possibile controllare se la moglie di Runfeldt sia mai stata ricoverata nell'ospedale di Ystad. E perché no, anche Krista Haberman.»

Wallander prese in considerazione un'altra ipotesi.

«Sappiamo se Runfeldt ed Eriksson siano mai stati denunciati per maltrattamenti? Dovrebbe essere possibile verificarlo tornando indietro nel tempo. Se questo fosse il caso, potremmo avere una possibile strada da seguire.»

«Non dimentichiamo comunque le altre possibilità» disse Ann-Britt Höglund, come se sentisse il bisogno di mettere in dubbio le proprie ipotesi. «Esistono altri posti di lavoro dove le donne sono in maggioranza. Esistono gruppi che si occupano di donne in crisi. Persino le donne poliziotto della Scania hanno una propria rete di mutua assistenza.»

«È chiaro che dobbiamo prendere in considerazione tutte le possibilità» disse Wallander. «Ci vorrà molto tempo. Ma io credo che sia necessario rendersi conto che questa indagine ha molte ramificazioni, sia nel presente

che nel passato. Esaminare vecchi incartamenti richiede tempo. Ma non vedo alternative.»

Usarono le ultime due ore prima di mezzanotte per stabilire le diverse strategie che dovevano essere messe in atto in parallelo. Dato che fino a quel momento il lavoro di Martinsson con il computer non aveva portato alla scoperta di legami fra le tre vittime, non restava loro altra alternativa se non di seguire contemporaneamente piste diverse.

Poco dopo la mezzanotte, erano arrivati a un punto morto.

Hansson fece l'ultima domanda, quella che tutti avevano voluto evitare durante l'intera serata.

«Succederà di nuovo?»

«Non lo so» disse Wallander. «Purtroppo devo ammettere che è una possibilità. Ho la sensazione che vi sia qualcosa di incompleto in quello che è successo. Non chiedetemi perché. Non c'è niente di meno professionale nel nostro mestiere delle sensazioni, ma è quello che sento. O forse è un'intuizione.»

«Ho la stessa sensazione» disse Svedberg con convinzione. «Può essere possibile che ci stiamo aspettando una serie di omicidi senza fine? Se veramente c'è qualcuno che sta puntando il dito della vendetta contro uomini che si sono comportati male con delle donne, allora siamo di fronte a una storia che non avrà mai fine.»

Wallander era consapevole che il ragionamento di Svedberg poteva essere giusto. Personalmente aveva sempre cercato di evitare quel pensiero.

«È un rischio possibile» rispose. «E a sua volta questo significa che non abbiamo un minuto da perdere.»

«Abbiamo bisogno di rinforzi» disse Nyberg, che non aveva praticamente parlato fino a quel momento. «Altrimenti non ce la faremo.»

«Sì» disse Wallander. «Sono d'accordo con te. Specialmente dopo quello che è stato detto. Siamo al limite e non possiamo lavorare più di quanto stiamo facendo.»

Hamrén, che era seduto con i due poliziotti di Malmö al fondo del tavolo, alzò la mano per chiedere la parola.

«Sono perfettamente d'accordo con Wallander» disse. «Non mi è mai capitato di assistere a un lavoro di indagine svolto con tanta efficacia da così poche persone. Ma visto che ho avuto il piacere di collaborare con voi l'estate scorsa, posso anche confermare che non si tratta di un'eccezione. Nessuno con un briciolo di buonsenso può negarvi dei rinforzi.»

I due poliziotti di Malmö annuirono.

«Domani parlerò della questione con Lisa Holgersson» disse Wallander. «Inoltre vedrò se è possibile che ci mandino un paio di donne. Se non altro rallegreranno l'atmosfera.»

Per un attimo tutti dimenticarono la stanchezza. Wallander si alzò. Era importante capire quando una riunione doveva finire. Quello era il momento. Erano tutti sfiniti. Avevano bisogno di dormire.

Wallander andò a prendere la giacca nel suo ufficio. Prese il mucchio di fogli con i messaggi telefonici e iniziò a sfogliarli. Invece di infilarsi la giacca si sedette. Il rumore dei passi e delle voci si allontanò nel corridoio. Poi fu il silenzio. Wallander accese la lampada da tavolo. Rimase seduto nella penombra.

Era mezzanotte e mezza. Senza riflettere alzò il ricevitore e telefonò a Baiba a Riga. Aveva orari di sonno irregolari, proprio come Wallander. Alle volte andava a letto molto presto, altre volte rimaneva in piedi per ore. Quella notte rispose quasi subito. Era ancora sveglia. Wallander tirò un sospiro di sollievo. Come sempre, cercò di capire dal tono della voce se le facesse piacere sentirlo. Questa volta, ebbe l'impressione che Baiba si aspettasse qualcosa. Si sentì immediatamente insicuro. Le chiese se tutto andava per il meglio, le raccontò della difficile indagine. Baiba gli fece alcune domande. Poi Wallander non seppe più come continuare. Il silenzio passava da Ystad a Riga e viceversa.

«Quando verrai a Ystad?» chiese Wallander.

Baiba rispose con una domanda che lo sorprese.

«Vuoi veramente che venga?»

«Che cosa ti fa pensare che non lo voglia?»

«Non mi telefoni mai. E quando lo fai mi dici che in verità non hai tempo per parlarmi. Come potrai avere tempo di stare con me se mai venissi a Ystad?»

«Non è così.»

«Allora com'è?»

Né allora, né dopo riuscì a capire perché avesse reagito come aveva fatto. Per un attimo cercò di controllare il proprio impulso. Ma non ci riuscì. Sbatté il ricevitore con forza. Fissò il telefono. Poi si alzò e uscì.

Appena arrivato nel corridoio si era già pentito. Ma conosceva Baiba così bene da sapere che se le avesse ritelefonato, lei non avrebbe risposto.

Uscì e rimase fermo davanti all'entrata della centrale di polizia. Un'auto uscì dal parcheggio e si allontanò nel buio.

Non c'era vento. L'aria della notte era gelida. Il cielo era sereno. Era

mercoledì 19 ottobre.

Non riusciva a capire la propria reazione. Che cosa sarebbe successo se Baiba gli fosse stata davanti di persona?

Pensò ai tre uomini assassinati. E improvvisamente fu come se vedesse qualcosa che non aveva visto prima. Una parte del suo essere era nascosta in tutta quella brutalità che lo circondava. Anche lui ne era parte.

La differenza era nel grado di brutalità. Nient'altro.

Scrollò il capo. Avrebbe telefonato a Baíba quella mattina stessa. Sapeva che lei avrebbe risposto. Forse era meno grave di quello che stava immaginando. Lei lo avrebbe capito. La stanchezza giocava brutti scherzi. Forse bastava chiedere scusa e tutto sarebbe stato dimenticato.

È già l'una, pensò. Dovrei andare a dormire. Potrei chiedere a un'auto di pattuglia di portarmi a casa.

Iniziò invece a camminare. Le strade erano deserte. Udì il gemito di pneumatici in lontananza. Poi tornò il silenzio.

La squadra investigativa era rimasta riunita per più di sei ore. In realtà non era emerso niente di nuovo. Eppure era stata una riunione ricca di spunti interessanti. *La chiarezza salta fuori durante le pause*, aveva detto Rydberg una sera di tanto tempo fa quando entrambi erano ubriachi. E pure in quello stato, Wallander aveva capito quello che voleva dire. E se ne era dimenticato. Erano seduti sul balcone di Rydberg. Cinque, forse sei anni prima. Rydberg non era ancora stato colpito dalla malattia. Una sera di giugno, poco prima della festa di mezza estate. Avevano celebrato qualcosa, ma Wallander non ricordava cosa.

La chiarezza salta fuori durante le pause.

Era arrivato all'altezza dell'ospedale. Si fermò. Per un breve attimo rimase indeciso. Poi si avviò verso l'entrata del pronto soccorso del reparto maternità. Suonò il campanello. Una voce gli rispose al citofono. Wallander si presentò e chiese se Ylva Brink fosse di turno. Sentita la risposta positiva, chiese di poterle parlare.

Ylva Brink lo aspettava davanti alle porte a vetri del reparto. Wallander notò che era preoccupata. Le sorrise. Ma l'espressione nervosa rimase sul volto della donna. Forse non sono più capace di sorridere, pensò Wallander. O forse è per via della luce bassa.

Ylva Brink lo fece accomodare nel suo ufficio e gli chiese se voleva una tazza di caffè. Wallander scosse il capo.

«Rimango solo un attimo» disse. «Sono sicuro che hai molto lavoro.»

«Sì» rispose Ylva Brink. «Ma se proprio non puoi aspettare fino a do-

mani, posso fermarmi qualche minuto.»

«Grazie» disse Wallander. «Avrei potuto aspettare fino a domani, ma stavo passando di qua per andare a casa.»

Un'infermiera stava entrando nella stanza, ma quando vide Wallander si fermò.

«Torno più tardi» disse. «Non è niente di urgente.»

Wallander appoggiò le braccia sul ripiano della scrivania. Ylva Brink si era seduta di fronte a lui.

«Devi esserti chiesta chi potesse essere quella donna che ti ha colpita» iniziò. «Perché si trovasse nel tuo reparto. Perché ha fatto quello che ha fatto. Sono sicuro che non hai mai smesso di pensarci. Ci hai fatto una buona descrizione del suo viso. Ma forse c'è qualche dettaglio che ti è venuto in mente solo dopo.»

«È chiaro che ci ho pensato e che continuo a pensarci. Ma vi ho raccontato tutto quello che riesco a ricordare del suo viso.»

«Ma non il colore degli occhi?»

«Non ho mai parlato del colore degli occhi perché non ho avuto modo di notarlo.»

«Normalmente ci si ricorda del colore degli occhi delle persone.»

«Tutto si è svolto così rapidamente.»

Wallander annuì.

«Ma quando parlo di dettagli non mi riferisco solo al suo viso. Forse aveva un modo particolare di muoversi. O una cicatrice sulla mano. Ogni essere umano è un insieme di dettagli diversi e personali. Crediamo che la nostra mente sia ultrarapida. Pensiamo che i ricordi siano dei lampi. In verità è tutto l'opposto. Pensa a un oggetto che ha quasi la capacità di volare. Un oggetto che quando affonda nell'acqua lo fa con una lentezza estrema. La nostra mente funziona così.»

La donna scosse il capo.

«È stato tutto così rapido. Non ricordo niente di più di quello che vi ho già raccontato. E ho veramente fatto tutti gli sforzi possibili.»

Wallander annuì. Non si era aspettato qualcosa di diverso.

«Che cosa ha fatto quella donna?»

«Ti ha colpita. Stiamo cercandola. Pensiamo che possa darci delle informazioni importanti. Non posso dirti altro.»

Wallander guardò l'orologio a muro. Mancavano tre minuti all'una e mezza. Si alzò e le strinse la mano ringraziandola.

«Ti accompagno all'uscita» disse Ylva Brink.

Stavano arrivando alle porte a vetri quando Ylva Brink si fermò improvvisamente.

«Forse c'è qualcos'altro» disse con tono incerto.

«Cosa?»

«Non ci ho pensato allora. Quando mi sono avvicinata a quella donna e lei mi ha colpita. È stato dopo.»

«Cosa?»

«Il profumo. Aveva un profumo molto speciale.»

«In che modo speciale?»

Wallander la guardava con uno sguardo che sembrava implorare una risposta.

«Non so. Come si fa a descrivere un profumo?»

«So che è una delle cose più difficili che ci siano. Ma in ogni caso puoi provare.»

Wallander vide che la donna stava veramente sforzandosi.

«No» disse dopo un attimo. «Non riesco a trovare le parole. So solo che era speciale. Forse si potrebbe dire che era aspro?»

«Più come un dopobarba?»

Ylva Brink lo guardò sorpresa.

«Proprio così» disse. «Come fai a saperlo?»

«Ho tirato a indovinare» disse Wallander.

«Forse non avrei dovuto parlarne. Visto che non riesco a definirlo meglio.»

«Niente affatto» rispose Wallander. «Può essere un dettaglio importante per noi. Ma questo lo sapremo solo più in là.»

Si salutarono. Wallander uscì dall'ospedale. Camminava rapidamente. Doveva assolutamente dormire.

Mentre camminava pensò a quello che Ylva Brink aveva detto.

Se rimanevano tracce di profumo sulla targhetta gliele avrebbe fatte annusare quella mattina stessa.

Ma ormai sapeva che non avrebbe cambiato nulla.

Cercavano una donna. Una donna che usava un profumo particolare.

Si chiese se l'avrebbero mai trovata.

30.

Alle 7.35 finì il suo turno di lavoro. Aveva fretta. Si sentiva spinta da una indefinibile inquietudine. Era una mattina fredda e umida a Malmö. Si

affrettò a raggiungere il parcheggio dove aveva lasciato la sua auto. In casi normali sarebbe subito andata a casa a dormire. In quel momento sentiva che doveva andare direttamente a Lund. Gettò la borsa sul sedile posteriore dell'auto e si mise al volante. Si accorse di avere le mani sudate.

Non si era mai fidata di Katarina Taxell. Era una persona troppo debole. Una persona che prima o poi si sarebbe arresa. Una persona che a lungo andare si lasciava influenzare facilmente.

Non era mai riuscita a evitare un senso di inquietudine nei confronti di quella donna. Eppure aveva creduto di essere riuscita ad avere un controllo sufficiente su di lei. Ma ora non ne era più sicura.

Devo portarla lontano da casa, pensò, questa notte stessa. Almeno per fare in modo che prenda le distanze da quello che è successo per un certo periodo.

Non sarebbe stato difficile portarla via dall'appartamento dove abitava. Era normale che una donna potesse soffrire di problemi psicologici dopo aver dato alla luce un bambino.

Quando arrivò a Lund la pioggia aveva iniziato a cadere. Non riusciva a liberarsi dal senso di inquietudine. Parcheggiò in una strada secondaria e iniziò a camminare in direzione della casa dove abitava Katarina Taxell. Improvvisamente si fermò. Fece un passo all'indietro, come se un animale feroce le fosse improvvisamente apparso davanti. Si addossò al muro e fissò il portone d'ingresso della casa dove abitava Katarina Taxell.

Un'auto era parcheggiata a pochi metri dal portone. Due persone erano sedute all'interno. Probabilmente due uomini. In una frazione di secondo il suo istinto le disse che erano due poliziotti. Katarina Taxell era sotto sorveglianza.

Il panico sembrò arrivare dal nulla. Senza potersi vedere sentì che il suo viso era in fiamme. Il cuore le batteva all'impazzata. I pensieri le correvano per la mente come a un animale colto dai fari di un'auto nel mezzo della notte. Che cosa poteva aver raccontato Katarina Taxell? Perché un'auto della polizia sorvegliava l'entrata della sua casa?

O forse era tutto frutto della sua immaginazione? Rimase immobile contro il muro, cercando di pensare con lucidità. La prima cosa a cui pensò fu che, in ogni caso, era sicura che Katarina Taxell non aveva detto nulla. Altrimenti non l'avrebbero sorvegliata. L'avrebbero portata alla centrale di polizia. Questo voleva dire che non era troppo tardi. Aveva ancora tempo di pensare a come agire. Ma non ne aveva veramente bisogno. Sapeva perfettamente quello che doveva fare.

Accese una delle sigarette che aveva fatto durante il turno di notte. Pensò alla tabella oraria che si era preparata. Aveva quasi un'ora di anticipo. Sarebbe stato un giorno molto speciale. Ormai era inevitabile.

Rimase a osservare l'auto parcheggiata poco lontano dal portone ancora per qualche minuto.

Poi gettò la sigaretta e si allontanò velocemente.

Quando Wallander si svegliò quel mercoledì mattina poco dopo le sei, si sentiva ancora molto stanco. Aveva accumulato un enorme deficit di sonno. La stanchezza era come un grosso piombo che lo teneva in uno stato profondo di semincoscienza. Aprì gli occhi e rimase disteso senza trovare la forza di alzarsi. L'essere umano è come un animale che vive per trovare la forza di continuare a vivere, pensò. Adesso sono arrivato al punto dove non riesco a trovare più questa forza.

Non senza sforzo, si mise a sedere. Il pavimento era freddo sotto i suoi piedi. Li fissò sconsolato. Avrebbe dovuto tagliarsi le unghie. Quando era andato dal barbiere l'ultima volta? Tutto il suo corpo aveva bisogno di un ritocco. Tutto il riposo e le forze che aveva ripreso a Roma solo un mese prima erano ormai bruciati. In poco tempo aveva speso tutte le sue riserve. Si alzò con uno sforzo e andò in bagno. L'acqua fredda era come uno schiaffo. Prima o poi avrebbe dovuto smettere anche con quel metodo. Usare l'acqua ghiacciata per costringere il suo corpo a mettersi in moto. Si asciugò, si mise un accappatoio e andò in cucina. Sempre la solita routine. Preparare il caffè, guardare fuori dalla finestra, controllare il termometro. Pioveva. Quattro gradi. Autunno, ma il vero freddo non era ancora arrivato. Qualcuno alla centrale di polizia aveva parlato di un inverno lungo e rigido. Non riusciva a ricordare chi.

Andò a prendere il giornale fuori dalla porta, riempì una tazza di caffè e si sedette al tavolo della cucina. In prima pagina c'era una foto di Lödinge. Bevette un paio di sorsi di caffè. Sentì che il suo corpo stava iniziando a passare la soglia del primo e più difficile momento di stanchezza. Le sue mattine erano come una lunga e complicata corsa a ostacoli. Guardò l'orologio a muro. Era ancora troppo presto per telefonare a Baiba. Aspettò.

Rispose al secondo segnale. Dal tono della voce capì che era come si era immaginato la notte prima.

«Ero stanco morto» disse Wallander con un tono sincero.

«L'avevo capito» rispose Baiba. «Ma non ho ancora avuto una risposta alla mia domanda.»

«Se voglio che tu venga?»

«Sì.»

«Non c'è niente che voglia di più.»

Wallander ebbe l'impressione che la sua risposta la rendesse felice.

«Cercherò di venire fra qualche settimana. All'inizio di novembre. Prima devo pianificare tutto. Inizierò a farlo oggi stesso.»

Si salutarono. Entrambi non amavano parlare al telefono troppo a lungo. Wallander riprese la tazza di caffè pensando che questa volta doveva parlarle seriamente. Doveva dirle di venire ad abitare in Svezia. Le avrebbe parlato della nuova casa. Forse le avrebbe chiesto se amava i cani.

Rimase seduto a lungo, assorto nei suoi pensieri. Solo alle sette e mezza si decise a vestirsi. Gli era rimasta una sola camicia pulita. Doveva ricordarsi di fare il bucato. Mentre stava uscendo, il telefono squillò. Era il meccanico che telefonava da Älmhult. Quando sentì quanto gli sarebbe costata la riparazione si rimise a sedere. Ma non disse nulla. Il meccanico promise che l'auto sarebbe stata a Ystad quel giorno stesso. Un suo collaboratore l'avrebbe portata a Ystad e poi sarebbe tornato in treno. Eccezionalmente, Wallander avrebbe dovuto rimborsare solo il biglietto del treno.

Quando arrivò in strada, si rese conto che la pioggia era più intensa di quanto avesse potuto vedere dalla finestra. Si mise al riparo del portone e chiamò la centrale di polizia. Ebba promise di inviare subito un'auto. Non dovette aspettare più di cinque minuti. Alle otto era seduto nel suo ufficio.

Non ebbe il tempo di togliersi la giacca e di sedersi, che improvvisamente tutto sembrò succedere contemporaneamente intorno a lui.

Ann-Britt Höglund apparve sulla porta del suo ufficio. Era molto pallida.

«Hai sentito?» disse.

Wallander gettò la giacca sul pavimento. Era successo di nuovo? Un'altra persona era stata assassinata?

«Sono appena arrivato» rispose. «Che cos'è successo?»

«La figlia di Martinsson è stata aggredita.»

«Terese?»

«Sì.»

«Che cos'è successo?»

«È stata aggredita fuori dalla scuola. Martinsson è appena uscito per andare lì. Se ho capito bene quello che Svedberg mi ha detto, è tutto dovuto al fatto che suo padre è un poliziotto.»

Wallander la fissò senza capire cosa volesse dire.

«È grave?»

«È stata spinta e l'hanno colpita alla testa con dei pugni. Evidentemente è stata anche presa a calci. Non ha subito lesioni gravi. Ma naturalmente è in stato di shock.»

«Chi è stato?»

«Altri studenti. Più grandi di lei.»

Wallander si lasciò cadere sulla sedia.

«È inconcepibile, per la miseria. Ma perché?»

«Non conosco tutti i dettagli. Ma sembra che un gruppo di studenti abbia iniziato a parlare delle "guardie civiche". Che la polizia non fa niente. Che ci siamo arresi o qualcosa di simile.»

«E si sono gettati sulla figlia di Martinsson?»

«Proprio così.»

Wallander sentì un nodo alla gola. Terese aveva tredici anni e Martinsson parlava in continuazione di lei.

«Perché hanno dovuto prendersela con una ragazzina senza colpe?»

«Non hai letto i giornali?» chiese Ann-Britt Höglund.

«No.»

«Dovresti. La gente ha fatto dichiarazioni sul caso di Eskil Bengtsson e degli altri. Molti considerano gli arresti come un abuso di autorità. Qualcuno asserisce che Åke Davidsson ha opposto resistenza. Lunghi articoli, fotografie e locandine con la scritta *Da che parte sta la polizia?*».

«Non ho alcun bisogno di leggere certe porcherie» disse Wallander. «Che cosa è successo a scuola?»

«Hansson ha accompagnato Martinsson. A quest'ora la ragazza dovrebbe essere a casa.»

«E sono stati dei ragazzi ad aggredirla?»

«Sì. Da quanto ho capito.»

«Vai subito alla scuola» disse Wallander. «Cerca di capire che cosa è successo. Parla con i ragazzi. Credo sia meglio che non ci vada io di persona. Non penso che riuscirei a controllarmi.»

«Hansson è rimasto sul posto. Non credo abbia bisogno di me.»

«Eccome» disse Wallander. «Voglio che tu ci vada subito. Sono sicuro che Hansson se la cava benissimo. Ma voglio che tu riesca a capire a tuo modo quello che è successo e perché. Più siamo e più la gente capirà che prendiamo questa cosa molto seriamente. Io vado direttamente a casa di Martinsson. Tutto il resto può aspettare. La cosa peggiore che una persona possa fare qui in Svezia è uccidere un poliziotto. E la seconda cosa peggiore è di attaccare la figlia o il figlio di un poliziotto.»

«Da quello che ho sentito sembra che gli altri studenti siano rimasti a guardare ridendo» disse Ann-Britt Höglund.

Wallander le fece cenno di tacere con una mano. Non voleva sentire altro.

Si alzò e prese la giaccia.

«Eskil Bengtsson e gli altri verranno rilasciati oggi» disse Ann-Britt Höglund mentre camminavano nel corridoio. «Ma Per Åkeson li incriminerà.»

«Quanto si prenderanno?»

«La gente del posto parla già di raccogliere denaro nel caso ci siano delle pene pecuniarie. Ma speriamo che sia la prigione. Almeno per alcuni di loro.»

«Come sta Åke Davidsson?»

«È tornato a casa a Malmö. È in malattia per dieci giorni.»

Wallander si fermò sui suoi passi e la fissò.

«Che cosa sarebbe successo se lo avessero ammazzato? Delle multe anche in quel caso?»

Uscì dall'ufficio senza aspettare la risposta.

Wallander si fece portare a casa di Martinsson da un'auto di pattuglia. La casa era situata in un quartiere di villette a ovest della città. Wallander vi era già stato varie volte. Era una casa modesta. Ma Martinsson e la moglie avevano messo tutto il loro amore nel giardino. Wallander suonò il campanello a lato della porta. Fu la moglie di Martinsson, Maria, ad aprire. Wallander notò che aveva gli occhi arrossati. Terese, la loro unica figlia, era la più grande. Avevano anche due figli. Uno di loro, quello che si chiamava Rickard, era dietro la madre. Wallander sorrise e accarezzò la testa del bambino.

«Come va?» disse. «L'ho saputo poco fa. Sono venuto subito.»

«È in camera sua, seduta sul letto. Piange. Vuole solo parlare con suo padre.»

Wallander entrò nell'ingresso. Si tolse la giacca e le scarpe. Il calzino sinistro era bucato. Maria Martinsson gli chiese se volesse una tazza di caffè. Wallander fece cenno di sì. In quello stesso momento Martinsson scendeva dalle scale che portavano al piano superiore della casa. Di solito era sempre sorridente. Questa volta, il suo viso era una maschera di amarezza mista ad angoscia.

«Ho sentito quello che è successo» disse Wallander. «Sono venuto subi-

to.»

Si sedettero nel soggiorno.

«Come sta?» chiese Wallander.

Martinsson scosse solo il capo. Wallander pensò che era sul punto di scoppiare in lacrime. Una cosa che non era mai successa.

«Mi dimetto» disse Martinsson. «Parlerò con Lisa Holgersson oggi stesso.»

Wallander non sapeva cosa dire. Giustamente, Martinsson era sconvolto. Wallander pensò che avrebbe reagito nello stesso modo se mai Linda fosse stata aggredita.

Ma era anche conscio che doveva opporsi a quella situazione. Doveva evitare a tutti i costi che Martinsson lasciasse il corpo di polizia. Wallander sapeva che l'unica persona che avrebbe potuto fargli cambiare idea era proprio lui. Ma non era ancora il momento, era troppo presto. Martinsson era ancora in preda allo shock.

Maria arrivò con il caffè. Martinsson scosse il capo. Non ne voleva.

«Non ne vale la pena» disse. «Non quando iniziano a prendersela con la famiglia.»

«No» rispose Wallander. «Non ne vale la pena.»

Martinsson non aggiunse altro. Wallander sorseggiò il caffè in silenzio. Pochi minuti dopo, Martinsson si alzò e salì al piano superiore. Wallander capì che non poteva fare più niente in quel momento.

«Salutami Terese» disse.

«Continueranno a prendersela con noi?»

«No» disse Wallander. «So che quello che sto per dire può sembrare strano. Può sembrare che io voglia trasformare questo orribile fatto in una sorta di incidente di poco conto. Ma quello che voglio dire è tutt'altra cosa. Non dobbiamo perdere il senso delle proporzioni. Arrivare a conclusioni sbagliate. Erano ragazzi poco più vecchi di Terese. Si sono lasciati prendere la mano. In verità non sapevano quello che facevano. Tutto questo è stato causato da persone come Eskil Bengtsson e compagnia. Quelli che hanno organizzato i comitati cittadini di autodifesa e che spingono gli altri contro la polizia.»

«Lo so» disse Maria. «Ho sentito parlare di organizzazioni simili anche nel nostro quartiere.»

«Sono consapevole che è difficile pensare chiaramente quando sono i nostri figli a subire le conseguenze» disse Wallander. «Ma allo stesso tempo non dobbiamo perdere di vista il buon senso.»

«Tutta questa violenza» disse Maria. «Da dove viene?»

«Non credo che vi siano esseri malvagi» rispose Wallander. «O almeno credo che siano molto rari. Esistono invece circostanze perverse. E sono quelle a far scattare tutta questa violenza. E noi dobbiamo andare contro queste circostanze.»

«Sarà sempre peggio?»

«Può essere» rispose Wallander. «Ma se questo si avvererà, sarà dovuto al cambiamento delle circostanze. E non al fatto che la gente nasce e cresce crudele.»

«Questo paese è diventato così duro.»

«Sì» disse Wallander. «È diventato molto duro e violento.»

Le strinse la mano e si avviò verso l'auto che lo stava aspettando.

«Come sta Terese?» chiese il poliziotto che guidava l'auto.

«È molto triste e avvilita» rispose Wallander. «E lo sono anche i suoi genitori.»

«È una cosa che fa andare su tutte le furie.»

«Sì» disse Wallander. «Non è facile non arrabbiarsi.»

Wallander tornò alla centrale di polizia. Hansson e Ann-Britt Höglund erano ancora alla scuola dove Terese era stata aggredita. Quando Ebba gli disse che Lisa Holgersson era andata a Stoccolma, Wallander non riuscì a nascondere un attimo di irritazione. Ma era stata informata, continuò Ebba, e sarebbe tornata a Ystad quel pomeriggio stesso. Wallander cercò Svedberg e Hamrén. Nyberg era alle prese con le impronte digitali intorno e nella casa di Holger Eriksson. I due poliziotti di Malmö erano spariti ognuno per conto proprio.

Wallander si sedette nella sala riunioni insieme a Svedberg e Hamrén. Erano ancora indignati per quello che era successo alla figlia di Martinsson. Rimasero a parlare per qualche minuto. Poi ognuno uscì per seguire gli incarichi decisi la sera prima. Wallander prese il cellulare dalla tasca e chiamò Nyberg.

«Come va?» chiese.

«Non è facile» rispose Nyberg. «Ma pensiamo di avere trovato qualcosa sulla torre di osservazione. Sotto la ringhiera. Possono essere le impronte digitali di Holger Eriksson. In ogni caso continuiamo a cercare.»

Wallander rifletté un attimo.

«Vuoi dire che la persona che lo ha ucciso può essere salita lassù?»

«Perché non dovrebbe essere possibile?»

«Hai ragione. In questo caso, c'è la possibilità che ci siano dei mozziconi

di sigaretta.»

«Se ce ne fossero stati li avremmo trovati subito. Adesso è definitivamente troppo tardi.»

Wallander continuò raccontandogli il colloquio che aveva avuto quella notte con Ylva Brink.

«La targhetta è conservata in un sacchetto di plastica. Se Ylva Brink ha un buon olfatto dovrebbe riuscire a sentire il profumo.»

«Vorrei che provasse il più presto possibile. Telefonale tu stesso. Chiedi il numero a Svedberg.»

Nyberg promise di farlo. Wallander notò che qualcuno aveva lasciato un foglio sulla sua scrivania. Era una lettera del dipartimento dei brevetti e della registrazione dei nuovi cognomi che comunicava che nessuna persona di nome Harald Berggren aveva mai fatto domanda di cambiare il proprio cognome. Wallander posò la lettera. Erano le dieci. La pioggia continuava a cadere. Pensò alla riunione della sera prima. Fu nuovamente preso dall'inquietudine. Stavano veramente seguendo la pista giusta? O stavano seguendo una strada che portava nel nulla? Si alzò e andò alla finestra. Il suo sguardo si soffermò sul serbatoio dell'acqua che si stagliava contro il cielo grigio. Katarina Taxell è la nostra pista principale, pensò. Ha incontrato la donna. Perché quella donna è andata nel reparto maternità di notte?

Ritornò alla scrivania e telefonò a Birch a Lund. Impiegò dieci minuti prima di rintracciarlo.

«Niente di nuovo» disse Birch. «Nessuno è andato a trovare Katarina Taxell a parte una donna che abbiamo identificato come sua madre. Katarina Taxell è uscita una volta per fare la spesa. La madre è rimasta a casa ad accudire il bambino. C'è un piccolo supermercato non molto lontano. La sola cosa degna di nota è che ha comperato non pochi giornali.»

«Voleva sicuramente leggere dell'omicidio. Ti è sembrato che possa essersi accorta di essere sotto sorveglianza?»

«Non credo. Dà l'impressione di essere tesa. Ma non si è mai guardata intorno. Sono praticamente sicuro che non ha notato la presenza dei miei uomini.»

«È importante che continui a non accorgersene.»

«Cambio uomini in continuazione.»

Wallander si sporse sulla scrivania per prendere un bloc-notes.

«Abbiamo raccolto informazioni sui suoi dati personali?»

«Ha trentatré anni» disse Birch. «Quindi la differenza di età fra lei e Blomberg è di diciotto anni.»

«Ha avuto questo suo primo figlio un po' tardi» disse Wallander. «Forse le donne che arrivano alla sua età e vogliono avere un figlio non si curano molto della differenza di età? Ma a dire il vero non sono un esperto in questo campo.»

«Da quanto afferma, Blomberg comunque non è il padre del bambino.»

«Mente» disse Wallander chiedendosi contemporaneamente se ne fosse veramente così sicuro. «C'è altro?»

«Katarina Taxell è nata ad Arlöv» continuò Birch. «Suo padre lavorava come tecnico in uno zuccherificio. È morto quando lei era ancora giovane. La sua auto è stata investita da un treno nelle vicinanze di Landskrona. È figlia unica. È stata cresciuta dalla madre. Si sono trasferite a Lund dopo la morte del padre. Sua madre lavora part-time alla biblioteca comunale. Si è diplomata con una buona media di voti. Ha continuato a studiare all'università di Lund. Geografia e lingue. Una combinazione insolita. Dopo la scuola ha frequentato un corso per insegnanti. E da allora ha seguito quella professione. Allo stesso tempo però ha costituito una ditta che tratta prodotti per la cura dei capelli. Sembra una persona molto attiva. Naturalmente non compare nei registri della polizia. Per il resto, niente di rimarchevole.

«Niente male come informazioni in così poco tempo» disse Wallander.

«Ho fatto quello che mi hai chiesto» rispose Birch. «Ho messo sotto un sacco di gente.»

«Evidentemente non si è ancora accorta di essere sorvegliata. In questo caso avrebbe iniziato a guardarsi intorno. E non sa neppure che abbiamo controllato i suoi dati personali.»

«Vediamo quanto dura. Mi chiedo se non sia anche il caso di iniziare a fare qualche pressione.»

«Ci ho pensato anch'io» rispose Wallander.

«La portiamo alla centrale?»

«No. Ma ho deciso di venire a Lund. Andremo insieme a parlarle una seconda volta.»

«Di cosa? Se non hai domande concrete c'è la possibilità che inizi a insospettirsi.»

«Ci penserò per strada» disse Wallander. «Troviamoci sotto casa sua alle dieci. La mia auto è stata riparata.»

Wallander salì in auto e lasciò Ystad. Si fermò all'aeroporto di Sturup a mangiare un panino. Come al solito trovò i prezzi esorbitanti. Continuò a pensare a quali domande avrebbe potuto fare a Katarina Taxell. Doveva

assolutamente evitare di ripetere quelle che le aveva fatto la prima volta.

Decise che avrebbe usato Eugen Blomberg come punto di partenza. In fondo la vittima era lui. E la polizia aveva bisogno di tutte le informazioni possibili. Katarina Taxell era una delle tante persone a cui chiedevano quelle informazioni.

A mezzogiorno meno un quarto, non senza difficoltà, Wallander riuscì a trovare un parcheggio nel centro di Lund. Aveva smesso di piovere. Mentre camminava in direzione dell'appartamento di Katarina Taxell cercava di formulare le domande che le avrebbe fatto. Poi vide Birch in lontananza.

«Mi hanno appena informato» disse Birch. «Ho sentito quello che è successo alla figlia di Martinsson. È orribile.»

«Che cosa non è orribile?» rispose Wallander.

«Come sta la ragazza?»

«Possiamo solo sperare che dimentichi. Ma Martinsson vuole dare le dimissioni. E sta a me cercare di dissuaderlo.»

«Se proprio lo vuole non credo che riuscirai a fargli cambiare idea.»

«Non credo che lo farà» disse Wallander. «In ogni caso voglio essere completamente sicuro che abbia piena coscienza di quello che fa.»

«Una volta qualcuno mi ha tirato una pietra e mi ha colpito alla testa» disse Birch. «Ero talmente infuriato che gli sono corso dietro e l'ho raggiunto. Era il fratello di un uomo che avevo arrestato tempo prima. Si era sentito in pieno diritto di tirarmi quella pietra.»

«Un poliziotto rimane sempre un poliziotto» disse Wallander. «Almeno se crediamo a quelli che tirano pietre.»

Birch cambiò argomento.

«Hai deciso di cosa parlare?»

«Eugen Blomberg. Come si sono incontrati. Farò in modo che abbia la sensazione che le faccio le stesse domande che ho fatto ad altre persone. Diciamo domande di routine.»

«Cosa speri di ottenere?»

«Non ne ho la minima idea. Ma sento che è necessario. Qualcosa può saltare fuori.»

Entrarono nella casa. Wallander ebbe l'improvvisa sensazione che non fosse tutto come doveva. Si fermò a metà della prima rampa di scale. Birch lo fissò.

«Che cosa c'è?»

«Non so. Probabilmente niente.»

Continuarono a salire fino al secondo piano. Birch suonò alla porta. A-

spettarono. Birch suonò di nuovo. Il suono del campanello sembrava echeggiare nel vuoto. Si guardarono. Wallander avvicinò il capo alla porta. Scosse la testa.

Birch suonò nuovamente. Insistentemente. Nessuno venne ad aprire.

«Deve essere in casa» disse. «Nessuno dei miei uomini l'ha vista uscire.»

«Forse è sparita dal comignolo» disse Wallander. «In ogni caso non è in casa.»

Scesero le scale di corsa. Arrivati all'auto, Birch aprì violentemente la portiera. L'uomo seduto al volante stava leggendo un giornale.

«È uscita di casa?» chiese Birch rosso in volto.

«No. È in casa.»

«No, non è affatto in casa.»

«C'è un'uscita secondaria?» chiese Wallander.

Birch passò la domanda all'uomo seduto al volante.

«Non ne ho sentito parlare.»

«Questa non è una risposta» disse Birch con tono irritato. «La domanda è se esiste o meno un'uscita secondaria in quella maledetta casa.»

Rientrarono nella casa. Scesero la rampa di scale che portava alle cantine. La porta era chiusa a chiave.

«C'è qualcuno che si occupa della casa? Un portinaio?» chiese Wallander.

«Non abbiamo tempo da perdere» disse Birch.

Passò una mano sulle cerniere della porta. Erano arrugginite.

«Possiamo provare» borbottò Birch.

Fece due passi indietro e si gettò sulla porta. Le cerniere cedettero di schianto.

«Una piccola infrazione al regolamento» disse.

Wallander notò che non c'era ironia nella voce del collega. Spostarono la porta ed entrarono. In fondo al corridoio sul quale si affacciavano le cantine c'era un porta. Non era chiusa a chiave. Birch l'aprì. Si trovò davanti un pianerottolo e una rampa di scale.

«È l'uscita secondaria. È sicuramente passata di qua» disse. «E nessuno si è dato la pena di controllare che esistesse.»

«Può essere ancora nell'appartamento» disse Wallander.

Birch capì al volo.

«Suicidio?»

«Non so. Ma dobbiamo entrare adesso. Non abbiamo tempo di aspettare

un fabbro.»

«Normalmente riesco ad aprire qualsiasi serratura» disse Birch. «Ho solo bisogno degli strumenti adatti.»

Non impiegò più di cinque minuti. Arrivò al secondo piano senza fiato. Nel frattempo Wallander aveva continuato a suonare alla porta di Katarina Taxell. Un uomo anziano che abitava nell'appartamento a fianco uscì sul pianerottolo chiedendo cosa stesse succedendo. Wallander perse la pazienza. Prese il suo distintivo e lo mise letteralmente sotto il naso dell'uomo.

«Ti prego di tornare dentro e di tenere la porta chiusa» disse. «Adesso. Immediatamente. E tienila chiusa fino a nuovo ordine.»

L'uomo borbottò qualcosa e rientrò in casa. Wallander sentì il rumore della catena di sicurezza.

In pochi minuti, Birch riuscì a far scattare la serratura. Entrarono nell'appartamento. Era vuoto. Katarina Taxell era svanita portando con sé il figlio appena nato. Birch andò alla finestra che dava sul retro della casa e scosse il capo.

«Qualcuno mi deve delle maledette spiegazioni» disse.

«Mi ricorda il caso di Bergling» disse Wallander. «Passeggiava tranquillamente nel cortile sul retro mentre i nostri controllavano attentamente la parte anteriore della casa.»

Passarono di stanza in stanza. Wallander ebbe la sensazione che la partenza di Katarina Taxell fosse avvenuta in tutta fretta. Si fermò in cucina, davanti a un cesto per neonati vuoto.

«Qualcuno deve essere venuto a prenderla con un'auto. C'è un distributore di benzina poco lontano. Qualcuno può avere visto una donna con un bambino uscire dal retro della casa.»

Birch era uscito ancora prima che Wallander finisse la frase. Wallander passò ancora una volta di stanza in stanza. Cercò di immaginare come si fossero svolti i fatti. Perché una donna lascia il suo appartamento con un bambino appena nato? Perché lo aveva fatto di nascosto usando l'uscita sul retro? Fra le altre cose, questo voleva dire che si era accorta che la casa era sorvegliata.

Lei stessa o qualcun altro, pensò Wallander.

Era possibile che qualcuno avesse notato l'auto della polizia ferma nella strada. Quindi aveva telefonato a Katarina Taxell e organizzato il trasporto.

Si sedette al tavolo della cucina. La vera domanda era una sola. Katarina Taxell aveva lasciato l'appartamento di propria volontà o lei e il neonato

erano in pericolo?

Se avesse opposto resistenza qualcuno avrebbe potuto udirla, pensò. Quindi questo vuol dire che se ne è andata di sua spontanea volontà. Con uno scopo ben preciso. Evitare di rispondere alle domande della polizia.

Si alzò e andò alla finestra. Vide Birch parlare concitatamente con il benzinaio. Lo squillo del telefono in quello stesso istante lo fece sobbalzare. Seguì il suono fino al soggiorno. Alzò il ricevitore.

«Katarina?» chiese la voce di una donna.

«Non è in casa» rispose Wallander. «Chi la vuole?»

«E lei chi è?» chiese la donna. «Io sono la madre di Katarina.»

«Mi chiamo Kurt Wallander. Sono un ispettore della polizia di Ystad. Non è successo niente. Solo che Katarina non è in casa. Né lei né il bambino.»

«Non è possibile.»

«Eppure è così. Katarina non è in casa. Forse lei può dirmi dov'è?»

«Non se ne sarebbe andata senza prima avvertirmi.»

Wallander prese una decisione improvvisa.

«Credo che sarebbe opportuno che lei venisse qui. Se ho capito bene non mi sembra che abiti molto lontano.»

«Ci vogliono meno di dieci minuti» rispose la donna. «Che cosa è successo?»

La voce della donna era impaurita.

«Sicuramente c'è una spiegazione logica» disse Wallander. «Ne parleremo appena arriva qui. L'aspetto fra dieci minuti.»

Mentre posava il ricevitore, udì Birch aprire la porta d'ingresso.

«Siamo fortunati» disse Birch. «Ho parlato con il benzinaio. Un tipo sveglio che tiene gli occhi aperti.»

Birch aveva in mano un foglio di carta macchiata d'olio con i suoi appunti.

«Una Golf rossa si è fermata questa mattina. Fra le nove e le dieci. Probabilmente poco prima delle dieci. Una donna è uscita dalla porta sul retro della casa. In braccio aveva un bambino. È salita sulla Golf che è partita subito.»

Wallander sentì la tensione salire.

«Ha avuto modo di vedere in faccia la persona che era alla guida dell'auto?»

«Il conducente non è sceso.»

«Quindi non sa se fosse un uomo o una donna?»

«Gliel'ho chiesto. Mi ha dato una risposta interessante. Ha detto che l'auto si è allontanata in un modo che faceva pensare che vi fosse un uomo alla guida.»

Wallander ebbe un moto di sorpresa.

«Da cosa lo deduce?»

«La partenza lanciata. Con un gran rumore dei pneumatici. È molto raro che una donna parta in quel modo.»

Wallander annuì.

«Ha potuto notare altro?»

«No. Ma è possibile che ripensandoci ricordi qualche altro dettaglio. Come ho detto, è un tipo sveglio.»

Wallander gli parlò della telefonata e gli disse che la madre di Katarina Taxell sarebbe arrivata in poco tempo.

«Che cosa può essere successo?» chiese Birch.

«Darei qualsiasi cosa per saperlo.»

«Può essere in pericolo?»

«Ci ho pensato. Non credo. Ma naturalmente posso sbagliarmi.»

Tornarono in soggiorno. Birch raccolse un calzino da neonato dal pavimento e lo posò sul tavolino.

Wallander si guardò intorno. Birch seguiva il suo sguardo.

«Da qualche parte deve esserci una spiegazione» disse Wallander. «In questo appartamento esiste qualcosa che ci aiuterà a trovare la donna che stiamo cercando. Trovata lei troveremo anche Katarina Taxell. Qualcosa che ci può dire in che direzione dobbiamo andare. La troveremo, dovessimo fare a pezzi questo appartamento.»

Sentirono il rumore di una chiave nella serratura. Ha una copia della chiave, pensò Wallander. La madre di Katarina Taxell entrò in soggiorno.

31.

Wallander passò il resto della giornata a Lund. Più le ore passavano e più la sua convinzione si rafforzava. Era tramite Katarina Taxell che avrebbe avuto le più grandi possibilità di trovare la persona che aveva assassinato i tre uomini. Cercavano una donna. Non esistevano più dubbi che in un modo o nell'altro in tutta la faccenda fosse coinvolta una donna. Ma non sapevano ancora se agisse da sola né quali fossero i motivi che la spingevano a fare quello che faceva.

L'incontro con la madre di Katarina Taxell non diede alcun risultato.

Appena entrata iniziò a correre per l'appartamento in preda a una crisi isterica cercando sua figlia e il neonato. Raggiunse un tale stato di confusione mentale da costringerli a chiedere assistenza e a chiamare un medico. A quel punto Wallander ebbe la certezza che la donna non sapesse dov'era andata sua figlia. Contattarono immediatamente le poche amiche di Katarina Taxell che, secondo la madre, avrebbero potuto venirla a prendere. Tutte sembravano sinceramente sconcertate. Ma Wallander non si fidava di testimonianze telefoniche. Su sua richiesta, Birch andò subito a casa delle persone con cui Wallander aveva parlato. Katarina Taxell rimaneva introvabile. Wallander capì che la madre conosceva molto bene le persone che frequentavano sua figlia. E la disperazione della donna era reale. Se lo avesse saputo non avrebbe esitato a dire loro dove si trovava la figlia.

Rimasto solo, Wallander lasciò l'appartamento e andò a parlare con il benzinaio. Aveva chiesto al ragazzo, che si chiamava Jonas Hader, di ripetere quello che aveva visto. Quel giovane di ventiquattro anni era il testimone perfetto. Sembrava avere l'abitudine di controllare tutto quello che gli succedeva intorno. La Golf rossa si era fermata nella strada che costeggiava il retro della casa nel momento esatto in cui un furgone per la distribuzione dei giornali usciva dalla stazione di benzina. Riuscirono a rintracciare il conducente del furgone che confermò a sua volta di aver lasciato la stazione di benzina alle nove e mezza precise. Jonas Hader aveva notato un gran numero di dettagli. Fra l'altro, un adesivo sul lunotto della Golf. Ma la distanza era stata tale che non era riuscito a leggere la scritta. Confermò che l'auto era partita facendo sgommare i pneumatici, e che da quello aveva dedotto che il conducente fosse un uomo. L'unica cosa che non aveva notato era il volto del conducente. Pioveva e i tergicristalli erano rimasti in funzione tutto il tempo. Anche sforzandosi, non sarebbe riuscito a vedere di più. Era però sicuro che Katarina Taxell indossava un impermeabile verde chiaro, che aveva una grande borsa Adidas e che il bambino che teneva in braccio era avvolto in una coperta blu. Tutto si era svolto molto rapidamente. Era uscita dalla porta posteriore pochi secondi dopo l'arrivo della macchina. Qualcuno le aveva aperto la portiera posteriore dall'interno. Katarina Taxell aveva messo il neonato sul sedile e poi la borsa nel bagagliaio. Aveva aperto l'altra portiera e aveva preso posto sul sedile anteriore. Il conducente era partito senza aspettare che la portiera fosse completamente chiusa. Jonas Hader non era riuscito a leggere il numero della targa. Wallander ebbe la sensazione che avesse veramente cercato di farlo. Di una cosa era certo, quella era la prima volta che vedeva quella Golf ros-

sa parcheggiata nella strada davanti all'entrata posteriore della casa.

Wallander era tornato nell'appartamento, certo di avere avuto una conferma, anche se non sapeva esattamente di cosa. Che era stata una fuga precipitosa? Ma da quanto tempo era stata preparata? E perché? Nel frattempo Birch era tornato dopo aver interrogato i poliziotti che si erano dati il turno per sorvegliare la casa. Wallander lo aveva pregato di chiedere se qualcuno di loro avesse visto una donna aggirarsi nelle vicinanze della casa. Qualcuno che era passato avanti e indietro più di una volta. Ma a differenza di Jonas Hader, i poliziotti avevano notato pochi dettagli. Si erano concentrati sul portone d'ingresso, sulle persone che entravano e uscivano, e si trattava esclusivamente degli inquilini della casa. Wallander aveva insistito perché identificassero ognuna delle persone che avevano detto di avere visto. Nella casa abitavano quattordici famiglie, e per tutto il pomeriggio il palazzo fu invaso da poliziotti che correvano su e giù per le scale per controllare gli inquilini. Grazie a quel controllo, Birch riuscì a trovare una persona che aveva notato qualcosa che poteva avere una certa importanza. Era l'inquilino che abitava nell'appartamento sopra quello di Katarina Taxell. Un musicista in pensione, e da quello che Birch aveva potuto capire, l'uomo rimaneva ore alla finestra a guardare la pioggia e a suonare nella sua mente quella musica che non avrebbe mai più potuto suonare. Aveva suonato il controfagotto nell'orchestra sinfonica di Helsingborg e dava l'impressione - sempre secondo Birch - di essere melanconico e austero, di vivere in una grande solitudine. Proprio quella mattina aveva notato una donna sul lato opposto della piazza. Una donna che si era incamminata per attraversare la strada e che si era fermata di colpo, era indietreggiata un poco, e prima di ritornare sui suoi passi era rimasta immobile a osservare la casa.

Appena Birch finì di parlare, Wallander ebbe la sicurezza che si trattava della donna che stavano cercando. Qualcuno era arrivato nelle vicinanze della casa e aveva notato quell'auto, che naturalmente non avrebbe dovuto essere parcheggiata proprio vicino al portone. Qualcuno che era venuto per fare visita a Katarina Taxell. La stessa persona che era andata a trovarla al reparto maternità.

Quel giorno, Wallander aveva sviluppato una determinazione testarda e risoluta. Chiese a Birch di contattare ancora una volta le amiche di Katarina Taxell e chiedere se nessuna di loro fosse mai andata a trovare lei e il neonato quella mattina stessa. Le risposte raccolte da Birch furono univoche. Nessuna di loro si era avviata per poi cambiare idea e tornare improv-

visamente sui propri passi. Birch aveva anche cercato di avere dal controfagottista in pensione una descrizione della donna. Ma la sola cosa di cui era fermamente sicuro era di aver visto una donna. L'ora non si poteva definire, dato che i tre orologi nel suo appartamento, quello da polso incluso, segnavano tutti e tre un'ora diversa e con scarti notevoli.

Quel giorno, la carica di energia di Wallander era stata inesauribile. Aveva affidato a Birch, che sembrava non curarsi del fatto che qualcuno gli stava dando ordini, compiti diversi, mentre egli stesso aveva iniziato a ispezionare l'appartamento di Katarina Taxell. Ma prima di ogni altra cosa, aveva chiesto a Birch di inviargli dei tecnici dalla centrale di Lund per rilevare tutte le possibili impronte che sarebbero state poi confrontate con quelle che aveva trovato Nyberg. Per tutto il giorno, aveva continuato a telefonare a Ystad. Aveva parlato quattro volte con Nyberg. Ylva Brink aveva ricevuto la targhetta di plastica ed era riuscita ad annusare i vaghi resti del profumo. Si era dimostrata molto incerta. Poteva essere lo stesso profumo che aveva sentito quella notte nel reparto maternità quando era stata colpita dalla sconosciuta. Ma non ne era sicura al cento per cento.

Inoltre, Wallander aveva telefonato due volte per parlare con Martinsson, che era rimasto a casa. Terese non si era ancora completamente ripresa ed era ancora depressa. Entrambe le volte, Martinsson si era dichiarato fermamente deciso a dare le dimissioni. Wallander riuscì a farsi promettere che avrebbe almeno aspettato fino al giorno dopo. Anche se Martinsson non sembrava riuscire a pensare ad altro che a quello che era successo a sua figlia, Wallander gli raccontò in dettaglio quello che avevano scoperto fino a quel momento. Martinsson aveva fatto pochi e apparentemente disinteressati commenti, ma Wallander era sicuro che lo aveva ascoltato attentamente. Lo scopo di Wallander era di tentare di non perderlo dalla squadra investigativa. Inoltre, non voleva che prendesse una decisione di cui avrebbe potuto pentirsi in futuro. In diverse occasioni aveva anche parlato con Lisa Holgersson. Hansson e Ann-Britt Höglund avevano agito con decisione durante la loro visita alla scuola dove Terese era stata aggredita. Nell'ufficio del preside, avevano parlato con tre dei ragazzi coinvolti, chiamandoli separatamente. Avevano preso contatto con i genitori e con il corpo insegnanti. Secondo Ann-Britt Höglund, Hansson era stato di un'efficacia eccezionale quando aveva fatto radunare tutti gli allievi della scuola per informali di quanto era accaduto. Tutti erano sembrati sconcertati e avevano mantenuto le distanze dai tre ragazzi coinvolti nell'episodio. Ann-Britt Höglund aveva avuto la certezza che una cosa simile

non si sarebbe ripetuta.

Eskil Bengtsson e gli altri uomini erano stati rilasciati. Ma Per Åkeson era deciso a incriminarli. C'era una possibilità che l'aggressione alla figlia di Martinsson facesse sì che la gente cominciasse a riflettere. Almeno questo era quello che Ann-Britt Höglund sperava. Ma Wallander non ne era sicuro. Aveva l'impressione che nel futuro sarebbe stato costretto a dedicare tempo ed energie per combattere contro i diversi comitati cittadini di autodifesa.

Ma la notizia più significativa della giornata arrivò da Hamrén, che si era accollato una parte dei compiti di Martinsson. Poco dopo le tre del pomeriggio, Hamrén era riuscito a rintracciare Göte Tandvall. Aveva telefonato a Wallander senza perdere tempo.

«Ha un negozio di antiquariato a Simrishamn» riferì Hamrén. «Se ho capito bene, viaggia in lungo e in largo per il paese e compra oggetti antichi che, fra l'altro, esporta in Norvegia.»

«La legge permette di esportare?»

«Non credo che sia direttamente illegale» rispose Hamrén. «I prezzi in Norvegia sono molto più alti. Comunque dipende da che tipo di oggetti antichi si tratta.»

«Devo chiederti di fargli visita» disse Wallander. «Non possiamo perdere un minuto di tempo. Inoltre, dobbiamo seguire non poche piste. Vai a Simrishamn. La cosa che ci interessa di più è di scoprire se Holger Eriksson e Krista Haberman abbiano avuto una relazione. Questo non vuol dire che Göte Tandvall non possa darci altre informazioni per noi importanti.»

Tre ore più tardi, Hamrén telefonò nuovamente. Aveva appena lasciato Simrishamn e stava usando il suo cellulare. Aveva incontrato Göte Tandvall. Wallander ascoltò teso come la corda di un violino.

«Göte Tandvall sembra essere una persona molto risoluta» disse Hamrén. «Sembra avere una memoria molto contorta. Alcune cose non le ricorda affatto. Riesce invece a ricordare altri avvenimenti in modo molto chiaro e lucido.»

«Krista Haberman?»

«Si ricordava di lei. Ho avuto l'impressione che doveva essere una donna molto bella. Era sicuro che Holger Eriksson l'avesse incontrata. Almeno in un paio di occasioni. Fra le altre cose si ricordava di una mattina presto alla punta di Falsterbo, quando í due erano rimasti a osservare il ritorno delle oche, o forse erano delle gru. Non ne era sicuro.»

«Anche lui è un ornitologo?»

«Più che altro era costretto a seguire suo padre.»

«Almeno sappiamo la cosa che ci interessava di più.»

«Sembra proprio che ci sia stato un legame. Krista Haberman e Holger Eriksson.»

D'improvviso, Wallander sentì un senso di angoscia in tutto il corpo. Si stava rendendo conto con paurosa chiarezza che un nuovo scenario stava prendendo forma davanti ai suoi occhi.

«Devo chiederti di tornare alla centrale di polizia di Ystad» disse. «Siediti in un ufficio e leggi tutto quello che c'è da leggere sulla scomparsa di Krista Haberman. Quando e dove è stata vista per l'ultima volta? Voglio che tu mi faccia un riepilogo di quella parte dell'indagine. L'ultima volta che è stata vista.»

«Ho l'impressione che ti sia venuta una buona idea» disse Hamrén.

«Krista Haberman è sparita» disse Wallander. «Non è mai stata ritrovata. Che cosa possiamo pensare?»

«Che è morta.»

«Di più. Non dimenticare che ci stiamo muovendo ai margini di un'indagine in cui sia uomini che donne sono stati vittime delle peggiori brutalità che un essere umano possa immaginare.»

«Vuoi dire che è stata assassinata?»

«Hansson mi ha fatto un quadro generale dell'indagine sulla sua scomparsa. Tutto fa pensare a un omicidio. Ma dato che non è stato possibile provarlo, questa ipotesi non ha avuto il sopravvento sulle altre spiegazioni date alla sua scomparsa. Professionalmente si è proceduto in modo corretto. Nessuna conclusione affrettata, tutte le porte rimangono aperte fino a che una non si chiude. Forse stiamo avvicinandoci a quella porta.»

«Pensi che Holger Eriksson possa averla uccisa?»

Dal tono di voce di Hamrén, Wallander capì che era la prima volta che pensava a quella possibilità.

«Non so» disse Wallander. «Ma da questo momento non possiamo scartare questa ipotesi.»

Hamrén promise di mettersi al lavoro immediatamente. Lo avrebbe contattato appena avesse finito.

Dopo quella conversazione, Wallander uscì dall'appartamento di Katarina Taxell. Sentì che doveva mangiare qualcosa. Trovò una pizzeria poco lontano dalla casa. Mangiò tanto veloce che il pasto gli rimase sullo stomaco. Un'ora dopo non riusciva a ricordare cosa avesse mangiato.

Aveva fretta. Non riusciva a liberarsi dal presentimento che qualcosa stava per accadere. Dato che niente indicava che la catena di delitti si fosse spezzata, stavano lavorando contro il tempo. E non sapevano neppure quanto ne avessero a disposizione. Si ricordò che Martinsson aveva promesso di mettere insieme una sorta di riepilogo cronologico, uno schema dei tempi di tutto quello che erano venuti a sapere fino a quel momento. Avrebbe dovuto essere pronto il giorno stesso in cui Terese era stata aggredita. Mentre tornava verso l'appartamento di Katarina Taxell, decise che non poteva più aspettare. Si mise al riparo di un portone e chiamò Ystad. Fu fortunato. Trovò subito Ann-Britt Höglund. Era già stata informata da Hamrén del fatto che Krista Haberman e Holger Eriksson si erano incontrati. Wallander le chiese di mettere insieme il riepilogo cronologico che avrebbe dovuto fare Martinsson.

«Non sono sicuro se sia importante o no» le disse. «Ma sappiamo ancora troppo poco di come lei si muove. Forse il centro geografico che stiamo cercando sarà più chiaro se riusciamo a mettere insieme uno schema dei tempi.»

«Adesso usi il "lei"» disse Ann-Britt Höglund.

«Sì» rispose Wallander. «Lo uso. Ma non sappiamo se agisca da sola. E se così non fosse, non sappiamo quale sia il suo ruolo.»

«Cosa credi possa essere successo a Katarina Taxell?»

«Se n'è andata. Tutto si è svolto molto rapidamente. Qualcuno si è accorto che la casa era sorvegliata. Se n'è andata perché ha qualcosa da nascondere.»

«Pensi che sia veramente possibile che abbia ucciso Eugen Blomberg?»

«Katarina Taxell è solo un anello di una lunga catena. L'importante ora è riuscire a mettere insieme tutti i diversi anelli. Lei non rappresenta né l'inizio né la fine. Trovo difficile credere che possa aver ucciso qualcuno. Molto probabilmente appartiene a quel gruppo di donne che sono state vittime di brutalità da parte di uomini.»

Ann-Britt Höglund non riuscì a nascondere un tono di sorpresa.

«Anche lei? Non lo sapevo.»

«Forse è stata picchiata o ferita con un coltello» disse Wallander. «Ma ho il forte sospetto che sia stata vittima di qualche violenza.»

«Psichica?»

«Più o meno.»

«Da parte di Blomberg?»

«Sì.»

«E lei dà lo stesso alla luce il figlio di quell'uomo? Se, come pensi tu, il padre è veramente lui.»

«Da come teneva in braccio il bambino non mi è sembrata molto felice della sua recente maternità. Ma rimangono molti punti oscuri» ammise Wallander. «Gran parte del nostro lavoro consiste nel mettere insieme i pezzi per arrivare a delle soluzioni provvisorie. Abbiamo bisogno del silenzio per parlare e di parole per capire cose che hanno un significato nascosto. Siamo costretti a vedere al di là degli avvenimenti, dobbiamo capovolgerli per riuscire a vederli nella loro giusta dimensione.»

«Nessuno ha mai parlato di questa teoria all'Accademia di polizia. Mi sembra di ricordare che ti avevano chiesto di fare delle conferenze.»

«Non mi sognerei mai di farlo» disse Wallander. «Non sono capace di parlare davanti a un pubblico.»

«Invece lo sai fare benissimo» disse Ann-Britt Höglund. «Ma rifiuti di ammetterlo. Inoltre, sono convinta che sotto sotto non ti dispiacerebbe.»

«Sarà come dici tu, ma oggi non è in tema» concluse Wallander.

Più tardi ripensò a quello che si erano detti. Era forse vero che non gli sarebbe dispiaciuto parlare a una classe di aspiranti poliziotti? Per anni aveva avuto la convinzione che non ne sarebbe stato capace. Ora iniziava ad avere dei dubbi.

Lasciò il portone e si avviò sotto la pioggia. Si era alzato anche il vento. Tornò nell'appartamento di Katarina Taxell e continuò la sua ricerca metodica. In uno degli armadi guardaroba trovò una scatola di cartone che conteneva un gran numero di diari. Il primo era stato scritto quando Katarina Taxell aveva dodici anni. Wallander notò con sorpresa che sulla copertina c'era l'immagine di una magnifica orchidea. Con un'energia inesauribile aveva scritto quei diari anno dopo anno, dall'adolescenza all'età adulta. L'ultimo era datato 1993. Ma si fermava al mese di settembre. Wallander cercò dappertutto senza trovare la continuazione. Ma era convinto che esistesse. Chiese a Birch, che aveva finito di parlare con gli inquilini della casa, di aiutarlo a cercare.

Birch trovò le chiavi della cantina di Katarina Taxell. Impiegò un'ora a rovistarla. Ma non trovò nessun diario. Wallander pensò che poteva averlo portato con sé. Nella borsa dell'Adidas che Jonas Hader l'aveva vista mettere nel bagagliaio della Golf rossa.

Alla fine, rimaneva solo la scrivania. Aveva già controllato i cassetti in modo superficiale. Decise di ricominciare da capo in modo più minuzioso. Prese posto su una vecchia sedia per ufficio in legno massiccio. Era una

scrivania del tipo secrétaire con il ripiano ribaltabile. Sul ripiano superiore c'erano delle fotografie incorniciate. Katarina Taxell ancora bambina, seduta su un prato accanto a un grosso cane. Sullo sfondo dei mobili da giardino bianchi e figure sfuocate di persone. Lo sguardo di Katarina Taxell è fisso sull'obiettivo, ha un nastro nei capelli. Vicino un'altra fotografia: Katarina Taxell con la madre e il padre, il tecnico dello zuccherificio. L'uomo ha i baffi e dà l'impressione di essere una persona sicura di sé. Katarina Taxell assomiglia più alla madre. Wallander prese la cornice e la girò. Nessuna data. La fotografia era stata fatta in uno studio fotografico di Lund. Un'altra fotografia. La foto del giorno del diploma. Katarina Taxell appare più magra e più pallida. Il cane e l'atmosfera rilassata del giardino sono lontani. Il mondo di Katarina Taxell è cambiato. L'ultima fotografia era chiaramente vecchia e sbiadita. Probabilmente scattata all'inizio del secolo. Una coppia fissa rigidamente l'obiettivo. Sullo sfondo una nave a tre alberi, senza vele. Con tutta probabilità i bisnonni di Katarina Taxell, pensò Wallander. Anche sul retro di quella fotografia nessuna data. Rimise la fotografia al suo posto. Nessun uomo, si disse Wallander. Nessuna foto di Eugen Blomberg. E questo si poteva capire. Ma nessun uomo. Quella figura di un padre che le era mancato troppo presto. Quale significato poteva avere? Tutto ha un significato. Il problema è capire quale sia. Iniziò a controllare il contenuto dei cassetti nella parte superiore del secrétaire. Lettere, documenti. Fatture. In un cassetto trovò delle vecchie pagelle. Sempre ottimo in geografia. Per fisica e matematica, al contrario, sempre i voti più bassi. In un altro cassetto alcune fotografie fatte in una cabina fotografica. Tre volti di ragazze con diversi gradi di sorrisi. Ancora le tre ragazze sedute su una panchina. Sullo sfondo la Sirenetta di Copenaghen. Katarina Taxell è seduta all'estrema destra. Ridono felici. Un pacco di vecchie lettere in un altro cassetto. Alcune datate 1972. Se quel secrétaire doveva nascondere i più profondi segreti di Katarina Taxell, allora non devono essere molti, pensò Wallander. Una vita impersonale. Nessuna passione, nessuna avventura amorosa nelle isole greche. Il miglior voto in geografia però. Continuò la ricerca. Niente di rimarchevole. Passò a controllare i tre grandi cassetti sotto il ripiano della scrivania. Neppure lì trovò quell'ultimo diario. Wallander continuò di malavoglia a setacciare quei ricordi impersonali. Katarina Taxell non aveva lasciato tracce. Non riusciva a vederla. C'era forse mai riuscita lei stessa?

Spinse la sedia all'indietro e chiuse l'ultimo cassetto. Niente. Ne sapeva tanto quanto prima. Aggrottò la fronte. C'era qualcosa che non quadrava.

Se, come ne era convinto, la decisione di lasciare l'appartamento era stata presa in tutta fretta da Katarina Taxell, non aveva potuto avere il tempo materiale di portare con sé quello che non voleva fosse scoperto. I diari erano tutti in una scatola e avrebbe potuto portarli via senza problemi. Ma nella vita di una persona rimane sempre qualcosa che non è stato riordinato. In quell'appartamento sembrava non esserci nulla. Si alzò e spostò con cautela il secrétaire dal muro. Sul retro, non era stato nascosto niente. Si rimise a sedere cercando di concentrarsi. Aveva visto qualcosa. Qualcosa che aveva notato ma che in quell'attimo gli sfuggiva. Rimase immobile lasciando scorrere le immagini nella sua mente. Non erano le fotografie. Neppure le lettere. Cosa poteva essere stato? Le pagelle? Il contratto di affitto dell'appartamento? Le liste relative agli acquisti fatti con la carta di credito? Niente di tutto questo. Cosa rimaneva?

Rimangono solo i mobili. Pensò. Il secrétaire. Poi ricordò cosa fosse. Qualcosa con i piccoli cassetti. Ne tirò nuovamente fuori uno. Poi un altro. Li confrontò. Guardò all'interno delle caselle vuote. Niente. Rimise a posto i due cassetti. Tirò fuori il più alto a sinistra. Poi quello opposto. Fu allora che notò la differenza. I due cassetti avevano profondità diverse. Prese il meno profondo e lo girò. Sul retro aveva uno scomparto segreto. Lo aprì. All'interno c'era un piccolo volume. Lo prese e lo posò sul ripiano.

Era un orario delle ferrovie. Valido fino alla primavera del 1991. Per la tratta Malmö-Stoccolma e il sud della Svezia.

Tirò fuori tutti i cassetti, uno per uno. Ne trovò un altro con uno scomparto segreto, ma era vuoto.

Si appoggiò allo schienale della sedia e fissò l'orario. Non riusciva a capire perché avesse dovuto avere qualche importanza. Ma quello che lo turbava maggiormente era perché fosse stato nascosto in uno scomparto segreto. Di una cosa era però sicuro. Non vi era certamente capitato per caso.

Birch entrò nella stanza.

«Da' un'occhiata a questo» disse Wallander indicando l'orario.

Birch si chinò e prese l'orario.

«Era nascosto nel doppio scomparto di questo cassetto» disse Wallander.

«Un orario ferroviario?»

Wallander scosse il capo.

«Non riesco a capire» disse.

Iniziò a sfogliarlo, pagina dopo pagina. Birch aveva preso una sedia e gli si sedette di fianco. Wallander continuò a sfogliare. Non c'erano scritte. Nessuna pagina era piegata o sembrava usata più delle altre. Quando arrivò

alla penultima pagina si fermò di colpo. Anche Birch l'aveva notato. Un'ora fra le partenze da Nässjö era stata sottolineata. Una partenza da Nässjö per Malmö. Partenza alle ore 16.00. Arrivo a Lund alle 18.42. Malmö alle 18.57.

Nässjö alle 16.00. Qualcuno aveva sottolineato tutti gli orari del percorso.

Wallander fissò Birch.

«Ti dice qualcosa?»

«Niente di niente.»

Wallander posò l'orario sul ripiano.

«Katarina Taxell e Nässjö. Che legame può avere avuto con quella città? Ne sai qualcosa?» chiese Birch.

«Per niente» disse Wallander. «Ma chiaramente è possibile che ci sia qualcosa. Il nostro più grande problema è che tutto sembra essere immaginabile e possibile. Non riusciamo a distinguere quali dettagli o situazioni siano da scartare subito perché poco importanti.»

Wallander prese una delle buste di plastica che un tecnico della squadra criminale aveva lasciato nell'appartamento dopo essere andato a caccia di impronte digitali che non fossero quelle di Katarina Taxell o di sua madre. L'aprì e vi infilò l'orario.

«Lo porto con me» disse. «Se non hai niente in contrario.»

Birch scrollò le spalle.

«Non ti può nemmeno essere utile per conoscere gli orari dei treni» disse. «È scaduto tre anni e mezzo fa.»

«Prendo il treno molto di rado» disse Wallander.

«È molto rilassante» disse Birch. «Personalmente lo preferisco all'aereo. In treno riesco a pensare a cose per cui altrimenti non avrei mai tempo.»

Wallander pensò all'ultimo viaggio che aveva fatto in treno. Tornando da Älmhult, quando la sua auto si era bloccata. Birch aveva ragione. Wallander era persino riuscito a dormire.

«Penso che siamo arrivati a un punto morto per oggi» disse. «È ora che torni a Ystad.»

«Diamo inizio alle ricerche di Katarina Taxell e del bambino?»

«Non ancora.»

Uscirono dall'appartamento. Birch chiuse a chiave. Aveva smesso di piovere. Il vento freddo soffiava a raffiche. Erano le nove meno un quarto. Arrivati all'auto di Wallander si salutarono.

«A proposito» disse Birch. «Vuoi che continuiamo a sorvegliare la ca-

sa?»

«Per il momento sì» rispose Wallander. «Dì ai tuoi uomini di non dimenticare il retro questa volta.»

«Cosa pensi possa succedere?»

«Non lo so. Ma alle volte le persone che decidono di sparire tornano indietro.»

Wallander salì nell'auto. Dopo un centinaio di metri si accorse di avere freddo. Accese il riscaldamento e uscì dalla città.

Come andremo avanti? si chiese. Katarina Taxell è sparita. Il risultato del lavoro di questa lunga giornata a Lund è che sto tornando a Ystad con un vecchio orario dei treni in un sacchetto di plastica.

Ma a parte tutto, quel giorno avevano fatto un grande passo avanti. Holger Eriksson aveva conosciuto Krista Haberman. Erano riusciti a individuare una sorta di legame incrociato fra i tre uomini che erano stati assassinati. Quasi inconsciamente accelerò. Voleva sapere al più presto possibile a che punto fosse arrivato Hamrén. Giunto all'altezza dell'aeroporto di Sturup non riuscì più a resistere. Si fermò in un parcheggio al lato della strada, prese il cellulare e chiamò la centrale di polizia di Ystad. Riuscì a trovare Svedberg. Gli chiese subito come stesse Terese.

«Tutta la scuola le sta dando un grande aiuto e supporto» disse Svedberg. «I compagni in special modo. Naturalmente ci vorrà del tempo per dimenticare.»

«E Martinsson?»

«È depresso. È sempre deciso a dare le dimissioni.»

«Lo so. Ma credo che si possa evitare.»

«Probabilmente sei l'unico che può convincerlo a cambiare idea.»

«È quello che ho intenzione di fare.»

Poi gli chiese se fosse successo qualcosa di importante. Svedberg non aveva molte informazioni. Era appena tornato alla centrale dopo essere rimasto con Per Åkeson per aiutarlo a controllare il materiale dell'inchiesta sulla morte della moglie di Gösta Runfeldt.»

Wallander gli chiese di informare gli altri membri della squadra investigativa che si sarebbero riuniti alle dieci.

«Hai visto Hamrén?» chiese Wallander come ultima cosa.

«Sta controllando il materiale su Krista Haberman insieme a Hansson. Avevi detto che volevi fosse fatto al più presto.»

«Alle dieci» ripeté Wallander. «Dì loro che mi farebbe piacere se riuscissero a finire per quell'ora.»

«Credo che siano a buon punto» disse Svedberg.

«Tanto meglio. Ci vediamo alle dieci.»

Wallander posò il cellulare sul sedile. Rimase seduto al buio. Pensò allo scomparto segreto nel cassetto del secrétaire di Katarina Taxell e all'orario dei treni scaduto.

Alle dieci presero posto nella sala riunioni. Martinsson era l'unico assente. Iniziarono parlando di quello che era successo nella mattinata. Tutti erano al corrente della decisione di Martinsson di dare le dimissioni con effetto immediato.

«Gli parlerò personalmente» disse Wallander. «Desidero accertarmi che voglia veramente smettere. Se così fosse, naturalmente non farei nulla per impedirglielo.»

Quindi, Wallander passò a fare un breve resoconto di quello che era successo a Lund. Cercarono di dare diverse spiegazioni al fatto che Katarina Taxell avesse lasciato l'appartamento con un bambino nato da pochi giorni e che cosa potesse averla spinta a farlo. Si chiesero quali possibilità avessero di rintracciare la Golf rossa. Quante potevano essercene in Svezia?

«Una donna con un bimbo appena nato non può svanire senza lasciare traccia» disse Wallander per concludere. «Penso che la cosa migliore che ci resti da fare per il momento sia di essere pazienti. Dobbiamo andare avanti con il resto dell'indagine.»

Fece un cenno con il capo in direzione di Hansson e Hamrén.

«La scomparsa di Krista Haberman» disse. «Un episodio di ventisette anni fa.»

Hansson volse lo sguardo verso Hamrén.

«Iniziamo dai dettagli relativi alla scomparsa» iniziò Hamrén rivolgendosi a Wallander. «Martedì 22 ottobre 1967 Krista Haberman è stata vista per l'ultima volta a Svenstavik. Stava attraversando il paese a piedi. Dato che ci sei stato, sarà facile per te immaginare la scena. Anche se il centro del paese è cambiato da allora. Fin lì niente di eccezionale. Andava in paese abbastanza spesso. L'ultima persona che la vede è un taglialegna che arrivava in bicicletta dalla stazione. Sono le cinque meno un quarto del pomeriggio. Fa già buio. Ma Krista Haberman segue la parte della strada che è illuminata. Il taglialegna è sicuro che fosse lei. Da quel momento in poi nessuno l'ha mai più vista. Ci sono però diversi testimoni che parlano di un'auto mai notata prima che attraversa il paese quella sera. Questo è tutto.»

Wallander rimase in silenzio.

«Qualcuno ha parlato della marca di quell'auto?» chiese dopo qualche minuto.

Hamrén sfogliò il suo taccuino. Scosse il capo chiaramente irritato con se stesso. Si alzò e uscì dalla stanza. Ritornò quasi subito con un foglio in mano. Tutti aspettarono. Alla fine trovò quello che cercava.

«Uno dei testimoni, un certo Johansson, ha affermato che era una Chevrolet di colore blu scuro. Ne era assolutamente sicuro. Qualche tempo prima, l'unico taxi di Svenstavik era della stessa marca ma di un colore più chiaro.»

Wallander annuì serio in volto.

«C'è una notevole distanza fra Svenstavik e Lödigne» disse scandendo le parole. «Ma se non ricordo male, a quei tempi Holger Eriksson era concessionario per la Chevrolet.»

Sulla sala riunioni piombò un silenzio gelido.

«Non mi sembra si possa escludere che Holger Eriksson abbia fatto quel lungo viaggio fino a Svenstavik» continuò. «E che Krista Haberman lo abbia seguito nel viaggio di ritorno.»

Wallander si rivolse a Svedberg.

«Eriksson aveva già comprato la casa e il terreno a quei tempi?»

Svedberg confermò con un cenno del capo.

Wallander si guardò intorno.

«Holger Eriksson è rimasto trafitto dalle canne di bambù» disse. «Se quello che pensiamo è corretto, cioè che l'assassino uccide le sue vittime in un modo che rispecchia i misfatti che queste hanno commesso in passato, allora arriviamo a una conclusione orrenda.»

Avrebbe preferito sbagliarsi. Ma non credeva che fosse più possibile.

«Credo sia necessario iniziare a scavare nel terreno intorno alla casa di Holger Eriksson» disse. «Temo che con tutta probabilità i resti di Krista Haberman siano sepolti lì.»

Erano le undici e dieci. Mercoledì 19 ottobre.

32.

Partirono poco dopo l'alba.

Nyberg, Hamrén e Hansson seguivano Wallander, ognuno nella propria auto. Wallander si fermò davanti all'entrata del cortile della casa di Holger Eriksson, che dava l'impressione di una nave isolata e in disarmo in mezzo

a un mare di nebbia.

Proprio quella mattina di giovedì 20 ottobre, la nebbia era molto fitta. Si era alzata dal mare poco prima dell'alba e adesso avvolgeva immobile il paesaggio della Scania. Avevano deciso di incontrarsi alle sei e mezza, ma tutti erano in ritardo a causa della scarsa visibilità. Wallander era arrivato per ultimo. Quando scese dall'auto e si guardò intorno, la scena gli fece pensare a un gruppo di amici che si incontrano per una partita di caccia. Mancavano solo i fucili. Pensando al lavoro che li aspettava ebbe un brivido di disgusto. Intuiva che da qualche parte nella proprietà di Holger Eriksson era sepolto il corpo di una donna assassinata. Tutto quello che molto probabilmente rimaneva di quel corpo, ammesso che fossero riusciti a trovare qualche cosa, non avrebbe potuto essere altro che parti dello scheletro. Ventisette anni erano un tempo molto lungo.

C'era anche la possibilità che la sua intuizione fosse errata. La sua teoria riguardo a ciò che poteva essere accaduto a Krista Haberman non era particolarmente brillante. Ma neppure assurda. Ma erano ancora lontani dalla verità.

Si salutarono tremando dal freddo. Hansson aveva portato una mappa catastale della casa e del terreno che era parte della proprietà. Wallander si chiese cosa avrebbero scritto i giornali se avessero veramente trovato i resti del corpo di una donna sepolti nel giardino di Holger Eriksson. Pensò cupamente che con tutta probabilità la gente sarebbe arrivata a frotte. Nessuna attrazione turistica poteva paragonarsi al luogo di un delitto.

Spiegarono la mappa sul cofano dell'auto di Nyberg e si chinarono a osservarla.

«Nel 1967 il terreno aveva un altro aspetto» disse Hansson puntando l'indice. «È stato solo nella metà degli anni settanta che Holger Eriksson ha comprato il terreno che vedete a sud.»

«Questo vuol dire che la parte che ci interessa si riduce di un terzo» disse Nyberg. «Comunque, quello che rimane è ancora vasto.»

Wallander si rese conto che non sarebbero mai riusciti a scavare dappertutto. Dovevano assolutamente ricorrere ad altri metodi.

«La nebbia non ci aiuta di certo» disse. «Avrei voluto avere una vista d'insieme del terreno. Ho l'impressione che sia possibile escluderne alcune parti. Questo se partiamo dall'idea che quando si scava per seppellire qualcuno che si è ucciso, si sceglie il posto con cura.»

«Si sceglie il luogo dove le probabilità che gli altri cerchino sono minori» disse Nyberg. «Qualcuno ha scritto un articolo su questo. Uno dei soliti

criminologi americani. Ma la sua teoria mi è sembrata credibile.»

«Rimane comunque un'area molto vasta» disse Hamrén.

«È per questo che dobbiamo riuscire a ridurla» disse Wallander. «Sono convinto che Nyberg abbia ragione. Dubito che Holger Eriksson, se è poi vero che ha ucciso Krista Haberman, l'abbia sepolta in un luogo a caso. Posso immaginare che, ad esempio, si cerchi di evitare di avere un cadavere sepolto vicino alla propria casa. A parte in casi di follia. E da quanto ne so Holger Eriksson non era pazzo.»

«Inoltre la parte davanti alla casa è ricoperta da acciottolato» disse Hansson. «Quindi possiamo sicuramente escluderla.»

Iniziarono a camminare. Wallander si chiese se non fosse stato logico tornare a Ystad e aspettare che la nebbia si alzasse. Ma vista la mancanza di vento, la nebbia avrebbe potuto restare tutto il giorno. Decise di rimanere e di cercare di farsi un quadro generale del terreno.

Andarono nel grande giardino dietro la casa. L'erba bagnata era ricoperta di mele marce. Una gazza si levò in volo da un albero. Si fermarono e si guardarono intorno. Neppure qui, pensò Wallander. Un uomo che abita in città e commette un omicidio forse può seppellire il cadavere nel suo giardino. Ma non un uomo che vive in campagna.

Quando ne parlò agli altri, tutti furono d'accordo con lui.

Uscirono dal terreno intorno alla casa. La nebbia era ancora fitta. Una lepre fece capolino fra l'erba, li osservò un attimo e poi sparì. Si avviarono verso la parte nord della proprietà.

«Naturalmente un cane non potrebbe trovare alcuna traccia?» chiese Hamrén.

«Non dopo ventisette anni» rispose Nyberg.

I loro stivali si erano fatti pesanti per il fango. Cercarono di camminare sulla stretta striscia di erba che delimitava il terreno di Holger Eriksson. Un erpice arrugginito spuntava dal terreno. Wallander sentì di detestare quel tipo di compito. La nebbia e il terreno grigio e umido, la mancanza di rumore lo deprimevano. Amava la regione dove era nato e dove viveva. Ma avrebbe fatto volentieri a meno di quel paesaggio autunnale. Specialmente in giornate come quella.

Arrivarono a uno stagno che si era formato in un avvallamento del terreno. Hansson lo indicò sulla carta. Rimasero immobili a guardare lo stagno. Aveva una circonferenza di circa cento metri.

«C'è acqua tutto l'anno» disse Nyberg. «Al centro ha sicuramente una profondità di tre metri.»

«Chiaramente è una possibilità» disse Wallander. «Voglio dire, legare dei pesi a un corpo e gettarlo nel mezzo di uno stagno.»

«In un sacco» disse Hansson. «Come è stato fatto con Eugen Blomberg.»

Wallander annuì. Come in uno specchio, pensò. Eppure era incerto. E lo disse.

«Un corpo in un sacco può tornare a galla. Perché Holger Eriksson avrebbe dovuto scegliere di gettare un cadavere nello stagno quando aveva migliaia di metri quadrati dove scavare? Ho difficoltà a crederlo.»

«Chi si occupava di curare e coltivare tutto questo terreno?» chiese Hansson. «Non lui alla sua età. Da quanto ci risulta non l'affittava. Ma la terra deve essere coltivata. In caso contrario torna selvaggia. E questa terra è tenuta bene.»

Hansson era cresciuto in una fattoria fuori Ystad e sapeva di cosa parlava.

«È un'osservazione importante» disse Wallander. «Dobbiamo trovare una spiegazione.»

«E può anche darci la risposta a un'altra domanda» disse Hamrén. «Se c'è stato qualche cambiamento nel paesaggio. Se si scava in un posto la terra deve essere poi spostata in un altro. Non sto pensando solo a una fossa. Un canale di drenaggio per esempio. O qualcosa di simile.»

«Stiamo parlando di un fatto che è avvenuto quasi trent'anni fa» disse Nyberg. «Chi può ricordare?»

«Può capitare. Comunque, dobbiamo controllare. Sapere chi coltivava e si curava della terra di Holger Eriksson.»

«Ventisette anni sono un periodo lungo» disse Hansson. «Può trattarsi di più di una persona.»

«In questo caso parleremo con tutti quelli che lo hanno fatto» disse Wallander. «Ammesso che si riesca a trovarli. E che siano ancora in vita.»

Lasciarono lo stagno e continuarono a camminare. Di colpo, Wallander si ricordò di aver visto delle vecchie fotografie della proprietà nella casa. Wallander disse a Hansson di telefonare all'Associazione Cultura di Lund e di chiedere che qualcuno venisse con le chiavi per aprire.»

«È molto improbabile che ci sia qualcuno alle sette e un quarto di mattina» rispose Hansson.

«Telefona ad Ann-Britt Höglund» disse Wallander. «Dille di contattare l'avvocato che segue il testamento di Eriksson. C'è una possibilità che abbia ancora le chiavi.»

«Speriamo che sia mattiniero» disse Hansson incerto mentre componeva il numero.

«Voglio vedere quelle fotografie» disse Wallander. «Il più presto possibile.»

Mentre Hansson parlava con Ann-Britt Höglund continuarono a camminare. Ora il terreno era in leggera discesa. Attraverso la nebbia sempre fitta udirono il rumore attutito di un trattore. Il cellulare di Hansson squillò. Ann-Britt Höglund aveva parlato con l'avvocato. Aveva consegnato tutte le chiavi. Ann-Britt Höglund aveva cercato di contattare qualcuno all'Associazione Cultura a Lund ma era ancora troppo presto. Avrebbe richiamato più tardi. Wallander pensò alle due donne che aveva incontrato due settimane prima. Fece una smorfia pensando al loro atteggiamento altezzoso.

Dopo quasi venti minuti arrivarono al limite opposto della proprietà. Hansson indicò il punto sulla carta. Erano al limite sud-ovest. Il terreno di Eriksson continuava ancora per cinquecento metri verso sud. Quello era l'appezzamento che Eriksson aveva acquistato nel 1976. Continuarono verso ovest. Si stavano avvicinando al fossato e alla torre. Wallander si sentì preso da un senso di disagio. Gli altri camminavano in silenzio.

Ecco il quadro della mia vita, pensò. La mia vita da poliziotto alla fine del ventesimo secolo in Svezia. Un mattino presto in una nebbia lattiginosa. Autunno, nebbia e umidità che penetra nelle ossa. Quattro uomini che camminano a fatica sul terreno fangoso. Quattro uomini che si stanno avvicinando a una trappola per animali feroci, al fondo della quale un altro uomo è rimasto sospeso trafitto da canne di bambù importate dall'Asia. Quattro uomini che stanno cercando i resti di una donna polacca scomparsa ventisette anni fa.

Continuerò a camminare in questo fango finché non cadrò esausto. Da qualche altra parte, c'è gente che siede intorno a un tavolo in cucina e pianifica come organizzare i comitati di autodifesa. Chi sbaglia strada nella notte rischia di essere ammazzato di botte.

Si rese conto che nella sua mente stava conversando con Rydberg. Una conversazione muta ma molto viva. Rydberg aveva l'abitudine di restare seduto sul balcone durante la fase finale della sua malattia. L'immagine di quel balcone gli passò davanti agli occhi come un dirigibile nella nebbia. Ma Rydberg non gli rispondeva. Ascoltava solamente con quel suo sorriso un po' ironico. La malattia gli aveva marcato profondamente i lineamenti.

Si trovarono sul bordo del fossato quasi senza accorgersene. Un pezzo di

un nastro di delimitazione disposto dalla polizia era rimasto bloccato sotto una delle assi sul fondo. Un luogo del delitto lasciato in disordine, pensò Wallander. Le canne di bambù erano state tolte. Wallander si chiese dove fossero conservate. Forse in una delle cantine della centrale di polizia a Ystad. O presso il laboratorio centrale di Linköping. Alla loro destra, appena visibile nella nebbia si ergeva la torre.

Wallander si rese conto che un pensiero stava formandosi nella sua mente. Fece alcuni passi di lato e per poco non scivolò sul fango. Nyberg fissava immobile il fondo del fossato. Hamrén e Hansson consultavano la carta parlando a voce bassa.

Qualcuno sorvegliava Holger Eriksson e la sua proprietà, pensò Wallander. Qualcuno che è al corrente di quello che è accaduto a Krista Haberman. Una donna, sparita ventisette anni prima, dichiarata ufficialmente morta. Una donna sepolta da qualche parte in un campo. Holger Eriksson ha i giorni contati. Viene preparata un'altra tomba. Un'altra tomba nel fango con canne di bambù sul fondo.

Wallander si avvicinò a Hamrén e Hansson. E spiegò loro quello che aveva appena pensato. Nyberg era scomparso nella nebbia.

«Se l'assassino è così bene informato come pensiamo, allora doveva anche sapere dove è stata sepolta Krista Haberman. In diverse occasioni abbiamo detto che l'assassino usa un suo linguaggio. O meglio che sta cercando di dirci qualcosa. Siamo riusciti a decifrare il codice solo in parte. Holger Eriksson è stato ucciso con quella che si può chiamare una brutalità dimostrativa. Il tutto è stato fatto in modo che il suo corpo venisse sicuramente ritrovato. Esiste una possibilità che il luogo sia stato scelto per un altro motivo. Un invito per farci cercare ancora. E facendolo, troveremo Krista Haberman.»

Nyberg ricomparve. Wallander ripeté quello che aveva appena detto. Tutti erano d'accordo con la teoria di Wallander. Passarono il fossato e salirono verso la torretta. Sotto di loro, la zona lasciata a bosco era nascosta dalla nebbia.

«Troppe radici» disse Nyberg. «Io scarterei il boschetto.»

Tornarono sui propri passi e continuarono verso ovest finché non arrivarono al punto di partenza. Mancava poco alle otto. La nebbia non accennava a diminuire. Ann-Britt Höglund aveva telefonato comunicando che le chiavi stavano arrivando. L'umidità accentuava la sensazione di freddo. Wallander non voleva farli restare più a lungo senza motivo. Chiese a Hansson di iniziare la ricerca delle persone che avevano potuto coltivare la

terra di Eriksson.

«Chiedi se hanno notato un cambiamento improvviso ventisette anni fa» raccomandò Wallander. «È quello che ci interessa sapere. Ma evita di parlare di cadaveri. Non vogliamo essere invasi da masse di curiosi.»

Hansson annuì. Aveva capito.

«Controlleremo il terreno un'altra volta, quando non ci sarà nebbia» continuò. «In ogni caso, abbiamo già un quadro più completo.»

Hamrén e Nyberg salirono nelle proprie auto e se ne andarono. Wallander rimase ancora un attimo solo nella nebbia. Poi salì nella sua auto, accese il motore e mise il riscaldamento al massimo. Sembrava non funzionare. Aveva pagato una cifra esorbitante per la riparazione. Ma con tutta probabilità nessuno all'officina aveva pensato all'impianto di riscaldamento. Avrebbe dovuto lasciar perdere e comprare un'auto nuova. Ma con quali soldi, pensò. Speriamo che questa carretta vada avanti il più a lungo possibile.

Aspettò. Pensò alle diverse donne. Krista Haberman, Eva Runfeldt e Katarina Taxell. E alla quarta che non aveva ancora un nome. Qual era il legame comune, il punto dove le quattro vite si incrociavano? Aveva la sensazione che fosse così vicino che sarebbe bastato allungare una mano per riuscire a toccarlo. Era talmente vicino che lo vedeva senza vederlo.

Tre donne, pensò. Tre donne brutalizzate, forse assassinate. In un arco di tempo lunghissimo.

Seduto da solo nella sua auto avvolta nella nebbia, si rese conto che poteva trarre un'altra conclusione. Non avevano ancora visto tutto. I fatti che stavano analizzando e cercando di capire facevano parte di qualcosa di più grande. Era importante trovare il legame fra quelle donne. Ma non potevano scartare la possibilità che la relazione potesse essere una semplice coincidenza. Qualcuno stava facendo una scelta. Ma su cosa poteva essere basata? Le circostanze? Coincidenze che si rivelavano possibili? Holger Eriksson vive da solo. Non socializza, osserva gli stormi di uccelli di notte. Farlo cadere in trappola non è un problema. Gösta Runfeldt sta per partire per un safari delle orchidee. Deve assentarsi per due settimane. Una buona possibilità. Anche lui vive solo. Eugen Blomberg ha l'abitudine di fare passeggiate solitarie alla sera.

Wallander scosse il capo. Non riusciva a penetrare l'invisibile muro che sembrava nascondere la verità. Stava pensando in modo giusto o sbagliava? Non lo sapeva.

Ebbe un brivido di freddo. Scese dall'auto. Doveva muoversi per scaldarsi. Le chiavi non avrebbero dovuto tardare. Entrò nel cortile davanti alla

casa. Ricordò la prima volta che vi era arrivato. Lo stormo di cornacchie intorno al fossato. Si guardò le mani. L'abbronzatura era scomparsa. Anche il ricordo del sole caldo a Villa Borghese era scomparso. Come suo padre.

Cercò di guardare attraverso la nebbia. Lasciò scorrere lo sguardo verso la casa. Era veramente ben tenuta. Un tempo, all'interno di quella casa sedeva un uomo che scriveva poesie sugli uccelli. Il volo solitario del picchio. Un giorno quell'uomo sale sulla sua Chevrolet blu scuro e fa il lungo viaggio fino nello Jämtland, nel nord della Svezia. Cosa lo spingeva? La passione? O qualcos'altro? Krista Haberman era una bella donna. Nel voluminoso incartamento arrivato da Östersund c'era una sua foto. Lo aveva seguito di sua spontanea volontà? Doveva averlo fatto. Ripartono insieme per la Scania. Poi lei sparisce. Holger Eriksson vive da solo. Da qualche parte nella sua proprietà scava una fossa. L'indagine sulla scomparsa di Krista Haberman non arriva mai a lui. Solo adesso, ventisette anni dopo. Dopo che Hansson si ricorda del nome Tandvall e riesce a stabilire un collegamento che non era stato scoperto prima.

Lo sguardo di Wallander si fermò sul canile vuoto. Il pensiero si formò senza che se ne rendesse subito conto. L'immagine di Krista Haberman svanì lentamente. Wallander aggrottò la fronte. Perché il canile era vuoto? Perché non c'era un cane? Nessuno se lo era chiesto prima. Quando era sparito il cane? Era davvero importante saperlo? Devo avere delle risposte, pensò Wallander.

Un'auto sbucò dalla nebbia e si fermò davanti alla casa. La portiera si aprì e scese un ragazzo che non doveva avere più di vent'anni. Si avvicinò a Wallander.

«Sei tu il poliziotto che ha chiesto le chiavi?»

«Sì, sono io.»

Il ragazzo lo guardò dubbioso.

«Come faccio a saperlo? Puoi essere chiunque.»

Wallander ebbe un attimo di irritazione. Allo stesso tempo si rese conto che il ragazzo aveva ragione. Con gli stivali coperti di fango e una vecchia giacca a vento non doveva avere l'aria di un vero poliziotto. Prese il distintivo e glielo fece vedere. Il ragazzo annuì e gli porse il mazzo di chiavi.

«Farò in modo che vengano restituite» disse Wallander.

Il ragazzo fece un cenno con il capo. Sembrava avere fretta. Tornò all'auto senza salutare e partì sgommando. Wallander pensò a quello che aveva detto Jonas Hader di come la Golf rossa era partita sgommando davanti alla casa di Katarina Taxell. Le donne non partivano mai facendo

stridere le gomme? Mona guidava sempre a grande velocità. Baiba sembrava avere il piede incollato all'acceleratore.

Trovò la chiave giusta, aprì ed entrò. Accese la luce del grande vestibolo. La casa era pervasa da un odore di chiuso. Wallander si sedette su uno sgabello e si tolse gli stivali infangati. Entrò nel soggiorno e notò con sorpresa che il foglio con la poesia era ancora sul ripiano della scrivania. La notte del 21 settembre. Un mese fa domani, pensò. Ci siamo veramente avvicinati a una conclusione? Non molto. E forse abbiamo altri due casi di omicidio da risolvere. Una donna era scomparsa. Forse, un'altra donna era sepolta nel terreno intorno alla casa di Holger Eriksson.

Rimase immobile nella casa avvolta dal silenzio. La nebbia sembrava incollata alle finestre. Si sentiva a disagio. Aveva l'impressione che gli oggetti nella stanza lo stessero fissando. Si avvicinò al muro dove erano appese due fotografie aeree della proprietà nelle loro cornici. Cercò gli occhiali. Quella mattina, per una volta, si era ricordato di mettere in tasca un paio di occhiali. Se li mise e si avvicinò a una delle fotografie, quella in bianco e nero. Era datata 1949. Era stata presa due anni prima che Holger Eriksson acquistasse la proprietà. L'altra fotografia, dai colori leggermente sbiaditi, era stata scattata nel 1965. Wallander staccò la fotografia a colori dal muro e si avvicinò a una finestra. Alzò lo sguardo e improvvisamente nella nebbia gli apparve un capriolo che brucava fra gli alberi nel giardino dietro la casa. Il capriolo alzò la testa come se si sentisse osservato. Poi continuò a brucare. Wallander rimase immobile senza riuscire a staccare lo sguardo dall'animale. Ebbe la sensazione che non avrebbe mai dimenticato quel capriolo. Più tardi non sarebbe riuscito a ricordare quanto fosse rimasto a fissarlo. Improvvisamente il capriolo rialzò la testa, le orecchie tese, immobile ad ascoltare un rumore che Wallander non poteva udire. Poi fece un balzo e sparì correndo nella nebbia. Wallander tornò alla parete. Le due fotografie erano state fatte a sedici anni di distanza dalla stessa ditta specializzata, «Foto Aeree». Erano molto nitide e tutte e due erano state scattate da un aereo che era arrivato da sud. Nel 1965, Holger Eriksson non aveva ancora fatto costruire la torretta. Ma la collinetta e il fossato non erano cambiati. Non riuscì a individuare la passerella. Socchiuse gli occhi. Seguì i contorni dei campi. La fotografia doveva essere stata fatta all'inizio della primavera. I campi sembravano essere stati appena arati. Lo stagno appariva molto chiaramente. A lato della strada sterrata che divideva due campi si intravedeva un gruppo di alberi. Wallander aggrottò la fronte. Non ricordava quegli alberi. Quella mattina non aveva potuto vederli per

via della nebbia. Ma non ricordava neppure di averli visti in precedenza. Gli alberi sembravano molto alti. Li avrebbe notati. Soli in mezzo a un campo. Con lo sguardo tornò alla casa che era al centro della fotografia. Fra il 1949 e il 1965 era stato rifatto il tetto. Un fienile era stato abbattuto. La strada di accesso era stata allargata. A parte questo, niente era cambiato drasticamente. Si tolse gli occhiali e tornò alla finestra. Il capriolo non era tornato. Si mise a sedere su una poltrona di pelle. Il silenzio lo avvolgeva. Una Chevrolet parte per Svenstavik. Una donna parte insieme a Holger Eriksson per la Scania. Poi svanisce. Ventisette anni dopo l'uomo che con tutta probabilità è andato a prendere Krista Haberman a Svenstavik viene ucciso.

Rimase seduto nel silenzio una buona mezz'ora, cercando di fare un ennesimo riepilogo. In conclusione, ora erano alla ricerca di non meno di tre donne diverse. Krista Haberman, Katarina Taxell e la donna senza nome. Quella che guidava una Golf rossa. La donna che forse usava alle volte unghie finte e che fumava sigarette fatte a mano.

Si chiese se in verità non stessero cercando solo due donne. Era forse possibile che due di loro fossero in realtà una sola e unica donna? Che Krista Haberman fosse ancora viva? In quel caso avrebbe avuto sessantacinque anni. La donna che aveva colpito Ylva Brink era molto più giovane.

Non era possibile. Era improbabile come tutto il resto.

Guardò l'orologio. Le nove meno un quarto. Si alzò, uscì dalla casa, chiuse a chiave ed entrò nella nebbia. Rimase un attimo a fissare il canile vuoto. Poi salì in macchina e se ne andò.

Alle dieci, Wallander aveva raccolto tutti i suoi collaboratori nella sala riunioni. Martinsson era l'unico assente. Aveva promesso di venire nel pomeriggio. Quella mattina sarebbe stato alla scuola dove studiava Terese. Ann-Britt Höglund raccontò che Martinsson le aveva telefonato la sera prima. Aveva avuto l'impressione che avesse bevuto, un fatto raro. Wallander sentì una punta di invidia, o forse di gelosia. Perché Martinsson ha preferito telefonare ad Ann-Britt Höglund invece di chiamare me, pensò. Dopo tutti questi anni che lavoriamo insieme.

«Sembra sempre deciso a dare le dimissioni» disse Ann-Britt Höglund. «Ma ho avuto anche la sensazione che voglia che qualcuno lo convinca del contrario.»

«Gli parlerò» disse Wallander.

Lisa Holgersson e Per Åkeson arrivarono per ultimi. Chiusero la porta

dietro le loro spalle. Wallander ebbe l'impressione che avessero appena finito una riunione a due.

Lisa Holgersson prese la parola immediatamente.

«Tutto il paese parla dei comitati di autodifesa» disse. «Da oggi Lödinge è un posto che tutti in Svezia conoscono. Ci è stato chiesto se Kurt vuole prendere parte a un dibattito in televisione questa sera stessa. A Göteborg.»

«Mai e poi mai» disse Wallander con una punta di panico. «Perché dovrei farlo?»

«Ho già rifiutato a tuo nome» rispose Lisa Holgersson sorridendo. «Ma prima o poi ti chiederò qualcosa in cambio.»

Wallander capì che si stava riferendo alle conferenze alla scuola di polizia.

«Sarà un dibattito acceso e difficile» continuò Lisa Holgersson. «Possiamo solo sperare che l'incombente sensazione della mancanza di una forza pubblica e legale venga veramente messa in questione e discussa.»

«Nella peggiore delle ipotesi, potrà costringere le più alte cariche della Direzione generale della polizia a fare un po' di autocritica» disse Hansson. «Il fatto che si sia venuta a creare una simile situazione è in gran parte colpa loro.»

«A cosa ti riferisci?» chiese Wallander incuriosito. Non succedeva spesso che Hansson si lasciasse coinvolgere in discussioni sul corpo di polizia.

«Sto pensando a tutti gli scandali» disse Hansson. «Scandali nei quali la polizia è rimasta coinvolta. Forse è sempre stato così. Ma mai così spesso come in tempi recenti.»

«È chiaro che è uno dei fattori da prendere in considerazione» disse Per Åkeson. «Ma il problema più grave è stato e rimane il graduale sfalsamento di quello che la polizia e i tribunali giudicano come un reato. Quello che fino a ieri era considerato un reato che comportava una pena detentiva, oggi è considerato un'inezia per la quale non vale la pena che la polizia perda tempo a indagare. Io credo che questo fenomeno abbia offeso il senso di giustizia che è sempre stato molto forte nel nostro paese.»

«Le due cose corrono parallele» disse Wallander. «E devo dire che personalmente sono abbastanza scettico sul fatto che un dibattito sui comitati di autodifesa possa avere un'influenza qualsiasi su come le cose si stanno sviluppando. Naturalmente preferirei fosse il contrario.»

«In ogni caso, io andrò avanti con le incriminazioni» disse Per Åkeson quando Wallander finì di parlare. «Il pestaggio è stato grave. È possibile

provarlo. Quattro persone sono coinvolte. Credo di riuscire a ottenere una condanna per almeno tre di loro. Per la quarta non ne sono completamente sicuro. Inoltre, posso dirvi che il ministro di Grazia e giustizia vuole essere informato degli sviluppi di questa faccenda. Devo ammettere che sono rimasto sorpreso. Significa che questo caso è preso seriamente anche molto in alto.»

«In un'intervista a un quotidiano nazionale» disse Svedberg, «Åke Davidsson si è espresso in modo chiaro e intelligente. Oltretutto sembra che si rimetterà completamente dalle lesioni subite.»

«Non dimentichiamo Terese Martinsson e suo padre» disse Wallander. «Senza escludere i ragazzi di quella scuola.»

«È vero quello che ho sentito dire?» chiese Per Åkeson. «Che Martinsson ha intenzione di dare le dimissioni?»

«Quella è stata la sua prima reazione» rispose Wallander. «Senza dubbio è comprensibile e naturale. Ma sono sicuro che non lo farà.»

«È un poliziotto competente e bravo» disse Hansson. «Pensi che se ne renda conto?»

«Penso di sì» disse Wallander. «La domanda è se questo gli può bastare. Quando succede una cosa simile, altre cose vengono prese in considerazione. E la più importante è quanto tempo la nostra mole di lavoro ci permette di passare con le nostre rispettive famiglie.»

«Ne sono più che consapevole» disse Lisa Holgersson. «Ma credo che nel futuro la nostra situazione possa solo peggiorare.»

Wallander si ricordò di non averle ancora parlato della situazione di lavoro di Nyberg. Fece un'annotazione nel bloc-notes che aveva davanti a sé.

«Riprenderemo questa discussione più tardi» disse Wallander.

«Volevo solo che ne foste informati» disse Lisa Holgersson. «Nient'altro. A parte che il vostro ex capo, Björk, ha telefonato e mi ha detto che era dispiaciuto di sentire quello che è accaduto alla figlia di Martinsson. Vi saluta tutti.»

«Ha scelto il momento giusto per andarsene» disse Svedberg. «Che cosa gli abbiamo presentato come regalo di addio? Una canna da pesca. Se fosse rimasto a Ystad avrebbe avuto poche occasioni di usarla.»

«Non credere che nel distretto di Malmö ci sia meno lavoro» disse Lisa Holgersson.

«Björk era OK» disse Wallander. «Ma adesso credo sia ora di continuare con la nostra indagine.»

Iniziarono con lo schema cronologico preparato da Ann-Britt Höglund.

A fianco del suo bloc-notes, Wallander aveva posato il sacchetto di plastica con l'orario ferroviario trovato nel secrétaire di Katarina Taxell.

Come al solito, Ann-Britt Höglund aveva fatto un lavoro meticoloso. Tutte le date e gli orari che in qualche modo avevano a che fare con gli avvenimenti erano stati elencati e messi in relazione fra loro. Mentre ascoltava, Wallander pensò che egli stesso non sarebbe mai riuscito a fare un lavoro simile in così poco tempo. Nessuno dei presenti è simile agli altri, pensò. È solo quando ci è dato di usare le nostre capacità personali che arriviamo ad essere veramente utili per risolvere un caso.

«Purtroppo non sono riuscita a individuare un modello ricorrente» disse Ann-Britt Höglund concludendo la presentazione del proprio lavoro. «I medici legali di Lund sono riusciti a stabilire che Holger Eriksson è morto nella tarda notte del 21 settembre. Non saprei dirvi quali criteri abbiano usato, ma di questo sono sicuri. Anche Gösta Runfeldt è stato assassinato di notte. Qui abbiamo una concordanza di tempi che non ci permette però di trarre delle conclusioni sensate. I giorni della settimana non coincidono affatto. Mettendo insieme le due visite al reparto maternità e l'assassinio di Eugen Blomberg possiamo forse arrivare ad avere il frammento di un modello.»

Ann-Britt fece una pausa e si guardò intorno. Né Wallander né nessun altro sembrava avere capito quello che voleva dire.

«Praticamente, stiamo parlando di matematica pura» continuò. «Ma sembra che l'assassino si attivi seguendo un modello talmente irregolare da diventare interessante. Il 21 settembre muore Holger Eriksson. La notte del 1° ottobre Katarina Taxell è ricoverata al reparto maternità di Ystad. L'11 ottobre muore Gösta Runfeldt. La notte del 13 ottobre la donna ritorna al reparto maternità e colpisce la cugina di Svedberg. E infine, il 17 ottobre Eugen Blomberg muore. A tutto questo si può inoltre aggiungere il giorno in cui Gösta Runfeldt scompare. Tutto quello che posso vedere è una mancanza totale di regolarità. E dato che tutto è stato programmato così minuziosamente, questo può probabilmente sembrare sorprendente. Ricordiamoci che l'assassino si prende la briga di cucire all'interno del sacco dei pesi in perfetto equilibrio con il peso della vittima. Possiamo dunque scegliere di vedere tutto come se non esistessero intervalli che possano rivelarci qualcosa. Oppure possiamo decidere che questa irregolarità sia causata da qualcosa. E a questo punto la domanda è da cosa?»

Wallander si rese conto di non essere riuscito a capire a fondo il ragionamento.

«Ripeti per favore» disse. «Lentamente.»

Ann-Britt Höglund ripeté quello che aveva appena detto. Questa volta, Wallander capì cosa intendeva.

«Possiamo forse dire che non deve necessariamente trattarsi di un caso» concluse Ann-Britt Höglund. «Non voglio andare più in là di questo. Possiamo trovarci di fronte a una irregolarità che si ripete. Ma non è necessario che sia proprio così.»

Wallander aveva iniziato ad avere un'immagine più chiara.

«Supponiamo che, a parte tutto, un modello esista veramente» disse Wallander. «Qual è la spiegazione che ne ricaviamo? Quali forze esterne influenzano lo schema dell'assassino?»

«Possono esserci spiegazioni diverse. L'assassino non abita nella Scania. Ma la visita regolarmente. Lui o lei ha un lavoro che segue un dato ritmo. O qualcos'altro che non sono ancora riuscita a capire cosa possa essere.»

«Vuoi dire che i giorni in questione possono essere giorni liberi e che seguono uno schema regolare? Che se potessimo verificarli per un altro mese riusciremmo ad avere un'immagine più chiara?»

«Può essere una possibilità. L'assassino ha un lavoro che segue uno schema a rotazione prestabilito. In altre parole, i giorni liberi non sono sempre il sabato e la domenica.»

«È un dettaglio che può rivelarsi importante» disse Wallander incerto. «Ma trovo difficile crederlo.»

«In caso contrario, non riesco a dare un'altra spiegazione a questi orari. Quella persona sguscia via tutto il tempo.»

«Anche quello che non riusciamo a dimostrare diventa una specie di conoscenza» disse Wallander prendendo il sacchetto di plastica. «Per continuare a parlare di orari e cose simili, ho trovato questo orario ferroviario nascosto in un cassetto del secrétaire di Katarina Taxell. Il fatto che fosse nascosto in un cassetto con un doppiofondo significa che era importante per lei. Un orario delle ferrovie per i treni Intercity. Primavera 1991. Con alcuni orari di partenza sottolineati. Nässjö alle 16.00. Tutti i giorni della settimana.»

Porse il sacchetto di plastica a Nyberg.

«Impronte digitali» disse.

Passò a parlare di Krista Haberman. Raccontò della visita di quella mattina nella nebbia alla proprietà di Holger Eriksson. Tutti ascoltavano attentamente.

«Dobbiamo iniziare a scavare» disse per concludere il suo resoconto.

«Non appena la nebbia si alza e Hansson avrà avuto il tempo di trovare le persone che hanno coltivato e curato quei campi. Gli unici che potranno dirci se hanno notato dei cambiamenti dal 1967 in poi.»

Rimasero a lungo in silenzio, pensando a quello che Wallander aveva detto. Alla fine Per Åkeson prese la parola.

«Sembra tutto incredibile e allo stesso tempo stranamente affascinante» disse. «È una possibilità che deve essere presa in considerazione molto seriamente.»

«Dobbiamo fare in modo che non venga resa pubblica» disse Lisa Holgersson. «Non c'è niente che affascini di più la gente di una scomparsa avvenuta tanto tempo fa e che diventa improvvisamente di nuovo attuale.»

Avevano preso una decisione. Ora Wallander voleva finire la riunione il più rapidamente possibile. La mole di lavoro che li aspettava era enorme.

«Katarina Taxell» disse. «Sappiamo che è scomparsa. Ha lasciato il suo appartamento ed è salita su una Golf rossa guidata da una persona sconosciuta. La sua partenza è stata a dir poco precipitosa. Birch a Lund aspetta una nostra decisione. La madre di Katarina Taxell ci ha chiesto di dare immediatamente inizio alle ricerche. Non credo sia possibile rifiutare. Ma vorrei aspettare almeno un giorno prima di mettere in moto ricerche che devono essere naturalmente fatte su scala nazionale e che conseguentemente possono facilmente diventare di dominio pubblico.»

«Per quale motivo?» chiese Per Åkeson.

«Sono praticamente sicuro che si farà viva» disse Wallander. «Non con noi. Ma con sua madre. Katarina Taxell è senza dubbio conscia che sua madre è preoccupata. Sono sicuro che le telefonerà per rassicurarla. Con questo non voglio dire che le farà sapere dove si trova. O in compagnia di chi.»

Wallander si rivolse direttamente a Per Åkeson.

«Quello che voglio dire è che qualcuno deve andare a casa della madre di Katarina Taxell. Qualcuno che possa registrare la telefonata. Prima o poi si farà viva.»

«Ammesso che non lo abbia già fatto» disse Hansson alzandosi. «Qualcuno ha il numero di telefono di Birch?»

Ann-Britt Höglund scrisse il numero su un foglio e lo passò a Hansson che uscì dalla stanza immediatamente.

«È tutto per il momento» disse Wallander. «Ci riuniremo nuovamente alle cinque. Se non succede qualcosa prima di allora.»

Wallander si era appena seduto nel suo ufficio quando il telefono squillò. Era Martinsson. Si chiedeva se Wallander avesse tempo di incontrarlo alle due a casa sua. Wallander gli assicurò che sarebbe andato. Poi uscì dalla centrale di polizia e andò in centro. Decise di pranzare al Continental anche se era fra i più cari ristoranti della città. Si sedette a un tavolo vicino a una delle finestre che davano sulla strada. Fece un cenno di saluto a una coppia di conoscenti. Questi risposero senza però fermarsi. Wallander si sentì improvvisamente sorpreso e deluso che non fossero entrati nel ristorante per fargli le condoglianze per la morte del padre. L'annuncio era comparso sui giornali. Ystad era una città piccola e le notizie si diffondevano rapidamente. Ordinò filetti di merluzzo con contorno di verdure e una birra. La cameriera era giovane e carina e arrossiva ogni volta che Wallander la guardava. Con una punta di autocommiserazione si chiese per quanto ancora sarebbe riuscito a trovare le forze per lavorare a quel ritmo infernale.

Alle due era davanti alla porta della casa di Martinsson che aprì appena Wallander ebbe suonato. Si sedettero in cucina. Intorno c'era silenzio. Non c'era nessun altro in casa. Wallander chiese notizie di Terese. Era tornata a scuola. Martinsson era pallido e teso. Wallander non lo aveva mai visto così depresso e abbattuto.

«Cosa devo fare?» chiese Martinsson.

«Cosa ne pensa Maria? E Terese?»

«Naturalmente dicono che devo continuare. Non sono loro a volere che dia le dimissioni. Sono io che lo voglio.»

Wallander aspettò che continuasse. Ma Martinsson rimase in silenzio.

«Ti ricordi di quel fatto successo qualche anno fa?» iniziò Wallander. «Quando ho sparato e ucciso un uomo nella nebbia? E quando ho investito quell'altro sul ponte di Öland? Sono rimasto lontano dal lavoro per quasi un anno. Tutti voi credevate che non sarei più tornato. Poi c'è stato l'episodio con gli avvocati Torstensson. E improvvisamente tutto cambiò. La mia lettera di dimissioni era pronta, mancava solo la firma. L'ho stracciata e sono tornato in servizio.»

Martinsson annuì. Ricordava tutto.

«Oggi sono felice di avere agito in quel modo. Quello che sto cercando di dirti è di non agire d'impulso. Aspetta prima di prendere una decisione. Torna al lavoro per un po'. Decidi più in là. Cerca di dimenticare. Cerca di essere paziente. Tutti sentono la tua mancanza. Sei un bravo poliziotto e tutti ci accorgiamo della tua assenza.»

Martinsson scosse il capo e alzò una mano come per impedirgli di continuare.

«Non sono così importante. D'accordo, alcune cose so farle bene. Ma non puoi convincermi che sono così indispensabile.»

«Quello che voglio dire è che nessuno può rimpiazzarti» disse Wallander serio. «È tutto quello che voglio dirti.»

Wallander si era aspettato un colloquio lungo e difficile. Rimasero in silenzio per alcuni minuti. Poi Martinsson si alzò e uscì dalla cucina. Quando tornò aveva in mano la giacca.

«Andiamo?» disse.

«Sì, andiamo» disse Wallander. «C'è un sacco di lavoro da fare.»

Mentre guidava in direzione della centrale di polizia, Wallander fece un breve resoconto di quello che era successo durante la sua assenza. Martinsson ascoltò senza commentare.

Quando arrivarono all'ingresso, Ebba li fermò rivolgendosi direttamente a Wallander, sembrava avere fretta.

«Ann-Britt Höglund ti sta cercando» disse Ebba. «È molto importante.»

«Che cosa è successo?»

«Qualcosa a che vedere con una certa Katarina Taxell e una telefonata.»

Wallander volse lo sguardo verso Martinsson.

Dunque aveva avuto ragione.

Ma era successo prima di quanto si aspettasse.

33.

Si erano mossi appena in tempo.

Birch si era recato dalla madre di Katarina Taxell con un registratore. Poco più di un'ora più tardi la cassetta era arrivata a Ystad da Lund. Si riunirono nell'ufficio di Wallander. Svedberg mise la cassetta nel registratore.

Ascoltarono tesi la conversazione di Katarina Taxell con la madre. Non parlò molto. Non vuole parlare più di quanto sia necessario, pensò Wallander.

Ascoltarono ancora una volta. Svedberg porse a Wallander un paio di auricolari perché potesse sentire meglio le voci.

«*Mamma? Sono io.*»

«*Buon dio. Dove sei? Che cosa è successo?*»

«*Non è successo nulla. Stiamo bene.*»

«*Dove sei?*»

«*Da una buona amica.*»

«*Da chi?*»

«*Una buona amica. Volevo solo farti sapere che stiamo bene.*»

«*Ma che cosa è successo? Perché sei sparita?*»

«*Te lo spiegherò un'altra volta.*»

«*Ma da chi sei?*»

«*Tu non la conosci.*»

«*Non riattaccare. Dammi il tuo numero di telefono.*»

«*Adesso ti lascio. Ti ho telefonato perché non volevo che ti preoccupassi.*»

La madre non riuscì a dire altro. Katarina Taxell aveva riattaccato. Il dialogo consisteva in tredici scambi di frasi, dei quali l'ultimo era stato interrotto.

Ascoltarono la cassetta almeno venti volte. Svedberg aveva scritto le frasi su un foglio di carta.

«Quello che ci interessa è l'undicesima frase» disse Wallander. «*Tu non la conosci.* Che cosa ha voluto dire?»

«Niente di più di quello che ha detto» disse Ann-Britt Höglund.

«Non mi sto riferendo a questo» spiegò Wallander. «*Tu non la conosci.* Può voler dire due cose. Una è che la madre non l'ha mai incontrata. L'altra è che la madre non ha capito quale importanza abbia per Katarina Taxell.»

«La prima sembra la più credibile» disse Ann-Britt Höglund.

«Spero che tu abbia torto» rispose Wallander. «Non sarà facile identificare quella persona.»

Mentre parlavano, Nyberg si era messo gli auricolari e stava riascoltando la cassetta.

«C'è un rumore di fondo» disse Nyberg. «Come qualcosa che batte a intervalli regolari.»

Wallander si mise gli auricolari. Nyberg aveva ragione. Con un po' di sforzo era possibile udire dei rumori sordi di sottofondo. Riascoltarono la cassetta l'uno dopo l'altro. Nessuno riusciva a capire cosa potesse provocare quei suoni.

«Dove si trova?» chiese Wallander. «È a casa della donna che è andata a prenderla con la Golf rossa. E in quella casa c'è un rumore di sottofondo.»

«Può essere un cantiere?» suggerì Martinsson.

Erano le prime parole che aveva pronunciato da quando era tornato al lavoro.

«È una possibilità» disse Wallander.

Ascoltarono la cassetta ancora una volta. Non c'era alcun dubbio. Il rumore era presente. Wallander prese una decisione.

«Fanne una copia per noi e manda l'originale ai laboratori di Linköping» disse. «Chiedi che facciano un'analisi. Se riusciamo a identificare il rumore avremo fatto un bel passo avanti.»

«Quanti cantieri possono esserci nella Scania?»

«Può essere qualcos'altro» disse Wallander. «In ogni caso ci può aiutare a farci un'idea di dove si trovi.»

Nyberg prese la cassetta e uscì. Gli altri rimasero nell'ufficio di Wallander appoggiati alle pareti o alla scrivania.

«Da questo momento, dobbiamo concentrarci su tre cose» disse Wallander. «Lasciamo stare alcune parti dell'indagine. Adesso, dobbiamo continuare a mettere su carta la vita di Katarina Taxell. Chi è? Chi è stata nel passato? Chi sono i suoi amici? Tutto quello che ha fatto finora. Questa è la prima cosa. L'altra è scontata, e cioè: a casa di chi è?»

Fece una breve pausa prima di continuare.

«Aspettiamo che Hansson torni da Lödinge. Ma non ho dubbi che la terza cosa consista nell'iniziare a scavare nella proprietà di Holger Eriksson.»

Nessuno avanzò obiezioni. Si separarono. Wallander sarebbe andato a Lund e pensava di portare con sé Ann-Britt Höglund. Era il tardo pomeriggio.

«Hai una babysitter?» le chiese quando rimasero soli.

«Sì» rispose. «Grazie al cielo la mia vicina ha bisogno di soldi in questo momento.»

«Non so come íai a permettertelo» disse Wallander. «Specialmente con lo stipendio che prendi.»

«Infatti non potrei permettermelo» disse Ann-Britt Höglund. «Ma mio marito guadagna bene. È questo che ci salva. Da un punto di vista economico, siamo una famiglia invidiabile di questi tempi.»

Wallander telefonò a Birch per avvisarlo che stavano arrivando.

Presero l'auto di Ann-Britt Höglund. A dispetto della costosa riparazione, Wallander non si fidava della propria.

Il paesaggio scorreva lentamente nel crepuscolo. Un vento freddo soffiava sui campi.

«Iniziamo con una visita alla madre di Katarina Taxell» disse Wallander. «Poi torniamo all'appartamento.»

«Che cosa pensi di trovare? Lo hai già controllato. E normalmente sei molto preciso.»

«Niente di nuovo forse. Ma forse una relazione fra due dettagli che non sono riuscito a vedere prima.»

Ann-Britt Höglund guidava a velocità sostenuta.

«Hai l'abitudine di partire sgommando?» chiese Wallander d'improvviso.

«Mi capita» rispose. «Perché me lo chiedi?»

«Perché mi sto chiedendo se al volante della Golf rossa che è andata a prendere Katarina Taxell ci fosse una donna.»

«Credevo lo sapessimo con certezza.»

«No» disse Wallander. «Non lo sappiamo con certezza. Direi che non sappiamo niente con certezza.»

Wallander guardò fuori dal finestrino. Stavano passando davanti al castello di Marsvinsholm.

«C'è un'altra cosa che non sappiamo con certezza» disse dopo un attimo. «Anche se ne sono sempre più convinto.»

«Cosa?»

«Che agisca da sola. Che non ci sia un uomo al suo fianco. Anzi, proprio nessuno. Non stiamo cercando una donna che eventualmente possa aiutarci ad andare avanti con le indagini. Nessuno si muove intorno a lei. Non c'è niente e nessuno dietro di lei. È lei. E nessun altro.»

«Allora vuoi dire che è lei che ha commesso quegli omicidi? È lei che ha preparato la trappola? Che ha strangolato Runfeldt dopo averlo tenuto prigioniero? Che ha messo Blomberg in quel sacco e lo ha gettato ancora vivo nel lago?»

Wallander rispose con una domanda.

«Ricordi che all'inizio dell'indagine abbiamo parlato di un linguaggio dell'assassino? Che lui o lei voleva dirci qualcosa? Di quanto i suoi metodi fossero dimostrativi?»

Ann-Britt Höglund annuì.

«Quello che mi stupisce adesso è che avevamo visto giusto fin dall'inizio. Però abbiamo pensato in modo sbagliato.»

«Vuoi dire che una donna potesse comportarsi come un uomo?»

«Non il comportamento in sé. Ma portava a termine azioni che ci hanno portato a pensare a uomini brutali.»

«Allora avremmo dovuto pensare alle vittime. Visto che erano persone brutali?»

«Proprio così. Non fissarci sull'assassino. Abbiamo letto la storia che era davanti ai nostri occhi in modo errato.»

«Però è proprio questo che rende tutto difficile» disse Ann-Britt Höglund. «Che una donna sia veramente capace di fare quello che ha fatto. Non sto parlando della forza fisica. Io, ad esempio, sono forte come un uomo. Mio marito non riesce a battermi a braccio di ferro.»

Wallander la guardò stupito. Ann-Britt Höglund scoppiò a ridere.

«Ognuno si diverte come può.»

Wallander annuì.

«Quando ero piccolo facevo a braccio di ferro con mia madre» disse. «Ma non credo di avere mai perso.»

«Forse ti lasciava vincere.»

Presero la deviazione per l'aeroporto di Sturup.

«Non so come questa donna motivi le proprie azioni» disse Wallander. «Ma se la troviamo credo che ci troveremo di fronte a una persona che non abbiamo mai immaginato potesse esistere.»

«Una donna mostro?»

«Forse. Ma neanche questo è certo.»

Furono interrotti dallo squillo del cellulare. Wallander rispose. Era Birch. Voleva spiegare come arrivare alla casa della madre di Katarina Taxell.

«Come si chiama di nome?» chiese Wallander.

«Hedwig. Hedwig Taxell.»

Birch promise di avvisare la donna che stavano arrivando. Wallander gli disse che pensava di esserci entro una mezz'ora.

Il crepuscolo si era trasformato in buio.

Birch li aspettava davanti all'entrata del complesso di villette a schiera. Quella di Hedwig Taxell era l'ultima. Wallander pensò che dovevano essere state costruite all'inizio degli anni sessanta. Scatole quadrate con tetti piatti e un lenzuolo di giardino sul retro. Si ricordò di aver letto di tetti di quel tipo che erano crollati sotto il peso di nevicate eccezionali.

«Sono arrivato appena in tempo» disse. «Avevo appena acceso il registratore quando il telefono si è messo a squillare.»

«Un po' di fortuna dopo tanto tempo non fa male» disse Wallander. «Che impressione ti ha fatto Hedwig Taxell?»

«Molto preoccupata per sua figlia e per il bambino. Ma sembra essere più calma dopo la telefonata.»

«Pensi che possa esserci di aiuto? O credi che voglia proteggere sua figlia?»

«Credo che voglia solo sapere dove sia.»

La donna si presentò e li fece accomodare nel soggiorno. Senza sapere perché, Wallander ebbe la sensazione che la stanza gli ricordava l'appartamento di Katarina Taxell. Birch si tenne discretamente in disparte, restando sulla porta. Wallander osservò la donna. Era pallida, il suo sguardo si muoveva in continuazione rispecchiando tutta la sua inquietudine interiore. Ascoltando la cassetta della conversazione telefonica, Wallander aveva notato dal tono della sua voce che la donna era tesa al massimo. Era per questo che aveva chiesto ad Ann-Britt Höglund di seguirlo. Aveva una grande capacità di calmare le persone. Ma come Birch aveva detto, Hedwig Taxell sembrava essere più rilassata. Wallander ebbe l'impressione che fosse felice di non essere sola. Wallander fece un cenno con la testa e iniziò a parlare.

«Signora Taxell. Siamo venuti perché abbiamo bisogno del suo aiuto per avere alcune risposte che riguardano Katarina.»

«Perché mia figlia dovrebbe sapere qualcosa di quell'orribile omicidio? Fra l'altro, ha appena dato alla luce un bambino.»

«Non pensiamo che sia in qualche modo coinvolta» disse Wallander gentilmente. «Ma siamo costretti a chiedere informazioni a diverse persone.»

«Cosa può sapere Katarina?»

«Speravo che lei potesse dirmelo.»

«Perché non cercate di trovarla invece? Non riesco a capire cosa possa essere successo.»

«Sono assolutamente sicuro che né lei né il bambino siano in pericolo» disse Wallander senza riuscire a evitare un tono di dubbio nella propria voce.

«Non si è mai comportata in questo modo.»

«Signora Taxell, ha un'idea di dove possa essere?»

«Mi chiamo Hedwig, e puoi darmi del tu.»

«Hai un'idea di dove possa essere?»

«No. Tutto è incomprensibile per me.»

«Katarina ha molti amici?»

«No, non molti. Ma quei pochi le sono molto vicini. Non capisco dove possa essere.»

«Può esserci qualcuno che non incontra molto sovente? Qualcuno che ha conosciuto da poco?»

«E chi dovrebbe essere?»

«O forse qualcuno che ha incontrato tempo fa? E ora hanno ricominciato a frequentarsi?»

«Lo avrei saputo. Katarina e io abbiamo un'ottimo rapporto. Molto più intimo della maggior parte di madri e figlie.»

«Sono sicuro che non avete segreti fra di voi» disse Wallander pazientemente. «Ma capita molto di rado che una persona sappia tutto dell'altra. Sai per caso chi è il padre del bambino?»

Wallander aveva formulato la domanda senza volerlo. Ma la donna non ebbe alcuna reazione. Scosse solo il capo.

«Ho cercato di farmelo dire» disse dopo un attimo. «Ma lei non ha voluto.»

«Dunque non sai chi possa essere il padre? Nemmeno un'idea?»

«Non sapevo nemmeno che frequentasse un uomo.»

«Ma sapevi che aveva avuto una relazione con Eugen Blomberg?»

«Lo sapevo. Ma quell'uomo non mi piaceva.»

«Perché? Perché era sposato?»

«L'ho saputo solo quando ho letto l'annuncio mortuario. È stato uno shock per me.»

«Perché non ti piaceva?»

«Non so. C'era qualcosa in lui che mi faceva sentire a disagio.»

«Sapevi che maltrattava e picchiava Katarina?»

L'espressione sul volto di Hedwig Taxell passò rapidamente dalla sorpresa alla paura. Wallander sentì un senso di pena per quella donna. Il mondo le stava crollando addosso. Era costretta a rendersi conto che sua figlia le aveva nascosto molte cose. Che quel rapporto di confidenza e fiducia reciproca che aveva creduto esistesse fra di loro non era altro che un guscio vuoto. O se non altro molto limitato.

«Vuoi dire che la picchiava?»

«Peggio. E lo faceva in modi diversi.»

La donna lo guardò incredula. Ma capì che Wallander stava dicendo la verità. Non poteva fare altro che accettare la verità.

«Inoltre, penso che vi sia una possibilità che Eugen Blomberg sia il padre del bambino. Anche se la loro relazione era ormai finita.»

La donna iniziò a scuotere lentamente il capo senza parlare. Wallander aveva l'impressione che fosse sul punto di crollare. Guardò Ann-Britt Höglund, che fece un vago cenno con il capo. Wallander credette di capire che gli stava dicendo che poteva continuare. Birch era rimasto immobile.

«I suoi amici» disse Wallander. «Dobbiamo incontrarli. Abbiamo biso-

gno di parlare con loro.»

«Vi ho già detto chi sono. E voi avete già parlato con loro.»

Hedwig Taxell elencò tre nomi. Birch annuì.

«Non c'è nessun altro?»

«No.»

«Katarina è membro di qualche associazione?»

«No.»

«Ha fatto qualche viaggio all'estero di recente?»

«Facciamo un viaggio insieme una volta all'anno. Quasi sempre durante le vacanze scolastiche a febbraio. A Madeira. Marocco. Tunisia»

«Ha qualche hobby?»

«Legge molto. Le piace ascoltare musica. Ma la sua ditta di prodotti per la cura dei capelli richiede molto tempo. Lavora molto. Troppo.»

«Nient'altro?»

«Qualche volta gioca a badminton.»

«Con chi? Una delle tre donne che hai nominato?»

«Con una collega. Credo si chiami Carlman. Ma non l'ho mai incontrata.»

Wallander non era sicuro che la cosa fosse importante. Ma era un nome nuovo.

«Insegnano nella stessa scuola?»

«Non più. Prima sì. Alcuni anni fa.»

«Ricordi il suo nome di battesimo?»

«Non l'ho mai incontrata.»

«Dove andavano a giocare?»

«Allo stadio Victoria. Non molto lontano dal suo appartamento.»

Birch uscì dalla stanza discretamente e andò nell'ingresso. Wallander capì che avrebbe cominciato subito a cercare di rintracciare la donna che si chiamava Carlman.

Non impiegò più di cinque minuti.

Birch si affacciò alla porta e fece un cenno a Wallander che si alzò e lo seguì nell'ingresso. Nel frattempo, Ann-Britt Höglund cercava di capire che cosa Hedwig sapesse veramente della relazione della figlia con Eugen Blomberg.

«È stato facile» disse Birch. «Annika Carlman. Era lei che prenotava e pagava il campo da badminton. Ho il suo indirizzo. Non è lontano da qui. Per fortuna Lund è e rimane una piccola città.»

«Andiamoci subito» disse Wallander.

Tornò nel soggiorno.

«Annika Carlman» disse. «Abita in Bankgatan.»

«Non ho mai saputo che si chiamasse Annika» disse Hedwig Taxell.

«Vi lasciamo sole per un momento» continuò Wallander. «Abbiamo bisogno di parlare con Annika Carlman immediatamente.»

Presero l'auto di Birch. Arrivarono in Bankgatan in poco meno di dieci minuti. Erano le sei e mezza. Annika Carlman abitava in un palazzo d'inizio secolo. Birch suonò al citofono. Rispose la voce di un uomo. Birch si presentò. Il portone si aprì automaticamente. Un uomo li stava aspettando fuori dalla porta di un appartamento al secondo piano. L'uomo si presentò.

«Sono il marito di Annika» disse. «Che cos'è successo?»

«Niente. Non si preoccupi» disse Birch. «Abbiamo solo bisogno di qualche informazione.»

L'uomo li invitò a entrare. L'appartamento era grande e arredato con stile. Della musica e voci di bambini provenivano da un'altra stanza. Un attimo dopo, Annika Carlman entrò da una porta. Era alta e indossava una tuta da ginnastica.

«Questi signori sono della polizia. Vogliono parlarti. Ma sembra che non sia successo niente di grave.»

«Abbiamo bisogno di farle alcune domande su Katarina Taxell» disse Wallander.

Si accomodarono in una stanza con le pareti coperte di libri. Wallander si chiese se anche il marito di Annika Carlman fosse un insegnante.

Wallander non perse tempo.

«Conoscevi bene Katarina Taxell?»

«Giocavamo a badminton insieme. Ma altrimenti non ci frequentavamo.»

«Naturalmente saprai che ha avuto un bambino.»

«Sono cinque mesi che non giochiamo più a badminton. Proprio per quel motivo.»

«Avete parlato di ricominciare?»

«Ci eravamo messe d'accordo che mi avrebbe contattato lei.»

Wallander fece il nome delle tre amiche di Katarina Taxell.

«Non le conosco. Giocavamo a badminton e basta.»

«Quando avete iniziato a giocare insieme?»

«Circa cinque anni fa. Insegnavamo nella stessa scuola.»

«È veramente possibile giocare regolarmente a badminton con una persona per cinque anni senza arrivare a conoscerla?»

«Perché non dovrebbe essere possibile?»

Wallander cercò di pensare quale fosse il modo migliore per continuare. Le risposte di Annika Carlman erano chiare e precise, ma sembravano portare nel nulla.

«L'hai mai vista insieme a un'altra persona?»

«Uomo o donna?»

«Iniziamo con gli uomini.»

«No.»

«Neppure quando insegnavate nella stessa scuola?»

«Era una persona che non socializzava. Ricordo che un uomo, un insegnante, era attratto da lei. Ma lei era molto fredda. Teneva sempre le distanze. Ma non aveva problemi con gli allievi. Era in gamba. Un'insegnante in gamba e testarda.»

«L'hai mai vista in compagnia di una donna fuori dall'ambiente della scuola?»

Wallander fece la domanda meccanicamente, sicuro che non avrebbe portato ad alcun risultato. Ma si era rassegnato troppo presto.

«Sì, certamente» rispose la donna. «Circa tre anni fa.»

«Sai chi fosse?»

«Non so come si chiamasse. Ma so che lavoro faceva. Tutto è stato uno strano insieme di coincidenze. Forse è per questo che mi ricordo.»

«Che tipo di lavoro?»

«Cosa faccia oggi non lo so. Ma tre anni fa serviva nel vagone ristorante di un treno.»

«Hai incontrato Katarina Taxell sul treno?»

«L'avevo intravista in città mentre passeggiava con una donna. Io ero sul marciapiede opposto. Non ci siamo salutate. Alcuni giorni dopo sono dovuta andare a Stoccolma in treno. Appena dopo Alvesta, sono andata nel vagone ristorante. Quando stavo pagando ho riconosciuto la cameriera. Era la donna che avevo visto in città insieme a Katarina.»

«Naturalmente non sai come si chiama?»

«No.»

«Ma dopo ne hai parlato con Katarina?»

«A dire il vero no. Dopo, non ci ho più pensato. Perché, è importante?»

Wallander pensò all'orario ferroviario che avevano trovato nel secrétaire di Katarina Taxell.

«Forse. Che giorno era? Che treno era?»

«Come posso ricordare?» chiese la donna con sorpresa. «È successo tre

anni fa.»

«Puoi averlo scritto su un'agenda. È importante che tu riesca a ricordare.»

Il marito di Annika Carlman, che era rimasto ad ascoltare in silenzio, si alzò.

«Vado a prendere l'agenda. Era il 1991 o il 1992?»

Annika Carlman rifletté per un attimo.

«1991. Febbraio o marzo.»

Aspettarono alcuni minuti. Al suono della musica si era sostituito quello di un televisore. L'uomo tornò e porse alla moglie un'agenda nera. La donna iniziò a sfogliarla.

«Sono andata a Stoccolma il 19 febbraio 1991. Con un treno che partiva alle 07.12. Tre giorni dopo ho fatto il viaggio di ritorno. Ero andata a trovare mia sorella.»

«Hai visto quella donna durante il viaggio di ritorno?»

«Sì. Ma quella è stata la prima e ultima volta.»

«Ma sei sicura che era la stessa donna? Quella che avevi visto insieme a Katarina Taxell in una strada di Lund?»

«Sì.»

Wallander la fissò cercando di riflettere.

«Non c'è altro che credi possa essere importante per noi?»

Annika Carlman scosse il capo.

«Mi rendo conto che non sapevo veramente nulla di Katarina. Posso solo dire che giocava bene a badminton.»

«Come la descriveresti? Che tipo di persona è?»

«È difficile dirlo. E forse questa è una descrizione in se stessa. Una persona difficile da descrivere. Cambiava spesso umore. Spesso sembrava depressa. Ma quella volta, quando l'ho vista con quella donna stava ridendo.»

«Sei sicura?»

«Sì.»

«Non c'è altro che credi possa essere importante?»

Wallander notò che la donna stava veramente sforzandosi di pensare.

«Alle volte ho avuto l'impressione che suo padre le mancasse» disse dopo un minuto.

«Perché hai avuto quest'impressione?»

«Non è facile rispondere. Direi che era una mia sensazione. Forse il modo in cui si comportava in presenza di uomini che potevano avere l'età di suo padre.»

«E come si comportava?»

«Sembrava perdere parte della sua naturalezza. Come se si sentisse improvvisamente insicura.»

Wallander rifletté per un attimo su quello che la donna aveva appena detto. Pensò che il padre di Katarina era morto quando lei era ancora giovane. Era possibile che quello che Annika Carlman aveva notato potesse spiegare la relazione che Katarina Taxell aveva avuto con Eugen Blomberg.

Wallander la fissò nuovamente.

«Nient'altro?»

«No.»

Wallander fece un cenno a Birch e si alzò.

«In questo caso non disturberemo più a lungo» disse.

«Dovete scusarmi, ma credo capirete che tutto questo mi rende curiosa. Perché la polizia fa tante domande se non è successo niente?»

«A dire il vero, sono successe molte cose» rispose Wallander. «Ma non a Katarina. Purtroppo è l'unica risposta che posso darti.»

Wallander e Birch lasciarono l'appartamento. Si fermarono fuori dal portone della casa.

«Dobbiamo assolutamente trovare quella donna» disse Wallander. «A parte quella fotografia fatta a Copenaghen, nessuno ha mai descritto Katarina Taxell come una persona che rideva.»

«Le ferrovie hanno sicuramente liste del personale» disse Birch. «Anche se stiamo parlando di tre anni fa. Ma credo sia troppo tardi per avere informazioni questa sera stessa.»

«Dobbiamo trovarla» disse Wallander. «Non posso certo pretendere che lo faccia tu, chiederò a qualcuno dei miei di farlo da Ystad.»

«Avete già abbastanza da fare» disse Birch. «Me ne occuperò io.»

Wallander si accorse che Birch era sincero. Non lo considerava un sacrificio.

Tornarono alla casa di Hedwig Taxell. Birch lasciò Wallander davanti alla porta d'ingresso e proseguì. Wallander rimase un attimo a guardare l'auto che si allontanava. Si chiese se avrebbero mai trovato quella donna. Birch non aveva un compito facile.

Proprio mentre stava per posare il dito sul campanello, il suo cellulare suonò. Era Martinsson. Dal tono di voce Wallander capì che Martinsson stava gradualmente uscendo dalla sua depressione, molto più rapidamente di quanto avesse osato sperare.

«Come va?» chiese Martinsson. «Sei ancora a Lund?»

«Stiamo cercando di rintracciare una donna che lavora come cameriera sui treni» rispose Wallander.

Martinsson, come al solito, non fece altre domande.

«Qui sono successe un bel po' di cose» continuò. «Svedberg è riuscito a contattare l'uomo che seguiva la stampa delle raccolte di poesie di Holger Eriksson. È avanti con gli anni, ma molto lucido. Non ha esitato a dirgli cosa pensasse di Holger Eriksson. Sembra che abbia sempre avuto problemi a farsi pagare per il suo lavoro.»

«Ha detto qualcosa che non sapevamo già?»

«Sembra che fin dagli anni del dopoguerra, Holger Eriksson si recasse in Polonia con una certa regolarità. Sfruttava la miseria di quel paese per procurarsi delle donne. E ogni volta che tornava da quei viaggi, si vantava delle conquiste che aveva fatto. Comunque, il vecchio tipografo non ha avuto peli sulla lingua.»

Wallander si ricordò di quello che Sven Tyrén gli aveva detto durante il loro primo colloquio. Ora avevano la conferma che Krista Haberman non era stata la sola donna polacca nella vita di Holger Eriksson.

«Svedberg si chiede se non valga la pena di prendere contatto con la polizia polacca» disse Martinsson.

«Forse» rispose Wallander. «Ma per il momento preferirei aspettare.»

«C'è dell'altro» disse Martinsson. «Ti passo Hansson. Deve parlarti.»

Wallander udì delle voci senza capire cosa dicessero. Poi udì quella di Hansson.

«Credo di avere il quadro completo delle persone che si sono prese cura dei terreni di Holger Eriksson. E tutte mi hanno detto la stessa cosa.»

«Cosa?»

«Litigi continui. Se devo credere a quello che mi è stato detto, allora è chiaro che Holger Eriksson aveva un'incredibile capacità di inimicarsi le persone che gli stavano intorno. Si potrebbe credere che fosse la più grande preoccupazione della sua vita. Farsi continuamente nuovi nemici.»

«I terreni» disse Wallander con un filo d'impazienza.

Il tono di voce di Hansson cambiò. Si fece più serio.

«Il fossato» disse Hansson. «Dove Holger Eriksson è stato trovato sospeso sulle canne di bambù.»

«Ti ascolto.»

«È stato scavato anni fa. All'inizio non c'era. Nessuno ha mai capito perché Eriksson lo avesse voluto. Non aveva alcuna funzione di drenaggio. La

terra dello scavo ha poi formato quella collinetta. Dove c'è la torre.»

«Non avevo mai considerato quel fossato in questa ottica» disse Wallander. «Non mi sembra possibile che possa avere qualcosa a che fare con una tomba.»

«Inizialmente ho pensato la stessa cosa» disse Hansson. «Ma successivamente sono venuto a conoscenza di un altro dettaglio che mi ha fatto cambiare idea.»

Wallander trattenne il respiro.

«Il fossato è stato scavato nel 1967. Il contadino con cui ho parlato ne è certo. E stato scavato alla fine dell'autunno del 1967.»

«Questo significa che il fossato è stato scavato nello stesso periodo della scomparsa di Krista Haberman» disse Wallander.

«Ma il mio contadino è stato ancora più preciso. È sicuro che il fossato è stato scavato alla fine di ottobre. Se ne ricorda perché proprio allora un suo cugino si è sposato a Lödinge. Se prendiamo in considerazione il giorno in cui Krista Haberman è stata vista ancora in vita, le date coincidono. Il viaggio in auto da Svenstavik. Holger Eriksson la uccide. La seppellisce. Viene scavato un fossato. Un fossato che non serve a niente.»

«Molto bene» disse Wallander. «Credo che sia una buona pista.»

«Se è sepolta lì, allora so dove dobbiamo iniziare a scavare» continuò Hansson. «Il contadino sostiene che hanno iniziato a scavare il fossato direttamente a sud-ovest della collinetta. Eriksson aveva affittato una scavatrice. L'ha usata lui stesso i primi giorni. Poi ha dato l'incarico ad altri di continuare.»

«Inizieremo a scavare in quel punto» disse Wallander senza riuscire a evitare una sensazione di malessere. Avrebbe volentieri preferito che la sua teoria si fosse rivelata errata. Ora era sicuro che i resti di Krista Haberman si trovavano nelle vicinanze del luogo che Hansson aveva localizzato.

«Inizieremo domani» continuò Wallander. «Lascio a te il compito di organizzare tutto quanto.»

«Non sarà facile evitare che si sparga la notizia» disse Hansson.

«Dobbiamo comunque fare il possibile» disse Wallander. «Parla con Lisa Holgersson di tutto questo. E con Per Åkeson. E tutti gli altri.»

«Mi stavo chiedendo una cosa» disse Hansson incerto. «Supponiamo che riusciremo a trovarla. Che cosa possiamo provare? Che Holger Eriksson l'ha uccisa? Quello di cui siamo sicuri è che non sarà mai possibile provare la colpevolezza di un uomo che è morto. Non in questo caso particolare. Ma cosa può veramente significare per l'indagine che stiamo con-

ducendo?»

La domanda era giustificata.

«La cosa principale è che avremo la certezza che stiamo andando nella direzione giusta» disse Wallander. «Che il movente che lega questi omicidi è la vendetta. O l'odio.»

«E sei ancora convinto che dietro tutto questo ci sia una donna?»

«Sì» rispose Wallander. «Adesso più che mai.»

Quando la conversazione con Hansson terminò, Wallander rimase immobile a contemplare la sera d'autunno. Il cielo era privo di nuvole. Una leggera brezza gli accarezzava il volto.

Pensò che si stava lentamente avvicinando a qualcosa. A quel centro che stava cercando da un mese esatto.

Eppure non sapeva affatto cosa avrebbe trovato.

Quella donna che cercava di vedere davanti a sé continuava a sgusciare via.

Allo stesso tempo sentiva che da qualche parte e in qualche modo sarebbe riuscito a trovarla.

Bussò alla porta.

La donna aprì cautamente la porta della camera. Il bambino dormiva steso sulla schiena nel lettino che aveva comprato quel giorno stesso. Katarina Taxell era stesa in posizione fetale sul letto accanto. Rimase a osservarli completamente immobile. *Era come se stesse osservando se stessa. O forse quella donna stesa sul letto era sua sorella.*

Improvvisamente la vista le si annebbiò. Tutto era coperto di sangue. Non era solo un bambino che nasceva nel sangue. La vita stessa aveva le sue origini in quel sangue che scorreva quando la pelle era tagliata. Il sangue che ricordava le vene e le arterie nelle quali era passato. Poteva vedere l'immagine molto chiaramente. Sua madre che gridava e l'uomo chinato su di lei mentre giaceva con le gambe divaricate sul tavolo. Anche se erano passati più di quarant'anni da allora, quel momento ritornava e la prendeva sempre di sorpresa. Per tutta la vita aveva cercato di evitarlo. Ma non le era possibile. I ricordi riuscivano sempre a raggiungerla.

Ma ora sapeva che non avrebbe più avuto bisogno di avere paura di quei ricordi. Non ora che sua madre era morta e lei era libera di fare quello che voleva. Doveva farlo. Per tenere tutti quei ricordi lontani.

La sensazione di vertigine cessò con la stessa rapidità con cui era venuta. Si avvicinò silenziosamente al lettino e osservò il bambino che dormiva.

Non era sua sorella. Quel bambino aveva già un viso. Sua sorella non era vissuta abbastanza a lungo per riuscire ad averne uno. Era il bambino che Katarina Taxell aveva dato alla luce da poco. Non era di sua madre. Il bambino di Katarina Taxell, il bambino che non sarebbe mai stato tormentato. Che non sarebbe mai stato perseguitato dai ricordi.

Ora si sentiva completamente calma. Le immagini dei ricordi erano svanite. Non erano più alle sue spalle pronte a colpirla.

Quello che faceva era giusto. Evitava che degli esseri umani soffrissero come lei stessa aveva sofferto. Per quanto riguardava quegli uomini che avevano usato la violenza e che la società non puniva, aveva fatto in modo che il loro cammino verso la morte fosse il più duro possibile. Almeno così credeva. Che un uomo, a cui era stata tolta la vita da una donna, non riuscisse mai a capire a fondo quello che gli stava succedendo.

La calma regnava tutt'intorno. Questo era importante. Era andata a prendere Katarina e il suo bambino. Parlare lentamente, ascoltare e dire che tutto quello che era successo era stato per il meglio. Eugen Blomberg era annegato. Quello che i giornali avevano scritto a proposito del sacco era solo una voce e una drammatizzazione esagerata. Eugen Blomberg non c'era più. Se era inciampato e caduto nel lago per morire annegato non era colpa di nessuno. Era stato il destino. E il destino è sempre giusto. Lo aveva ripetuto, volta dopo volta, e sembrava che Katarina Taxell avesse iniziato a capire.

Aveva fatto bene ad andare a prenderla. Anche per questo era stata costretta a informare le donne che doveva incontrare che la loro riunione era stata spostata alla settimana successiva. Non sopportava di deviare dalla sua tabella oraria. Creava disordine e le creava problemi di sonno. Ma era stato necessario. In fondo non era sempre possibile pianificare tutto. Anche se trovava difficile ammetterlo.

Fin quando Katarina e il suo bambino restavano lì, anche lei sarebbe rimasta nella casa di Vollsjö. Dal suo appartamento a Ystad aveva preso solo lo stretto necessario. Le sue uniformi e la piccola scatola nella quale conservava le carte e il libro con quei nomi. Ora che Katarina e il bambino dormivano, non era più necessario aspettare. Lasciò cadere i fogli di carta piegati in quattro sul tavolo, li mischiò e inizio ad aprirli.

Si fermò al nono foglio, quello con una croce nera. Aprì il libro e iniziò a far scorrere l'indice sulla fila di numeri e nomi. Si fermò al 9. Lesse il nome. *Tore Grundén.* Rimase immobile, lo sguardo fisso nel vuoto. Lentamente l'immagine dell'uomo le si formò davanti agli occhi. Inizialmente

come un'ombra indistinta dai contorni appena visibili. Poi un volto, un'identità. Ora lo ricordava chiaramente. Sapeva chi era. Quello che aveva fatto.

Era successo più di dieci anni prima. Allora lavorava all'ospedale di Malmö. Una sera poco prima di Natale. Era di turno al pronto soccorso. La donna che era stata portata dall'ambulanza era già morta. Era stata vittima di un incidente d'auto. Era accompagnata da suo marito. Sembrava turbato ma calmo allo stesso tempo. Ebbe subito dei sospetti. Aveva visto la stessa situazione tante volte. Dato che la donna era ormai morta, non c'era molto che potessero fare. Allora aveva preso da parte uno dei poliziotti e gli aveva chiesto cosa fosse successo. Era stato un tragico incidente. L'uomo stava uscendo in retromarcia dal garage e non si era accorto della moglie. L'aveva investita e una delle ruote posteriori dell'auto aveva schiacciato la testa della donna. Era un incidente che non sarebbe mai dovuto succedere, eppure era successo. Mentre nessuno la notava, aveva alzato il lenzuolo che copriva la donna. Anche se non era medico, aveva notato che l'auto era passata sul corpo più di una volta. Aveva iniziato una sua ricerca speciale. La donna che era arrivata ormai morta era stata ricoverata in ospedale diverse volte. Una volta perché era caduta da una scala. Un'altra volta aveva battuto la testa violentemente sul pavimento di cemento della cantina dopo essere scivolata. Aveva scritto una lettera anonima alla polizia accusando il marito di omicidio. Aveva parlato con il medico che aveva esaminato la donna. Ma non successe nulla. L'uomo fu condannato a una multa e a una pena detentiva con il beneficio della condizionale. E quello fu tutto per una donna che era stata assassinata.

Fino a quel momento. Quando tutto sarebbe stato messo nella giusta prospettiva. Tutto meno la vita che era stata tolta alla donna. E che lei non avrebbe mai potuto riavere.

Iniziò pianificando come dovesse svolgersi tutto quanto.

Ma qualcosa la disturbava. Gli uomini che sorvegliavano Katarina Taxell. Erano venuti per impedire la sua missione. Per colpa di Katarina si erano avvicinati a lei. Forse avevano iniziato a sospettare che c'era una donna dietro quello che era successo? E questo concordava con i suoi piani. Inizialmente avrebbero creduto che il colpevole doveva essere un uomo. Poi avrebbero iniziato ad avere dei dubbi. E poi tutto si sarebbe capovolto e sarebbe apparso il suo contrario.

Ma naturalmente non sarebbero mai arrivati a lei. Mai.

Guardò il forno. Pensò a Tore Grundén. Pensò che abitava a Hässleholm ma che lavorava a Malmö.

Improvvisamente vide chiaramente come tutto si sarebbe svolto. Era tanto semplice da essere quasi imbarazzante.

Quello che doveva fare, poteva farlo mentre era in servizio.

Nell'orario di lavoro. Quando era pagata.

34.

Iniziarono a scavare al mattino di venerdì 21 ottobre. Era presto e la luce del giorno era ancora incerta. Wallander e Hansson avevano delimitato il primo quadrato con i nastri. Gli agenti, che indossavano lunghi impermeabili e stivali di gomma, erano stati informati di quello che dovevano cercare. Il loro senso di disagio era palpabile nell'aria fredda del mattino. Da qualche parte sepolti nella terra c'erano i resti di un essere umano. Wallander aveva detto a Hansson che era costretto a passargli la responsabilità degli scavi, dato che doveva cercare insieme a Birch di individuare la donna che lavorava nei vagoni ristorante dei treni e che era stata vista per strada a Lund in compagnia di Katarina Taxell.

Wallander rimase mezz'ora fermo nel fango a osservare gli agenti che avevano iniziato a scavare. Poi tornò alla sua auto, prese il cellulare e telefonò a Birch che era ancora a casa. Tutto quello che Birch era riuscito a sapere la sera prima era che con tutta probabilità il compartimento ferroviario di Malmö era l'unico che poteva dare informazioni sul nome dell'addetta al servizio ristorazione che stavano cercando. Quando Wallander lo chiamò, Birch stava facendo colazione. Decisero di incontrarsi davanti all'entrata principale della stazione centrale di Malmö.

«Ieri sera, ho parlato con uno dei responsabili del personale addetto alla ristorazione sui treni» disse Birch ridendo. «Ho avuto l'impressione di averlo disturbato mentre era impegnato in qualcosa che aveva poco a che vedere con il lavoro.»

Wallander non afferrò subito il doppio senso.

«Diciamo nel bel mezzo di un atto d'amore» sogghignò Birch. «Anche la vita del poliziotto ha i suoi momenti comici.»

Wallander si avviò in direzione di Malmö. Mentre guidava si chiese come Birch avesse potuto sapere che aveva interrotto quello che aveva chiamato un atto d'amore. Riandò però subito con il pensiero all'addetta al ser-

vizio ristorazione che stavano cercando. Era la quarta donna che faceva la sua comparsa in quell'indagine che durava ormai da un mese esatto. La prima era stata Krista Haberman. Poi Eva Runfeldt e Katarina Taxell. L'addetta al servizio ristorazione, sconosciuta, era la quarta. Wallander si chiese se ce ne potesse essere un'altra, una quinta donna. Era forse quella che stavano cercando? O sarebbero arrivati al traguardo se fossero riusciti a localizzare l'addetta al servizio ristorazione sui treni? Era stata lei a fare le visite notturne al reparto maternità dell'ospedale di Ystad? Senza riuscire a spiegarsi perché, non era del tutto sicuro che fosse la donna che stavano veramente cercando. Forse era più probabile che una volta trovata li avrebbe aiutati ad andare avanti con le indagini? Non poteva sperare di più.

Osservando il paesaggio grigio che stava attraversando, si chiese soprappensiero come sarebbe stato l'inverno. Quando era stata l'ultima volta che avevano avuto delle vere nevicate? Era passato così tanto tempo che non riusciva a ricordare.

Arrivato a Malmö ebbe la fortuna di trovare un parcheggio proprio davanti all'entrata principale della stazione. Birch non era ancora arrivato. Per un istante fu tentato di andare a prendere una tazza di caffè mentre aspettava. Ma lasciò perdere.

Si guardò intorno e intravide Birch sul lato opposto del canale. Stava per arrivare al ponte. Con tutta probabilità aveva parcheggiato la sua auto nella piazza. Si salutarono. Birch portava un berretto di lana troppo piccolo. Aveva la barba lunga e dava l'impressione di non aver dormito abbastanza.

«Avete iniziato a scavare?» fu la prima cosa che chiese.

«Alle sette» rispose Wallander.

«Credi che la troverete?»

«Difficile dirlo. Ma c'è una possibilità.»

Birch annuì con un'espressione lugubre.

«L'uomo che dobbiamo incontrare si chiama Karl-Henrik Bergstrand» disse. «Di solito inizia a lavorare più tardi. Ma ha promesso di venire prima per darci più tempo.»

«È quello che hai interrotto in un momento delicato?»

«Puoi esserne certo.»

Arrivati agli uffici amministrativi delle ferrovie, Karl-Henrik Bergstrand li aspettava davanti alla porta d'ingresso. Wallander lo osservò con curiosità, cercando di immaginare il momento di cui Birch aveva parlato. Si rese conto che la cosa che lo turbava di più era la propria vita sessuale inesi-

stente.

Scacciò il pensiero irritato. Karl-Henrik Bergstrand era un uomo giovane. Non doveva avere più di trent'anni. Si salutarono e si presentarono.

«La vostra richiesta è inconsueta» disse Bergstrand sorridendo. «Ma faremo tutto il possibile per aiutarvi.»

Li fece accomodare in un ufficio spazioso. Wallander trovava che la sicurezza dell'uomo era troppo ostentata. Quando avevo trent'anni ero insicuro della maggior parte delle cose, pensò.

Bergstrand prese posto dietro una grande scrivania. Wallander osservò i mobili che arredavano la stanza. Incominciò a capire perché i biglietti dei treni fossero così cari.

«Come sai, stiamo cercando una donna che lavora sui treni al servizio ristorazione» iniziò Birch. «Tutto quello che sappiamo è che, come ho detto, si tratta di una donna.»

«La maggioranza del personale che lavora in quello che oggi chiamiamo "Il treno al vostro servizio" sono donne» disse Bergstrand. «Sarebbe molto più semplice se si trattasse di un uomo.»

Wallander alzò una mano.

«Da quanto tempo usate il nome "Il treno al vostro servizio" per la ristorazione?»

«Sono almeno due anni.»

Wallander annuì.

«Non sappiamo come si chiami» disse. «E non sappiamo neppure che aspetto abbia.»

Bergstrand lo guardò sorpreso.

«Avete veramente bisogno di trovare una persona di cui sapete così poco?»

«Alle volte è necessario» disse Wallander.

«Sappiamo però su quale treno lavorava» disse Birch.

Diede a Bergstrand le informazioni che avevano avuto da Annika Carlman. Bergstrand scosse il capo.

«Vi rendete conto che state parlando di tre anni fa?»

«Lo sappiamo» disse Wallander. «Ma suppongo che l'Ente Ferrovie conservi in un modo o in un altro i dati relativi al proprio personale.»

«A dire il vero non è una domanda a cui saprei rispondere» disse Bergstrand. «L'Ente Ferrovie è un gruppo composto da un certo numero di società. "Il treno al vostro servizio" ad esempio è una filiale con una propria amministrazione. Quindi sono loro che possono rispondere alle vostre do-

mande. Non noi. Naturalmente, quando è necessario, collaboriamo.»

Wallander si accorse che stava irritandosi e spazientendosi.

«Permettimi di chiarire un punto importante» disse. «Non stiamo cercando quella persona per divertimento. Vogliamo trovarla perché può darci informazioni importanti su un'indagine complessa di omicidi. In altre parole non ci interessa chi risponderà alle nostre domande. Ma le risposte vogliamo averle nel più breve tempo possibile.»

Le parole di Wallander ebbero un effetto immediato. Bergstrand cambiò espressione e fece un breve cenno con il capo. Wallander non lasciò la presa.

«Suppongo che tu non abbia problemi a trovare la persona che può darci quelle risposte» continuò. «Noi ti aspettiamo qui.»

«Si tratta dei delitti che sono avvenuti nelle vicinanze di Ystad?» chiese Bergstrand curioso.

«Proprio quelli. E noi pensiamo che questa donna possa darci delle informazioni vitali.»

«È sospettata?»

«No» rispose Wallander. «Non è sospettata. Non ci sarà pubblicità negativa né per i treni né per i panini.»

Bergstrand si alzò e uscì dalla stanza.

«Arrogante e ottuso» disse Birch. «Ma lo hai messo a posto.»

«Quello che mi interessa è che ci aiuti a trovare quella donna» disse Wallander. «E che lo faccia il più rapidamente possibile.»

Mentre aspettavano Bergstrand, Wallander telefonò a Hansson a Lödinge. La risposta era negativa. Erano arrivati a scavare al centro del primo quadrato, ma non avevano ancora trovato niente.

«Purtroppo in qualche modo si è sparsa la notizia» disse Hansson. «I soliti curiosi sono già sul posto.»

«Teneteli lontani» disse Wallander. «È l'unica cosa che possiamo fare.»

«Nyberg vuole parlarti. Credo che si tratti della registrazione della telefonata che Katarina Taxell ha fatto alla madre.»

«È riuscito a identificare il suono di sottofondo?»

«Da quello che sono riuscito a capire, la risposta è negativa. Ma è meglio che te lo dica personalmente.»

«È possibile che non siano neppure riusciti a trovare un indizio?»

«Dicono che c'era qualcuno vicino al telefono che batteva contro un muro o contro il pavimento. Non credo che possa esserci di qualche aiuto.»

Wallander capì di essere stato troppo ottimista.

«Mi sembra poco probabile che possa essere il figlio di Katarina Taxell. È appena nato» disse Hansson.

«Se non sbaglio ci sono degli specialisti o dei congegni che sono in grado di filtrare le frequenze o come diavolo si chiamano. E possono inoltre dirci se la telefonata è stata fatta nelle vicinanze di Lund o più lontano. Ma credo sia un processo abbastanza lungo. Nyberg ha parlato di un minimo di due giorni.»

«Dovremo accontentarci e aspettare» disse Wallander.

In quello stesso momento, Bergstrand rientrò nella stanza. Wallander si affrettò a chiudere la conversazione con Hansson.

«Ci vorrà un po' di tempo» disse. «Come capirete stiamo parlando di una lista del personale in forza tre anni fa. Ci sono stati inoltre molti cambiamenti da allora. Ma ho sottolineato che è urgente. Si stanno dando da fare.»

«Aspetteremo» disse Wallander.

Bergstrand non sembrava molto entusiasta del fatto che i due poliziotti rimanessero nel suo ufficio. Ma non disse nulla.

«Caffè» disse Birch improvvisamente senza rivolgersi a nessuno in particolare. «Una delle specialità del servizio ristorazione delle ferrovie, almeno a sentire la pubblicità alla televisione.»

Bergstrand si alzò e uscì dalla stanza senza dire una parola.

«Non credo sia abituato a servire il caffè» disse Birch soddisfatto.

Wallander sorrise.

Bergstrand tornò con un vassoio. Lo posò sul tavolo e li lasciò nuovamente soli dicendo che doveva prendere parte a una riunione urgente.

Bevvero il caffè. Wallander non riusciva a controllare la propria impazienza. Pensò a Hansson. Si chiese se avrebbe dovuto lasciare Birch ad aspettare da solo. Ma decise di aspettare ancora una mezz'ora. Non un minuto di più.

«Ho cercato di approfondire tutto quello che è successo» disse Birch improvvisamente. «Devo confessare che non ho mai visto niente di simile. È veramente possibile che una donna sia coinvolta in tutto questo?»

«E quanto è risultato da un mese di indagini. E non possiamo negare l'evidenza dei fatti» rispose Wallander.

Ma le parole di Birch gli avevano fatto tornare la sensazione che lo tormentava tutto il tempo. La paura di avere portato l'indagine su un terreno pieno di trappole nelle quali avrebbero potuto cadere in qualsiasi momento. Birch rimase in silenzio.

«Da quanto io ricordi, non credo che vi sia mai stato il caso di un serial killer donna in questo paese» disse dopo un attimo.

«No, non credo neanch'io» disse Wallander. «Comunque non sappiamo se sia stata lei a commettere gli omicidi. Ci sono due possibilità. Che abbia agito da sola, oppure che una volta trovata ci porti al vero colpevole.»

«E tu credi che questa donna nella vita di tutti i giorni lavori sui treni che fanno la spola fra Stoccolma e Malmö servendo caffè ai passeggeri?»

Il dubbio nel tono di voce di Birch era evidente.

«No» rispose Wallander. «Non credo che lei serva il caffè. La persona che lavora nei vagoni ristoranti è solo un altro passo in avanti.»

Rimasero in silenzio. Wallander guardò l'orologio chiedendosi se chiamare Hansson ancora una volta. Il limite della mezz'ora si stava avvicinando. Bergstrand non era ancora tornato dalla riunione. Birch aveva preso un prospetto delle ferrovie e lo stava leggendo.

La mezz'ora era passata. Wallander fece per alzarsi e in quel preciso istante Bergstrand rientrò nell'ufficio.

«Sembra che sia possibile rintracciare quella donna» disse con tono incoraggiante. «Ma ci vuole ancora un po'.»

«Quanto tempo?»

Wallander non riuscì a nascondere la sua impazienza e irritazione. Si rendeva conto che con tutta probabilità non erano giustificate. Ma non riusciva a evitarle.

«Diciamo mezz'ora? Stanno controllando i dati al computer. È un lavoro che richiede del tempo.»

Wallander annuì.

Continuarono ad aspettare. Birch posò il prospetto e chiuse gli occhi. Wallander si alzò e si avvicinò a una finestra che dava sulla città. Sulla destra si intravedeva il terminal degli aliscafi e dei traghetti. Ripensò a quando vi era andato per aspettare Baiba. Quante volte? Due volte. Eppure gli sembravano di più. Tornò a sedersi. Chiamò Hansson. Non avevano ancora trovato niente. Gli scavi avrebbero richiesto molto tempo. Hansson gli disse che aveva iniziato a piovere. Non avrebbe certo sollevato il morale di chi stava facendo un lavoro non molto piacevole, pensò Wallander.

Sta andando tutto al diavolo, pensò improvvisamente. Ho portato questa indagine alla rovina.

Birch aveva iniziato a russare. Wallander guardava l'orologio senza sosta.

Bergstrand entrò nell'ufficio. Birch si svegliò di scatto. Bergstrand aveva

in mano un foglio di carta.

«Margareta Nystedt» disse. «È la persona che state cercando. Era la sola responsabile del servizio su quell'Intercity.»

Wallander si alzò di scatto.

«Dov'è adesso?»

«Non saprei dirvelo. Non lavora più con noi da circa un anno.»

«Dannazione» disse Wallander.

«Ma abbiamo il suo indirizzo» continuò Bergstrand porgendo a Wallander un foglio di carta. «Anche se non lavora più per noi. Ma per vostra fortuna non ha traslocato.»

Wallander prese il foglio. Era un indirizzo a Malmö.

«Carl Gustafväg» disse. «Dove si trova?»

«Vicino al parco di Pildamm» rispose Bergstrand.

Wallander notò che Bergstrand aveva scritto anche il numero di telefono. Il suo primo impulso fu di telefonare. Ma decise di non farlo.

«Grazie per l'aiuto» disse a Bergstrand. «Spero che sia veramente la persona che cerchiamo. Cioè che sia veramente la donna che serviva su quel treno.»

«Le ferrovie non sono conosciute solo per il servizio, ma anche per la serietà» disse Bergstrand. «E questo è grazie al personale e al modo in cui viene seguito.»

Wallander non riuscì a capire il ragionamento. Ma non aveva tempo per chiedere spiegazioni.

«Andiamo» disse a Birch.

Uscirono dalla stazione e salirono nell'auto di Wallander. In meno di dieci minuti erano arrivati all'indirizzo.

Era una casa di cinque piani. Margareta Nystedt abitava al quarto piano. Presero l'ascensore. Wallander posò il dito sul campanello prima ancora che Birch riuscisse a chiudere la porta dell'ascensore. Aspettarono. Nessuno aprì. Wallander borbottò un'imprecazione. Poi decise rapidamente. Suonò alla porta accanto. La porta si aprì quasi subito. Un uomo anziano lo fissava con l'aria corrucciata. Era ancora in pigiama. In mano aveva un giornale sportivo. Wallander si presentò mostrando il distintivo.

«Cerchiamo Margareta Nystedt» disse.

«Che cosa può aver fatto?» chiese l'uomo. «È una giovane per bene e gentile. Come lo è anche suo marito.»

«Abbiamo bisogno di alcune informazioni» disse Wallander. «Non sembra essere in casa. Per caso non può dirci dove possiamo trovarla?»

«Lavora sui traghetti per la Danimarca» rispose l'uomo. «Come cameriera.»

Wallander guardò Birch.

«Grazie per l'informazione» disse Wallander avviandosi verso l'ascensore.

Non impiegarono più di otto minuti per arrivare al terminal degli aliscafi per la Danimarca.

«Non possiamo parcheggiare qui» disse Birch.

«Fregatene» disse Wallander mettendosi a correre, gli occhi fissi sull'entrata del terminal.

In pochi minuti seppero dal responsabile del terminal che Margareta Nystedt era in servizio su un aliscafo che era appena partito da Copenaghen e sarebbe arrivato in poco più di mezz'ora. Wallander prese fiato e si avviò per spostare l'auto. Quando tornò al terminal trovò Birch seduto nella sala di attesa, visibilmente inquieto. Poco dopo, il responsabile del terminal li invitò ad aspettare nella sala riservata al personale. Chiese a Wallander se voleva che contattasse l'aliscafo.

«Quanto tempo si fermerà l'aliscafo?» chiese Wallander.

«Il tempo di scaricare e caricare e torna subito a Copenaghen.»

«Abbiamo bisogno di tempo per parlare con Margareta Nystedt» disse Wallander con un tono di urgenza.

L'uomo capì e promise che avrebbe fatto in modo che Margareta Nystedt rimanesse a terra. Wallander gli assicurò che la donna non aveva commesso alcun reato.

Appena vide la sagoma dell'aliscafo avvicinarsi, Wallander uscì e andò sul molo ad aspettare che attraccasse. Rimase immobile guardando i passeggeri che scendevano. Rimase stupito nel vedere quanta gente attraversava lo stretto in un giorno feriale. Aspettò impaziente. Quando l'ultimo passeggero scese, il responsabile del terminal salì a bordo. Poco dopo tornò sul ponte insieme a una donna in uniforme e le indicò Wallander. La donna che si chiamava Margareta Nystedt iniziò a scendere sulla passerella. Era bionda, í capelli tagliati corti ed era più giovane di quanto Wallander avesse immaginato. Gli si fermò davanti incrociando le braccia sul petto. Si capiva che aveva freddo.

«Di che cosa volevi parlarmi?» chiese.

«Margareta Nystedt?»

«Sono io.»

«È meglio che entriamo nel terminal. Non c'è motivo di restare qui al

freddo.»

«Non ho molto tempo.»

«Più di quanto credi. Non partirai per la prossima traversata.»

La donna lo fissò sorpresa senza riuscire a nascondere un moto di irritazione.

«Perché no? Chi lo ha deciso?»

«Devo parlarti. Ma non hai motivo di essere inquieta» disse Wallander notando che la donna sembrava aver paura. Per un breve attimo pensò di essersi potuto sbagliare. Forse era lei quella che cercavano. Forse la quinta donna era già davanti a lui, e non vi era alcun bisogno di incontrare la quarta.

Ma si rese subito conto di avere torto. Margareta Nystedt era una donna giovane e gracile. Non sarebbe mai stata in grado di compiere grandi sforzi fisici. Qualcosa nel suo comportamento gli diceva che non era la donna che cercavano.

Arrivarono al terminal dove Birch li aspettava. Entrarono nel locale riservato al personale e si sedettero su poltrone rivestite in finta pelle. Il locale era vuoto. Birch si presentò. La donna gli strinse la mano. Era una mano minuta e sottile. Sembra un uccellino spaurito, pensò Wallander.

La guardò in viso. Doveva avere ventisette o ventotto anni. Portava una gonna corta. Aveva delle belle gambe. Si era truccata eccessivamente. Dava l'impressione di essere una persona molto apprensiva.

«Siamo spiacenti di essere costretti a contattarti in questo modo» disse Wallander. «Alle volte ci sono cose che non possono aspettare.»

«Come l'aliscafo per esempio» disse la donna. La sua voce aveva un timbro stranamente duro. Wallander rimase sorpreso, non se lo era aspettato. In verità non sapeva cosa si fosse aspettato.

«Non è un problema. Abbiamo parlato con i tuoi superiori.»

«Che cosa avrei fatto?»

Wallander la osservò pensieroso. Non sa perché siamo qua, pensò Wallander. Non c'è alcun dubbio.

Birch gli lanciò uno sguardo imbarazzato.

Wallander sentiva l'incertezza crescere dentro di sé.

La donna ripeté la domanda. Che cosa aveva fatto?

Wallander volse lo sguardo verso Birch che stava guardando le gambe della donna di soppiatto.

«Katarina Taxell» disse Wallander. «La conosci?»

«So chi è. Se la conosca o no è un'altra cosa.»

«Come sei venuta in contatto con lei? Vi frequentate?»

La donna trasalì.

«Le è successo qualcosa?»

«No. Per favore rispondi alla mia domanda.»

«Rispondi tu alla mia invece. Perché mi chiedi di lei?»

Wallander si rese conto di essere stato troppo impaziente. Era stato troppo deciso. L'aggressività della donna era giustificata.

«Non è successo nulla a Katarina. E non è sospettata di alcun reato. Lo stesso vale per te. Ma abbiamo solo bisogno di alcune informazioni. Non posso dirti altro. Quando avrai risposto alle mie domande ce ne andremo. E tu potrai tornare al tuo lavoro.»

La donna lo fissò a lungo. Wallander si rese conto che iniziava a crederegli.

«Vi frequentavate circa tre anni fa. Allora lavoravi come addetta al servizio ristorazione sui treni.»

Margareta Nystedt sembrò sorpresa di sentire che qualcuno conosceva il suo passato. Wallander ebbe l'impressione che si fosse fatta guardinga e questo lo rendeva più attento.

«Non è così?» continuò.

«Certamente. Perché dovrei negarlo?»

«Allora conoscevi Katarina Taxell?»

«Sì.»

«Come l'hai conosciuta?»

«Lavoravamo insieme.»

Wallander la guardò sorpreso.

«Katarina Taxell non fa l'insegnante?»

«Aveva voluto provare a cambiare. Per un periodo ha lavorato sui treni.»

Wallander volse lo sguardo verso Birch che scosse il capo. Neanche lui ne era al corrente.

«Quando è stato?»

«Nella primavera del 1991. Non saprei dire con maggiore precisione.»

«E lavoravate insieme?»

«Non sempre. Comunque abbastanza spesso.»

«E vi incontravate fuori dagli orari di lavoro?»

«Alle volte. Ma non eravamo grandi amiche. Ci divertivamo insieme. Niente di più.»

«Quando l'hai incontrata l'ultima volta?»

«Quando ha smesso di lavorare sui treni le nostre strade si sono separate.

Non era un'amicizia profonda.»

Wallander si rese conto che la donna stava dicendo la verità. Sembrava anche molto più rilassata e meno guardinga.

«Katarina aveva un fidanzato a quei tempi?»

«Non saprei» rispose la donna.

«Lavoravate insieme e uscivate insieme, avresti dovuto venirne a conoscenza.»

«Non parlava mai di niente.»

«Non l'hai mai vista in compagnia di un uomo?»

«Mai.»

«Sai se avesse altre amiche?»

Margareta Nystedt rifletté un attimo. Poi disse tre nomi. Gli stessi che Wallander aveva sentito dalla madre di Katarina Taxell.

«Nessun altro?

«Non che io sappia.»

«Hai mai sentito il nome Eugen Blomberg?»

Questa volta Margareta Nystedt non ebbe bisogno di riflettere.

«Non è quello che è stato assassinato?»

«Proprio lui. Riesci a ricordare se Katarina Taxell ti abbia mai parlato di lui?»

L'espressione della donna si fece molto seria.

«È stata lei a ucciderlo?»

Wallander non perse un attimo.

«Credi che avrebbe potuto farlo?»

«No. Katarina era una persona molto pacifica.»

Wallander volse lo sguardo verso Birch, improvvisamente insicuro su come continuare.

«Lavoravate su un treno che faceva la spola fra Malmö e Stoccolma e viceversa» disse infine. «Avevate sicuramente molto da fare. Ma avrete avuto il tempo di scambiare quattro parole. Sei sicura che non ti abbia mai parlato di un'altra amica? È molto importante.»

Wallander notò che la donna stava veramente sforzandosi di ricordare.

«No» disse. «Non ricordo che mi abbia mai detto niente a riguardo.»

Mentre pronunciava quelle parole, Wallander notò un attimo di incertezza. Margareta Nystedt notò la sua reazione.

«Forse» disse. «Ma non riesco a ricordarmene.»

«Cosa?»

«Dev'essere stato prima che lei smettesse di lavorare. Ero stata a casa

con l'influenza per una settimana.»

«Cos'è successo?»

«Quando sono tornata al lavoro lei era cambiata.»

Wallander si raddrizzò come se avesse ricevuto una scossa elettrica. Anche Birch aveva capito che stava succedendo qualcosa.

«In che modo cambiata?»

«Non so come posso spiegarlo. Passava dall'allegria alla tristezza in un attimo. E questo non le era mai successo prima. Era cambiata.»

«Cerca di descrivere il cambiamento più nel dettaglio.»

«Normalmente, quando non avevamo niente da fare, rimanevamo sedute nella piccola cucina del vagone ristorante. Parlavamo o sfogliavamo delle riviste. Ma quando sono tornata non lo abbiamo più fatto.»

«Cosa facevate invece?»

«Lei se ne andava.»

Wallander aspettò che la donna continuasse. Ma non lo fece.

«Lasciava il vagone ristorante? Non credo scendesse dal treno. Ti diceva perché lasciava il vagone?»

«Non diceva una parola.»

«Ma devi averle parlato. Era diversa? Non rimaneva seduta a parlare nella cucina?»

«Forse un paio di volte le ho chiesto. Non riesco a ricordare. Ma non mi ha mai risposto. Se ne andava e basta.»

«Lo faceva sempre dopo il tuo ritorno?»

«Sì. Era cambiata nel periodo prima che smettesse. Era come se si fosse chiusa ermeticamente in se stessa.»

«Credi che possa avere incontrato qualcuno sul treno? Un passeggero che viaggiava regolarmente? Devo dire che trovo tutto molto strano.»

«Non so se abbia incontrato qualcuno.»

Wallander non aveva altre domande. Guardò Birch. Ma anche lui non aveva altre domande.

L'aliscafo stava lasciando il porto.

«Non ho altro da chiederti» disse Wallander. «Ti prego soltanto di contattarmi in caso ti venga in mente altro.»

Scrisse il suo nome e numero di telefono su un biglietto e lo porse alla donna.

«Per il momento non ricordo altro» disse prendendo il biglietto.

Si alzò e se ne andò.

«Chi può avere incontrato Katarina sul treno?» chiese Birch. «Un pas-

seggero che viaggiava in continuazione fra Malmö e Stoccolma? Inoltre, lavoravano sempre sullo stesso treno? Non mi sembra una possibilità logica.»

Wallander udiva le parole senza veramente afferrare quello che Birch diceva. La sua mente aveva iniziato a formulare un pensiero e non voleva perderlo. Non poteva essere un passeggero. E questo significava che un'altra persona doveva essere stata sui treni per lo stesso motivo di Katarina Taxell. Qualcuno che lavorava sui treni come lei.

Wallander fissò Birch.

«Chi lavora sui treni?» chiese.

«C'è un macchinista.»

«E chi altro?»

«Un controllore. O forse due. Credo che si chiami capotreno.»

Wallander annuì. Pensò a quello che Ann-Britt Höglund aveva detto. Il vago riflesso di uno schema. Una persona che aveva giornate libere ricorrenti ma in modo irregolare. Come le persone che lavorano sui treni.

Wallander si alzò lentamente. Nel vano portaoggetti dell'auto c'era l'orario ferroviario.

«Credo proprio che dovremmo tornare da Karl-Henrik Bergstrand» disse Wallander.

«Un'altra addetta al servizio ristorazione?»

Wallander non rispose. Si era già avviato verso l'uscita del terminal.

L'espressione di Karl-Henrik Bergstrand quando si ritrovò di fronte Wallander e Birch non era quella di una persona che si poteva dire felice. Wallander non perse tempo. Si sedette senza fare tanti complimenti e fissò Bergstrand.

«Stesso periodo di tempo. Primavera 1991. A quei tempi avevate una dipendente che si chiama Katarina Taxell. Voi o una delle società affiliate. Adesso devo chiederti di farmi avere una lista dei macchinisti e dei capitreno che lavoravano quando Katarina Taxell era di turno. Il periodo che ci interessa di più è la settimana della primavera del 1991 in cui Margareta Nystedt era in malattia. Mi stai ascoltando?»

«Spero che tu non stia parlando sul serio» disse Karl-Henrik Bergstrand. «È un lavoro impossibile. Ci vorranno mesi per mettere insieme tutti quei dati.»

«Diciamo che ti concedo un paio d'ore» disse Wallander sorridendo. «Se sarà necessario chiederò al direttore generale della polizia di telefonare al

suo corrispondente dell'Ente Ferrovie. Naturalmente sarò costretto a chiedergli di lamentarsi per la lentezza di uno dei suoi dirigenti del compartimento di Malmö che si chiama Bergstrand.»

Il dirigente seduto dietro la scrivania sembrò captare il messaggio. Allo stesso tempo sembrò prendere tutto come una sfida personale.

«Okay. Diciamo che faremo l'impossibile. Ma ci vorranno comunque delle ore.»

«Se farai al più presto possibile, puoi impiegare tutto il tempo che ci vuole» disse Wallander.

«Se volete potete dormire in uno dei dormitori riservati al personale qui in stazione. Oppure all'Hotel Centrale con cui abbiamo una convenzione.»

«No, grazie» disse Wallander. «Appena hai le informazioni puoi mandarcele via fax alla centrale di polizia di Ystad.»

«Vorrei farvi notare che non stiamo parlando di controllore *oppure* di capotreno. Si chiama capotreno e basta. Nessun altro nome. E questa persona è come il capo supremo del treno. Infatti, la base del nostro sistema è paragonabile a quella militare.»

Wallander annuì, cercando di evitare qualsiasi commento.

Quando uscirono dalla stazione centrale erano quasi le undici.

«Allora pensi che si tratti di un'altra persona che lavorava per l'Ente Ferrovie quella volta?»

«Dev'essere così. Non vedo altra spiegazione logica.»

Birch si calò il berretto di lana sul capo.

«Questo significa un'ulteriore attesa.»

«Tu a Lund e io a Ystad. Il telefono di Hedwig Taxell deve rimanere sotto controllo. È possibile che Katarina ritelefoni.»

Si lasciarono fuori dalla stazione centrale. Wallander salì nella sua auto e attraversò la città. Si chiese se presto non gli sarebbe stato possibile aprire l'ultima scatola cinese. Cosa avrebbe trovato? Il vuoto? Non lo sapeva. E non riusciva a scacciare il senso di inquietudine.

Si fermò al primo benzinaio che trovò aperto. Fece il pieno e mentre si avviava per pagare sentì il cellulare che aveva lasciato sul sedile squillare. Tornò di corsa alla sua auto, aprì la portiera e si chinò per prendere il cellulare.

Era Hansson.

«Dove sei?» gli chiese.

«Sto rientrando a Ystad.»

«Vieni più in fretta che puoi.»

Wallander ebbe un moto istintivo e per poco non fece cadere il cellulare.

«Krista Haberman? Siete sicuri?»

«Credo di sì.»

Nell'eccitazione Wallander di nuovo lasciò quasi cadere il cellulare.

Pagò e tornò all'auto. Più tardi non riuscì mai a ricordare quel viaggio fino a Lödinge.

Il vento aveva cambiato direzione e ora arrivava da nord.

35.

Avevano trovato un femore. Nient'altro.

Passarono ore prima che trovassero altre parti dello scheletro. Quel giorno soffiava un vento freddo e testardo, un vento che penetrava attraverso i vestiti e che rendeva il loro ripugnante e desolante lavoro ancora più difficile.

Avevano posato il femore su un telo di plastica. Wallander lo fissò pensando che malgrado tutto erano stati fortunati. Avevano scavato in un'area di venti metri quadrati, tanti ma anche pochi data la vastità del terreno. Inoltre lo avevano trovato stranamente vicino alla superficie.

Avevano fatto arrivare un medico, il quale naturalmente non aveva potuto dire altro se non che apparteneva a un essere umano. Wallander non aveva bisogno di altre conferme. Dentro di sé non aveva alcun dubbio che era parte dei resti di Krista Haberman. Avrebbero continuato a scavare, avrebbero trovato i resti del suo scheletro e allora, forse, sarebbero riusciti a capire come Holger Eriksson l'aveva uccisa. L'aveva strangolata? O forse le aveva sparato? Che cosa era veramente accaduto tanti anni prima?

Per tutto quel lungo pomeriggio, Wallander continuò a sentirsi sfinito e depresso. Aveva avuto ragione, ma non aveva alcuna importanza. Era come se stesse osservando un'orribile storia che avrebbe preferito non vedere né conoscere. Allo stesso tempo, però, aspettava con impazienza il risultato a cui Karl-Henrik Bergstrand sarebbe arrivato. Rimase per più di due ore nel fango e nel vento insieme a Hansson, poi decise di tornare alla centrale di polizia. Aveva informato Hansson di quello che era successo a Malmö, del colloquio con Margareta Nystedt e della scoperta che Katarina Taxell aveva lavorato per un breve periodo della sua vita sul vagone ristorante della linea Malmö-Stoccolma. Durante uno di quei viaggi aveva incontrato una persona sconosciuta che l'aveva poi influenzata in modo decisivo. Wallander non poteva essere ancora sicuro se si trattasse di un uomo

o di una donna. Quello di cui era sicuro era che quando avessero trovato e identificato quella persona, l'indagine avrebbe fatto un enorme passo verso quel centro che gli era sfuggito così a lungo.

Appena tornato alla centrale di polizia, Wallander aveva radunato i collaboratori presenti e aveva ripetuto quello che aveva raccontato a Hansson mezz'ora prima. Non rimaneva altro se non aspettare che i fogli iniziassero a uscire dal fax.

Mentre erano ancora nella sala riunioni, Hansson aveva telefonato per informarli che avevano trovato una tibia. Tutti i presenti rimasero in silenzio a lungo, chiaramente in preda a un acuto senso di disagio. Non ci resta altro da fare se non aspettare che dal fango emerga il cranio.

Il tempo sembrava non passare mai in quel lungo pomeriggio. La prima vera tempesta autunnale stava infuriando sulla Scania. Le foglie degli alberi correvano come impazzite nell'area di parcheggio davanti alla centrale. Rimasero seduti nella sala riunioni, pur non avendo niente da discutere in gruppo e a dispetto del lavoro che li aspettava nei rispettivi uffici. Wallander pensò che forse quello era l'unico modo di raccogliere le forze per affrontare ciò che li aspettava. Se e quando fossero riusciti a scalfire la dura superficie che sembrava proteggere il centro dell'indagine con l'aiuto delle informazioni che aspettavano da Malmö, erano tutti consapevoli che avrebbero dovuto svolgere moltissimo lavoro in tempi molto brevi. Per questo usavano quell'inaspettato momento di pausa per riposare almeno fisicamente. A un certo punto del pomeriggio, Birch telefonò informandoli che Hedwig Taxell non aveva mai sentito parlare di Margareta Nystedt. La donna non era riuscita né a capire né a spiegare come avesse potuto dimenticare che la figlia aveva lavorato sui treni. Birch sottolineò di essere convinto che la donna dicesse la verità. Martinsson uscì almeno quattro volte dalla sala per andare a telefonare a casa. Ann-Britt Höglund si era chinata verso Wallander e gli aveva detto sottovoce che aveva saputo che la figlia di Martinsson stava meglio e Martinsson non aveva più parlato di dare le dimissioni. Anche per questo dovremo aspettare prima di essere completamente sicuri, pensò Wallander. Quando si è alle prese con un'indagine difficile, tutto il resto deve essere messo da parte.

Alle quattro del pomeriggio, Hansson telefonò a Wallander comunicando che avevano trovato le ossa di un dito. Poco dopo ritelefonò dicendo che era venuto alla luce il cranio. Wallander gli aveva chiesto se voleva che qualcuno gli desse il cambio. Ma Hansson aveva detto che non era necessario.

Era inutile che si prendessero un raffreddore o peggio in due.

Quando Wallander confermò che era stato ritrovato il cranio e che si poteva supporre fosse quello di Krista Haberman, furono tutti presi da una sensazione di malessere. Svedberg posò immediatamente il panino che stava mangiando e lo spinse lontano da sé sul tavolo.

Wallander si guardò intorno. Le reazioni erano sempre le stesse.

Uno scheletro non ha alcun significato fino a quando non è stato trovato il cranio. Solo allora si poteva immaginare la persona che era esistita un tempo.

In quell'atmosfera di inquieta attesa, i membri della squadra investigativa erano seduti intorno al grande tavolo come isole distanti. Di quando in quando si udivano spezzoni di conversazione sottovoce. Poche parole per qualche dettaglio. Qualcuno faceva una domanda cui seguiva una breve risposta. Poi di nuovo il silenzio opprimente.

Improvvisamente Svedberg iniziò a parlare di Svenstavik.

«Holger Eriksson deve essere stato una persona molto complessa. Prima convince una donna polacca a seguirlo nella Scania. Dio sa cosa avesse potuto prometterle. Il matrimonio? Una vita agiata? Ricchezza? Poi, appena arrivata, la uccide. Questo succede trent'anni fa. Ma quando Holger Eriksson sente che la morte si sta avvicinando, pensa bene di comprarsi il perdono lasciando una somma di denaro a una parrocchia nel lontano nord della Svezia.»

«Ho letto le sue poesie» disse Martinsson. «Non tutte, ma una buona parte. Non si può negare che abbastanza spesso il nostro è capace di esprimere una certa sensibilità.»

«Verso gli animali» disse Ann-Britt Höglund. «Per gli uccelli. Ma non per le persone.»

Wallander parlò del canile abbandonato. Si chiedeva da quanto tempo fosse vuoto. Hamrén non perse un minuto. Prese il cellulare e chiamò Sven Tyrén. Ebbero subito la risposta alla domanda di Wallander. Un mattino, Holger Eriksson aveva trovato il suo ultimo cane morto nel canile. Questo era successo alcune settimane prima che Eriksson cadesse nella trappola per bestie feroci. Tyrén lo aveva saputo da sua moglie, la quale a sua volta lo aveva saputo dal postino. La causa della morte del cane non era conosciuta. Ma si sapeva che era avanti con gli anni. Wallander non poté fare a meno di pensare che il cane forse era stato ucciso per evitare che abbaiasse. Ucciso da una persona che non poteva essere altri se non quella a cui stavano dando la caccia.

Erano riusciti a chiarire un altro dettaglio. Ma erano ancora lontani dall'elemento che legava tutto l'insieme, il più importante. Erano ormai al di là del limite esterno ma ancora lontani dal centro.

Alle quattro e mezza Wallander chiamò Karl-Henrik Bergstrand a Malmö. Stavano andando avanti con le ricerche, rispose l'uomo. Fra non molto avrebbero potuto inviare la lista di nomi e le informazioni che Wallander aveva richiesto.

La loro attesa continuò. Un giornalista telefonò e chiese perché stessero scavando nel terreno di Holger Eriksson. Wallander disse che non poteva rispondere per motivi tecnici legati all'inchiesta. Aveva risposto nel modo più gentile possibile. Dopo essersi recata a Lödinge insieme a Per Åkeson, Lisa Holgersson era rimasta nella sala con loro per gran parte del tempo. A differenza di Björk, il suo predecessore, non aveva parlato molto. Wallander pensò che i due erano veramente diversi. Björk non si sarebbe lasciato sfuggire l'occasione per lamentarsi delle ultime circolari della Direzione generale della polizia. In un modo o in un altro, riusciva sempre a collegarle con le indagini in corso. Lisa Holgersson era diversa. Distrattamente, Wallander pensò che in ogni caso entrambi erano competenti anche se ognuno a proprio modo.

Hamrén faceva passare il tempo riempiendo un foglio di disegni improvvisati. Svedberg continuava a passarsi la mano sulla testa pelata. Ann-Britt Höglund sembrava dormire. Di tanto in tanto, Wallander si alzava e andava nel corridoio a camminare avanti e indietro. La stanchezza era pesante come un macigno. Si chiese che significato potesse avere il fatto che Katarina Taxell non si fosse più fatta viva. Forse era il caso di dare l'annuncio di ricerca? Non ne era sicuro. Temeva che questo avrebbe potuto mettere in allarme la donna che era andata a prenderla. Udì il telefono squillare nella sala e tornò rapidamente indietro. Rimase sulla porta. Il suo sguardo incrociò quello di Svedberg che aveva preso il ricevitore. Wallander formò con le labbra la parola «Malmö». Svedberg scosse la testa. Era Hansson.

«Questa volta è una costola» disse Svedberg. «Forse non è necessario che telefoni ogni volta che trovano un osso, cosa pensi?»

Wallander riprese il suo posto al tavolo. Il telefono squillò nuovamente. Svedberg riprese il ricevitore e lo passò quasi subito a Wallander.

«Stiamo per mandarvi tutto per fax» disse Karl-Henrik Bergstrand. «Credo che siamo riusciti a trovare tutte le informazioni che ci hai chiesto.»

«Siete stati bravi» rispose Wallander. «In caso avessimo bisogno di spiegazioni o di altre informazioni, ci faremo vivi.»

«Ne sono più che sicuro» disse Karl-Henrik Bergstrand. «Non mi sembri il tipo che si arrende facilmente.»

Si raccolsero tutti intorno al fax. I fogli iniziarono a uscire dopo pochi minuti. Wallander si rese subito conto che la lista di nomi era più lunga di quello che aveva immaginato. Quando la trasmissione finì, fecero delle fotocopie e tornarono nella sala riunioni. Studiarono la lista di nomi in silenzio. Wallander contò trentadue nomi. Diciassette dei capitreno erano donne. Le liste dei turni di servizio e le diverse combinazioni di tratte sembravano infinite. Cercò a lungo prima di trovare la settimana nella quale non appariva il nome di Margareta Nystedt. Non meno di undici donne avevano svolto le mansioni di capotreno nei giorni durante i quali Katarina Taxell aveva prestato servizio. Wallander non era nemmeno sicuro di avere veramente capito tutti i codici e le abbreviazioni usati per le diverse persone in servizio.

Per un breve attimo, Wallander si sentì invaso da un senso di impotenza. Si scosse e batté con la matita sul tavolo.

«Ci troviamo di fronte a un gran numero di persone» disse. «Se non mi sbaglio completamente, dobbiamo concentrarci principalmente sulle undici donne capotreno. Abbiamo anche quattordici uomini. Ma voglio che si inizi con le donne. Qualcuno riconosce qualche nome?»

Controllarono nuovamente le liste. Nessuno sembrava ricordare di avere mai visto o sentito uno di quei nomi nel corso delle indagini. Wallander pensò con un senso di irritazione che Hansson non era presente. Era quello che aveva la memoria migliore. Chiamò un agente e gli chiese di portare una copia delle liste a Hansson.

«Iniziamo senza perdere tempo» disse Wallander appena l'agente lasciò la sala. «Undici donne. Dobbiamo controllarle una per una. C'è solo da sperare che prima o poi si arrivi a trovare un punto di collegamento con l'indagine. Ognuno si occuperà di un nome. Non perdiamo tempo. Sarà una serata molto lunga.»

Si divisero i compiti e ognuno andò nel proprio ufficio. La breve sensazione di impotenza era del tutto svanita. Wallander sentiva che la caccia era iniziata sul serio. Il tempo di attesa stava per finire.

Molte ore più tardi, quando mancava poco alle undici, Wallander iniziò nuovamente a scoraggiarsi. L'unico risultato che avevano ottenuto era stato

di riuscire a cancellare due nomi. Uno era quello di una donna che era morta in un incidente d'auto molto tempo prima che il cadavere di Holger Eriksson fosse trovato nel fossato. L'altro era quello di una donna che era capitata nella lista per sbaglio. Da anni ormai lavorava negli uffici del personale a Malmö. Era stato Karl-Henrik Bergstrand ad avvertire Wallander per telefono dell'errore.

Tutti cercavano affannosamente il punto di intersezione senza riuscirci.

Ann-Britt Höglund entrò nell'ufficio di Wallander.

«Che cosa ne faccio di questa?» chiese sventolando un foglio.

«C'è qualcosa di speciale?»

«Anneli Olsson, trentanove anni, sposata, quattro bambini. Residente ad Ängelholm. Il marito è pastore di una comunità religiosa. Precedentemente, la donna ha lavorato come assistente cuoca in un albergo di Ängelholm. Cambia lavoro senza motivo apparente. Se ho capito bene è profondamente religiosa. Lavora e si prende cura della famiglia e dedica il poco tempo libero alla chiesa. Cosa faccio? La faccio venire alla centrale per un interrogatorio e le chiedo se ha ucciso tre uomini negli ultimi mesi? E se sa dove si trovino Katarina Taxell e il bambino?»

«Scartala per il momento» disse Wallander. «Anche questo è un passo avanti nella giusta direzione, non credi?»

Verso le otto, Hansson era tornato da Lödinge. La pioggia e il vento si erano fatti talmente intensi che erano stati costretti a interrompere il lavoro. Hansson aveva detto che aveva bisogno di altre persone per continuare gli scavi e la ricerca. Poi era andato a prendere una tazza di caffè e aveva iniziato a controllare la scheda di una delle nove donne rimanenti. Wallander aveva cercato invano di convincerlo ad andare a casa per cambiarsi. Ma Hansson non aveva voluto. Wallander intuì che voleva prendere le distanze dall'orribile esperienza di quella giornata passata nel fango e sotto la pioggia alla ricerca dei resti di Krista Haberman.

Poco dopo le undici, Wallander prese il telefono e cercò di rintracciare un parente di una donna capotreno che si chiamava Wedin. Aveva cambiato indirizzo quattro volte negli ultimi anni. Era passata attraverso un caso di divorzio complicato e si era messa in malattia la più parte del tempo. Mentre stava componendo il numero, Martinsson si affacciò alla porta del suo ufficio. Wallander posò il ricevitore. Dall'espressione del suo viso, capì che era successo qualcosa.

«Credo di averla trovata» disse Martinsson scandendo le parole. «Yvonne Ander. Quarantasette anni.»

«Cosa te lo fa credere?»

«Per prima cosa perché abita a Ystad. L'indirizzo è Liregatan.»

«Cos'altro?»

«Sembra strana per più di un motivo. Sfuggente, elusiva. Come tutta questa indagine. Ma i suoi precedenti sono a dir poco interessanti. Ha lavorato come infermiera e anche sulle ambulanze.»

Wallander lo fissò in silenzio per un attimo. Poi si alzò di scatto.

«Chiama gli altri» disse. «Adesso. Subito.»

Qualche minuto dopo erano tutti riuniti nella sala riunioni.

«Sembra che Martinsson l'abbia trovata» disse Wallander. «E abita a Ystad.»

Martinsson riferì con calma tutto quello che era riuscito a sapere su Yvonne Ander.

«Ha quarantasette anni» disse. «Nata a Stoccolma. È arrivata nella Scania quindici anni fa. I primi anni ha abitato a Malmö. In seguito, si è trasferita qui a Ystad. Negli ultimi dieci anni ha lavorato per l'Ente Ferrovie. Ma prima, quando era giovane, ha seguito un corso per infermiera e ha lavorato per parecchi anni nella sanità. Perché abbia improvvisamente e radicalmente cambiato mestiere non lo sappiamo ancora. Ha anche prestato servizio sulle ambulanze. Inoltre, per lunghi periodi sembra non avere lavorato.»

«Cosa ha fatto in quei periodi?»

«Non saprei. Ma sono periodi lunghi.»

«È sposata?»

«No.»

«Divorziata o separata?»

«Non lo so ancora. Ma non ho trovato alcuna informazione su possibili figli. Non credo sia mai stata sposata. Ma i suoi turni di servizio corrispondono con quelli di Katarina Taxell.»

Martinsson aveva letto le annotazioni che aveva scritto. Posò il blocnotes.

«C'è un'altra cosa» continuò. «È stata la prima che mi ha fatto reagire. È attiva nel circolo sportivo dell'Ente Ferrovie, sezione di Malmö. È chiaro che non è la sola. Ma quello che mi ha sorpreso di più è che è stata iscritta alla sezione di body building per molti anni.»

Un gelido silenzio piombò nella sala.

«Dunque, in altre parole possiamo supporre che sia dotata di una grande forza fisica. E non è vero che stiamo cercando una donna che fra l'altro

dovrebbe avere questa caratteristica?»

Wallander valutò rapidamente quello che aveva sentito. Poteva veramente essere la donna che cercavano? Poi decise.

«Lasciamo perdere tutte le altre per il momento» disse. «Concentriamoci su Yvonne Ander. Riprendi dall'inizio. Con calma.»

Martinsson ripeté quello che aveva appena detto. Quando finì, tutti avevano delle domande. Molte risposte mancavano ancora. Wallander guardò l'orologio. Mezzanotte meno un quarto.

«Dobbiamo parlare a questa donna immediatamente.»

«Ammesso che non sia in servizio» disse Ann-Britt Höglund. «Dalle liste sembra che ogni tanto lavori sui treni anche di notte. Il che è abbastanza strano. Normalmente i capitreno lavorano esclusivamente di giorno o di notte. Non fanno entrambi i turni. Ma forse mi sbaglio.»

«In ogni caso o è in casa o non c'è» disse Wallander.

«D'accordo, ma cosa le chiediamo?»

La domanda più che giustificata era stata posta da Hamrén.

«Non è del tutto improbabile che Katarina Taxell sia lì da lei» disse Wallander. «Nel peggiore dei casi abbiamo un buon pretesto. L'inquietudine della madre di Katarina. Iniziamo da quello. Non abbiamo alcuna prova contro di lei. Non abbiamo niente. Ma voglio assolutamente, in un modo o nell'altro, riuscire ad avere le sue impronte digitali.»

«In altre parole solo un controllo di routine fra i tanti per la ricerca di Katarina Taxell?» disse Svedberg.

Wallander fece un cenno con il capo ad Ann-Britt Höglund.

«Andremo noi due a trovarla. Un'auto ci seguirà a distanza. In caso succeda qualcosa.»

«Cosa dovrebbe succedere?» chiese Martinsson.

«Non ne ho la minima idea.»

«Tutto questo mi sembra un po' azzardato» disse Svedberg. «Dopo tutto, la sospettiamo di essere stata complice di tre omicidi brutali.»

«Naturalmente ci andremo armati» rispose Wallander.

Furono interrotti da uno degli agenti che erano di guardia quella notte, che aveva bussato e si era affacciato alla porta.

«Abbiamo ricevuto una comunicazione dal medico legale di Lund. Ha appena finito l'esame preliminare dei resti di scheletro che abbiamo trovato. È praticamente sicuro che siano quelli di una donna. E sembrano essere rimasti sepolti per anni.»

«Adesso sappiamo anche questo» disse Wallander. «Se non altro siamo

sulla buona strada per risolvere una scomparsa che è avvenuta ventisette anni fa.»

L'agente richiuse la porta. Wallander riprese il filo del discorso dal punto in cui era stato interrotto.

«Non credo che succederà qualcosa» disse Wallander.

«Come ci giustificheremo nel caso Katarina Taxell non sia lì? In fondo stiamo pensando di bussare alla sua porta nel mezzo della notte» chiese Svedberg.

«Chiederemo informazioni su Katarina Taxell» disse Wallander. «La stiamo cercando. Nient'altro.»

«E se non fosse in casa?»

Wallander rispose senza la minima esitazione.

«Allora entreremo in casa» disse. «E l'auto che ci seguirà farà da palo e ci avvertirà sul cellulare se la vede tornare. Nel frattempo vorrei che gli altri ci aspettassero qui. So che è tardi. Ma non abbiamo scelta.»

Poco dopo mezzanotte lasciarono la centrale di polizia. Fuori, la tempesta infunava. Wallander salì nell'auto di Ann-Britt Höglund. Martinsson e Svedberg seguivano poco distanti. Liregatan era nel centro della città. Parcheggiarono un isolato prima. La città spazzata dal vento era deserta. Durante il percorso incrociarono una sola auto. Quella di una pattuglia notturna della polizia. Wallander si chiese come le nuove unità cicliste, che erano state volute da un qualche genio della Direzione generale a Stoccolma, se la sarebbero cavata in una notte di vento simile.

Yvonne Ander abitava in una vecchia casa di legno restaurata di recente e suddivisa in tre appartamenti. Le porte d'ingresso davano direttamente sulla strada. L'appartamento di Yvonne Ander era quello di mezzo. Wallander e Ann-Britt Höglund attraversarono la strada e rimasero sul marciapiede opposto a guardare la facciata della casa. A parte una sola finestra illuminata nell'appartamento di sinistra, tutta la casa era immersa nel buio.

«Forse sta dormendo» disse Wallander. «O forse non è in casa. Ma dobbiamo partire dal presupposto che sia lì dentro.»

Mezzanotte era passata da dodici minuti. Il vento non sembrava volersi calmare.

«Pensi che sia lei?» chiese Ann-Britt Höglund.

Wallander la fissò e notò che stava tremando dal freddo e che sembrava non stesse bene. Sarà perché stiamo dando la caccia a una donna? pensò Wallander.

«Sì» rispose. «Non c'è alcun dubbio.»

Riattraversarono la strada. L'auto con Martinsson e Svedberg era parcheggiata venti metri più lontano, immersa nel buio. Ann-Britt Höglund posò il dito sul campanello. Wallander ebbe l'impressione di sentire l'eco metallica dall'interno dell'appartamento. Aspettarono. La tensione era quasi palpabile. Wallander le fece cenno di suonare nuovamente. Nessuna risposta. Un terzo tentativo diede lo stesso risultato.

«Sta dormendo?» bisbigliò Ann-Britt Höglund.

«No» rispose Wallander. «Non credo sia in casa.»

Wallander posò una mano sulla maniglia e la spinse verso il basso. La porta era chiusa a chiave. Fece due passi indietro e fece un segno in direzione dell'auto poco lontana. Martinsson scese. Era l'unico di loro che sapeva aprire una porta chiusa senza usare la forza. In mano aveva una torcia elettrica e un mazzo di piccoli grimaldelli. Wallander teneva la torcia puntata sulla serratura mentre Martinsson provava un grimaldello dopo l'altro. Armeggiò per più di dieci minuti. Finalmente la porta si aprì. Martinsson tornò all'auto. Wallander si guardò intorno. La strada era deserta. Entrò nell'appartamento seguito da Ann-Britt Höglund. Rimasero immobili in ascolto nel silenzio dell'ingresso. Wallander passò la mano lungo una parete. Quando sentì l'interruttore accese trattenendo il fiato. A sinistra c'era il soggiorno, a destra la cucina. Davanti a loro una scala stretta portava al piano superiore. Il pavimento gemeva sotto i loro piedi. Al piano superiore, c'erano tre camere da letto. Erano tutte vuote. Non c'era anima viva nell'appartamento.

Wallander cercò di decidere cosa fare. Ormai era quasi l'una. Quali possibilità esistevano che la donna tornasse a casa nel corso della notte? C'erano molti più elementi che si opponevano a questa ipotesi di quanti la sostenessero. Specialmente se era con Katarina Taxell e il neonato, non era molto probabile che si muovessero nel cuore della notte.

Wallander si avvicinò alla porta a vetri che dalla camera da letto si apriva sul balcone. La superficie era quasi completamente coperta da grandi vasi. Ma erano vasi vuoti. Non vi erano piante. Solo terra.

La vista del balcone e di quei vasi vuoti lo riempì di un'improvvisa inquietudine. Chiuse la porta a vetri e uscì rapidamente dalla stanza.

Tornò nell'ingresso.

«Dì a Martinsson di venire» disse. «E a Svedberg di tornare alla centrale di polizia. Devono continuare a cercare. Sono sicuro che Yvonne Ander abbia un'altra casa o un appartamento oltre a questo.»

«Vuoi che qualcuno continui a controllare la strada?»

«Questa notte non tornerà qui. Lasciamo un'auto per tutta sicurezza. Chiedi a Svedberg di occuparsene.»

Ann-Britt Höglund stava per uscire, ma Wallander la fermò. Si guardò intorno. Poi andò nella cucina. Accese la lampada sopra il lavello. C'erano due tazze. Prese uno strofinaccio, le avvolse e le porse ad Ann-Britt Höglund.

«Le impronte digitali» disse. «Dalle a Svedberg e digli di darle subito a Nyberg. È di importanza capitale.»

Ann-Britt Höglund scese a pianoterra. Wallander udì la porta chiudersi. Rimasto solo fece una cosa di cui si meravigliò da solo. Andò nel bagno. Prese un asciugamano e lo annusò. Sentì il vago odore di un profumo speciale.

Ma improvvisamente quell'odore gli ricordò anche qualcos'altro.

Si sforzò di rivedere un'immagine nella sua mente. Il ricordo di un profumo. Annusò nuovamente l'asciugamano. Ma non riuscì a ricordare.

Aveva sentito quel profumo da qualche altra parte. In un'altra occasione. Ma per quanto si sforzasse non riusciva a ricordare dove e quando. Ma era sicuro di averlo sentito di recente.

Quando udì la porta dell'entrata aprirsi non riuscì a evitare un sussulto. Martinsson e Ann-Britt Höglund erano entrati nell'appartamento.

«Iniziamo a cercare senza perdere un minuto» disse Wallander. «Non dobbiamo cercare solo quello che può collegarla ai delitti. Dobbiamo arrivare a sapere se ha veramente un'altra casa. E a quale indirizzo.»

«Perché dovrebbe avere un'altra abitazione?» chiese Martinsson.

Parlavano sottovoce, come se la persona che stavano cercando fosse vicina e potesse ascoltarli.

«Katarina Taxell» rispose Wallander. «E il suo bambino. Inoltre siamo arrivati alla conclusione che Gösta Runfeldt sia stato tenuto prigioniero per tre settimane. Sono praticamente convinto che non è stato in questa casa. Nel centro di Ystad.»

Martinsson e Ann-Britt Höglund rimasero al piano superiore. Wallander scese a pianterreno. Tirò le tende del soggiorno e accese alcune lampade. Rimase immobile al centro della stanza guardandosi intorno lentamente. Pensò che la persona che viveva in quella casa aveva dei mobili magnifici. Il suo sguardo si posò su un portacenere che era su un tavolino di fianco al divano di pelle. Non c'erano mozziconi, ma sul fondo erano rimaste vaghe tracce di cenere. Sulle pareti c'erano quadri e fotografie. Si avvicinò e ini-

ziò a osservarne alcune. Più che altro nature morte, fiori. Non particolarmente belle. In basso a destra una firma. *Anna Ander - 58.* Probabilmente una parente. Pensò che Ander non era un nome comune. Lo aveva già sentito. Poi ricordò di averlo letto in relazione a un caso criminale, ma non ricordava le circostanze del fatto. Si avvicinò a una fotografia incorniciata. Una vecchia fattoria tipica della Scania. Era stata scattata d'angolo dall'alto. Il fotografo doveva essere salito su un tetto o una scala. Continuò a muoversi lentamente per la stanza. Cercava di sentire la presenza della donna. Si chiese perché fosse così difficile. Tutto dava l'impressione di essere tenuto con una cura pedante. Ma non dava l'impressione di essere un luogo abitato. Non lo usa spesso, pensò. La sua vera abitazione è da un'altra parte.

Si avvicinò alla piccola scrivania. Prese la sedia e si sedette. Sentì subito uno spiffero di aria fredda. Si volse. Probabilmente la finestra aveva uno spiraglio. Aprì il cassetto più grande della scrivania che non era chiuso a chiave. Un'auto passò per strada. Poi tornò il silenzio. Nel cassetto c'era un pacco di lettere legate con un nastro. Wallander prese gli occhiali e prese la prima del pacco. Il mittente era A. Ander. L'indirizzo sul retro era in Spagna. Prese il foglio e lesse rapidamente. Anna Ander era la madre della donna. Si capiva subito. Le scriveva del suo viaggio e alla fine diceva che stava per andare in Algeria. La lettera era datata aprile 1993. Ripose la lettera. Sentiva i passi di Ann-Britt Höglund e Martinsson sul pavimento di legno al piano superiore. Aprì il cassetto completamente. Non c'era altro. Controllò gli altri cassetti. Niente di importante, niente che lo facesse reagire. Anche lì c'era un senso di abbandono. *Troppo vuoto e impersonale per essere naturale.* Ora era più che mai convinto che la donna abitasse in un'altra casa. Continuò la sua ricerca.

Il pavimento del piano superiore continuava a scricchiolare.

Era l'una e mezza.

Guidava nella notte e si sentiva esausta. Katarina era stata irrequieta. Era stata costretta ad ascoltarla per ore. Spesso si meravigliava della debolezza di quelle donne. Si lasciavano terrorizzare, picchiare, assassinare. Se riuscivano a sopravvivere rimanevano in piedi notti intere a lamentarsi. Non riusciva a capirle. Mentre guidava nella notte, pensò che in verità provava solo disprezzo per loro. Perché non sapevano opporre resistenza.

Era l'una. Normalmente a quell'ora avrebbe dovuto essere a letto a dormire. Avrebbe preso servizio presto quella mattina. Aveva pensato di ri-

manere a dormire a Vollsjö. Ma ora sapeva di poter lasciare Katarina da sola con il bambino. L'aveva convinta a rimanere dov'era ancora qualche giorno, forse una settimana. Si erano messe d'accordo che nel corso della serata Katarina avrebbe telefonato a sua madre. Lei le sarebbe rimasta accanto. Non credeva che Katarina avrebbe detto alla madre dove si trovava. Ma preferiva starle vicina e sentire quello che avrebbe detto.

Arrivò a Ystad all'una e dieci.

Quando imboccò Liregatan sentì istintivamente il pericolo. Quell'auto parcheggiata al buio. Non poteva tornare indietro. Doveva continuare. Mentre le passava di fianco guardò l'auto con la coda dell'occhio. C'erano due uomini. Riuscì a intravedere della luce nel suo appartamento. Presa dall'ira spinse l'acceleratore senza volerlo. Fu costretta a frenare per girare nella prima strada laterale. L'avevano trovata. Gli stessi che avevano sorvegliato la casa di Katarina Taxell. Adesso le erano alle costole. Si accorse che le girava la testa. Ma non era per la paura. Non c'era nulla che potesse portarli fino alla casa di Vollsjö. Niente che potesse dire loro chi. lei fosse. Niente se non un nome.

Fermò l'auto e spense i fari. Rimase seduta al buio. Il vento faceva dondolare l'auto. Era costretta a tornare a Vollsjö. Ora capiva cosa l'aveva spinta ad andare in città. Inconsciamente voleva controllare se le persone che la perseguitavano fossero entrate nel suo appartamento. Ma aveva ancora un grande margine di vantaggio. Non sarebbero mai riusciti a raggiungerla. Avrebbe continuato finché tutti i nomi non fossero stati cancellati dal suo libro.

Mise in moto. Aveva deciso di passare davanti alla casa ancora una volta.

L'auto era sempre allo stesso posto. Frenò senza spegnere il motore. Riuscì a notare che qualcuno aveva tirato le tende nelle camere del suo appartamento. Quelli che erano all'interno avevano sicuramente acceso le luci e ora stavano cercando. Ma non avrebbero trovato niente.

Poi se ne andò evitando di sgommare come le capitava spesso.

Quando arrivò a Vollsjö, Katarina Taxell e il bambino dormivano. Non sarebbe successo niente. Tutto sarebbe continuato secondo i suoi piani.

Wallander aveva ripreso il pacco di lettere e lo aveva posato davanti a sé quando sentì dei passi affrettati scendere le scale. Si alzò. Era Martinsson. Pochi secondi dopo arrivò anche Ann-Britt Höglund.

«Credo sia meglio che tu dia un'occhiata a questo» disse Martinsson. Era

pallido e la sua voce era incerta.

Posò una specie di grossa agenda dalla copertina nera sul tavolo. Wallander si mise gli occhiali e aprì il volume. Vide una lista di nomi. A margine di ognuno c'era un numero. Aggrottò la fronte perplesso.

«Sfoglia un paio di pagine» disse Martinsson.

Wallander fece quello che gli aveva detto. I nomi ricorrevano. Alcuni cancellati, altri con frecce a margine. La sequenza era stata cambiata.

«Ancora un paio di pagine» disse Martinsson.

Ancora la lista di nomi. Ma questa volta con meno cambiamenti e correzioni.

Poi lo vide.

Un nome che conosceva bene. Gösta Runfeldt. E poi anche gli altri, Holger Eriksson ed Eugen Blomberg. A fianco di ciascun nome era stata scritta una data.

La data della loro morte.

Wallander guardò Martinsson e Ann-Britt Höglund. Entrambi erano molto pallidi.

Non c'era più alcun dubbio.

«Ci sono più di quaranta nomi in queste liste» disse Wallander. «Aveva pensato di ucciderli tutti?»

«In ogni caso penso che sappiamo chi sarà la prossima vittima» disse Ann-Britt Höglund.

Puntò il dito.

Tore Grundén. Sulla sinistra, davanti al suo nome c'era un punto esclamativo in rosso. Ma all'estrema destra non era stata scritta la data della sua morte.

«Alla fine c'è un foglio sciolto» disse Ann-Britt Höglund.

Wallander prese il foglio con cautela. Conteneva annotazioni scritte con uno stile chiaramente pedante. Per un attimo, Wallander notò che la grafia assomigliava a quella della sua ex moglie Mona. Le lettere erano rotonde, le righe regolari e ben allineate. Nessun cambiamento né cancellazione. Ma non riusciva a capire il senso di quello che c'era scritto. C'erano cifre, il nome della città di Hässleholm, una data. Poteva trattarsi di un orario di partenza. 07.50. Sabato 22 ottobre.

«Cosa diavolo significa?» disse Wallander. «Che Tore Grundén scenderà a Hässleholm alle 07.50?»

«O forse che salirà su un treno» disse Ann-Britt Höglund.

Wallander pensò di aver capito. Aveva bisogno di riflettere.

«Telefona a Birch a Lund. Ha il numero di telefono di una persona che si chiama Karl-Henrík Bergstrand a Malmö. Digli di svegliarlo e di fargli rispondere a questa domanda. Yvonne Ander prende servizio su un treno che si ferma o parte da Hässleholm alle 07.50 di domani mattina?»

Martinsson prese il cellulare. Wallander non riusciva a staccare lo sguardo dal volume.

«Dove può essere?» chiese Ann-Britt Höglund. «In questo momento. Sappiamo dove con tutta probabilità sarà domani mattina.»

Wallander alzò lo sguardo e la fissò. Poi il suo sguardo colse i quadri e le fotografie appesi alla parete dietro di lei. Si alzò di scatto. Avrebbe dovuto capirlo prima. Si avvicinò alla fotografia incorniciata e la staccò dalla parete. La girò. Sul retro, qualcuno aveva scritto a matita. *Hansgården a Vollsjö. 1965.*

«Ecco dove vive» disse. «E con tutta probabilità è lì che si trova adesso.»

«Cosa intendi fare?» chiese Ann-Britt Höglund.

«Andiamo lì e la arrestiamo» rispose Wallander.

Martinsson aveva rintracciato Birch. Aspettarono. La conversazione fu breve.

«Cerca di metterti subito in contatto con Bergstrand» disse Martinsson.

Wallander chiuse l'agenda.

«Andiamo» disse. «Passiamo a prendere gli altri alla centrale.»

«Sappiamo dove si trova Hansgården?» chiese Ann-Britt Höglund.

«Lo sapremo dai registri del catasto» disse Martinsson. «Ho accesso continuo alla loro banca dati. Non ci vorranno più di dieci minuti.»

Avevano una grande fretta. Alle due e cinque rientrarono alla centrale di polizia. Wallander riunì tutti i presenti. Martinsson andò nel suo ufficio e iniziò la ricerca di Hansgården sul suo computer. Impiegò più tempo di quanto avesse creduto. Riuscì a ottenere una risposta quando mancavano pochi minuti alle tre. Spiegarono una carta di Vollsjö sul tavolo della sala riunioni. Hansgården era appena fuori città.

«Ci andiamo armati?» chiese Svedberg.

«Sì» rispose Wallander. «Ma non dimentichiamo che anche Katarina Taxell è in quella casa. Insieme al suo bambino.»

Nyberg entrò nella sala riunioni. Aveva i capelli arruffati e gli occhi arrossati dalla stanchezza.

«Su una delle tazze abbiamo trovato quello che cercavamo. Le impronte digitali corrispondono. Con quelle trovate sulla valigia. E sul mozzicone di

sigaretta. Però non sono quelle del pollice e perciò non è possibile dire lo stesso per quelle trovate sulla balaustra della torre. La cosa strana è che sembra esserci andata in almeno un paio di occasioni. Ma tutto corrisponde. Chi è?»

«Yvonne Ander» disse Wallander. «E adesso andiamo a prenderla. Non appena Birch ci farà sapere la risposta che ha avuto da Bergstrand.»

«È veramente necessario aspettare la sua risposta?» chiese Martinsson.

«Aspetteremo mezz'ora» rispose Wallander. «Non di più.»

Aspettarono in silenzio. Martinsson uscì dalla sala riunioni per telefonare ai due agenti che sorvegliavano l'appartamento di Liregatan.

La risposta di Bergstrand arrivò dopo ventidue minuti.

«Yvonne Ander è in servizio domani mattina sul treno che parte da Malmö per il nord.»

«Okay. Anche questo lo sappiamo» disse Wallander.

Alle quattro meno un quarto lasciarono Ystad alle loro spalle. La tempesta aveva raggiunto il suo culmine.

Prima di partire, Wallander fece due telefonate. Una a Lisa Holgersson e una a Per Åkeson.

Nessuno parlò o fece obiezioni.

Dovevano arrestarla subito. E questo era tutto.

36.

Poco dopo le cinque si erano schierati intorno alla casa che si chiamava Hansgården. Il vento non sembrava diminuire di intensità. Erano tutti gelati. L'avevano circondata muovendosi con cautela, senza fare rumore. Prima di iniziare la manovra avevano deciso che Wallander e Ann-Britt Höglund sarebbero entrati nella casa. Gli altri si erano disposti in modo da poter comunicare tra loro con facilità.

Avevano lasciato le auto a una certa distanza dalla casa e l'avevano raggiunta a piedi. La prima cosa che Wallander notò fu la Golf rossa parcheggiata davanti alla casa. Sentì come un senso di sollievo. Aveva avuto paura che la donna se ne fosse già andata per un motivo o per l'altro. Ma l'auto c'era. La donna era ancora in casa. La casa era immersa nel buio e nel silenzio. Non c'erano cani da guardia.

Tutto si svolse con grande rapidità. Ognuno prese la posizione che gli era stata assegnata. Wallander aveva chiesto ad Ann-Britt Höglund di informare gli altri che avrebbero aspettato ancora qualche minuto prima di

entrare.

Aspettare cosa? Ann-Britt Höglund non era riuscita a capire perché. Wallander non si era preso la briga di spiegarle. Forse aveva bisogno di tempo per prepararsi? O forse aveva bisogno di creare una zona franca nella sua mente per riassumere tutto quello che era successo? O di lasciare che la tensione nervosa si calmasse? Mentre rimaneva immobile, tremando dal freddo, gli occhi fissi sulla casa, ebbe la sensazione che tutto era tremendamente irreale. Per un intero mese avevano dato la caccia a un'ombra sfuggente e strana. Ora erano a un passo dall'obiettivo, a pochi minuti dalla fine della caccia. Era come se dovesse liberarsi da quella sensazione di irrealtà che sentiva mentre ripensava a tutto ciò che era successo. Ora quell'ombra avrebbe preso una forma umana, vera. E Wallander aveva bisogno di un momento di pausa. Era per questo che aveva voluto aspettare.

Era fermo insieme ad Ann-Britt Höglund. La porta d'ingresso distava non più di venticinque metri. Il tempo passava inesorabile. Presto sarebbe stata l'alba. Non potevano aspettare ancora.

Wallander aveva parlato di armi. Ma voleva che tutto si svolgesse nel modo più semplice possibile. Era più che altro preoccupato per Katarina Taxell e il bambino.

Non dovevano commettere errori. Aveva raccomandato a tutti di agire con la massima calma.

«Adesso entriamo» disse. «Informa gli altri.»

Ann-Britt Höglund prese il walkie-talkie e parlò sottovoce con gli altri. Tutti confermarono di essere pronti. Poi prese la pistola. Wallander scosse la testa.

«Tienila in tasca. Cerca però di ricordare in quale.»

La casa era sempre avvolta nel silenzio. Niente si muoveva. Wallander si avviò per primo, Ann-Britt Höglund lo seguiva a due passi di distanza. Il vento sembrava essere diventato più gelido. Wallander guardò il suo orologio. Le cinque e diciannove minuti. Yvonne Ander doveva essersi alzata se voleva arrivare in tempo per prendere sevizio. Si fermarono davanti alla porta d'ingresso. Wallander respirò profondamente. Bussò e fece un passo indietro. Istintivamente aveva messo la mano destra in tasca e aveva stretto il calcio della pistola. Non successe niente. Aspettò ancora un attimo e poi fece un passo avanti e bussò nuovamente. Mise la mano sulla maniglia e la spinse verso il basso. La porta era chiusa a chiave. Bussò ancora una volta. L'inquietudine cresceva dentro di lui. Iniziò a battere il pugno sulla porta. Nessuna reazione dall'interno. Qualcosa non era come doveva essere.

«Entriamo» disse Wallander. «Avverti gli altri. Chi ha il piede di porco? Perché non ce lo hanno dato?»

Ann-Britt Höglund non si curò più di parlare sottovoce. Si mise con la schiena al vento e parlò decisa al walkie-talkie. Wallander continuava a controllare le finestre ai due lati della porta. Svedberg arrivò correndo con il piede di porco. Wallander gli disse di tornare subito al suo posto. Wallander prese il piede di porco e lo infilò nella porta. Iniziò a piegarlo con tutte le sue forze. La serratura cedette all'improvviso. Aveva estratto la pistola senza rendersene conto. Si piegò leggermente in avanti ed entrò nella casa. Ann-Britt Höglund si era mossa con altrettanta rapidità e lo copriva con la sua pistola. Niente si muoveva.

«Polizia!» urlò Wallander. «Cerchiamo Yvonne Ander.»

Non successe nulla. Wallander urlò di nuovo, poi iniziò ad avanzare cautamente. Ann-Britt Höglund lo seguiva. Il senso di irrealtà era tornato più forte di prima. Wallander entrò in una grande stanza e fece un mezzo giro su se stesso, la pistola puntata. La stanza era vuota. Ann-Britt Höglund era rimasta sulla porta. La stanza era enorme. Le luci erano accese. Un forno dalla forma strana troneggiava davanti a una delle pareti.

Improvvisamente una porta a un'estremità della stanza iniziò ad aprirsi. Wallander fece un passo avanti e puntò la pistola, Ann-Britt Höglund si era piegata a terra su un ginocchio tenendo la pistola con entrambe le mani. Katarina Taxell entrò nella stanza. Indossava una camicia da notte. Un'espressione di paura dipinta sul volto.

Wallander abbassò la pistola, Ann-Britt Höglund fece la stessa cosa.

In quel preciso istante, Wallander capì che Yvonne Ander non era in casa.

«Che cosa sta succedendo?» chiese Katarina Taxell con voce incerta.

Wallander le si avvicinò.

«Dov'è Yvonne Ander?»

«Non è in casa.»

«Dov'è?»

«Credo che sia andata a lavorare.»

Wallander sentiva che non poteva perdere tempo. Aveva fretta.

«Chi è venuto a prenderla?»

«Va sempre al lavoro con la sua auto.»

«La sua auto è parcheggiata davanti alla casa.»

«Ha due automobili.»

Non poteva essere più semplice di così, pensò Wallander. Perché non ci

ho pensato prima?

«Stai bene?» chiese a Katarina Taxell. «E il bambino?»

«Perché non dovremmo stare bene?»

Wallander si guardò rapidamente intorno. Disse ad Ann-Britt Höglund di chiamare gli altri. Aveva fretta.

«Fai venire Nyberg» disse «Voglio che questa casa sia controllata da cima a fondo.»

Entrarono nella grande stanza, l'uno dopo l'altro. Avevano chiaramente patito il freddo.

«Se ne è andata» disse Wallander. «Sta andando a Hässleholm. Niente fa pensare ad altro. È lì che deve prendere servizio. Ed è lì che un passeggero che si chiama Tore Grundén salirà sul treno. E Tore Grundén è la sua prossima vittima.»

«Credi che cercherà veramente di ucciderlo sul treno?»

«Non lo sappiamo» rispose Wallander. «Ma non devono verificarsi altri omicidi. Dobbiamo prenderla prima che possa agire.»

«Avvertiamo i colleghi della centrale di Hässleholm» disse Hansson.

«Lo faremo per strada» disse Wallander. «Vorrei che Hansson e Martinsson venissero con me. Gli altri possono iniziare a controllare la casa. E a interrogare Katarina Taxell.»

Fece un cenno con il capo verso la donna che si era appoggiata a una parete della stanza vicino a una finestra. La luce che filtrava dalla finestra era grigiastra. Non era facile distinguere la figura di Katarina Taxell che sembrava essere parte del muro. Si può veramente essere così pallide da diventare quasi invisibili?, pensò Wallander.

Salirono in auto. Hansson si mise al volante. Martinsson aveva preso il cellulare e stava per chiamare la centrale di Hässleholm quando Wallander gli chiese di aspettare.

«Credo sia meglio che ce la sbrighiamo da soli» disse. «Se la situazione diventa caotica non sappiamo quello che può succedere. Può essere pericolosa. Ora ne sono sicuro. Pericolosa per tutti.»

«Perché non dovrebbe esserlo?» chiese Hansson stupito. «Non ha forse ucciso tre uomini? Infilzati su canne di bambù? Strangolati? Annegati? Se questa non è una persona pericolosa, allora io...»

«Non sappiamo neppure che aspetto abbia Grundén» aggiunse Martinsson. «Lo facciamo chiamare dagli altoparlanti della stazione? Lei sarà sicuramente in uniforme.»

«Forse» rispose Wallander. «Lo sapremo quando ci arriviamo. Metti la

sirena. Abbiamo una fretta maledetta.»

Hansson guidava al massimo della velocità. Ma non avevano molto tempo. Quando mancavano poco più di venti minuti alla partenza del treno Wallander capì che ce l'avrebbero fatta.

Non aveva finito di pensarlo quando bucarono. Hansson bestemmiò e frenò. Quando capirono che la ruota destra posteriore doveva essere cambiata, Martinsson propose di chiamare i colleghi della centrale di Hässleholm. Se non altro avrebbero potuto mandare un'auto. Ma Wallander disse di no. Aveva deciso. Ce l'avrebbero fatta ugualmente ad arrivare in tempo. Cambiarono la ruota in tempo record. Ripartirono. Hansson guidava come un forsennato. I minuti sembravano passare troppo rapidamente. Wallander cercava di decidere cosa fare. Trovava difficile credere che Yvonne Ander avrebbe assassinato Tore Grundén su un treno o nella stazione piena di passeggeri. Non si adattava ai metodi che aveva usato per gli altri omicidi. Decise di non fissarsi su Tore Grundén per il momento. Dovevano concentrarsi su di lei, una donna in uniforme, e avrebbero dovuto arrestarla il più discretamente possibile.

Appena entrati in città, Hansson, che aveva i nervi a fior di pelle e aveva detto di sapere come raggiungere la stazione, sbagliò strada. Wallander iniziò a irritarsi e quando si fermarono davanti alla stazione erano sul punto di maledirsi l'uno con l'altro. Uscirono dall'auto senza curarsi di spegnere la sirena. Tre uomini, pensò Wallander, nel pieno delle loro forze, che davano l'impressione di essere in procinto di rapinare le casse della biglietteria o che correvano per non perdere un treno. Erano le 7.47, avevano esattamente tre minuti. Gli altoparlanti annunciarono l'arrivo del treno. Wallander non riuscì a capire se stesse entrando in stazione o se fosse già arrivato. Poco prima di raggiungere il binario, smise di correre e disse agli altri di camminare con calma mantenendo una certa distanza l'uno dall'altro. Quando l'avessero individuata, l'avrebbero circondata chiedendole di seguirli. Quello sarà il momento cruciale, pensò Wallander. Non erano assolutamente sicuri di come la donna avrebbe reagito. Dovevano essere pronti a tutto, ma non con le pistole, dovevano usare mani e braccia. Lo ripeté più volte. Yvonne Ander non usava armi. Dovevano essere pronti ma dovevano prenderla senza usare le pistole.

Si avviarono lungo il binario. Il vento continuava a soffiare. Il treno non era ancora entrato in stazione. I passeggeri in attesa cercavano di ripararsi dal vento in tutti i modi possibili. Wallander camminava lentamente al centro del binario, Hansson poco più indietro e poi Martinsson che si tene-

va vicino al bordo della piattaforma. Passò davanti a un controllore che aspettava fumando. La tensione lo faceva sudare a dispetto del vento gelido. Non riusciva a vedere Yvonne Ander. Nessuna donna in uniforme. Per un attimo, cercò con lo sguardo la persona che avrebbe potuto essere Tore Grundén. Ma naturalmente era impossibile. L'uomo non aveva un volto. Era solo un nome evidenziato in una macabra lista. Si fermò e scambiò alcuni sguardi con Hansson e Martinsson. Gettò uno sguardo verso la stazione per vedere se la donna stesse arrivando. In quello stesso istante, il treno cominciò a entrare in stazione. Wallander sentì che qualcosa non stava andando come doveva. Era ancora convinto che non avrebbe cercato di uccidere Tore Grundén sul binario. Ma non poteva esserne totalmente certo. Aveva visto troppe volte persone che normalmente avevano un buon autocontrollo perderlo improvvisamente e iniziare ad agire impulsivamente e contro le loro abitudini. I passeggeri in attesa iniziarono a prendere i propri bagagli. Il controllore aveva gettato la sigaretta. Wallander capì che non aveva più scelta. Doveva parlare con quell'uomo. Chiedergli se Yvonne Ander fosse già sul treno. O se avesse cambiato orario di lavoro. Wallander si avviò facendosi largo fra i passeggeri che cercavano di proteggersi dalle folate gelide del vento. Si volse all'improvviso e vide un passeggero solo, più in là sul binario. Poco lontano da lui c'era una donna. Indossava un lungo impermeabile che svolazzava al vento. Un altro treno stava entrando in stazione. Più tardi Wallander non ricordò perché avesse reagito come aveva fatto. Ma quando si mosse lo fece come se tutto gli fosse estremamente chiaro. Cambiò direzione e iniziò a spingere a lato le persone che erano sulla sua strada. Hansson e Martinsson lo seguirono senza capire cosa volesse veramente fare. Wallander vide la donna afferrare l'uomo da dietro. Doveva avere una forza notevole. Lo aveva praticamente alzato da terra. Wallander, più che capire, intuì che la donna aveva l'intenzione di gettare l'uomo sull'altro binario, dove si stava avvicinando la locomotiva. Capì che non sarebbe arrivato in tempo e lanciò un urlo. A dispetto del rumore del treno che stava entrando in stazione, la donna sembrò avere udito il suo urlo. Quell'attimo di esitazione fu sufficiente. La donna si volse e fissò Wallander. In quello stesso momento, Martinsson e Hansson arrivarono correndo. Wallander era rimasto immobile. Martinsson e Hansson continuarono nella loro corsa verso la donna che aveva lasciato la presa sull'uomo. Il vento fece alzare il lungo impermeabile e Wallander intravide l'uniforme che era sotto. Con un movimento veloce la donna portò una mano alla testa. Hansson e Martinsson rimasero come paralizzati per un at-

timo. La donna si strappò i capelli. Una folata di vento fece rotolare la parrucca lungo il binario. I capelli erano cortissimi. Come quelli di un mercenario, pensò Wallander. Ripresero a correre. Tore Grundén sembrava non avere ancora capito quello che gli stava per succedere.

«Yvonne Ander!» gridò Wallander. «Polizia!» Martinsson era davanti alla donna. Wallander vide il collega allungare una mano per prendere il braccio della donna. Poi tutto si svolse con grande rapidità. Il braccio destro della donna si mosse fulmineamente. Il colpo era duro e deciso. Il pugno chiuso colpì Martinsson sulla guancia sinistra. Cadde sul binario senza emettere un suono. Qualcuno dietro Wallander aveva iniziato a urlare. Un passeggero aveva notato la scena. Visto quello che era successo a Martinsson, Hansson era rimasto come impietrito. Mise la mano in tasca per prendere la pistola. Ma era troppo tardi. La donna lo prese per la giacca con entrambe le mani e gli diede una terribile ginocchiata fra le gambe. La donna si chinò su di lui per un breve istante. Poi iniziò a correre lungo il binario. Correndo, si tolse il lungo impermeabile. Una folata di vento lo portò al di là del binario di fronte. Wallander si fermò per controllare le condizioni di Martinsson e Hansson. Martinsson aveva perso conoscenza. Hansson gemeva, pallido in faccia. Quando Wallander alzò lo sguardo, la donna era sparita. Cominciò a correre. La intravide per un secondo, poi la perse di vista. Capì che non sarebbe mai riuscito a raggiungerla. Inoltre, era preoccupato per le condizioni di Martinsson. Si volse e notò che Tore Grundén era sparito a sua volta. Diversi ferrovieri si stavano avvicinando di corsa. Naturalmente, nessuno capiva cosa potesse essere successo.

Più tardi, Wallander ricordò l'ora che seguì come un caos che sembrava non avere mai fine. Aveva cercato di fare diverse cose contemporaneamente. Ma nessuno aveva capito cosa volesse fare. Inoltre, i passeggeri incuriositi avevano formato un cerchio intorno a loro. Nel mezzo di quella orribile confusione, Hansson aveva iniziato a riprendersi dal terribile colpo. Ma Martinsson non aveva ancora ripreso conoscenza. Wallander continuava a imprecare per il ritardo dell'ambulanza. Fu solo quando due agenti della polizia di Hässleholm arrivarono sul posto che iniziò a valutare la situazione. Martinsson aveva ricevuto un colpo estremamente violento. Ma il suo respiro era regolare. Quando finalmente arrivò l'ambulanza, Hansson, che continuava a fare smorfie di dolore, si offrì di seguire il collega in ospedale. Wallander spiegò agli agenti che avevano cercato di arrestare una donna che lavorava come capotreno. Ma era riuscita a scappare. In quello stesso momento, vide l'ultimo vagone del treno allontanarsi dalla

stazione. Si chiese se Tore Grundén vi fosse salito. Aveva veramente compreso quanto fosse stato vicino alla morte? Wallander si rese conto che nessuno capiva quello che stava dicendo. Solo il suo distintivo e l'autorità che comportava evitavano che lo prendessero per un pazzo e non per un ispettore di polizia.

A parte le condizioni di Martinsson, l'unica altra cosa che lo interessava in quel momento era di capire dove potesse essere andata Yvonne Ander. Nella confusione che regnava intorno, era comunque riuscito a chiamare Ann-Britt Höglund e a raccontarle quello che era successo. Lei a sua volta lo assicurò che sia la casa a Vollsjö che l'appartamento a Ystad erano sotto stretta sorveglianza. Ma Wallander aveva i suoi dubbi. Era certo che la donna avrebbe evitato sia l'una che l'altro. Ormai sapeva di essere ricercata. Sapeva che le stavano alle calcagna e che non si sarebbero arresi. Dove poteva fuggire? Una fuga non programmata? Era una delle tante possibilità. Allo stesso tempo qualcosa escludeva quell'ipotesi. Aveva sempre pianificato tutte le sue azioni. Era una persona che aveva sicuramente preparato le sue vie di fuga. Wallander richiamò Ann-Britt Höglund. Le disse di parlare con Katarina Taxell. Sapeva se Yvonne Ander avesse un nascondiglio? Il resto delle domande poteva aspettare.

«Sono sicuro che si sia preparata una via di fuga di riserva» disse Wallander. «Può avere parlato di un indirizzo, un luogo, senza che Katarina abbia reagito o pensato che poteva essere un nascondiglio.»

«È possibile che abbia pensato all'appartamento di Katarina Taxell a Lund?»

Wallander capì immediatamente che era più che possibile.

«Telefona a Birch» disse. «Digli di occuparsene subito.»

«Yvonne Ander ha le chiavi dell'appartamento» disse Ann-Britt Höglund. «È stata Katarina a dirmelo.»

Wallander si fece portare in ospedale da un'auto della polizia di Hässleholm. Hansson stava male e i medici avevano deciso di trattenerlo per un periodo di osservazione. Martinsson non aveva ancora ripreso conoscenza. Un medico parlò di una commozione cerebrale violenta.»

«L'uomo che lo ha colpito deve avere una forza fuori dal comune» disse il medico.

«Sì» disse Wallander. «A parte il fatto che non è stato un uomo, ma una donna.»

Wallander lasciò l'ospedale. Dove poteva essere andata? Qualcosa continuava a roderlo dentro. Qualcosa che avrebbe potuto dirgli dove Yvonne

Ander fosse o almeno dove stesse andando.

Poi, d'improvviso, intuì. Rimase immobile davanti all'entrata dell'ospedale. Nyberg era stato molto chiaro. *Le impronte digitali sulla torre sono state lasciate in un momento successivo.* Era una possibilità, anche se minima. Aveva la strana impressione che Yvonne Ander gli assomigliasse in qualche modo. In situazioni di forte tensione anche lei cercava di isolarsi. Di trovare un punto da dove poter avere una visione d'insieme. Prendere una decisione. Tutte le sue azioni davano l'impressione di una pianificazione dettagliata e di seguire tabelle orarie precise. Ma ora tutto le era crollato addosso.

Decise che valeva la pena fare un tentativo.

Naturalmente il luogo era stato delimitato. Ma Hansson aveva detto che i lavori di scavo sarebbero stati ripresi solo quando avessero ricevuto rinforzi. Wallander immaginò che la sorveglianza fosse stata affidata a una pattuglia in auto. Inoltre, la donna sarebbe potuta arrivare in quel luogo come già aveva fatto in precedenza.

Wallander salutò gli agenti che lo avevano aiutato. Si rese conto che non avevano ancora capito quello che era successo nella stazione della loro città. Era solo un normale arresto che non era riuscito. I colleghi che erano finiti in ospedale si sarebbero rimessi presto.

Wallander salì in auto e telefonò ad Ann-Britt Höglund per la terza volta. Non le disse quello che aveva deciso di fare. Le chiese semplicemente di aspettarlo all'incrocio della strada che portava alla casa di Holger Eriksson.

Erano le dieci passate quando Wallander raggiunse Lödinge. Ann-Britt Höglund lo aspettava in piedi, di fianco alla sua automobile. Usarono l'auto di Wallander per l'ultimo tratto. Si fermò a un centinaio di metri dalla casa. Ann-Britt Höglund lo guardò sorpresa.

«Posso anche sbagliarmi» le disse. «Ma c'è una possibilità che ritorni qui. A quella torre dove è già stata prima.»

Le ricordò l'osservazione di Nyberg sulle impronte digitali.

«Che cosa può fare qui Yvonne Ander?»

«Non lo so. Ma sa che le stiamo dando la caccia. Deve prendere una decisione. E inoltre conosce il posto.»

Scesero dall'auto. Il vento continuava a soffiare.

«Abbiamo trovato l'uniforme da infermiera» disse Ann-Britt Höglund. E un sacchetto di plastica con delle mutande. Siamo praticamente sicuri che

Gösta Runfeldt sia stato tenuto prigioniero nella casa a Vollsjö.»

Erano di fronte alla casa.

«Che cosa facciamo se è sulla torre?»

«Andiamo a prenderla. Io passo dall'altro lato della collina. Se viene, lo farà in auto ed è lì che la lascerà. Poi sarà costretta a seguire il sentiero. E questa volta saremo pronti con le pistole.»

«Ho i miei dubbi che venga qui» disse Ann-Britt Höglund.

Wallander non rispose. Sapeva che le possibilità che la donna venisse erano scarse.

Rimasero vicino alla casa cercando riparo dal vento il più possibile. Il vento aveva spazzato via i nastri di delimitazione che erano stati disposti intorno ai perimetri di scavo. La torre appariva deserta. Si stagliava nettamente nella luce autunnale.

«In ogni caso tanto vale aspettare un po'» disse Wallander. «Se ha deciso di venire lo farà presto.»

«Abbiamo dato l'allarme per il distretto di Ystad» disse Ann-Britt Höglund.

«Se non la prendiamo, saremo costretti a dare l'allarme su scala nazionale.»

Rimasero in silenzio. Il vento continuava a soffiare senza tregua.

«Cosa può spingerla a tanto?» chiese Ann-Britt Höglund.

«Solo lei può rispondere a questa domanda» rispose Wallander. «Ma con tutta probabilità si può immaginare che anche lei sia stata vittima della brutalità di un uomo.»

Ann-Britt Höglund rimase in silenzio.

«Credo che sia una persona molto sola» continuò Wallander. «E che ormai consideri la sua vita come una missione per uccidere a nome di altri.»

«A un certo punto dell'inchiesta, credevamo che si trattasse di un soldato mercenario» disse Ann-Britt Höglund. «E ora siamo qui ad aspettare che una donna, di professione capotreno, salga su una torre in mezzo alla campagna.»

«L'idea del mercenario non era poi così lontana dalla verità» disse Wallander. «La differenza è che si tratta di una donna e che non lo fa per denaro. Almeno per quello che ne sappiamo. Ma c'è qualcosa che comunque mi fa pensare a ciò che in partenza ci ha fatto seguire una pista sbagliata.»

«Katarina Taxell mi ha detto di averla incontrata tramite un gruppo di donne che si riunivano regolarmente nella casa di Vollsjö. In ogni caso Katarina l'ha conosciuta per la prima volta su un treno. Avevi ragione.

Sembra che le abbia chiesto come si era procurata un'ecchimosi che aveva alla tempia. Yvonne Ander aveva capito subito. Era stato Eugen Blomberg a picchiarla. Però non ho ancora capito come siano andate le cose. Ma Katarina mi ha confermato che Yvonne Ander aveva lavorato in ospedale e sulle ambulanze. È stato così che ha avuto modo di incontrare le donne che erano state picchiate.

Dopo che venivano dimesse le contattava. Le invitava a Vollsjö. Si può dire che aveva costituito un gruppo di crisi informale. Durante le riunioni e dopo riusciva a sapere il nome degli uomini che le avevano picchiate. Katarina ha ammesso che la persona che è andata a farle visita di notte nel reparto maternità era realmente Yvonne Ander. E durante la seconda visita le aveva detto il nome del padre del bambino. Eugen Blomberg.»

«E quella è stata la sua sentenza di morte» disse Wallander. «Sono inoltre convinto che Yvonne Ander si sia preparata a lungo per tutto questo. Poi è successo qualcosa che ha dato inizio a questo carosello di morte. Ma né io né tu sappiamo cosa.»

«Credi che lei lo sappia?»

«Dobbiamo partire dal presupposto che lo sappia. Non credo che sia completamente pazza.»

Aspettarono. Il vento sembrava non conoscere tregua. Un'auto della polizia arrivò e si fermò davanti alla casa. Wallander chiese loro di spegnere i fari e di aspettare. Non diede alcuna spiegazione, usò semplicemente un tono deciso.

Aspettarono. In silenzio.

Alle undici meno un quarto, Wallander posò una mano sulla spalla di Ann-Britt Höglund.

«Eccola» bisbigliò.

La vide anche lei. Una persona era apparsa sulla collina. Non poteva essere altri se non Yvonne Ander. Rimase immobile guardandosi intorno. Poi iniziò a salire sulla torre.

«Calcola che mi ci vorranno venti minuti per arrivare dalla parte opposta della collina» disse Wallander. «Inizia ad avviarti fra venti minuti. Se tenta di fuggire io le taglierò la strada.»

«Che cosa faccio se mi attacca? Dovrò usare la pistola.»

«Farò in modo che non succeda. Sarò lì.»

Wallander corse all'auto e guidò al massimo della velocità verso la strada sterrata che portava al lato opposto della collina. Ma si fermò molto prima. Iniziò a correre. Stava impiegando più tempo di quanto avesse cal-

colato. Arrivato alla strada sterrata passò un'auto. Una Golf. Ma era nera. Il cellulare che aveva in tasca iniziò a squillare. Si fermò. Poteva essere Ann-Britt Höglund. Rispose continuando però a camminare. Aveva il fiato corto.

Era Svedberg.

«Dove sei? Che cosa sta succedendo?»

«Adesso non ho tempo di spiegarti. Ma siamo nella proprietà di Holger Eriksson. Sarebbe bene che tu venissi con qualcun altro. Hamrén per esempio. Adesso devo chiudere.»

«Aspetta. Ti ho chiamato perché è una cosa importante.» disse Svedberg. «Hansson ha chiamato. Sia lui che Martinsson stanno meglio. Ma Hansson vuole sapere se hai preso tu la sua pistola.»

Wallander si fermò.

«La sua pistola?»

«Dice di non averla più.»

«Non c'è l'ho io.»

«Sembra impossibile che possa essere rimasta sulla piattaforma del binario.»

In quel medesimo istante Wallander capì. *La donna aveva preso Hansson per la giacca e gli aveva dato una terribile ginocchiata fra le gambe. Poi si era chinata su di lui per un breve attimo.* E gli aveva preso la pistola.

«Maledizione!» urlò Wallander.

Svedberg non ebbe il tempo di reagire. Wallander aveva rimesso il cellulare in tasca e aveva ripreso a correre. Ann-Britt Höglund correva un pericolo mortale. La donna sulla torre era armata.

Wallander continuò la sua corsa. Il cuore batteva all'impazzata, respirava a fatica. Guardò l'orologio. Ann-Britt Höglund stava avvicinandosi alla torre. Wallander si fermò, prese il cellulare e la chiamò. Non ebbe risposta. Con tutta probabilità lei l'aveva lasciato nell'automobile.

Riprese a correre. Doveva assolutamente arrivare prima di lei. Ann-Britt Höglund non sapeva che la donna era armata.

La paura lo faceva correre al di là delle sue capacità. Arrivò ai piedi della collina. Ora Ann-Britt deve essere arrivata al fossato, pensò. *Cammina piano. Cadi, scivola, fermati un attimo, qualsiasi cosa. Non farti fretta. Cammina piano.* Prese la pistola dalla tasca e iniziò a salire verso la torre. Quando arrivò sulla cresta della collina guardò in basso. Ann-Britt Höglund era ormai al di là del fossato. Strinse il calcio della pistola. La donna

sulla torre non lo aveva ancora scoperto. Decise di gridare.

«È armata. Ha la pistola di Hansson. Corri via.»

Mentre gridava alzò la pistola e la puntò alla schiena della donna sulla torre.

In quello stesso attimo sentì il colpo di pistola. Wallander vide il corpo di Ann-Britt Höglund indietreggiare per l'impatto del proiettile e poi cadere all'indietro nel fango. Wallander ebbe la sensazione che una spada gli avesse trafitto il corpo. Per un breve attimo fissò il corpo immobile nel fango e intuì che la donna sulla torre si era girata. Si gettò di lato e iniziò a sparare in direzione della torre. La colpì al terzo sparo. La donna si piegò in avanti. La pistola di Hansson le cadde di mano. Wallander si mise a correre. Oltrepassò la torre e iniziò la discesa verso il fossato. Quando arrivò davanti al corpo di Ann-Britt Höglund disteso nel fango pensò che fosse morta. È stata uccisa con la pistola di Hansson, ma la colpa è solo mia, pensò Wallander.

Per un attimo non vide altra soluzione se non di alzare la pistola alla tempia e premere il grilletto.

Poi si rese conto che il corpo si muoveva lievemente. Si lasciò cadere in ginocchio al suo fianco. La giacca di Ann-Britt Höglund era macchiata di sangue. Il suo viso era pallido e i suoi occhi erano sbarrati dalla paura.

«Andrà tutto bene» disse Wallander. «Andrà tutto bene.»

«Era armata» disse Ann-Britt Höglund con un filo di voce. «Perché non lo sapevamo?»

Wallander scosse il capo. Le lacrime gli scendevano lungo le guance. Poi telefonò per chiedere un'ambulanza.

Più tardi, si sarebbe ricordato spesso come, mentre aspettava, avesse continuato a rivolgere una preghiera a quel dio in cui non credeva veramente. Come in un sogno aveva notato l'arrivo di Svedberg e Hamrén. Poco dopo Ann-Britt Höglund era stata portata via in barella. Wallander era rimasto in ginocchio nel fango. Poi, erano riusciti a farlo alzare. Un fotografo che aveva seguito l'ambulanza aveva scattato una foto di Wallander in quella posizione. In ginocchio, sporco di fango, solo in preda a un'immensa disperazione. Era riuscito a scattarla prima che uno Svedberg infuriato riuscisse a scacciarlo. In seguito, grazie alle pressioni di Lisa Holgersson, la foto non fu mai pubblicata.

Svedberg e Hamrén erano saliti sulla torre e avevano portato giù Yvonne Ander. Wallander l'aveva colpita alla coscia. Perdeva molto sangue ma non era in pericolo di vita. La caricarono su una seconda ambulanza. Sve-

dberg e Hamrén accompagnarono Wallander fino alla casa. Al suo fianco, come due angeli custodi.

Poco dopo arrivò il rapporto dall'ospedale di Ystad.

Ann-Britt Höglund era stata colpita allo stomaco. La ferita era grave. Le sue condizioni erano critiche.

Svedberg, preoccupato, aveva cercato di insistere per accompagnare Wallander fino a Ystad. Ma Wallander lo aveva assicurato che non c'erano problemi e si era fatto portare a prendere la sua auto. Andò direttamente all'ospedale e si sedette nel corridoio in attesa di sapere se Ann-Britt Höglund fosse fuori pericolo. Non aveva avuto il tempo di ripulirsi e non se ne curava. Aveva atteso molte ore e solo dopo che i medici gli avevano assicurato che le condizioni si erano stabilizzate si decise a lasciare l'ospedale.

Aveva lasciato l'ospedale senza che nessuno se ne rendesse conto. Era come sparito. Svedberg aveva avuto un attimo di inquietudine. Poi, conoscendo bene Wallander, aveva capito che aveva bisogno di restare solo.

Wallander aveva lasciato l'ospedale poco prima di mezzanotte. Il vento soffiava ancora, ma meno intensamente. La notte era fredda. Era salito in auto e si era recato al cimitero dove era sepolto suo padre. Aveva cercato la tomba al buio. E si era seduto di fianco sull'erba. Il fango sui suoi vestiti si era ormai indurito.

All'una si era alzato ed era tornato a casa. Aveva chiamato Baiba a Riga e le aveva parlato a lungo. Solo dopo, era andato in bagno e si era spogliato. Aveva riempito la vasca e poi vi si era immerso.

Si era rivestito ed era tornato all'ospedale. Poco dopo le tre di notte, aveva salutato gli agenti che erano di guardia a ciascun lato della porta ed era entrato nella camera dove era ricoverata Yvonne Ander. Dormiva. Era rimasto a lungo a osservare il viso della donna. Poi se n'era andato senza dire una parola.

Ma era tornato prima che fosse passata un'ora. Poco prima dell'alba, Lisa Holgersson arrivò all'ospedale. Gli disse che erano riusciti a mettersi in contatto con il marito di Ann-Britt Höglund che era nel Dubai. Sarebbe arrivato a Kastrup più tardi, quel giorno stesso.

Nessuno era sicuro che Wallander capisse quello che gli veniva detto. Rimaneva seduto immobile su una sedia. Oppure si alzava, andava alla finestra e rimaneva con lo sguardo fisso nel vuoto. Quando un'infermiera gli chiese se voleva una tazza di caffè, scoppiò in lacrime e si chiuse in una delle toilette. Nessuno osava parlargli o chiedergli come stesse.

Praticamente nella stessa ora in cui atterrava l'aereo che portava il marito di Ann-Britt Höglund, un medico diede la notizia che tutti stavano aspettando. Ann-Britt Höglund era fuori pericolo. Sarebbe sopravvissuta. Con tutta probabilità senza gravi conseguenze per il futuro. Era stata fortunata. Ma la convalescenza sarebbe stata lunga.

Wallander si era alzato e aveva ascoltato il medico in piedi come se stesse ascoltando una condanna. Dopo, aveva semplicemente lasciato l'ospedale ed era sparito nel vento.

Lunedì 24 ottobre, Yvonne Ander fu formalmente messa in stato di arresto con l'accusa di omicidio plurimo. Era ancora ricoverata nell'ospedale di Ystad. Fino a quel momento non aveva detto una parola, neppure all'avvocato che le era stato assegnato d'ufficio. Quel pomeriggio, Wallander aveva cercato di interrogarla. Aveva continuato a fissarlo senza mai cambiare espressione e senza rispondere alle sue domande. Ma proprio mentre si stava alzando per uscire dalla camera, dopo averle detto che Ann-Britt Höglund sarebbe sopravvissuta, gli sembrò di notare un moto di reazione. Qualcosa era cambiato nell'espressione del volto di Yvonne Ander. Wallander si rese conto che era un'espressione di sollievo.

Martinsson era in malattia per commozione cerebrale. Hansson era tornato in servizio il giorno dopo, ma per diverse settimane aveva avuto problemi a camminare o a rimanere seduto.

Iniziarono quasi subito il difficile e paziente lavoro per capire come si fossero veramente svolti i fatti. L'unica cosa che non riuscirono mai a scoprire fu una prova inconfutabile che quelle ossa che avevano trovato nella proprietà di Holger Eriksson e che formavano uno scheletro completo, con la misteriosa eccezione di una tibia mai ritrovata, fossero veramente i resti di Krista Haberman. Niente diceva il contrario. Ma non era possibile provarlo con sicurezza.

Eppure lo sapevano. E un'incrinatura sul cranio aveva confermato il modo in cui Holger Eriksson aveva ucciso Krista Haberman più di venticinque anni prima. Riuscirono a fare chiarezza su tutto il resto, anche se rimanevano punti interrogativi che sarebbero rimasti per sempre senza una risposta soddisfacente. Gösta Runfeldt aveva veramente ucciso sua moglie? O era stato un incidente? L'unica persona che poteva dare una risposta era Yvonne Ander, ma continuava nel suo ostinato silenzio. Scavarono nella sua vita e il risultato fu un racconto che solo parzialmente spiegava chi

fosse e perché avesse agito in quel modo.

Un pomeriggio, verso la fine di una lunga riunione, Wallander disse quello che aveva pensato da tempo.

«Yvonne Ander è la prima persona che abbia mai incontrato che si possa definire sana di mente e pazza allo stesso tempo.»

Non spiegò cosa volesse dire con quelle parole. Ma tutti erano certi che aveva espresso quello che pensava veramente di quella donna.

Ogni giorno, in quel periodo, Wallander andava all'ospedale a visitare Ann-Britt Höglund. Non riusciva a togliersi di mente il senso di colpa. Quello che gli altri gli dicevano non aveva importanza. La responsabilità di quanto era accaduto era sua e questo era tutto. Doveva abituarsi a vivere con quel senso di colpa.

Yvonne Ander continuava a non parlare. Una sera, Wallander era rimasto nel suo ufficio fino a tarda notte a leggere le lettere che la donna aveva scritto e ricevuto da sua madre.

Il giorno dopo andò a trovare Yvonne Ander.

Quel giorno la donna incominciò a parlare.

Era il 3 novembre 1994.

Quella mattina, la prima gelata aveva coperto il paesaggio della Scania.

Scania
4-5 dicembre 1994

Epilogo

Nel pomeriggio del 4 dicembre, Kurt Wallander parlò con Yvonne Ander per l'ultima volta. Ma non sapeva che sarebbe stata l'ultima volta, anche se una data per un ulteriore incontro non era ancora stata fissata.

Il 4 dicembre erano arrivati a un punto finale provvisorio. Improvvisamente non c'era stato più niente da aggiungere. Niente da chiedere, niente a cui rispondere. E fu solo allora che tutta quella lunga e complessa indagine aveva iniziato a scivolare via dalla sua mente. Anche se era passato ormai un mese dall'arresto di Yvonne Ander, l'indagine aveva continuato a dominare ogni attimo della sua vita. In tutti i suoi anni come responsabile della sezione omicidi, Wallander non aveva mai sentito un bisogno così in-

tenso di capire completamente. Le azioni dei criminali non costituivano altro se non uno strato superficiale. Sovente quella superficie era dura, compatta, difficile da penetrare. Ma c'era sempre un collegamento fra la superficie e quanto c'era sotto. E quando riuscivano a penetrare al di là della superficie di un crimine, davanti a loro si apriva uno scenario che non avevano mai neppure potuto immaginare. Fu quello che successe con il caso di Yvonne Ander. Wallander era riuscito ad aprire una fessura e aveva subito capito che stava guardando il fondo di un abisso. E in quello stesso momento si era legato una simbolica fune intorno alla vita e aveva iniziato una discesa che non sapeva dove né a cosa lo avrebbe portato, né lui né Yvonne Ander.

Il primo vero passo era stato riuscire a farle abbattere il muro di silenzio che aveva eretto intorno a sé e che cominciasse a parlare. Ci era riuscito solo dopo aver letto per una seconda volta le lettere che Yvonne Ander aveva scambiato, da adulta, con sua madre, e che aveva conservato con tanta cura. A quel punto, Wallander aveva istintivamente intuito che poteva infine penetrare quella superficie. La sua intuizione si era rivelata corretta. Era successo più di un mese prima, il 3 novembre. Wallander era ancora depresso per quello che era accaduto ad Ann-Britt Höglund. Sapeva che sarebbe sopravvissuta e che sarebbe tornata in piena forma fisica, e che l'unico ricordo sarebbe stato una brutta cicatrice. Ma questo non alleviava il suo pesante senso di colpa che continuava a soffocarlo come un macigno. In quel periodo, Linda era stata di grande aiuto. Pur non avendo tempo, era andata a Ystad e si era presa cura di suo padre. Ma non lo aveva solo confortato. Gli aveva parlato chiaramente, cercando di fargli capire che non aveva colpe e che tutto era dovuto a un insieme di circostanze avverse, come capitava spesso nella vita. Grazie al suo aiuto, Wallander era riuscito ad andare avanti durante quelle terribili settimane di novembre. A parte gli sforzi che era costretto a fare per continuare a vivere e lavorare, aveva continuato a occuparsi del caso di Yvonne Ander. Era stata lei a sparare, era stata lei che avrebbe potuto uccidere Ann-Britt Höglund se il caso e il destino lo avessero voluto. E le prime volte, Wallander aveva dovuto sforzarsi per reprimere la propria aggressività e il desiderio di colpire la donna. Poi aveva compreso che la cosa importante era riuscire a capire chi fosse veramente l'essere umano che si nascondeva dietro quell'ostinato silenzio. E alla fine ce l'aveva fatta, aveva scalfito quella superficie e lei aveva cominciato a parlare. Strinse la corda e iniziò a calarsi nell'abisso.

Che cosa aveva trovato laggiù? Per un lungo periodo aveva avuto dubbi

che Yvonne Ander fosse veramente sana di mente, che tutto quello che diceva non fossero altro che sogni confusi o chimere contorte frutto di una mente malata. Inoltre, in quel periodo non si fidava della propria capacità di giudicare e aveva difficoltà a nascondere la propria diffidenza. Allo stesso tempo, non poteva fare a meno di avere la sensazione che la donna gli stesse dicendo le cose esattamente come stavano. Che stesse dicendo la verità. Verso la metà di novembre, i pregiudizi di Wallander iniziarono a svanire lentamente. Quando, più tardi, tornarono al punto di partenza, fu come se improvvisamente vedesse tutto con occhi nuovi. Non aveva più alcun dubbio che la donna stesse dicendo la verità. Si rese anche conto che Yvonne Ander era una di quelle rare persone che non mentono mai.

Aveva letto le lettere inviate dalla madre. Nell'ultimo pacco che aveva aperto aveva trovato una strana lettera scritta da una poliziotta algerina che si chiamava Françoise Bertrand. All'inizio non era riuscito a capirne completamente il contenuto. Era insieme a un'altra che la madre di Yvonne Ander non era mai riuscita a finire e che non aveva mai spedito. Era stata iniziata in Algeria l'anno prima. Françoise Bertrand aveva spedito la sua lettera a Yvonne Ander nell'agosto del 1993. Quella notte gli ci volle più di un'ora per riuscire a capire la lettera della poliziotta algerina. Poi fu tutto chiaro. La madre di Yvonne Ander, che si chiamava Anna Ander, era stata assassinata per errore, per una coincidenza insensata, e la polizia algerina aveva messo tutto a tacere. Dietro quell'assassinio c'era evidentemente un'azione politica, terrorismo, anche se Wallander non capiva completamente di cosa si trattasse. Ma Françoise Bertrand aveva scritto in tutta confidenza e aveva raccontato quello che era veramente successo. Senza averne accennato a Yvonne Ander, Wallander aveva parlato del caso con Lisa Holgersson. Lisa Holgersson aveva ascoltato e aveva preso contatto con la Direzione generale della polizia a Stoccolma. Per il momento, il caso sparì dall'orizzonte di Wallander. Ma non aveva potuto fare a meno di leggere la lettera più volte.

Gli incontri con Yvonne Ander si erano svolti in prigione. Lentamente, la donna si era resa conto che Wallander era una persona particolare. Era diverso da tutti gli altri uomini che popolavano il mondo. Era chiuso in se stesso, sembrava non dormire abbastanza e sembrava inoltre soffrire di una grande inquietudine. Per la prima volta nella sua vita, Yvonne Ander si accorse che poteva fidarsi di un uomo. E glielo disse durante il loro ultimo colloquio.

Non gli fece mai quella domanda direttamente, ma era certa di conoscere

la risposta. Wallander non aveva mai picchiato una donna. Se lo aveva mai fatto, era stato una sola volta. Non di più, non altre volte.

Fu il 3 novembre che la discesa verso l'abisso ebbe inizio. Quel giorno stesso, Ann-Britt Höglund fu sottoposta all'ultima delle tre operazioni che i medici erano stati costretti a eseguire. Tutto andò per il meglio e di lì a poco avrebbe iniziato la lunga convalescenza. In quel mese di novembre, Wallander si impose una routine. Dopo i suoi colloqui con Yvonne Ander andava direttamente in ospedale. Non rimaneva mai a lungo. Il tempo necessario per parlarle di Yvonne Ander. Ann-Britt Höglund diventò l'interlocutore di cui aveva bisogno se voleva veramente penetrare in quell'abisso che aveva iniziato a intravedere.

La sua prima domanda a Yvonne Ander riguardava quello che era successo in Algeria. Chi era Françoise Bertrand? Come si erano veramente svolti i fatti?

Sedevano a un tavolo l'uno di fronte all'altra, in una stanza male illuminata dalle pareti grigie. Da qualche parte potevano udire il suono di una radio e il rumore di un trapano. Non riuscì mai a capire le prime frasi che Yvonne Ander pronunciò. Quando fu rotto il silenzio, rimase come affascinato dal sentire finalmente la voce della donna. Non riuscì a fare altro se non ascoltare il suono di quella voce.

Poi iniziò ad ascoltare e ad afferrare il senso delle parole. Durante i loro colloqui evitò di prendere appunti e non usò mai un registratore.

«Da qualche parte, c'è l'uomo che ha ucciso mia madre. Chi gli sta dando la caccia?»

«Non io» aveva risposto Wallander. «Ma se puoi raccontarmi quello che è successo e se una cittadina svedese è stata assassinata all'estero, dobbiamo naturalmente agire.»

Non le aveva parlato della conversazione che aveva avuto con Lisa Holgersson il giorno prima. Né che erano già state avviate indagini sulla morte di sua madre.

«Nessuno sa chi abbia ucciso mia madre» aveva continuato. «È stato un caso insensato che proprio lei sia stata scelta come vittima. Colui o coloro che l'hanno uccisa non la conoscevano. Si sono semplicemente autogiustificati. Hanno pensato che potevano uccidere chiunque. Persino una donna innocente che aveva deciso di passare i giorni della sua vecchiaia a vedere i luoghi che non aveva mai potuto permettersi di visitare prima.»

Wallander capì la sua rabbia e la sua amarezza. Yvonne Ander non face-

va niente per nasconderle. Chinò il viso avvilita.

«Perché si è fermata nella casa di quelle suore?» le chiese.

Yvonne Ander alzò la testa di scatto e lo fissò.

«Chi ti ha dato il diritto di leggere la mia corrispondenza privata?»

«Nessuno. È vero, quelle lettere ti appartengono. Ma appartengono a una persona che ha commesso tre gravi omicidi. Altrimenti non mi sarei mai permesso di leggerle.»

Yvonne Ander rimase incerta per un attimo.

«Perché le suore?» ripeté Wallander. «Perché è andata a stare da loro?»

«Non aveva molto denaro. Cercava sempre di abitare dove costava meno. Non poteva certo immaginare che risparmiare avrebbe significato la sua condanna a morte.»

«È accaduto più di un anno fa. Come hai reagito quando hai ricevuto la lettera?»

«Non c'era più motivo per me di aspettare ancora. Se non facevo nulla, poi non sarei mai riuscita a perdonarmi. Specialmente visto che nessuno mostrava alcun interesse.»

«Mostrava interesse per cosa?»

La donna non rispose. Wallander aspettò.

Poi cambiò domanda.

«Aspettare cosa?»

Yvonne Ander rispose senza guardarlo.

«Ucciderli.»

«Chi?»

«Quelli che erano in libertà a dispetto di tutto quello che avevano fatto.»

In quel momento, Wallander capì di avere avuto la giusta intuizione. Era stata la lettera di Françoise Bertrand a liberare quella furia che fino ad allora era rimasta repressa dentro di lei. Per anni aveva vissuto con l'idea della vendetta nella sua mente. Ma era riuscita a controllarsi. Poi gli argini avevano ceduto e Yvonne Ander aveva iniziato a fare giustizia personalmente.

Più tardi, Wallander aveva pensato che in verità non era molto diverso da quello che avevano fatto i bravi cittadini di Lödinge. Anche lei aveva costituito un suo comitato personale. Si era posta al di sopra di tutto e aveva iniziato a fare giustizia.

«È stato così?» le aveva chiesto. «Volevi fare giustizia? Volevi punire coloro che ingiustamente non erano mai comparsi davanti a un tribunale?»

«Chi sta dando la caccia all'uomo che ucciso mia madre?» aveva risposto. «Chi?»

Poi si era nuovamente rinchiusa nel suo silenzio. Wallander aveva cercato di ricostruire mentalmente come si erano svolti i fatti. Alcuni mesi dopo aver ricevuto la lettera di Françoise Bertrand, Yvonne Ander si era introdotta nella casa di Holger Eriksson. Era stato il primo passo. Quando Wallander le chiese se fosse stato così, non sembrò nemmeno sorpresa. Lo dava per scontato.

«Avevo sentito parlare di Krista Haberman» aveva detto. «E che Holger Eriksson l'aveva uccisa.»

«Chi te lo aveva detto?»

«Una donna polacca che era ricoverata all'ospedale di Malmö. Tanti anni fa.»

«Lavoravi all'ospedale allora.»

«Ho lavorato lì in periodi diversi. Parlavo spesso con le donne che erano state picchiate. Quella donna aveva un'amica che aveva conosciuto Krista Haberman.»

«Perché sei entrata nella casa di Holger Eriksson?»

«Volevo provare a me stessa che potevo farlo. E poi cercavo delle prove che Krista Haberman era stata lì.»

«Perché hai preparato quella trappola? Perché le canne di bambù? Perché le assi segate? Quella donna polacca sapeva o aveva il sospetto che il corpo di Krista Haberman era sepolto lì?»

Yvonne Ander non rispose mai a quelle domande. Ma Wallander aveva capito ugualmente. Anche se l'indagine era stata sempre difficile, Wallander e i suoi colleghi avevano seguito la pista giusta senza veramente rendersene conto. Yvonne Ander aveva voluto che il modo in cui toglieva la vita alle sue vittime rispecchiasse la loro stessa brutalità.

Durante i sei colloqui, Wallander e Yvonne Ander avevano analizzato metodicamente i tre omicidi. Avevano chiarito i dettagli ancora vaghi e composto un quadro, definendo le circostanze che prima erano nebulose. Dopo ogni colloquio, Wallander rimaneva seduto nella sua auto e scriveva un resoconto di quella che si erano detti. Una delle segretarie della centrale di polizia trascriveva tutto. Una copia andava a Per Åkeson, che stava preparando l'atto di incriminazione, ovvero una richiesta di condanna per triplice omicidio. Ma Wallander era costantemente consapevole di essere riuscito a scalfire solo la superficie. La discesa verso l'abisso vero e proprio non era ancora iniziata. Quella superficie, il cumulo delle prove, sarebbe bastata per mandarla in prigione. Ma la verità che Wallander stava cercando sarebbe venuta alla luce solo quando avesse raggiunto il fondo. E forse

neppure allora.

Naturalmente, la procedura penale richiedeva che Yvonne Ander dovesse affrontare test psichiatrici.

Wallander sapeva che era inevitabile. Ma aveva insistito perché quel momento fosse rimandato. In quella fase, era importante che avesse la possibilità di parlare in tutta calma. Nessuno aveva fatto obiezioni. Nessuno poteva negare la ragionevolezza dell'argomentazione di Wallander. Tutti capivano che se Yvonne Ander fosse stata disturbata in qualche modo, allora si sarebbe nuovamente rinchiusa nel suo silenzio.

Era con Wallander e con nessun altro che era disposta a parlare.

Andarono avanti, lentamente, passo per passo, giorno per giorno. Fuori, l'autunno stava scivolando verso l'inverno. Perché Holger Eriksson era andato a prendere Krista Haberman a Svenstavik per poi ucciderla, non lo venne mai a sapere. Molto probabilmente la donna gli aveva rifiutato qualcosa a cui lui era abituato. Forse la lite si era trasformata in violenza.

Avevano continuato con Gösta Runfeldt. Yvonne Ander era convinta che l'uomo avesse assassinato la moglie. Facendola annegare nel lago. E anche se non lo aveva fatto aveva avuto quello che si meritava. L'aveva picchiata con tale brutalità da spingerla a pensare al suicidio. Ann-Britt Höglund aveva avuto ragione quando aveva intuito che Gösta Runfeldt era stato assalito all'interno del suo negozio. Yvonne Ander era riuscita a sapere del suo viaggio in Kenya e lo aveva attirato nel negozio con la scusa di avere bisogno di fiori per un ricevimento che sarebbe iniziato molto presto il mattino dopo. Lo aveva colpito e il sangue sul pavimento era quello di Runfeldt. Aveva rotto il vetro per far credere che si trattasse di un tentativo di furto e per depistare la polizia.

Dopo, seguì un racconto che per Wallander fu il più terribile. Fino a quel momento aveva cercato di capirla senza permettere che le sue reazioni emotive prendessero il sopravvento. Ma non ci riuscì più. Yvonne Ander iniziò raccontandogli come avesse spogliato, legato e spinto Gösta Runfeldt all'interno del vecchio forno. Quando l'uomo aveva perso il controllo dei suoi bisogni naturali, gli aveva tolto le mutande e lo aveva messo su un telo di plastica.

Poi, lo aveva portato fino alla foresta. Gösta Runfeldt era praticamente privo di forze, lo aveva legato al tronco dell'albero e lo aveva strangolato. Fu in quel momento, alla fine del racconto, che agli occhi di Wallander Yvonne Ander si era trasformata in una belva. Non aveva alcuna importanza che fosse una donna. Era un mostro e Wallander non poté fare a me-

no di sentirsi felice per averla fermata, prima che riuscisse a uccidere Tore Grundén o qualche altro uomo della sua macabra lista.

Quello era stato oltretutto l'unico errore che avesse commesso. Non avere mai bruciato quel libro che usava per prendere qualche appunto prima di ricopiare quanto aveva scritto sul suo cosiddetto libro mastro. Quel libro mastro che conservava a Vollsjö e non a Ystad. Wallander non ebbe bisogno di parlargliene. Yvonne Ander parlò spontaneamente del proprio errore. Fra tutte le sue azioni, era l'unica che lei stessa non riusciva a spiegarsi.

Più tardi, Wallander si chiese spesso se questo significava che inconsciamente la donna aveva voluto lasciare una traccia. Che voleva essere scoperta per fare in modo che le fosse impedito di continuare.

Ma non ne fu mai sicuro. Alle volte credeva che fosse così, altre volte no. Non riuscì mai ad avere la certezza assoluta.

Yvonne Ander non aveva avuto molto da dire riguardo a Eugen Blomberg. Gli aveva descritto come mescolava le strisce di carta con i nomi. Come le scelte fossero lasciate al caso. Proprio come era successo a sua madre.

Quella era stata una delle poche volte in cui Wallander l'aveva interrotta. Normalmente la lasciava parlare liberamente, facendo domande quando lei sembrava avere difficoltà a continuare. Ma questa volta la interruppe.

«In altre parole, hai fatto esattamente come coloro che hanno ucciso tua madre» le aveva detto. «Hai lasciato che fosse il caso a scegliere.»

«Non è assolutamente paragonabile» aveva risposto. «Tutte le persone sulla mia lista si meritavano il proprio destino. È vero, mescolando i pezzi di carta con i loro nomi, lasciavo che fosse il caso a decidere. Però facendo così allungavo anche la loro vita.»

Wallander scelse di non insistere su quel punto. Si era reso conto che la donna aveva un suo modo oscuro di ragionare. Viveva con le sue personali e tenebrose verità.

Rileggendo gli appunti, era arrivato alla conclusione che quello che la donna gli diceva era in qualche modo una confessione. Ma era un racconto ancora lontano dall'essere completo. Mancava ancora molto perché potesse fargli capire la vera portata e il significato profondo della confessione di Yvonne Ander.

Più tardi Wallander non fu mai totalmente sicuro di essere riuscito nel proprio intento ed evitò sempre di parlare troppo di Yvonne Ander. Quando qualcuno affrontava l'argomento, consigliava loro di leggere gli appunti che aveva scritto dopo ogni colloquio. Naturalmente gli appunti erano

frammentari. La segretaria che li ribatteva si era lamentata più volte con le sue colleghe di quanto fossero difficili da capire.

Costituivano però quello che si poteva definire il testamento di Yvonne Ander, il racconto di un destino umano caratterizzato da un'infanzia piena di orribili esperienze. Più volte, Wallander aveva pensato all'epoca in cui viveva, quell'epoca che in fondo era anche quella di Yvonne Ander e che poteva essere racchiusa in una sola, inesorabile domanda: cosa facciamo ai nostri bambini? Yvonne Ander gli aveva raccontato di come sua madre venisse regolarmente picchiata dal patrigno che era subentrato al padre, che a sua volta un giorno era semplicemente scomparso ed era rimasto nella memoria di Yvonne Ander come un'immagine sfuocata e senz'anima. Ma la cosa peggiore era accaduta quando il patrigno aveva costretto sua madre ad abortire. Yvonne Ander non aveva mai potuto crescere e giocare con quella sorella che tanto desiderava. Non aveva mai potuto sapere se fosse veramente una sorella, forse era un fratellino, ma per lei rimaneva una sorella cui era stato impedito di venire al mondo con un brutale aborto, contro la volontà della madre, una notte agli inizi degli anni cinquanta, nell'appartamento dove vivevano. Ricordava quella notte come un inferno di sangue. Quando aveva iniziato a raccontare aveva alzato lo sguardo e aveva parlato guardando Wallander fisso negli occhi. Sua madre era stesa su un lenzuolo sul tavolo della cucina, l'uomo che il padre aveva chiamato per fare abortire sua madre era ubriaco, il padre si era chiuso in cantina ubriaco anche lui. E in quella cucina avevano privato Yvonne Ander di sua sorella e avevano fatto in modo che per lei il futuro si trasformasse in un luogo di tenebre popolato da uomini brutali e minacciosi, i cui sorrisi nascondevano una terribile brutalità e violenza.

Dopo quella notte aveva barricato í ricordi in una camera segreta della sua mente. Aveva studiato, seguito corsi di formazione ed era diventata infermiera, e aveva continuato a portare dentro di sé una confusa ma sempre latente nozione che prima o poi sarebbe stato suo dovere vendicarsi per quella sorella che non aveva mai avuto, quella sorella che sua madre non aveva potuto mettere al mondo. Aveva raccolto le storie delle donne che avevano subito violenze, aveva cercato di conoscere la verità sulle donne morte in campi fangosi e in laghi, si era creata degli schemi, aveva scritto una lista di nomi e aveva iniziato a giocare con i suoi pezzi di carta.

E poi, sua madre era stata assassinata.

La descrizione che fece per Wallander era quasi poetica. *Fu come una lunga onda di un maremoto*, aveva detto. *Ma non proprio così. Mi resi*

conto che l'ora era venuta. Passò un anno. Iniziai a fare piani, a portare a termine quel programma preciso che mi aveva permesso di sopravvivere tutti quegli anni. Poi, di notte, ho preparato la trappola nel fossato.

Poi, di notte, aveva preparato la trappola nel fossato.

Proprio quelle parole. *Poi, di notte, ho preparato la trappola.* Forse quelle parole riassumevano ciò che tutti quei colloqui con Yvonne Ander, quell'autunno, rappresentavano per Wallander.

Aveva pensato che quelle parole riflettevano lo spirito del tempo in cui viveva.

Una domanda era rimasta senza risposta. Per quale motivo, negli anni ottanta, avesse improvvisamente scelto di cambiare mestiere e diventare capotreno. Wallander aveva capito che gli schemi e le tabelle orarie erano per Yvonne Ander una specie di liturgia che regolava la sua vita. Per quel motivo non insistette con la questione del cambiamento. Il treno era diventato il suo mondo. Forse il solo, forse l'ultimo.

Provava dei sensi di colpa? Per Åkeson lo aveva chiesto a Wallander. Molte volte. Anche Lisa Holgersson, ma con meno insistenza, gli altri colleghi mai. Fatta eccezione per Ann-Britt Höglund. Ogni volta, Wallander rispondeva dicendo la verità: non sapeva.

«Yvonne Ander è una persona che ricorda una molla sotto tensione» aveva detto ad Ann-Britt Höglund. «Non riesco a trovare altra definizione. Non so se esista un senso di colpa in lei.»

Il 4 dicembre era finita. Wallander non aveva altre domande, Yvonne Ander non aveva altro da dire. Le trascrizioni della confessione erano pronte.

Wallander aveva raggiunto il fondo della discesa. Ora poteva iniziare a risalire lungo quell'invisibile fune. La perizia psichiatrica avrebbe potuto essere effettuata, gli avvocati che si sarebbero occupati del processo di Yvonne Ander avrebbero potuto iniziare ad affilare le loro penne, ma solo Wallander intuiva come tutto si sarebbe svolto.

Yvonne Ander si sarebbe nuovamente chiusa dietro al silenzio. Con quella ferma volontà che solo chi non ha più niente da dire può avere.

Poco prima di andarsene, le aveva fatto due domande alle quali non aveva ancora ricevuto risposta. La prima riguardava un dettaglio che in verità non aveva più alcuna importanza. Le aveva fatto la domanda più per curiosità che per altro.

Yvonne Ander lo guardò senza capire. Poi l'espressione normalmente seria del suo viso si trasformò in un sorriso. Il primo e unico di tutti quei col-

loqui.

«Il trattore di un contadino si era bloccato in un campo vicino alla mia casa. Il contadino aveva iniziato a battere con un grosso martello per staccare il telaio. Riuscivate veramente a sentire i colpi al telefono?»

Wallander annuì.

Poi fece l'ultima domanda.

«Credo che ci siamo visti prima del tuo arresto» le disse. «Su un treno.»

Yvonne Ander annuì.

«A sud di Älmhult? Ti ho chiesto a che ora saremmo arrivati a Malmö.»

«Ti avevo riconosciuto. Dalle foto apparse sui giornali l'estate scorsa.»

«Avevi capito già allora che ti avremmo presa?»

«Perché avrei dovuto capirlo?»

«Un ispettore della polizia di Ystad sale su un treno ad Älmhult. Che cosa fa così a nord? Se non cercare le tracce di quella che un tempo è stata la moglie di Gösta Runfeldt?»

Yvonne Ander scosse il capo.

«Non ci ho mai pensato» rispose. «Ma forse avrei dovuto.»

Wallander non aveva altre domande. Aveva saputo quello che voleva sapere. Si alzò, borbottò un saluto e uscì dalla stanza.

Quel pomeriggio, come sempre, Wallander andò all'ospedale. Quando entrò nella camera, Ann-Britt Höglund stava dormendo. Non si era ancora risvegliata dall'anestesia dell'ultima operazione. Un'infermiera gli diede la notizia che voleva. Tutto era andato per il meglio. Tempo sei mesi e Ann-Britt Höglund avrebbe potuto riprendere servizio.

Wallander uscì dall'ospedale poco prima delle cinque. Era già buio, due o tre gradi sopra lo zero, niente vento. Salì in auto e guidò fino al cimitero dove era sepolto suo padre. Guardò i fiori ormai appassiti chiedendosi chi li avesse messi. Erano passati quasi tre mesi da quando erano tornati da Roma. Si chiese che cosa fosse potuto passare per la testa di suo padre durante quella passeggiata notturna fino a Piazza di Spagna e alla Fontana di Trevi. Si chiese che significato potesse aver avuto quel suo sguardo davanti alla fontana. Non lo avrebbe mai saputo.

Era come se Yvonne Ander e suo padre avessero potuto essere l'una di fronte all'altro, sulle due rive opposte di un fiume, e si salutassero con un cenno della mano. Anche se non avevano niente in comune. O forse lo avevano? Wallander si chiese se anche lui avesse qualcosa in comune con Yvonne Ander. Ma naturalmente non riuscì a rispondere a quella domanda.

Quella sera, al buio davanti alla tomba di suo padre, anche l'indagine finì. Ci sarebbero stati ancora verbali da leggere e firmare. Ma non rimaneva più niente su cui indagare. Il caso era risolto, chiuso. La perizia psichiatrica avrebbe appurato che Yvonne Ander era in possesso di tutte le sue facoltà mentali. Questo se gli psichiatri fossero mai riusciti a farla parlare. Poi sarebbe stata condannata e rinchiusa nel carcere di Hinseberg. L'inchiesta su quello che era veramente successo a sua madre in Algeria sarebbe andata avanti. Ma non avrebbe avuto niente a che fare con il lavoro di Wallander.

La notte del 5 dicembre dormì malissimo. Il giorno dopo aveva preso un appuntamento per andare a vedere una casa a nord della città. Aveva inoltre deciso di visitare un allevamento di cani a Sjöbo, specializzato per i labrador. Il 7 dicembre avrebbe dovuto recarsi a Stoccolma in giornata per parlare della sua esperienza davanti agli allievi della scuola di polizia. Perché avesse improvvisamente accettato di farlo quando Lisa Holgersson glielo aveva chiesto per l'ennesima volta, non riusciva a spiegarlo. E quella notte del 5 dicembre non era riuscito a prendere sonno pensando a cosa diavolo avrebbe potuto dire e maledicendosi per essersi lasciato convincere.

Ma, più di ogni altra cosa, durante quella irrequieta notte del 5 dicembre, pensò a Baiba. Si era alzato molte volte ed era rimasto alla finestra della cucina a osservare il lampione che oscillava sulla strada deserta.

Appena era tornato da Roma, alla fine di settembre, aveva deciso di chiederle di venire in Svezia, il più presto possibile, non più tardi del mese di novembre. Ora, entrambi dovevano decidere seriamente se lei dovesse trasferirsi da Riga a Ystad. Ma improvvisamente Baiba non aveva potuto venire, il viaggio era stato rimandato una prima volta, poi un'altra. C'erano sempre state delle scuse, persino delle scuse molto plausibili che le avevano impedito di effettuare il viaggio. Naturalmente Wallander le credeva. Ma allo stesso tempo non riuscì a evitare un senso di insicurezza. Qualcosa si era già insinuato fra di loro? Una crepa nella loro relazione che non aveva notato? In quel caso, perché non l'aveva vista? Perché non voleva?

Ora, si era finalmente decisa. Dovevano incontrarsi a Stoccolma l'8 dicembre. Appena finite le conferenze alla scuola di polizia, Wallander sarebbe andato ad aspettarla direttamente all'aeroporto. Quella sera stessa avrebbero incontrato Linda e sarebbero partiti per la Scania il giorno dopo. Non sapeva per quanto si sarebbe fermata. Ma questa volta avrebbero parlato seriamente del futuro, e non solo di quando si sarebbero incontrati la

prossima volta.

La notte del 5 dicembre fu lunga e apparentemente senza fine. Le previsioni parlavano di un'ondata di clima più mite. Ma vi erano possibilità di nevicate. Wallander andava dalla camera da letto alla cucina come un'anima in pena. Di tanto in tanto, si sedeva al tavolo della cucina cercando di pensare di cosa e come parlare quando si fossero incontrati a Stoccolma. Contemporaneamente non riusciva a evitare di pensare a Yvonne Ander e alla sua storia. La donna era costantemente presente nei suoi pensieri, ancor più di Baiba.

Al contrario, non pensò molto a suo padre. Sembrava già lontano. Wallander si accorse che a volte aveva difficoltà a ricordare i tratti del suo viso. In quei momenti cercava una fotografia per fare in modo che il ricordo non scivolasse via. Durante il mese di novembre era riuscito ad andare a trovare Gertrud un paio di sere. In quelle occasioni, la casa di Löderup gli era sembrata palpabilmente vuota. L'atelier freddo ed estraneo. Gertrud gli era sembrata calma e composta. Ma tanto sola. Wallander ebbe l'impressione che la donna si fosse riconciliata con l'idea della morte di suo marito. Una morte senza sofferenze, preferibile a quella lenta agonia che la sua malattia gli avrebbe riservato.

Wallander si addormentò poco prima dell'alba e dormì un paio d'ore, o forse era solo un dormiveglia agitato. Si alzò poco prima delle sette.

Alle sette e mezza si diresse in auto alla centrale di polizia. Quella mattina regnava una calma che gli sembrò irreale. Martinsson era raffreddato. Svedberg era stato costretto di malavoglia ad andare a Malmö. I corridoi erano vuoti. Wallander andò nel suo ufficio e iniziò a leggere gli appunti che aveva scritto sull'ultimo colloquio con Yvonne Ander. Poi lesse il rapporto dell'interrogatorio che Hansson aveva condotto di Tore Grundén, l'uomo che Yvonne Ander aveva voluto spingere sotto le ruote di un treno nella stazione di Hässleholm. Nel suo passato c'erano gli stessi ingredienti di brutalità che distinguevano gli altri nomi nella macabra lista di Yvonne Ander. Tore Grundén, che era un impiegato di banca, era stato persino condannato per atti violenti contro una donna. Leggendo il rapporto, Wallander notò che Hansson aveva fatto presente con enfasi a Tore Grundén che era stato molto vicino ad essere maciullato da un treno.

Wallander aveva notato che i suoi colleghi avevano dimostrato una certa anche se vaga comprensione per quello che Yvonne Ander aveva fatto. Ne era rimasto sorpreso. Dopo tutto Yvonne Ander aveva sparato ad Ann-Britt Höglund senza esitazione. Per non parlare dei tre uomini che aveva

assassinato. Wallander aveva difficoltà a capire il perché di quell'atteggiamento. Solo raramente i membri di una squadra investigativa dimostravano simpatia per una donna. Si poteva quasi affermare che il corpo di polizia in generale non era propenso a dimostrare simpatia per le donne. A meno che non avessero doti di resistenza speciale, come nel caso di Ann-Britt Höglund e Lisa Holgersson.

Firmò il rapporto dell'ultimo colloquio e spinse le carte lontano da sé. Erano le nove meno un quarto.

La casa che doveva andare a vedere era situata a nord di Ystad. Il giorno prima era andato a prendere le chiavi all'agenzia immobiliare. Era una casa in pietra, di due piani, circondata da un grande giardino. Dalle finestre del piano superiore si poteva vedere il mare. Il precedente proprietario aveva portato via tutti i mobili. Le camere erano vuote. Wallander si aggirò nel silenzio. Aprì la porta che dava sul terrazzo al piano terra e rimase immobile, cercando di vedersi vivere in quella casa.

Con sua grande sorpresa tutto fu più facile di quanto avesse immaginato. Forse in fondo non era più così attaccato all'appartamento in Mariagatan. Si chiese se Baiba si sarebbe trovata a suo agio in quella casa. In un'occasione gli aveva parlato del suo desiderio di lasciare il centro di Riga per andare ad abitare in campagna, ma non troppo lontano e non in un luogo troppo isolato.

Quella mattina, Wallander non ebbe bisogno di molto tempo per decidere. Avrebbe comprato la casa previa approvazione di Baiba. Inoltre, il prezzo era tale che sarebbe riuscito a pagare le rate del mutuo senza eccessive difficoltà.

Poco dopo le dieci lasciò la casa. Andò direttamente all'agenzia immobiliare e si accordò per dare una risposta entro una settimana.

Poi andò all'allevamento di cani che si trovava sulla strada per Höör, poco fuori dall'abitato di Sjöbo. Quando parcheggiò nel grande cortile, gli venne incontro la proprietaria. Parlava con un forte accento di Göteborg.

«Vorrei vedere un labrador nero» disse Wallander.

La donna gli fece strada fino a una gabbia. I cuccioli erano ancora con la loro madre.

«Hai dei bambini?» chiese la donna.

«Purtroppo no. Mia figlia è ormai adulta e vive per conto suo» rispose Wallander. «Bisogna avere bambini per potere comprare un cucciolo?»

«No» disse la donna sorridendo. «Ma non c'è cane migliore del labrador

per i bambini.»

Wallander le raccontò i suoi piani. Molto probabilmente avrebbe comprato una casa con un grande giardino fuori Ystad. Se si fosse deciso a farlo, allora avrebbe potuto avere anche un cane. Le due cose correvano in parallelo. Ma la casa era la prima cosa.

«Puoi prendere tempo» disse la donna. «Ti terrò uno dei cuccioü. Prendi tempo ma non aspettare troppo. C'è una richiesta costante per i labrador. E la disponibilità è scarsa.»

Wallander promise che avrebbe deciso, come per la casa, entro una settimana. Quando la donna gli disse il prezzo, rimase a bocca aperta. Era veramente possibile che un cucciolo costasse una tale cifra?

Ma non fece alcun commento. Aveva ormai deciso che, se l'acquisto della casa fosse andato in porto, avrebbe comprato il cucciolo.

Quando salì in auto per tornare a Ystad, arrivato sulla statale, improvvisamente si rese conto che non sapeva dove stava dirigendosi. Dove sto andando, pensò? Non doveva incontrare Yvonne Ander. Per il momento non avevano più nulla da dirsi. Si sarebbero incontrati ancora. Ma non subito. Il punto finale provvisorio era stato raggiunto. Era possibile che Per Åkeson gli potesse chiedere alcuni dettagli complementari. Ma ne dubitava. L'atto di accusa poggiava su basi solide.

La verità era che non doveva andare da nessuna parte. Proprio quel giorno, il 5 dicembre, nessuno aveva veramente urgente bisogno di lui.

Senza averne veramente l'intenzione, quasi inconsciamente, prese in direzione di Vollsjö. Si fermò davanti a Hansgården. Quello che sarebbe successo con quella casa non era ancora chiaro. Yvonne Ander era la proprietaria e lo sarebbe rimasta per tutti gli anni in cui sarebbe rimasta rinchiusa in prigione. Non aveva parenti, solo quella sorella morta in quel terribile aborto e sua madre sgozzata in Algeria. Wallander si chiese se avesse qualche amica. Katarina Taxell aveva avuto il suo appoggio, come tutte le altre donne. Ma amiche? Pensandoci, Wallander si sentì rabbrividire. Yvonne Ander non aveva nessuno che le era veramente vicino. Era uscita da un vuoto e aveva ucciso tre uomini.

Wallander scese dall'auto. La casa sembrava abbandonata. Si accorse che una delle finestre era stata lasciata semiaperta. Scosse il capo. Era assolutamente necessario evitare che qualcuno entrasse in quella casa. C'era sempre qualche maniaco a caccia di trofei. Wallander accostò una panca di legno al muro sotto la finestra. Vi salì, aprì la finestra ed entrò nella casa. Si guardò intorno. Tutto sembrava in ordine. Nessuno sembrava esserci en-

trato. La finestra era stata lasciata aperta per sbaglio. Entrò nella grande stanza. Osservando il forno provò un senso di malessere. Quello era il limite invisibile. Al di là non sarebbe mai riuscito a capire Yvonne Ander.

Pensò che l'indagine era ormai finita. La parola fine era stata scritta su quella macabra lista, il linguaggio dell'assassino era stato decodificato.

Era per questo che si sentiva superfluo. Non c'era più bisogno di lui. Quando sarebbe tornato da Stoccolma avrebbe ripreso a indagare sul traffico illegale di auto dalla Svezia all'Europa dell'est.

Solo allora sarebbe tornato a essere nuovamente se stesso.

Il suono del telefono riecheggiò nel silenzio della stanza. Solo dopo il secondo segnale si rese conto che era il cellulare che aveva in tasca. Lo prese. Era Per Åkeson.

«Ti disturbo?» chiese gentilmente. «Dove sei?»

Wallander voleva evitare in modo assoluto di fargli capire dove fosse.

«Sono in auto» disse. «Ma sono fermo in un parcheggio.»

«Suppongo che tu non lo sappia ancora» disse Per Åkeson. «Non ci sarà alcun processo.»

Wallander non riuscì ad afferrare il senso di quelle parole. Il pensiero non lo aveva neppure sfiorato. Anche se avrebbe dovuto pensarci. In quel caso sarebbe stato preparato.

«Yvonne Ander si è suicidata» disse Per Åkeson. «Durante la notte. È stata trovata morta questa mattina presto.»

Wallander trattenne il respiro. C'era ancora qualcosa che faceva resistenza, che rifiutava di rompersi.

«Sembra avesse delle pastiglie. Cosa che non avrebbe dovuto essere permessa. Almeno non in una quantità che potesse provocare la morte. I maligni potranno naturalmente fare circolare la voce che qualcuno gliele abbia fornite.»

Dal tono di voce di Per Åkeson Wallander capì che non stava facendo alcuna allusione. Ma preferì rispondere.

«Non sono stato certamente io.»

«Era composta e appariva in pace. Si ha l'impressione che si sia preparata prima di farlo. Naturalmente è un gesto che si può capire.»

«Si può veramente?» chiese Wallander.

«Ha lasciato una lettera. C'è il tuo nome. È qui davanti a me sulla mia scrivania.»

Wallander annuì in silenzio.

«Vengo subito» disse. «Sarò lì fra mezz'ora.»

Rimase immobile con il cellulare spento in mano. Cercò di capire quali sentimenti provasse veramente. Il vuoto, forse un vago senso di ingiustizia. Qualcos'altro? Ma non riuscì mai a capire.

Si assicurò che la finestra fosse chiusa e uscì chiudendo dietro di sé la porta che aveva una serratura di sicurezza.

Era una bella giornata di dicembre. Ma l'inverno era ormai vicino, in agguato.

Andò a Ystad a prendere la lettera che Yvonne Ander gli aveva scritto.

Per Åkeson era fuori ufficio. Ma aveva lasciato la lettera alla sua segretaria, che la consegnò a Wallander.

Uscì, salì in auto e si diresse verso il porto. Si sedette su una panchina di fronte al molo principale.

La lettera era molto breve. *Da qualche parte in Algeria c'è un uomo sconosciuto che ha ucciso mia madre. Chi lo sta cercando?*

Era tutto. Wallander pensò che aveva una bella grafia.

Chi lo sta cercando?

Aveva firmato la lettera con nome e cognome per esteso. In alto a destra aveva scritto la data e l'ora.

5 dicembre 1994. 02.44.

L'ultima ora della sua costante tabella oraria.

Ma non sarà lei a scriverla.

Lo farà il medico che scriverà nel suo rapporto l'ora presunta della morte di Yvonne Ander.

Poi più nulla.

La tabella oraria termina, la vita finisce.

Quell'ultima frase di addio era formulata come una domanda o come un'accusa. O forse entrambe.

Chi lo sta cercando?

Non rimase seduto a lungo su quella panchina. Aveva freddo. Si alzò. Strappò la lettera in piccoli pezzi e la gettò in acqua. Guardando i pezzi di carta galleggiare, si ricordò di quel giorno in cui aveva strappato una lettera che aveva scritto a Baiba e l'aveva gettata nello stesso punto.

Ma c'era una grande differenza. Baiba l'avrebbe incontrata ancora. Molto presto.

Rimase a fissare i pezzi di carta che si allontanavano nella corrente. Poi

lasciò il molo e andò all'ospedale per visitare Ann-Britt Höglund.

Forse ora qualcosa era veramente finito.
Nella Scania, l'autunno scivolava nell'inverno.

Poscritto

Sono stati in molti a contribuire, a molti devo i miei ringraziamenti. Come ad esempio a *Bo Johansson* di Alafors, un grande esperto di uccelli che mi ha messo a parte delle sue conoscenze. *Dan Israel*, per la pazienza che ha dimostrato nel rileggere il manoscritto, per aver individuato le lacune e per la validità delle sue proposte, e soprattutto per la sua costante ed entusiastica critica costruttiva. Un grazie di cuore a *Eva Stenberg* per il suo instancabile e deciso lavoro di correzione, a *Malin Svärd* che ha fatto in modo che le tabelle orarie reali e quelle simboliche concordassero, e a *Maja Hagerman* per la sua cronaca riguardo al cambiamento che hanno subito i rapporti di vicinato dagli anni cinquanta a oggi.
E grazie ancora a molti altri. Sono tutti qui compresi.

C'è libertà nel mondo del romanzo. Quello che vi è descritto potrebbe essere accaduto precisamente come è scritto. Ma forse è accaduto in tutt'altro modo.
Questa libertà permette di spostare geograficamente un lago, cambiare un incrocio e creare un reparto maternità. Oppure di parlare di una chiesa che non esiste. O di un cimitero.
È quello che ho fatto.

Maputo, aprile 1996
Henning Mankell

FINE